BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI

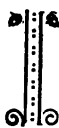
ANNO VI. — Ser. II. — Vol. I.

DIREZIONE — Roma, S. Pantaleo, 3

AMMINISTRAZIONE — Roma, E. Loescher & C.

1901-1902.

ROMA

DIREZIONE
S. Pantaleo, 3.
PALAZZO RUSSO.

AMMINISTRAZIONE
ERMANNO LOESCHER e C.
(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)
Corso, 307.

1901-1902

Tip. Cav. Vincenzo Salviucci. — Roma.

BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI

SERIE II — VOLUME I — ANNO VI

1° SEMESTRE

Luglio-Dicembre 1901

INDICI GENERALI

1° — INDICE PER FASCICOLO

N. 61.

N. 62.

N. 63.

2° — INDICE PER MATERIA

Atti pontifici.

Chiesa Armena.

Chiesa Caldea.

Chiesa Georgiana.

Chiese dissidenti.

Studi teologici.

Studi Storici e Cronologici.

Studi critici e letterari.

Archeologia.

Tavole fototipiche fuori testo.

3° — INDICE PER NOMI D'AUTORI

4° — RIVISTA DELLE RIVISTE

a) — Indice per Fascicolo.

b) — Indice per Materia.

I numeri romani indicano, in ciascun fascicolo, la 1ª. pagina della *Rivista delle Riviste*, ed i numeri arabi le schede relative.

La Chiesa e le Chiese.

Mitologia, Folkore.

Arabia.

Armenia, Georgia.

Asia Minore.

Egitto.

Etiopia.

Grecia, Ellenismo.

Islam.

Israele.

Mesopotamia.

Persia.

Semiti e Kamiti.

Siri. Palestina.

Slavi.

L'Oriente in Occidente.

L'Occidente in Oriente.

---

c) — Indice per Periodici.

Pag. I-VIII.

Pag. IX-XVI.

Pag. XVII-XXIV.

---

d) — Indice per Autori.

Pag. I-VIII.

Pag. IX-XVI.

Pag. XVII-XXIV.

SERIE II. VOL. I. FASC. 61.

BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI

Mons. NICCOLÒ MARINI, Direttore.

Anno VI.

ROMA

DIREZIONE
S. Pantaleo, 3.
PALAZZO RUSSO.

AMMINISTRAZIONE
ERMANNO LOESCHER e C.
(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)
Corso, 307.

1901

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fasc. 61. Luglio-Agosto 1901. Anno VI.

BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI

DIRETTA A FACILITARE L'UNIONE DELLE CHIESE

῞Υψιστε Παμβασιλεῦ, τῶν ἁπάντων παντεπόπτα καὶ κτίστα· σὸν ἀληθῶς γὰρ ἔργον τὸ παρὸν, Παντοδύναμε, τοῖ ἑνῶσαι τὰ μακρὰ καὶ πρὸ πολλοῦ διεστῶτα δύο, Σῶτέρ μου, γένη κάλλιστα!

O Altissimo Re dei re, onniveggente, creatore di tutte cose, il riunire le due nobilissime stirpi da sì lungo tempo e cotanto fra loro separate, è proprio questa l'opera tua che sei l'onnipotente, o mio Salvatore!

AI NOSTRI LETTORI

Con questo fascicolo, onde s'inizia la seconda serie del *Bessarione*, noi entriamo nel sesto anno di questa pubblicazione di studi orientali, il cui scopo è di favorire ed agevolare il ritorno delle chiese dissidenti al centro della cattolica unità la S. Madre Chiesa Romana, dalla quale tutte le altre debbono attingere la vita ed il movimento. *Constat enim*, così il grande Pontefice Niccolò I scriveva al patriarca Fozio, il primo autore della funesta separazione delle Chiese Orientali dalla Latina, *sanctam Romanam Ecclesiam per Beatum Petrum principem Apostolorum, qui dominico ore primatum Ecclesiarum suscipere promeruit, omnium Ecclesiarum caput esse, et ab ea rectitudinem atque ordinem in cunctis utilitatibus et ecclesiasticis institutionibus, quas secundum canonicas et synodicas sanctorumque Patrum sanctiones inviolabiliter atque irrefragabiliter retineret, exquirere ac sectari etc.* (Labbé, *Coll. Conc.* t. XV, pag. 174).

Questo fine nobilissimo noi ci proponemmo nell'intraprendere la presente pubblicazione periodica, che surta ed ingranditasi sotto gli auspicî di S. S. Leone XIII, dappertutto, come nell'Occidente così nell'Oriente, in uno spazio di tempo relativa-

mente breve, si è cattivata la simpatia e la stima dei ben pensanti, massime dei dotti.

Tal successo, che non può non consolarci e farne concepire le più liete speranze per l'avvenire del periodico, è il giusto motivo che induce la Direzione e la Collaborazione a ringraziare sinceramente tutti coloro, i quali con tanta benevolenza accolsero il *Bessarione*; e fra questi, i primi che si meritano le nostre grazie sono, certo, i non pochi abbonati al *Bessarione*.

Rivolgiamo anche un affettuoso saluto a quelle tante Riviste scientifiche, italiane, francesi, tedesche, inglesi, svedesi, russe, asiatiche, americane ecc. le quali ci onorano con i loro cambi, e spesso con lode grandissima parlano degli scrittori del nostro periodico. E questi sono incoraggiamenti che noi apprezziamo moltissimo, trattandosi di un'opera, in cui non è a cercare soddisfazione alcuna che non sia prettamente ideale o meglio, spirituale: perocchè a condurla avanti senza incertezze e senza soste, fa d'uopo il sobbarcarsi a sacrifizî, che l'uomo può sostenere sol quando la sua mente vagheggia il conseguimento di un fine che ha per termine, Dio è la sua Chiesa.

In questa seconda serie ci siamo studiati di migliorare, anche tipograficamente, ciascun volume del *Bessarione* e di renderlo vieppiù importante nella parte, che si riferisce al movimento della unione delle Chiese.

Continui Iddio a benedire ed a prosperare la nostra pubblicazione; e noi, che, come poc'anzi si è detto, lavoriamo per Lui e per lo maggior bene della Chiesa, non risparmieremo fatiche, sudori e spese, affin di meritarci l'onore di poter collocare il nostro *Bessarione* allato di quelle Riviste che, in Europa e fuori, godono giustamente la fama di non comune dottrina ed importanza religioso-sociale.

La Direzione.

LA PROCESSIONE DELLO SPIRITO SANTO

L'ESEGESI ED I CONCILII

Le ragioni teologiche addotte dal protosincello Crisostomo non sono tali da corroborare le teorie messe in voga dai polemisti bizantini contro la Processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio. I limpidi ragionamenti della dialettica, che sottomessa al verbo della fede, con la stringatezza del suo dire e del suo metodo smaschera l'errore, dimostrano con piena evidenza che l'ordine delle divine processioni è totalmente pervertito dall'insegnamento dommatico di Fozio. Vi sono dei veri rivelati, dei principî inconcussi, e colui che li ammette, colui che, rischiarato dal lume sovrannaturale della grazia, riduce in cattività il suo intelletto *in obsequium Christi*, non può sottrarsi all'obbligo di prestare il suo consentimento alle conclusioni dedotte a rigor di logica dai medesimi principî.

Posto l'assioma egualmente ammesso nelle due Chiese, che tutto è comune tra le divine persone, fuori dell'opposta relazione di origine, è chiaro che la spirazione attiva, la quale non è pel Figlio e nel Figlio una relazione opposta alla paternità che realmente distingue il Padre dal Figlio, deve trovarsi nella seconda persona della Ssm̃a Trinità, perchè trovasi fontalmente nel Padre, e perchè il Padre non è opposto al Figlio in virtù della spirazione, ma in virtù della Paternità.

Se la ragione ossequente ai principî rivelati, giunge per via di rigorosa deduzione a riconoscere nel Figlio la comunicazione della virtù spiratrice della terza persona, virtù che non osta alla relazione ipostatica del Figlio riguardo al Padre, egli è chiaro che le Scritture Sante, le quali contengono l'espressione autentica e divina della verità rivelata, non possono nè debbono offrire delle testimonianze che annientino o snervino l'irrefragabile raziocinio della teologia cattolica. Non vi è lotta, non vi è divisione nel dominio della verità. Lice il dire che la divina intelligenza è la verità infinita, suprema, il sole che eternamente irradia l'immensità degli spazî, laddove la nostra mente limitatissima non riceve che fiochi barlumi di pallida luce. Ma è luce, non tenebre: e le verità che risplendono alle grevi nostre pupille d'immediata evidenza, non possono nè devono essere in contrasto con l'identico vero nell'intelletto divino, altrimenti vi sarebbe contraddizione in Dio, nel suo essere infinito, in Dio sorgente della verità divina, che è la sua stessa essenza, e della verità umana, ch'è raggio della sua luce infinita.

Parlando della consustanzialità e della missione delle persone divine, ci è occorso di spiegare il senso genuino dei testi che il Crisostomo e i suoi antenati svisano in sostegno delle loro teorie. Ci preme di esaminare i criteri storici, che guidano il nostro protosincello nella sua corsa affannosa tra i rappresentanti della tradizione della chiesa primitiva.

Sfioriamo quindi l'esegesi dell'ortodossia sui passi della Scrittura Santa che saviamente intesi confermano il domma latino: la tesi teologica svolta nei precedenti articoli è un commentario luminoso dei testi lungamente ed inutilmente analizzati nei manuali di teologia ortodossa.

Il Crisostomo gentilmente c'invita a presentargli non dieci, non cinque, non due passi delle Scritture Sante o dei Padri, ma un solo testo che in tal guisa si esprima: lo Spirito Santo riceve, partecipa il suo essere, la sua esistenza, la sua divina essenza, la sua divinità, per via di processione, dal Figlio [1]. Al silenzio del latinismo, il nostro protosincello intona il peana della vittoria.

Saremmo curiosi di sapere se la gioia infantile del Crisostomo durerebbe a lungo, qualora uscendo dal nostro riserbo, ci avventurassimo a chiedergli non dieci, non cinque, non due, ma un solo testo delle Scritture Sante, nel quale si professi che lo Spirito Santo riceve il suo essere e la sua divinità *ἐκπορευτῶς* dal *solo* Padre. Siamo certi che il Crisostomo, senza tenerci lungamente a bada, ci additerebbe non già il Vangelo, ma un librettino edito non è guari coi tipi della *Verità Ecclesiastica*, un librettino che si prefigge il lodevole scopo di calmare le dubbiezze delle coscienze ortodosse. In questo parto meschinissimo dell'erudizione teologica del Fanar, noi leggiamo, nè abbiamo certo le traveggole, che il Divino Maestro nel Vangelo di S. Giovanni parla della processione dello Spirito Santo dal *solo* Padre [2]. Non sappiamo se il *monos* trovasi nei codici *sinaitico* o *vaticano*: ma la licenza esegetica dei teologi ortodossi è un po' troppo spinta.

L'aggiunta arbitraria di un epiteto che indarno cercherebbesi nei codici vetusti o recenti del Vangelo, di un epiteto che non è richiesto dal testo sacro, e dall'ordine logico delle idee contenute nell'inciso *ex Patre procedit*, è un argomento ineluttabile per dimostrare contro

(1) *Ἄς μοι παρουσιάσῃ ὁ Καθολικὸς ὄχι πολλά, ὄχι δεκάδα ὕλην, ὄχι πέντε, ὄχι δύω, ἀλλὰ ἓν καὶ μόνον χωρίον εἶτε γραφικόν, εἶτε ἐκ τῶν Πατέρων... ἐν ᾧ νὰ λέγηται ὅτι τὸ Πνεῦμα λαμβάνει καὶ ἔχει τὸ εἶναι, τὴν ὕπαρξιν, τὴν θείαν αὐτοῦ οὐσίαν, τὴν αἰτίαν, τὴν θεότητα ἐκπορευτῶς ἐκ τοῦ Υἱοῦ. — Περὶ Ἐκκλ.*, vol. II, pag. 303.

(2) *Σύντομος ἀπαρίθμησις καὶ ἀνατροπὴ τῶν καινοτομιῶν τῆς παπικῆς ἐκκλησίας*, Cpoli, 1900, pag. 5.

i Latini che il *Filioque* è l'antitesi dell'esplicita professione di fede nel divin Redentore ([1]), che il *Filioque* ripugna all'insegnamento chiarissimo del Vangelo ([2]), che il *Filioque* non è poggiato sull'insegnamento dei libri santi ([3]), e che la Chiesa ortodossa in conformità assoluta coi dati della divina rivelazione, lo espunge dalle sue professioni di fede ([4]).

Inoltre, ci sembra strano che il Crisostomo dimandi con tanta insistenza che gli si additi nel Vangelo il termine rigorosamente teologico di *ἐκπορευτῶς* a riguardo del Figlio. Le verità di fede sono talvolta contenute in modo esplicito nei libri sacri, talvolta in germe o velate di un'ombra misteriosa, talvolta ci sono anche trasmesse pel tramite della tradizione ecclesiastica. Non ignoriamo che il Fanar occhieggia il protestantesimo, e che i suoi fidi bevono scherzando il veleno del razionalismo tedesco; non ignoriamo che i metropoliti ortodossi nelle loro simpatie anglicane conferiscono i santi misteri a coloro che negano la presenza reale di Gesù nell'Eucaristia; ma sarebbe strano in verità che i teologi del Fanar proclamassero l'unica fonte dei veri rivelati esser la Santa Scrittura.

Il Vangelo non asserisce col rigore dei termini adibiti dai Padri dei concilî, che lo Spirito Santo procede *ἐκπορευτῶς* dal Figlio: dunque il domma latino è falso. Così ragionano gli avversarî del *Filioque*. Il ragionamento non fa una grinza ed è identico al seguente: Il Vangelo non registra il termine *ὁμοούσιον* che squarciò il cuore dell'arianesimo, e tutelò contro gli eretici avvenire uno dei dommi fondamentali della religione cristiana, la divinità del Verbo. Dunque anche l'*ὁμοούσιον* è una novità contraria al Vangelo, ed i Padri niceni si arrogano il diritto di riformare con locuzioni irreperibili nei libri sacri l'insegnamento dommatico del cristianesimo ([5]). L'*ὁμοούσιον* non è una locuzione biblica ([6]), e nondimeno esprimendo a meraviglia il senso della dottrina cristologica contenuta nelle sacre scritture, venne scelta e con-

([1]) *Ἐγκύκλιος τῆς μιᾶς, ἁγίας, καθολικῆς καὶ ἀποστολικῆς ἐκκλησίας ἐπιστολὴ πρὸς τοὺς ἁπανταχοῦ ὀρθοδόξους* (1848), Cpoli, 1863, pag. 6.

([2]) Zigavinos, *Ἀπάντησις εἰς τὴν ἐγκύκλιον ἐπιστολὴν Λέοντος ΙΓ' Πάπα Ῥώμης περὶ ἑνώσεως τῆς ἀνατολικῆς Ἐκκλησίας μετὰ τῆς δυτικῆς*, Marsiglia, 1894, pag. 176.

([3]) Bieliaev, О соединеній церквей, Sergiev Posad, 1897, pag. 75.

([4]) *Ἐγκύκλιος πατριαρχικὴ καὶ συνοδικὴ ἐπιστολή*, Cpoli, 1895, pag. 7.

([5]) Hergenröther, *De Spiritus S. Mystagogia*, Ratisbona, 1857. pagg. 245-46. — Il medesimo argomento svolgeva Ratrammo (IX secolo) contro i Greci, e terminava la sua dimostrazione così: « Eadem concedite Latinis Ecclesiis, ut licet nudis verbis Evangelia non dicant de Filio procedere Spiritum sanctum, multis tamen modis ostendant Spiritum esse Filii, sicut est Spiritus Patris, et a Filio procedere, sicut procedit a Patre ». Migne, *P. L.*, CXXI, col. 246.

([6]) Nat. Alex., *Historia Ecclesiastica*, Lucae, 1740. t. VIII, pagg. 455-57.

fermata dai Padri del concilio niceno come tessera inviolabile dell'ortodossia.

S. Febadio di Agen confutava egregiamente coloro che ripudiavano l'ὁμοούσιον col pretesto che non si trovasse nel Vangelo. Il Santo controversista dimandavasi, perchè mai si dovesse condannare all'ostracismo un termine esprimente con mirabile chiarezza una dottrina, la cui negazione implica il ripudio di un domma che è il fondamento e la base precipua della nostra fede. Se l'insegnamento espresso dall' ὁμοούσιον è pienamente conforme ai dati della divina rivelazione, sarebbe stoltezza biasimare l'uso di un termine, che pur non inserito nei libri sacri, con precisione somma ne riassume l'insegnamento (¹).

Così anche la Scrittura santa non contiene un inciso che con tutto il rigore della scolastica, dichiari l'origine dello Spirito Santo dal Figlio ἐκπορευτῶς: ma i passi ispirati che lumeggiano le mutue relazioni delle persone divine, attestano la dipendenza di origine della terza persona a riguardo della seconda; il che equivale all'implicita asserzione della processione dello Spirito Santo dal Figlio. Supposto anche che il Vangelo fosse privo di qualsiasi testimonianza indiretta in favore del *Filioque*, non ne segue che l'insegnamento latino sia intaccato di falso, se non si adducono dei testi di scrittori inspirati che ricisamente lo neghino. Tutto al più si potrebbe dire, che il Vangelo nel nostro caso non scioglie la controversia, che il Vangelo non si pronunzia nè in senso affermativo, nè in senso negativo, ch'egli è mestieri interrogare i più illustri rappresentanti della tradizione cristiana per definire la ragionevolezza o l'illegittimità dell'addizione latina (²).

Per combattere il *Filioque* la teologia ortodossa con mirabile disinvoltura e con inconcepibile ostinazione rimanda gli studiosi al testo di S. Giovanni: « Quando poi verrà l'Intercessore, che io manderò a voi d'appresso il Padre, lo spirito della Verità, che procede dal Padre, quegli farà testimonianza di me » (³). Il testo è affermativo pel Padre, ma su quali ragioni si appoggiano i barbassori del Fanar, per ricantarci a sazietà che debba intendersi in un senso negativo pel

(¹) Sed dicis ὁμοούσιον nominari non oportere, quia in Scripturis divinis non contineatur. Quaero et ego, homo, qui hoc prohibes; si ideo nominari non debet, quia scriptum non est, an quia ita credi non liceat? Quod si ita credendum est, cur non ita profitendum? — Migne, *P. L.*, XX, col. 37. — Lo scritto di S. Febadio contro gli Ariani, trovasi nelle antiche edizioni dei Padri della Chiesa tra le opere di S. Gregorio Nazianzeno (or. 49) e di S. Ambrosio. — Cf. Migne, ib., col. 11, 12; Bardenhever, *Les Pères de l'Église*, trad., franç., Paris, 1892, vol. II, pag. 291.

(²) Franzelin, *Tractatus de Deo Trino secundum personas*, Romae, 1895, pag. 521.

(³) Vang. secondo S. Giov., XV, 26.

Figlio? Ci urtiamo con asserzioni campate in aria, e non sorrette dalla benchè menoma prova.

La lealtà, condizione indispensabile per appianare i dolorosi conflitti dommatici che lacerano l'unica sposa di Gesù Cristo, reclama ai giorni nostri che si ripongano nel fodero le spade irrugginite di altri tempi. La vecchia polemica greca non è più in armonia con le esigenze scientifiche dell'età nostra: gli ortodossi teneri del decoro delle loro chiese lo confessano di buon grado, e non risparmiano i loro frizzi ai teologi del Fanar. La teologia ortodossa russa è aliena dal citare i testi delle scritture sante per interpretarli a suo talento, e scoprirvi ciò che i padri della chiesa non vi hanno scoperto, la condanna del *Filioque*. Macario Boulgakov, tenace dei metodi antiquati si stillava il cervello per bandire ai suoi allievi che il *Filioque* è una teoria antievangelica [1]. Il vescovo Silvestro più moderno e più agguerrito alla lotta dallo sviluppo di quel senso critico che manca onninamente ai beati discepoli di Elia Miniati e di Dositeo di Gerusalemme, si astiene dal frugare nel Vangelo per imbattersi nell'anatema pronunziato da Dio contro i Latini. Le sue avvertenze ci sembrano degne di essere sottoposte alla matura riflessione, ed alle aspre censure dei polemisti del Fanar.

Il prelato russo afferma chiaro e tondo che per ripudiare il *Filioque* egli è del tutto inutile ricorrere a quei testi che esprimono la processione dello Spirito Santo dal Padre, e serbano un silenzio assoluto sulla processione dal Figlio o mediante il Figlio [2]. Coerente coi suoi principî, nella sua diffusa trattazione del *Filioque*, egli si astiene dal citare in sostegno della sua tesi la Scrittura Santa, che non ha nulla di contrario all'insegnamento latino.

Il Vangelo contiene delle formole, le quali benchè indirette, luminosamente esprimono la dottrina del *Filioque*. Indarno si scalmana la teologia ortodossa per infermare l'autorità e la perspicua chiarezza del testo di S. Giovanni: « Quando egli verrà, lo Spirito della verità, vi guiderà lui per tutta la verità: poichè non vi parlerà da sè, ma ciò ch'egli ode parlerà, e vi annunzierà. Egli mi glorificherà, perchè riceverà del mio, e a voi lo annunzierà. Tutto quanto ha il Padre, è mio; pertanto vi ho detto: riceve del mio e annunzierà a voi » [3]. Lo

(1) *Théologie dogmatique orthodoxe*, 1860, t. premier, pagg. 330-35.

(2) Для достиженія этой цѣли (la confutazione del *Filioque*), по нашему мнѣнію, лишне было бы указывать на тѣ свидѣтельства, въ которыхъ излагается вѣра въ Духа, отъ Отца исходящаго, съ умолчаніемъ о томѣ, что Онъ будто исходитъ отъ Сына или чрезъ Сына. — Опытъ православнаго догматическаго богословія, Kiev, 1892, vol. II, pag. 437.

(3) XVI. pagg. 13-15.

Spirito Santo riceve dal Figlio, e riceve per la ragione che il Figlio partecipa di tutto ciò che costituisce l'essere semplicissimo del Padre, esclusa la paternità. Che cosa riceve lo Spirito Santo dal Figlio? Riceve la sapienza, la sapienza assoluta; e la sapienza nel senso di attributo assoluto della divinità, s'identifica con l'essere divino, e conseguentemente, colui che alla terza persona comunica la sapienza assoluta, comunica anche la divina essenza. E se il Figlio è principio comunicante l'essere divino alla terza persona della Triade augustissima, per la ragione che l'essere divino gli è comune col Padre, e gli è comune con priorità di origine sullo Spirito Santo; si deduce che il Padre ed il Figlio sono unico principio della comunicazione dell'essere alla terza persona divina, la cui relazione personale realmente lo distingue dalla seconda e dalla terza persona, ma non oppone il Padre al Figlio, realmente distinti secondo la priorità di origine per le relazioni di *filiazione* e di paternità.

Contro l'esegesi cattolica insorge il Crisostomo, stillando del fiele nelle sue critiche: « Solo un pazzo, uno scemo, non è in grado di comprendere il senso dell'inciso: *riceverà del mio*, e solo i papisti hanno il coraggio di deturparlo ([1]). I papisti che spiegano le parole *de meo accipiet*, sottointendendovi il termine essenza ed esistenza, sono rei di un ridicolo paralogismo, e pronunziano un'orrenda bestemmia ([2]). *'Εκ τοῦ ἐμοῦ* in primo luogo non risponde a puntino all'espressione *ἐξ ἐμοῦ*: la soppressione dell'articolo modifica il senso della frase. Secondo S. Atanasio deve sottintendersi il nome di Padre. Qualora si ammette l'esegesi del latinismo, saremmo costretti di dire che lo Spirito Santo annunzierà l'essere del Figlio, che lo Spirito Santo (con pessima bestemmia) riceverà in un tempo avvenire l'essere divino del quale è *ab aeterno* partecipe col Padre e col Figlio. Ecco in qual modo i papisti pervertono la logica, e profanano i detti della sapienza increata » ([3]).

Il nostro protosincello ambisce gli allori di pedante bizantino. A suo parere, i canoni della grammatica sono anzitutto una perentoria confutazione dell'esegesi cattolica, che rifiuta di completare l'inciso del Vangelo con l'aggiunta di *Padre*. Uno dei più fulgidi astri

([1]) *Μόνον μωρὸς δὲν δύναται νὰ ἐννοήσῃ, καὶ μόνον παπισταὶ δύνανται ἔτι νὰ διαστρέφωσιν.* — Op. cit., pag. 364.

([2]) *Ἡ ἑρμηνεία τῶν Παπιστῶν τοῦ " ἐκ τοῦ ἐμοῦ λήψεται " εἶναι ἄντικρυς γελοῖα καὶ ὑπερακοντίζει πᾶσαν βλασφημίας ὑπερβολήν.* — Ib., pag. 364.

([3]) *Πόσον εἶναι λογικὰ πράγματα ταῦτα! Ὁ δὲ μέλλων " λήψεται ἐκ τοῦ ἐμοῦ " ὀντότητα, ὠθεῖ τὴν βλασφημίαν εἰς ἔτι ὑψηλότερον σημεῖον = λήψεται ὀντότητα καὶ ὕπαρξιν ἐν τῷ μέλλοντι λεγόμενον περὶ τοῦ συνανάρχου καὶ συναϊδίου Πατρὶ καὶ Υἱῷ Πνεύματος, πῶς σᾶς φαίνεται; Ἀλλ' ὄχι μὴ βεβηλῶμεν τὰς ἐννοίας τοῦ Πνεύματος καὶ τοὺς λόγους τοῦ Χριστοῦ.* — Op. cit., pag. 365.

del concilio di Firenze, il cardinale Bessarione, la cui conoscenza del greco idioma (senza nulla detrarre ai meriti dei teologi del Fanar) era ben superiore a quella del Crisostomo, rispondeva or sono più di quattro secoli, ai nemici dell'unione, che arzigogolavano sull'interpretazione cattolica del *de meo accipiet.*

Chi è ben addentro nei segreti dell'atticismo, così argomentava il dotto cardinale, non impiegherà mai l'aggettivo possessivo al maschile o al femminile senza l'aggiunto del nome; dirà p. e. il mio fratello, il mio amico, la mia casa e la mia città. *Mio*, senza l'aggiunto di un complemento può egualmente riferirsi al padre ed al nemico. Inoltre meditando sullo scopo del divin Redentore che parla, studiando la struttura della frase e del nesso delle idee, l'obbiezione degli avversari è futile e vana. Il raziocinio legittimo è il seguente: Tutto quanto ha il Padre è mio; lo Spirito riceve dunque ciò che è nel Padre: tutto ciò che il Padre possiede è mio, dunque lo Spirito riceve di ciò che è mio.

Ma la seconda persona è un solo essere con tutto quanto essa possiede a ragione della semplicità somma dell'essere divino.

Dunque lo Spirito riceve dal Figlio la sua essenza.

Così spiega il beato Atanasio. Non il Verbo riceve dallo Spirito, ma lo Spirito dal Verbo. Che cosa riceve dunque dal Figlio? Riceve la scienza e la sapienza. Riceverà del mio, dice Gesù, e ve lo annunzierà. Il verbo annunziare significa illuminare, insegnare e l'insegnamento è uno degli uffici della sapienza. Lo Spirito riceve dunque dal Figlio la sapienza. Diremo forse, che deducendo la sua origine dal Padre, lo Spirito Santo era privo di sapienza, la quale in seguito gli fu comunicata dalla prima e dalla seconda persona? Dovremo dire che la sapienza è alcun che di diverso dall'essere divino? Cadremmo nell'assurdo. L'essere e la sapienza s'identificano in Dio. Lo Spirito riceve dunque l'essere da colui dal quale riceve la sapienza, e in Dio l'essere prodotto, e ricevere il suo essere, e sussistere, e ricevere la sapienza, sono un'identica cosa. Dunque lo Spirito Santo ricevendo dal Figlio la sapienza, riceve l'essere, riceve l'essenza in altri termini, il Figlio è principio dell'essere dello Spirito Santo (1).

(1) *Οὐδεὶς δὲ τῆς Ἑλλήνων πεπειραμένος φωνῆς ἢ ἀρσενικὴν ἢ θηλυκὴν ἀντωνυμίαν χωρὶς προσθήκης ἂν προενέγκοι, ἀλλὰ μετὰ προσθήκης ἀεί· Ὁ ἐμὸς, λέγων, ἀδελφός, ἢ φίλος· καὶ ἡ ἐμὴ οἰκία, ἢ πόλις. Ὁ ἐμὸς δὲ ἁπλῶς εἰπεῖν, οὐδὲν μᾶλλον πατέρα, ἢ πολέμιον σημαίνει. Ἔπειτα καὶ ἀπὸ τοῦ σκοποῦ καὶ τῆς κατασκευῆς αὐτοῦ τοῦ Σωτῆρος ὁ λόγος οὗτος δείκνυται μάταιος. Πάντα γὰρ, φησίν, ὅσα ἔχει ὁ Πατήρ, ἐμά ἐστιν· διὰ τοῦτο εἶπον ὑμῖν ὅτι Ἐκ τοῦ ἐμοῦ λήψεται καὶ ἀναγγελεῖ ὑμῖν· Ὡς εἶναι τὸν λόγον τοιοῦτον· Τὸ πνεῦμα λαμβάνει ἐκ τῶν τοῦ Πατρός· πάντα τὰ τοῦ Πατρὸς ἐμά· τὸ Πνεῦμα ἄρα λαμβάνει ἐκ τῶν ἐμῶν, ἢ ἐκ τοῦ ἐμοῦ. Ἀλλ' αὐτὸς καὶ τὰ αὐτοῦ ἕν εἰσι πρᾶγμα διὰ*

Luminosissima è l'esposizione del dottissimo prelato, che in tempi disastrosi per l'ellenismo, consacrò la sua vita, la sua fortuna, le doti eccelse della mente e del cuore a guarire le piaghe della patria e ad aggiungere lustro e decoro al popolo greco coi parti del suo ingegno e l'esempio memorabile delle sue virtù. Ma il Bessarione non si piegò ad incensare gl'idoli dell'orgoglio: l'acutezza del suo ingegno, uso a librarsi nelle più eccelse regioni della metafisica si ribellava all'assurdità lampante di certi paralogismi, che la polemica ortodossa da secoli non si stanca di ripetere con le identiche espressioni. E per questo i paladini della sedicente ortodossia, gli affibbiano l'epiteto di *ἐξομότης*, e non si dànno la briga di riandare i suoi scritti, di ammirarne l'impronta di lealtà e di schiettezza, la profonda erudizione e la logica stringata. E per questo il Crisostomo, dimentico delle glorie piu pure dell'ellenismo, con una conoscenza superficiale del famigerato Pidalion, degli opuscoli di Guettée e di Overbek, trincia a torto e a traverso nella dommatica cristiana, e sbardella degli assiomi, che ingannano i novellini, e rivelano agl'iniziati il saccentismo puerile del loro autore.

Ci si dirà che il Bessarione non è un Padre della Chiesa, che l'esegesi di un testo difficile è spoglia di autorità, se non sia confortata dal testimonio della tradizione cristiana. La scienza cattolica non lo teme il testimonio della tradizione cristiana: basti dire che le biblioteche ortodosse mostrano con orgoglio la patrologia del Migne come uno dei loro più opulenti tesori. Nelle file del clero cattolico è ben lunga la serie di quei che a prezzo di inaudite fatiche hanno sciolto gli enimmi di pergamene secolari, i geroglifici anneriti dal tempo, e dato in pasto alla curiosità scientifica dell'età nostra i testi obliterati, le preziose reliquie letterarie degli albori del cristianesimo. I Padri della Chiesa intesero l'inciso *de meo accipiet* in un senso identico a quello

---

τὴν ἄκραν ἁπλότητα· λαμβάνει ἄρα ἐξ αὐτοῦ τὴν οὐσίαν αὐτοῦ. Ταύτης δὲ τῆς ἐξηγήσεως, καὶ ὁ μέγας ἐστὶν Ἀθανάσιος, λέγων· Οὐ γὰρ ὁ Λόγος παρὰ τοῦ Πνεύματος λαμβάνει, ἀλλὰ τὸ Πνεῦμα παρὰ τοῦ Λόγου. Τί οὖν λαμβάνει παρὰ τοῦ Υἱοῦ; δηλονότι σοφίαν καὶ γνῶσιν· ἐκ τοῦ ἐμοῦ γάρ, φησί, λήψεται καὶ ἀναγγελεῖ ὑμῖν. Τὸ γὰρ ἀναγγέλλειν ἐστὶ τὸ διδάξαι καὶ φωτίσαι τοὺς ἀποστόλους· τοῦτο δ' ἐστὶ σοφίας· Σοφίαν ἄρα παρὰ τοῦ Υἱοῦ λαμβάνει τὸ Πνεῦμα· Τί οὖν; ἐκ τοῦ Πατρὸς προβληθὲν ἄσοφον ἦν, καὶ ἔδει παρὰ τοῦ Υἱοῦ ἔπειτα σοφίαν λαβεῖν; ἢ ἕτερον ἡ σοφία αὐτοῦ καὶ ἕτερον ἡ οὐσία αὐτοῦ; Ἀλλὰ ταῦτα ἄτοπον λέγειν. Τοῦτο γάρ ἐστιν ἡ σοφία αὐτοῦ, καὶ τὸ εἶναι αὐτοῦ, καὶ παρ' οὗ ἔσχε τὸ εἶναι, παρὰ τούτου ἔλαβε καὶ τὴν σοφίαν, καὶ ἐν αὐτῷ τῷ ἐκπορεύεσθαι, καὶ τῷ εἶναι λαμβάνειν, καὶ ὑφεστάναι, καὶ τὴν σοφίαν ἔσχε λαβόν. Τὴν σοφίαν οὖν καὶ παρὰ τοῦ Υἱοῦ λαμβάνον, καὶ τὸ εἶναι, καὶ τὴν οὐσίαν ἐν ταυτῷ παρ' αὐτοῦ εἴληφεν. Ἔστιν οὖν ὁ Υἱὸς ἄρα αἴτιος αὐτῷ τοῦ εἶναι. — De process. Spir. Sancti; Migne, *P. G.* t. CLXI, col. 381.

chiarito dal card. Bessarione. S. Atanasio insegna che lo Spirito riceve dal Figlio perchè il Figlio ha detto riceverà del mio. Il Verbo conferisce allo Spirito, perchè è scritto che lo Spirito riceve dal Verbo tutto quello che ha (1). « Riceverà del mio, aggiunge S. Giovanni Crisostomo, cioè, dirà quello che io dico, annunzierà ciò che è mio » (2). E per finire citiamo nella loro integrità le parole di S. Cirillo di Alessandria dal quale si rileva quanto sia colpevole e dannosa la negligenza dei teologi del Fanar che trasandano la meditazione dei Padri, per correre dietro alle amenità insulse degli asceti del monte Atos. « Poichè lo Spirito Santo è consustanziale al Figlio, e da lui procede in quel modo che alla divinità si addice, partecipando l'efficacia e la virtù di operare che perfettissima risiede nel Figlio, disse il Verbo: riceverà del mio. Non è dunque da riprendersi o da calunniarsi colui il quale afferma che lo Spirito riceve alcun che dal Verbo unigenito. Perchè procedendo naturalmente mediante il Figlio, del quale è il pro-

(1) *Οὐ τὸ Πνεῦμα τὸν Λόγον συνάπτει τῷ Πατρί, ἀλλὰ μᾶλλον τὸ Πνεῦμα παρὰ τοῦ Λόγου λαμβάνει... Αὐτὸς γὰρ τῷ Πνεύματι δίδωσι, καὶ ὅσα ἔχει τὸ Πνεῦμα παρὰ τοῦ Λόγου ἔχει.* — Migne, *P. G.* XXVI, col. 373, 376. — Il Crisostomo cita in suo favore un testo di S. Atanasio, nel quale le parole di Gesù *de meo accipiet* sono seguite dalla chiosa *δηλονότι ἐκ τοῦ Πατρός.* — Il dotto protosincello prende la chiosa e trasanda l'ermeneutica dell'intiero passo del S. Dottore. S. Atanasio dimostra contro gli Ariani che il Padre è il principio primordiale delle divine processioni, e per conseguenza principio del Figlio: *ὥσπερ οὖν ὁ Υἱὸς πάντα ἔχων ἐν τῇ φύσει, ὡς Υἱὸς λέγει, « οὐδὲν ποιῶ ἀπ' ἐμαυτοῦ » ἵνα τῶν ἀγαθῶν τὴν ἀρχὴν ἐπὶ τὸν Πατέρα ἀναγάγῃ, οὕτως καὶ περὶ τοῦ Πατρὸς ἄκουε αὐτοῦ λέγοντος.* Nello stesso modo che il Padre è fontalmente principio del Figlio, così anche lo è dello Spirito Santo, quindi la sapienza, che lo Spirito Santo riceve dal Figlio, la riceve nello stesso tempo dal Padre come dal principio primordiale del Padre e del Figlio. Riceve del mio, vale a dire riceve della mia sapienza, e la sapienza che è mia, procede, deriva dal Padre come da fonte primigenia, perchè il Padre è principio (*ἀρχή*) dei beni comuni al Figlio ed allo Spirito Santo, Il verbo *ricevere* non vuol dire che lo Spirito Santo sia ignorante: indica solamente che l'azione e la grazia dello Spirito Santo si riferiscono al Padre come al principio primordiale, alla fonte primitiva: *λαμβάνειν δὲ αὐτὸ εἶπεν, οὐχ ὡς ἀγνοοῦν, ἀλλ' ὡς ἐπὶ τὸν αἴτιον ἀνάγων τὴν τοῦ Πνεύματος ἐνέργειάν τε καὶ χάριν.* — Migne, XXVIII, col. 1317. L'*αἴτιον* dei Padri Greci, al quale rispondono i termini latini di *Principium* e di *Auctor* indica l'*ἀρχὴ προκαταρκτική*, il Padre che esente da processione nel suo essere personale di Padre, è principio ingenito del Figlio e dello Spirito Santo, che da Lui procedono come da fonte primordiale dell'essere divino. — Cf. Berti, *De theologicis disciplinis*, Venetiis, 1760, vol. I, pag. 214. — Il dialogo contro Macedonio, dal quale è preso il testo del Crisostomo, è nella Patrologia di Migne catalogato tra le opere spurie. Cf. col. 1285-88.

(2) *Τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον Ἐκ τοῦ ἐμοῦ λήψεται· τουτέστι, Συνῳδὰ τοῖς ἐμοῖς ἐρεῖ.* — Migne, *P. G.*, LIX, col. 423.

prio Spirito e procedendo con la partecipazione dei perfettissimi attributi divini, si dice di lui che riceve ciò che il Figlio possiede » [1].

Citiamo forse un testo desunto da quelle edizioni che il Zoernikav diceva *corruptae vel castratae* dai Latini? [2] Il Crisostomo forse ci dirà di sì senza addurne le prove, e continuerà a trattare di dementi i teologi del cattolicismo, che seguendo i dettami del buon senso e della logica, e ricalcando le orme dei Padri, non accondiscendono a interpretare il *De meo accipiet* secondo i canoni della ortodossia [3].

Ma, ci si ribatte, il verbo *riceverà* è al futuro, e riferendolo alla sapienza increata, noi avremo come illazione che lo Spirito Santo riceverà in un tempo avvenire la sapienza che s' identifica con l' essere divino, in altri termini, che lo Spirito Santo troverà nel tempo il suo essere, sarà un ente principiato o creato.

Il Crisostomo abusa a buon diritto della credulità dei suoi lettori. Applicando i canoni della sua capziosa dialettica, noi non potremo più dire che Iddio verrà alla fine del mondo a giudicare i vivi ed i morti. Orribile bestemmia, sacrilegio nefando! L' essere divino è eterno, e l' eternità è un *perpetuum nunc*, secondo la bellissima espressione di S. Agostino. Affermando che Iddio verrà nel tempo, noi lo facciamo schiavo delle vicissitudini umane, noi ammettiamo in Dio dei computi cronologici, la misura indefinita degli istanti che si susseguono come distinte unità, noi limitiamo l' essere divino, perchè il tempo è una misura, e la misura limita il misurato. Il Crisostomo dimentica che l' eternità nel suo presente perpetuo abbraccia senza confondersi con esse tutte le limitazioni del tempo. Il Crisostomo dimentica che lice in altro modo parlare di Dio, quando noi lo consideriamo nell' immensità assoluta del suo essere, astraendo dall' opera delle sue mani, ed in altro modo quando noi lo consideriamo nelle sue relazioni *ad extra*, nelle relazioni con le creature che dipendono in quanto all' essere ed alla loro conservazione dal cenno della sua volontà.

La Sapienza increata è immanente, eterna, esclude in Dio, nel suo essere assoluto, che con essa s' identifica, le divisioni del tempo. La Sapienza increata *ab aeterno* è generata dal Padre, e *ab aeterno* col Padre comunica l' essere divino dello Spirito Santo, termine consustanziale

[1] *Ἐπειδὴ δὲ ὁμοούσιόν τέ ἐστι τῷ Υἱῷ, καὶ πρόεισι θεοπρεπῶς δι' αὐτοῦ, πᾶσαν αὐτοῦ τὴν ἐφ' ἅπασι τελεωτάτην ἔχον ἐνέργειάν τε καὶ δύναμιν, διὰ τοῦτό φησιν. "Ὅτι ἐκ τοῦ ἐμοῦ λήψεται" ..... Ἀκατηγόρητον οὖν ἄρα παντελῶς, καὶ λοιδορίας ἁπάσης ἔξω κείσεται, τὸ λαβεῖν λέγεσθαί τι παρὰ τοῦ Μονογενοῦς τὸ Πνεῦμα αὐτοῦ. Προϊὸν γὰρ δι' αὐτοῦ φυσικῶς, ὡς ἴδιον αὐτοῦ, μετὰ πάντων ὧν ἔχει τελείως, λαμβάνειν λέγεται τὰ αὐτοῦ.* — Migne, *P. G.*, LXXIV, col. 449.

[2] *Περὶ τῆς ἐκπορεύσεως τοῦ ἁγ. Πνεύματος*, Pietroburgo, 1797, t. I, pag. 255.

[3] Hurter, *Theologiae dogmaticae compendium*, Oeniponte, 1896, vol. II, pagg. 147-48.

del mutuo amore del Padre col Figlio. Sempre eterna è la Sapienza increata, il Verbo divino, anche quando secondo l'umanità santissima nasce dalla Vergine Maria, e risorge dall'infranto sepolcro; l'involucro umano del Verbo divino, involucro santo congiunto in modo ineffabile nell'unità di persona alla divina ipostasi del Figlio, è misurato dal tempo, perchè è originato nel tempo; ma il Verbo è coeterno col principio dal quale sgorga come da fonte primigenia l'essere comune alle tre persone dell'augustissima Triade.

Nello stesso modo *ab aeterno* lo Spirito Santo è partecipe della Sapienza del Figlio, sapienza che in Dio è identica col suo essere semplicissimo. Ma vi è anche una relazione dello Spirito Santo alle creature, vi è un'effusione limitata dei doni incommensurabili dello Spirito Santo alle anime che Iddio rischiara con un raggio più vivo della sua luce inestinguibile. Quest'effusione si compie nel tempo, e a riguardo di essa, è legittimo l'uso di locuzioni umane, senza le quali noi non potremmo scrutare alcunchè degli arcani della divina essenza.

Lo Spirito Santo ode dal Figlio, riceve dal Figlio *ab aeterno*: l'effusione dello Spirito Santo si compie nel tempo, e Gesù la promette come futura a riguardo dei suoi discepoli, perchè l'effetto temporale che si attribuisce come peculiare alla terza persona della Triade santissima non erasi avverato durante la vita del divino Maestro, ma dovea mirabilmente avverarsi dopo la sua vittoria sanguinosa sulla morte e sul peccato [1].

Nè si obbietti che noi ci aggiriamo nelle regioni di una metafisica nebulosa. Vi sono, e non cessiamo di ribadirlo, vi sono i testimoni autorevoli, i testimoni degni di fede della tradizione cristiana. Nei punti oscuri della controversia dommatica noi dobbiamo invocare il loro appoggio, noi dobbiamo consultare i loro scritti, penetrare il loro pensiero, ed alle loro sentenze ed ai loro giudizi conformare i nostri asserti. I Padri della Chiesa non conoscevano l'erudizione filologica e la critica negativa, spesse volte audace e bugiarda, di coloro che notomizzano i libri sacri, riguardandoli più coi preconcetti del razionalista, che coll'umile ossequio del credente. L'obbiezione riferita con sempliciana incoerenza dal Crisostomo, erasi già presentata alla mente acutissima del vescovo d'Ippona, il cui genio è da mettersi alla pari, se non al disopra, dei geni più illustri della patristica greca. « Non vi turbi, dicea S. Agostino, il constatare che nel sacro testo il verbo è al futuro: dirà tutto quello che udirà. Questa udizione è eterna ».

(*Continua*). P. Aurelio Palmieri.

[1] Dice il Ratramno: Non debet movere quod *accipiet* futuri temporis dixit Hoc enim ad illud respicit quod futurum erat quod discipulis mittetur, non ad illud quod a Patre Filioque procedit: sine tempore namque procedit a Patre, procedit et a Filio. — Migne, P. L. CXXI, col. 229-30.

IL BEATO CARDINALE GREGORIO BARBARIGO

Vescovo di Padova

e la riunione delle Chiese Orientali alla Romana.

Furono sempremai costanti nella Chiesa cattolica e nei sommi Pontefici la sollecitudine, il pensiero e il lavoro di richiamare al verace ovile di Cristo i popoli dell'Oriente, i quali nel giro dei secoli, colpa specialmente dei loro pastori orgogliosi ed ignoranti, o di perfidie politiche, defezionarono da quella unità, la quale com'è la caratteristica della vera Chiesa, è pure l'essenziale condizione all'eterna salvezza. Di tale sollecitudine perseverante e di tale lavoro non mai intermesso sono luculentissima testimonianza le missioni cattoliche colà stabilite, e il Collegio di Propaganda e tanti altri istituti fondati e mantenuti in Roma ed altrove, nei quali si accolgono e s'educano al sacerdozio giovani delle svariate nazionalità dell'Oriente, perchè resi forti dall'educazione e dall'istruzione quivi attinta, e tornando nei loro paesi diffondano la luce fra coloro che siedono nell'ombra della morte, e mostrino l'indefettibile vitalità e la perennità in tutti i secoli, a lei solamente promessa dal suo divino Fondatore, della Chiesa cattolica, apostolica, romana. Però questo magnanimo intento, così rispondente all'altezza del loro ufficio e alla coscienza del loro magistero, non mai perduto di vista dai romani Pontefici, fu in quest'ultimi tempi ripigliato con maggior calore dal Santo Padre Leone XIII, il quale fin dagli esordî del suo glorioso e mirabile pontificato rivolse all'Oriente il paterno suo sguardo, in molti documenti e con incessante cura ed amore richiamando ai pascoli della vita quelle traviate pecorelle. E il supremo Gerarca mostrò per varie guise quanto gli stesse e gli stia a cuore questo progetto, in tutto degno della carità d'un Vicario di Cristo e d'un uomo sì chiaroveggente e di mente sì perspicace. E per tener ognora desto un intento così salutare, è opera sua, per tacer d'altro, e voluta a bello studio, la fondazione stessa del dotto periodico, sul quale appare in pubblico questo mio modesto lavoretto; modesto bensì, ma pensato con amore, sì per glorificare le benemerenze e la memoria del grande Barbarigo (nel cui Seminario ebbi l'educazione e fui molt'anni maestro), e sì ancora per cooperare, quant'è da me e secondo le mie forze, alle benifiche mire del regnante Pontefice.

Quale uomo fosse il Barbarigo, e come per forza d'ingegno, per larghezza di sapere, per magnanimità di intenti e d'imprese non avesse pari nell'età sua, i lettori potran conoscere e dai cenni biografici, che do di lui, e da quanto verrò sponendo nelle mie ricerche. Ma affinchè abbiano di tosto una precisa idea del come ho concepito e ordinato il mio lavoro, eccone il disegno e la struttura: 1) Cenni biografici; 2) Il Barbarigo fonda il Seminario di Padova; 3) Intenti del beato Barbarigo verso l'Oriente, e con quali cure e mezzi vi prepari gli alunni del suo seminario; 4) Studio delle lingue orientali prescritto ai chierici; 5) Istituisce nel suo Seminario la tipografia, e scopo che con essa si propose; 6) Speciale amore del Beato verso i Greci e gli Orientali, e riconoscenza di essi verso il Beato; 7) Relazioni tra il Beato e la S. Congregazione *de Propaganda Fide* rispetto alle Missioni dell'Oriente; 8) Il B. Barbarigo precursore di Leone XIII nel rimettere in onore lo studio di S. Tommaso d'Aquino.

I.

Cenni biografici.

Prima di venire a parlare direttamente di quanto fece per la Chiesa il Beato Card. Barbarigo, e del come e del quanto cooperò al ritorno della Chiesa Orientale alla cattolica unità, reputo opportuno di sì grande e santo personaggio premettere alcune notizie biografiche, le quali saranno al lettore di scorta e d'aiuto per meglio intendere quale uomo egli si fosse e qual mente, e così aver modo di apprezzare i suoi intenti e l'opera sua circa al toccato soggetto.

Gregorio nacque in Venezia il 16 settembre del 1625 di famiglia patrizia, da quell'illustre casato dei Barbarigo, ora spento, che diede parecchi prelati, vescovi e cardinali alla Chiesa, prodi capitani e integerrimi senatori, ambasciatori e dogi alla Veneta Repubblica. Fornito, come attestano i suoi biografi [1], di singolari doni d'indole e d'ingegno, svolti e corroborati da un'educazione altamente cristiana, co' suoi diportamenti, colla sua pietà e divozione, col suo amore allo studio, alla cultura, alla ritiratezza, ben presagiva fin dalla tenera età quale carriera, per interna voce, avrebbe prescelto, e dove sarebbe giunto. Iniziato agli studi nella casa paterna, passò a Padova, dove diede opera alla filosofia e alla giurisprudenza, coltivando pure di vivo amore il greco, le matematiche e la storia: e quantunque non lunga fosse la sua dimora colà, nè per allora pensasse a conseguire la laurea

[1] L'elenco delle *Vite* e degli *Studi* intorno al. B. Card. Barbarigo, sì editi che inediti, potrà vedersi nell'opera del dotto sac. Bergamasco P. A. Uccelli, *Scritti inediti del B. Gregorio Barbarigo.* Parma, tip. Fiaccodori, 1877, in-8° gr., alla pag. XXX.

dottorale, tuttavolta ne ritrasse sotto ogni rispetto un tal profitto, che a soli diciannove anni fu in patria reputato idoneo alla carriera dei pubblici uffici nel servizio della Repubblica. Però vedremo come appunto di ciò si servisse il Signore per l'effettuazione di quanto egli voleva dal Barbarigo, alla santificazione di lui e a glorificazione della sua Chiesa.

« Ferveva ancora in quei tempi (scrive [1] Mons. Alessi), benchè fosse in sul declino, quella prolungata ed orribile carneficina di popoli, che va conosciuta nella storia sotto il nome di *guerra dei trent' anni*. Sorta per causa di discordie religiose, ed in seguito attizzata e sostenuta dallo spirito di cupidigia, di vendetta e di gelosia, essa teneva impegnati nei campi di battaglia e nelle ostilità politiche quasi tutti gli Stati di Europa. Dopo cinque lustri di rovine e di stragi si sentiva fortemente da tutti il bisogno di pace. La Santa Sede prese per prima l'iniziativa, e dopo lungo lavorio ottenne che i rappresentanti delle potenze si riunissero in congresso a Münster per definire le questioni, che erano state l'incentivo della guerra, e porre fine una volta a quello stato miserando di cose ». Da tale congresso derivò, quattr' anni dopo, quella che nella storia si chiama *la pace Westfalia*.

A quel congresso dalla Repubblica di Venezia fu mandato per suo ambasciatore Alvise Contarini, che prese seco il giovane Barbarigo; il Papa vi designò per suo legato quel Fabio Chigi, allora prelato, che divenne poscia Alessandro VII. Il Chigi, uomo di svegliatissimo ingegno, di larga cultura, spertissimo d'uomini e di cose, e, che più monta, di costumi austeri e di notoria integrità di vita, conobbe di tratto di quali preziose virtù e qualità era adorno il Barbarigo, e quali cose si potessero da lui aspettare in servizio di Dio e della Chiesa; e vi cooperò efficacemente, sviluppando e confermando in Gregorio i germi della vocazione ecclesiastica, alla quale il giovane patrizio sentiva già forte la voce del Signore.

Per la condotta, che il Barbarigo tenne a Münster, per la sua saviezza e operosità, per la sua prudenza nella trattazione e nella spedizione degli affari, sommi elogi di lui mandò ripetutamente al Veneziano Senato l'ambasciatore Contarini, onde al suo ritorno dalla Germania fu tosto eletto *Savio degli ordini*, carica onorifica e rilevante assai, e che gli spianava la via ad altre ancora più alte; ma ben ad altro aspirava Gregorio, perchè la voce di Dio non restava dal chiamarlo altrove: lottò dapprima con sè tra incertezze ed umili esitazioni; poi colla resistenza del padre, il quale, benchè pio, avrebbe voluto il figliuolo nel secolo. Ma vinse tutto; volò a Roma al suo fidato consigliere, al Chigi, il quale, conchiusa la pace di Westfalia

[1] *Vita del B. Gregorio Card. Barbarigo scritta dal prof Mons. Giuseppe Alessi* (Padova, tip. del Seminario), cap. III, pag. 22.

(1648), da Papa Innocenzo X era stato elevato alla sacra Porpora. Il Barbarigo, ondeggiante ancora tra la scelta del chiostro e quella di prete secolare, confortato dal pio porporato, si decide per questa, e gli promette che fatto sacerdote, sarebbe a Roma ritornato. Va intanto a Padova, e in quell'Università studia per tre anni la teologia e la giurisprudenza, prendendo in questa la laurea dottorale, e dando opera in pari tempo, per la versatilità del suo ingegno, alla storia, alla cronologia, alle lingue classiche, alle scienze matematiche, sinanco alle mediche, appassionatissimo soprattutto dell'anatomia; ma, ciò che più rileva, egli rinnova fra la gioventù studiosa di quel celeberrimo Ateneo i mirabili esempi di santità, che in altro tempo, ivi studenti essi pure, vi lasciarono S. Filippo Benizzi, S. Benedetto XI, il B. Bernardino da Feltre, il Ven. Alessandro Luzzago, S. Antonio M. Zaccaria, S. Gaetano Thiene, S. Francesco di Sales.

Finalmente, così ben preparato, nel dicembre del 1655, allora ne' suoi trent'anni, fu ordinato sacerdote, risoluto a consecrarsi tutto alla propria santificazione e a quella del prossimo nella modesta cerchia del semplice ministero sacerdotale. Ma che? altri erano i disegni della Provvidenza circa al posto, al quale sarebbe stato chiamato. Lo stesso anno, lo stesso mese, la stessa settimana, che Gregorio veniva consecrato sacerdote, alla cattedra di S. Pietro, resa vacante per la morte d'Innocenzo X, veniva elevato quel Fabio Chigi, che Gregorio da tanti anni guardava come suo consigliere e quasi padre spirituale dell'anima sua. Che se il Barbarigo s'era scordato della fatta promessa che, ordinato sacerdote, sarebbesi recato a Roma, non se ne scordò il nuovo Papa; il quale, per mezzo del Veneto ambasciatore, gli fece sapere ch'era suo desiderio che si recasse colà, avendo dei disegni su di lui nell'interesse della Chiesa. Fu tosto innalzato alla prelatura e onorato di nobilissimi uffici, nell'Università Gregoriana continuando ad approfondirsi nello studio della teologia, e specialmente in quello della *Somma* di S. Tommaso, nella quale aveva già fatto ottimi progressi a Padova, frequentando le lezioni del P. Ercolano.

Ammirato per le sue singolari virtù, tenuto in alta estimazione pel suo ingegno, per la sua esemplare solerzia e desterità nel disbrigo degli affari e delle mansioni a lui commesse, e soprattutto pel suo distacco da ogni mondana vanità, e per la sua carità inesauribile essendo a tutta Roma notissimo, egli era l'uomo, che non poteva sfuggire all'occhio del Papa, quando, scoppiata a Roma la peste, dovette pensare in quelle luttuose contingenze a preporre a ciascun rione della città un prelato, il quale « pensasse non solamente a mantenere l'ordine pubblico, ma ancora ad impedire che il contagio si dilatasse, e soprattutto curasse di sovvenire ai bisogni spirituali e materiali degli

sventurati, che venissero colpiti dal tremendo flagello »[1]. Il Papa dunque prepose il Barbarigo al rione di Trastevere, ed egli accettò di buon grado, offrendosi volontaria vittima di carità al Signore. E come disimpegnasse l'ufficio suo, lo dicono i suoi biografi, affermando ch'egli seppe rinnovare a Roma gli esempî di abnegazione e di carità, che i due Borromei avevan dato nella peste di Milano.

Uscito il Barbarigo da quella prova, e ricresciutisi nell'animo del Papa l'affetto e la stima, che già aveva per lui, venne eletto, sul fine del 1557, Vescovo di Bergamo, dove, in poco più di sei anni, seguendo in tutto le orme di S. Carlo Borromeo, che s'era tolto ad esemplare, operò un bene immenso, celebrandovi anche nel 1660 un solenne Sinodo diocesano, dopo chiusa la sacra visita di tutta la diocesi, e già elevato nella primavera di quell'anno stesso all'onore della porpora [2]. E pensava Gregorio che Bergamo sarebbe stata la perpetua sua sede; ma Papa Alessandro, nel Concistoro dell'aprile 1664, lo preconizzava Vescovo di Padova, dove sarebbe rimasto padre e pastore per 33 anni, cioè sino al 18 giugno del 1697, giorno della santa sua morte, in benefizio della sua nuova diocesi e della Chiesa universale operandovi maraviglie, che, in parte, in quanto hanno attinenza col nostro soggetto, verremo notando [3].

[1] Alessi, op. cit., cap. VI.

[2] Gli fu assegnata per suo titolo la chiesa di S. Tommaso in Parione. Quando, pochi anni or sono, per la cura dell'Emo Parocchi, allora Vic. Gen. di S. Santità, quella chiesa venne restaurata, con savio consiglio nell'abside di essa si effigiarono da un lato il B. Card. Barbarigo. e dall'altro S. Filippo Neri, che in essa si recava di frequente ad istruire nella dottrina cristiana i fanciulli. Ma, o provenisse da quanto il Barbarigo fece pei Romani al tempo della peste, o per quanto di carità e di esempî di santità che vi avrà lasciato nelle sue dimore nell'alma città (qualcuna non breve, specialmente sotto Innocenzo XI, che vel tenne parecchi anni, giovandosi della sua prudenza e consiglio nel governo della Chiesa universale), in Roma fu ed è tuttavia vivente il nome del nostro Beato: basta anche il solo fatto, che nel Pontificio Seminario Romano v'è una camerata che appunto si chiama *del Beato Gregorio Barbarigo.*

[3] Il Barbarigo come Card. Vescovo di Padova prese parte a cinque Conclavi, dai quali uscirono eletti Clemente IX e X, Innocenzo XI, Alessandro VIII, e Innocenzo XII. E qui non posso trattenermi dal riferire quanto il P. Giulio Cesare Cordara della Comp. di Gesù (nel suo *Ragguaglio della vita, virtù e miracoli del B. Gregorio Barbarigo Vescovo di Padova e della S. Romana Chiesa Cardinale, cavato dai processi esibiti alla S. Congregazione dei Riti, diviso in tre parti, alla Santità di Nostro Signore PP. Clemente XIII dedicato,* Roma, MDCCLXI), narra (pagg. 59-60) circa all'ultimo Conclave: « Può dirsi con verità che non fu Papa perchè non volle esserlo. Non era ancor partito da Padova, quando la voce comune di Roma cominciò a proclamarlo per Pontefice. Venne maggiormente rincalzando la voce al suo avvicinarsi, tanto che quando si seppe il giorno preciso che doveva arrivare, quasi tutta la città concorse alla Porta

II.

Fonda il Seminario, e regole che gli diede.

Un uomo di tale intelletto e di tanta scienza, un vescovo di tanta santità e di zelo così vivo e illuminato per la salute delle anime e per l'onore della Chiesa, era del tutto impossibile che, posto da Dio a reggere una così insigne porzione del gregge di Cristo, non pensasse a procacciarsi i necessarî cooperatori a ministero così rilevante. E come ciò senza Seminario? Vero è che sin dal 1571 il vescovo d'allora, Niccolò Ormanetto, ad esecuzione del decreto del Concilio di Trento, un Seminario aveva a Padova fondato, ponendolo in certe case prese a pigione; e nel 1579, il successore di lui, Federico Cornaro, vi diede stabile e propria sede in un fabbricato, che all'uopo restaurò, presso al vecchio episcopio. Ma ad onta di tutto ciò, non poteva ancor dirsi un vero Seminario, nè rispondente, neppure in piccola parte, ai bisogni della vastissima diocesi; dappoichè, come nota il Ferrari [1], « sive id ex aedium angustiis fieret, sive ex tenuitate redituum, adeo ipsum exiguum fuisse constat, ut duodecim tantum alumnos aleret,

---

Flaminia per vedere il suo futuro Sovrano ». Ma il Cardinale avuto sentore di ciò, giunto a Ponte Molle, anzichè passarlo, ordinò di battere la via sulla destra del Tevere, ed entrando per Porta Angelica, « andò direttamente al Conclave. Nel volto e nelle accoglienze dei colleghi riconobbe subito pur troppo quanto si era sparso, onde entrò in un'alta costernazione, siccome quello che conosceva qual peso fosse il Pontificato ..... Andarono di giorno in giorno crescendo i voti in maniera, che in uno scrutinio se ne contarono sino a trentatre (trentacinque afferma l'Alessi, op. cit., pag. 227) in favore del Barbarigo, e pochissimo mancò che non restasse incluso ». Alla fine riuscì eletto il Cardinale Pignatelli, che si chiamò Innocenzo XII.

Nel Museo, dirò così, Barbarighiano, che sì bene custodiscono i Conti Donà delle Rose, e nel quale sonvi tante e sì preziose cose, che furono del nostro Beato e che lo risguardano, v'è anche un grosso volume, che porta questo titolo: *Scrutinî del Conclave, che s'ebbe nell'anno Mille Seicento Novanta uno, nel quale fu eletto il Cardinal Antonio Pignatelli Arcivescovo di Napoli, che assunse il nome di Innocenzo XII, scritti di pugno del Venerabile Cardinal* Gregorio Barbarigo *Vescovo di Padova.*

[1] Giambattista Ferrari (n. 1733, m. 1806), alunno, professore e poi prefetto degli studî nel Seminario di Padova, scrisse quell'aureo *Opusculum* qui sopra allegato, intitolato: *De singulari B. Gregorii Barbadici studio et amore in Seminarium Patavinum,* che ci accadrà di citare assai spesso. Tale *opusculum* fu prima pubblicato a parte nel 1798; e poi di nuovo, premesso all'altr'opera del medesimo autore: *Vitae virorum illustrium Seminarii Patavini* (Patavii, typ. Seminarii, MDCCCXV, che è l'edizione che noi citeremo); opera scritta con tanta schiettezza e nativa eleganza, che si legge con non minor piacere che la *Vitae excellentium imperatorum* di Cornelio Nipote.

partim grammaticae studio addictos, partim rhetoricae rudimentis, gravioribus disciplinis exclusis » [1]. La gran mente e il gran cuore del Barbarigo potevano starsene contenti a tanto? Ed ecco un fatto provvidenziale venirgli in ajuto ne' suoi divisamenti. A' 6 di dicembre del 1668 da Papa Clemente IX erano stati soppressi i canonici della Congregazione di S. Giorgio in Alga, i quali a Padova avevano il loro convento unito alla bella ed amplissima chiesa di Santa Maria di Vanzo, bensì entro la cinta della città, ma in parte abbastanza remota; onde tanto per l'ampiezza del fabbricato, quanto per la sua postura, il Barbarigo lo giudicò opportunissimo a porvi il suo Seminario, quale lo andava divisando. Ma ci volevan quattrini; e il cardinale per farne acquisto, scrive il Ferrari [2], *neque curis pepercit, neque sumptibus*; che anzi, soggiunge, *necessaria pecuniae vi destitutus, argenteam supellectilem usui domestico destinatam impendit*; e quel fabbricato non solo restaurò, ma *novis insuper ac magnis additamentis amplificavit insigniter* [3]. Ed ecco il grande porporato nel 1671 ai giovani leviti, collocandovene tosto da circa cento, aprire il

[1] Cap. I, pagg. 6-7.

[2] Loco cit.

[3] Ibid. Nel 1861, quando il Seminario di Padova festeggiò il primo centenario della beatificazione del suo grande fondatore, dal professore d'Accademia (istituzione anche questa, ch'io sappia, del solo Seminario di Padova) mons. Lodovico Simonetti, mio venerato maestro, fu data una solenne festa letteraria, consistente in un poemetto in esametri latini, diviso in sette parti, che ha per titolo: *De patavino seminario a B. Gregorio Barbadico instituto, Carmen,* di complessivi versi 527 (Patavii, typis Seminarii, MDCCCLXI). Il Simonetti, lasciatemelo dire, un Virgilio redivivo, l'affermazione del Ferrari conferma con questi versi (nn. 13-27):

Hic, ubi spectatis tantam nunc surgere molem,
Ampla minus fuerat multoque modestior aedes,
Relligiosa hominum statio communia habentum
Limina, communes mensas, communia vota.
Hanc raptos longo cultores tempore flentem
Gregorius pariterque videt pariterque salutat
Ante omnes dignam, proprio quae denique, prolem
Sicut adoptivam, pueros ad sacra fovendos
Alma sinu accipiat, desideriumque suorum
Dediscat plorare patrum, exhilarata recentis
Sorte ministerii et puerilis lumine risus.
Nec mora, nec requies: ingentis sumptibus auri
Claustra parat, properatque simul Pater ipse futuras
Designare domos, operique imponere normas.
Addit amor pedibus vires properantis et alas.

nuovo seminario, capace di contenerne altrettanti [1]. Ma, e la dotazione e i redditi affinchè l'opera diventasse duratura? Anche a ciò aveva pensato l'insigne vescovo; ottenne dal Sommo Pontefice di potersi spogliare di alcune prebende ecclesiastiche, ond'era investito, destinandone le entrate in perpetuo al Seminario. Ed i primi, o tra i primi, che fruirono dell'educazione del nuovo istituto, furono un Viero, un Francesco Canal, un Giacometti, un M. A. Ferrazzi, e, per tacer d'altri, un Facciolati (il maestro di Egidio Forcellini), forte e bella avanguardia di fortissimo esercito di professori e d'uomini nelle lettere e nelle varie scienze dottissimi, che da tale istituto dovevano uscire nel volgere dei tempi [2].

Ma sarebbe stato ben poco il pensare alla forma esteriore del Seminario, se, e anche più, non si fosse pensato all'interiore, la quale realmente e propriamente costituisce un Seminario. Il Ferrari [3], traendone documento, dagli *Atti di beatificazione* del Barbarigo [4], così ragiona nel suo limpido ed elegante latino: « De hoc quidem maxime sollicitum se se exhibuit B. Gregorius, solitus affirmare, non posse episcopum recte dioecesim regere, cui optimum Seminarium non suppetat. Similem esse ajebat hunc inexperto agricolae, qui non haberet

(1) Più tardi però, in sullo scorcio del secolo XVIII, il seminario ebbe nuovi ingrandimenti, in guisa, da essere capace, com'è ora, di circa quattrocento persone: ma anche di tale ampliamento, al trar dei conti, va debitore al Barbarigo, dato, come osserva il Simonetti (annotazione al v. 385 del citato suo *Carmen*), che *recentior Seminarii pars typographiae reditibus aedificata est*: e la tipografia, come vedremo in seguito, fu fondata e donata al Seminario dalla inesauribile munificenza del Beato.

(2) Il celebre Lami (*Novelle della repubblica letteraria*, anno 1755, pag. 319) ebbe a scrivere, che « dal Seminario di Padova, come dal cavallo di Troja, uscirono in ogni tempo illustri personaggi » (cfr. Ferrari, op. cit., cap XIII, pag. 65). Non deve pertanto far maraviglia se dilatandosene la fama, alcuni di costoro, quale ad insegnarvi, quale a reggervi la disciplina, furono chiamati nei Seminarî di Vicenza, di Verona, di Caneda, di Feltre, di Rimini, di Benevento, di Montefiascone (cfr. il dotto ed elegante *Commentarius* di mons. Aless. Volpini, ora Segretario di S. S. pei Brevi *ad Principes*, dal titolo: *De vita et moribus M. Antonii Barbadici Card. Pontificis Faliscodunensium et Cornetanorum*; Faventiae, MDCCCLXXVII). E splendido fu l'onore, che da parte sua il veneto Senato rese solennemente al Seminario fondato dal Barbarigo; dappoichè, come abbiamo dal Ferrari (opusc. cit., cap. XIII), « in decreto, quo Concordiensibus facultatem praebet Seminarii erigendi, illud jubet erigi ad normam Patavini » (cfr. *Act. beatif.* tom. IV, *Summar.* pag. 226). Però non fu, parmi, abbastanza savio quell'alto Consesso, perchè mostrò con tal decreto di non capire che a fondare un Seminario come quello di Padova, e in piccola diocesi, non bastano decreti di qualsiasi Senato, ma ci vogliono la mente, il cuore e la volontà di un Barbarigo.

(3) Op. cit. pagg. 7-8.

(4) *Act. beatif.*, tom. IV, *Summar.*, pag. 223.

in promptu locum, unde plantas sumeret transferendas, ubi opus esset in agrum suum. Ac propterea nihil intentatum ipse reliquit, quod ad id conferre posse intelligeret. At unus, tot praesertim tantisque rebus implicitus, non poterat id praestare sine aliorum opera, quorum partim in promovendis alumnorum studiis, partim in regendis illorum moribus toti essent. His enim duobus quasi vinculis contineri debet Seminarium; iisque laxatis, et ipsum solvitur non sine ingenti dioeceseos damno..... Quare unde coepit exquirere praestantes viros cum scientiae laude, tum vitae, quorum ope, quod meditabatur, perficeret. Neque enim vulgaris quaedam Seminarii forma ac species in ejus mente insidebat, sed pulcherrima, sed eximia: ad hanc ille consilia sua referebat » (1).

Aveva dunque ragione il nostro Beato di dire pubblicamente: « Nobis semper cordi fuit praestantissimos pietate, scientia ac eruditione clericos et sacerdotes alere » (2). Tuttavia per dare consistenza e vita duratura a quest'opera sì ben divisata e compiuta, anzi a mettere in condizione di sempre rinascente incremento il Seminario, ch'egli chiamava *il cuor del suo cuore*, pensò in pari tempo, seguendo quelle del Borromeo, a dargli le sue *Costituzioni* o *Regole* (3), libro sapientissimo quale poteva concepire un uomo di sì vasto intelletto e così santo; le quali Regole abbracciano tutto l'essere, tutto il molteplice movimento d'un siffatto istituto, e facendo tutto convergere al duplice scopo della pietà e della scienza (4). E mi è bello (e per conoscere

(1) Opusc. cit., cap. I, pagg. 7-8. E come e dove trovasse all'uopo i precettori, sentiamo il Ferrari (opusc. cit., cap. V, pagg. 26-27); il quale, affermato che il Barbarigo la pensava con S. Isidoro (Lib. III, sent. 36), che « tam vita quam doctrina vir ecclesiasticus clarere debet: doctrina siquidem sine vita arrogantem reddit; vita sine doctrina inutilem », soggiunge: « Quare hanc promovit Barbadicus assiduis laboribus, consiliis, ac digna Principe litterarum amantissimo munificentia. Litteratissimus ipse optime sensit de litteratis, eosque undique ad se invitavit, ut ita vehementius clericos ad studia incenderet: *primus enim discendi ardor nobilitas est magistri* (S. Ambr.). Non Venetia, non Liguria, non tota Italia eius votis par. Aderant ex ulterioribus provinciis, ex remotissimis gentibus viri insignes, ex Scotia, Hibernia, Mesopotamia, Romae ipsi, ut opinor, cogniti, in illa scilicet omnium fere nationem luce. Hos Gregorius benigne excepit, impense fovit et aluit. Qui Patavium cum primum venit, Seminarii alumnos reperit tantum duodecim, triginta praeceptoribus cito Seminarium ipsum ornavit, cum pietate praestantibus, tum doctrina ». *Act. beatif.*, tom. IV, *Summar.*, pag. 259.

(2) Dal vol., che ha per titolo: *Lettere pastorali* ecc., pag. 104.

(3) *Institutionum ad universum Seminarii Patavini regimen pertinentium epitome.*

(4) Tali Regole sono divise in quattro parti: parte I (in dieci capi): « quae ad regimen Seminarii generatim pertinent »; parte II (in otto capi): « quae ad officiales Seminarii pertinent »; parte III (in sette capi): « quae ad clericos Seminarii pertinent »; parte IV (in venticinque capi): « Ratio et institutio studiorum Seminarii Patavini ».

quella grand'anima può essere utile a molti) riferire qualche tratto di quella lettera, che al detto libro serve di prefazione, con che, esultando di vivissima gioia, addì 4 novembre del 1671, festa di S. Carlo Borromeo (scelto a tutelare e patrono del nuovo istituto), tali Regole indirizzava e consegnava a' suoi « dilectis disciplinae, bonarum, artium, ac rei litterariae Seminarii Patavini moderatoribus atque alumnis »; ed eccone un saggio: « Non sine gestientis animi sensu, ac Pastoralis nostrae solicitudinis longo studio absolutas accepimus, quas vobis damus, quaeque in sinum vestrum recta festinant, Seminarii leges et instituta. Parum siquidem profecisse nos rati sumus, si parietum amplificatione Seminario facta, sacerdotiorum accesione, datisque ad erudiendos coelestibus mysteriis animos atque omnigenarum artium Professoribus, si innocentiae et pietatis instauratio, si sanctae disciplinae ardor ac studium, si animarum zelus et cura christianae sapientiae juncta, qua tota res ecclesiastica fulcitur, desiderentur in vobis, necessario congruentium Sanctionum subsidio destitutis..... Nihil nobis in hoc sacro morum et disciplinae contubernio extruendo, ac disciplinis omnibus exornando Museo praetermissum est, quod ad vestram et Ecclesiae nostrae utilitatem atque ornamentum esse possit, adjectis etiam amoenioribus litterarum incitamentis, quibus severa virtutis frons atque imago gratior et liberalior identidem explicetur..... Interim nos in hujus Patavinae Ecclesiae spem magnam erudiendos sacrae militiae tyrones, hanc vestram veluti Spartam generosa et robusta hac disciplina tum demum imbutos, saeculi oblectamentis liberali contemptu rejectis, gloriosa ad felicem futurorum temporum invidiam contentione exornaturos speramus ». Da tali opere e da queste parole il lettore può ormai conoscere l'uomo; il quale non contento di quanto finora aveva fatto, e che meglio vedremo più sotto, in beneficio del Seminario, quella singolare beneficenza, onde sempre largheggiò verso tale istituto, dimostrò particolarmente in morte, poichè: « supremis tabulis non aliquem e sua gente, sed Seminarium Patavinum sibi instituit ex asse haeredem » [1]: per la quale eredità il Seminario venne ad arricchirsi di ben diecimila ducati e d'altre rendite in perpetuo [2]. E con tali previdenze e provvidenze sorse e crebbe ognor meglio di forza e di splendore il grandioso istituto ideato, formato e benedetto dal Barbarigo, a bene suo e della Chiesa universale, come meglio vedremo; di sorte che se grande fu l'elogio che del Seminario Padovano sentimmo testè fatto dal Lami, più esplicativo è quello che nella sua *Vita* del Barbarigo ne

[1] Ferrari, op. cit., cap. IX, pagg. 50-51.

[2] Il ducato di Venezia, moneta d'argento, ragguagliato al corso della moneta presente, risponderebbe a it. lire 3,10.

fece il Ricchini [1], colle cui parole mi piace di conchiudere il presente capitolo [2]: « His optimus Pastor paternae solicitudinis curis « ac studiis illud est consequutus, ut Patavinum Seminarium, cui « par nullum fortasse Italia admiratur, cum bonarum artium scien- « tiarumque omnium Athenaeum, tum religiosorum asceterium domici- « lium quoddam pietatis, modestiae, religionis christianae atque Ec- « clesiasticae disciplinae schola videretur. Praeclari inde sacerdotum « manipuli prodiere in Ecclesiae Patavinae cultum, ornamentum et « decus, neque exigua tanti beneficii pars ad alias quoque per Italiam « Ecclesias manavit. Nam deducti ex illo Professores egregii, alum- « nique a multis Episcopis conquisiti in eorum Seminaria institutam « a Barbadico studiorum ac disciplinae formam trastulerunt magno « ubique literarum subsidio pietatisque emolumento » [3].

E a quanto abbiamo accennato più sopra e a questo tratto del Ricchini mette suggello la seguente lettera del card. Negrone [4] a Gaspare Chiuppani, che fu per qualche tempo segretario del Beato, riferita da mons. Stievano [5], e il cui originale si conserva nella civica biblioteca di Bassano:

« Sig. Segretario,

Per non incomodare l'Em. Sig. Card. Suo, prendo seco questa confidenza. Spicca il buon governo di S. E. in tutte le parti pastorali, ma singolarmente nel regolamento sodo, vero e proprio del Seminario, che già produce gran frutto. Vorrei

[1] Cfr. *De vita et rebus gestis Beati Gregorii Barbadici S. R. E. Cardinalis Episcopi Patavini libri tres*, che scrisse « Fr. Th. Augustinus Ricchinius Ord. Praed. S. Palatii Apostolici Magister (fu dedicata a Papa Clemente XIII, già successore del Barbarigo nella sede vescovile di Padova, e che nel 1761 lo innalzò all'onore degli altari), Romae, MDCCLXI, ex Typographia Pontificia Vaticana apud fratres Salvionos ».

[2] Libr. I, cap, XII, pag. 76.

[3] Ma altra gloria del Seminario Padovano si fu d'essere stato un vero vivaio di professori, ch'egli diede in ogni tempo a quella celeberrima Università. Intorno a tale argomento si possono consultare Ferrari Io. Baptista, *Vitae virorum illustrium Seminarii Patavini*: Patavii, typ. Seminarii, 1815; — Zabeo Gio. Prosdocimo: *Li professori di Università venuti dalla educazione del Seminario di Padova*. Padova, tip. Sem., 1826; — Tommaseo Niccolò: *Su Sebastiano Melan*. Trieste, tip. Lloid, 1847; — Fabris Anton Maria: *Dei professori dell'Università di Padova viventi dopo il 1821, educati nel Seminario*. Padova, tip. Giammartini, 1883.

[4] Cfr. Ferrari, opusc. cit., cap. XIII; dove anche si legge: « Cardinalis Vincentius Maria Ursinus Archiepiscopus Beneventanus, qui postea Benedictus XIII, quemdam suo Seminario praefecit, qui fuerat in Patavino educatus, sperans propterea quidquid eidem posthac cessurum prospere. Alios etiam plures Italiae episcopos hinc opportunos viros ad se invitasse comperio, ut his adjuvantibus in sua quisque dioecesi Seminarium recte institueret.

[5] Cfr. *Sulla vita del B. Gregorio Card. Barbarigo Vescovo di Padova, Riflessi tratti dalle opere di Giovanni Chiericato, con note illustrative*. Padova, tip. del Sem., 1897 (a pagg. 44-45).

dalla bontà di V. S. relazione di tutto sopra questa grande Opera per vedere se potessi modellarla in piccolo (1), facendomi anche capitare, se vi sono, libretti per istruzione e fogli a questo conto stampati, e quello più stimerà il suo sapere che possa conferire all'effetto desiderato. Ne avrà merito da Dio e gliene confermerò gratitudine. Tutto potrà mandare a Faenza a me diretto, benchè non vi sia, perchè non tarderà la mia partenza da Roma; e resto con salutarla

di V. S.

Roma li 3 Settembre 1681.

Affmo di cuore
G. F. Card. Negrone ».

III.

Intenti del B. Barbarigo verso l'Oriente; e con quali cure e mezzi vi prepari gli alunni del suo Seminario.

Che il B. Barbarigo coll'istituzione di sì grandioso istituto mirasse in modo speciale all'utilità religiosa e civile della propria diocesi, non v'ha dubbio, e lo sentimmo da lui stesso; ma nemmen c'è dubbio, e n'abbiamo solenni documenti, che un intento assai magnanimo e ancor più vasto aveva in mente e fecondava nel cuore.

Canta il Simonetti (1) che il Barbarigo

Victus inextincto fraternae ardore salutis,
Augusto longe projecta e crine tiara,
Ter parat eoas Antistes currere ad oras,
Empturus proprio pereuntes sanguine gentes:
Ter tenet in primo suspensas limine plantas,
Natorum tenero revocatus amore suorum (3).

(1) Ecco la sapienza dell'uomo! Ben maggiore che non quella del Senato Veneto, come notai poco addietro.

(2) Op. cit., vv. 317-322.

(3) Presso l'illustrissima famiglia Conti Donà dalle Rose, di Venezia, eredi dei Barbarigo, v'ha un tesoro di memorie, anco inedite, del Beato nostro Cardinale. Io potei a più riprese e a tutto mio agio (accoltovi sempre cortesissimamente, del che rendo qui pubbliche grazie) esaminare parte di quelle memorie: ora, in un Cod. diviso in due vol., di bello e nitido carattere, v'è una *Vita* del nostro Beato, con questo titolo: *De vita et virtutibus Venerabilis Gregorii S. R. E. Card. Barbadici, libri tres, Auctore presbytero theologo Societatibus Jesu*; nel vol. II, pag. 462, si legge: « Jamque Alba Graeca, Nissa, Chioque subactis praedabundus miles Bizzantio terrorem intulerat. Insultabant sedi principi Othomanae Tyrannidis, ac caedem et direptionem minabantur, hinc Venetarum navium, inde Germani equitatus excursiones, cum pro consueta cupidarum mentium praesagiendi, divinandi licentia, fideles suprema quaeque portendere Constantinopoli. Narraverat linguarum Orientalium Professor, quae in vulgus disseminabantur excidia, cum

Il Barbarigo pensava dunque all'Oriente, pensava alla diffusione e ai trionfi della Chiesa cattolica, pronto egli stesso a recarvisi e dare il proprio sangue per la gloria di Cristo, per l'esaltazione della Chiesa, per la salvezza delle anime. E a confermare il poeta viene lo storico: infatti il Ferrari, posta la proposizione, che il Beato colla fondazione del Seminario: « Religionis et Ecclesiae Catholicae utilitatem spectabat », soggiunge: « Huc spectabant tot ejus labores et instituta, ac profusa in primis in hunc locum beneficentia. Quod quidem ex ejus gestis apparet. Optabat ille vehementer duo: graecae scilicet cum latina Ecclesia concordiam, et catholicae fidei propagationem per Orientis provincias. Ob id praecipue orientalium linguarum studium atque typographiam in Seminarium invexit (come partitamente vedremo più sotto). Is enim volebat harum linguarum ope introduci evangelicam veritatem in eas regiones, in quibus antea non erat; vel si corrupta restitui »(1). Era dunque il Barbarigo tale uomo, che mentre assiduo provvedeva alla sua Chiesa, in pari tempo pensava ai bisogni della Chiesa universale, e, per quant'era da lui, si studiava per tutte guise di venirle in aiuto; e nel procedimento di questo lavoretto lo vedremo ancor meglio. Non fu quindi amplificazione rettorica se l'autore testè allegato, nella *prefazione* alla sua opera *De vita et virtutibus* ecc., di sì gran vescovo e porporato ebbe a scrivere: « Praedicari plane de illo, paucis mutatis, debet, quod de Populo Romano protulit Florus, tam late per orbem terrarum acta circumtulit, ut qui res ejus legunt, non minus populi, sed generis humani facta discant ».

Gregorius expectationem populi, majora adhuc trophaea meditantis laudans, elevavit in Coelum oculos; moxque " me, inquit, felicem, si haec contingant! lubens volensque Patavio valedicam illuc iturus, quo jamdudum peregrinatus sum amoribus et impatientia. Nullis patiar ab Infula vinculis retineri, nulla erga Patrem ac Patriam charitate retrahar, quo minus corpore advolem, quo cupiditate jamdiu contendi " »,

(1) Op. cit., cap. X, pag. 52. Fra i mss. intorno al nostro Beato, che sono presso i predetti Conti Donà dalle Rose, uno ve n'ha preziosissimo, che è un transunto delle deposizioni testimoniali per il processo per la beatificazione del Barbarigo; questo ms. è in due grossi vol., e ha per titolo: *Selva di notizie della vita del venerabile Cardinale Gregorio Barbarigo Vescovo prima di Bergamo e poi di Padova.* Nel vol. II, alla pag. 717, si legge: « Afferma il P. Positeo degli Angeli, Carmelitano Scalzo, che non era ristretto lo spirito del Cardinale nel confine del Padovano, ma si stese per tutto il mondo, volendo che tutti godessero i frutti del Seminario di Padova. Per allevare dunque ecclesiastici profittevoli a tutto il mondo, provvide che nel Seminario vi fossero maestri, che insegnassero le scienze convenevoli ».

Già lo accennammo, ma giova insistervi; colla disciplina stabilita dal Barbarigo al suo Seminario, col mettere la pietà e la cristiana rigidezza del buon costume innanzi a tutto e a fondamento di tutto, non era altrimenti possibile che quei seminaristi non riuscissero pienamente informati di spirito apostolico, e corrivi e pronti a portare la sapienza del Vangelo anche oltre ai confini d'Italia. Ma delle cure attente, assidue, direi più che materne del nostro Beato a promuovere negli alunni la pietà in tutti i modi, potrà, chi lo voglia, leggere il capo terzo del citato opuscolo del Ferrari [1]; a me invece giova far sentire la stessa parola di lui, che risguarda sì i professori che gli alunni, e sì la pietà che il buon costume insieme, parola che sempre meglio ci disvela e la santità di lui e la sua sapienza. Nella parte IV delle citate *Instituzioni* o *Regole* al suo Seminario, nel capo primo (che s'intitola: *Regulae Praefecti studiorum*), sancì: « Nihil antiquius habeat (Praefectus studiorum), quam studia ita ordinare, scholasque sic regere ac moderari, ut qui in iisdem versantur, quam maxime in vitae probitate ac bonis artibus doctrinaque proficiant ad Dei gloriam ...... Omni diligentia caveat ut omnino in scholis abstineatur a libris Poetarum, aliisque, qui honestati bonisque moribus nocere queant, nisi prius a rebus et verbis inhonestis purgati sint, vel si omnino purgari non poterunt, quemadmodum Terentius, potius non legantur, ne rerum qualitas animorum puritatem offendat ». Nel capo secondo poi della medesima parte IV (che s'inscrive: *Regulae communes omnibus Professoribus superiorum facultatum*), stabilisce: « Feratur Praeceptoris peculiaris intentio tum in lectionibus, cum se occasio obtulerit, tum extra eas ad auditores suos ad obsequium et amorem Dei ac virtutum, quibus ei placere oportet, movendos, et ut omnia sua studia ad hunc finem referant. Quod ut ad memoriam eis reducatur, ante lectionis initium dicat aliquis brevem Orationem ad id institutam, quam Praeceptor et discipuli omnes aperto capite attente audient genuflexi, et ipse Praeceptor signo Crucis se muniat et incipiat. Discipulos praeterea juvet crebris apud Deum precibus, ac religiosis suae vitae exemplis; exhortationes par erit non omittere, saltem pridie solemniorum dierum, et cum paulo longiores vacationes conceduntur; hortetur potissimum ad orandum Deum, ad conscientiae puritatem, ad vitandas noxias consuetudines, ad vitiorum detestationem, ad virtutes colendas Christiano et Clerico homine dignas ». E più innanzi, nel capo XV, che ha per titolo: *Regulae communes Professoribus Classium inferiorum*, così riassume quanto sulla pietà e sull'innocenza del costume aveva prescritto nei luoghi testè riferiti: « Ado-

[1] Pagg. 16-25.

lescentes, qui in Seminariorum disciplinam traditi sunt, sic Magister instituat, ut una cum litteris mores etiam Clericis dignos in primis hauriant ([1]). Oret quisque Deum saepe pro suis discipulis, eosque piis vitae suae exemplis, regularum observantia, exacta disciplina, obedientia, humilitate, et sui ipsius propria cognitione aedificet. In omnibus Seminariis ([2]) Magistri ab impuris scriptoribus, et omnino in quibus sit aliquid, quod bonis moribus nocere queat juventutis, praelegendis abstineant, et ab iisdem etiam extra scholam legendis discipulos quam maxime deterreant ».

Altre e non piccole cure e di persona prendevasi il Beato per trasfondere negli alunni il più vivo amore alla scienza, alla pietà, e per educarli allo spirito evangelico, allo zelo della salvezza delle anime, studiando attentamente le attitudini e le inclinazioni dei singoli alunni, e, secondo queste, volendo che ciascuno si applicasse a quelle scienze e discipline, che meglio vi rispondessero. « Volebat omnino, scrive il Ferrari ([3]), singulos juvenes iis addici artibus ac scientiis, quae omnium maxime eorum accomodarentur ingeniis, quo facilius possent in iisdem progredi. Nec iis indulgebat, ubi contra sentirent. Ipsi enim aetate simul et judicio infirmi, plerumque speciosa potius eligunt, quam apta et convenientia sibi; ex quo fit, ut haereant miseri, nec proficiant ». Non si maravigli il lettore, ove gli paresse che nel raccogliere tali notizie io sia prolisso; per conoscere e pregiare debitamente gli effetti, che vedremo, non è mai soverchio mettere in chiaro le cause; nè mai si stiman sì bene i pregî e l'eccellenza d'un'opera, se non

([1]) Il Barbarigo (riferisce l'Alessi, op. cit., pag. 151) voleva, secondo un suo detto, che i giovani leviti « fossero dei piccoli santi per prepararsi ad essere grandi santi ».

([2]) Qui parmi chiaro che il Beato, parlando di *Seminarii*, accenni e al Seminario di Padova e al Collegio di Tresto, nella stessa diocesi, da lui comprato nel 1668 e aperto nel 1670. « Magna affinitas (scrive il Ferrari, op. cit., cap. XIV) intercessit inter Trestense Collegium et Seminarium Patavinum, cum huc ex illo multos traslatos fuisse ex consuetudine constet, et utrumque iisdem ferme legibus uteretur ». Era dunque quel Collegio un'appendice, o, com'or si direbbe, una succursale del Seminario, dove il Beato, prosegue il Ferrari, « plures ex iis, quos traducendos postea in Seminarium statuerat, jubebat hic quasi quoddam tirocinium ponere ». Poco appresso però, considerando il nostro Beato (come afferma il Musoco, riferito dallo Stievano, op. cit., pag. 51), che « un buon gentiluomo valesse un buon parroco, cioè che il gentiluomo facesse coll'autorità e coll'esempio ciò che il parroco colla dottrina e collo zelo », assegnò quel Collegio all'educazione dei figliuoli del veneto patriziato, e divenne in breve fiorentissimo e salì a grande rinomanza; cosicchè, nota il Ferrari (loc. cit.), « plurimi fama exciti ex remotis etiam regionibus eo mittere filios suos, ut ad pietatem et cultum bonarum artium instruerentur ».

([3]) Op. cit., cap. V, pag. 29.

quando s'abbia piena conoscenza dell'anima e del cuore, degli intenti e dell'arte del suo autore. Segue dunque il Ferrari (1): « Notabat etiam quem docendi modum tenerent praeceptores; ac si forte errassent, eos admonebat: clanculum tamen, ne quid illi existimationis amitterent apud suos discipulos (2). Praeterea aliquando obibat magistri vicem, tamquam hypodidascalus. Nil sibi defugiendum putabat. Ex Seminarii instituto statis diebus quacumque hebdomada plures litterariae exercitationes domesticae haberi solent. Designati prodeunt et experiuntur suas vires. Qui scientiis student, disputationem ineunt; qui litteris, aliquid a se confectum publicae censurae subjiciunt. Delectabatur Gregorius plurimum, nam his intererat, cum videret praesertim pueros in hac privata quasi palaestra insurgere, et in socios arma distringere (3). Iisdem arma dabat, quasi " aquila provocans ad volandum pullos suos " (4). Hi ejus praesentia erecti, eidem certatim singuli nitebantur industriam suam, ac se probare. Maximus erat illis laboris fructus, suas litterulas Episcopi sui aspectu judicioque honestari. Ubi vero graviores habebantur disputationes, non solum aderat, sed argumentantis aliquando personam solebat et ipse induere, et ut certamen splendidius redderet, et ut majus discipulis ac magistris ad studia incitamentum praeberet » (5).

Ora, sarebbe egli stato mai possibile che adoperando cure così sapienti, avvedimenti così solleciti e pensati, e stimoli tanto efficaci a svolgere e a mettere in atto le forze giovanili, a nutrirne lo spirito, ad eccitarne l'amor proprio, fattore di egregie cose (quando debitamente frenato entro i limiti della virtù, non trascenda in folle orgoglio e in infecondo egoismo); sarebbe mai stato, dissi, possibile, che quegli alunni non riuscissero quali il Beato li desiderava e se gli attendeva, uomini di virtù, di operosità, di zelo apostolico? e di tutto ciò doveva esser germe la scienza, com'egli la intendeva, come la vo-

(1) Ibid., pag. 30.

(2) Cfr. *Act. Beatif.*, tom. II, *Summar.*, pag. 159.

(3) A questo luogo può dar luce ciò appunto, che il Beato sanzionò in proposito nelle già citate *Istituzioni* date al suo Seminario, nel cap. II e XV della IV parte; e cfr. *Act. Beatif.*, tom. IV, *Summar.*, pag. 200.

(4) *Deuter.*, XXXII, 11.

(5) Altrove (ibid., pag. 31): « Et quoniam experientiâ illud compertum habebat, excitari vehementer omnes, tam praeceptores quam juvenes sua praesentia, ideo semper intererat examinibus; quod quidem in illo magnum ». E volete sentire insino a dove spingeva l'attenzione? sino a ordinare seriamente quanto segue (*Institut.*, part. IV, cap. XV) ai professori, specialmente ove si trattasse di recitare a memoria scelti passi dei classici: « Laborandum etiam, ut vocem, gestum et actionem discipuli cum dignitate moderentur »

leva: perchè, come nota il Ferrari (1), « erat ejus animo infixum illud " Oseae " » (IV, 16): « Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi ». E i non ben disposti, impreparati allo studio e alla fatica, dopo serio esame non accettava nel suo Seminario; e gli inetti o indolenti, dopo reiterate prove, irremissibilmente cacciava (2). Viene pertanto di conseguente che quest' amore alla scienza, questo ardore del Beato si trasfondesse in tutti, a tutti noto: « idque non Seminariensibus tantum innotescebat. Clerici ubique omnes hujus sollicitudinis testes. Haec vehemens iisdem erat tamquam stimulus ad studia » (3). E di conseguente viene pure, che in poco giro di tempo, per opera e merito del Barbarigo, « Patavina dioecesis caeterarum evaserat quasi exemplar (4). Prae caeteris dioeceseos partibus Seminarium vigebat artium bonarum cultu, a Gregorio in deliciis habitum, quod

(1) Op. cit., pag. 35.

(2) Il Ferrari (op. cit., cap. V, pag. 34): « Ii solum adscribebantur inter alumnos, qui et egregiae pietatis prae se ferrent indicia, et aliquid non vulgare pollicerentur de ingenio suo. Ad id confirmandum plurimum valet quod scripsit vir magni nominis; clericum scilicet nescio quem a Seminario dimissum refert, quod ad studia minime videretur idoneus, qui tamen in alia Dioecesi fuit habitus non indoctior. Tam diligens habebatur delectus! ». E il P. Cordara nel suo *Ragguaglio* ecc. (alla pag. 40), viene a rincalzo di quanto affermò il Ferrari: e scrive: « Non si ammettevano in Seminario che giovani di felice ingegno, di buona indole e propensi alla pietà ». E a fondo voleva il Beato conoscere de' suoi chierici l'indole, l'ingegno e la virtù (ed ecco la potissima ragione del frequente starsene con loro, di visitarli nelle scuole, di assistere ai loro esercizi letterari); nè in ciò si fidava delle altrui informazioni; ne abbiamo un argomento perentorio nella seguente sua lettera, riferita dallo Stievano (op. cit., pagg. 37-38):

« Illm̃o Signor Nipote,

« La lettera di V. S. Illm̃a mi ritrova a Este sequestrato dall'escrescenza delle acque. Ho veduto la fede del Maestro di Feltre per il giovane *Serafin*, che vorrebbe vestir l'abito Clericale. Io non voglio dare tale facoltà ad alcuno, se prima non viene da me veduto ed esaminato, acciocchè non potendo poi passare agli Ordini sacri non abbia a dolersi di me. Rendole grazie dell' informazione del *Balzan*, e le auguro dal Signore ogni bene.

Este 26 Novembre 1694.

di V. S. Illustrissima

alla quale aggiungo con tutta confidenza che la fede trasmessami non vale niente, potendo servire anco per i banchi di scuola, che egualmente stanno presenti alle lezioni del maestro come lo scolaro di cui fa l'attestato.

Affm̃o zio per servirla sempre di tutto cuore

G. Card. Barbarigo ».

(3) Ferrari, op. cit., cap. V, pag. 35.

(4) Cfr. *Act. Beatif.*, tom. IV, *Summar.*, pag. 300. E vedemmo già nel cap. II quale opinione n'avessero cardinali e vescovi; qui e qua vedremo che ne pensasse la Congregazione Romana *de Propaganda Fide*.

hinc sumeret, quos tamquam operarios mitteret passim in vineam suam »([1]). Ma notammo già che per l'infiammato suo zelo il grande Vescovo sua vigna, perchè vigna del Signore, reputava la Chiesa cattolica; e quanto fece, nol fece solo per la sua diocesi, sibbene, come abbiamo dagli *Atti* della sua Beatificazione ([2]), « ad catholicae Religionis praesidium et incrementum ». Prova manifesta di ciò, oltre a quanto verremo sponendo nel capo seguente, si è che il Beato « hoc eodem consilio non paucos etiam misit ad orientales gentes Seminarii hujus alumnos, multiplici exoticarum linguarum cognitione eruditos »([3]). E lo prova il fatto, che quando re Giacomo II d'Inghilterra, volendo ristabilire la religione cattolica nel suo reame, ricorse alla S. Congregazione di Propaganda affinchè lo aiutasse con uomini adatti allo scopo, il nostro Barbarigo, cui quella notizia « prae aliis laetitia implevit..... verae religionis amore incensus, libenter obtulit quos profugos exceperat ex iis regionibus », benchè l'uno nel Seminario avesse allora l'ufficio di prefetto degli studi, gli altri quello di professori; e per giunta « hos idem necessaria pecunia et vestimentis instruxit, ne ulla premerentur impensa itineris »([4]). E lo prova l'altro fatto, che il santo Cardinale assai di buon grado e con larghezza di cuore apriva le porte del suo Seminario a quanti sacerdoti forestieri erano « a patria extorres ad evitandam haereticorum vim et insidias »; e gli accoglieva « ut erudirent Seminarii clericos; et ut reversi in patriam valido munimento essent religioni catholicae, eique latius propagandae instarent »; per tacere che vi accolse pure, « diutius liberaliter alti Gregorii sumptu », non pochi sacerdoti invecchiati nelle apostoliche fatiche, « quod haereticos revocassent ad sinum catholicae Ecclesiae matris » ([5]).

(*Continua*)

Mons. G. Poletto.

([1]) Ferrari, loc. cit. Cfr. *Act. Beatif.*, tom. IV, *Summar.*, pag. 200 e 227.
([2]) Tom. II, *Summar.*, pag. 110.
([3]) Ferrari, op. cit., cap. X, pag. 53. Cfr. Cordara, *Ragguaglio* ecc., part. I, cap. 12, ed *Act. Beatif.*, tom. II, *Summar.*, pag. 106.
([4]) Ferrari, loc. cit.
([5]) Ferrari, op. cit., pag. 54.

LEXICI ECCLESIASTICI COPTICI

SPECIMEN

Orientalium Ecclesiarum lexicographia maximi est momenti, quippe quae theologiae, liturgiae, archaeologiae, historiae necnon philologiae perutile affert auxilium. Singularum autem Ecclesiarum lexicographica specimina maxime desiderantur tum ex se, tum uti medium ad excellens opus, ecclesiasticis disciplinis optatissimum, exstruendum — nempe Lexicon comparatum omnium Ecclesiarum.

Dum vero pro ceteris Ecclesiis aliquod exstat laudabile exemplum (Clugnetii dictionarium graecum liturgicum [1] hic memorare juvat), pro coptica Ecclesia nihil, quod novi, adest; quod tanto deterius est, quanto Peyronii lexicon omnibus graeco-copticis vocabulis caret, ex quibus maxima illius ecclesiasticae lexicographiae pars constat.

Hinc fit, quod praesens specimen in lucem prodit, hac tantum innixum spe, quod monoculo de terra caecorum egresso favebit benignus lector.

Clavis lexici.

1. Si verbum eâdem orthographiâ qua scriptum invenitur, in lexico non reperitur, quaeratur commutatis aliquibus litteris, nempe:
(etacismus) ⲉ = ⲏ = ⲁⲓ (ⲉⲱⲛ = ⲁⲓⲱⲛ).
(iotacismus) ⲓ = ⲏ = ⲩ = ⲉⲓ (ⲁⲣⲭⲏ- = ⲁⲣⲭⲓ).
(otacismus) ⲟ = ⲱ = ⲟⲩ (ⲙⲟⲩⲛⲁⲭⲟⲥ = ⲙⲟⲛⲁⲭⲟⲥ).
Similiter: ⲃ = ⲡ = ⲫ; ⲅ = ⲕ = ⲭ et ⲭ = ϧ = ϩ; ⲇ = ⲑ = ⲧ; ⲗ = ⲛ = ⲣ. — Item ⲅⲅ = ⲛⲅ (ngh), ⲅⲕ = ⲛⲕ.

2. Adiectivales formae ex graec. desin. *-ος*, *-η*, *-ον* cum neutrali desinentia *-ον* ordinarie hic exponuntur.

3. Nominales desinentiae -ⲓⲟⲥ vel ⲓⲟⲛ omissae (Ⲙⲁⲕⲁⲣⲓ = Ⲙⲁⲕⲁⲣⲓⲟⲥ, ⲕⲩⲣⲓ = ⲕⲩⲣⲓⲟⲥ), vel desinentiae vocativae -ⲉ pro nominativa -ⲟⲥ (Ⲡⲁⲩⲗⲉ = Ⲡⲁⲩⲗⲟⲥ) frequentissimus usus adest [2].

(1) Clugnet L., *Dictionnaire grec-français des noms liturgiques en usage dans l'Eglise grecque*, Paris, Picard, 1895.
(2) Pro §§ 1-3, cfr. Benigni U., *Paradigmi copti.* Roma, 1900.

4. In verbis compositis quaerendis auferantur praefixa, non solum grammaticalia (uti ⲉⲣ- formativum verbale; ⲙⲉⲑ-, ⲙⲉⲧ-, ⲣⲉⲙ-, ⲣⲉϥ-, ϫⲓⲛ-, ϭⲓⲛ- form. nominalia, etc.), sed et haec: ⲁⲣⲭⲓ-, ⲓⲉⲣⲟ-, ⲡⲣⲟⲧⲟ-, etc. Hinc quaeres ⲱϣ pro ⲣⲉϥⲱϣ, ⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ pro ⲁⲣⲭⲓⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ etc.

5. Supprimatur ⲛ (ⲙ) emphaticum: hinc quaeres ⲕⲟⲣⲩⲫⲁⲓⲟⲥ pro ⲕⲟⲣⲩⲙⲫⲁⲓⲟⲥ.

6. Verba graeca per spiritum asperum (ʻ) ineuntia, passim quaerantur vel sub ϩ vel sub vocali initiali (Copti enim scribunt promiscue ⲁⲅⲓⲟⲥ et ϩⲁⲅⲓⲟⲥ etc.).

7. Pro auctoribus citandis hae adhibentur siglae:

AIVV — Amelineau E.: Monuments pour servir á l'histoire de l'Egypte chrétienne au IV. et au V. siècles (Mémoires publiés par les Membres de la Mission archéologique française au Caire: vol. IV). — Paris, Leroux 1888.

BAC — Butler A. I.: The ancient Coptic Churches of Egypt. — Oxford, Clarendon Press 1884 (2um tantum, hic, volumen citatur).

BCP — Budge E. A.: The earliest known coptic Psalter. — London, Kegan 1898.

BLE — Brightman F. E.: Liturgies Eastern and Western: I. Eastern Liturgies. — Oxford, Clarendon Press 1896.

BME — Budge E. A.: S.t Michael the archangel: three encomiums etc. — London, Kegan 1894.

GMB — Gayet A.: Les monuments coptes du musée de Boulaq (Mémoires etc.). — Paris, Leroux 1889.

LCP — Ladeuze P.: De instituto coenobitico sancti Pakhomii dissertatio etc. — Lovanii, Linthout; Parisiis, Fontemoing 1898.

LÆ — de Lagarde P.: Aegyptiaca, Pauli de Lagarde studio et sumptibus edita. — Goettingae, Dieterich 1883.

PBL — Pleyte W. et Boeser P. A. A.: Manuscrits coptes du musée d'antiquités des Pays-Bas à Leyde. — Leyde, Brill 1897.

pm — passim, praesertim in libris liturgicis (in edit. Tukii etc.).

PLC — Peyron A.: Lexicon linguae copticae. — Taurini, reg. typ. 1835; Berolini, Calvary 1896.

PLCA — (eidem lexico adiunctum) Auctarium. — Berolini, Calvary 1896.

ZC — Zoega G.: Catalogus codd. copticorum mss. qui in Museo Borgiano Velitris asservantur. — Romae, Propaganda 1810.

8. (*b.*) boheiricam, (*s.*) sahidicam, (*f.*) faijumicam dialectum indicat.

Ⲁ

1. ⲀⲂⲂⲀ ⲡ — abbas, pater. Tit. hon. ecclesiasticis tributus. — Cfr. ἄββα et simil. apud Orient. et Occidentales.

2. ⲀⲂⲎⲦ, ⲀⲂⲞⲦ — monasterium, laura monachorum « quae cellas secum cohaerentes habet et muro cingitur »: PLC.

— ⲣⲙ̅ⲁⲃⲟⲧ ⲡ (ⲣⲱⲙⲉ ⲛ̀ⲁⲃⲟⲧ) — monachus laurita, habitans in ⲁⲃⲟⲧ: *pm* — Hinc famosi illi *Remabot* (*Remoboth* etc.) seu *Sarabaitae*, monachi vagantes, quorum vitia Hieronymus (ep. ad Eustoch.), Benedictus (Reg. cap. I) aliique flagellarunt.

— (ⲁⲃⲟⲧ signif. etiam: mensis).

3. ⲀⲄⲀⲐⲞⲤ ⲡ — bonus, virtuosus: *pm* — ⲫⲧ ⲡⲓⲁ.: Deus bonus: BME, 36. — ⲡⲓⲡⲓⲥⲧⲟⲥ ⲛ̀ⲁ. : fidelis bonus, nempe christianus recte agens: *ibid.* 135. — Cfr. ἀγαθός.

— ⲙⲉⲑⲁ. (*b.*) — bonitas: *ibid.* 217.

— ⲁⲅⲁⲑⲟⲛ ⲡ — (bonum) gratia, favor Dei — ⲛⲁ.: gratiae a Deo concessae: AIVV, 51; cfr. BME, 217; ZC, 54. — Cfr. ἀγαθόν.

4. ⲀⲄⲀⲖⲖⲒⲈⲖⲀⲒⲞⲚ ⲡ — oleum sanctum, chrisma: BAC. 331. — Correptio ex ἀγαλλιάσεως ἔλαιον. — Alia forma: ⲅⲁⲗⲓⲗⲁⲓⲟⲛ.

5. ⲀⲄⲀⲠⲎ ⲧ — charitas: *pm* — ⲁⲣⲓ ⲧⲁ.: « facere charitatem » sensu vulgari (nobis communi) pro: alicui gratiose aliquid boni facere. — Cfr. ἀγαπή.

6. ⲀⲄⲄⲈⲖⲒⲔⲞⲚ — angelicus — ⲧⲁⲅⲅⲉⲗⲓⲕⲏ: angelica cohors; ⲛⲉⲙ ⲧⲁ. ⲧⲏⲣⲥ: cum omnibus angelis: BME, 113. — Cfr. ἀγγελικός.

7. ⲀⲄⲄⲈⲖⲞⲤ ⲡ — angelus: *pm* — Cfr. ἄγγελος.

— ⲁⲣⲭⲁ. ⲡ — archangelus: *pm* — Cfr. ἀρχάγγελος.

8. ⲀⲄⲒⲀⲌⲒⲚ (ⲉⲣⲁ.: *b.*) — sanctificare, sanctum seu Deo devotum reddere: BME, 68. — Consecrare eucharistiam; liturgico ritu dicare ecclesiam: *pm;* ⲉⲣⲁ. ⲛ̀ⲧⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ ⲉⲫⲣⲁⲛ ⲛ̀ⲧⲡⲁⲣⲑⲉⲛⲟⲥ Ⲙⲁⲣⲓⲁ: consecrare ecclesiam nomini Virginis Mariae: BME, 84; cfr. 87. — Proclamare divinam sanctitatem: *pm* — Cfr. ἁγιάζω.

9. ⲀⲄⲒⲀⲤⲘⲞⲤ ⲡ — Anaphora: consecratio eucharistica: *pm* (cfr. BLF, 594). — Divinae sanctitatis proclamatio: *pm* (*ibid.*). — Cfr. ἁγιασμός.

10. ⲀⲄⲒⲞⲚ — sanctus: *pm* — Adhibetur coptice sensu liturgico et heortastico; secus, adhibetur ⲟⲩⲁⲃ: ⲡⲉⲛⲡⲁⲧⲣⲓⲁⲣⲭⲏⲥ

ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ ⲡⲓⲁⲅⲓⲟⲥ Ⲕⲩⲣⲓⲗⲗⲟⲥ: noster patriarcha sanctus, Sanctus Cyrillus (clarius italice: il nostro *santo* patriarca, *san* Cirillo): *pm* — Cfr. ἅγιος.

— ⲁⲅⲓⲁ ⲛ: sancta, res sacrosanctae, oblata in Missa: *pm* — Cfr. τὰ ἅγια.

— ⲁⲅⲓⲟⲧⲁⲧⲟⲥ: sanctissimus. Tit. hon. episcopis tributus: *pm* (BME, 1; ZC, 117). — Cfr. ἁγιώτατος.

— ⲡⲁⲛⲁⲅⲓⲟⲥ: omnisanctus, sacrosanctus, sanctissimus: *pm* — ⲡⲁⲛⲁⲅⲓⲁ ⲧⲣⲓⲁⲥ: sanctissima Trinitas: ZC, 54. — ⲡ. ⲙ̀ ⲡⲁⲣⲑⲉⲛⲟⲥ: sanctissima Virgo (Maria): *pm* — ⲡ. ⲥⲩⲛⲟⲇⲟⲥ: sacrosancta synodus: ZC, 118.

11. ⲁⲅⲓⲟⲥⲩⲛⲏ — sanctitas: *pm* — Cfr. ἁγιοσύνη.

12. ⲁⲇⲁⲙ — Adam: primus tonus cantûs ecclesiastici coptici (v. ⲏⲭⲟⲥ). — Copto-arab. *Adam*.

13. ⲁⲑⲁⲫⲉ ⲡ — v. ⲁⲧⲁⲫⲉ.

14. ⲁⲑⲗⲏⲥⲓⲥ ⲧ — (certamen) martyrium: *pm* (ZC, 113). — Cfr. ἄθλησις.

15. ⲁⲑⲗⲏⲧⲏⲥ ⲡ — (athleta) martyr: *pm* — ⲡⲁ. ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲭ̅ⲥ̅: athleta Christi, martyr Christi: *pm* (ZC, 117). — (Vulgaris forma: ⲁⲑⲗⲓ., *ibid.*). — Cfr. ἀθλητής.

16. ⲁⲑⲗⲟⲫⲟⲣⲟⲥ ⲡ — (athleta, certamen sustinens) martyr, martyrii certamen passus: *pm* (ZC, 53). — Cfr. ἀθλοφόρος.

17. ⲁⲓⲱⲛ ⲡ — (saeculum) vita saecularis et mundana: *pm* — ϧⲉⲛ ⲛⲁⲡⲁⲓ ⲁ. ⲛⲉϥⲗⲏⲟⲩ: in rebus huius saeculi vani: ZC, 6; ⲡⲉⲓⲁ. ⲙ̀ⲡⲟⲛⲏⲣⲟⲛ: hoc saeculum malum: ZC, 241 (cfr. ⲕⲟⲥⲙⲟⲥ); cui opponitur ⲁ. ⲉⲧⲛⲏⲩ: saeculum venturum, « vita venturi saeculi »: ZC, 241. — (Vulg. forma: ⲉⲱⲛ). — Cfr. αἰών.

18. ⲁⲕⲁⲑⲁⲣⲧⲟⲛ — impurus, immundus — ⲡⲛⲉⲩⲙⲁ ⲁ.: spiritus immundus, diabolus: AIVV, 5. — Cfr. ἀκάθαρτος.

19. ⲁⲕⲟⲗⲟⲩⲑⲓⲁ ⲧ — (sequela, ordo) ordo caeremoniarum, divini officii, psalmodiae etc.: *pm* (BLE, 587). — Cfr. ἀκολουθία.

20. ⲁⲗⲗⲏⲗⲟⲩⲓⲁ — alleluia: *pm* — Cfr. ἀλληλούϊα.

21. ⲁⲙⲉⲛϯ (*b.*), ⲁⲙⲛ̄ⲧⲉ (*s.*) ⲡ — (infernus aegyptiacus) infernus — Inferni aegypto-pagani nomen a Coptis assumptum pro inferno diabolico (cfr. *Tartarus* in nostra liturgia, et ᾍδης apud graec. christ.) — Adhibetur et pro Limbo SS. Patrum; ⲛⲏ ⲉⲧϧⲉⲛ ⲁ.: (patres) qui erant in Limbo: PLC. — Quoad fabulas gnostico-copticas de *Amenti*, v. ZC, 225.

22. ⲁⲙⲏⲛ — amen: *pm* — Cfr. ἀμήν.

23. ⲁⲙⲙⲁ ⲧ — amma, abbatissa, superiorissa monialium: ZC, 91.

24. ⲁⲙⲫⲁⲛⲏ — v. ⲁⲛⲫⲁⲛⲓ.

25. ⲁⲙⲫⲟⲣⲓⲟⲛ ⲡ — amphorion, vestis sacra (cfr. ⲫⲉⲗⲟⲛⲓⲟⲛ): BLE, 592; BAC, 173. — Cfr. *ἀμφόριον*, *ἀμφίον*.

26. ⲁⲛⲁⲅⲛⲱⲥⲧⲏⲥ ⲡ — (lector) clericus Lector (idem ac ⲣⲉϥⲱϣ): *pm* — (Vulg. forma: ⲁⲛⲁⲕ.) = Arabo-copt.: *anăġnusṭ* — Cfr. *ἀναγνώστης*.

27. ⲁⲛⲁⲑⲉⲙⲁ ⲡ — (res in sublimi locata) anathema, excommunicatio — ⲛⲑⲟϥ ⲟⲩⲁ.: anathema sit: *pm* — Alia forma -ⲏⲙⲁ. — Cfr. *ἀνάθεμα*.

28. ⲁⲛⲁⲑⲉⲙⲁⲧⲓⲍⲓⲛ (ⲉⲣⲁ.: *b.*) — anathematizare, excommunicare: *pm* — Cfr. *ἀναθεματίζω*.

29. ⲁⲛⲁⲑⲉⲙⲁⲧⲓⲥⲙⲟⲥ ⲡ — idem ac ⲁⲛⲁⲑⲉⲙⲁ: *pm* — Cfr. *ἀναθεματισμός*.

30. ⲁⲛⲁⲗⲏⲯⲓⲥ ⲧ — (assumptio) Ascensio D. N. J. Ch. et assumptio B. M. V.: *pm* — (Vulg. forma.: ⲁⲛⲁⲗⲩⲙ: ZC, 94) — cfr. *ἀνάληψις*.

31. ⲁⲛⲁⲥⲧⲁⲥⲓⲥ ⲧ — (resurrectio). Resurrectio D. N. J. Ch., Pascha Resurrectionis; ϯⲕⲩⲣⲓⲁⲕⲏ ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ ⲧⲁⲛⲁⲥⲧⲁⲥⲓⲥ ⲙ̀ⲡⲉⲛⲥⲱⲧⲏⲣ Ⲓⲥ Ⲡⲭⲥ: dominica sancta Resurrectionis D. N. J. Ch.: *pm* (BME, 64). — Resurrectio mortuorum: ZC, 62. — Cfr. *ἀνάστασις*.

32. ⲁⲛⲁⲥⲧⲣⲟⲫⲏ ⲧ — (conversio) genus vitae seu virtutis peculiare, conversio vitae religiosae: *pm* — Cfr. *ἀναστροφή*.

33. ⲁⲛⲁⲫⲟⲣⲁ — (motus in altum, elevatio) anaphora: pars praecipua ritûs Missae (cfr. ⲁⲅⲓⲁⲥⲙⲟⲥ): *pm* — Cfr. *ἀναφορά*.

34. ⲁⲛⲁⲭⲱⲣⲏⲥⲓⲥ ⲧ — (secessio, segregatio) anachoresis, vita anachoretica: *pm* — Cfr. *ἀναχώρησις*.

35. ⲁⲛⲁⲭⲱⲣⲏⲧⲏⲥ ⲡ — anachoreta, eremita: *pm* — Cfr. *ἀναχωρητής*.

— ⲙⲉⲑⲁ. (*b.*) ⲧ — idem ac ⲁⲛⲁⲭⲱⲣⲏⲥⲓⲥ, vita anachoretica: *pm*.

36. ⲁⲛⲟⲙⲓⲁ ⲧ — (irregularitas) peccatum, vita peccaminosa: *pm* (BME, 106). — Cfr. *ἀνομία*.

37. ⲁⲛⲟⲙⲟⲥ ⲡ — peccator, impius: *pm* (ZC, 114). — Cfr. *ἄνομος*.

38. ⲁⲛⲧⲓⲇⲓⲕⲟⲥ — (adversarius) diabolus, Adversarius antonomastice (cfr. *adversarius vester diabolus*: *ὁ ἀντίδικος ὑμῶν διάβολος*, I Petr. v. 8): AIVV, 234.

39. **ⲁⲛⲫⲁⲛⲓ** (?) **ⲧ** — lampadarium pluribus lychniis constans: **ϯⲁⲛⲫⲁⲛⲓ ⲧⲏⲣⲥ ⲁϣⲓ**: lampadarium totum (lampadarum apparatum) suspendere: ZC, 117. — Puto quod sit **ⲁⲙⲫⲁⲛⲏ** ex **ⲁⲙⲫⲓⲫⲁⲛⲏ**, sicut **ⲁⲙⲫⲟⲣⲓⲟⲛ** ex **ⲁⲙⲫⲓⲫⲟⲣⲓⲟⲛ**; revera *ἀμφιφαείνω* est *circumluceo*. Unde **ⲁⲙⲫⲁⲛⲏ** ex **ⲁⲙⲫⲓⲫⲁⲛⲏ ϯ**: lampadarium lychnia in girum ferens, uti nostra lampadaria quae in ecclesiis suspenduntur (?).

40. **ⲁⲝⲓⲟⲥ** — (dignus) exclamatio populi de episcopo neo-electo (*ἄξιος, ἄξιος, ἄξιος*): *pm*.

41. **ⲁⲟⲩⲃⲓⲧ** — v. **ⲁⲃⲏⲧ**.

42. **ⲁⲟⲩⲓⲧ** — v. **ⲁⲃⲏⲧ**.

43. **ⲁⲟⲩⲟⲩ** — v. **ⲁⲃⲏⲧ**.

44. **ⲁⲡⲁ ⲡ** — abbas; forma coptica *τοῦ* **ⲁⲃⲃⲁ**: *pm*—(Vulg. forma: **ⲁⲛⲡⲁ**, ZC, 106; **ⲁⲙⲃⲁ** *pm* etc.).

45. **ⲁⲡⲁⲣⲭⲏ ⲧ** — (primitiae) oblatio liturgica, « oblata », primitiae spirituales: *pm* (AIVV, 152; LÆ, 210). — **ϯⲡⲣⲟⲥⲫⲟⲣⲁ ⲛⲉⲙ ϯⲁ. ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓⲗⲁⲟⲥ**: oblationem et primitias populi: BME, 114. — Speciali sensu, vinum Consecrationis: BAC, 282. — Cfr. *ἀπαρχή*.

46. **ⲁⲡⲟⲗⲟⲅⲓⲥⲑⲁⲓ** (**ⲉⲣⲁ.**, *b.*) — (defendi) justificari a Deo, justificatus esse apud Deum: *pm* — Cfr. *ἀπολογίζομαι*.

47. **ⲁⲡⲟⲥⲧⲁⲧⲏⲥ ⲡ** — (desertor) apostata, christianus Christum vel orthodoxiam abjurans: *pm* — Etiam paganis trib., ob eorum impietatem in Deum: ZC. 53. — Cfr. *ἀποστάτης*.

48. **ⲁⲡⲟⲥⲧⲟⲗⲓⲕⲟⲛ** — apostolicus; **ϯⲕⲁⲑⲟⲗⲓⲕⲏ ⲟⲩⲟϩ ⲛⲁⲡⲟⲥⲧⲟⲗⲓⲕⲏ ⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ**: catholica et apostolica Ecclesia: AIVV, 217. — Cfr. *ἀποστολικός*.

49. **ⲁⲡⲟⲥⲧⲟⲗⲟⲥ** — (missus) apostolus: *pm* — Unus ex Duodecim — Quicumque apostolico munere fructus est — Liber continens Epistolas (praesertim S. Pauli) in Missa vel Officio recitandas (quarum titulus graece citatur: **ⲁ̅. ⲡⲣⲟⲥ Ⲕⲟⲣⲓⲛⲑⲓⲟⲩⲥ**, etc.) — Lectio ex eodem libro: *pm* (BLE, 570; BME, 83). — Cfr. *ἀπόστολος*.

50. **ⲁⲡⲟⲧⲁⲕⲧⲓⲕⲟⲥ ⲡ** — (qui abrenuntiavit, i. e. mundanis rebus) monachus, ac quisquis mundo abrenuntiavit: AIVV, 149. — Cfr. *ἀποτακτικός*.

51. **ⲁⲣⲉⲧⲏ ⲧ** — virtus: *pm* — Cfr. *ἀρετή*.

52. **ⲁⲣⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡ** — arianus, Arii sectator: ZC, 82 — Cfr. *ἀριανός*.

53. ⲁⲣⲭⲓ- — archi: *pm.* Hinc ⲁⲣⲭⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ (ⲁⲣⲭⲓⲁ.), ⲁⲣⲭⲓⲡⲁⲡⲁ etc. — (Vulg. f.: ⲁⲣⲭⲏ-, BME, 219). — Cfr. ἀρχι-.

54. ⲁⲣⲭⲓⲙⲁⲛⲇⲣⲓⲧⲏⲥ ⲡ — (caput gregis) archimandrita, superior monasterii. — Aliquando adhib. pro Superiore plurium monasteriorum (uti Pater Generalis cuiuslibet Ordinis regul.): v. ⲡⲣⲟⲉⲥⲧⲱⲥ. — Cfr. ἀρχιμανδρίτης.

55. ⲁⲣⲭⲟⲛⲧⲓⲕⲟⲛ ⲡ — archonticus — ⲟⲩⲡⲛⲉⲩⲙⲁ ⲛ̄ⲁ. : spiritus archonticus, diabolus archon (princeps daemonum): ZC, 127; « qui daemoniorum ordo societatem inire solet cum haeresiarchis, magisque et sortilegis et veneficis »; 25, 128. — Cfr. ἀρχοντικός.

56. ⲁⲥⲉⲃⲏⲥ ⲡ — impius (tit. haereticis praesertim tributus; ⲛⲉⲥⲧⲟⲣⲓⲟⲥ ⲡⲓⲁ.): *pm* — Cfr. ἀσεβής.

— ⲙⲉⲑⲁ. (*b.*) ⲧ impietas, praes. haeretica: *pm* — Cfr. ἀσέβεια.

57. ⲁⲥⲕⲏⲥⲓⲥ — (exercitium) ascesis, vita ascetica; actio ascetica (v. gr. meditatio): *pm* — Cfr. ἄσκησις.

58. ⲁⲥⲕⲏⲧⲏⲥ — (exercitator) asceta; monachus antonomastice: *pm* — Cfr. ἀσκητής.

59. ⲁⲥⲡⲁⲥⲙⲟⲥ — (osculum, salutatio) deosculatio liturgica sacrorum librorum, sacrarum Imaginum, manûs presbyteri vel episcopi etc.: *pm* — Hymnus quod canitur dum fit deosculatio liturgica: *pm* — Arabo-copt.: *asbasmus*, *ṣulḥ*. — Cfr. ἀσπασμός.

60. ⲁⲥⲱⲙⲁⲧⲟⲥ ⲡ — (incorporeus) spiritus qui corpori naturâ suâ non coniungitur; angelus antonomastice: *pm* (BME, 4). — Opponitur ⲥⲁⲣⲕⲓⲕⲟⲥ (*ibid.*). — Cfr. ἀσώματος.

61. ⲁⲧⲁⲫⲉ ⲡ — sine capite (ⲁⲫⲉ), acephalus — ⲛⲓⲁ.: *Acephali* haeretici, secta Monophysitarum V saeculi, quae initio episcopis caruit: ZC, 110.

62. ⲁⲧⲃⲱϩⲉⲙ — v. ⲃⲱϩⲉⲙ.

63. ⲁⲩⲏⲧ — v. ⲁⲃⲏⲧ.

B

64. ⲃⲁⲗⲗⲓⲛ ⲡ — idem ac ⲡⲁⲗⲓⲛ: BLE, 593; BAC, 117 — ⲟⲩⲃ. ⲛ̀ⲭⲁⲙⲉ: pallium nigrum monachorum: ZC, 91.

65. ⲃⲁⲡⲧⲓⲥⲙⲁ ⲡ — (immersio) baptismus: *pm* — Cfr. βάπτισμα.

66. ⲃⲁⲡⲧⲓⲥⲧⲏⲥ ⲡ — baptista, baptizator — Johannes Baptista antonom.: ⲡⲓⲁⲅⲓⲟⲥ ⲓⲱⲁⲛⲛⲏⲥ ⲡⲓⲡⲣⲟⲇⲣⲟⲙⲟⲥ ⲙ̀ⲃ.: sanctus Joh. Praecursor, Baptista: *pm* (BME, 61).

67. **ⲃⲁⲧⲟⲥ** — *Batos*, 3^{us} tonus cantûs eccles. coptici (v. **ⲏⲭⲟⲥ**) — Arabo-copt.: *watus*.

68. **ⲃⲏⲙⲁ ⲡ** — (gradus, tribunal). — **ⲡⲓⲃ. ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲭ̅ⲥ̅**: tribunal Christi: *pm* — Cfr. *βῆμα*.

69. **ⲃⲓⲟⲥ ⲡ** — (vita) vitae genus — **ⲟⲩⲃ. ⲛⲕⲟⲓⲛⲱⲛⲓⲁ**: vita communis, nempe monachorum coenobitica, quae opponitur eremiticae seu anachoreticae (solitariae) — v. **ⲕⲟⲓⲛⲱⲛⲓⲁ**. — Cfr. *βίος*.

70. **ⲃⲗⲁⲥⲫⲏⲙⲓⲛ** (**ⲉⲣⲃ.**: *b.*) — (vituperare) blasphemare, haereticas sententias effutire: *pm* — Cfr. *βλασφημέω*.

71. **ⲃⲟⲏⲑⲉⲓⲁ ⲧ** — (auxilium): v. **ⲃⲟⲏⲑⲟⲥ**.

72. **ⲃⲟⲏⲑⲟⲥ ⲡ** — (auxiliator). Ex graec. phras.: *ἐν Θεῷ βοήθεια; εἷς Θεὸς βοηθός* (in Deo auxilium; solus Deus auxiliator) radix **ⲃⲟⲏⲑ** coptizata est, ac multimode corrupta; **ⲉⲓⲥ ⲑⲉⲟⲥ ⲟⲩⲃⲟⲏⲑⲱ**: GMB, 26 etc.

73. **ⲃⲱϩⲉⲛ** (b.) **ⲡ** — melos, modulatio vocis, cantus quo preces et psalmi in ecclesia canuntur: PLC.

— **ⲁⲧⲃⲱϩⲉⲙ** — sine cantu; i. e. precum et psalmorum simplex lectio: PLC.

ⲅ

74. **ⲅⲁⲓⲁⲛⲓⲧⲏⲥ ⲡ** — Gaianita, haereticus Gaii (phantasiastae) sectator: ZC, 96 (v. **ⲫⲁⲛⲧⲁⲥⲓⲁ**) — Cfr. *Γαϊανίτης*.

75. **ⲅⲁⲗⲓⲗⲁⲓⲟⲛ ⲡ** — oleum sanctum, chrisma: BAC, 331. — v. **ⲁⲅⲁⲗⲗⲓⲉⲗⲁⲓⲟⲛ**.

76. **ⲅⲁⲙⲟⲥ ⲡ** — matrimonium: *pm* (BAC, 323).

77. **ⲅⲉⲉⲛⲛⲁ ⲧ** — gehenna, infernus — **ϯⲅ. ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓⲭⲣⲱⲙ**: gehenna ignis: AIVV, 125 — Cfr. *γέεννα*.

78. **ⲅⲣⲁⲫⲏ ⲧ** — (scriptura) Biblia sacra, sacra Scriptura: *pm* — Etiam plural.: **ⲛⲓⲅ.** *pm* — Cfr. *γραφή*.

ⲇ

79. **ⲇⲁⲓⲙⲟⲛ ⲡ** — (daemon) daemonium, diabolus: *pm* — (Vulg. forma: **ⲇⲉ.**: *pm*). — Cfr. *δαίμων*.

80. **ⲇⲉⲏⲥⲓⲥ ⲧ** — longa oratio, litania cum suffragiis (cfr. graec. *ἐκτενής*): BLE, 596 — Arabo-copt.: *ṭilbāt*.

81. **ⲇⲏⲙⲓⲟⲩⲣⲅⲟⲥ ⲡ** — (creator) Demiurgus, Deus creator: AIVV, 15, 277. — Cfr. *δημιουργός*.

82. ⲇⲓⲁⲃⲟⲗⲟⲥ ⲡ — (maledicus) diabolus: *pm* — ϯⲥⲩⲛⲟⲇⲟⲥ ⲙ̀ⲡⲓⲇ.: synodus diaboli (s. haeretica): ZC. 118. — Cfr. *διάβολος*.

83. ⲇⲓⲁⲑⲏⲕⲏ ⲧ — (testamentum) Biblia sacra, sacra Scriptura: *pm* — Promissio Dei ad homines ex. gr., Jesu Christi Petro) AIVV, 40 — Promissio hominis ad Deum (ex. gr., emendationis): AIVV, 55. — Cfr. *διαθήκη*.

84. ⲇⲓⲁⲕⲟⲛⲓⲛ (ⲉⲣⲇ., b.) — (servire) diaconizare, diaconi munere fungi: *pm* — Cfr. *διακονέω*.

85. ⲇⲓⲁⲕⲟⲛⲓⲕⲟⲛ — (servile, diaconicum, diacono pertinens) sacristia, conclave ecclesiae adnexum, et eius servitio dicatum: BLE, 587: Arabo-copt.: *maudiaʿ alkhidmah* — Liber diaconi et chori, continens « diaconica », responsoria et hymnos: BLE, lxvii. — Cfr. *διακονικός*.

86. ⲇⲓⲁⲕⲟⲛⲟⲥ, ⲇⲓⲁⲕⲟⲛ ⲡ — (servus) diaconus: *pm* (BAC, 320) — ϯⲇⲓⲁⲕⲱⲛ: diaconissa: ZC, 112 — (Vulg. forma: ⲇⲓⲁⲕⲟⲛ) — Cfr. *διάκων, διάκονος*.

— ⲁⲣⲭⲓⲇ. ⲡ — archidiaconus: *pm* — Cfr. *ἀρχιδιάκων*.

87. ⲇⲓⲇⲁⲥⲕⲁⲗⲟⲥ ⲡ — (magister) magister ecclesiasticus, didascalus (officialis eccles.): LÆ, 214. — Cfr. *διδάσκαλος*.

88. ⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲛ — (justus) justus, justificatus coram Deo (sensu biblico et patristico): *pm* — (Vulg. forma: ⲇⲓⲕⲉⲟⲥ: *pm*) — Cfr. *δίκαιος*.

89. ⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲥⲩⲛⲏ ⲧ — justificatio, sensu quo ⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲥ: *pm* — Cfr. *δικαιοσύνη*.

90. ⲇⲓⲟⲕⲗⲏⲧⲓⲁⲛⲟⲥ — Diocletianus imp. — Annorum computatio a Coptis numeratur a die 29 Mesori (3 septemb.) A. D. 284, quando Diocletiani persecutio invaluit: hinc dicitur promiscue; *anni martyrum* (v. ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲟⲥ) et *anni Diocletiani*: ⲣⲟⲙⲡⲉ ⲇⲓⲟ̄ⲕ̄ⲟⲥ.

91. ⲇⲓⲡⲧⲩⲭⲟⲛ ⲡ — (diptychon) series vivorum et mortuorum in liturgia nominatim commemorandorum: *pm* (BLE, 575). — Arabo-copt. *tarḥīm*. — Cfr. *δίπτυχον (τὰ ἱερὰ δίπτυχα)*.

92. ⲇⲓⲥⲕⲟⲥ ⲡ — (discus) patena Calicis: *pm* (BLE, 584; BAC, 39). — Cfr. *δίσκος*.

93. ⲇⲟⲅⲙⲁ ⲡ — (opinio) dogma: *pm* — Cfr. *δόγμα*.

94. ⲇⲟⲅⲙⲁⲧⲓⲍⲓⲛ (ⲉⲣⲇ., b.) — dogmatizare, de theologia disputare: AIVV, 96. — Cfr. *δογματίζω*.

95. ⲇⲟⲝⲟⲗⲟⲅⲓⲁ ⲧ — (gloriae recitatio) doxologia: ṭrisagium, *Gloria Patri*, et *Gloria in excelsis*: *pm* (ZC. 66). — Cfr. *δοξολογία*.

96. ⲇⲱⲣⲟⲛ ⲡ — (donum) oblatio Deo facta: AIVV, 127 — Oblatio liturgica Missae: *pm* (BLE, 577) — arabo-copt.: *ḳurbān*; graec. *τὰ τίμια δῶρα*. — Cfr. *δῶρον*.

(*Continua*). U. Benigni.

XX.

I punti dogmatici contestati nella Chiesa armena.

I benevoli nostri lettori, appena messo il piè nel Principato armeno di Cilicia, si trovarono in presenza d'un eminente Patriarca, il quale recatosi a Roma avea difeso, innanzi al tribunale supremo del Papa Gregorio VII, la sua chiesa accusata come infetta d'eresia Eutichiana, come si è veduto nel precedente capitolo.

Nel lungo spazio di tre secoli, che trascorse questa chiesa sino alla caduta del regno armeno, tali accuse non cessavano d'affiggerla, lanciate dai monaci spioni greci, che andavano vagando per tutta la Cilicia, e dirette a realizzare le viste politico-ecclesiastiche di universale dominazione bizantina su questo popolo, ed a distaccarlo da Roma, per poter più facilmente spogliarlo dal suo potere civile, ostile all'imperio e favorevole ai Crociati.

Ed è perciò che noi abbiamo creduto opportuno di esporre succintamente qui ai nostri lettori i punti dogmatici, pei quali questa Chiesa Levantina era attaccata dai Greci come eretica ed incessantemente invitata a fare la pace religiosa colla chiesa di Bisanzio, indipendentemente dalla S. Sede di Roma, cui essa di già era sottomessa.

Noi abbiamo di già accennato nei precedenti articoli, che nel secolo sesto una parte dell'Armenia era separata dall'Imperio Romano e caduta sotto la dominazione persiana. Fu appunto in questa epoca che questo governo pagano, con lusinghevoli promesse di emancipazione religiosa e di immunità eccezionali, era riuscito a separare la chiesa armena, per mezzo del Patriarca Nersès II, da quella di Costantinopoli, nel concilio di Tuin, composto da dieci vescovi, e convenuto sotto la presidenza del suddetto Patriarca, protetto dalle autorità civili della Persia.

Lo scisma proclamato in questo sinodo fu di poi presentato da certi autori posteriori come se fosse stato basato sopra i seguenti quattro capi: 1° il ripudio del concilio Calcedonense; 2° la negazione della dualità di natura in G. C.; 3° l'unione della festa della Natività con quella dell'Epifania del nostro Signore; 4° l'aggiunta, al Trisagio, dell'espressione *qui crucifixus es pro nobis*.

La critica sana dell' odierna disciplina però rigetta l' esistenza di questi punti, presi in un senso eretico, e tutte quelle spiegazioni arbitrarie che ne diedero questi medesimi autori per perturbare la coscienza publica, come se fossero contaminati d' errore.

Il primo punto, come di già conoscono i nostri lettori dai precedenti capitoli, non è l' opera d' una mente eterodossa, ma una manifestazione della grande ripugnanza, che gli armeni aveano d'accettare il Concilio Calcedonense, non già per negare la dualità di natura in G. C. che professarono sempre, ma per non cadere nell' eresia Nestoriana che abborrivano. Quindi questo punto, tale quale ci si presenta, anche secondo la mente de' SS. Padri Armeni non poteva formare uno dei capi d' accusa contro lo scisma di Nersès II, sopratutto quando si è in presenza di una fede costante e pubblica nella dualità di natura in G. C. professata sempre dagli armeni e d' una ignoranza degli atti del Concilio Calcedonense a cagione della persecuzione persica, che insanguinava l' Armenia per più di cinquant' anni nell' epoca della celebrazione del detto concilio.

In quanto al secondo punto, che conforme all' opinione di questi autori consiste nella negazione della dualità di natura in G. C., noi li sfidiamo di presentarci un documento antico, che ci possa precisare la natura, ed il vero stato di quello scisma di Nersès II. Li sfidiamo parimenti di mostrarci, non diremmo un fatto istorico, ma un minimo sospetto, trasmessoci da quell' epoca, sulla soppressione delle espressioni ortodosse, che annunziavano nei libri ecclesiastici questo dogma cattolico, ovvero d' un cambiamento qualunque introdotto nell' Innario, nel Breviario e nella Liturgia armena contrariamente a questa verità, come erano soliti gli eretici di quei tempi tristissimi d' introdurre in tali libri sacri. Mons. Balgi, che non era un prelato che sapesse raffrenare il suo sdegno e la penna contro lo scisma nazionale, dovette confessare che era cosa ardua di formare un giusto giudizio di tutto ciò che in quel secolo sesto ed in appresso ancora fu detto contro la fede delle due nature. Il medesimo prelato dichiara altamente, che la stessa ragione formale dello scisma Nersesiano era talmente oscura per mancanza di documenti, e per l'esistenza d' asserzioni contradittorie, ambigue e confuse, che la disciplina della critica era impotente di specificarne la natura, e di fissarne il concetto.

Se però il più grande onore che possa avere uno scrittore in tali materie, è quello di seguire l' opinione dell' illustre Padre della Chiesa Armena, S. Narsete de Lampron, noi non vogliamo privarcene, e dichiariamo con esso lui, che anche il Concilio di Tuin, ove Nersès II proclamò lo scisma, « combattè la confessione di quelli, che credendo

« esser Cristo Dio e Uomo, dividevano le due nature in due per-
« sone » ([1]).

Դունի ժողովն . . . առ այսպիսի դաւանութիւն մարմնչին՝ ընդ բաժանմամբ աստուած և մարդ դաւանողն ։

Secondo il nostro parere, questo scisma Nersesiano non fu in quell' epoca che una separazione esterna della Chiesa Armeno-Persica da quella dell' imperio senza alcuna eresia, un violento e non mai progettato allontanamento dal centro dell' unità cattolica, senza che la massa se ne avvedesse, giacchè essa continuava a cantare la grandezza e la supremazia della Chiesa Romana nei suoi inni, cantici, ed officio divino come per il passato.

Dunque una deplorabile separazione materiale ebbe luogo sotto il patriarcato di Nersès, ma l' eresia Eutichiana non ne fu la base, come al tempo del Patriarca Abraamo I, che mezzo secolo dopo rigettò la dottrina della dualità di natura nel secondo conciliabolo di Tuin, sulle suggestioni perfide del Governo Persico, ad onta dei dettagli minutissimi, che Chirione, Patriarca dei Georgiani gli aveva fornito sulla condotta legale de' Padri Calcedonensi e sull'ortodossia delle lettere dogmatiche del Papa S. Leone.

L' Imperatore Maurizio volle salvare in allora questo infelice prelato, e l' invitò al sinodo, tenuto nella città imperiale. Ma i vescovi Vrtanès e Giovanni, suoi rappresentanti nel seno di questo sinodo, presero clandestinamente la fuga da Costantinopoli, anatematizzandolo ([2]).

Intanto come non si dee credere, che dopo la morte di Nersès II, i suoi successori avessero continuato ad avere il medesimo suo sentimento scismatico, così non si dee credere che i successori di Abraamo I, fossero stati animati tutti, come lui, di spirito di ostilità contro il Concilio di Calcedonia, e che nel tempo loro fosse stato introdotto alcun cambiamento nei libri sacri, e che avesse cessato il popolo di cantare i suoi inni, e di recitare le sue pubbliche preghiere in orrore della dottrina, proclamata dall' assemblea generale Calcedonense, senza nominarla.

Fin dal primo momento dell' apparizione di questo scisma, l' Imperatore Maurizio fece poi nominare immediatamente un secondo Patriarca, detto Giovanni, rivale di Abraamo I, per gli armeni, suoi sudditi cattolici.

([1]) Oraz. Sin. pag. 84, Venezia, 1812.
([2]) Samuel yerez, an. 588. Ciriaco *Stor. Arm.*, vol. 2, pag. 539, Venezia, 1785.

Venendo al terzo punto, che unisce la festa della Natività del Signore con quella della sua Epifania, questo pure non può formare un capo d'accusa, poichè gli armeni, secondo l'antico uso della Chiesa orientale, sino dal principio della loro conversione celebravano assieme queste due feste ai dì 6 di Gennaio, come nei tempi apostolici, e le continuavano per otto giorni, adattando per ciascun giorno inni particolari composti dal vescovo di Pakrevant e Arsciarunik, Mosè Corenense. In questi inni si fa la commemorazione promiscua della Nascita e dell'Epifania di G.C., non che del suo Battesimo sotto il vocabolo Աստուածայայտնութիւն, che suona *Θεοφανία* in greco, *Dei apparitio* in latino: vocabolo, che non solo significa l'Epifania, ma anche la Nascità del Signore, secondo l'uso dei più celebri SS. PP. Greci, Gregorio Nazianzeno (1), e Basilio (2).

Ma qual argomento più forte, più convincente, più solido, e più razionale potrebbe addursi, da quello, che ci somministra il celebre Sinodo Armeno di Tarso, convocato nell'anno 1177, e composto dai più grandi Padri Haïcani?

Essi alla dimanda della chiesa bizantina di celebrare le due precitate feste separatamente, non esitarono di rispondere, che trattandosi d'una questione d'uniformità di rito colla chiesa greca, sarebbero disposti a conformarvisi, se l'esperienza non avesse loro insegnato, che il popolo armeno, come tutti gli altri popoli cristiani dell'oriente, incominciando dai Greci, non si diparta dal consueto, e da una disciplina, che non comprometta affatto la fede. Quindi questi medesimi Padri invitavano i greci a rispettare la chiesa armena, e ad usare inverso di lei quella carità, che impone l'Evangelio per evitare i disturbi che nascerebbero da innovazioni non necessarie (3).

E difatti, egli è indubitabile che la Chiesa Romana, Madre amorosa di tutti i fedeli, non s'opporrebbe alla conservazione di questa consuetudine disciplinare, se gli armeni gregoriani volessero fare oggi l'unione con lei, conservando questo medesimo rito.

Ma quel che ci dovrebbe interessare di più, è il quarto punto, che concerne il Trisagio, con quell'aggiunta *qui crucifixus es pro nobis*: aggiunta, che era riprensibile in Pietro Crafeo o Fullone, per eretica di lui intenzione.

Noi siamo i primi a confessare che questa consuetudine d'aggiungere al Trisagio l'obiettata formola, fu incominciata in sul principio del secolo sesto nella chiesa armena, non già per opera dei suoi

(1) Orat. 3. sopra la Nativ.

(2) Orat. de Christi Generat. — Asterio, in Kalend.-Dom. Macri. Hierolexicon, vox Epiphania.

(3) Balgi, *Hist. Doctrin. Cath.*, pag. 290, Vienna, 1878.

SS. Padri, ma introdotta *sensim sine sensu* nelle differenti occasioni di controversia, per salvare contro gli eretici la dottrina delle due nature in G. C. divina ed umana. Quindi rigettiamo l' opinione di quei uomini stranieri o nazionali, che poco istruiti nelle cose armene, ovvero spinti da odio, cercarono di confondere questo uso colla dottrina perversa dei Teopassiti, i quali asserivano che il Verbo Divino avesse patito come Dio, cioè nella stessa sua natura divina, e conseguentemente dicevano aver patito la SS. Trinità.

Tutta l' opposizione della Chiesa cattolica, in quell' epoca, contro questa aggiunta dei Teopassiti, avea per base la dottrina ortodossa, che attribuisce la passione e la morte alla sola seconda persona della SS. Trinità, al Verbo incarnato. E fu per ciò appunto, che i Sommi Pontefici Ormisda e Felice III, condannarono la detta aggiunta, ed i Teopassiti.

La Chiesa armena però non si servì mai di quell' aggiunta nel senso eretico dei Teopassiti; anzi ella rigetta con orrore l' accusa dei suoi nemici. Se la mente colla quale si cantano tali preci, ha qualche valore nella logica cristiana per giudicarle, bisogna rispettarla nella chiesa armena, che fornisce delle spiegazioni ortodosse sull' aggiunta contestata e toglie ogni pretesto ai suoi avversarî di scorgere un errore settario, ove regna la verità cattolica.

Tali individui dovrebbero sapere una volta per sempre, che gli armeni cantano il Trisagio con quella aggiunta perchè consta a loro, che la S. Sede non l'ha condannato nella supposizione, che lo si riferisce alla seconda persona della SS. Trinità, e per conseguenza inesorabile; essi si trovano nell'obbligo di cessare dal calunniarla, e da importunarla colle loro basse sofisticherie, se vogliono evitare la lucida arma d'una severa disciplina che la critica moderna farebbe luccicare ai loro occhi.

E difatti, sin dall'anno 862, questa nobile chiesa Levantina avea anatematizzato i Teopassiti nel concilio nazionale ortodosso di Sciragavan, Canone VIII, coll'intento di salvare la purità dogmatica dell' aggiunta obbiettata.

« Si quis sanctam Trinitatem passibilem dixerit, aut crucifixam; vel « Filium, non carne, sed divinitate passum juxta Eutychis et Mani« chaeorum ineptias, vel solum hominem passum juxta nugas, impii « Nestorii: anathema sit » (1).

Եթէ ոք զսուրբ Երրորդութիւնն չարչարելի ասէ, կամ ի խաչի բեւեռեալ, կամ զՈրդին մերկ առանց մարմնոյ Աստուածութեամբ ասէ

(1) Balgi, *Doct. Cath.*, pag. 202, 203. Vienna. 1878.

կրել զչարչարանսն ըստ բարբանջմանն Եւտիքեայ և Մանիքեցւոցն, և կամ ասէ սուտ մարդ չարչարեալ ըստ ամբարշտին Նեստորի կատաղութեան. այնպիսին նզովեալ եղիցի։

Verso la fine del secolo XII, questa questione s'agitò molto sotto l'imperio di Emmanuele Comneno, allorchè tra lo stesso imperatore, e S. Narsete il Grazioso, di già noto ai nostri lettori, patriarca degli armeni, trattavasi dell'unione delle due Chiese, mentre l'armena era totalmente sottomessa alla S. Sede di Roma. Nella lettera dell'imperatore, indirizzata al medesimo patriarca, fra gli errori attribuiti agli armeni, v'era pure il Trisagio con quell'aggiunta *qui crucifixus es*. Ecco la risposta che ricevette dal medesimo Prelato:

« Se noi cantassimo il Trisagio riferendolo alla SS. Trinità, come « lo fanno i Greci, ciò sarebbe un pessimo e grandissimo errore. Ma « noi lo riferiamo alla sola persona della SS. Trinità, al Figlio umanato, pei grandi beneficii che abbiamo da lui ottenuti, e per ciò « cantiamo: Dio Santo, Dio forte, Dio immortale, che sei crocifisso « per noi » (1).

Եթէ մեք զսրբասացութիւնս զայս ի դէմս Երրորդութեանն երգէաք՝ որպէս և դուք, չար և խորին մոլորութիւն էր ասել թէ խաչեցար, այլ զի առ մի անձնաւորութիւնն Որդւոյն բարբառիմք զայսոսիկ, վասն այնորիկ՝ զմեծագոյն երախտիսն՝ որ ի նմանէ առ մեզ եղեալ, գնեմք առաջի նորա, թէ Աստուած և հզօր և անմահ որ մարմնով խաչեցար վասն մեր, ողորմեա մեզ։

Lo stesso Padre della Chiesa scrive così all'imperatore Emmanuele Comneno:

« Come la vostra Chiesa riferisce il Trisagio alle tre persone « della SS. Trinità, noi lo riferiamo al solo Figlio; tanto l'uno che « l'altro sono giusti, mistici ed ortodossi, se li si considera senza un « animo di contrarietà rispettiva. Ove poi li si prendesse a criticare « con animo di contrarietà, l'uno e l'altro divengono causa di bestemmie, « invece di lodi. Giacchè i vostri fedeli calunniandoci, dicono che noi « ammettiamo come crocifissa la SS. Trinità, ed i nostri fedeli per « opposizione dicono che voi non ammettete Colui che è stato per noi « crocifisso, per Dio e per forte e per immortale nella sua morte, ma « come un semplice uomo » (2).

(1) P. Gabr. Avedikian. *Correz. sui lib. Ecc. armeni*. Venezia, 1868, pag. 378; S. Nersès, *Pietroburgo*, 1788, pag. 93.

(2) S. Nersès, *Pietroburgo*, 1788, pag. 130.

Որպէս և երեքսրբեան փառաբանութիւնն՝ զոր Եկեղեցիք ձեր երից անձնաւորութեանցն մատուցանեն, և մեք ի դէմս Որդւոյ միայն, և երկոքին խորհրդականք և գեղեցիկք, յորժամ առանց հակառակութեան ոք տեսցէ. իսկ հակառակութեամբքն՝ հայհոյութեան եղեալ պատճառ՝ փոխանակ փառաբանութեան ։ Զի ձերոցդ զմեզ զրպարտելով ասեն՝ զՏէրորդութիւնն ասէք խաչեալ. և մերքս ընդդիմաբանելով թէ՝ զխաչեալն վասն մեր՝ ոչ ասէք Աստուած՝ և հզօր՝ և անմահ ի մահուն, այլ մարդ սոսկ ։

Perchè attaccare il Trisagio armeno quando il gran Genio della chiesa nazionale, S. Narsete, ed il concilio cattolico di Tarso con tutti i vescovi, rappresentanti del patriarcato di Cilicia, rispondendo alla terza proposizione dei greci lo difesero con una solennità imponente d'ortodossia?

« Non abbiamo noi da per noi stessi inventato questo uso, ma « lo abbiamo appreso da voi greci, e ne fanno testimonianza le due « colonne, l'una in Damasco, l'altra poi in Mamuestia, sulle quali ve- « deasi scolpito in greco il Trisagio coll'aggiunta *qui crucifixus es* « *pro nobis* » (1).

Ի վերայ այսորիկ գտանեմք, և առ ի մէնջ սրբաբանութեանս Քրիստոսի զձեզ վկայս. զի կայ արդ եւս յարձանս փորագրեալ զրով ձեր ի Դամասկոս և ի Մամուեստիա. սուրբ Աստուած, սուրբ և հզօր, սուրբ և անմահ, որ խաչեցար վասն մեր, ողորմեա մեզ. որովք ուսանիմք, թէ և ի ձէնջ ուսաք զայս սրբերգութիւնս այսպէս երգել, և ոչ անձամբ անձին է գտեալ ։

Questo medesimo sinodo di Tarso respinse di poi colle seguenti memorabili parole l'accusa dei greci contro gli armeni, come se fossero Teopassiti:

« Cur mendaces existimamur a fratribus? anne, quia Deum cru- « cifixum asserimus, et non Christum? Sed quaesumus, ne in hoc « offendatis; nam crucem adjecisse sufficit ad illius humanitatem, quam « mente concipimus, explicandam, atque ad servandum nos ab omni « passionis Divinitatis opinione remotos » (2).

(1) P. Galano, part. cit., cap. 22, pag. 532-533. Balgi, ibid., pag. 262.
(2) Balgi, *Hist. Doct. Cath.* pag. 261.

Ընդէ՞ր սուտ զտանիմք յեղբարցդ. Թէրեւս զի Աստուած ասեմք խաչեալ և ոչ Քրիստոս. աղաչեմք և մի առ այս տկարանայք. զի զխաչն յաւելլով՝ բաւական է մարմնոյն տարացոյց առ ի միտս գիտութեան, և ճողոպրիչ յաստուածաչարչարութեան կարծեաց։

Vogliamo che i nostri lettori conoscessero pure che tutto ciò che noi abbiamo osservato sin qui sull'ortodossia del Trisagio presso gli armeni, confessano pure a piena bocca gli stessi primarî tra gli armeni gregoriani. Si leggano Stefano Siunense, autore nel secolo VIII [1], Lazzaro patriarca d'Eczmiazin, autore del secolo passato, Giacomo Nalian, patriarca di Cumcapu, e tanti altri, che protestano contro i calunniatori della Chiesa armena dichiarandosi contro la setta dei Teopassiti.

Ma perchè mai gli avversarî nazionali non attaccano questa medesima chiesa, come infetta di differenti ed enormi eresie, che cambia nelle grandi solennità l'aggiunta del Trisagio, adoperando nella Natività quella, *qui natus et manifestatus es*, որ ծնար և յայտնեցար; nella domenica delle Palme, *qui venisti et venturus es*, որ եկիր և գալոց ես; nella Pasqua, *qui resurrexisti*, որ յարեար ի մեռելոց ecc.

Non si riferiscono tali aggiunte alla SS. Trinità? Non! perchè sono recenti ed introdotte nella Chiesa armena nel secolo XIV, senza alcuna contestazione dalla parte dei Bizantini; mentre l'aggiunta *qui crucifixus es*, è antica, e fu la pietra di scandalo fra i Greci e gli Armeni, e per conseguenza i nuovi bizantini si credono sicuri che sarebbe accolta la loro protestazione con più d'interesse per il zelo che mettono essi nel scimiottare gli antichi perturbatori della pace armena.

Questi medesimi avversarî dicono: perchè il Papa S. Gregorio VII riprovò questa aggiunta presso gli Armeni, e volle che la si togliesse, come ce lo assicura l'apostolica sua lettera indirizzata al Patriarca Gregorio II? Dalle stesse parole di quella lettera si rileva il motivo, per cui il Papa avea ordinato che fosse soppressa quella addizione. Il Sommo Pontefice vi dichiarò al Patriarca essere stato a lui denunziato da persone tali, quali esistevano allora in Oriente, che gli Armeni ammettessero e venerassero Dioscoro, l'eresiarca, condannato dall'assemblea generale Calcedonense. Di più nacque nell'animo del Pontefice un sospetto, che la Chiesa armena ammettesse l'errore dei Teopassiti, e per conseguenza cantasse con eretica intenzione il Trisagio seguito da quella aggiunta *qui crucifixus es*. Forse con ciò si preten-

[1] *Lib. della contrad. contro i Deifiriti, Costantinopoli*, cap. 6, pag. 76.

derebbe di dire che il capo supremo della Chiesa disapprovò questo canto armeno, che si riferiva al solo Verbo Incarnato? Anzi tosto che lo si seppe in Roma, e vi si conobbe l'integrità della mente armena, non fu più vietato a questa Chiesa Levantina di cantarlo secondo la sua consuetudine. Come ancora quando Gregorio XIII venne a conoscere la retta intenzione della Chiesa dei Maroniti su questa medesima addizione, non solo ne permise l'uso, ma di più fece stampare in Roma i loro libri ecclesiastici, facendovi conservare la detta addizione, come ci fanno testimonianza Naïrone, ed Assemani.

Lo stesso precisamente accadde per gli Armeni in questi ultimi anni, sotto il patriarcato dell'illustre personaggio di Chiesa e di Stato, il non mai abbastanza compianto Mons. Azarian: con questa sola differenza, che i libri loro ecclesiastici coll'autorizzazione della S. Sede in parte sono di già stampati, ed in parte stanno sotto i torchi non già nell'alma città, ma in Venezia, presso i dotti ed i benemeriti Padri Mekitaristi del convento di S. Lazzaro, onore e gloria della nazione armena.

In quanto al Trisagio armeno, i cortesi nostri lettori oramai sono ben persuasi, che la vera origine dell'obiettato errore contro gli Armeni, non è l'uso di quella addizione permessa dalla S. Sede, dietro le spiegazioni ortodosse date, ma bensì l'ostinata e la deplorabile sofisticheria antica e moderna di coloro, che amano contradire per ostentazione i difensori ed i custodi del rito nazionale.

(*Continua*).

Mons. ASGIAN.

DOCUMENTA RELATIONUM

INTER

S. SEDEM APOSTOLICAM ET ASSYRIORUM ORIENTALIUM

SEU

CHALDAEORUM ECCLESIAM

TUM JAM EDITA TUM MAJORI EX PARTE
NUNC PRIMUM EX ARCHIVO VATICANO PROLATA
NOTISQUE HISTORICIS ILLUSTRATA

APPENDIX I.

Mantissa Documentorum, quae ob temporis angustiam suo loco juxta ordinem Chronologicum deferri haud potuere.

Documentum I.

Chaldaei Nestoriani, qui in Patriarcham Siud seu Sulakam elegerant, eum Romam petentem ad Jerusalem usque deduxerunt, unde eadem de re anno 1552 ad Julium III Pontificem sequentem dederunt Epistolam (1) quam ex authographo Syro-Chaldaico ad verbum Andreas Masius latine vertit (2) qua Pontificem efflagitant, ut designatum Sulakam in Patriarcham confirmet.

Patri Patrum et Pastorum maxime, qui concinnas mitras, et ungis sacerdotes, atque incingis zonis, Petrus temporis nostri, et Paulus dierum nostrorum, ac cingulum quod comprehendit universos Christianos; qui es loco Christi Domini, et Dei nostri: sedesque super sedem Petri Apostoli, et tenentis Claves altitudinis et profunditatis ad quem dixit Dominus noster: Quod ligaveris, erit ligatum, et quod solveris, erit solutum (Matth. XVI. 19); Et super eam petram aedificavit Ecclesiam suam sanctam. Nunc porrò dedit eam tibi Christus Deus noster, ut ex ea dispenses ordines Ecclesiasticos pro eo ac opus fuerit gregi Christi, quem tradidit tibi ne perturbaretur per lupos,

(1) Huius Epistolae memoriam habes sub n. V. praesentis nostrae Collectionis in adnotatione ad pag 16.

(2) Cfr. laudati Masii Opus: « De Paradiso commentarius » pag. 266. Antverpiae 1569.

qui ipsum odio prosequuntur, periretque grex Christi, atque incurreret in malum: quidquid autem perit, reponitur a pastore. Tibi tradidit sanctam suam Ecclesiam, ut ejus egestatem expleas ex eo thesauro, qui non deficit, et eo fonte, cuius aquae nunquam exhauriuntur, et quantumvis multi ex eo bibant, augescit non autem minuitur. Tu es loco Petri, et prudentis architecti Pauli, qui omnes mortales illustrarunt, eo munere, quod ipsis datum fuerat a Spiritu Sancto et a Pastore coelesti, qui suo sanguine illos redemit ab errore Diaboli, et mutorum Idulorum, Quia tu es pater universi populi christiani, sicut Petrus Caput omnium discipulorum, cui obvenerat sors docendae Romae magnae et celebris. At hoc nostro tempore tibi illam dedit Deus, et elegit te, collocavitque te super eam, tradiditque eam tibi, quia ita ipsi placuit, Et elegit te sicut Athanasium et reliquos Patres veteres; Sed quid longa facimus verba coram tua celsitate, quum simus indigni? Qui te elegit, is te exaltavit. Ceterum scias, o Domine pater, cuius vita custodita esto, quod nos servi tui Nestoriani Orientales sumus pupilli absque patre electo, qui dare possit ordines sacerdotales. Neque supersunt apud nos Metropolitae, quorum est ordinare Catholicum, sed soli pauci Episcopi, Episcopus Arbelae, Episcopus Salamastae, Episcopus Adurbeigan. En é vestigio convenimus in Insula, quae est intra Tigrim flumen Eden, fecimusque compactum inter nos, et misimus pro hoc Monacho Siud, et deduximus ipsum per vim de sua statione in medium populi, atque universus populus testabatur de ipso, esse eum utilem ad hanc viam, Igitur quum considerassent approbassentque ipsum omnes greges, illico ascenderunt cum ipso ad Jerusalem Primates nobiles, magnificus Messiud, et Abdias Ephraim, ac magnificus Chabib, praeterque hos, alii Monachi et Sacerdotes, ac Diaconi, Laicique, atque intravimus convenimusque ad Monachum benedictum, et gubernatorem probum, Dominum Paulum, ejusque sodalitium spirituale, petimusque ab ipso Epistolam ad dignitatem tuam, per Jacobum interpretem, et scripsit nobis tres Epistolas ad tuam celsitatem, multumque gaudebat de nobis, Nos vero dedimus Magistro nostro Siud, atque cum ipso misimus tres viros Primates, Thomam, Adamum, Chaleph, ante pedes tuos, Nunc igitur petimus a celsitate tua, absolvito negotium ipsorum, et ordinato illum in Catholicum, datoque ipsi potestatem per verbum tuum, ut possit conferre gradus Ecclesiasticos prout opus habuerit grex, pro more Patriarcharum, et ut ligare possit, et solvere pro consuetudine Patrum et Canonum Apostolicorum: Itaque oramus te Pater noster, ne sis illis in mora, ne maneat cor nostrum apud ipsos, sed cito remitte ipsos, et scribito ipsi litteras et, Epistolas, et benedicito locis nostris. Jamvero esto salvus et custoditus in Domino nostro Amen.

Documentum II.

Professio fidei [1] quam Siud sive Sulaka a Chaldaeis-Nestorianis, in Patriarcham electus, ore et scripto est professus Romae coram Julio III. Pontifice, anno MDLIII traducta ex autographo Syro-Chaldaico ad verbum, per dictum Andream Masium.

Mea Monachi Siud professio fidei.

Profitemur trinitatem gloriosam, Patrem, et Filium et Spiritum sanctum, unum Deum, tres personas, unam substantiam, qui fuit a saeculo, et usque in saecula, tres personas, unam dominationem, unam virtutem, unam potestatem, Effectorem coeli et terram, et omnium eorum, quae cerni possunt, et quae cerni non possunt, carnalium (corporalium) et spiritualium. Credimus de singulis personis, quod unaquaeque ipsarum sit Deus perfectus. Credimus in Filium Dei, et verbum ipsius, natum ante omnia tempora, existentem in sinu Patris sui. et cum eo fuit in omni eo quod faciebat. Per divinitatem et misericordiam suam respexit nos, viditque multiplicatum esse peccatum nostrum, misit verbum suum, et redemit nos. Et incarnatum est de virgine Maria, sicut vaticinati fuerant Prophetae. Una persona, naturae duae. Natus est a Patre ante omnia tempora, et natus est ex virgine Maria Deus perefctus et homo perfectus absque divisione: filius Dei veri in duabus naturis, et ex duabus naturis in una persona. Neque passio, neque mors accidit divinitati, sed humanitati. Passus, mortuus, et sepultus est in humanitate sua propter nos et propter redemptionem nostri. Et descendit ad infernum. Et tertio die resurrexit e sepulcro, vera resurrectione, et sublatus est post quadraginta dies cum eo corpore, cum quo surrexerat e sepulcro, et cum spiritu. Ascendit in coelum, et sedet ad dextram Patris sui. Et illinc venturus est in die novissimo, ut judicet mortuos et vivos. Et retribuet unicuique secundum opera sua. Credimus etiam in Spiritum sanctum, Deum perfectum, qui ex Patre et Filio procedit. et cum Patre et Filio adoratur, et gloriosus praedicatur. Confitemur itaque tres personas, unam Deitatem, quae ut voluit fecit a saeculo, et usque in saeculum, caussa non aspectabilis, una voluntas. Et profitemur Ecclesiam Sanctam Catholicam, Apostolicam, unam, veram, in qua est unum baptisma verum dans remissionem omnium peccatorum. Et esse excommunicatum omnem

[1] Haec fidei formula juxta ordinem, quem hactenus in praesenti elucubratione tenuimus referri debet post V. Documentorum numerum.

hominem, quem excommunicat ista Ecclesia sancta Romana Catholica, quae excommunicat haereticos. Et credimus in diem ultimum, et in resurrectionem, et quod resurgemus cum eo corpore in quo sumus nunc. Credimus quoque in vitam, quae non dissolvetur, Credimus praeterea in scripturas sanctas Veteris et Novi testamenti: et duodecim Apostolos. Omnium istorum Deus Auctor est. Et in quatuor Evangelistas. Et Petrum et Paulum. ac omnes illos libros sanctos, quos retinet Ecclesia Romana. Credimus quoque in sanctum baptisma. Et in sacrificium, quod est corpus et sanguis Christi. Et in Sacerdotium sanctum. Et in Matrimonium. Et in oleum sanctificans. Erat quidem olim apud nos consuetudo, ut revelaremus peccata nostra inter nos, sed surrexit violentus tyrannus, et abolivit eam. orta est caedes ac contentio, et cessare fecit illam. Sed nunc o Pater noster, habemus spem in te, quod scribes per litteras, et excommunicabis eos. qui id non observabunt. Confirmatione vero an veteres usi sint ignoro: Monachus enim sum ego, et quis me id docuisset? Insuper profitemur quatuor concilia magna. Primum Niceae congregatum tempore Papae Silvestri in quod convenerunt trecenti et octodecim Patres. Quod conscribi fecit fidem veram, perfectam, catholicam, atque excommunicavit Arium impium. Similiter scripsit de Ecclesia sancta Romana quae est sedes Petri, quod sit caput omnium Ecclesiarum, quod donum dedit ipsi Christus per illa verba, quae dixit ad Petrum Plantatorem illius: nimirum: Tu es Petra, et super istam petram aedificabo ipsam Ecclesiam meam (Matth. XVI. 18). Habetur apud nos illa fides. Et fecerunt ipsam trecenti et octodecim Patres orthodoxi, Credimus quoque concilio constantinopolitano, in quo fuere congregati 150 Patres propter Macedonium, qui dicebat Spiritum non esse Deum verum. Credimus item concilio Ephesino ducentorum Patrum, qui fuere congregati propter Nestorium dicentem duas personas esse in Christo. Profitemur denique concilium calcedonense sexcentorum et triginta Patrum, qui convenerant propter Dioscorum asserentem, unicam in Christo esse naturam, ex quo esset unitus. Insuper recipimus omnia illa concilia, quae recepit Ecclesia Romana. Et excommunicamus quos excommunicat Ecclesia Romana, et illa quatuor concilia. Praeterea Credimus de Maria Virgine quae peperit Christum quod sit mater Dei, quae peperit Deum Verum et hominem verum, et fuit Virgo ante partum, et post partum, neque sensit dolores partus. Veneramur quoque et exaltamus, atque laudamus Ecclesiam Romanam, et Caput ejus Papam sanctum atque omnes proles ipsius benedictas. Nam ita habetur in libris nostris, quod sacerdotium nostrum ex ista Ecclesia Romana sit [1], ac propterea venimus ad accipiendum fermentum

[1] De ista locutione consule notulam (1) ad pag. 14.

a vobis, sicut scriptum est in Epistola nostra (1). Proinde petimus a vobis Patribus nostris sanctis, ut impertiamini nobis de dono illo Spiritus sancti, quod datum est vobis. Ne remoremini nos, sed absolvite negotium nostrum, ut cito abscedamus prorsus.

Finis.

Documentum III.

Sequentem narrationem circa statum Ecclesiae Chaldaeorum in Conventu Cardinalium Romae occasione tradictionis sacri Pallii Simoni Sulakae Patriarchae exposuit Em. Card. Maffaeus die XX Februarii an. 1553, quam ex Baronio depromtam heic producimus (2).

Sulalla (Sulaka) hoc est, Accedens (Ascensio) Arabice vulgo Saud dictus, annos jam natus circiter quadraginta in civitate Mozal (Mossul) quae et Assur vocatur, octodecim Christianorum Ecclesiis insignis, quarum quindecim sunt Nestorianorum, tres vero Jacobitarum sita in Ripa citeriore Tigris Fluminis, a qua ex altera parte Bipae abest Ninve, illa Jonae praedicatione Nobilis bis mille passibus, quae nunc dumtaxat circiter mille aedibus habitatur (3) parentibus inter suos cives Optimatibus, admodum puer suo ipsius genio instigatus, Monasticam vitam amplexus est, quam hactenus cum summa Religione coluit in Caenobio nuncupato Rabban Hormisd (4) quod situm est ultra Tigrim circiter octo millibus passuum a Ninve in Monte, ut omnia in illis regionibus Monasteria, propter secessum scilicet, in eo Monasterio Sulalla jam annos fere duodecim. Abbatem egit, habetque Fratres supra quinquaginta; Abest autem ab hoc Monasterio duobus dumtaxat milliaribus Altus (Alkusch) patria Nahum Prophetae ubi illi usque in hanc diem celiberrimum extat Sepulcrum, ad quod Judaei longe lateque confluunt, et Christiani, qui soli eam civitatem circiter mille domibus incolunt, summa cum Religione venerantur, Longe maxima pars christianorum, qui per Assyriam, Persiam, ac reliquas Orientales provincias habitant, appellantur Nestoriani, nam Maronitae extra Liba-

(1) De qua Epistola cfr. numerum IV.

(2) *Annal. Eccles.* ad an. 1553, t. XXXIII, n. XLIII, pag. 519. Lucae, 1755. *Act. Consist.* Ms. Card. Spad. sig. 134, pag. 106.

(3) Animadverto, hac nostra aetate plura cum Christianorum, tum infidelium pagos et oppida loco derutae Ninves constructa reperiri.

(4) De isto S. Hormisda (hormez sive Rabhan Hormez) ejusque Coenobio aliquid jam supra delibavimus sub N. XX in adonationibus ad pag. 80, 81.

num montem pauci sunt, Jacobitae vero sparsi quidem habitant, sed non frequentes, ac Cophtaei, sive ut ipsi scribunt Aegopei (Agheptei) magis versus aegyptum a qua videntur mihi hoc nomen sumpsisse, vergunt, et provincias Praestogiam. Verum hi Nestoriani nomen potius Nestorii Haeretici, quam errores retinuisse videntur; nam nihil plane quod illam Sectam referat, in his hominibus, qui hic adsunt comperio, invidia vero, qua apud Maronitas, Jacobitas, Coptaeos, et reliquos earum regionum hristianos laborant, fortasse tum ex ipso nomine tum ex eo quod reliquos earum regionum Christianos numero ac multitudine populi ecclesiarumque frequentia, et statu rerum aliquanto feliciore superant, nata videri possit, *nam in Indiam usque suas ecclesias frequentes numerant.*

Porro ab annis circiter tercentis, aut eo amplius ex communi ejus gentis decreto, huc ad Sacrosanctam Sedem Apostolicam missus quidam est, ut hac auctoritate in Patriarcham crearetur, qui Maraus (Mar-Ara ([1]) nuncupatus a Summo Pontifice in Patriarcham creatus, atque ad suos remissus est, verisimile itaque est, cum multa illic de veteri Religione in sinceriora dogmata, et nostrae Ecclesiae consentanea mutasse. Successu vero temporis evenit ut ante annos abhinc circiter centum, quidam illic Patriarcha, Sacrosanctum hoc munus sibi, suisque posteris haereditarium facere sit conatus; ita ut ex eo tempore nemo, nisi ex ea ipsius familia in Archiepiscopum, aut Episcopum sit creatus et deinde in Patriarcham; cum vero nunc tandem postremus simili ratione suum ex fratre nepotem, quem idcirco puerum octo annorum Episcopum fecerat, sibi in Patriarcham Successorem facere cogitasset; verum antequam puerum in eam aucthoritatem evehere potuisset fatis functus esset, Universus populus tam Laici, quam Clerici datam sibi divinitus abrogandae illius corruptelae resurrectionis occasionem ratus de vindicando veteri eligendi ritu cogitavit.

Convenerunt igitur superiore anno mox, atque ille Patriarcha esset defunctus in civitatem Mozal Episcopus Arbele, ea est civitas ad quam Alexander Darium superavit, item Episcopus de Saluast, (Salamas) et Episcopus de Adorbeigan, hae ambae sunt in Persia octo, aut novem dierum itinere a Ninve in ditione Sophi (i. e. Regis Persarum) qui tres Episcopi ei genti superfuere, et praeter eos ex omnibus civitatibus late vicinis, non quidem populus universus, sed ex singulis viri Primates Christiani tres, aut quatuor cum litteris cuiuscumque populi nomen, ac voluntatem testantibus, utpote ex Babylonia, quam modo Bagdat vocant, ex Carcha, ex Insula (Gazarta) Tigris, quae in medio flumine circiter duodecim milliarum passus supra Mozal est, ex

([1]) Cfr. pag. 1, hujus nostrae Elucubrationis.

Tauris, quae est Persiae Sedes Sophi, Echatana in libro Judith appellata, et ex Nisibi, quam Migdoniae Antiochiam veteres nominarant, ut Strabo testatur, sitam sub monte Masio ad amnem Hormiz, qui illic per agros passim derivatus, usque adeo foecundat, ut saccus arizae, quantum equus ferat, vix duabus tribusne Juliis veneat, et ex Mardino (Mardin) quae Mardae Ptolomeo est, et ex Aemet, quae Ammea (Amida) eidem dicitur, et ex Hassan-Chepha, hoc est petra forti (potius Castellum lapideum) quae supra praedictam Insulam citeriori Ripae Tigris, in rupe munitissima impendet fortasse eadem, Seleucia Nicanoris Straboni dicitur, ac denique ex omnibus reliquis vicinis locis convenere, inquam, Legati populorum Christianorum ad civitatem Mozal ad eligendum Patriarcham sibi, quo cum omnes convenisset, facta re divina per unum ex eis Episcopis et postea proposito sacrorum Evangeliorum libro ac sancta Cruce ex ordine primum ipsi Episcopi ac deinde reliqui suae suisque Reipublicae nomine sententias dixerunt, quae sententiae omnes in hunc Sulallam ob perspectam omnibus vitae ejus probitatem latae sunt, quae nisi tertio missis Nuntiis, et tum quidem per vim ex eo Monasterio ad se pertrahere potuerunt, celebrata itaque iterum re divina, invocatoque simul Spiritu Sancto ac deinde ipso in medium producto ubi maximo omnium applausu, denuo sententiae omnes in hunc comprobatae essent, visum est eum pro confirmatione mittere, scriptaeque publico decreto literae illae supplices, quas ipse huc ad Sanctissimum Dominum Nostrum Papam (Julium III) pertulit (cfr. Num. IV), et redacta est tota res in acta publica, ut gesta erat (vide Baronium, Annal. Eccl. t. XXXIII, ad. an: 1553. N 42, pag. 518 et seg.) missique sunt cum eo viri, cum Ecclesiastici, tum Laici ex Primatibus Christianorum, usque ad Hierosolymam circiter septuaginta (consule Notulam ad pag. 15). quod etiam testantur literae Guardiani Montis Syon, et ex eo numero deinde, qui ipsum comitarentur Legati sunt tres quorum unus nomine Caleph vir laicus, sed apud suos in ea, quam dixi Insula Tigris primi nominis hic adest, alter morbo periit in itinere, tertius vero aeger relictus est.

Obsecrat humillime ut Sanctissimus D. N. Papa in Patriarcham illum velit confirmare, idque quam potest fieri citissime, quo possit cum primis navibus versus patriam proficisci, a qua jam plusquam sesquiannum abest. veretur enim ne populus morten ejus suspicans de novis rebus circa Religionem cogitet.

Praeterea petit sibi, ac populo regionibusque orientalibus sanctam benedictionem a Sanctissimo Domino Nostro dari. Optaret praeterea ut una secum quispiam vir Ecclesiasticarum rerum peritus al-

legaretur [1], qui illos ritus huius Orthodoxae Ecclesiae nostrae doceret, promittitque, mox, si quis talis mitteretur, eum, aut in Episcopum, aut ad aliam dignitetem promovendum, ac datum iri ipsi locus et aedes, in quibus commodissime habitare posset. Addit etiam illic quatuor Concilia magna, magnis voluminibus haberi atque ea, et etiam libros veterum Doctorum, quibus hic caremus, quales sunt Ephrem....

Documentum IV.

De Sulakae profectione in Urbem, de ejus in Patriarcham inauguratione, atque in Assyriam reditu historia, ex codice Syr. Vat. 63, fol. 107 depromta [2] versio latina ex textu Syro-Chaldaico facta.

Anno Graecorum 1864 (1863) Christi 1552) quidam Rabban (Monachus) Sulaka ex Monasterio (de quo Cfr. adnot. ad pag. 80). Rabban Harmisdae (de isto vide notulam ad pag. 81) postquam adorasset in sancta civitate Jerusalem, et benedictionem et sanctificationem accepisset a sancto Sepulcro Domini nostri, aliisque sanctis locis, in quibus versatus est Dominus cum Discipulis suis, ex providentia Dei, qui omnia operatur secundum Consilium voluntatis suae, factum est, ut ad magnam Romam propisciceretur, illo ipsum gubarnante atque deducente in longa illa peregrinatione terra marique, qui ut illud iter

(1) Huic petitioni annuit pontifex et laudatum Sulakam comitati sunt in Orientem Ambrosius Theseus et ejus socius Antonius, sodales ambo Ordinis Fratrum Praedicatorum. Cfr. notulam ad pag. 31. nec non Num. XXV. Cum adnot (2) ad pag. 94. et N. XXIX, pag. 117.

(2) Eamdem historiam tribus heptasyllabis Carminibus contexit Abedjesus Gazartae Episcopus, qui postea ipsum Sulakam Praedecessorem suscepit, quae Carmina extant in Cod. Syr. vat. 45 quorum primum initium fol. 133. ܫܘܒܚܐ ܠܐܠܗܐ ܒܪܘܝܐ : ܕܠܐ ܗܘ ܡܬܕܪܟܢ ܡܢ ܒܪ̈ܝܬܐ : Gloria Deo Creatori, qui nullo pacto a Creaturis comprehendi possit. Carmen alterum. initium fol. 159 a tergo : ܐܘ ܡܐ ܥܠܝܒܐ ܗܢܐ ܫܪܒܐ : ܫܡܥܐ ܡܪ̈ܝܪ ܗܘܐ ܠܡܘܬܐ : Oh quam lamentabilis est haec historia quam amara fama mortis (i. e. Sulakae Patriarchae) Carmen tertium initium fol. 168. ܒܪܝܟܘ ܡܫܝܚܐ ܕܐܬܪܚܡ ܚܢܢ ܚܘܒܗ ܒܢܝ Benedictus Christus, qui generis nostri amoris sui Clementiam misertus est. Eadem prostat historia quoque in alio Cod. Syr. vat. 63, fol. 69 a tergo. nec non in Cod. Syro-Chal. Musei Borgiani de Propag. Fide. H-II-4. a pag. 229. usque ad pag. 291.

susciperet, permoverat. Domini itaque ope illuc pervenit laetus et laudans illum, qui per universam illam navigationem prorsus incolumem praestiterat; et Romam ingressus est sub die decima octava Novembris ineuntis anni millesimi octingentesimi sexagesimi quarti Graecorum. Et dedit illi Dominus gratiam in oculis omnium civium Romanorum; praecipue vero in oculis Papae et Administrorum ejus: invisitque Ecclesiam magnam duorum Sanctorum, Athletarumque illustrium, et strenuissimorum bellatorum celeberrimorum et nominatorum Doctorum Populi (Judaici) et Populorum (Gentilium) Mar Petri et Mar Pauli etc. Porro eadem in urbe per sex circiter menses commoratus est (In Aedibus S. Spiritus in Saxia) et cum Romanis versatus, dum interim benedictionem accipit, et adorat in illis aedibus, Monasteriis et sacris locis ejusdem civitatis; atque inibi festum Resurrectionis anni millesimi octingentesimi sexagesimi quarti celebravit. Et die Dominica, quam novam dicimus (in albis), decima (rectius nona) mensis Aprilis, Cardinales ex mandato Papae eum Episcopum et Metropolitam instituerunt, hoc est ordinaverunt, et post duo de viginti dies vigesima octava ejusdem mensis Aprilis, feria sexta, venit ipse Papa Julius ([1]) ad magnam ecclesiam Sanctorum Petri et Pauli aureo throno invectus, succollantibus quatuor Metropolitis, et prosequentibus Metropolitis centum, et quingentis Episcopis, atque infinita multitudine Monachorum, Presbyterorum, et Ministrorum, et ex promiscuo vulgo fidelium quinque circiter millibus. Et ipse Papa suis sanctis manibus illum instituit, et ordinavit, et perfecit Catholicum Patriarcham in eadem Ecclesia S. S. Petri et Pauli, appellavitque ܡܪܝ, ܝܘܚܢܢ Mar. Johannan (Joannem): deditque ei literas patentes, ut susciperetur in universo Oriente et omnibus Provinciis Indorum: (Cfr. N. N. V. VI. huius Elucub) et cum orationibus atque benedictionibus, quibus eum instruxit, confici illi jussit quatuor sacras vestes auro intertexatas, et thiaram auream, Patenam quoque et Calicem argenteum auratum. viaticum etiam adjecit, dimisitque cum illo honoris causa Episcopum pudicum, praestantem et Doctorem, et doctum et scribam, sapientem et Theologum, et Philosophum, Ambrosium nomine ([2]), et Antonium quendam monachum mitem, humilem, mansuetum, castum, doctorem et philosophum. Et reversus est in pace, urbemque in Deo fortem Amidam ingressus, anno Graecorum 1865 (1864)

([1]) Notandum, quod, etsi in iis, quae ad facti substantiam pertinent de Auctoris fide ambigendum non est, haec tamen de solemni Sulakae in Patriarcham inauguratione per Julium Papam facta tradit, ex fama hausit, ac inde, ut solet, aliquanto exaggerat; facile enim sibi persuasit ille Latini moris prorsus ignarus.

([2]) De isto Ambrosio et ejus socio Antonio Consule notulam ad pag. 31 nec non Num. XXV. cum adnot. (2) ad pag. 94 et Num. XXIX. pag 117.

die duodecima Novembris sub lucem Dominicae [1] secundae Consecrationis Ecclesiae: susceptusque est ab universa civitate Amida cum gaudio et laetitia, summo et excelso honore ipsum prosequentibus et nomen ejus praedicantibus populis. Et Dominica tertia Consecrationis Ecclesiae ordinavit Rabban Hormisdam Amidenum, qui Asmar Abib cognominatur, Episcopum Metropolitam, eique nomen Mar Eliae [2] imposuit; Postea ordinavit Mar Abedjesum [3] Episcopum Gazartae, instituitque eum Metropolitanum in Ecclesia Sancti Phetionis in urbe Amida. *Notum facimus, quod hactenus Sulakae historiam ab anonymo auctore soluta oratione descriptam protulimus, deinceps vero dicti Sulakae mortem heptasyllabo carmine nuper memoratus Abedjesus in haec verba prosequitur.* Anno Epochae Graecorum 1865 (Christ. 1554). Dominica secunda consecrationis Ecclesiae ingressus est hic Pastor Amidam urbium reginam; et cum solemni pompa in urbem invectus cum Charitate a fidelibus exceptus fuit. Ast comperto ejus adventu, quem fama per omnes eas provincias dissipata vulgaverat, Bar-Mama [4] ille scelestus, et facinorosus, excogitavit rationes, quibus insontem istum oppressum perderet. Quamobrem cum Praetore urbis impurus iste agere coepit: et utiles quasdam praetendens causas, variis artificiis in suam illum traxit sententiam, pollicitus se denarios decem mille ipsi soluturum, si hunc bonum virum interimeret, consensit ille pecunia illectus, eumque comprehendi jussit, captumque et flagellis cassum in vincula conjecit; magisque in dies verbere in eumdem saevitum est. Hunc in modum dux ille impiorum in publica custodia ipsum detenuit ad quatuor menses, quo spatio quotidie a scelestis et nefariis hominibus, acerbe et absque commiseratione tortus est. Post tam diuturnum carcerem, quem pertulit iste praestantissimus electus, egit vir ille malitiosus et nefarius, ut crudeli morte necaretur. Imperavit itaque

[1] Dominicae secundae Consecrationis Ecclesiae: idest, septimae Dominicae ante Nativitatem Domini: nam quatuor Dominicas, quae Nativitatem Christi praecedunt *Annunciationis* appellant Chaldaei, quibus et quatuor alias praemittunt quas *Consecrationis Ecclesiae* Dominicas dicunt.

[2] De isto Mar-Elia, alias minus recte *Hermete* nuncupato, vide pag. 90. 91. cum adnot.

[3] Iste Joanni Sulakae in patriarchali munere successit, et Apostolicam Conrmationem cum sacro Pallio Romae a Pio IV. Summ. Pontifice obtinuit. Cfr. N. N. VIII. IX praesentis Opellae.

[4] Bar-Mama, alias Simeon Denha Alterius Simeonis Patriarchae Nestoriani ex fratre nepos, nimirum quum Patriarchatum suae Gentis haereditario jure invadere conaretur; Chaldaei adversus eum juxta antiquum morem communicatis consiliis Sulakam nostrum elegerunt, uti patet ex N. IV. nostrae huius Elucub. cum adnot. ad pag. 15, ac Documentum I, praesentis Appendicis.

Tyrannus ille iniquus apparitoribus suis iniquitatis administris, spirantibus mortem et caedem, ut eum laqueo strangularent; quum interim in aurem servis suis insusurrasset, ut negotium clanculum peragerent, utque spargerent in vulgus, illum ipsis dormientibus fuga elapsum fuisse. Et juxta Praetoris mandatum clandestina ipsum nece sustulerunt, et in desertis montibus peremerunt demissumque in vorticosum locum, in profluentem galea vinctum projecerunt, ... (Hoc accidit anno Christi 1555) Hic est sapiens familiae Praepositus, qui Ecclesiam duobus mensibus et anno gubernavit.

(*Continua*).

Mgr. Samuele Giamil.

NOTIZIARIO ORTODOSSO

I. **Le eparchie russe nel secolo XIX.** — Nel 1800 la Russia era divisa in 36 eparchie o diocesi: attualmente il numero delle eparchie è di 67. Vi è dunque nell'intervallo di un secolo l'aumento di 31 eparchie.

Le conquiste territoriali della Russia nel secolo XIX non sono estranee all'ingrandimento della chiesa russa. La Georgia, incorporata alla Russia nel 1801, l'Imerezia (1804), la Mingrelia (1804), l'Abkazia 1810) formarono le eparchie di Kartalinia coi vicariati di Gori e di Alaverdski, d'Imerezia, di Guri e di Mingrelia riunite nel 1885, e di Sukum, eretta nello stesso anno, previa soppressione di quella d'Abkazia. Le due eparchie di Lituania e di Polotz dopo la loro apostasia dal cattolicismo, ottenuta coi più vergognosi tradimenti e con le più fiere persecuzioni, divennero eterodosse.

Nell'ultimo decennio furono erette le eparchie di Finlandia (1892), di Zabaikal (1894), di Omsk (1895), di Grodno (1899).

Nel 1892 le sedi di Novgorod e di Pietroburgo ebbero dei titolari distinti.

La gerarchia russa novera tre metropoliti, l'esarca della Georgia, 13 arcivescovi, e 50 vescovi. Trentatre eparchie hanno dei vicariati, sorti quasi tutti nel secolo XIX, tranne quelli di Dmitrov (Mosca) e di Cighirin (Kiev).

I vicariati giungono al numero di 44. Le metropoli di Pietroburgo, Mosca, Kiev hanno tre vicariati ciascuna: le eparchie di Volinia, Kersona, Kazan, Biat, Kartalinia, 2 ciascuna.

Il decano della gerarchia russa è il vescovo Gonatan di Jaroslav consacrato il 4 settembre 1866.

II. **I cattolici di Varsavia, e l'ortodossia.** — Sono noti i sistemi draconiani della legislazione russa contro il cattolicismo. Grazie ad un complesso di leggi vessatorie, il S. Sinodo può ogni anno dare alla pubblicità degli specchietti di pretese sincere conversioni all'ortodossia. Da uno di questi specchietti risulta che nell'eparchia di Varsavia durante il 1899, 296 cattolici passarono allo scisma. Nella sola città di Varsavia, 66 persone entrarono nella chiesa ortodossa. Il S. Sinodo non dà schiarimenti sull'età di questi suoi nuovi sudditi.

III. **La missione russa al Giappone.** — Nel 1900 le conversioni dei giapponesi all'ortodossia russa secondo i documenti ufficiali ammontano a 1110 individui, dei quali 336 furono battezzati al momento della morte. L'ortodossia russa, tenendo conto delle nuove conversioni, abbraccia nel Giappone un nucleo di 25,698 cristiani, la cui cura è affidata a 30 preti indigeni, ed a 4 preti russi. La missione è mantenuta dal governo. Ne è presidente l'archimandrita Nicola. Centonovantotto catechisti indigeni insegnano nelle scuole i dommi ortodossi. Tokio possiede due scuole per la formazione di questi preziosi ausiliari dell'influenza russa al Giappone.

IV. **I Duchobortzi nell'America.** — I *Duchobortzi*, appartenenti ad una di quelle sette mistiche che pullulano in Russia con crescente fecondità, da qualche anno tengono desta la curiosità europea. Dispersi nelle provincie di Kars e di Elisabetpol, gl'innocui settari, che sobillati dal Tolstoi non si presentavano alla leva, furono internati in parecchi villaggi agricoli nei dintorni di Tiflis. Vessati per non voler sottomettersi al servizio militare, decisero di emigrare in massa. Tolstoi consacrò le somme guadagnate col suo romanzo *Risurrezione* a procurare loro il denaro necessario pel viaggio. Si stabilirono prima a Cipro: dopo lunghe e dolorose privazioni partirono alla volta del Canadà, e fissarono la loro sede sovratutto nel Manitoba. Sono in circa 7000.

Le riviste religiose russe raccontano che anche nel Canadà il cielo loro non è benigno, e neanche la bucrocrazia. Buon numero sospira la patria lontana, e desidera rientrarvi. Vedremo quali misure adotterà il governo russo.

V. **I katholicos della Georgia nel secolo XIX.** — La Georgia, retta attualmente da un esarca, nei giorni della sua indipendenza religiosa era sottomessa all'autorità spirituale di un katholicos.

Nel 1801 era investito di questa dignità Antonio II, figlio del tzar Eraclio, patriota ardente, ed avversario implacabile della politica russa. La sua resistenza alla russificazione della Georgia costrinse il

governo russo ad allontanarlo dalla sua patria nel 1810; nel 1812 recossi a Nijni-Novgorod, serbando il titolo di *katholicos*, e quivi morì nel 1827.

Nel 1811 le 13 eparchie della Georgia passarono sotto la direzione del S. Sinodo, che soppresse il titolo di *katholicos*, e lo sostituì con quello di esarca; la sede dell'esarca è Tiflis. Diamo la lista degli esarchi che dal momento della forzata annessione della Georgia sino ad oggi hanno governato la chiesa georgiana:

1. Barlaam, eletto nel luglio 1811 metropolita di Mtzkheta: governò sino al maggio 1817.
2. Teofilatto, arcivescovo di Riazan (1817-1821).
3. Giona, arcivescovo di Astrakan (1821-1832).
4. Mosé Bogdanov-Platonov, vescovo di Saratov (1832-1834).
5. Eugenio Bajenov (1834-1844).
6. Isidoro Nikolski, arcivescovo di Mohilev (1844-1858). Convertì al cristianesimo molti maomettani del Caucaso.
7. Eusebio Ilinski, vescovo di Kamenetz-Podol (1858-1877). Durante il suo governo sorse la Società per la diffusione del cristianesimo nel Caucaso (Общество распространенія христіанства на Кавказѣ).
8. Giovannicio Rudnev, vescovo di Nijne-Novgorod (1877-82).
9. Paolo Lebedev, arcivescovo di Kischinev (1882-1887).
10. Palladio Raev, arcivescovo di Kazan (1887-1892). Fondò il bollettino ecclesiastico dell'esarcato georgiano (Духовный Вѣстникъ Грузинскаго экзархата).
11. Vladimir Bogojavlenski, vescovo di Samara (1892-1893); fondò il seminario di Kutais.
12. Flaviano Gorodetzki, arcivescovo di Holms-Varsavia, dal 1898.

Parecchi di questi esarchi si studiarono di comprimere in tutti i modi il sentimento nazionale georgiano, proibendo financo lo studio della lingua georgiana.

VI. Nuove pubblicazioni russe. — Per lo studio della liturgia slava è di sovrana importanza l'opera edita di fresco dal protoierea Devolski: *I giorni liturgici della chiesa ortodossa cattolica orientale* (Дни богослуженія православной католической восточной церкви, Pietroburgo 1901, due volumi). Contiene la spiegazione mistica delle feste e schiarimenti sui nomi, tempi, soggetti, scopi delle medesime e preghiere da farsi.

Non meno importante è la terza edizione delle *Vite dei santi di Filareto* metropolita di P. Cernigov, date alla luce dal solerte edi-

tore Tuzov di Pietroburgo (Житія святыхъ, чтимыхъ православного Церковію, Pietroburgo, 1891). I santi sono divisi secondo i giorni dell' anno. L' importanza dell' opera è grande sovratutto per quel che concerne i neosanti del cielo ortodosso, più numerosi in Russia che nella Grecia.

Si è anche pubblicata una nuova edizione del *Manuale d' iconografia cristiana* del Pokrovski (Очерки памятниковъ христіанской иконографи и искусства, Pietroburgo, 1900). L' opera del Pokrovski riscosse meritate lodi dalla *Byzantinische Zeitschrift* (1895). Il capitolo 8 è consacrato all' arte sul monte Atos, ed il dotto scrittore vi stabilisce con prove perentorie che le famose pitture dette di Panselinos non sono anteriori al secolo XVI.

VII. **Una rivista teologica bulgara.** — Anche il clero bulgaro sembra animato dal desiderio di rialzare il suo livello intellettuale. A Sofia una commissione di preti e di laici traduce in bulgaro l'*Enciclopedia teologica ortodossa* del Lopukhin. Il primo volume di quest' opera, che comprenderà dieci tomi, è apparso l' anno scorso a Pietroburgo. Col sorgere del nuovo anno ha visto la luce un periodico religioso, intitolato: *L'amico del cristiano* (Христіанскій Другарь). Ne è direttore l' ieromonaco Boris, professore al seminario teologico di Samokov. Non affaccia pretese scientifiche, ma scopi puramente religiosi ed ortodossi.

VIII. **Le quattro diocesi ortodosse della Bosnia e dell'Erzegovina.** — Sinora la Bosnia e l' Erzegovina possedeano tre vescovadi slavi-serbi col titolo di metropoli. Appartenevano nelle loro origini al patriarcato d' Ipek, e dal 1776 furono sottomesse a Costantinopoli. La prima metropoli è quella di Dabro-Bosnia, residenza Sarajevo: conta mezzo milione di ortodossi, 25 grandi parrocchie, 200 preti, 3 monasteri. La seconda metropoli è quella dell' Erzegovina: residenza del metropolita Mostar, 10 parrocchie rurali, 4 monasteri, 80 preti, 85,000 abitanti. La terza metropoli è quella di Zvornicko-Tuzlanskaia; residenza del metropolita Dolnia Tuzla; 100.000 abitanti, 56 parrocchie, 58 preti.

In quest' anno è sorta una nuova diocesi ortodossa, quella di Banialuca-Bihatsh: residenza del vescovo Banialuca. Il titolare è croato, Eugenio Letitza, nato nel 1859. I tre metropoliti Nicola di Sarajevo, Serafino di Mostar, e Gregorio di Dolnia Tuzla l' hanno consacrato nel dicembre dello scorso anno.

Una convenzione speciale determina le mutue relazioni del Fanar e del governo austriaco con questi metropoliti.

IX. **La scuola teologica greca del S. Sepolcro.** — Nel 1853 il patriarca Cirillo II di Gerusalemme aprì a Gerusalemme una scuola teologica per l'educazione del suo clero: la scuola era mantenuta dalla confraternita del S. Sepolcro. A seconda delle risorse, la scuola or ricevea degli alunni or li rimandava. Gerasimo II nel 1893 rese stabile la fondazione del suo predecessore. La scuola teologica di Gerusalemme, restaurata da Gerasimo II, e diretta dall'archimandrita Crisostomo Pappadopulo comincia un po' a fiorire. La confraternita del S. Sepolcro la mantiene: la gestione finanziaria è affidata ad un'eforia, presieduta da Epifanio, arcivescovo del Giordano. È frequentata da 60 alunni: vi si studia la letteratura greca, la filosofia e la metafisica. I programmi sono compilati in modo conforme a quelli della facoltà teologica di Atene.

Parecchi professori dell'università di Berlino che visitarono questa scuola, espressero a suo riguardo un giudizio lusinghiero. Sembra che esso sia il migliore istituto scientifico dei Greci. Vi s'insegna fuor di dubbio il razionalismo di Harnack.

Gli alunni sono imbevuti naturalmente di prette idee elleniche ed antilatine. Tra le tesi presentate dagli studenti delle classi superiori, citiamo una dissertazione sullo scisma bulgaro, rancido tema, ed una confutazione della supremazia del Papa. La nomea scientifica della scuola non guadagnerà gran che da queste diatribe.

X. **Un'edizione greca delle omelie inedite di Fozio.** — Il gran Logoteta della Grande Chiesa Aristarchi bey ha pubblicato in due grossi volumi 83 omelie inedite di Fozio: *Τοῦ ἐν ἁγίοις Πατρὸς ἡμῶν Φωτίου πατριάρχου Κ. Λόγοι καὶ ὁμιλίαι ὀγδοήκοντα τρεῖς*, Cpoli, 1901. La bella edizione, bella sovratutto pei caratteri di stampa, ha riscosso unanimi applausi dalla stampa ortodossa; Aristarchi-bey ha condensato in questi due volumi i frutti di laboriosissime ricerche, e di un'erudizione straordinaria.

Ci proponiamo di analizzare più a fondo quest'opera, tanto più che l'Aristarchi nei suoi entusiasmi ortodossi scioglie un inno alla santità di Fozio, e del suo eroe dà un ritratto ben dissimile dall'originale. Checchè ne sia per ora dei giudizî subbiettivi dell'autore, la sua opera merita un posto nelle biblioteche di patristica e di bizantinismo.

XI. **L'ex-P. Loyson in Atene.** — L'ex-P. Giacinto Loyson, l'apostata carmelitano ebbe, non è guari, l'uzzolo di acquistarsi le simpatie musulmane in Turchia, esaltando Maometto e mettendolo a pari del Divino Maestro. Il governo turco gl'intimò lo sfratto. Allora il Loyson

recossi in Atene: il sillogo del Parnasso lo accolse festosamente, e lo invitò a regalare agli Ateniesi una delle sue conferenze sulle sue idee innovatrici. Vi assisterono la regina ed i principi, il presidente della Camera, i ministri, l'aristocrazia ateniese. Secondo la stampa greca S. Paolo avea trovato un espositore degno del suo genio.

Il concento delle lodi non durò a lungo. La *Nea Efimeris* di Atene scrisse un vibrato articolo contro l'apostata il quale *γινώσκει καλά καὶ παίζει τὸν κόσμον*. Il Loyson coi Turchi esalta Maometto, e si professa suo discepolo: nella Grecia diventa ortodosso della più bell'acqua; nelle sue visite agli Armeni dissidenti legge una professione di fede in tutto identica a quella dei seguaci dei tre concilii. A dir breve, possiede il segreto di volgersi a destra ed a mancina secondo tutte le direzioni della rosa dei venti.

Il viaggio dell'apostata in Oriente è stato una disillusione per lui ed il disastro della sua triste celebrità. Anche la stampa turca si è burlata del sedicente riformatore religioso che in Egitto entra nella chiesa copta, a Costantinopoli abbraccia l'ortodossia greca nella chiesa del Fanar, per barattarla due giorni dopo con l'ortodossia armena nel patriarcato di Kumkapu. È strano che la grande Chiesa non si accorga che non vi è gloria a gettare il suo manto sdrucito sugli apostati del cattolicismo.

XII. **La Verità Ecclesiastica e l'odio del latinismo.** — La *Verità ecclesiastica*, passata nelle mani di un nuovo direttore, l'ierodiacono Attanasio Piperas, pubblica delle cronache più dense di notizie, e nello stesso tempo delle diatribe più violente contro la chiesa cattolica. Vi si leggono tutte le calunnie spacciate contro gli ordini religiosi dalla stampa massonica dell'Europa, tra le altre che i frati sono le sanguisughe dei popoli, che i Gesuiti possiedono in Ispagna 80 (!) vapori della linea transatlantica, che nell'Austria 30,000 cattolici hanno ripudiato i dommi del papismo ecc.

L'organo della Grande Chiesa potrebbe dispensarsi dal dar credito a siffatte panzane e sarebbe meglio ispirato proponendo dei *canonismi* per la riforma del clero ortodosso. È lì che vi è del marcio.

XIII. **I patriarchi del Fanar nel secolo XIX.** — A proposito dell'elezione del nuovo patriarca Gioacchino III crediamo utile di dare la lista dei patriarchi che durante il secolo XIX hanno occupato la sede costantinopolitana. I nostri lettori resteranno meravigliati del loro numero. Nel decorso di un secolo si sono avute più di trenta elezioni patriarcali. I capricci di un laicato turbolento sono la vera ed unica causa delle miserie della Grande Chiesa.

LISTA DEI PATRIARCHI ECUMENICI DEL SECOLO XIX.

1. Neofito VII (1798-1801).
2. Callinico V (1801-1806).
3. Gregorio V, eletto tre volte: impiccato dai Turchi (1797-98: 1806-8: 1818-21).
4. Geremia IV (1809-1813).
5. Cirillo VI (1813-1818).
6. Eugenio II (1821-1822).
7. Antimo III (1822-1824).
8. Crisanto (1824-1826).
9. Agatangelo (1826-1830).
10. Costanzio I (1830-1834).
11. Costanzio II (1834-1835).
12. Gregorio VI (1835-1840; 1867-1871).
13. Antimo IV (1840-1841; 1848-1852).
14. Antimo V (1841-1842).
15. Germano IV (1842-1845; 1852-1853).
16. Melezio III (1845).
17. Antimo VI (1845-1848; 1853-1855; 1871-1873).
18. Cirillo VII (1854-1860).
19. Gioacchino II (1860-1863; 1873-1878).
20. Sofronio III (1863-1866).
21. Gioacchino III (1878-1884).
22. Gioacchino IV (1884-1886).
23. Dionisio V (1887-1891).
24. Neofito VIII (1891-1894).
25. Antimo VII (1895-1897).
26. Costantino V (1897-1901).

XIV. **La società russa di Palestina.** — Sua Maestà lo Czar ha donato alla Società russa di Palestina la cospicua somma di rubli 500,000. Il numero dei membri della Società ammonta a 5000. Le spese previste pel corrente anno raggiungono la somma di rubli 400,000.

Per ogni pellegrino la società spende rubli 12,38, e per ogni alunno delle scuole della Siria e della Palestina rubli 23,21. Il numero dei pellegrini russi recatisi a Gerusalemme nella pasqua del corrente anno è di 4500. La Società possiede 82 edifizî scolastici, frequentati da 9625 alunni: i professori stipendiati dalla società sono 400.

XV. **Le eparchie del patriarcato ecumenico.** — Dipendono dal Fanar 74 eparchie. I metropoliti sborsano al patriarcato delle somme

che variano tra le mille e 20,000 piastre turche (p. = 0,21 centesimi). La metropoli di Cesarea paga 3000 piastre, quella di Efeso 5000, quella di Nicopoli 21,500.

Trent'anni fa dipendeano dal patriarcato 117 eparchie: la diminuzione attuale devesi al distacco dalla grande Chiesa della Grecia (Tessaglia), della Serbia, della Bosnia ed Erzegovina, ed anche della Bulgaria. Ben presto il patriarcato sarà anche privo delle diocesi di Creta. I *Tzerkovniia Viedemosti* affermano che la progressiva diminuzione dell'influenza del patriarcato è da ascriversi all'intransigenza dei banditori della Grande Idea, che gl'interessi religiosi vorrebbero utilizzare a meri scopi politici.

XVI. **Il patriarcato di Carlovitz.** — Importante per la statistica delle chiese ortodosse è un'opuscolo serbo edito a Carlovitz: Шематизам источно-православно српске митрополије карловачке за 1900 r., Carlovitz, 1900. La metropoli serba di Carlovitz istituita dall'imperatore Leopoldo I nel 1695 novera attualmente, oltre la metropoli di Carlovitz, sei diocesi: Bacs, Buda, Versecz, Carlstadt, Parkatz e Temesvar. Dal 1690 sino ai nostri giorni 19 metropoliti hanno retto il patriarcato di Carlovitz.

La metropoli di Carlovitz novera attualmente 14 monasteri, 155 chiese, 16 cappelle, 140 parrocchie, 24 preti, 28289 famiglie ortodosse, e 173011 abitanti. L'eparchia di Bacs 2 monasteri, 65 chiese, 13 cappelle, 82 parrocchie, 56 preti, 23557 famiglie ortodosse, e 135,504 abitanti. L'eparchia di Buda 1 monastero, 63 chiese, 8 cappelle, 46 parrocchie, 24 preti, 3082 famiglie e 18584 abitanti.

L'eparchia di Pakracz 3 monasteri 132 chiese, 9 cappelle, 103 parrocchie, 69 preti, 10768 famiglie, 124564 anime. L'eparchia di Versecz 3 monasteri, 74 chiese, 18 cappelle, 97 parrocchie, 44 preti, 26431 famiglie, 133,375 anime. Le altre due eparchie hanno una popolazione complessiva di 400,000 abitanii.

A. P.

LA LETTERA CCXXXIII *ΠΡΟΣ ΤΟΝ ΑΝΤΙΟΧΕΙΑΣ* DELL' EPISTOLARIO DI S. GIOVANNI CRISOSTOMO

Nel fascicolo 51-52 (vol. VIII) del *Bessarione* pubblicai l'anno scorso un breve studio, col quale venivo a negare al Crisostomo la paternità dell'ep. CXXV a Ciriaco vescovo; ora torno a ripetere la medesima cosa per un'altra lettera, la CCXXXIII dell'edizione di Montfaucon (1), diretta al vescovo d'Antiochia. Non sono io il solo che pensi la si debba scartare dall'epistolario Crisostomeo; già prima il Tillemont (2) attribuivala non a Giovanni, sì bene al prete antiocheno Costanzo suo contemporaneo e concittadino; e al Tillemont si accostavano poi e il Montfaucon (3) e lo Stilting (4).

Ma poichè, all'infuori del Tillemont — e neppur lui approfondisce la questione — vere ragioni non recano in campo a comprova dell'opinione loro, tenterò di esporre i motivi che con tutta probabilità li indussero a togliere dalla raccolta la lettera all'Antiocheno. Non creda il lettore che la mia sia un'opera inutile o fine a sè stessa. Ho intenzione di giungere un giorno o l'altro a ragionare in disteso sul carattere morale del nostro Giovanni (5), e per far ciò è d'uopo che prima il terreno sia purgato dalle male erbe, che sia, cioè, bene stabilita l'autenticità dei varî scritti che passano sotto il nome suo, e soprattutto delle lettere, come quelle che meglio rivelano l'interno d'una persona.

Ora il nome di Giovanni Crisostomo è uno di quelli che ebbero la gran disgrazia d'essere posti a capo di raccolte di prediche, di ser-

(1) S. J. Chrys., *op. omnia*: T. III, pag. 728-29, Venetiis 1741.

(2) *Mémoires*, etc. T. XI, n. LXXXIV per la pag. 235.

(3) Op. cit. T. III, pag. 730.

(4) In *Act. Sanct.*; *Sept.* T. IV, pag. 656 A, § LXXXI. Il Savilio ed il Boisio invece, nelle note al T. VII delle opere di S. Giov. Cris. (cfr. T. VIII, col. 856 e col. 884; Etonae, 1613), pare non abbiano dubbi di sorta sull'autenticità di questa lettera.

(5) Fra quelli che meglio trattarono del carattere di questo Padre vanno ricordati il Neander, *Der hl. Chrysostomus*, Berlino, 1848 e, ultimamente, il Puech, *S.t Jean Chrysostome et les moeurs de son temps*, Parigi, 1891 e anche *S.t Jean Chrys.* Parigi, 1900. Questi però non in tutto mi convince. Per lui la lettera 125 è genuina, ed è naturale che in essa il Crisostomo gli appaia un po' troppo focoso.

moni della più bassa epoca e di autori di niun conto (1). E la lettera 233 è precisamente uno di quegli scritti che a discapito del gran nome di Giovanni si adagiarono sotto l'ombra sua; dico a discapito, e con ragione, poichè, insieme con l'altra lettera poc'anzi citata, viene ad offuscare le due essenziali doti dell'epistolario Crisostomeo, la delicata urbanità e la schietta cortesia.

Affinchè subito si sappia di che si tratta, data la brevità della lettera, la riporterò qui per intero come ce la presenta l'edizione del Montfaucon, unendovi le varianti e gli emendamenti proposti dalla edizione saviliana.

Πρὸς τὸν Ἀντιοχείας (2). *ἔδει μὲν τὴν ὑμετέραν εὐλάβειαν μὴ τοῖς ῥήμασι τῶν εἰρηκότων παρατρέπεσθαι τὴν διάνοιαν, ἀλλ' ἐν τῷ πλήθει τοῦ ψεύδους μετὰ πολλῆς τῆς σκέψεως ἀνιχνεύεσθαι τὴν ἀλήθειαν. εἰ γὰρ ἅπαντα τὰ θρυλλούμενα ἀλήθειαν ὑπολάβοις, κινδυνεύσειαν ἂν ἅπαντες* (3)· *εἰ δὲ κρίσει καὶ νόμοις ἀνιχνεύεται* (4) *τὰ λανθάνοντα, κριτήριον ἂν ἔγωγε παρ' ὑμῶν ἐπεζήτησα, εἰ μή τις ἕτερα αὖθις ὅπλα συκοφαντίας μοι ἐπιπνεύσει* (5). *δέδοικα γάρ, δέδοικα λοιπὸν τὰς σκιάς, καὶ τὰ φαντάσματα, ἐπειδὴ αὐτοὶ ἐδικαιώσατε οὕτως. οἱ φίλοι τὴν φιλίαν ἠρνήσαντο, οἱ πλησίον ὄντες πόῤῥωθεν ἔστησαν, καὶ πόῤῥωθεν ὄντες τὰ βέλη τῆς συκοφαντίας ἀποτοξεύουσιν* (6). *ἐν μέσῳ δὲ τοῦ λιμένος ὄντα με ναυάγιον ὑπομεῖναι ἐποιήσατε. ἀλλ' εἰ καὶ τῆς πόλεως ἐκβάλλομαι, καὶ τῆς ἐκκλησίας ἀπείργομαι, πείθομαι πρὸς πᾶσαν ἀποδύσασθαι τιμωρίαν. κέκριται γάρ μοι φιλοσοφεῖν, καὶ φέρειν γενναίως τὰ δυσχερῆ. οἶδα γάρ, οἶδα σαφῶς τὴν ἐρημίαν εὐτονωτέραν εἶναι τῆς πόλεως, καὶ τὰ θηρία τοῖ ἀγροῦ τῶν φίλων ἡμερώτερα. ἔῤῥωσο.*

Dunque lo scrivente — chiunque si sia — cacciato di città ed allontanato dalla chiesa, si lagna con una certa vivacità e mal celato risentimento che si presti troppo facile orecchio alle calunnie inventate sul suo conto. Abbandonato dagli amici suoi, i quali, anzi, lo colpiscono coi loro dardi, egli ha fatto naufragio in mezzo al porto per opera de' suoi nemici. Pure si presenterà al loro tribunale, qualora non s'inventino nuove calunnie a suo danno. Ad ogni modo, egli è disposto a

(1) Cf. Batiffol, *La littérature grecque* [Cristiana], III périod., III, § 4, pag. 243-44.

(2) *τὸν Ἀντιοχέα* (Savil.); e in nota (T. VIII, col. 856): *forte Ἀντίοχον, Ptolemaidis episcopum, qui unus fuit ex praecipuis inimicis Johannis nostri.*

(3) *Cod. Reg.* *κινδυνεύσειεν ἅπαντα* (Montf.).

(4) *Cod. Reg.* *ἀνιχνεύσαις* (Montf.).

(5) *Forte pro ἐπιπνεύσει non male legatur ἐπιπονήσει..... vel ἐπιτοξεύσει* (Sav. T. VIII, col. 884; n. del Boisio).

(6) È il versetto 12 del Salmo 37°.

tutto soffrire; l'esilio gli tornerà meno pauroso della città, e gli animali feroci saranno più mansueti delle persone con cui era solito trattare.

Ma prima di andare avanti e discutere chi sia lo scrivente, è necessario fermarsi a vedere un po' chi sia il destinatario, perchè la questione del titolo, come si vedrà, è intimamente connessa all'altra dell'autore.

A chi dunque va questa lettera? Al vescovo d'Antiochia, se stiamo alle edizioni, — sia che leggano *πρὸς τὸν Ἀντιοχείας* o *πρὸς τὸν Ἀντιοχέα*, — ad Antioco di Tolemaide, se badiamo alla proposta del Savilio [1]. Scartiamo subito questo Antioco, perchè anzi tutto il Savilio non ci assicura esservi almeno un codice che legga come egli propone, e però la sua è una mera congettura, forse motivata dal fatto che Giovanni non ci aveva a che vedere col vescovo, o meglio, con la città d'Antiochia, di cui è parola nella lettera, almeno durante il suo secondo esilio. Tutto l'epistolario del nostro, come ci attesta Fozio, va dall'anno 404 al 406, e la maggior parte delle lettere sono scritte da Cucuso in Armenia. È vero poi che, stando a quanto ci riferisce Palladio nel suo Dialogo, in sul partire per l'esilio Giovanni scrisse una *ultima* lettera a' suoi nemici che lo deposero — e tra questi c'era Antioco di Tolemaide — e potrebbe quindi sospettarsi che quella fosse precisamente la lettera 233; ma il sospetto cade, essendo che gli argomenti trattati nei due scritti sono diversi. Il punto massimo su cui insiste il Crisostomo nella lettera ora accennata, è l'accusa d'incendiario; « *ὁ δὲ ἅγιος Ἰωάννης*... dice Palladio [2], *καὶ ταύτην τελευταίαν αὐτοῖς ἀπέστειλεν εἰπών· εἰ καὶ ἐν τοῖς ἄλλοις οὐ δεδώκατέ μοι χώραν ἀπολογίας, κἂν γοῦν εἰς τὰ κατὰ τὴν ἐκκλησίαν ἀκουσθῶ, εἴ γε αἴτιος, ὥς φατε, γέγονα τῆς καύσεως* ». Ora di ciò nella nostra non è nè parola nè cenno.

Vediamo adesso l'altra lezione (*τὸν Ἀντιοχείας*), secondo la quale la lettera dovette essere indirizzata al vescovo d'Antiochia. Di questa città il Crisostomo vide tre vescovi: Melezio che lo ordinò diacono, Flaviano che lo ordinò prete e se lo ebbe carissimo, e, ultimo, quel-

[1] Dice il Boisio di questa lettera (T. VIII col. 884 ed. Savil.): « Est ep. ista de genere expostulatorio, ac proinde plus quam verisimile est, vel recte habere epistulae inscriptionem, vel hunc Antiochum alium fuisse ab eo cui proximam ep. inscribitur » (intende l'ep. 189ª dell'ed. di Montf. che ha per titolo *Ἀντιόχῳ*). Ma non solo è verosimile, sì bene è certo che l'Antioco della ep. 189ª è un altro; basta notare la differenza di sensi tra le due lettere per accorgersene. Quest'ultima è tutta affetto ed urbanità, e Giovanni s'indirizza a un suo caro amico.

[2] In ediz. Montf. T. XIII, pag. 37-E.

l'intrigante di Porfirio, succeduto a Flaviano che era morto durante il viaggio di Giovanni a Cucuso. A quale dei tre potrebbe Giovanni aver diretta la lettera? Non al primo, come è evidente, per ragione di tempo; non a Flaviano, perchè dall'anno 398, quando cioè il nostro fu menato via da Antiochia per essere creato vescovo di Bisanzio, fino al 407, anno della sua morte, probabilmente non rivide più la sua città natale; e, d'altra parte, con Flaviano brighe non ebbe mai: si sa infatti che Antiochia ed il suo vescovo, nella disgraziata lotta sostenuta dal Crisostomo contro la corte di Costantinopoli e Teofilo d'Alessandria, si schierarono dalla sua, nè pensarono punto di separarsi dalla sua comunione. Porfirio, poi, è vero che del nostro fu acerrimo nemico (1), ma Giovanni non dovette mai domandare giustizia a questo signore, nè prima nè dopo la deposizione dal seggio episcopale di Costantinopoli. Non prima, perchè Porfirio non fu presente ai due sinodi dei vescovi che riuscirono a mandare il Crisostomo in esilio; e del resto non essendo allora ancor vescovo, mancava della necessaria autorità per sedere a giudice di un suo superiore; non dopo, quando era già era vescovo d'Antìochia (an. 404), chè allora le cose si erano omai risolte con soddisfazione degli avversarî, e Porfirio non poteva più prendersi il gusto di cacciar Giovanni da Costantinopoli, tanto meno poi, ed è chiaro, da Antiochia.

E così, dal titolo stesso appare quanto sia difficile ammettere che la lettera in questione possa essere attribuita a Giovanni Crisostomo.

Ma vi sono oltre a ciò da osservare due altri punti che vengono a confermare quanto dal titolo abbiamo conchiuso.

Lo stile, per esempio, non è il solito stile epistolare. In tutte le lettere il nostro ha in uso di adoperare promiscuamente il pronome singolare ἐγώ, e il *pluralis maiestatis* ἡμεῖς, che ben si addiceva alla dignità di vescovo. Anzi, dà la preferenza a quest'ultimo; e troverai delle lettere che hanno sempre il *noi*, ma nessuna che costantemente adoperi l'*io*. Qui invece da capo a fondo si osserva il contrario, e l'ἡμεῖς lascia il posto alla modestia del singolare. Sarà un caso, un'eccezione; ma è ben strana, perchè se il Crisostomo pure con gli amici ci teneva a mostrare la sua autorità, con più forte ragione doveva farlo con un vescovo suo nemico dichiarato, che godeva della sua disgrazia, davanti al quale egli non aveva certo da arrossire. Ad ogni modo concediamo l'eccezione, e sia questione finita; ma sarà da ammetterla per ispiegare la poco chiara ed inelegante condotta di tutto lo scritto con quei

(1) Tra i vescovi della Siria che brigarono perchè Giovanni avesse ad essere confinato ancor più lontano che non fosse Arabisso, fino cioè a Pitiunte nel Ponto, va notato anche questo Porfirio. Cf. Palladio, *Dial.* pag. 39-A in ed. Montf.

periodi troppo sminuzzati e male concatenati gli uni con gli altri? Fozio, che dichiara d'aver letto eziandio l'epistolario del Crisostomo, vi scorge sempre la sua solita maniera di dire: la lucidezza, l'evidenza, l'eleganza e una soave forza di persuasione sono le quattro doti che egli ammette anche in questi scritti di minore importanza [1]; — anzi la soavità, secondo me, vi è tanta, che par quasi impossibile abbiano ad essere opera di quell'oratore così veemente nelle omilie al popolo — e Zosimo lo diceva *ἄνθρωπος ἄλογον ὄχλον ὑπαγαγέσθαι δεινός* [2]; ora, ripeto, nessuna delle quattro doti, se non ho le traveggole, adorna la lettera nostra.

Qui bisogna quasi tra un periodo e l'altro presupporne un terzo che serva di legame, di modo che non ci riesce a prima vista di capire bene nè lo scopo che aveva lo scrivente, nè il senso preciso dello scritto. Basterà, io credo, rileggerla per convincersene; tuttavia citerò per esempio l'ultima dichiarazione con cui si chiude la lettera. Prima si era detto che ogni male, ogni avversità sarà sopportata generosamente (*γενναίως*), ma poi questa generosità del povero perseguitato sfuma d'un tratto, quando ci viene a dire che egli ben sa *τὴν ἐρημίαν εὐτονωτέραν εἶναι τῆς πόλεως, καὶ τὰ θηρία τοῦ ἀγροῦ τῶν φίλων ἡμερώτερα* [3]. Si capisce in fin dei conti ciò che l'autore aveva in mente, ma bisogna pur convenire che il modo di esprimersi non è chiaro, come non è chiaro tutto quanto il resto. Si osserverà che questo può dipendere in parte dalla brevità e concisione usate qui nella lettera, e sta bene; ma ciò non vuol dir nulla, chè anzi la stessa brevità e concisione è un buon argomento in nostro favore. Non saprei indicare un altro esempio, di simili periodi secchi ed asciutti tra le tante lettere del nostro, il quale è solito, come nelle Omilie, a dare un ampio giro e rotondità a tutto il periodare, abbellendolo delle diverse figure retoriche e soprattutto del polisindeto.

Molto più che alle Crisostomee questa, quanto allo stile, s'avvicina invece alle poche lettere che ci rimangono di Costanzo, nelle quali il Tillemont [4] non sa trovare, come ricaviamo da quanto dice, le doti e i pregi che Fozio ricorda. E con lui concordano in parte

[1] « *Κέχρηται δὲ κἀν ταύταις ταῖς ἐπιστολαῖς τῷ συνήθει τοῦ λόγου χαρακτῆρι. λαμπρός τε γάρ ἐστι καὶ σαφὴς, καὶ ἀνθῶν μετὰ τοῦ ἡδέος πιθανότητα* ». In ed. Montf. T. XIII, pag. 283 B-C.

[2] Cf. *N. Hist.*, V, 23.

[3] È vero che Giovanni parla talvolta della quiete che gode a Cucuso, ma non ricordo che manifesti mai un'idea press'a poco simile a questa delle bestie feroci.

[4] Op. cit. T. XI, pag. 606.

Savilio (1) e Montfaucon (2), che tra gli scritti dei due scorgono notevolissima differenza di stile. Il primo anzi dei tre citati autori vi nota la medesima caratteristica che noi rilevammo per la nostra lettera, quando dice che Costanzo si esprime qualche volta in un modo assai imbarazzato (3).

***

Non lievi difficoltà adunque s'incontrano per ammettere questa lettera tra le altre del Crisostomo. Vediamo ora se l'opinione del Tillemont può avere migliore fortuna. Secondo l'erudito francese essa si accorderebbe benissimo con le dolorose vicende di Costanzo prete.

Chi era costui?

L'anno 404, circa il tempo in cui Giovanni è relegato a Cucuso (4), muore Flaviano d'Antiochia, e il popolo nella elezione del successore propende pel proprio concittadino Costanzo, che era universalmente molto stimato ed amato (5). Ma Porfirio, che ambiva all'onore del patriarcato antiocheno, riesce a far pubblicare un decreto della corte di Bisanzio, in virtù del quale Costanzo è condannato in esilio come perturbatore del popolo. Se Costanzo però ha tempo di fuggire (6), gli amici ed aderenti suoi — tra i quali Ciriaco e Dio-

(1) Cf. T. VIII.

(2) Cf. T. III, pag. 730 nel *Monitum* alle 5 lettere di Costanzo. È solo Fronton-le-Duc che non scorge differenza alcuna di stile con le epist. Crisost.

(3) Aggiunge di più che è anche molto barbara la maniera di scrivere di Costanzo; ma ciò mi pare un po' esagerato.

(4) *τῇ... Ἰωάννου ἐξορίᾳ τῇ εἰς τὴν Ἀρμενίαν συνήκμασεν ὁ θάνατος Φλαβιανοῦ τῶν Ἀντιοχέων ἐπισκόπου.* Palladio, *Dial.*, pag. 57B.

(5) Questo dice Palladio, ma con una frase molto espressiva: *θεασάμενος ὁ Πορφύριος τήν τε ἀνδρωνῖτιν καὶ τὴν γυναικωνῖτιν πόθῳ ἐκκρεμαμένην τῷ τραχήλῳ Κωνσταντίου τοῦ πρεσβυτέρου κτέ.* (Op. cit. pag. 57C).

(6) A Cipro dice Palladio (op. cit. pag. 57F). Di lì, secondo lo Stilting (op. cit. pag. 619B), si reca a Cucuso, prima che vi giunga il Crisostomo, poi riparte, e vi ritorna di nuovo quando sa dell'arrivo di Giovanni. Credo che lo Stilting faccia fare troppi giri inutili a questo povero prete, poichè non è giusta l'interpretazione che egli dà ad una frase della lett. XIII ad Olimpiade diaconessa, sulla quale poi si fonda per meravigliarsi di Tillemont (Mém. T. XI, art. 98) che dubita se Costanzo sia veramente andato a Cucuso. Eppure il dubbio di Tillemont è serio; il testo greco infatti non dice che Costanzo già (prima dell'arrivo del Crisostomo) era colà a Cucuso, come traduce lo Stilting — *quin dominus quoque meus Constantius ... jam pridem hic erat* — sì bene che *sarebbe già stato a Cucuso*, se, come si aggiunge dopo, avesse osato andarvi senza domandar il permesso al Crisostomo. *Καὶ ὁ κύριος δέ μου Κωνστάντιος ..... πάλαι ἂν ἐνταῦθα ἦν. καὶ γὰρ καὶ ἐπέστειλέ μοι, παρακαλῶν ἵνα ἐπιτρέψω αὐτῷ ἐνταῦθα ἐλθεῖν· τῆς γὰρ ἐμῆς γνώμης χωρὶς μηδ' ἂν τολμῆσαι παραγενέσθαι, καίτοι γε σφόδρα*

fanto preti, cui Giovanni scrisse da Cucuso parecchie volte — sono messi ai ferri dallo stesso Porfirio, il quale colta l'occasione in cui tutta la città s'era riversata nel sobborgo di Dafne per certi giuochi, che Palladio dice essere i giuochi olimpici [1], dinanzi a pochi chierici e a porte chiuse — *θυρῶν κεκλεισμένων* — si fa senz'altro ordinare vescovo da tre altri nemici del Crisostomo, Severiano di Gabala, Acacio di Berea e Antioco di Tolemaide. Dar fuoco alla sua casa volevano gli Antiocheni, risaputo il fatto, ma Porfirio riesce con la forza e con la violenza a tener ferma sotto di sè la maggior parte della plebe, mentre i più ostinati, non volendo a niun patto comunicare con lui, segretamente e separatamente cominciarono e continuarono a celebrare i misteri [2]. Costanzo poi — che con tutto quello che c'era stato, non doveva nutrire simpatie verso l'antagonista — dopo di aver vagato qua e là, nello stesso anno 404 noi lo troviamo presso il Crisostomo a Cucuso [3], godendo, come egli scrive a sua madre, della soave compagnia dell'esiliato [4], e là stette fino alla metà — mese più, mese meno — dell'anno seguente, donde ripartì per Antiochia [5].

Ora la lettera 233 — che io suppongo essere stata scritta prima che il prete antiocheno si staccasse dal fianco di Giovanni — quadra bene con i fatti narrati e con le relazioni molto tese tra Porfirio e lui, mentre, come ho già notato, il Crisostomo non aveva motivi plausibili o, meglio, recenti per dire al suo nemico ciò che qui si dice. Lo scri-

---

ἐπιθυμῶν, καὶ, ὥς φησιν, οὐδὲ αὐτόθι μένειν δυνάμενος. Altri passi per dimostrare l'asserto dello Stilting, non credo ve ne siano, e però, i due viaggi di Costanzo a Cucuso debbono ridursi ad un solo.

(1) ..... *μιᾶς τῶν παρὰ τοῖς ἔθνεσιν ἐπισήμων ἑορτῶν διὰ τετραετίας ἐπιτελουμένων τῶν Ἡρακλείων ἄθλων, Ὀλυμπίων καλουμένων, ἐν ᾗ ..... καὶ γυναικῶν αἱ νομάδες σὺν τοῖς δήμοις ἐκριπίζονται ἐπὶ τὴν Δάφνην ἐπὶ θέᾳ τῶν ἀγωνιζομένων.* (op. cit. pag. 58A).

(2) L'autorità di Porfirio fu poi in seguito rafforzata pel decreto carpito al debole Arcadio, in forza del quale i vescovi che non comunicavano con Teofilo, Porfirio ed Attico erano cacciati dalla loro chiesa e avevano confiscati i beni. *εἴ τις οὐ κοινωνεῖ τῶν ἐπισκόπων Θεοφίλῳ καὶ Ἀττικῷ, τῆς μὲν ἐκκλησίας ἐκβαλέσθω· τῆς δὲ ἰδίας τῶν πραγμάτων οὐσίας ῥιπτέσθω.* (Pallad. *Dial.*, pag. 38B-C).

(3) Cf. ep. 114 ad Elpidio vescovo, dell'anno 404, ed ep. 76 a Calcidia, dell'anno 405. Per la cronologia di queste due lettere cf. Stilting op. cit. pag. 627 e pag. 625.

(4) Cf. ep. *Κωνσταντίου πρεσβ. πρὸς τὴν μητέρα*, tra le lettere di Giov. Cris. (in ed. Montf. T. III, pag. 731 segg.): *ἡμεῖς γὰρ ἐνταῦθα πολλῆς ἀπολαύομεν ἡδονῆς, ἐντρυφῶντες τῇ συνουσίᾳ τοῦ ἁγιωτάτου ἐπισκόπου.*

(5) Cf. ep. 62 a Casto, Valerio, Diofanto e Ciriaco preti antioch., dell'anno 405 (cf. Stilt. op. cit. pag. 641): *ὅτε ἡμᾶς ἀπέλιπεν ὁ κύριός μου ὁ τιμιώτατος καὶ εὐλαβέστατος Κωνστάντιος, ἀλγῶ· ὅτι δὲ ὑμᾶς ἀπείληφε, χαίρω, κτέ.*

vente infatti ricorda la cacciata dalla città e dalla chiesa di Antiochia come cosa di fresca data (*ἀλλ' εἰ καὶ τῆς πόλεως ἐκβάλλομαι, καὶ τῆς ἐκκλησίας ἀπείργομαι*); accenna all'esilio forzato e al bisogno di nascondersi in luoghi deserti, cambiando spesso dimora ([1]), ai mali e alle calunnie che teme da parte de' suoi nemici e del vescovo stesso. È vero che qui si parla di processi istituiti da Porfirio contro di lui (cfr. i primi due periodi della lettera), delle quali cose non facemmo menzione, ma la lettera 62 di Giovanni Crisostomo ad alcuni preti antiocheni sinceri amici di Costanzo, e però perseguitati da Porfirio, raccomanda caldamente si prendano cura di lui che ritorna ad Antiochia in mezzo alle tribolazioni, e facciano in modo non abbia — contro il giusto — ad essere trascinato per i tribunali, e malmenato per quella causa che gli avrebbe dovuto procurare corone e fama. *Ἰδόντες τοίνυν αὐτὸν* - dice - *ὡς ὑμῖν πρέπον ἐστὶ, πάντα αὐτῷ γενέσθαι παρακλήθητε. ἴστε γὰρ ὅσος ὑμῖν κείσεται μισθὸς, εἰκῇ καὶ μάτην ἐπηρεαζόμενον ἀνέχειν σπουδάζουσιν. οὐδὲν γὰρ ἡμεῖς ἄλλο τι ζητοῦμεν, ἀλλ' ὥστε μηδὲν αὐτὸν παρὰ τὸ δίκαιον ἐπηρεασθῆναι, καὶ μάτην ἄγεσθαι καὶ περιάγεσθαι ἐν δικαστηρίοις σπαραττόμενον ὑπὲρ ὧν στεφανοῦσθαι αὐτὸν καὶ ἀνακηρύττεσθαι ἔδει.*

Vi sono ancora altri confronti da fare. Come ho detto, possediamo una lettera di Costanzo a sua madre molto più lunga della CCXXXIII ed inserita nell'epistolario di Giovanni ([2]); questa è soprattutto importante pel nostro caso.

Qui, tra le altre belle cose, Costanzo ringrazia sua madre di averlo educato in modo da preferire la solitudine alla città, il timore degli Isauri (che devastavano l'Armenia) alla sicurezza, la separazione alla

([1]) E in ciò concorda con quanto dice Giovanni (in ep. 12 ad Olimpiade) di Costanzo. Questi non osava venire a Cucuso senza suo permesso *καίτοι γε σφόδρα ἐπιθυμῶν, καὶ, ὥς φησιν, οὐδὲ αὐτόθι μένειν δυνάμενος· κρύπτεται γὰρ καὶ λανθάνει· τοσαῦτα αὐτὸν συνέχει κακά.*

([2]) Nota il Montfaucon a questa e alle altre quattro seguenti lettere di Costanzo (T. III, pag. 730): « In ed. Morel. ex quinque sequentibus epistolis prima sic inscribitur: *Κωνσταντίῳ πρεσβυτέρῳ πρὸς τὴν μητέρα*, et sic etiam legitur in Cod. Regio, quam lectionem ex codice quodam Antuerpiano excerptam, asserere nititur in notis suis Fronto Ducaeus; atque ita vult titulum intelligi, ut Chrysostomus Constantio, qui lateri suo haerebat, has epistulas dictaverit, ad matrem et ad sororem ipsius Const. et ad amicos eius mittendas; et vere, addit Fronto, stylus Chrysostomum sapit. At Savilius exemplari usus Bongarsiano hunc titulum posuit: *Κωνσταντίου πρεσβυτέρου ἐπιστολαί τινες α'. πρὸς τὴν μητέρα.* Huic accinit Codex Vaticanus qui habet *Κωνσταν τίνου πρεσβυτέρου πρὸς τὴν μητέρα*: quod *Κωνσταντίνου* pro *Κωνσταντίου* mendose posuerit, nihil negotii facessit, nam frequentissima est in mss. haec vocum commutatio. Stylus certe... a Chrysostomi dicendi genere longe deflectit... ».

convivenza con lei, piuttosto che commettere delle bassezze (1); più avanti si conforta delle sue peripezie col dire che la strada al cielo è piena di tribolazioni; che per molte tribolazioni è d'uopo entrar nel regno di Dio (2) e, dopo alcuni esempî scritturali, conchiude esortando la madre ad offrire sacrifizio a Dio col sopportare generosamente quanto può che accadere di male (*τὸ γενναίως ἐνεγκεῖν τὰ συμπίπτοντα*). Ora tutto ciò, quantunque in modo più breve e quasi di volo, è ricordato nella epistola all'Antiocheno, come abbiamo visto; e se possiamo ancor ammettere che quelle due altre idee — di trovare cioè l'esilio più soave della città, e di voler darsi tutto alla vita ascetica (*κέκριται γάρ μοι φιλοσοφεῖν*) — hanno pure il loro accenno nella lettera alla madre, — quando è detto che a Cucuso regna una perfetta tranquillità, che gli Isauri non si movono, e che tanta è la dolcezza che prova della compagnia di Giovanni, da obbliare persino la patria e sentir quasi d'essere un altro, perchè inondato dalle gioie dello spirito, le quali lo obbligano a lodare e incessantemente ringraziare Dio (3) — ci è lecito di conchiudere che le due lettere combinano quasi interamente nei pensieri, la cui espressione è diversa, solo perchè diversi gli affetti verso le due persone cui esse sono indirizzate.

Non è, lo capisco, un argomento che provi molto il nostro, ma ricordando che le due lettere datano da Cucuso, il lettore concederà di buon grado che in questo caso non è impossibile l'ipotesi che i due scritti avessero un medesimo autore. È vero che l'intonazione generale è un po' diversa, e l'espressione di quella (al vescovo d'Antiochia) è molto più acerba dell'altra; tuttavia è chiaro che l'animosità e l'acrimonia mal celata della prima — si ricordi che si scrive ad un avversario personale — non deve in questa comparire, giacchè Costanzo, sebbene parli dei mali e delle vicende sue, ha per iscopo ultimo di consolare se stesso e sua madre. Del resto, tanto l'una quanto l'altra

(1) *Κατέλυσας αὐτὴν τῆς φύσεως τὴν τυραννίδα, κελεύσασα ἡμᾶς ἔρημον ἀνταλλάξασθαι πόλεως, καὶ φόβον Ἰσαυρικὸν ἀδείας, καὶ τὸν χωρισμὸν ἡμῶν τῆς συνουσίας τῆς μεθ' ὑμῶν, ὥστε μηδὲν ἀναγκασθῆναι ποιῆσαι τῶν μὴ προσηκόντων.* (Ed. Montf. pag. 731).

(2) *Καὶ ἡ πρὸς τὸν οὐρανὸν ἄγουσα ὁδὸς, αὕτη μάλιστα ἡ διὰ τῶν θλίψεών ἐστι. διὰ γὰρ πολλῶν θλίψεων δεῖ ἡμᾶς εἰσελθεῖν, φησὶν* (cioè la Scrittura), *εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ Θεοῦ* (ibid.).

(3) *ἡμεῖς γὰρ ἐνταῦθα πολλῆς ἀπολαύομεν ἡδονῆς, ἐντρυφῶντες τῇ συνουσίᾳ τοῦ ἁγιωτάτου ἐπισκόπου, καὶ τῇ ἡσυχίᾳ τοῦ χωρίου τούτου, καὶ τῇ πολλῇ ἀπραγμοσύνῃ. καὶ γὰρ ὁ τῶν Ἰσαύρων πέπαυται φόβος. ..... οὐχ ὡς ἔτυχε γὰρ ἡμᾶς ἀνεκτήσατο ἡ ἐπωφελὴς συνουσία τοῦ ἁγιωτάτου ἐπισκόπου· ὡς· ἄλλους ἀντ' ἄλλων σχεδὸν ἐργάσασθαι, καὶ μὴ συγχωρῆσαι μηδὲ αἴσθησιν τῆς ξένης λαβεῖν· τοσαύτη ἡμᾶς περιστοιχίζεται ἀγαθῶν εὐφροσύνη, καὶ πλοῦτος ἡμᾶς περιῤῥεῖ πνευματικὸς, καὶ τὸν Θεὸν διὰ ταῦτα διηνεκῶς δοξάζοντες οὐ πανόμεθα.* (ibid.).

bene si accordano per la medesima impronta di austerità e di risolutezza, impronta che non contraria certo la descrizione che Palladio ci fa del carattere di questo prete. Per Palladio, Costanzo è una brava persona (1), — come lo sono sempre, per lui, tutti gli amici e gli aderenti del Crisostomo (2) — ma tra le varie doti che ornano l'antiocheno, sono eziandio enumerate queste due della austerità e della risolutezza, che si rivelavano anche all'esterno per la severità dello sguardo e di tutta la persona e per l'andatura veloce e spigliata.

Se dunque lo stile è l'uomo, anche il carattere di Costanzo viene a confortare l'opinione del Tillemont e degli altri, o, per lo meno, la nostra lettera, quanto al contenuto, non contraddice al carattere di chi ne è supposto autore.

Tuttavia il lettore forse può ancora avere uno scrupolo: sta bene tutto quello che si è detto, ma ciò non toglie che una lettera di simil genere l'abbia potuta scrivere anche altri che non sia Costanzo, poniamo ad es. un Antiocheno perseguitato dal vescovo. Rispondo col pregarlo di por mente ad un ultimo punto, col quale io concluderò. Le lettere CLXXIV-CCXLII dell'epistolario Crisostomeo furono pubblicate per la prima volta nel 1613 per cura di Fronton-le-Duc da un codice del Collegio dei Gesuiti in Anversa, come ci avverte anche il Montfaucon (3); ed in questa seconda parte, tra la CCXXXVI *Καρτερίῳ ἡγεμόνι* — e però quattro lettere dopo la CCXXXIII *πρὸς τὸν Ἀντιοχείας* — e l'ultima a Calcidia ed Asincritia, che è di Giovanni Crisostomo (4), vengono appunto collocate le cinque di Costanzo alla madre, alla sorella e a varî suoi amici (5). Ora questa collocazione non mi pare sia da trascurarsi. Come si sono intruse le cinque lettere nell'epistolario del nostro, poteva benissimo intrudersi anche una sesta del medesimo autore. Di più, se l'ep. CCXXXIII, dopo quel che si disse fin qui argomentando e dalle relazioni con Porfirio, e dalla somiglianza di stile o di pensieri tra questa e le lettere alla madre, e,

(1) *Πραΰς μὲν γάρ ἐστιν* (cioè Costanzo), *εἰ καί τις ἄλλος, ἀσκητής, διορατικός, ὀξὺς συνιδεῖν, βραδὺς εἰς κόλασιν, σύννους, τὸ σκεπτικὸν ἀεὶ αἰνιττόμενος, ἐλεήμων, ἀφιλάργυρος, δίκαιος εἰς τὰς κρίσεις, μακρόθυμος εἰς τὰς ὕβρεις, εὔτονος εἰς τὸ πεῖσαι, παρατείνας πολλάκις νήστης ἕως ἑσπέρας, ἵν' ἐλευθερώσῃ καταπονουμένους, σεμνὸς ἰδεῖν, δριμὺς τὸ βλέμμα, ὀξὺς τὸ βάδισμα, ἄγαμος, ὡς εἰκὸς, ἄνθος μειδιοῦν ἐπὶ προσώπου σῴζων καὶ ἐν αὐταῖς ταῖς νόσοις*. (Op. cit. pag. 57D-E).

(2) E, all'opposto, birbanti e sciagurati i suoi nemici.

(3) Cf. T. III, pag. 699.

(4) Il titolo infatti ha esplicitamente: *τοῦ Χρυσοστόμου Χαλκιδίᾳ καὶ Ἀσυγκριτίᾳ*.

(5) Al dubbio non giusto sollevato da Fronton-le-Duc se le cinque lettere siano o no di Costanzo, vedi le risposte di Savilio (T. VIII), e di Montfaucon (T. III).

in fine, dal carattere stesso di Costanzo, nulla ha che vieti di ammettere Costanzo per suo autore, questo piccolo numero di epistole del prete antiocheno, datate anch'esse da Cucuso, e intromesse tra le altre dell'amico suo Giovanni, aumenta ancor più la probabilità della nostra ipotesi — se pure non riesce a mutare l'ipotesi in certezza — che eziandio la sesta sia di Costanzo anzichè di un altro a noi ignoto, dal momento che non possiamo dirla *tuta conscientia* fattura di Giovanni Crisostomo.

P. Ubaldi.

LA FAMIGLIA DI PYTHODORIS

REGINA DEL PONTO

[34 av. Cr. — 63 d. Cr.]

Sappiamo da Plutarco (¹) che il triumviro M. Antonius ebbe dalla quarta moglie Octavia due figlie, una delle quali andò sposa a L. Domitius Aenobarbus, l'altra a Cl. Nero Drusus figliuolo di Livia. Oltre a ciò, nel 1868 fu scoperta a Smyrna la seguente iscrizione, la quale rivela un importante periodo di storia orientale in relazione all'influenza romana, quivi in diverse guise esercitata (²):

Ο ΔΗΜΟΣ
ΖΗΝΩΝΑ ΒΑΣΙΛΛΙΣΣΗΣ (*sic*)
ΠΥΘΟΔΩΡΙΔΟΣ ΦΙΛΟΜΗΤΟΡΟΣ
ΚΑΙ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΟΛΕΜΩΝΟΣ
ΥΙΟΝ ΘΥΓΑΤΡΙΔΗ ΔΕ ΤΗΣ ΕΥ (*sic*)
ΕΡΓΕΤΙΔΟΣ ΑΝΤΩΝΙΑΣ
ΕΤΕΙΜΗΣΕΝ (³).

Da questa fonte ufficiale, oltre che si rileva la benemerenza di Zenone, figlio di Pythodoris e di Polemon, e la riconoscenza degli Smirnei, siamo indotti a scoprire, quasi per via indiretta, varie notevoli particolarità, anteriormente al trovamento dell'epigrafe oscure ed incerte, su rispettabili individui, i quali, dapprima *Ἀσιάρχαι* od

(¹) Plut., *Anton.* 87.

(²) Vd. Bergmann, *Bull. d. Ist. arch. germ.*, 1871, pag. 79; Gelzer, *Rh. Museum*, 1872, pag. 463; Mommsen, *Ephem. Epigr.*, I (1872), pagg. 270-276 « De titulo reginae Pythodoridis Smyrnaeo ». — Un'altra iscrizione di Efeso, collocata sotto una protome con uomo cinto di alloro il capo, porta la sola leggenda ΠΥΘΟΔΩΡΙC (*C. I. G.*, II, n. 3016); una terza ve n'è, attica, che si può leggere in *Bull. d. Istit.*, 1871, pag. 82, dove *Pythodoris* è chiamata, come nella smirnea, *βασίλισσα, φιλομήτωρ*, ed una quarta trovata a Bizye (Tracia), apud Mommsen, *Ephem. Epigr.*, II (1875), p. 256. Credo che l'epiteto *φιλομήτωρ*, se si consideri che la madre Antonia era congiunta con la casa imperiale, corrisponda pure ad un elogio a Roma e ad Augusto, quasi come il *φιλόκαισαρ*, il *φιλορώμανος* che si dànno altri principi orientali, in titoli d'importanza storica e politica.

(³) Al v. 2 doveva scriversi *βασιλίσσης*; al v. 5 *θυγατριδοῦν* accusativo maschile; v. 7 *ἐτίμησεν*, ma v'è *ει* per ragione di iotacismo. — L'iscrizione fu redatta quando Zenone non era ancora re dell'Armenia maior, giacchè non vi è chiamato *βασιλεύς*: deve perciò giudicarsi dedicata a quel principe prima del 18 d. C., e certo allorquando il padre Polemon era già morto.

ἀρχιερεῖς della famiglia di Augusto, finirono per divenire poi re di diversi stati orientali, ed ora, col sussidio di questa ed altre scoperte epigrafiche, quali possono dare i preziosi terreni archeologici dell'Asia minore, apparirebbero imparentati nientemeno che con la famiglia allora reggente i destini del mondo romano; ed egualmente siamo inclinati a rilevare le condizioni politiche in cui sotto Augusto ebbero a potersi trovare alcune regioni dell'Asia, quali il Ponto, l'Armenia minor, la Cilicia, il Bosporo, l'Armenia maior, la Cappadocia, la Tracia: vicende che si succedono dopo la famosa guerra con Mitridate VI Eupatore, fino a quando presso che tutti questi stati si riducono a passare, dopo men che cento anni, sotto l' esclusiva egemonia di Roma, ai tempi di Nerone.

Ma, prima di giungere a siffatte conclusioni, occorre esaminare ciò che, dall' epoca della preziosa scoperta del titolo di Zenone, si è creduto poterne inferire per l' identificazione degl' individui reali in esso menzionati, per quindi fermarci a Pythodoris regina del Ponto.

Il Gelzer primieramente credette che la Antonia, nonna di Zenone (o Artaxias), quale si legge nell'epigrafe dedicatoria di Smyrna, sia quella medesima che Plutarco dice sposata a Drusus. Epperò il Mommsen, con diligente ragionamento discutendo la probabilità di un'Antonia figlia del triumviro Antonius, madre di Pythodoris e nonna di Zenone, con un ricco apparato cronologico e storico, finisce per identificare la Antonia del titolo smirneo con la moglie di Lepidus, figlio [1] del triumviro M. Aemilius Lepidus. — Infatti M. Antonius, nato intorno all' 83 a. C., ebbe cinque donne, Fadia, Antonia, Fulvia, Octavia, Cleopatra: nel 44 perdette i nati da Fadia, che perciò si debbono escludere dalla questione, e dalle altre mogli le fonti letterarie dicono solo abbia egli avuto quattro maschi e quattro femine. La maggiore di queste ultime nel 44 a. C. sposa Lepidus, figlio del triumviro, che viene poi ucciso il 30 a. C. dalla seconda moglie Servilia [2]; delle due figlie di Octavia (Plutarco, *loc. cit.*) la prima [3] — nata il 39 a. C., — sposa Aenobarbus, la seconda [4] — n. il 36 a. C., — sposa Drusus, e una terza — n. il 35 da Cleopatra — diventa poi moglie di Juba re di Mauretania (morto tra il 19-23 d. C.) [5].

(1) Appian., *de Bello Civili*, V, 93 *βουληθῆναι γὰρ Ἀντώνιον πρὸ τῶν Παρθικῶν ἐκδεδόσθαι τὴν θυγατέρα τῷ παιδὶ Λεπίδου κτἑ.*

(2) Vd. Vell. Paterc., II, 88 « Servilia Lepidi uxor ».

(3) Antonia maior.

(4) Antonia minor.

(5) Per questa e pel fratello Alessandro, che fu il primo marito di Glaphyra figlia di Archelao (ultimo re di Cappadocia) cfr. Mommsen, *Ephem. Epigr.*, I pagg. 276-278.

Per ragioni indiscutibili di cronologia si debbono escludere queste tre ultime nate da Octavia e da Cleopatra tra il 39-35 a. C.: resta perciò in questione la prima Antonia, della quale è a dire che nel 30 a. C. non era più sposa di Lepidus, avendo egli con sè Servilia, come ci avverte Velleio. E bene il Mommsen opina che cotesta Antonia sarebbe quindi la madre di Pythodoris, per essersi sposata a Pythodorus, *Ἀσιάρχης*, di Tralles nella Caria. Difatti, quantunque questa Antonia avesse sposato dapprima Lepidus, se innanzi al 30 non era più sposa di lui, potè benissimo divenir moglie di Pythodorus([1]), epperò Pythodoris sarebbe nata anche alquanto prima del 30.

Strabone, che, a preferenza di tutti, con una competenza per diversi rispetti autorevole, lui solo tra tutte le fonti contemporanee, parla in cinque volte della sua regina Pythodoris; egli, che secondo Esichio *γέγονεν ἐπὶ Τιβηρίου Καίσαρος*, nato, come meglio pensa il Niese, il 64 a. C., e morto, come giustamente crede il Pais ([2]), dopo il 18 d. C., è appunto la migliore testimonianza per

([1]) Di Pythodorus, n. in Tralles, e poi trasferitosi a Nysa, parla Strab. XII, 3, 29 (pag. 555 C.), e più ampiamente in XIV, 1, 42 (pag. 649 C.): « *συνοικεῖται δὲ καλῶς εἴ τις ἄλλη τῶν κατὰ τὴν Ἀσίαν ὑπὸ εὐπόρων ἀνθρώπων, καὶ ἀεί τινες ἐξ αὐτῆς* (di Tralles) *εἰσιν οἱ πρωτεύοντες κατὰ τὴν ἐπαρχίαν, οὓς Ἀσιάρχας καλοῦσιν· ὧν Πυθόδωρός τε ἦν, ἀνὴρ Νυσαεὺς τὸ ἐξ ἀρχῆς, ἐκεῖσε δὲ μεταβεβηκὼς διὰ τὴν ἐπιφάνειαν καὶ ἐν τῇ πρὸς Πομπήιον φιλίᾳ διαπρέπων μετ᾽ ὀλίγων περιεβέβλετο δὲ καὶ οὐσίαν βασιλικὴν πλειόνων ἢ δισχιλίων ταλάντων, ἣν ὑπὸ Καίσαρος τοῦ θεοῦ πραθεῖσαν διὰ τὴν πρὸς Πομπήιον φιλίαν ἐξωνησάμενος οὐχ ἧττω τοῖς παισὶ κατέλιπε· τούτου δ᾽ ἐστὶ θυγάτηρ Πυθοδωρίς κτλ...* ». — Lo splendore di Tralles e gli uomini cospicui che a quella città accrescevano lustro e fama insino a Roma è, con un giudizio consimile a quello di Strabone, elogiato da Cicerone, *pro L. Flacco* XXII, 52: « Venio nunc ad eam civitatem, in quam ego multa et magna studia et officia contuli, et quam meus frater in primis colit atque diligit: quae si civitas per viros bonos gravesque homines querelas ad vos detulisset, paullo commoverer magis. Nunc vero quid putem? Trallianos Maeandrios causam publicam..... Ubi erant illi Pythodori, Aëtidemi, Epigoni, ceteri homines apud vos noti, inter suos nobiles? ubi illa magnifica et gloriosa ostentatio civitatis? etc. ». — E che Pitodoro abbia lasciato parecchi figli in felici condizioni, e che abbiano anch'essi continuate le gloriose tradizioni paterne, si rileva, oltre che per la regina del Ponto, anche per il fratello di lei Chairemon, cui è dedicata l'iscrizione scoperta tra i ruderi dell'antica Nysa [v. Dittenberger, *Sylloge inscr. graec.* I², n. 328 e l'epigramma trascritto da Agatia in *C. I. G.*, II, n. 2923]. E aggiungasi che anche per parte di altri antenati Pythodoris vantava avvenimenti che illustravano la sua nobile famiglia [Dittenb., ibid., vv. 22, 24, 27-28 segg.].

([2]) Per quest'argomento cons. la dottissima monografia del prof. E. Pais, *Intorno al tempo ed al luogo in cui Strabone compose la geografia storica* (in « Atti d. R. Accad. d. Scienze di Torino »), 1890: arriva anche più in là del 19 il Mommsen, *Ephem. Epigr.*, II, pag. 256, n. 4.

esser vissuto contemporaneamente e nella stessa regione cui i fatti in questione si riferiscono. E aggiungasi che di Pythodoris non altri si occupa tra gli antichi che il pontico Strabone, le cui notizie, messe in rapporto alle fonti epigrafiche ed agli istoriografi di cose orientali, ricevono luce e conferma. E Pythodoris visse fin quasi al 38 d. C. ([1]), cioè per circa più di 72 anni (34 a. C. — 38 d. C.), vedendo succedersi principi coi quali aveva stretto relazioni di parentela, ed allargando di mano in mano la sfera di sua influenza.

Stabilita tale cronologia per Pythodoris, è naturale che ben a ragione madre di lei potè essere Antonia, già sposa di M. Aemilius Lepidus, e poi di Pythodorus di Tralles. — L'epigrafe smirnea ha questo di speciale che, nel commendare Zenone, ricorda in primo luogo la madre di lui Pythodoris, e quindi il padre Polemon, e in più la nonna Antonia *εὐεργέτις*, ciò che significa lode alla prima come regina del Ponto, innanzi e dopo la morte dello sposo Polemon, e un encomio segnalato per l'ava Antonia ([2]), istauratrice di un regno dipendente come che sia da Roma sotto Augusto, Tiberio e Caligola.

Strabone ([3]) dà un ragguaglio, come suole, più da storico che da geografo, sulle condizioni di quei paesi al tempo suo e di Pythodoris. Governando l'Armenia minor, egli dice, or questo or quello *ὡς ἐβούλοντο Ῥωμαῖοι*, infine quella regione giunse al dominio di Archelaos, e finalmente alla sola Pythodoris, la quale reggeva *τοὺς δὲ Τιβαρηνοὺς καὶ Χαλδαίους μέχρι Κολχίδος καὶ Φαρνακίας καὶ Τραπεζοῦντος*, cioè quella considerevole striscia di territorio che si estende dal Pontos all'estrema Colchis: questo regno aveva Pythodoris ereditato dal marito Polemon ([4]), ma, anche vivente lui, *συνεβασίλευσεν ἐκείνῳ χρόνον τινά*, finchè egli morì nella spedizione contro gli Aspurgiani nella barbara Sindica, di fronte alla Chersonesus Taurica.

([1]) Mommsen, *Eph. ep.*, I, pag. 271.

([2]) E notisi che il *φιλομήτωρ* ha un alto significato politico rispetto a Pythodoris che ebbe un vasto dominio per l'importanza della madre Antonia, nonchè in compenso dei servigi prestati dal padre Pythodorus a Pompeo: è dunque il *φιλομήτωρ* che si differenzia dal *φιλοσέβαστος*, e dal *φιλοκαῖσαρ καὶ φιλόπατρις* usato anche in epoca posteriore da principi orientali cui era conservato il regno per opera e munificenza degli imperatori: vedi un esempio in Dittenberger, *Ephem. Epigr.*, I, pag. 109.

([3]) Strab., XII, 3, 29 (pag. 555-556 C.); cfr. XI, 2, 18 (pag. 499 C.); XII, 3, 31 (pag. 557 C.); XII, 3, 37 (pag. 559-560 C.); XIV, 1, 42 (pag. 649 C.).

([4]) Polemon I re del Ponto (v. Plutarch. *Anton*, 38, 61) aveva avuto per prima moglie Dynamis, sulla quale diremo che era vedova di Asandro e di Scribonio; vd. per quest'argomento Mommsen-De Ruggiero, *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, I, Roma 1887, pag. 288.

Da Polemon aveva avuto due maschi ed una femmina, la quale fu sposa a Kotys VI τῷ Σαπαίῳ, ucciso a tradimento il 19 d. C. ([1]); ma di ciò avrò occasione di parlare innanzi. — E per tornare a Pythodoris, ella sposa Archelaos re di Cappadocia, che morì il 17 d. C. ([2]) —, nel quale anno da Tiberio « regnum in provinciam redactum est ». — Allora come per l'innanzi, insieme con Pythodoris potè governare il figlio Zenone Artaxias, fino a che da Germanico non venne acclamato re dell'Armenia maggiore il 18 d. C. — Quando Pythodoris χηρεύει per la morte del secondo marito Archelaos, rimane regina dei paesi menzionati e di altri vicini, χαριέστερα, a giudizio dell'Amaseno, non esclusa τὰ Κόμανα, la Φανάροια, la Ζηλῖτις, la Μεγαλοπολῖτις, con altri paesi dei quali occorrerà ragionare nel processo di queste pagine.

Se non che, a meglio rilevare in qual modo Pythodoris sia potuta diventare regina avventurosa di quei territorii, oltre le relazioni che vi ebbe e l'influenza politica che essa poteva esercitare sulle regioni limitrofe, conviene indagare i preparativi e i grandi rivolgimenti che menarono a siffatte conseguenze ([3]). E, naturalmente, nissuno come Appiano, che visse a sì breve distanza da tali avvenimenti, e compose il *Bellum Mithradaticum*, lui alessandrino, la cui patria ebbe non piccola parte alle vicende politiche orientali dell'età di Cesare e di Antonio; nissuno, dico, vale più di lui a metterci in grado da discutere l'evoluzione amministrativa, direi quasi, che subì l'Asia minore dai tempi del primo triumvirato fino ad Augusto.

Allorquando Pompeo ebbe domati i Parti e Mitradate, mosse guerra alla Colchis, Albania, Iberia, Armenia, Media, Arabia, Iudaea e ad altri paesi orientali, estendendo i dominii romani fino all'Egitto, finchè poi, ristabilita temporaneamente la pace, assegnò Tigrane all'Ar-

([1]) Strab., XII, 3, 29; Tacito, *Ann.*, II. 65-66.

([2]) Tac. *Ann.*, II, 42. — Cassio Dione XLIX, pag. 411 A (ed. Leunclav.) pone al 35 a. C. la destinazione della Cappadocia ad Archelao, invece che ad Ariarate, per opera di Antonio: ciò che armonizza quasi esattamente con la notizia di Tacito ove dice, l. c.: « rex Archelaus quinquagesimum annum Cappadocia potiebatur, invisus Tiberio etc. ».

([3]) Dopo la lotta mitradatica, non doveva nè poteva essere brusco il trattamento di Roma verso il Ponto e i paesi già dipendenti da Mitradate VI Eupatore. E realmente la tranquillità in quei principi per rispetto alle esigenze che potevano partire da Roma, è un fatto storico. Strabone, XII, 3, 37, (pag. 559-560 C.) non ha timore di asserire, con l'intenzione manifesta di esaltare il regno di Pythodoris: νυνὶ δὲ ἐπὶ τῇ Πυθοδωρίδι πάντ' ἐστίν, e dopo aver parlato di regioni limitrofe al Ponto, aggiunge: τὰ δὲ λοιπὰ ἔχει Πυθοδωρίς. È dunque verissimo, com' ha dimostrato il Pais, mem. cit., che Strabone ebbe un fine politico nello scrivere la geografia storica.

menia, Farnace al Bosporo, Ariobarzane alla Cappadocia, Aristarco alla Colchis ed altri simili ([1]). Fu allora che lo stesso Pompeo elesse Archelaos ἱερεύς (*flamen, sacerdos*) della dea adorata dai Comani, costituendolo in dignità regia (δυναστεία βασιλική) ed imponendo ai cittadini, aggiunge Strabone, di obbedirgli, nonchè determinando i confini di quello staterello ([2]). Fondò Nikopolis nell'Armenia minor (Ἀρμ. ἡ βραχυτέρα); ed Eupatoria nel Ponto, da Mitradate fabbricata e denominata, e poi distrutta per esservi entrati i Romani, volle restaurare col nome di Magnopolis, ed altre ancora ([3]). Così il gran vincitore tornava in Italia ([4]), avendo tra' prigionieri e gli illustri ostaggi Olthakes re dei Colchi. Intanto Farnace, figlio di Mitradate VI Eupatore degli Achemenidi, dopo varî incontri con Asandro e con Cesare, venne ucciso il 47 a. C. — Anche Cesare, oltrechè confermò gli altri re nei loro dominî, non dovette privare Asandro del Bosporo (regnò dal 47 al 17 a. C.), tanto più che questo principe, oramai sposo di Dynamis e perciò genero di Farnace, si era mostrato propenso verso di Roma ([5]). Così avvenne per Polemon I, che fin dal 25 a. C. era alleato di Roma (Dio, LIII, pag. 513 D), e che ai senatori concesse nel suo regno i primi posti in teatro. Oltre a ciò, quando Dione ([6]) narra che, contro Scribonio, Agrippa mandò Polemon per fare la guerra nel Bosporo, finisce col dire: οὕτω δὲ τά τε ὅπλα κατέθεντο, καὶ τῷ Πολέμωνι (i Bosporani) παρεδόθησαν. ἥ τε γυνὴ ἡ Δύναμις συνῴκησεν αὐτῷ, τοῦ Αὐγούστου δηλονότι ταῦτα δικαιώσαντος. A questa circostanza, come parmi verosimile, si riferisce l'asserzione appianea che i re in quei paesi νῦν δ' εἰσὶν οἰκεῖοι, benchè ogni anno Roma ([7]) non lasciasse di mandarvi un pretore (στρατηγὸς ἐτήσιος) perchè, anche non funzionando da amministratore, vi avesse un'influenza

([1]) Cfr. Appian., *de bello Mithrad.*, 113-114.

([2]) Cfr. Appian., *de bello Mithrad.* 114 e Strab. XII, 3, 34 (pag. 558 C.).

([3]) Appian., *Bell. Mithr.*, 115.

([4]) Appian., *Bell. Mithr.*, 116-117. Cfr. ibid., 118-120 e l'iscrizione commemorativa riportata dal grande scrittore alessandrino.

([5]) Cfr. Strab., XIII, 4, 3 (pag. 625 C.); Appian., *Bell. Mithr.*, 120; Boeckh in *C. I. G.*, II, introd. I, pag. 94-95. Asandro ebbe libero il coniaggio in oro, argento e bronzo: d. Ἄρχοντος Ἀσάνδρου, e più tardi Βασιλέως Ἀσάνδρου attorno al suo capo; r. Nike. — Morto lui, la vedova coniò pure monete in oro con la leggenda βασιλίσσης Δυνάμεως [Head, *H. N. V.*, pag. 429]: è indubitato che esse vanno riferite al breve tempo della sua vedovanza, come l'iscriz. *C. I. G.*, II, 2122, di cui parlerò appresso.

([6]) Dio. LIV, pag. 538 C. (ed. L.). Ciò avviene il 13 a. C.

([7]) Appian., *de bello Mithr.*, 121. — In quell'occasione Cesare sostituì ad Archelaos, come sacerdote della dea Komana, Lykomedes: Appian. *Bell. Mithr.*, 121; cfr. 114.

e una diretta sorveglianza. Ma sotto Augusto le cose cambiano aspetto, e quei paesi vengono aggregati all'impero, tranne il Ponto ed altre vicine regioni, non interamente però, per motivi che andremo investigando, anzitutto in fede alle testimonianze monumentali.

E, per tornare ad Asandro e Dynamis, sappiamo che il 17 a. C. morì Asandro, lasciando Dynamis regina del Bosporo; per poco uno Scribonio, vantatosi nepote di Mitradate VI, fu suo sposo. Ucciso costui lo stesso anno, Polemon I, figlio del retore Zenone di Laodicea in Phrygia e principe del Ponto Polemoniaco (1), fu costituito re del Bosporo, per essere divenuto terzo marito di Dynamis (2).

Ma già Polemon I era re del Ponto Polemoniaco da alquanto prima. Un'iscrizione in dialetto eolico, scoperta a Kyme nella Mysia (*C. I. G.* II, n. 3524) chiude gli ultimi versi con la data (vv. 55 ss.): ... *ἐπὶ ἱερέως τᾶς Ῥώμας καὶ Αὐτοκράτορος Καίσαρος, θέω υἴω, θέω Σεβάστω, ἀρχιέρεος μεγίστω καὶ πατρὸς τᾶς πατρίδος Πολέμωνος τῶ Ζήνωνος Λαοδίκεος*. Come per Archelaos e poi per Lykomedes abbiamo osservato che furono *ἱερεῖς* della dea Komana, pur avendo la potestà regia dipendente da Roma, così qui Polemon I vien menzionato nel documento ufficiale di Kyme col titolo di *ἱερεύς* della dea Roma e dell'imperatore Augusto. In ogni modo, si deve notare come fatto speciale che siffatti principi, anche se fossero di quelli benvisi a Roma, non tenevano un governo del tutto indipendente, bensì amministravano una provincia o parte di provincia con diretta concessione dall'impero centrale. I principi del Bosporo poi, da Polemon I innanzi,

(1) Cfr. *C. I. L.*, III, n. 291 ov'è differenza tra il *Pontus Galaticus* ed il *P. Polemoniacus*; *C. I. G.*, II, introd. pag. 94; Vopisco, *Aurelian.* 21, 11. — Tacito, *Ann.* II, 56, lo chiama *rex Ponticus*, ed è quello che già è stato *ἱερεύς* di Augusto e di Roma in Kyme, mentre Augusto era il *pontifex maximus*, l'*ἀρχιερεὺς μέγιστος*, dopo la morte di Lepido (v. Mommsen, *Monum. Ancyr.*, c. 18-19), cioè dall'anno 12 a. C. — Circa i diversi *ἀρχιερεῖς Ἀσίας*, che probabilmente non debbono confondersi coi sacerdoti di Augusto e di Roma, vedi qui e là il vol. II del *C. I. G.*, ove son menzionati quei di Smyrna, Ephesos, Sardes, Kyzikos, Philadelphia ecc., e cfr. quanto raccoglie I. Marquardt in *Eph. epigr.*, I, pag. 209 s. — Così vengono chiamati *Ἀσιάρχης, Ποντάρχης, Κιλικάρχης* non i principi dei paesi liberi asiatici (gli *στεφανηφόροι*), ma i sacerdoti stabilitivi pel culto della casa di Augusto. Cfr. Tacito, *Ann.* IV, 15 e 36, e Strabone, XIV, 1, 42 (pag. 649 C.) ove parla, tra gli altri, dell'*Ἀσιάρχης Πυθόδωρος* da Nysa, padre della futura regina del Ponto, Pythodoris. — Per altri tempii in onore di Augusto e Roma v. *C. I. G.* I, n. 478 (Atene); II, n. 2493 (Nysa in Caria); 2696 (Mylasa in Caria). — Tacito, *Ann.* IV, 37; Sveton., *August.*, 52; Mommsen, *Le prov. rom. da Cesare a Diocleziano*, I. pag. 292.

(2) Re di Cilicia, Ponto, Bosporo ed Armenia minor, coniò in argento e in bronzo: d. *βασιλέως Πολέμωνος εὐσεβοῦς*; r. l'effigie di Antonio e poi di Augusto. [Head, *H. N. V.* pag. 429].

furono in pari tempo sommi sacerdoti a vita dell'imperatore e della sua casa.

Appiano però finisce l'esposizione dei fatti con queste parole (1): *πάντα δὲ οὐ πολὺ ὕστερον, καὶ τάδε, καὶ ὅσα Γάϊος Καῖσαρ ἢ Μᾶρκος Ἀντώνιος ἔχειν ἑτέροις ἐδεδώκεσαν, ἐς στρατηγίαν Ῥωμαίων περιῆλθεν, ἀπὸ τοῦ Σεβαστοῦ Καίσαρος ..., ὀλίγης ἔτι Ῥωμαίων προφάσεως ἐς ἑκάστους δεομένων.* Ciò pare sia avvenuto, secondo la mente di Appiano, quando tutto era pacificato in Oriente, e dopo un certo lasso di tempo; giacchè, se Cesare ed Antonio (2) avevano distribuito delle terre a principi indigeni orientali, quando era il caso e la necessità di carezzarli per assoggettarli al ' nomen imperii '; ora che tutto era tornato ad una certa tranquillità, Roma non aveva più timore di rivolgimenti e di sollevazioni. A me sembra però che il concetto manifestato dall'istoriografo alessandrino non sia evidente, o forse egli aveva ragioni per simulare, tacendo insomma vedere che Roma, quando Augusto restava solo arbitro dei suoi destini, era l'esclusiva dominatrice delle provincie in discorso. Od almeno bisogna scorgervi questa particolarità, rivelataci per altro dalle fonti epigrafiche più che dalle letterarie, che, se una assoluta dipendenza da Roma non avevano a subire quei paesi, nondimeno per la tolleranza dell'imperatore poterono conservare proprî principi, la cui autorità faceva poi capo al governo centrale; così spiegasi l'appianeo *νῦν δ' εἰσὶν οἰκεῖοι (βασιλεῖς)*. Nè il fatto può risolversi diversamente, tanto più se si fa eco ad alcune rivelazioni del Monumento Ancirano (3), dove, per allegare un esempio, si scorge che Augusto, pur potendo assoggettare tante provincie e farle amministrare da personaggi di sua fiducia, si contentò di lasciarvi e nominarvi re locali, e si piacque soltanto di imporre ad essi il rispetto alla maestà di Roma. E quel che attesta il documento ufficiale è più esplicitamente affermato da Svetonio (*Aug.*, 48): « regna, quibus

(1) App., *Bell. Mithr.*, 121.

(2) V. Appiano, *Bell. Civil.*, V, 75.

(3) Th. Mommsen, *Res gestae divi Augusti ex monumentis Aucyrano et Apolloniensi* in *C. I. L.*, III, p. 2ª, c. 27: « Armeniam maiorem interfecto rege eius Artax[*ia cu*]m possem facere p[*ro*]vinciam, malui maiorum nostrorum exemplo reg[*nu*]m id Tigrani r[*e*]gis Artavasdis filio, nepoti autem Tigranis regis, per T[*i. Ne*]ronem tradere, qu[*i tum*] mihi privignus erat. Et eandem gentem postea [*desc*]indentem et rebellantem domitam per Gaium filium meum regis Medorum Arta[*bazi*] filio [*re*]gendam tradidi, et post e[*ius*] m[*or*]tem filio eius Artavasdi. Quo [*inte*]rfecto [*Tigra*]ne[*m*], qui erat ex regio genere Armeniorum oriundus, in id re[*gnum*] misi etc. ». — L'Artaxias di questo tratto non è da confondersi con Zeno Artaxias, figlio di Polemon I e di cui diremo: il passo infatti corrisponde pienamente a quel di Tacito, *Ann.*, II, 3-4.

belli iure potitus est, praeter pauca, aut iisdem, quibus ademerat, reddidit, aut alienigenis contribuit ».

Ma specialmente il regno di Dynamis ebbe, come alquanto dopo quello di Pythodoris, dei riguardi imperiali, tanto che, in omaggio ad Augusto istesso che le rispettò il regno, la moglie di Polemon, Dynamis, dedicò una statua all'imperatore, la cui iscrizione, trovata presso Phanagoria, suona elogio e gratitudine alla suprema maestà romana. Spetta all'anno incirca 14 a. C., e si legge in *C. I. G.* II, n. 2122 (p. 160; cfr. p. 1006 Add. et Corrig.);

« *Αὐτοκράτορα Καίσαρα [θ]εοῦ υἱὸ[ν] Σεβαστ[όν, τὸ]ν πάσης γῆς καὶ [πάσης] θαλάσσης ἄ[ρχ]οντα* (1), *τὸν ἑαυτῆς σωτῆρ[α καὶ εὐεργ]έτη]ν βασίλισσα Δύ[ναμις φιλόκαισαρ καὶ φιλορώ]μαιος* ».

Ammesso che a Dynamis fu da Augusto conservato il regno del Bosporo, ed a Polemon quello del Ponto, entriamo nell'argomento: la famiglia di Pythodoris.

Dice Strabone, come abbiamo osservato, che Pythodoris, figlia di Pythodorus ed Antonia, divenne, morta Dynamis, la seconda moglie di Polemon. Certo, rimasto Polemon I erede di Dynamis, egli è re del Ponto e del Bosporo: non sappiamo con precisione l'anno di quella morte, ma Polemon potè raccogliere l'eredità bosporana dopo il 13 a. C. Solamente è attendibile che Polemon abbia sposato Pythodoris alquanti lustri prima dell'êra volgare (e certo prima dell'8), se è vero, come rileviamo da Tacito, che prima del 18 d. C. Polemon aveva lasciato già un figlio giovane, natogli da Pythodoris, pel quale si legge in *Annal.*, II 56, che gli Armeni, rimosso Vonone e non avendo re, inclinavano verso Zenone figlio di Polemon I 'regis Pontici', avendo egli avuta un'educazione a uso di quei barbari; e poi segue: « igitur Germa- « nicus in urbe Artaxata (nell'Armenia maior, presso l'Araxes) ad- « probantibus nobilibus, circumfusa multitudine, insigne regium capiti « eius imposuit. ceteri venerantes regem Artaxiam consalutavere, « quod illi vocabulum indiderant ex nomine urbis ». Da ciò risulta evidente che, non solo per volere degli Armeni, ma anche col pieno consentimento di un membro rispettabile della famiglia di Augusto, quel Germanico cioè che « con la sola imponenza della sua persona e della sua posizione ricondusse il paese all'obbedienza (2), Zenone

(1) Cfr. questo *ἐγκώμιον* con quello dell'iscrizione di Pisae apud Wilmanns, *Exempla inscript. lat.* I, n. 883², vv. 12 segg. « Augusti . . . maxsumi custodis imperi Romani totiusque orbis terrarum praesi[*dis*] » e con quell'altro di Narbo pel 'natalis Aug.' (23 settembre), apud Wilmanns, *ibid.*, n. 104, vv. 10 segg. « . . . qua die eum seculi felicitas orbi terrarum rectorem edidit ».

(2) V. Mommsen-De Ruggiero, *Le provincie romane*, II, pag. 374.

Artaxias viene istallato il 18 d. C. re dell'Armenia maggiore, con la prerogativa di pronepote di Antonio e congiunto con la famiglia impeiale ([1]).

Essendo poi stato spento Polemon nella spedizione contro gli Aspurgiani (verso l'8 a. C.) una fonte autorevole, perchè dello stesso luogo (Amasia) e perchè contemporanea, Strabone cioè, legato di devozione alla famiglia regnante, ne apprende che Pythodoris, morto Polemon, sposa Archelaos di Cappadocia, e poi, morto quest'altro, regna sola fino alla morte che avviene il 38 d. C.

Dunque, P y t h o d o r i s ha il governo sul P o n t o come regina e come erede di Polemon I, sul B o s p o r o perchè quest'altro regno era stato rispettato a Polemon anche dopo la morte di Dynamis, e perciò rimase anch'esso a Pythodoris non dicendone nulla in contrario le fonti, sulla Cilicia ([2]) e sull'Armenia maggiore. — Nè solamente quivi s'estese l'influenza di Pythodoris: v'è anche, come dimostrerò, la sua importanza sulla Tracia e sulla Cappadocia. Strabone infatti, come vedemmo, ci parla dell'unica figlia nata da Polemon I e Pythodoris, divenuta moglie di Kotys VI re di Tracia, e Tacito ci fa sapere quanto avvenne di quel regno dopo la morte di Kotys. Narra ([3]) egli che, ucciso Kotys VI il 19 d. C., per insidia dello zio paterno Rhaiskuporis, e lasciando teneri figli, Tryphaina vedova di Kotys, perchè l'usurpatore fosse allontanato da quel regno, ricorse a Tiberio ed al Senato. E allora la Tracia tra Rhoimetalkes, figlio ostile ai divisamenti di Rhaiskuporis, « inque liberos Cotyis dividitur; iisque non« dum adultis Trebellenus Rufus praetura functus datur, qui regnum « interim tractaret ». Strabone ([4]) poi aggiunge che, in seguito, *δυ-*

([1]) Cfr. Tac., *Ann.*, II, 64. Artaxias, *ὁ δὲ νεωστὶ καθέσταται τῆς μεγάλης Ἀρμενίας βασιλεύς*: quando Strabone (XII, 3, 29, p. 556 C.), scriveva queste parole, doveva essere agli ultimi anni di sua vita, e l'aggiunta potè essere perciò fatta verso il 19 d. C. — Denari romani rappresentano sul rovescio Germanico coronante Artaxias con l'iscrizione latina indicante ambedue: Head, *H. N. V.*, pag. 636; Pauly-Wissowa, *Real Encyclopädie*, III, s. v. Artaxias, pag. 1326.

([2]) Dico pure sulla Cilicia perchè quando Antonio ebbe dal Senato di Roma pieni poteri per il suo governo in Asia, tra gli altri regni divisi agli indigeni, aveva assegnato a Polemon I, poi sposo di sua nepote Pythodoris, parte della Cilicia (... *καὶ Πολέμωνα μέρους Κιλικίας κτλ*...: vedi App., *Bell. Civ.*, V, 75).

([3]) Tac., *Ann.*, II, 67; cfr. II, 65-66. Veggasi, per queste vicende, Mommsen, *Ephem. epigr.* II, pag. 254 seg.

([4]) Strab., XII, 3, 29. Nel villagio turco di Tscharikköi fu scoperto un notevole titolo, dal quale togliamo che i figli di Kotys e di Tryphaina furono Rhoimetalkes, Polemon e Kotys: di questo ed altri argomenti che interessano la storia del regno tracico mi occupo nella mia *ΘΡΑΙΚΗ* che tengo allo studio. — Vd. Dittenberger, *Sylloge*, I², n. 365; cfr. n. 366 di Kyzikos. — Come Polemon I

ναστεύει δ' ὁ πρεσβύτατος αὐτῶν (cioè *υἱῶν* di Kotys). Epperò, avendo Pythodoris la protezione di Roma, essendole anzi conservato il Ponto ed altri stati per esser nepote di Antonio, ed anche per riguardo a Polemon (¹), o meglio, provenendo quell'ampio regno da Antonia e perciò dall'impero centrale, l'importanza di Pythodoris era superiore a quanta potessero allora averne i principi limitrofi, anche perchè, se dobbiamo prestar fede al suo encomiatore Strabone (²), fu lei *γυνὴ σώφρων καὶ δυνατὴ προΐστασθαι πραγμάτων*. In un'iscrizione scoperta tra le rovine di Bizye (sede dei re Traci) è nominata Pythodoris accanto a Rhoimetalkes II, figlio dell'usurpatore Rhaiskuporis, e perciò congiunto coi tre figli di Kotys e Tryphaina: *θεῷ ἁγίῳ ὑψίστῳ ὑπὲρ τῆς Ῥοιμητάλκου καὶ Πυθοδωρίδος .... σωτηρίας κτλ.* (³). Avendo Pythodoris sposato Archelaos di Cappadocia finisce poi vedova per governare sola: *τά τε λεχθέντα ἔχουσα χωρία καὶ ἄλλα ἐκείνων κτέ.* — Strab. l. c.

Tacito narra che, « C. Cestio M. Servilio consulibus » (a. 35 d. C.) morì Zenone Artaxias, [*Ann.* VI, 31; cfr. Dio, LVIII, 26]. Fu in quell'occasione che Artabano re dei Parti aspirò all'Armenia e alla Cappadocia: dunque negli ultimi tre anni di vita Pythodoris (35-38 d. C.) rimase sola nel Ponto, Bosporo, Cilicia, con influenza diretta nella Tracia, per essere madre di Tryphaina, e se non come regina, probabilmente con quell'esercizio di autorità che le veniva dall'imperatore e dalla parentela coi principi già estinti. Questo stato di cose potè rimanere imperturbato per pochi altri anni: non sempre è per noi del tutto chiaro ciò che avvenne posteriormente di tutti insieme quei regni, ma sembra più attendibile l'opinione che, se con Tiberio poterono rimanere gli stessi paesi nelle condizioni *quo antea*, indi a poco la zona Pontica, senz'altro, fu più probabilmente il centro amministrativo dei successori di Pythodoris. Si sa che Tiberio mutò la tutela del regno tracico in occupazione, e che di poi Caligola (37-41 d. C.), elogiato nell'iscrizione di Kyzikos come nuovo Sole col quale hanno vita novella i regni di Rhoimetalkes, Kotys, Polemon (⁴), assegnò al primo il regno paterno (Tracia), al secondo l'Armenia minore

---

mostrò nella monetazione la sua deferenza verso la famiglia imperiale, così allorquando (12-19 d. C.) Kotys VI regnò in Tracia vicino allo zio paterno Rhaiskouporis, si coniarono numi di argento con al d. testa del re, $\overline{\text{KO}}$; r. capo di Augusto.

(¹) Mommsen, *Ephem. epigr.*, I, pag. 271.

(²) Strab., XII, 3, 29 cit.

(³) Mommsen, *Ephem. epigr.* II, pag. 256.

(⁴) I tre figliuoli di Kotys e di Tryphaina furono allevati con Caligola, che perciò conserva tanti regni a questi suoi congiunti: Dittenberger, *Sylloge*, I², n. 365, v. 6.

e poi qualche parte dell'Arabia, a Polemon II ([1]) infine il Ponto Polemoniaco (39 d. C.). Se non che, nel 41 Caligola diede ad un certo Mitradate, discendente del grande omonimo, il Bosporo, e invece di questo regno assegnò a Polemon II parte della Cilicia (Dio, LX, 8; Mommsen, *Ephem. Epigr.* I, pag. 276). Quanto al Ponto la tradizione di un regno amministrato da posteriori discendenti di Pythodoris continua per altri lustri, e non s'interrompe che ai tempi di Nerone (63 d. C.); chè Svetonio ([2]), per dire che non bramava allargare i confini dell'impero, attesta di quell'imperatore: « Ponti modo regnum concedente Polemone,..... in provinciae formam redegit », come nel 46 era avvenuto per la Tracia, passata sotto Claudio [Syncell. pag. 631 ed. Bonn].

* * *

In conseguenza dei fatti esposti e del ragionamento che ho fondato sulle fonti letterarie e monumentali, per circa un secolo, cioè dai primi anni dell'impero augusteo fino a Nerone, si ravvisa in quei regni una certa libertà di governo consentita da Roma. Ha ragione il Mommsen ([3]) quando avverte che Antonio aveva avuto in mente di formarsi un impero asiatico sulla foggia di quello di Alessandro il Macedone, in modo da costituirvi tante provincie o satrapie, tra le quali il Ponto, il Bosporo, la Tracia, la Cilicia, l'Armenia, la Cappadocia, nonchè la Colchide erano il centro pitodorico, nel quale si sarebbero imperniate tutte le altre regioni vicine. Senza dubbio, l'esservi la figlia della sua Antonia, significava qualche cosa rispetto alle mire latenti dell'ambizioso Romano, geloso di Ottaviano; ma costui dovette subito comprendere il fine a cui tendevano tutti gli operati politici e le concessioni ben troppo facili di Antonio. La fortuna però fu a quest'ultimo infida, e la sua effeminatezza non poteva che affievolire sempre più la consistenza delle sue ambizioni e fargli perdere tutto il prestigio di che lo aveva circondato il Senato di Roma, fin da quando gli accordò

([1]) Dio, LIX, 12, ove dice che Caligola diede a Polemon II figlio di Polemon il regno paterno; ma vi si deve intendere il figlio minore di Kotys, cioè il nepote di Polemon I e di Pythodoris. Infatti il medesimo Cassio Dione (XLIX, 33) aggiunge che verso il 44 Polemon II ebbe l'Armenia minor tenuta già dall'avo materno Polemon I.

([2]) Sveton. *Nero*, 18; Vopisco, *Aurelian.* 21, 11: « Nero, sub quo Pontus Polemoniacus et Alpes Cottiae Romano nomini sunt tributae ». — Con ciò si esclude che la Tracia sia stata ridotta a provincia da Vespasiano (Svet., *Vespas.* 8), poichè vi si deve leggere, avverte il Mommsen (*Eph. Epigr.* II, pag. 259, n. 1), *trachiam Ciliciam*, anzichè *Thraciam Ciliciam* etc. — Cfr. pure Mommsen, *Eph. Epigr.*, I, pag. 276.

([3]) Mommsen, *Le provincie romane*, II, pag. 359.

pieni poteri pel governo dell'Asia. Ove Appiano d'Alessandria dice che Augusto abolì tutti i regni impiantativi da Cesare e da Antonio, ciò deve intendersi, a parer mio, nel senso che Augusto, disfattosi oramai di un personaggio pericoloso qual era Antonio, rimasto d'altro canto solo arbitro delle forze imperiali, rivolgeva tutta la sua avvedutezza ad assicurarsi per se stesso. E per questo il novello imperatore, mentre non poteva fare a meno che trattare benignamente quei paesi che la fortunosa esperienza della guerra mitradatica aveva dimostrato alquanto difficili, si studiava di velare le sue pretensioni esplicite di azione imperiale verso l'Oriente. Con ciò parmi si debbano spiegare i riguardi di Augusto, e poi di Caligola, verso Pythodoris, nonchè in riguardo ai tre figli di Kotys e di Tryphaina, specie perchè essi vantavano tradizioni gloriose accanto all' imparentamento con Caligola ed, in antico, col triumviro M. Antonio. E si spiega pure come Augusto, accorto, non s'impadronì arbitrariamente di quelle regioni, nè vi riprese la guerra terminatavi da Pompeo, sibbene volle appagarsi di non inasprirli, esercitandovi in pari tempo la sua energia e facendo comprendere che quei regni sussistevano da se medesimi, ma sempre per una benevola concessione dell'imperatore.

Quel Polemon I, figlio di Zenone retore di Laodicea in Frigia, che abbiamo visto *ἱερεύς* del genio di Augusto e della suprema maestà di Roma, fino a divenire re del Ponto, Bosporo, Cilicia, Colchide, Farnacia, dopo varie concessioni fu certo assai benviso al governo imperiale, specialmente se quel culto religioso-politico di *Ἀσιάρχης* fu rispettato a lui ed ai suoi discendenti; in altri termini, ciò voleva significare che i Polemoniaci erano in Asia i conservatori gelosi del prestigio imperiale, se si ricorda che 'exemplo Asiae' anche nella Hispania ulterior si volle dappoi fare un tempio a Tiberio e alla madre di lui [1]. Nondimeno, quando Polemon I era re del Ponto, Bosporo e Cilicia, coniò pure delle monete secondo le consuetudini di quei barbari, ma dovette anche imprimervi il nome e l'effigie di

[1] Il passo di Tacito, *Ann.*, IV, 37, da me riportato, ce ne assicura, e si accorda con le fonti epigrafiche che celebrano i già ricordati *Ἀσιάρχαι*: ... « cum divus Augustus sibi atque urbi Romae templum apud Pergamum sisti non probibuisset ». Ricordiamo che nell'Asia minore non vi fu il solo Pergameno; Sveton., *Aug.* 52, dice poi: « templa quamvis sciret etiam proconsulibus decerni solere, in nulla tamen provincia, nisi communi suo Romaeque nomine recepit: nam in Urbe quidem pertinacissime abstinuit hoc honore ». — Cfr. G. Wilmanns, *Exempla inscript. latin.*, Berolini, 1873, II, n. 2404 (di Antiochia)... « *asiarch(ae)* templ(orum) splendid(issimae) civit(atis) Ephes(i) ». Tryphaina nel titolo ciziceno (Dittenberger, *Sylloge*. I², n. 365, vv. 11-12) è anch'essa a capo delle feste in onore *τῆς θεᾶς νέας Ἀφροδίτης Δρουσίλλης*, sorella del nuovo Sole Caligola (a. 38 d. C.).

Augusto (1). Di più ci è noto che, perduto Antonio, Polemon I fu alleato di Roma (2); e se dovettero allora sistemarsi disegni per opera di Augusto circa la politica orientale, i Polemoniaci e Pythodoris dovevano riguardare l'imperatore come il loro consanguineo e benefattore, anzichè qual nemico del già spento loro avo. E quell'Augusto che si dimostrò protettore dei diversi regnicoli orientali, sostiene Polemon I, cui prima Antonio aveva onorato di regno *διὰ τὰς ἀνδραγαθίας* (3).

Da Strabone si rileva che egli fece una spedizione contro gli Aspurgiani sulla costa orientale della palude Meotide (4), e lì avrebbe distrutta la ribelle Tanais — città fondata dai Greci —, emporio di primo ordine per l'Europa e l'Asia. Questa guerricciuola dovette avere probabilmente un'importanza per rispetto all'impero; poichè non sembra credibile che Polemon I, alleato ed in certa considerevole guisa dipendente da Augusto, abbia potuto varcare i confini dei suoi dominii senza una missione speciale affidatagli da Roma. E come Pythodoris era giudicata *γυνὴ σώφρων καὶ δυνατὴ προΐστασθαι πραγμάτων*, non altrimenti Polemon I, figlio dell'illustre *Ζήνων ὁ Λαοδικεὺς ῥήτωρ* (5), presentava tradizioni gloriose e magnanime se, come avvisa l'Amasiota, Laodicea, già decaduta, era stata recentemente illustrata ed accreditata per opera di Jerone e Zenone, e se i Zenonidi concorsero a restaurare la patria già danneggiata dal fatale nemico di Roma, Mitridate VI Eupatore (6). D'altra parte, Polemon I acquistava maggiore autorità per l'importanza che gli veniva dall'avere impalmata

(1) Vd. Mommsen, *Le provincie rom.*, I, pag. 292: vi è detto di lui, come ho già avvertito, *βασιλέως Πολέμωνος εὐσεβοῦς* con M. Antonio ed Augusto; nei conii della moglie, posteriormente, era l'imagine di Augusto e Tiberio e l'epigrafe *βασίλισσα Πυθοδωρίς*. — Polemon II poi conia monete con l'effigie sue e della madre Tryphaina: vd. *Ephem. epigr.*, I, pag. 277. Ve n'ha una serie di arg. che raffigurano la madre ed il figlio correggenti nel Ponto con la leggenda *βασίλισσα Τρύφαινα*. [ovv. *βασιλίσσης Τρυφαίνης*] e *βασιλέως Πολέμωνος*. Un'altra serie in arg. e bronzo con Caligola, Claudio, Agrippina e Nerone (37-63 d. C.) ha la legg. *βασιλέως Πολέμωνος* [Head, *H. N. V.* pag. 429-430].

(2) Dio, LIII, 25.

(3) Strab., XII, 8, 16 (pag. 578 C.). — Plutarco narra [*Anton.* 38] che Polemon I fu preso dai Parti mentre aiutava Antonio. — Fra tutti i re sudditi che nella battaglia di Actium mandavano soccorsi ad Antonio, Plutarco [*Anton.*, 61] ricorda Archelaos di Cappadocia, e poi dice: *ἐκ δὲ Πόντου Πολέμων στρατὸν ἔπεμπε*. Polemon I nel 34 a. C. ebbe l'Armenia minor da Antonio in premio dell'utile ambasceria che aveva sostenuto per incarico del re di Media (Dio, XLXIX, pag. 411 C.; pag. 418 A, ed. L).

(4) Strab., XI, 2, 3 (pag. 493 C.); XI, 2, 11 (pag. 495 C.); XII, 3, 29 (pag. 555 C.).

(5) Strab., XIV, 2, 24 (pag. 660 C.).

(6) Strab., XII, 8, 16 (pag. 578 C.).

Pythodoris. L'epigrafe smirnea, e prima di me lo aveva già notato il Mommsen (¹), nomina infatti prima Pythodoris madre di Zenone, indi Polèmon; nè il redattore del titolo avrebbe inutilmente menzionata l'ava Antonia, se non per rivelare ai lettori una notevole particolarità. Oltrechè sembra credibile che Zenone abbia avuto, come gli avi materno e paterno e come il padre, delle benemerenze singolari fino a meritare una statua dagli Smirnei; oltre il sospetto che ci nasce di essere stato anche lui, come Pythodorus e come Polemon, un *Ἀσιάρχης* in Smyrna — e le prime prove avventurose di questa famiglia si esplicano nell'Asia anteriore per poi finire, con miglior fortuna, nei paesi più interni dell'Asia —, chi legge l'epigrafe dedicatoria di Zenone, non può in verun modo trascurare l'elogio di Antonia. Essa è la benemerita, la benefattrice che viene amata e rispettata dalla figlia Pythodoris; Antonia è detta *εὐεργέτις*, dunque Pythodoris ha avuto un regno per opera della madre, ond'è che anche l'iscrizione attica chiama lei *φιλομήτωρ*. Polemon I fu quindi un grande uomo di stato, non altrimenti che Pythodoris e Zenone, e Polemon perciò meritò anche di avere altre donazioni da Augusto, come la Colchis che poi venne lasciata alla vedova Pythodoris (²).

Abbiamo perciò veduto un periodo nuovo per quelle regioni che con Mitradate ebbero saccheggi, distruzioni, rovine. Ora invece Augusto e i suoi discendenti (all'infuori di Tiberio) tollerano, e di buon grado, che per parte della famiglia di Pythodoris si costituisse come un nuovo centro orientale di potenza politica sul Ponto, Bosporo, Tracia e via dicendo, per cui Strabone (³) dice: *νυνὶ δὲ ἐπὶ τῇ Πυθοδωρίδι πάντ' ἐστίν*, pel fatto che alcuni di quei paesi erano amministrati, per volere di Roma, da altri membri diretti o indiretti della famiglia di Pythodoris.

Messina, maggio 1901.

VINCENZO STRAZZULLA.

(¹) *Ephem. epigr.*, I. pag. 271, più volte citata.
(²) Strab., XI, 2, 18 (pag. 499 C.).
(³) Strab., XII, 3, 37 (pag. 559 C.).

LA *ΚΟΙΝΗ ΔΙΑΛΕΚΤΟΣ* SECONDO GLI STUDI PIÙ RECENTI

Quel periodo di tempo in cui la Grecia, perduta la sua indipendenza, divenne dapprima ancella dei Macedoni, poi dei Romani, segna un punto di capitale importanza non solo nella storia della letteratura, — in quanto colla libertà politica fu spenta, o almeno sopita, la scintilla creatrice del genio, e colle più estese relazioni internazionali e col sorgere di nuovi ideali religiosi furono aperte nuove vie all'ingegno greco, — ma anche nella storia della lingua, poichè in esso viene elaborato e maturato un fatto di cui per altro i germi erano stati preparati dall'età anteriore: la sostituzione cioè d'un linguaggio unico alla molteplicità dei dialetti che avevano servito alla redazione dei più vetusti monumenti letterarî della Grecia, e che ora, dopo essere scomparsi dall'uso degli scrittori, si andavano gradatamente estinguendo anche sulle labbra dei parlanti. Questo linguaggio, che stabiliva un legame tra le varie stirpi greche ed i paesi novamente guadagnati in Oriente e in Africa alla cultura greca, si disse e si dice ancora *ἡ κοινὴ διάλεκτος*, o senz'altro « la *κοινή* ». Talora si chiama anche dialetto « ellenistico », perchè « ellenismo » dicesi appunto quella fase della civiltà greca in cui questa, riversandosi dai confini dell'Ellade propriamente detta e delle antiche colonie, in gran parte per effetto della conquista macedone e romana, poscia anche in grazia del cristianesimo, diventa civiltà mondiale.

La storia della *κοινή* presenta diversi fatti degni di attirare l'attenzione del glottologo. Lo studio p. es. del conflitto fra gli antichi dialetti che decadono e il nuovo che sorge c'induce a investigare i procedimenti coi quali, in seno a una lingua, una varietà di essa si afferma e prevale sulle altre. La ricerca dei contatti del greco colle lingue aborigene dei paesi ellenizzati ci richiama ad uno dei fenomeni più generali della glottologia: le mescolanze dei linguaggi. Un caso speciale è quello dei contatti del greco col latino, nei quali rispecchiasi il confluire di due civiltà, delle quali l'una si era svolta per impulso dell'altra, ma assumendo un carattere e un indirizzo proprio. Lo studio della *κοινή* infine non è privo d'interesse anche per la critica e per l'esegesi biblica da un lato, e per la filologia bizantina dall'altro. Ciò nonostante è un fatto che, mentre il greco antico, coi suoi dialetti, è stato ed è oggetto di numerose ricerche, ben pochi

sono gli studî sin qui compiuti intorno alla *κοινή*. Un tal fatto non deve parere strano quando si rifletta: 1. che il greco antico, collo splendore della sua letteratura, esercita un fascino su tutti gli spiriti colti, laddove il greco seriore è ritenuto (se a dritto o a torto non è qui il luogo di ricercare) strumento d'una letteratura decadente; 2. che il materiale spettante al periodo antico della lingua greca è più facilmente accessibile agli studiosi che non quello relativo al periodo ellenistico, poichè il primo consiste in testi letterarî di cui si hanno buone edizioni critiche e in testi epigrafici per la maggior parte raccolti in sillogi (1), mentre il secondo è meno esplorato e ancora in gran parte inedito (2). Negli ultimi anni del secolo or ora terminato sono tuttavia comparsi in questo campo di studî alcuni lavori eccellenti, ai quali è sperabile che altri tengano dietro. Astraendo da quelli limitati al greco biblico o patristico (3), sono da ricordare i libri dello Schweizer e del Dieterich (4) usciti nel 1898. Ultimamente uno studioso, già noto tra i glottologi per altri egregi lavori relativi alla lingua greca, specialmente postclassica, il dott. Alberto Thumb, professore nell'Università di Friburgo i. B. (5), pubblicava un volume (6) nel quale, riassumendo e vagliando con sano discernimento critico i resultati degli studî anteriori e integrandoli con nuove ricerche e osservazioni, esamina i problemi generali risguardanti la *κοινή* e stabilisce alcuni principî che potranno servire di base alle future indagini.

(1) Per es. quelle del Collitz e Bechtel (*Sammlung der griechischen Dialekt-Inschriften*) e del Cauer (*Delectus inscriptionum Graecarum propter dialectum memorabilium*).

(2) Voglio alludere specialmente al materiale rappresentato dai papiri, il quale cresce ogni giorno.

(3) Quali sono la grammatica del Blass, *Grammatik des Neutestamentlichen Griechisch*; Göttingen, Vandenhoek u. Ruprecht, 1896) e quella del Winer rifatta dallo Schmiedel (*Gramm. des Neutest. Sprachidioms*, ib. 1894); la dissertazione del Reinhold, *De graecitate patrum apostolicorum* (Halle, Niemeyer, 1898), e varî lavori del Deissmann (se ne vegga l'elenco presso il Thumb, pag. 104).

(4) E. Schweizer, *Grammatik der Pergamenischen Inschriften. Beiträge zur Laut- und Flexionslehre der gemeingriechischen Sprache* (Berlin, Weidmann); K. Dieterich, *Untersuchungen zur Geschichte der griechischen Sprache von der hellenistischen Zeit bis zum 10. Jahrh. n. Chr.* (Leipzig, Teubner). — Del libro dello Schweizer diedi un breve resoconto, al quale mi permetto di rimandare i lettori, nel bullettino *Atene e Roma*, anno II, n. 9 (maggio-giugno 1898). Quello del Dieterich contiene una serie di ricerche grammaticali eseguite sui papiri e sulle iscrizioni del periodo ellenistico coll'intento di rintracciarvi i primi germi dello sviluppo del neo-greco.

(5) Mentre riveggo le bozze i giornali annunziano ch'egli è passato a quella di Marburg (Prussia).

(6) A. Thumb, *Die griechische Sprache im Zeitalter des Hellenismus. Beiträge zur Geschichte und Beurteilung der κοινή* (Strassburg, Trübner, 1901)

Un libro come questo del Thumb è un'ottima guida per chi voglia rendersi informato dello stato presente degli studî intorno alla κοινή; ed io mi progongo, dietro la sua scorta, di riferire le più importanti conclusioni alle quali essi pervennero, sperando con ciò di far cosa gradita ai lettori del *Bessarione*.

I.

La κοινή abbraccia tutto il periodo compreso fra l'età di Alessandro e l'inizio dell'evo medio, ossia, all'incirca, fra il 300 a. C. e il 500 d. C. Lo Schweizer, che ha allargato il concetto della κοινή intendendo sotto questo nome tutto lo svolgimento della lingua greca dal tempo di Alessandro ai giorni nostri, è stato costretto a suddividere cotesto periodo in tre sezioni: antica, media e moderna. La prima risponde a quella che noi, seguendo l'opinione più diffusa, chiamiamo κοινή senz'altro. Le altre due, che noi chiameremo greco medioevale e greco moderno, possono comprendersi sotto la denominazione generica di neo-greco e contrapporsi alla κοινή nello stesso modo che le lingue romanze si distinguono nettamente dal volgar latino (1). Nella κοινή propriamente detta si possono notare delle diversità secondo i tempi. Lo Jannaris (2) per esempio, e dietro a lui il Mahaffy, distingue un periodo ellenistico in senso ristretto (dal 300 al 150 a. C.), un periodo greco-romano (dal 150 a. C. al 300 d. C.) e un periodo di transizione (dal 300 al 600) dalla κοινή al neo-greco. Al Thumb par sufficiente la partizione della κοινή in due periodi, il cui limite approssimativo sarebbe segnato dal cominciamento dell'èra cristiana.

Indicati i limiti di tempo della κοινή, possiamo domandarci chi adoperasse quel linguaggio. *Κοινὴ ᾗ πάντες χρώμεθα*, dicevano gli antichi; e un filologo del secolo scorso la definiva: quella lingua *qua Graeci omnes, et indocti in vita communi sermonibusque quotidianis et docti etiam in scriptis uterentur* (3) Noi non vediamo alcun motivo di scostarci da questa definizione e non crediamo di dover seguire coloro che per κοινή intendono, come fa l'illustre pioniere degli studî

(1) La distinzione della κοινή dal greco più tardo ha non solo una giustificazione pratica, ma anche un valore obiettivo, scientifico, poichè è basata sul fatto che verso la metà del primo millennio d. C. sono già compiuti quei processi fonetici (itacismo, riduzione dei dittonghi a monottonghi, spostamenti d'accento, obliterazione della quantità) il cui complesso imprime al neo-greco il suo aspetto caratteristico.

(2) A. N. Jannaris, *An historical greek grammar chiefly of the attic dialect as written and spoken from classical antiquity down the present time* (London, 1897).

(3) G. Sturz, *De dialecto Macedonica et Alexandrina* (Lipsia, 1808).

bizantini, il Krumbacher, soltanto la lingua della letteratura e delle persone colte [1]. Al contrario, se una limitazione dovesse farsi, saremmo piuttosto inclinati a farla limitando il significato della parola *κοινή* a indicare più specialmente la lingua dell' uso corrente e familiare, giacchè quella che ci viene offerta dai testi letterarî è una lingua più o meno artificiale, rappresenta (come dice egregiamente il Thumb) un compromesso tra l'uso dei parlanti e la tradizione degli scrittori, tra la scuola e la vita.

La *κοινή* forma l'anello di congiunzione fra il greco antico e il greco moderno, i cui dialetti risalgono tutti (ad eccezione dello zaconio) a lei, come ormai è ammesso da quasi tutti gli studiosi, dopo le ricerche del Hatzidakis. Quindi il suo studio, come non può scindersi da quello della lingua più antica, così non può separarsi da quello della grecità medioevale e moderna. I rapporti di dipendenza della *κοινή* dagli antichi dialetti sono conosciuti abbastanza e anche noi nelle pagine seguenti dovremo occuparcene a lungo, sicchè è superfluo che ci fermiamo qui ad illustrarli: non sarà invece inutile accennare brevemente agli aiuti che la conoscenza del greco moderno fornisce a chi studia, sia come glottologo, sia come filologo, la *κοινή*. — Un aiuto si ricava dal greco moderno primieramente per la critica dei testi. Non è raro il caso che documenti ellenistici contengano forme le quali sarebbero incomprensibili a chi volesse giudicarle dal punto di vista della letteratura classica, mentre riescono chiarissime a chi è esperto della lingua moderna. Questi potrà giustificare allora certe lezioni che altri sarebbe tentato di emendare come erronee. Oppure

[1] « Der lebendigen Sprache » così egli si esprime « der alexandrinischen und römischen Zeit steht sie (*la κοινή*) zwar näher als der von den Klassikern gebrauchte attische Dialekt, sie ist aber etwas anderes als die einem ewigen Wechsel in den Lauten, Formen, Wörtern und in der Konstruktion unterworfene Redeweise der gemeinen Leute. Sie steht auf einer Mittelstufe zwischen der attischen Reinsprache und dem schwankenden Idiom des Volkes » (*Gesch. d. byz. Litteratur*² p. 789). E altrove: « Unter *κοινή* versteht man jenes verschwommene, wesentlich auf der attischen Formenlehre fussende, durch mannigfache Konzessionen an die Volkssprache und an die Diktion einzelner Kreise wie der Kanzlei und des Militärs bedeutend bereicherte, konventionelle Idiom, das seit des Polybius Zeit nach und nach die ganze Literatur erobert und noch in der byzantinischen Autoren dominiert; wir begreifen unter ihr also eine allgemein acceptierte Schriftsprache » (*Sitzungsber. d. k. bayr. Akad. d. Wissensch.* [Philos. philol. u. histor. Classe] 1886, pag. 435). — Alle idee del Krumbacher aderisce pienamente il Reinhold (op. cit. pag. 1-2): « Ab hoc sermone, qui in scriptis usurpabatur et in eruditorum consuetudine vigebat, iam tum haud exiguo intervallo distabat cotidianus popularium sermo, quem nequaquam cum *τῇ κοινῇ διαλέκτῳ* confundendum esse iure Krumbacherus monuit » e qui cita il primo dei brani da noi riferiti.

la conoscenza del neo-greco gli servirà a dimostrare la falsità di altre lezioni, quando si tratti di forme che non armonizzano nè col carattere del greco antico nè con quello del greco moderno ([1]). — In altri casi il glottologo neo-grecista è in grado di assegnare alla *κοινή* certi fenomeni rispetto ai quali la tradizione o è muta o non parla chiaro. Ecco un esempio in proposito. Il Thumb (nelle *Indogerm. Forsch.* II, 35) dalla diffusione che ottengono nel greco moderno certe forme quali *κρεββάτι* (gr. ant. *κράββατος*), *ἀλεκάτη* (gr. ant. *ἠλακάτη*), argomentava che la mutazione di *α* in *ε* in posizione atonica e in prossimità di *ρ* o *λ* potesse essere avvenuta già nel periodo ellenistico: il greco antico non gli offriva che un solo esempio (*τέσσερα*) in conferma di tale ipotesi, e anche questo non sicuro, poichè l'*ε* di quel vocabolo poteva anche essere spiegato diversamente. Ora gli esempî di cotesto passaggio, spettanti alla *κοινή*, che il Dieterich ha raccolto nelle prime pagine delle sue *Untersuchungen* hanno dato ragione alla congettura del Thumb. — La testimonianza del neo-greco serve inoltre a controllare certe forme che dalla tradizione sono date con qualche incertezza. Così p. es., mentre il Nuovo Testamento ci dà *ὕαλος*, *φιάλη*, i grammatici attestano per la *κοινή* le forme *ὕελος*, *φιέλη*, *σίελος*. Il gr. mod. *γυ̯άλι*, *φιάλα*, *σάλι* prova che le forme date dal N. T. sono genuine, e che esistevano anch'esse nella *κοινή* parallelamente a quelle registrate dai grammatici. — Infine il neo-greco giova a rettificare i dati della tradizione stessa, quando essi siano alterati. Valga anche qui un esempio a chiarire la cosa. I testi oscillano fra la lezione *κράβαττος* data, secondo lo Schmiedel, dai migliori manoscritti del N. T., e la lezione *κρά(β)βατος* data da altre fonti. Uno studio comparativo delle forme dialettali moderne permette al Thumb di stabilire, se non con certezza, almeno con verisimiglianza, che la forma legittima è quella colla dentale scempia, *κράβατος* o meglio *κράββατος*. Questa conclusione parte dal fatto che, mentre il greco moderno in genere ha scempiato le consonanti doppie dell'antico, alcuni dia-

([1]) Tali sono p. es. le forme di 2ª pers. sing. M. *βοῦλαι*, *εὑρίσκαι* (per -*ῃ*) negli *Acta Thomae*. Si richiede tuttavia un diligente esame e matura riflessione innanzi di affermare la falsità d'una forma data dai testi, che non abbia antecedenti nel greco antico nè continuatori nel greco moderno. Non è infatti da escludere il caso che la *κοινή* abbia foggiato parole ignote alla lingua anteriore e perdute in quella posteriore: ne abbiamo un esempio notevole in *οὐθείς* e *μηθείς* che dal IV secolo in poi ottengono una larga diffusione nella *κοινή* (accanto a *οὐδείς*) e poi scompaiono senza lasciar traccia nel linguaggio più recente. Queste forme che il Dieterich chiama « di transizione » talora si distinguono a mala pena, se pur si distinguono, dalle forme corrotte del tipo *βοῦλαι*.

letti del sud-est hanno conservato le condizioni primitive [1]: e questo fatto, le cui origini debbono essere più antiche di quel che a prima vista si potrebbe credere, dimostra alla sua volta che in una zona della *κοινή* avveniva già lo scempiamento delle geminate, in un'altra no. Il neo-greco può dunque aiutarci a indagare in qualche modo le varietà dialettali della *κοινή*, purchè nel servirsi di esso a questo scopo si usi il debito discernimento e ci si guardi bene dall'attribuire alla *κοινή* ogni peculiarità dei dialetti moderni: altrimenti si cadrebbe di nuovo nell'errore degli *archeomani*, le cui idee hanno ritardato per lungo tempo i progressi dello studio scientifico del greco moderno. Quest'ultimo, come abbiamo visto, costituisce una fonte preziosa, benchè indiretta, per la conoscenza della *κοινή*. Fonti dirette sono invece le seguenti:

[1] gli scrittori dell' età ellenistica che si servirono di un linguaggio più o meno prossimo a quello dell'uso quotidiano [2]. Una coincidenza perfetta tra la lingua parlata e la lingua scritta non si verifica mai, poichè questa non si sottrae completamente all'influsso della tradizione letteraria. Tra i documenti più puri della *κοινή* sono da ricordare le opere di Polibio, di Diodoro Siculo, di Giuseppe Flavio, la versione del Vecchio Testamento detta dei « Settanta », e il Nuovo Testamento;

[2] i papiri greci che l' Egitto ha fornito e continua a fornire alle biblioteche ed ai musei delle principali città di Europa [3]. Essi costituiscono davvero una fonte preziosa per lo studio dei fenomeni proprî della lingua parlata, giacchè, consistendo generalmente in testi di carattere privato (testamenti, contratti, inventarî, appunti e scritture simili), non sono redatti con pretensioni letterarie;

[3] le iscrizioni greche del periodo ellenistico. Queste ci rappresentano varie gradazioni di linguaggio, a seconda dell'origine di

(1) Tale è il dialetto dell'isola di Icaro. Quello invece di Cipro ha bensì serbato le doppie primitive, ma ha raddoppiato al tempo stesso le scempie originarie, sicchè della sua testimonianza non ci si può valere per determinare le condizioni del greco antico quando sia data una forma moderna.

(2) Non si possono infatti, tra gli scrittori del medesimo tempo, prendere in considerazione quelli che seguirono la corrente « atticistica » p. es. Dionisio di Alicarnasso e Luciano.

(3) Le più ricche collezioni di papiri sono quelle di Londra (*Greek Papyri in the British Museum.* Catalogue with texts ed. by Kenion), Berlino (*Griechische Urkunden aus den Berliner Museen* herausg. von Wilcken, Krebs und Viereck) e Vienna (*Corpus Papyrorum Raineri*, ed. Wessely). Altre raccolte si trovano a Parigi, a Oxford, a Ginevra, a Leida e altrove. Ultimamente la Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studî classici, che ha sede in Firenze, riusciva ad acquistare in Egitto un certo numero di papiri di cui il prof. Vitelli ci offre un saggio in *Atene e Roma*, anno IV, n. 27 (marzo 1901).

ciascuna e dell'ufficio cui era destinata. Lo Schweizer p. es., studiando le iscrizioni di Pergamo, ha notato che la regia cancelleria usava un linguaggio più vicino all'attico che non fosse quello dei decreti emanati dal *δῆμος*, e che le iscrizioni di carattere privato si scostano dal tipo attico più di quelle spettanti alle due prime categorie;

[4] le indicazioni dei grammatici e specialmente le glosse degli « atticisti ». Così chiamansi quei grammatici e lessicografi, vissuti nel tempo in cui si cercava di richiamare in vita, nella letteratura, il dialetto attico, i quali composero libri in cui notavano le parole, le forme e le espressioni ellenistiche che si dovevano evitare accanto a quelle attiche che si dovevano preferire.

II.

Prima di ricercare quanti e quali elementi siano penetrati nella *κοινή* dagli antichi dialetti, giova vedere fino a quando questi siano vissuti.

La *κοινή*, come si è detto poc'anzi, è la base alla quale risalgono, tranne lo Zaconio, tutti i dialetti moderni. Ora, poichè abbiamo buoni argomenti per ritenere che lo svolgimento di questi sia incominciato verso il 500 d. C., convien dire che a cotesta data i dialetti antichi fossero del tutto scomparsi. D'altra parte abbiamo poi delle testimonianze che ci permettono di riportare la loro estinzione alquanto più addietro. Svetonio nella vita di Tiberio (cap. 56) dice che a Rodi, al tempo di quell'imperatore, si parlava ancora dorico, e Pausania (perieg. 4. 27. 11) afferma che al suo tempo (intorno alla metà del II secolo) i Messeni non aveano smesso l'uso del proprio dialetto. Dione Crisostomo, che fiorì sotto Nerva, parla (Or. 1, 54) d'una vecchia *πάνυ πράῳς καὶ φιλοφρόνως δωρίζουσα τῇ φωνῇ* che viveva nell'Elide, in un paese di pastori remoti dal consorzio civile. Queste testimonianze provano che nel I e II sec. dell'èra volgare gli antichi dialetti non erano completamente estinti, ma dimostrano al tempo stesso che erano sul punto di estinguersi, poichè le menzioni contenute nei passi ora citati hanno tutta l'aria d'esser fatte, come osserva il Thumb (pag. 28), per notare dei fenomeni isolati o divenuti rari. — Oltre a questi dati abbiamo un altro argomento il quale prova che nello stesso periodo di tempo la maggior parte dei dialetti non esisteva più. È noto che appunto in quel periodo riuscirono a prevalere nella letteratura quelle tendenze arcaistiche, la cui massima espressione è rappresentata dal così detto « atticismo », ma che, oltre a far rivivere l'attico nell'antica purezza, miravano a resuscitare anche il dorico e l'ionico. Orbene, se esaminiamo i prodotti di coteste tendenze, vediamo in essi certe forme estranee al dialetto di cui lo scrittore aveva inteso di valersi, o affatto

contrarie all' indole di quello. Nelle opere dei Neopitagorici, ad esempio, che imitavano il dorico, troviamo qualche eolismo (p. es. *διαμένοισα* = att. *διαμένουσα*), qualche ionismo (come *ὄκως* = att. *ὅπως*), e persino qualche iperdorismo (per es. *ἀμετάβλατον* per *ἀμετάβλητον*) il quale dimostra che il dorico a chi scriveva non era familiare, ma acquisito per via d'erudizione grammaticale. A partire dal terzo secolo cessano le testimonianze relative all' uso degli antichi dialetti, sicchè da quell' epoca può farsi datare la loro completa estinzione.

Se si vuole ottenere una conoscenza più particolareggiata del processo di sostituzione della *κοινή* ai dialetti, bisogna ricorrere ai testi epigrafici, i quali ci permettono, studiati con diligenza, di determinare più o meno approssimativamente lo stato della lingua nei vari tempi e nei diversi luoghi. È vero che alcuni (p. es. lo Schweizer) negano che il materiale epigrafico riproduca le condizioni reali del linguaggio e sostengono che la crescente diffusione della *κοινή* nelle iscrizioni rispecchi piuttosto una moda letteraria che l'effettivo progresso di quella a spese dei dialetti. Ma invece altri (Hatzidakis, Psichari, Pernot) credono precisamente il contrario, e il Thumb, con argomenti a parer mio irrefutabili, dimostra che il contrasto tra la *κοινή* e le più antiche forme di linguaggio, del quale sono testimoni le iscrizioni, risponda abbastanza bene alla realtà delle cose. — Finora uno studio completo e profondo del materiale epigrafico da cotesto punto di vista manca: ma quel tanto che si può apprendere dalle indagini sin qui praticate conferma appuntino le conclusioni cronologiche accennate di sopra.

Tutte le iscrizioni che c'interessano si possono dividere in tre gruppi secondo che la lingua in cui sono composte è [A] puro dialetto, o [B] pura *κοινή*, o [C] un misto dell'uno e dell' altra [1]. La sostituzione della *κοινή* ai dialetti può essere attestata in due maniere dalle iscrizioni: dall' aumento progressivo di quelle del tipo B e dal parallelo diminuire di quelle del tipo A, o dal progresso dell' elemento ellenistico e dalla decadenza dell' elemento indigeno in quelle del tipo C. Il Thumb ha studiato accuratamente la prima di queste maniere nelle iscrizioni prosastiche dell' isola di Rodi ed ha ottenuto i resultati seguenti:

		[A]	[B]	
fino al IV secolo a. C. —:	iscrizioni	19	0	
dal III al I secolo »	»	94	7	
I e II secolo d. C.	»	17	5 (= 23 %)	
III, IV e V d. C.	»	5	8 (= 61 %)	[2]
iscrizioni cristiane	»	1	4 (= 80 %)	[2]

[1] In questo gruppo rientrano testi dialettali con infiltrazioni ellenistiche e viceversa.

[2] Al IV secolo d. C. appartiene una sola iscrizione in dialetto.

Per poterci formare un' idea alquanto precisa delle vicende dei dialetti in tutto il territorio ellenico bisognerebbe fare uno spoglio altrettanto accurato delle iscrizioni spettanti a ogni singola regione, città o isola, e finchè questo non sia fatto bisogna contentarsi di conoscere solo all' ingrosso l'andamento delle cose. Nell' isola di Cos, non lontana da Rodi, incominciano, come qui, nel secolo III a. C. le iscrizioni redatte nella *κοινή*, e perdurano insieme ad esse fino al II o III d. C. i documenti epigrafici del dialetto locale. Più salda resistenza al diffondersi della *κοινή* offerse il Peloponneso, dove essa non arrivò a stabilirsi che verso il principio dell' età imperiale romana: ivi gli antichi dialetti avevano dovuto cedere il campo alla « *κοινή* acheo-dorica » prima che alla *κοινή* attica, se vogliam chiamarla così, per intenderci meglio. Invece sembra che questa abbia conquistato la Tessaglia e la Beozia prima dell' èra volgare. Più sollecita ancora era stata la sua diffusione nei paesi abitati dalle stirpi eoliche, e più ancora nei paesi ionici: il dialetto ionico fino dal secolo III a. C., aveva perduto le sue qualità caratteristiche (1)

Il Thumb si è dato anche la cura di sottoporre ad esame i testi epigrafici del tipo [C], per determinare i progressi degli elementi ellenistici rispetto a quelli dialettali (pag. 42 e sgg.). Egli ha preso in considerazione le epigrafi di Rodi e quelle dell' Asia eolica, giovandosi per queste ultime degli studî del Leitsch (2), ed ha ottenuto dei resultati che confermano pienamente le conclusioni già ricavate dal confronto dei testi del tipo [A] con quelli del tipo [B], e mettono in luce il graduale avanzarsi della *κοινή*.

III.

Dopo un contrasto secolare, di cui ci mostrano un riflesso le iscrizioni di linguaggio misto, i dialetti antichi dovettero, qual più presto e qual più tardi, cedere il campo alla *κοινή*, ma non sparirono senza lasciarle in retaggio qualche ricordo, che talora, per il tramite appunto della *κοινή*, si è perpetuato sin nel greco moderno. L' influsso dei dialetti sulla *κοινή* può essere considerato sotto due aspetti: o si tratta

(1) Il Glaser che pubblicò una dissertazione *De ratione quae intercedit inter sermonem Polybii et eum qui in titulis saeculi III, II, I, apparet* (Giessen, 1894), ricorda una sola iscrizione ionica del IV secolo e un'altra da porsi fra il IV e il III, di fronte a 13 iscrizioni del III secolo a. C., 14 del II e 10 del I scritte nella *κοινή*.

(2) Nella dissertazione intitolata: *Quatenus quandoque in dialectos aeolicas quae dicuntur vulgaris lingua irrepserit* (Königsberg, 1885).

di fenomeni generali divenuti norma costante e parte costitutiva della *κοινή*, ovvero si tratta di fatti isolati verificantisi in un numero ristretto di vocaboli o di forme grammaticali. La distinzione dei due casi è abbastanza importante. Lo studio del primo di essi rientra in quello delle origini e della formazione della *κοινή*, un problema al quale accenneremo nelle pagine seguenti. Qui ci occupiamo del secondo, cioè investighiamo quegli elementi della *κοινή* che, mentre non armonizzano colle sue leggi e tendenze generali, nè possono imputarsi a uno svolgimento di essa in certe condizioni di tempo o di luogo, ripetono la loro origine dal substrato dialettale cui quella si sovrappose. In questa ricerca dovremo ricorrere ai tre generi di fonti che abbiamo enumerato di sopra: ai documenti superstiti della *κοινή* (letteratura, papiri, iscrizioni), alle indicazioni dei grammatici e al confronto col greco moderno.

La determinazione degli elementi dialettali non riesce sempre facile nè priva d'incertezze. Bisogna anzitutto guardarsi dallo scambiare per dialettismi certi fenomeni che invece si spiegano benissimo anche dal punto di vista della *κοινή*. Così ad esempio il gen. sing. *νηός* (invece di *νεώς*) non è necessario che sia un ionismo, poichè si può ritenerlo foggiato sull'analogia di *νῆες*. — Altrove l'influsso dialettale è innegabile, ma non si sa a qual dialetto ascriverlo. Per es. le forme non contratte *κωλέᾱ* (iscr. di Pergamo), *γαλέα* (presso i grammatici), *περσέα* (papiri), il gen. pl. dei temi sigmatici *-έων* (N. T.), e poi *χρύσεος, χάλκεος, ὀστέον* ecc., possono essere ionici o dorici. Il gen. sing. *πρυτάνιος* (in un'iscr. di Pergamo) può essere ionico, dorico o eolico. *διώρυφος* (per *διώροφος*), dato dai papiri, può essere eolico o dorico. E così di seguito.

L'elemento dorico ha una parte assai mediocre nella *κοινή*. Le iscrizioni e i papiri ce ne conservano appena qualche traccia e non del tutto sicura (¹). Qualche altro esempio si trova presso gli scrittori: *ἀρεταλόγος*, gen. *βορρᾶς*, *μύσταξ*, aor. *ἔπαιξα* (invece di *ἔπαισα*, da *παίζω*), *ἡ λιμός* (invece di *ὁ λιμός*), *δίχαλον* (presso Aristotele, per *δίχηλον*), *τὸ μακώνειον* (Sesto Empirico), *μαρυκᾶσθαι* (Ateneo), forse anche *μακροβάμων* (presso Aristotele anche *βραχυβάμων*). Il greco moderno in parte conferma questi esempi, in parte anche ne accresce la lista (²). Gli elementi dorici in esso maggiormente diffusi sono: *χαλί* 'artiglio' e *διχάλι* 'forchetta' (cfr. gr. ant. *χηλή*), meno sicuro *ἀλε-*

(¹) Thumb, pag. 65 sg.

(²) Ciò tuttavia non è sempre vero, poichè alcuni dorismi (e ionismi) della *κοινή* non si trovano più nel neo-greco. Per es. *βοριάς* non risale a *βορρᾶς* ma a *βορέας*. È pure scomparsa qualunque traccia di forme come *χάλκεος, ὀστέον* e simili.

κάτη (ellenistico *ἠλεκάτη*, att. *ἠλακάτη*). Altri invece sono limitati ad alcuni speciali territorî: p. es., *ἡ ξυάλα* per *ξυήλη* 'una qualità di coltello' e *μάκους* per *μήκων* 'papavero' (Macedonia), *λανός* per *ληνός* (Macedonia e Citera), *εἰράνα* per *εἰρήνη* (Calymnos), *λάδανον* per *λήδανον* (Creta), *σακάζω* per *σηκάζω* (id.), *λαγάζω* per *λήγω* (id.) ecc. (1).

Assai più numerose, e quindi più importanti per lo studio delle *κοινή*, appaiono le infiltrazioni ioniche. Il fatto di trovarsi *η* per *ᾱ* dopo *ρ*, *ι*, non infrequente nella letteratura, nelle iscrizioni e nei papiri, è soggetto bensì a controversia, ma, almeno in parte, si può senza dubbio attribuire a influsso ionico. Ioniche sono altresì le forme con metatesi d'aspirazione: *βάθρακος* (per *βάτραχος*), *κιθών* (per *χιτών*), *κύθρα* (per *χύτρα*) (2) Inoltre: *ἕνεκεν εἵνεκεν* (per *ἕνεκα*), *εἶτεν ἔπειτεν* (per *εἶτα ἔπειτα*), *νοσσός* (per *νεοττός*) ecc. Nel greco moderno diversi ionismi attestati per la *κοινή* dai documenti hanno ottenuto larga diffusione. Alcuni dialetti poi ci mostrano qualche altro residuo ionico ad essi certamente pervenuto per mezzo della *κοινή*, ma non attestato direttamente in questa: *οὖλος* (nei dialetti dell'Asia minore e delle isole dell'Egeo) per *ὅλος*, *κί* (nei dialetti pontici) per *οὐκί*, *ἀχάντ* (id.) per *ἀγκάθι* ecc. — Infine le glosse degli atticisti ci conservano dell'altro materiale di origine ionica spettante alla *κοινή* p. es. *νεομηνία* (att. *νουμηνία*), *διώρυγ-* (*διώρυχ-*), *κλίβανος* (*κρίβανος*), *ὁ ῥύπος* (*τὸ ῥύπος*), *φλοῦς* (*φλέως*) ecc.

La *κοινή*, come apparirà anche meglio in seguito, si fonda principalmente sul dialetto attico, ma anche gli altri (quello ionico in primissimo luogo) concorsero a formarne il lessico e la grammatica, così che in certe parti essa si scosta dal tipo attico per avvicinarsi al tipo ionico (giacchè degli altri influssi non è il caso di tener conto). Per citare il caso più notevole, nella *κοινή* ha prevalso di fronte all'attico (e beotico) *ττ* il *σσ* degli altri dialetti. Ma ecco che d'altra parte troviamo esempî (nei papiri, nelle iscrizioni e nella grecità biblica e cristiana) di *ττ* (3). In questo e simili casi possiamo parlare di « atti-

(1) L'*ᾱ* dei temi femminili — come *μαλάκα* per *μαλάκη* (Creta), *φιάλα* per *φιάλη* (Messenia) e sim. — non si può ascrivere con certezza a influsso dorico, ma può essere di origine tarda. (A questo proposito cfr. Hatzidakis, *Einleitung in die Neugriechische Grammatik*, pag. 90 sgg.).

(2) È importante notare che queste forme ricorrono anche in testi non spettanti all'Egitto, poichè in questi lo scambio delle aspirate potrebbe dipendere da una ben nota peculiarità della pronunzia indigena.

(3) Gli esempî di *ττ* ricorrono anche in testi di carattere spiccatamente volgare: non sono perciò da attribuire all'influsso di una tendenza erudita, atticistica. Che alcune forme con *ττ* divenissero patrimonio stabile delle *κοινή* si vede dal fatto della loro perpetuazione nel greco moderno: *κυττάρι* (ant. gr. *κυττάριον*) del dialetto di Creta, *πιττάκι* (ant. gr. *πιττάκιον*) e *τέτταρες* in quello di Chio.

cismi » come di fenomeni da mettersi a un livello medesimo coi dorismi e ionismi sopra contemplati. — Talvolta si stabilì un compromesso tra la forma attica e quella derivante da un altro dialetto. Il gruppo *ρσ* nell'attico, e in parte nel dorico, veniva assimilato in *ρρ*, mentre altrove rimaneva intatto: ion. *ἄρσην* att. *ἄρρην*, ion. *θάρσος* att. *θάρρος*, ion. *χέρσος* att. *χέρρος* ecc. Nella *κοινή* prevalse *ρσ*, ma tuttavia Polibio, la Bibbia, le iscrizioni e i papiri ci offrono esempî di *ρρ*. L'oscillazione tra *ρσ* e *ρρ* perdura nella lingua odierna: *θαρρῶ θαρρεύω θάρρος* ma *ἀρσενικός* (da cui *σερνικός* con aferesi e metatesi) *μερσίνι χέρσος*, dial. pont. *ἀρνικός* (cioè *ἀρ*[*ρε*, *ρι*]*νικός*) accanto ad *ἀρσενικός*. — Un altro caso di conguaglio è il seguente. La tradizione ci addita come forme attiche *μυελός*, *πύελος πτύελον* da un lato, ma *σίαλος*, *ὕαλος*, *φιάλη*, *ψίαθος* dall'altro. Nella *κοινή* invece si trovano, per influsso almeno in parte ionico, forme del primo gruppo con *α* e del secondo con *ε*. L'oscilazione tra *α* ed *ε* durò a lungo, e soltanto nel greco moderno si ha la generalizzazione di *α* (cfr. *γυαλί μυαλός σάλιο φίαλα ψαθί*).

GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ.

CORRISPONDENZA DA COSTANTINOPOLI

Il cattolicismo nel Levante.

I. Il vicariato di Costantinopoli. — II. Le statistiche del vicariato. — III. Il clero cattolico. — IV. La psicologia del cattolicismo levantino.

I. Il vicariato di Costantinopoli. — Le origini della gerarchia cattolica nel Levante rimontano alla presa di Costantinopoli da parte dei crociati e dei Veneziani capitanati dall'intrepido vegliardo, il doge Enrico Dandolo. I Veneziani ottennero che la chiesa di Costantinopoli fosse sottomessa ad un patriarca latino scelto nella loro aristocrazia; Tommaso Morosini ebbe per il primo il titolo di patriarca, e con saviezza e pietà resse la sua chiesa sino alla morte. Il patriarcato di Costantinopoli non dovea essere tuttavia che un'istituzione effimera: i bizantini anelavano il riscatto e la vendetta, e quando riuscirono a penetrare nella città imperiale devastata dai cavalieri franchi, il patriarcato latino dovè emigrare dalla sua sede.

Per sovvenire ai bisogni spirituali dei Latini nel Levante furono scelti dei vicari patriarcali per lo più semplici religiosi degli ordini di S. Francesco e di S. Domenico, le cui missioni, malgrado mille ostacoli e la malevolenza dei Greci, fiorivano mirabilmente nei limiti dell'antico impero bizantino, e nei possedimenti dei Genovesi e dei Veneziani. I vicari patriarcali rappresentavano i patriarchi di Costantinopoli, ed erano sottomessi alla giurisdizione spirituale di Venezia. Ma nel 1640 la Congregazione di Propaganda, per tagliar corto agli abusi ed alle irregolarità che provenivano da un tale stato di cose, sottrasse i vicari patriarcali alla giurisdizione di Venezia, e nominò dei vescovi suffraganei con immediata dipendenza da Roma.

Nel 1872 la S. Sede soppresse il titolo di vescovo suffraganeo, ed il capo della gerarchia latina di Costantinopoli ritenne solamente il titolo di vicario apostolico patriarcale, e la dignità di arcivescovo *in partibus*. Un breve della Propaganda, 3 marzo 1868, conferiva inoltre al vicario patriarcale il titolo di delegato apostolico pei riti orientali. Monsignor Augusto Bonetti, dei Preti della Missione, vescovo di Cardica nel 1885, venne scelto dalla Propaganda nel 1887 a reggere col titolo di arcivescovo di Palmira la delegazione apostolica di Costantinopoli. L'illustre prelato col suo zelo apostolico, col

suo senno diplomatico, e con la soavità dei suoi modi, ha largamente contribuito allo sviluppo meraviglioso del cattolicismo nel Levante.

Il vicariato apostolico di Costantinopoli abbraccia vaste regioni nella Turchia d' Europa e nell'Asia Minore. Nella Turchia d' Europa confina con la Rumelia orientale, con l'Albania e con l'Arcipelago, chiudendo nei suoi limiti la Tracia e la Macedonia, vale a dire i vilajet di Adrianopoli, di Salonicco, di Monastir e l'isola di Tasso. Nella Turchia Asiatica, si estende dal mar di Marmara sino alle frontiere della Georgia e del Kurdistan, e dal mar Nero sino all'Antitauro. Dipendono dalla sua giurisdizione il vilajet di Brussa con quattro sangiaccati (Brussa, Erthogrul, Kutaìa e Karassi), quello di Angora con cinque (Angora, Kirsceir, Cesarea, Iuzgat e Ciorum), quello di Castamuni con quattro (Castamuni, Bolu, Kangheri e Sinope), quello di Sivas pure con quattro (Sivas, Amasia, Tokat e Kara-hissar), e pure con quattro quello di Trebisonda (Trebisonda, Samsem, Lazistan, Gumusc-Hanè), quello di Erzerum con tre (Erzerum, Erzingian, Bajazid), il mutessarifato d'Ismid, e le isole di Tenedo, Lembros, Imbros, Samotracia e Aghiostrati nell'Arcipelago.

Una volta la Georgia era anche sottomessa alla giurisdizione del vicariato di Costantinopoli. L'occupazione russa di questa provincia, e sovratutto le leggi draconiane che impediscono ai preti cattolici di recarsi in Russia a compiere gli atti del ministero apostolico, costrinsero la Propaganda a conferire a una diocesi polacca i titoli inerenti alla sede di Costantinopoli. Naturalmente al vescovo polacco si interdisse il soggiorno nella Georgia: i pochi cattolici dispersi in questa provincia sono quindi privi della gioia spirituale di ricevere di quando in quando la benedizione del loro pastore. A prezzo d'inauditi sacrifizi, una congregazione di preti cattolici georgiani continua a tenere vivo il culto del cattolicismo tra i suoi poveri connazionali.

Sappiamo che ci sono delle trattative fra la delegazione apostolica e l'ambasciata russa di Costantinopoli allo scopo di ottenere che Sua Ecc. Mons. Augusto Bonetti si rechi nella Georgia per consacrarvi una cappella. Se le trattative avranno esito, i cattolici della Georgia proveranno una delle loro gioie più lungamente aspettate, quella di poter contemplare un vescovo cattolico, il rappresentante ufficiale del Padre supremo della cristianità.

II. **Le statistiche del vicariato.** — Non siamo in grado di offrire ai nostri lettori una statistica esatta della popolazione cattolica del nostro vicariato. La Turchia non è il paese delle statistiche. Vi si nasce e vi si muore senza le noie amministrative della burocrazia. La piu grande incertezza si verifica circa il numero degli abi-

tanti della capitale, che secondo gli uni ammontano ad 800,000, secondo gli altri superano un milione. Di leggieri si comprende quanto nel cosmopolitismo orientale sia difficile rintracciare i cattolici emigrati dai loro paesi di crigine. Tuttavia non crediamo d'ingannarci affermando che il loro numero ammonta approssimativamente a quarantamila, tra quelli della Turchia d'Europa e dell'Asia Minore. Costantinopoli coi suoi sobborghi ne avrà dai 20 ai 25,000.

Avremmo voluto valerci per queste cifre dei dati forniti dai *Libri animarum* delle parrocchie della città, e delle residenze di missionarî all'interno: ma abbiamo dovuto rinunziarvi perchè questi dati, sovratutto per ciò che riguarda Costantinopoli, si discostano molto dal vero. Gli archivî della delegazione possiedono la relazione di una visita fatta nel 1842 da Mons. Giuliano Hillerau (1835-56) alle località delle sue diocesi abitate da cattolici, relazione mirabile per chiarezza ed esattezza d'informazioni; ma da un trentennio l'emigrazione straniera in Turchia si è accresciuta in così vaste proporzioni che non ci è dato più profittare delle notizie raccolte dall'illustre prelato.

La città di Costantinopoli conta quattro parrocchie. La parrocchia di S. Pietro in Galata appartiene ai Padri Domenicani, la cui missione in Oriente, secondo una pia tradizione, riconosce come suo fondatore S. Giacinto. La chiesa di S. Pietro, risorta sulle rovine dell'antica distrutta dagli incendî, fu consacrata solennemente da Mons. Hillerau nel 1843, e restaurata non è guari dal zelantissimo parroco P. Marengo. La parrocchia è in massima parte abitata da Maltesi, e conta a un dipresso 3000 anime.

La parrocchia di S. Antonio in Pera è confidata alle cure solerti dei Padri Conventuali. L'attuale chiesa, assai angusta pei bisogni della popolazione cattolica, rimonta al 1831. G'incendî e le vessazioni dei Turchi a più riprese hanno costretto le comunità religiose di Costantinopoli ad edificare delle nuove chiese. La parrocchia di S. Antonio novera un po' più di quattromila abitanti, e noi ci auguriamo che i PP. Conventuali, zelantissimi del culto divino, non tardino ad appagare i desiderî ed i voti del loro gregge, innalzando in un punto più centrale una splendida chiesa. Il loro apostolato potrebbe esercitarsi in un campo più vasto, e con maggior facilità.

La parrocchia di S. Maria Draperis è retta dai Frati Minori dell'Osservanza. È la più importante delle parrocchie della città: conta seimila anime. L'attuale chiesa, edificata nel 1769, subì una completa restaurazione nel 1874. È la chiesa nazionale della colonia austriaca e alla parrocchia che ne prende nome appartiene il fior fiore dell'aristocrazia cattolica di Costantinopoli.

La parrocchia dello Spirito Santo risale al 1847: contava allora 300 cattolici; attualmente ne ha più di quattromila. La chiesa dello Spirito Santo, consacrata solennemente il 5 luglio 1846, è nello stesso tempo la cattedrale della delegazione apostolica è affidata alle cure dei preti secolari. Il compianto Mons. Dacus nel 1896 la restaurò con gran lusso di dorature.

Oltre le menzionate parrocchie che raccolgono quasi la totalità dei cattolici di Costantinopoli, il vicariato possiede altre parrocchie secondarie: quella di S. Luigi, parrocchia dell'ambasciata francese, quella di Stambul, fondata nel 1895, e affidata da S. Santità Leone XIII ai Padri dell'Assunzione. Novera poi una cinquantina di famiglie cattoliche: quella di Cadikeui, l'antica Calcedonia, retta dai PP. Assunzionisti, con una popolazione di 200 famiglie, quella di Scutari, appartenente ai PP. Georgiani, abitata da una cinquantina di cattolici. I PP. Domenicani hanno due chiese o succursali di parrocchia nei sobborghi di Pediculé e di Macrikeni; i PP. di S. Maria una splendida chiesa nell'isola dei Principi; i PP. di S. Antonio le parrocchie della Natività a Bujukderè, di S. Maria a Rodosto, di S. Giuseppe a Dedeagatch e l'importante parrocchia di S. Antonio in Adrianopoli. Nell'interno dell'Asia Minore la cura delle anime è affidata ai PP. Assunzionisti, che hanno dei centri importanti a Brussa, Ismid, Eskiscèir, Konia. La missione di Eraclea, abitata da circa 800 italiani, appartiene anche ai PP. Assunzionisti. Il clero secolare possiede la parrocchia dei Dardanelli. La numerosa parrocchia di Salonicco, con 5000 abitanti, è retta con zelo ammirabile dai Preti della Missione, che non solo rivolgono le loro cure ai cattolici latini, ma evangelizzano anche con successo i Bulgari uniati.

Ci sembra non aver dimenticato alcuna delle parrocchie del nostro vicariato. Molti e molti cattolici sono dispersi in piccol numero nei villaggi o nelle città dell'interno e spesso restan privi dei soccorsi della religione. Di qui la necessità d'intraprendere di quando in quando delle missioni per soccorrerli.

III. **Il clero cattolico.** — Il clero di Costantinopoli è più che sufficiente per soddisfare ai bisogni spirituali della popolazione cattolica: Gli ordini religiosi vi hanno fondazioni fiorentissime. Una volta, le parrocchie erano affidate esclusivamente al clero regolare: le angherie e la diffidenza dei Musulmani v'impedivano lo stabilirsi della gerarchia cattolica. Non deve dunque recarci meraviglia il constatare che il clero regolare non ha nelle sue mani se non due parrocchie, quella dello Spirito Santo, e quella dei Dardanelli, abitata da una cinquantina

di cattolici. La parrocchia di Cadikeui, retta per lo innanzi da preti secolari, nel 1895 venne affidata ai Padri dell'Assunzione.

Il clero regolare è rappresentato dai Domenicani, dai Conventuali' dai Francescani dell' Osservanza, dai Gesuiti, dai Cappuccini, dai Preti della Missione, dai Georgiani e dagli Assunzionisti: le Congregazioni religiose, dai fratelli delle Scuole cristiane, dai Fratelli Maristi, dalle suore di Sion, dalle suore di Carità, dalle Domenicane, dalle suore d' Ivrea, dalle suore Elisabettine, dalle Oblate dell' Assunzione che vegliano all' educazione delle fanciulle. Le Piccole Suore dei Poveri curano con affettuosa delicatezza i vecchi languenti nell' inopia ed il loro eroismo è talmente apprezzato ed ammirato da tutti che gli stessi ortodossi sovvengono, con generose elargizioni, al loro sublime ministero di carità.

Da questa semplice enumerazione si deduce che nel Levante non v' è scarsezza di apostoli. Inoltre la vita specchiata dei membri di queste congregazioni, in massima parte francesi, acquista al cattolicismo una influenza e una simpatia che il tempo non distruggerà. E l' educazione della gioventù comincia a divenire monopolio del clero cattolico: le scuole maschili e femminili delle differenti comunità religiose sono popolate da migliaia di alunni per lo più ortodossi, e da un certo tempo in qua anche da turchi. Noi speriamo molto da questo apostolato dell' insegnamento: esso estingue gli odî religiosi, predica il Vangelo con l' esempio, stilla negli animi ancora teneri ed inviolati la verità, ed insensibilmente avvince alla chiesa cattolica coloro che in altre mani sarebbero divenuti suoi fieri avversarî.

Per quel che concerne la cura delle anime, le comunità religiose gareggiano col clero delle parrocchie nell' alimentare la pietà cristiana con la predicazione e col ministero. Troppo ci dilungheremmo se volessimo compilare il catalogo delle cappelle che nei punti più diversi della città attirano i fedeli a svariati esercizî religiosi.

Il gran numero degli oratorî agevola è vero il compimento dei doveri religiosi, ma non senza portare un qualche detrimento alla vita parrocchiale. Citiamo un esempio: Le comunità religiose che dirigono scuole o collegi preferiscono in generale celebrare nelle loro cappelle la prima comunione dei fanciulli affidati alle loro cure. Ne segue che in certe parrocchie questa festa bellissima, che produce sempre una grande impressione in coloro che vi assistono, non riveste quella solennità che noi ammiriamo nelle parrocchie italiane o francesi. Ci si obbietta che la tranquillità di un oratorio favorisce il raccoglimento e la pietà di fanciulli che per la prima volta ricevono nel loro cuore Gesù Sacramentato. Ciò potrà esser vero, ma noi crediamo che il raccoglimento non andrebbe perduto in una solennità parrocchiale, e per

giunta sarebbe accompagnato dal buon esempio, e dall'edificazione che i bimbi cattolici darebbero ai seguaci di altre confessioni.

L'insegnamento impartito dalle comunità religiose di Constantinopoli è d'indole piuttosto commerciale, insegnamento primario e secondario. Gli studî classici non sono in auge. Il collegio di S. Benedetto, tenuto dai Preti della Missione, alberga i futuri candidati alle carriere liberali.

Vi s'insegna il greco ed il latino, quantunque il levantinismo non sia molto tenero del vecchiume classico. Le famiglie agiate, sovratutto greche ed armene, inviano direttamente i loro figli in collegi stranieri, sovratutto francesi ed inglesi. In tutte le scuole è obbligatorio lo studio del francese, divenuto, grazie alle congregazioni francesi, la lingua universalmente parlata in Oriente.

Qui più volte manifestammo nel *Bessarione* il desiderio che le comunità religiose cui è affidato l'insegnamento in Oriente, si adattassero un po' alle condizioni locali, impartendolo più conformemente ai veri bisogni della popolazione indigena. Siamo ora lieti di constatare che già qualche cosa si è fatta. Prima, alle bimbe ed ai bimbi s'infarciva la memoria con nomenclatura noiosissima dei capoluoghi dei dipartimenti francesi, mentre si lasciavano nella più completa ignoranza della geografia del resto d'Europa, e sopratutto di quella della Turchia. Si è rinunziato adesso a questo metodo in parecchie scuole cattoliche. Come libri di testo vi è adottato un manuale di geografia composto per le scuole di Oriente, dai Padri Assunzionisti, nel quale è sviluppata diffusamente e con precisione la geografia della Turchia, della Grecia e degli stati balcanici.

Speriamo che una simile riforma sia anche introdotta per la storia. A che prò conoscere le avventure di Dagoberto, o le mêne chiesiastiche di Carlomagno in un paese che ha la sua storia, ed una storia degna di essere studiata? Di storia universale basti un'infarinatura: ma i bimbi delle scuole sappiano almeno i nomi di Omero, e di Pericle, di di Osmano e di Maometto il Grande: quindi un manualetto di storia turca ed uno di storia greca sarebbero a parer nostro, non solo utili ma necessarii nelle scuole di Oriente.

Infine è mestieri che lo studio delle lingue indigene sia coltivato di più in queste scuole. Vi sono dei collegi le cui classi elementari sono frequentate da bimbi di otto e dieci anni, i quali non parlano che la loro lingua materna, il greco od il turco; sicchè trovandosi in presenza di maestri che parlano una lingua loro sconosciuta, passano ben sovente due o tre anni senza comprendere le lezioni. Crediamo pure che in certe scuole, frequentate in massima parte da ortodossi, sarebbe duopo sviluppare di più l'insegnamento del greco; anzi siam

certi che se lo si rendesse obbligatorio, gli ortodossi vi accorrerebbero in maggior numero. Se non si procede ad una riforma su questo punto, le scuole cattoliche corrono il rischio di essere presto o tardi disertate dai greci. Le famiglie greche sono impensierite della monca istruzione impartita ai loro bimbi, che parlano il francese con accento parigino e con locuzioni levantine, senza poi essere in grado di scarabocchiare due righe di greco. Il clero ortodosso comincia ad agitarsi, a intimidire il suo greggie con lo spettro del latinismo, a considerare come patrioti di pessima lega coloro che non si dànno pensiero di educare i loro nati nel culto dell'idioma greco: per l'avvenire dunque dell'insegnamento cattolico in Oriente noi propugniamo delle riforme intese a sviluppare l'influenza del cattolicismo sul mondo ortodosso.

Dal punto di vista scientifico, il clero di Costantinopoli non possiede scuole superiori che siano in grado di rivaleggiare con l'università di Beirout. Il terreno non è adatto per una coltura che esca dall'ordinario; la vita intellettiva non è in auge in una città ove domina il culto del vitello d'oro. Quindi la classe la più dispregiata ed anche la più misera è appunto quella dei *didascali*; nè crediamo che attecchirebbe il disegno di risvegliare il levantinismo dal suo sopore scientifico.

Il clero cattolico della metropoli è abbastanza colto, e nel campo della teologia non disdegna la lotta coi partigiani dello scisma. Ci è occorso altre volte di ricordare la luminosa confutazione dell'enciclica di Antimo VII, scritta dal dotto P. Massimo Maamataki, prete di rito greco. Con giovanile gagliardia si slanciava nella palestra anche il P. Marcello, cappuccino francese, che la morte rapì ai suoi amici ed ai suoi ammiratori due mesi or sono. I Padri Assunzionisti di Cadikeui si consacrano a ricerche bizantine ed i loro studî sono di già apprezzati dagli eruditi della Germania. Il P. Thibaut si è reso benemerito della musica sacra con le sue ricerche originali sui sistemi musicali bizantini, ed il *Tzerkovnoe Viedemosti*, organo del Santo Sinodo di Pietroburgo, prodigava non è guari lusinghieri elogi al giovane scrittore. Il P. Parigorio, del medesimo istituto, per attenerci al giudizio del *Vigantiski Remenik* e della *Byzantinische Zeitscrift*, è divenuto l'autorità più competente per quel che concerne la topografia di Costantinopoli e la storia religiosa della Chiesa primitiva di Bisanzio. Il bizantinista Gelzer, professore dell'Università di Iena, in un recentissimo volume (*Geistliches und Weltliches aus dem Türkisch-griechischen Orient*, Leipzig 1900), consacrava un capitolo intiero alla scuola di bizantinismo di Cadikeui. Siamo agli inizî di un'opera cui auguriamo un lieto avvenire.

Altra manifestazione della vita letteraria del clero cattolico di Costantinopoli è l'*Almanach à l'usage des familles catholiques*, edito dalla rinomata stamperia Zellich al principio dell'anno in corso. Sua eccellenza mons. Bonetti, coadiuvato dal suo zelante vicario generale mons. D. Giovanni Borgomanero, concepirono il disegno di procurare alle famiglie cattoliche del vicariato un *vademecum*, indispensabile per conoscere le varie manifestazioni della vita del cattolicismo in Oriente. L'almanacco delle famiglie cattoliche, un gioiello di edizione, contiene dati interessantissimi per la storia della latinità di Costantinopoli. Noi ne abbiamo profittato nella seguente corrispondenza. Sono preziosi tra gli altri i dati relativi alla fondazione delle diverse parrocchie della città, e alle missioni degli ordini religiosi. Vi si parla pure a lungo del pellegrinaggio dello scorso anno, e delle feste solenni celebrate in Oriente in onore di S. Giovanni Battista de la Salle.

Un almanacco di minor mole, e redatto anche con ottimi criterî, vede la luce ogni anno in Salonicco, grazie allo zelo del P. Lazzarista preposto al governo della parrocchia di detta città. Noi ci auguriamo che siffatte pubblicazioni si rinnovino ogni anno, e possano allietare le famiglie cattoliche, e sviluppare nei loro cuori i germi delle virtù cristiane.

IV. **La psicologia del cattolicismo levantino.** — Sappiamo d'inoltrarci in un terreno spinoso; e ricordiamo il detto del poeta;

Veritas odium parit obsequium amicos.

Al cattolicismo levantino fan difetto principalmente salde convinzioni, sommissione piena ed intera della volontà e dell'intelligenza alla verità della fede: in esso si sente rivivere la dialettica foziana. Molti di questi cattolici non sono alieni dall'analizzare il loro atto di fede, dallo scegliere tra le verità religiose quelle che loro sembrano credibili, ed eliminarne altre che non si adattano alla loro metafisica. Parecchie volte, capitandomi di parlare con dei signori, ed anche con delle signore che godevano indubbia fama di pietà, appresi con meraviglia che, senza scrupolo di coscienza, ripudiavan i dommi dell'infallibilità del papa o quella dell'Immacolata Concezione. Richiestone il perchè, mi si rispose con mirabile serenità che dommi siffatti sono inconcepibili. Ma una tale libertà di opinioni, in altri termini, il libero esame che s'inocula nelle vene del cattolicismo levantino, è di data recente, v'è anzi su tal punto una differenza enorme tra l'antica e la nuova generazione. Nelle famiglie cattoliche ad esempio, i padri sono nella loro modesta coltura, di una pietà esemplare sotto ogni rapporto; i figli al contrario che possono far sfoggio di una certa

erudizione letteraria, si atteggiano a sapienti, ad accademici in erba e spacciano grullerie colossali sull'autonomia della ragione. Ci siamo provati più volte di studiare le cause dell'indifferentismo religioso che pervade la gioventù levantina, e la strappa all'influsso religioso; e ne accenniamo due principalmente.

La prima, a parer nostro, è il contatto nelle scuole di fanciulli cattolici con fanciulli che professano altre religioni, come ortodossi o turchi. I greci sono costretti a partecipare agli uffici religiosi che si compiono nelle scuole cattoliche: e ben pochi lo fanno con piacere: la maggior parte anzi, vi assistono a malincuore, e nelle espansioni della loro età, non nascondono il loro dispetto, sfogando non di rado, con parole di scherno, il loro cattivo umore. Ora, questi loro motteggi, questo malcelato disprezzo per le pratiche religiose del cattolicismo producono sui fanciulli cattolici un'impressione funesta, che si accentua col volgere degli anni. Noi accenniamo l'inconveniente, ma non possiamo arrischiarci di indicarne il rimedio. I Gesuiti infatti, della provincia di Sicilia, che una volta dirigevano un collegio in Pera, davano asilo nella loro scuola ai soli fanciulli cattolici: ma quest'esclusivismo era troppo rigido, ed il consigliarlo sarebbe un rimedio forse peggiore del male: parecchie scuole cattoliche vedrebbero diminuito di due terzi il numero dei loro alunni, e per giunta quest'intolleranza susciterebbe un vespaio di inimicizie al cattolicismo.

Un'altra causa è la conoscenza delle lingue straniere, specie del francese, che invoglia i cattolici levantini alla lettura dei romanzi pornografici così abbondanti in Francia.

Ci è occorso ad esempio d'incontrare delle fanciulle di quindici anni che in pensionati dirette da Suore avevano letto « La Faute de l'abbé Mouret » di Zola, e la maggior parte delle oscenità dello scrittore francese. Nelle famiglie greche non si bada tanto all'onestà delle letture: l'ortodossia preferisce non vincolare gli slanci del pensiero, non comprimere le aspirazioni dell'anima nei limiti dell'Indice; secondo essa la Congregazione dell'Indice ha ritardato di qualche secolo lo sviluppo ed il progresso delle scienze naturali!!

Così la gioventù, nell'età in cui più fervono le passioni, trova un incentivo al vizio nella lettura di tali romanzi. I zerbinotti che hanno completati i loro studî nelle scuole della città, si crederebbero disonorati se non leggessero il *Figaro*, ed altri giornali francesi, che infiltrano nelle loro vene il veleno del razionalismo, e li strappano all'influenza dei loro educatori. Le fanciulle, che hanno a vile i lavori donneschi, nelle lunghe ore di ozio divorano romanzi passionati che turban la loro fantasia, e a poco a poco ne estinguono la pietà.

Nella colluvie di giornali e di romanzi francesi noi scorgiamo la causa principale del raffreddamento religioso del Levante.

Riguardo alle fanciulle, noi saremmo di parere che la loro educazione fosse meno aristocratica e, per quanto è possibile, più cristiana. Invece constatiamo che delle ragazze di umilissima condizione, dopo aver frequentato parecchi anni la scuola, sanno recitare qualche favola di Lafontaine, o dei versi di Racine e di Corneille, ma ignorano l'economia domestica, ed i lavori casalinghi. Ci è occorso parecchie volte di entrare nella casupola di qualche lavandaia, e di trovare la mamma affacendata pel bucato, e le figlie intente a sorbire le divagazioni drammatiche di Giorgio Ohnet. Un'educazione di talfatta non ha avuto altro risultato che quello di attutire i sentimenti di pietà, e d'ingenerare abitudini di lusso che compromettono l'avvenire del cattolicismo. E il lusso è un'altra delle piaghe che rodono la società levantina, e dissolvono le famiglie.

È d'uopo quindi insistere con severità sulla scelta delle letture. I confessori, pel bene delle anime, devono conoscere almeno superficialmente, la letteratura decadente francese; poichè il levantino discute, ed argomenta, e non è alieno dal dimandarvi perchè la Chiesa condanna i romanzi del Dumas, o il *Jocelyn* del Lamartine; quindi subordina la sua ubbidienza alla risposta che riceverà. La proibizione della lettura dei romanzi deve essere ancor più severa per le fanciulle, alle quali dovrebbesi ispirare piuttosto il desiderio di accudire alle faccende domestiche che la passione della letteratura.

Il cattolicismo levantino ama lo splendore e la pompa delle cerimonie. Le chiese sono affollate di gente durante i giorni della settimana santa e durante le processioni; mentre poi non sono rari coloro che non ascoltano la messa la domenica, o non soddisfano al precetto pasquale. E sono le tante calunnie mosse contro la confessione che ritengono molti dal purificare la loro anima nel lavacro della penitenza.

La vita cattolica nel senso in cui noi la concepiamo nella nostra Italia, vita di lotta e di combattimento, è ignorata dai cattolici del Levante. La diocesi non possiede giornali cattolici, e si potrebbero contare sulle dita coloro che ne ricevono dall'estero; mentre la stampa malsana vi è larghissimamente diffusa. Nè vi sono circoli cattolici onde preservare la gioventù dai pericoli che la minacciano: opere che sviluppino il culto di devozione alla cattedra di S. Pietro non allignano in Turchia. Delle conferenze che premuniscano gli ignari contro gli errori a bello studio propalati dai nemici del cattolicismo, non sono che un pio desiderio dello scrivente. La vita cristiana si riduce per parecchi ad un formalismo esteriore, molto simile a quello

dei Greci e dei seguaci dell'Islam. Lo sviluppo di una soda pietà, di una pietà che sgorghi dall'animo e sia la norma della condotta morale, è totalmente negletto.

Eppure, ad ovviare a questa diminuzione crescente di vita cattolica qualche cosa potrebbe tentarsi da qualcuno che amasse la gioventù; dovrebbe affascinarla col suo dire, e con la sua scienza, coi suoi modi cortesi ed affabili, allontanarla dal vizio con le sue paterne esortazioni, e stimolarne lo zelo. Vi sono dei buoni elementi per la fondazione di un circolo cattolico, per un risveglio della vita cattolica nel Levante. Una serie di conferenze apologetiche in qualcuna delle chiese principali della città attirerebbe degli uditori. Ivi dovrebbero spiegarsi con chiarezza i fondamenti della fede, sciogliere con acume le obbiezioni mosse al cattolicismo dai suoi nemici che qui sono più numerosi che altrove; esporre diffusamente le verità della fede, in un catechismo di perseveranza, si dovrebbero inoltre rimuovere dalle biblioteche parrocchiali o dalle biblioteche cattoliche (non molto numerose) i libri che guastano i costumi e rattiepidiscono la pietà; nelle scuole, abituare i bimbi alla lettura delle vite dei Santi; inculcar loro uno sviscerato amore pel Romano Pontefice. A questo proposito, constatiamo che l'obolo di S. Pietro è completamente negletto in una città che conta un buon numero di cattolici fra i quali molti facoltosi.

I cattolici del Levante sono generosi, e non vi è miseria indigena che non sia da loro allievata e soccorsa. Potrebbe forse opporsi che l'ideale di questa carità non è sempre evangelico, e che spesso anzi è la vanità mondana che punge molti cuori, e vuota molte borse; nondimeno i Levantini dànno volentieri il loro obolo alle Piccole Suore dei Poveri, agli ospedali, agli orfanotrofi, alla Santa Infanzia, alla Conferenza di S. Vincenzo dei Paoli, che pietosa lenisce le miserie di buon numero di famiglie ortodosse.

Riassumendo, il cattolicismo bizantino accanto ai cattivi contiene buonissimi elementi: v'è della pietà, dello zelo per la gloria di Dio in una città dove così frequenti seno i pericoli di corruzione, ed il clero è ammirabile per la specchiatezza dei suoi costumi. In confronto dunque alle altre confessioni religiose, il cattolicismo rivendica la supremazia per quel che concerne lo sviluppo di una sincera pietà. Le nostre critiche perciò devono intendersi in un senso ristretto: il contatto con la civiltà europea, e le pessime letture producono del resto in Oriente gli stessi mali che noi deploriamo nelle altre nazioni cattoliche. E non è inutile avere indicato la radice di questi mali, che il clero cattolico con la sua prudenza, col suo esempio, col suo apostolato potrà eliminare.

A. P.

CRONACA DELL'UNIONE

Gioacchino III patriarca ecumenico. — Ci pare che non valga la pena di riprodurre la prosa fiorita della stampa ortodossa nella fausta ed attesa scelta di Gioacchino III al patriarcato ecumenico. Dal 1884 Gioacchino III vivea nelle laure del monte Atos, visitando i monasteri greci e russi, assistendo agli uffizi, esplorando i picchi scoscesi della Santa Montagna. Il regime monacale, e le austerità dell'ascetismo sembrano aver rafforzata la sua fibra, e consolidate le sue energie. Benchè osteggiato da qualche banchiere greco, dallo Stefanovic e dall'Evghenides, Gioacchino III ha a Costantinopoli un fortissimo partito, che venera in lui il campione dei diritti dell'ellenismo, ed il salvatore della Grande Chiesa. L'avvenire ci dirà se tali speranze saranno giustificate dai fatti.

La prima elezione del patriarca ebbe luogo addì 23 maggio (vecchio stile). Vi presero parte 85 elettori, i dodici membri del Sinodo, sei metropoliti presenti in città, parecchi membri del consiglio misto, ed i rappresentanti delle varie classi dell'ortodossia greca. Si raccolsero per Gioacchino 33 voti. Il *Constantinupolis* dissertò a lungo sul carattere simbolico dei numeri: Gioacchino 3: *omne trinum est perfectum*: eletto con 33 voti, simbolo dell'età del divin Redentore. D'ora innanzi *ὁ ἀριθμὸς* 33 *θὰ ἦναι ἱερὸς*, e non solo sacro, ma anche storico.

La seconda votazione ebbe luogo il 25 maggio: vi parteciparono 87 votanti, ed al primo scrutinio Gioacchino III risultò eletto con 83 voti. I metropoliti di Varna e di Chio ebbero anch'essi buon numero di suffragi. L'entusiasmo del popolo all'annunzio dell'eletto sorpassò ogni limite: *ἀπερίγραπτος*, direbbe il *Constantinupolis*. La Sublime Porta che teme il carattere energico del nuovo Patriarca non osò opporsi alla corrente popolare, e nelle sue celle dell'Atos Gioacchino III ricevè l'invito di ritornare all'antica sua sede. Telegrammi di congratulazione fioccarono da tutti i centri dell'ellenismo. In un sol giorno ne furono inviati al monte Atos più di 2000. Non c'indugiamo a descrivere le feste strabilianti, e la calca di popolo che accolse il patriarca a Costantinopoli. L'entusiasmo trasformossi in delirio. Ci limitiamo a qualche cenno biografico del nuovo Patriarca, ed a qualche appunto sui metodi inaugurati nel suo governo.

Gioacchino III è nato il 18/30 gennaio 1834 nel villaggio di Bojagi-keni, sulla costa europea del Bosforo. Abbracciò nella sua ado-

lescenza lo stato ecclesiastico, e visse qualche tempo in Rumania, fungendo l'ufficio di diacono. Quivi apprese a fondo il rumeno. Ritornò a Costantinopoli nel 1860 durante il patriarcato di Gioacchino II, e nel 1863 fu nominato alla dignità di protosincello. Dal successore di Gioacchino II, Sofronio II, il nostro protosincello nel 1864 fu consacrato metropolita di Varna, ed assistè nel 1872 al sinodo convocato dalla Grande Chiesa per la condanna dello scisma bulgaro. Nel 1878, fu trasferito alla sede metropolitana di Salonicco, e poco dopo all'età di 44 anni assunto al patriarcale ammanto. Durante i sei anni del suo patriarcato compiè utili riforme. Studiossi di riorganizzare le finanze del Fanar, e a tal uopo si rivolse al banchiere Stefanovic, che gl'imprestò senza interessi delle somme importanti.

Amico delle lettere restaurò la scuola teologica di Halki, fondò nell'isoletta di Proti un asilo pei vescovi e preti affranti dall'età e dalle malattie; fondò inoltre un manicomio, la tipografia patriarcale, ed iniziò la pubblicazione della *Verità Ecclesiastica*, organo ufficiale del Fanar. Uno dei suoi migliori titoli di gloria è la grande scuola della nazione, superbo edifizio di svelta architettura, eretto allo scopo di offrire alla gioventù greca un sembiante di università ellenica. La grande scuola della nazione è oggidì in decadenza. Il numero degli alunni da 700 è sceso a 350, e non sappiamo se il neo-patriarca riuscirà a popolarla di nuovo.

Altre fondazioni devonsi all'illustre patriarca, che secondo la metafora del *Tachydromos* durante il suo patriarcato navigava in un mare di oro. Si calcola che tali fondazioni abbiano assorbito la somma di lire turche 70,000. Per difendere gl'interessi dell'ellenismo, Gioacchino III avea inviato dei predicatori greci nella Macedonia: la propaganda bulgara non restò punto sommersa dai fiumi di eloquenza dei redivivi Demosteni. L'illustre bizantinista Manuele Gedeone ebbe da lui l'incarico di comporre i quadri e cataloghi dei patriarchi ecumenici.

Le difficoltà sorte a proposito della questione dei privilegi resero difficile la situazione del Patriarca che die' le sue dimissioni nel 1883, e poscia cedendo a calde istanze le ritirò, per rinnovarle nel marzo 1884. Scelse allora come suo domicilio le pendici della Santa Montagna, e sembrò disinteressarsi totalmente delle vicissitudini della Grande Chiesa.

Il suo ritorno a Costantinopoli segnerà un'epoca novella nella storia della Grande Chiesa: è l'asserzione unanime della stampa greca. Alla sagacia del neo-patriarca si propongono dei problemi difficili e spinosi. Anzi tutto la cessazione dello scisma bulgaro. Gioacchino III è in buone relazioni coi Russi. Al monte Atos visitava sovente i monaci del

Panteleima. La stampa russa ha accolto con gioia la sua elezione al patriarcato. I Greci sperano quindi che Gioacchino III saprà indurre la Russia a non sostenere con la sua protezione l'esarcato bulgaro, a lasciarlo disarmato contro i malumori della Turchia, che le agitazioni bulgare in Macedonia hanno esacerbato. Ma la Russia è oggi in buoni termini coi Bulgari, e vi riprende la sua influenza scossa dall'energico governo dello Stambulov. È dunque probabile che i voti dell'ellenismo non saranno esauditi.

Gioacchino III avrà inoltre delle lotte a subire col governo turco che vorrebbe cancellare le ultime tracce dei privilegi di autonomia accordati dai berat alla comunità greca. La Sublime Porta dovrà rinunziare al compimento dei suoi disegni, perchè l'elemento greco è compatto e saldo alla resistenza per la difesa dei suoi antichi diritti.

Gioacchino III ha inoltre espresso la sua volontà ferma e decisa di sradicare gli abusi che deturpano la Grande Chiesa. Il suo primo pensiero è di cambiare dei metropoliti troppo gravosi al loro gregge, e tagliar corto ai continui lamenti che il Fanar riceve dai suoi sudditi scontenti dei loro pastori. Lavorerà quindi a diffondere l'idea ellenica mediante le scuole, riordinando i programmi, e combattendo il proselitismo delle scuole straniere. Tali parole significano che si prenderanno delle misure per allontanare dalle scuole cattoliche i fanciulli ortodossi. Il *Constantinupolis* annunzia che si compilano le liste dei genitori ortodossi che mandano i loro figli alle scuole straniere, e si procede ad un'inchiesta sui motivi che a ciò li spingono. Gioacchino III per dimostrare le sue preferenze per una educazione schiettamente ellenica rinvia le carte di visita dei suoi sudditi redatte in francese. Inoltre si è schierato apertamente dalla parte dei puristi, ed in una sua allocuzione ha biasimato e condannato severamente la scuola di Psicari, che vorrebbe che s'insegnasse nelle scuole il greco volgare. Il greco classico, secondo il neo-patriarca è la lingua nazionale degli Elleni, un tesoro che bisogna arricchire di giorno in giorno. Checchè ne sia delle esortazioni patriarcali, la diglossia non cesserà in Grecia di qui a breve.

Gioacchino III si mostra molto attivo ed oratore infaticabile. Assiste ad esami e a distribuzioni di premi, propugna delle riforme per trasmutare la scuola di Halki in accademia teologica, offre al Gedeon 6000 franchi per una nuova edizione dei quadri patriarcali, riordina le finanze del Fanar. Parecchi sono impensieriti di questa foga di riforma: l'entusiasmo rapidamente decresce, e si comincia a mormorare contro il zelo soverchio del Patriarca, che si giudica ambizioso.

Terremo i nostri lettori al corrente delle iniziative di Gioacchino III e dei rivolgimenti prossimi del Fanar. Nell'attesa è degna

di nota la condotta di Costantino V, che offeso dello scacco subìto ha inviato una circolare segreta ai vescovi e metropoliti del Fanar, spiegando le ragioni della sua condotta, e gl'intrighi dei suoi avversarî. Il documento sarebbe interessantissimo, ma non ci è riuscito di averlo. Inoltre Costantino V ha rifiutato di ricevere i rappresentanti del suo successore che volevano salutarlo da parte del neo-eletto. Egli si è anche astenuto dal recarsi al Fanar per evitare degl'incontri noiosi e dolorosi. Così scrivono le gazzette ortodosse. Quando i bollori dell'entusiasmo saranno calmati, vedremo come sarà giudicala la condotta di Costantino V.

Il « Bessarione » e la stampa ortodossa. — Da qualche tempo il *Bessarione* è letto e meditato nei ceti ortodossi. Un tal fatto è ben lungi dal recarci dispiacere. Lo scopo del *Bessarione* è di far conoscere l'Oriente, di rivelarlo e dipingerlo nelle sue genuine sembianze: nelle nostre corrispondenze ci siamo studiati di non falsare il vero, di lodare ciò che è degno di lode, di biasimare quel che ci sembra riprensibile, e con la grazia di Dio noi speriamo di non deviare dalla nostra via.

Osserviamo che la stampa ortodossa cita volentieri il *Bessarione*. Per darne un esempio, non è guari le *Tzerkovniia Viedemosti* di Pietroburgo traduceano dall'*ottima Rivista romana* il *Bessarione* un'allocuzione di S. Santità Leone XIII. Il fenomeno è consolante, perchè l'organo del S. Sinodo russo è per vecchia abitudine ostile a riprodurre nelle sue colonne la parola venerata del romano Pontefice.

Nello stesso tempo il corrispondente greco della medesima rivista, appoggiandosi sovra una nota ufficiale della *Verità Ecclesiastica*, scalmanavasi a gettare il dubbio sulle notizie da noi trasmesse a riguardo del movimento cattolico in Cesarea.

Insistiamo sulla verità delle nostre informazioni. Abbiamo sotto gli occhi delle lettere sottoscritte da quaranta o cinquanta padri di famiglia della città di Cesarea e dei dintorni, lettere nelle quali con suppliche commoventi si domanda l'invio di preti greci uniti. Gli apostoli mancano, altrimenti i desiderî di questa buona gente sarebbero già stati soddisfatti. Che il periodico russo non dubiti della sincerità delle nostre affermazioni: non trattasi di solo *giovinastro*, imbevuto d'idee occidentali alle scuole dei gesuiti: parecchi villaggi da tre anni con insistenza richiedono il ritorno all'unità, e vi è un giorno da sperare che in Cesarea sorga una fiorente comunità di rito greco-cattolico, emulo di quella di Malgara, che prospera mediante il zelo del P. Isaia, ardente missionario.

Il *Constantinupolis* ha in Atene un corrispondente dalle pupille di

lince. Niente sfugge agli sguardi penetranti di questo *dimosiografos*, che conosce per filo e per segno tutti i misteri della vita ateniese. Le sue diatribe sono precedute malgrado la loro piccola mole da titoli reboanti e lunghissimi. Alle volte un articoletto di una colonna mostra con visibile sciupo di grossi caratteri dei titoli slavati in dieci linee, e opportunamente scelti per solleticare la curiosità dei lettori.

Il corrispondente del *C.*, Attico di nome e di sangue, appunta i suoi strali contro la corrispondenza inserita nel *Bessarione* (n. 59-60). Ascoltiamo le sue parole: « Si pubblica in Roma un periodico giustamente celebrato (*ἔγκριτον περιοδικὸν*), detto il *Bessarione*, e consacrato agli studî orientali. Il *Bessarione* dà alla luce delle corrispondenze regolari da Costantinopoli, che trattano di preferenza lo stato della nostra chiesa. *Ὁ κύριος οὗτος*, il corrispondente, nell' ultimo fascicolo ha narrato l' episodio del metropolita di Pelagonia, e del suo rifiuto di seppellire nel cimitero greco la defunta consorte del console italiano di Monastir. Com' è giustizia, il corrispondente del *Bessarione* ha levato a cielo lo stile del *C.* osservando a buon dritto (*καὶ δικαίως*) che i nostri metropolisti hanno delle cordialità e generosità insolite verso i Luterani (*γενναιοτέρας βλέψεις πρὸς τὸν λουθηρανισμόν*), laddove non si peritano di abbassarsi a certi dispettucci a riguardo dei cattolici (*ἐπιμένουσιν ὅμως πολλάκις εἰς μικρότητας ἀπέναντι τῶν καθολικῶν*).

« Il corrispondente si lamenta anche a ragione dello stile del *Tachydromos*, che suscita amare osservazioni (*πικρὰς παρατηρήσεις*) e giustifica gli strali che talvolta gli eterodossi lanciano contro gli ortodossi.

« Il *C.* deve dunque stimarsi felice che la moderazione del suo stile sia stata altamente apprezzata dall' effemeride romana, ed abbia attenuato la pessima impressione prodotta dalla intransigenza del metropolita di Pelagonia ».

Sinora non vi è nulla di scottante nelle frasi dell'Attico. Siamo anche soddisfatti che egli infligga un biasimo implicito alle soverchie tenerezze della gerarchia del Fanar verso gli Anglicani. Anche le *Tzerkovniia Viedemosti* non è guari con parole di fuoco bollavano gli entusiasmi anglofili dei Greci, che nelle loro chiese celebrano degli uffici funebri pei soldati inglesi morti nella guerra del Transvaal. E l'Attico avrebbe potuto aggiungere un episodio più doloroso; l' infiltrazione continua del protestantesimo nella *Verità Ecclesiastica*, che passata sotto la direzione di un discepolo del famigerato vecchio-cattolico, l'ex-abate Michaud, nelle sue magre colonne inserisce degli opuscoli protestanti, e la traduzione greca del catechismo dei discepoli di Doellinger. Leggendo la *V. C.* si direbbe che anglicanismo, vecchio cattolicismo ed ortodossia sono tre sorelle che si abbeverano all' identica sorgente. E poi la chiesa greca si vanta di restarsene salda nella fede dei sette concili

e di non subire le evoluzioni del romanesimo! Strana asserzione smentita dai fatti.

Ma l'*Attico* non si arresta all'analisi del nostro giudizio sul metropolita di Pelagonia. Egli schizza fuoco e fiamme contro il racconto del noto episodio dell'*Armonia* e della stampa ortodossa: lodando da una parte l'umiltà di coloro che riconobbero il proprio errore e ne fecero pubblica ammenda, l'*Attico* accusa il corrispondente del *Bessarione* di gettare olio sul fuoco (ἐπιῤῥίπτει ἔλαιον ἐπὶ τὴν πύραν). Il corrispondente del *Bessarione* versa il suo orciuolo nella pira dell'Attica perchè difende le scuole cattoliche, e quanto all'Istituto normale — Àrsakio — in Atene riferì quello ch'è sulla bocca di tutti. Ma trattandosi di un argomento sì delicato, noi preferiamo tacere, benchè potremmo allegare testimonianze niente sospette, e fra queste i versi del Suris, il poeta del *Romios*, non cattolico (V. Suris, *Ποιήματα*, tomo IV, Atene 1887, p. 127). I fatti, come suol dirsi, sono maschi, e le chiacchiere son femmine. Ma di ciò basti.

Piuttosto ameremmo che il nostro coscienzioso avversario tenesse conto del malvezzo di abituare i bimbi delle scuole elleniche ad insultare i preti cattolici. I monelli dell'ellenismo non ingiuriano gl'imani turchi, o i pastori protestanti: è solo contro i preti cattolici che si lanciano gli epiteti di cani separati (σκυλία χωρισμένα). Che direbbero i Greci se noi aizzassimo contro i loro papas le migliaia di fanciulli che frequentano le nostre scuole?.. È vergognoso che l'ellenismo non pensi al suo decoro. Le strade del Fanar, e di Stambul sono inospitali pei preti cattolici, e lo stesso possiamo dire di certe strade di Pera e di Galata dove si radunano i monelli delle scuole greche. Speriamo che le eforie prendano serî provvedimenti, per impedire il naufragio della gentilezza ellenica in terra straniera.

Infine chiudiamo il nostro articoletto con un accenno alla *Verità Ecclesiastica*. Il direttore dell'organo magno del Fanar è anche per caso strano un certo A. P., vale a dire l'ierodiacono Attanasio Piperas. Il bravo Piperas legge il russo, e quindi è in grado di gustare le saporite diatribe antielleniche dei *magni viri* della società russa di Palestina. Il nostro Piperas condisce di pepe esotico le colonne del suo giornale. Gli articoli sbocciati nei momenti di tristezza o di odio nella redazione della *Revue Internationale de Théologie* sono ammanniti alla greca pei lettori della *Verità Ecclesiastica*. Talvolta il Piperas s'infiamma e dà alla luce delle diatribe intitolate: *il papismo ed i popoli dell'Occidente* (13/26 luglio 1901).

Il Piperas si prefigge di narrare agli ortodossi dei fatti incontestati che provano nella Spagna e nell'Austria la progressiva decadenza della papolatria. Il suo scopo è di esporre francamente la verità, ciò

che non fanno i giornali cattolici che scrivono sull' Oriente (tra questi è incluso il *Bessarione*). Le sue considerazioni mirano a mettere in guardia il santo gregge ortodosso contro lo *στομφος καὶ τό Οἰδασος* dei propagandisti cattolici che attirano la gioventù greca nelle loro scuole e la pervertono. È dunque alle scuole cattoliche che spetta il nomignolo di Arsakion.

In che consiste la decadenza del papismo decantata dal Piperas? Consiste in ciò. Nell' Inghilterra vi erano nel 1891, 5,640,891 cattolici: nel 1900 ne abbiamo 5,209,956. Nello spazio di dieci anni il cattolicismo ha perduto in Inghilterra 440,000 anime.

Ammiriamo la tenerezza per la verità del nostro Piperas, che dimentica a tempo opportuno l' emigrazione irlandese: 300,000 cattolici che la fame e le leggi draconiane cacciano ogni anno dai patrî lari. Il Piperas avrebbe potuto prendere le statistiche del 1840 che davano all' Irlanda 6 o 7 milioni di abitanti per dipingere a più foschi colori la decadenza del papismo in quell' Inghilterra, che dà la percentuale più consolante di conversioni. Ma le statistiche devono essere rimaneggiate per la santa causa dell' ortodossia, ed il fatto incontrato dalla palinodia della *V. E.* si riduce ad una falsificazione della verità.

Il Piperas cita dal *Bessarione* le parole di Leone XIII che si lamenta delle difficoltà della Chiesa cattolica, difficoltà che *in dies ingravescunt.*

Dunque, conchiude, il papismo è in decadenza. Stia pur tranquillo il discepolo di Michaund. Nella lotta si rinvigorisce il cattolicismo: i suoi apostoli sono esposti alle contumelie delle folle briache: le sue vergini insultate e cacciate dalle loro solitudini: i suoi diritti calpestati. Vi è forse là indizio di morte? Dal sangue e dall' imitazione del Calvario sgorgò la vita rigogliosa della chiesa cattolica, e parimenti dall' odierna passione si prepara il futuro trionfo e la vittoria gloriosa di quella chiesa contro la quale non sono mai prevalse le porte dell' inferno.

L'Abbazia di Grottaferrata. — L' *Ἁρμονία* di Atene nel suo fascicolo 6-7 pubblica un erudito articolo di Karolidis sul monastero basiliano di Grottaferrata. Il Karolidis più volte visitò quest'oasi dell'ellenismo nell'Occidente a poca distanza da Roma. Il letterato greco restò attonito nel contemplare la scrupolosa esattezza con cui eseguivansi i riti della liturgia greca. A tal proposito racconta le peripezie del Rm̃o abbate P. Arsenio Pellegrini, a Smirne. Il dotto e santo religioso erasi quivi recato per fondarvi una chiesa cattolica di rito greco, ma il metropolita Basilio *μηθ' ὑπερβολῆς σφοδρότητος γλώσσης* mandò a vuoto il disegno. Il Karolidis consiglia ai suoi connazionali

dei sentimenti di simpatia e di affetto pei monaci di Grottaferrata, elleni di rito, filelleni di cuore, rappresentanti illustri dell'ellenismo occidentale.

Parlando dell'Armonia, saremmo felici di non vedere adibiti nella medesima dei termini o delle espressioni che stuonano in una rivista cattolica, p. e., *ἰησουϊτισμὸς* nel senso d'ipocrisia: *παπισμὸς*, *παπικὴ ἐκκλησία* per indicare il cattolicismo. Egli è ben vero che l'Armonia è redatta in massima parte da ortodossi che non badano a certi epiteti: ma il direttore della rivista ateniese non farebbe ingiuria a cotesti scrittori, modificando le locuzioni summenzionate.

Un documento misterioso. — Nella *Verità Ecclesiastica* leggevansi non è guari delle note sibilline a proposito di un documento misterioso inviato dall'ex-patriarca Costantino V ai metropoliti greci. Ecco di che trattasi. Costantino V serbava un rancore contro gl'intrighi del Sinodo che lo avea costretto a lasciare il Fanar. Ritiratosi nell'isoletta di Halki, si astenne dal presentare i suoi ossequî a Gioacchino III, scusandosi col dire che nelle aule del patriarcato non volea incontrarsi con delle facce antipatiche, e dei vescovi burattini. Fu giuocoforza promettergli che il Fanar sarebbe stato deserto il giorno in cui si fosse deciso di offrire in persona i suoi omaggi al nuovo eletto. In tal guisa Costantino V potè recarsi al Fanar non visto da chicchesia e compiere la noiosa visita al suo successore.

Ma l'ex-patriarca non acquetossi. Di proprio pugno scrisse una lettera nella quale esponeva le cause occulte della sua forzata dimissione. Terminavasi il documento con queste significative parole: *ὁ οὕτως πεπαυμένος Κ. ε'*. La lettera fu inviata ad otto metropoliti. Uno di costoro (cacciamo via i sospetti a riguardo di Costantino V), ebbe la felicissima idea di stamparne una quarantina di copie e d'inviarne una ai singoli vescovi greci. Il misterioso *φυλλάδιον* è stampato a Lipsia: vi è la data 1901, ma non l'indicazione della tipografia. Lo abbiamo avuto tra le mani, ma la discrezione e la parola data ci vietano d'inserirlo nel *Bessarione* come un documento importante della recente crisi patriarcale. Il Sinodo protestò e schiamazzò contro l'operato dell'ex-patriarca perchè contrario al *κανονισμός* della chiesa greca: fu ingiunto a Costantino V di dichiarare ch'egli era estraneo alla redazione della sua lettera. L'ex-patriarca rifiutossi, ed infine per acquetare la tempesta, si limitò a rispondere che il documento è segreto, e ch'egli non si brigò punto di darlo alla luce mediante la stampa. L'incidente appianossi in seguito a queste magre spiegazioni.

I cattolici tedeschi in Terrasanta. — Dopo il trattato di Parigi (1856) i cattolici ed i protestanti penetrarono nella Palestina, e lavorarono ad estendervi la loro influenza. I cattolici tedeschi non seguirono l'impulso dato da altre nazioni, e sovratutto dalla Francia. Vennero in seguito le lotte del Kulturkampf che assorbirono in patria tutte le energie del cattolicismo tedesco. Ma quando la procella sollevata da Bismarck accennò a calmarsi, i cattolici della Germania si preoccuparono dello sviluppo della loro influenza anche in Terrasanta. Nel 1886 sorse a Gerusalemme un ospizio con oratorio e scuola: altre scuole furono aperte a Caiffa, sul lago di Tiberiade e ad Emmaus. La scuola di Gerusalemme fondata nel 1886 non lungi dalla porta di Giaffa alberga 80 fanciulli. Le suore tedesche di S. Carlo Borromeo educano nella loro scuola 130 alunne.

Inoltre la Germania cattolica avrà ben presto a Gerusalemme una splendida chiesa, quella del terreno della Dormizione. Si è già raccolta l'ingente somma di 600,000 marchi. Dal primo gennaio al primo novembre 1900 le offerte indirizzate alla Società tedesca dei Luoghi Santi ammontano a 136,300 marchi. I Tedeschi promettono dunque un nuovo e poderoso appoggio allo sviluppo del cattolicismo in Palestina.

Una nuova rivista russa. — A Bucharest ha iniziato la sua pubblicazione una rivista russa intitolata: *L'Oriente ortodosso* (Православныи Востокъ). Il nuovo periodico è diretto dal Durnovo, un russo filelleno. Corre voce che il Durnovo sia l'anonimo autore di quella lettera del pio ortodosso che il *Bessarione* analizzò lungamente col titolo: *Un documento prezioso sul decadimento dell'ortodossia.* Nel nuovo suo organo il Durnovo difenderà a spada tratta l'ellenismo, e nei bollori della lotta trascenderà financo ad accuse e a piati contro i suoi connazionali. Il periodico di Bucharest si propone il lodevole scopo di promuovere e favorire l'unione di tutte le chiese ortodosse. Strano per verità che l'ortodossia abbia bisogno di un organo speciale per raccozzare le sparse sue membra. Agl'inviti dei Romani Pontefici il patriarcato del Fanar risponde che non sente la voglia di unirsi col Papato, perchè la chiesa ortodossa è una, stante i vincoli di carità che legano le chiese autocefali. Che questa carità sia fittizia ce lo prova a sufficienza il nuovo periodico, il quale invece di promuovere l'unione ortodossa, invelenisce le piaghe ed i dissidî che travagliano le comunità orientali separate dal cattolicismo.

Il metropolita Clemente. — Il metropolita bulgaro di Tirnovo, Clemente, testè defunto, è orrevolmente noto nell'odierna letteratura bulgara. Nacque a Chumla nel 1841, ed al battesimo gli fu imposto

il nome di Basilio Drumeo. Studiò nelle scuole greche e poscia nelle bulgare: compiè i corsi superiori d' insegnamento ecclesiastico nel seminario di Odessa ed alla Facoltà teologica di Kiev. Nel 1869 esercitò il suo ministero a Braila, dove applicossi a riformare i programmi delle scuole, e collaborò al periodico bulgaro della medesima città (Ъомврско Ърaиловско періодичесно зписаніе). Il suo dramma, *L'uccisore del tzar Asen* (Иванкоубійца царя Асѣно) è riguardato come uno dei migliori prodotti dell' odierna letteratura bulgara. Tra le sue novelle, meritano di essere conosciute la *Famiglia infelice* (Аесчастна фамилія) ed il *Discepolo e la virtù* (Ученикъ и благодѣтель). Nel 1874 Clemente fu eletto vescovo di Branitzki, e nel 1877 metropolita di Dorostol e di Cerven con residenza a Rustciuk. Nel 1878 fu promosso alla sede metropolitana di Tirnovo. Fondò un seminario ed anche un giornale religioso intitolato la *Lettura spirituale* (Духовенъ Прочитъ) Osteggiò fieramente lo *Stambulov*. Il *Mir* bulgaro afferma che il nome di Clemente è connesso con gli avvenimenti più importanti della storia moderna della Bulgaria, e che la sua scomparsa lascia un vuoto nelle file del clero e dei laici.

Tolstoi e la chiesa russa. — La polemica tolstoiana infierisce più che mai in Russia. L' illustre vegliardo in un opuscoletto edito in francese ha lanciato una fiera protesta all' anatema del sinodo russo, e spingendo le sue teorie sino all' estremo limite, professa un teismo vaporoso, assurdo; una religione senza misteri; un cristianesimo che spoglia Gesù dell' aureola della divinità: una giustizia oltremondana che sopprime le pene eterne dell' altra vita. Il clero russo già da tempo studiavasi di neutralizzare la funesta influenza di tali dottrine che raccoglievano numerosi aderenti tra gli studenti delle università russe. Riusciti vani i tentativi per indurre il Tolstoi a ritrattare le sue massime, il clero russo si preoccupa dell' eventualità della sua morte, e della linea di condotta da seguire in questo caso. Un prete russo, Dimitri Matvicev, studia a tal proposito le prescrizioni canoniche che la chiesa deve osservare a riguardo degl' impenitenti al momento della loro morte. L' opuscolo intitolato: *La chiesa ortodossa nelle sue relazioni cogli scomunicati in genere, ed in particolare col conte Tolstoi* (Православная церковь въ отношеніи къ отлученнымъ вообще и графу Шолстому въ частности, Tobolsk, 1901), è una lettura interessante e di attualità per conoscere appieno le dottrine dell' ortodossia su tal punto.

Nel momento di andare in macchina ci giunge un'altra grave corrispondenza da Costantinopoli. Noi ci affrettiamo a stralciarne, per l'importanza ed attualità dell'argomento, quella parte che si riferisce ad un abboccamento avuto dal nostro esimio corrispondente col Prelato Nicodemo, ex-Patriarca di Gerusalemme. La conversazione è da noi riferita senza apprezzamenti od osservazioni, intorno alle idee espresse dal dotto Prelato, allo scopo di far conoscere nettamente le disposizioni, onde sono animati i più eminenti personaggi dell'ortodossia, rispetto all'unione delle Chiese dissidenti.

Pubblicheremo in seguito il resto della corrispondenza.

La Direzione.

Una visita all'ex-patriarca di Gerusalemme Nicodemo. — Nell'isola di Halchi presso Costantinopoli, vive nel suo *metochio* l'ex-patriarca di Gerusalemme, Nicodemo, che noi ci recammo testè a visitare. Professiamo la più sincera stima, e nutriamo il più vivo affetto per l'eminente prelato che l'antagonismo greco-russo costrinse ad un esilio preferibile al patriarcale ammanto. La consorteria greca del S. Sepolcro lo accusava di parteggiare pei russi, di accarezzarli, di non opporsi con feroce energia alle loro pretese, di non predicare nella Palestina lo sterminio del panslavismo.

Non sappiamo se i piati dei detrattori di Nicodemo siano conformi alla verità. Nicodemo è un prudente ed assennato politico. Greco di nascita e di educazione, di sentimenti e d'ideali, sostenne e sostiene gl'interessi dell'ellenismo, ma le condizioni miserande nelle quali versa il patriarcato di Gerusalemme, e l'ostilità grandeggiante della Società russa di Palestina gl'imponeano una linea di condotta savia e moderata. Che non sia quel russofilo che taluni decantano, ce lo attesta il linguaggio punto rispettoso dei corrispondenti della Società russa di Palestina, del Soloviev p. e., che rimprovera all'esimio prelato di sperperare le somme inviate dalla Russia per la tutela dell'ortodossia nel patriarcato di Gerusalemme. Ma i portavoce della Grande Idea battezzano la prudenza col nomignolo di viltà, e detestano come traditori i nemici dell'esclusivismo ed i moderati che non a torto ritengono dannosi agl'interessi ellenici, e che nell'asprezza della lotta che dilania il seno squarciato dell'ortodossia, non vorrebbero romperla bruscamente coi loro temuti avversarî.

La politica di Nicodemo in Terrasanta era ispirata da una saviezza che in lui era il frutto della lunga esperienza, e dello studio coscienzioso delle difficili condizioni dell'ellenismo nei suoi feudi. È dunque a torto che gli si oppone a delitto il suo russofilismo. Il clero del S. Sepolcro andrebbe incontro ad un immane disastro, se persistesse

nel suo divisamento di punzecchiare la Russia, e di trattarla con l'albagia che i vecchi nobili decaduti ostentano a riguardo dei borghesi gaudenti, che gavazzano nell'oro.

Il patriarca Nicodemo non risente per gli stranieri quell'odio e quella fiera antipatia che crucciano i *despoti* dello stampo di Apostolo Christodulos, metropolita di Strauropoli. Ci siamo con lui intrattenuti più volte, e nell'espansione intima di famigliari colloqui abbiamo apprezzato le sue idee larghe e liberali, la sua coltura svariata, la soavità dei suoi modi, le doti del suo cuore, i suoi voti ardenti per l'unione delle chiese. Nella sua romita solitudine, il prelato che trascorre la sua verde vecchiezza nell'attesa del suo riposo in Dio, comprende che la guerra dichiarata al cristianesimo dai nemici del sovrannaturale, richiede più che mai l'affiatamento, l'unione intima ed indissolubile di tutte le milizie del Cristianesimo.

L'ex-patriarca di Gerusalemme è entusiasta della nobile e maestosa figura di Leone XIII. Il genio del venerando vegliardo, la cui pupilla come quella dell'aquila, si spazia nel dominio universale della Chiesa cattolica, gli strappa delle grida di meraviglia, degli accenti che sgorgano dall'intimo del cuore. Leone XIII è per lui uno dei grandi capolavori della Provvidenza divina (*μέγα ἀριστούργημα*): uno dei pontefici, il cui nome, le cui doti eccelse sono il vanto e la gloria non del solo cattolicismo, ma di tutte le confessioni che inalberano il vessillo del Cristo. Il rinascimento cattolico dell'Europa, che sul tramonto del secolo XIX credevasi prossima a rinnegare la fede, e ristaurare i delubri del paganesimo infranto, è in gran parte l'opera di Leone XIII la cui politica sovrannaturale, accorta e dignitosa rilevò il prestigio del papato, e ristabilì la sua influenza sui popoli e sulle nazioni.

Il prelato greco è nondimeno di parere che la scomparsa di Leone XIII segnerà probabilmente la decadenza della Chiesa romana nell'Occidente. La fiumana dell'empietà sommergerà il baluardo del cristianesimo. Il papato vedrà riprodursi a suo riguardo le sventure, ed inacerbirsi le piaghe che snervarono ed illanguidirono l'organismo altre volte fiorente e vigoroso della Chiesa greca.

Ricordai a buon punto al mio eminente interlocutore che dal suo conflitto col cesarismo tedesco, dal suo urto possente con la Riforma, dalla sanguinosa sua lotta con la Rivoluzione francese, il cattolicismo lungi dal cadere esanime al suolo, era riapparso a coloro che predicavano il suo sfacelo, più forte e ringiovanito dopo la sua sanguinosa ed eroica lotta. Del resto il patriarca Nicodemo è convinto che cesseranno un giorno le inimicizie che dilaniano il cristianesimo. Nella storia dell'impero bizantino, egli mi fece osservare, s'incontrano degli episodi dolorosi che rincrudirono le antipatie dei greci pei latini, e resero in-

sanabile la scissione religiosa. La presa di Costantinopoli da parte dei crociati, il sacco delle chiese di Bisanzio, i ladronecci e le rapine di reliquie e di preziosi cimelî dell'antichità, il disprezzo della Curia romana per la razza greca, le violenze esercitate per forzare gli ortodossi dei possedimenti genovesi e veneziani alla sommissione dovuta al papa, la condotta non sempre cristiana dei padri del concilio di Firenze a riguardo dei Greci, le pressioni morali cui ricorsero per obligarli a sottoscrivere l'atto di unione, sono dei ricordi che malgrado il lungo intervallo dei secoli, ed il balsamo dell'oblio versato dal tempo sulle passioni del cuore umano, crucciano tuttora i seguaci dell'ortodossia, e non li rimuovono dal proposito di serbare intatta l'eredità degli odî aviti. Arrogi ai dissapori d'indole politica d'adesso, è sempre l'ex patriarca che parla, le divergenze dommatiche, il *Filioque*, il Purgatorio, l'Infallibilità pontificia. Sarà possibile d'intendersi su questi punti?... In qual modo sciogliere le difficoltà che si annettono alla convocazione di un concilio ecumenico, che riunisca nell'identico spirito di carità le rappresentanze ufficiali delle varie confessioni cristiane?...

Iddio che per occulti sentieri guida le umane generazioni al trionfo finale della sua chiesa, saprà risolvere gl'incerti problemi e gli oscuri enimmi dell'avvenire. Nell'attesa che i disegni della Provvidenza divina si compiano, egli è mestieri che si procuri in ogni modo di giungere ad una convivenza sociale, ad una reciproca tolleranza, ad una comune intesa nelle sociali relazioni dei cattolici con gli ortodossi. Fiaccheremmo indarno le nostre forze, se accarezzassimo l'illusione di abbattere con un solo colpo di scure l'albero secolare dello scisma, le cui profonde radici abbarbicate nel suolo resistono ai conati più vigorosi. Cerchiamo di essere amici prima di essere fratelli nella fede. In tal guisa, il primo passo per l'unione sarà fatto. La razza ellenica che s'insuperbisce del suo passato gloriosissimo e delle sue tradizioni di civiltà non può acconciarsi all'idea di unione, perchè tormentata dallo spauracchio di assorbimento a profitto esclusivo di una chiesa guardata sempre con un senso di diffidenza e giudicata, contro ogni ragione, come sua temuta rivale o persecutrice. L'*intesa sociale* dovrebbe essere il prodromo dell'unione.

L'eminente prelato è convinto che i Greci assennati lungi dal sospirare o dall'accelerare coi loro voti la rovina e la decadenza del papato, nell'intimo del cuore implorano dal cielo che l'unico ed invincibile baluardo della cristianità resista gagliardamente al cozzo delle ire nemiche. Le altre confessioni cristiane sarebbero travolte nel vortice che inghiottirebbe la sede romana. La sconfitta e l'agonia del cattolicismo non andrebbe disgiunta dalla morte e dalla dissoluzione dell'ortodossia.

Il protestantesimo si frantuma. Vi è nel suo cuore un tarlo che ne rode le fibre, e ne arresta le vitali energie. Le chiese ortodosse sono travagliate dal filetismo, che s'infiltra puranco nella massa compatta del cattolicismo e spiana la via alla formazione di chiese nazionali. Il papato è dunque l'unica forza vivente del cristianesimo. Coloro che anelano la sua ruina anelano nello stesso tempo la prevalenza delle porte dell'inferno contro l'edifizio sovrannaturale del Cristo.

Nella mia adolescenza, {mi raccontò l'esimio prelato riandando le memorie dei primi anni della sua vocazione ecclesiastica, studiavo teologia a Gerusalemme. Un bel giorno ci giunse la notizia dell'evasione di Pio IX dalla sua sede, e del suo viaggio a Gaeta. Ne gioii sul bel principio, e corsi difilato ad un vecchio e santo *calogero* per annunziargli l'evento e dimandargli il suo parere e le sue congetture sull'avvenire del cattolicismo, espulso da Roma nella persona del suo capo. Il buon cenobita non condivise la mia gioia. I suoi lineamenti presero l'impronta di una profonda mestizia. Restò pensoso alquanto, e come assorto in tristi pensieri mi rispose: — Figliuol mio, prega il cielo che il Papa rientri nella sua metropoli, e che cessino le sue prove ed i suoi dolori. Le nubi che si addensano sulla sede romana sono anche per noi foriere di tempesta, ed i dolori del Papato diventano in breve i nostri proprî dolori. I funebri rintocchi che annunzieranno ai popoli l'ora suprema della più salda istituzione del cristianesimo, annunzieranno l'ora della nostra morte, ed il regno eterno di Gesù diverrebbe un mito —.

Ossequente alla grandezza sovrannaturale del cattolicismo, Nicodemo non si perita dall'esternare le sue diffidenze, e la sua disistima per le dottrine e gli apostoli della sedicente Riforma. Delle parole di biasimo sgorgano dalle sue labbra contro i ditirambi di quei membri del clero greco, che adusati alle concezioni strambe del cristianesimo bandito dai luterani della Germania, propugnano l'unione dell'anglicanismo con l'ortodossia, e spifferano che i simboli di Nicea e di Costantinopoli concordano a capello con le teorie formulate nei libri simbolici dei protestanti.

La chiesa romana non riconosce la validità delle ordinazioni anglicane, osserva giustamente l'eminente prelato: la sentenza di nullità delle medesime è poggiata su prove storiche indiscutibili, sulle quali il dubbio non è più lecito. I Greci ammodernati fanno l'occhiolino dolce agli Anglicani, ed osteggiano la decisione romana per la sola ragione che emana dall'autorità suprema del Sommo Pontefice. Nicodemo a buon dritto esige che pria di parlare di unione, egli è mestieri sciogliere il quesito, se vi sia realmente una gerarchia dell'anglicanismo, se vi siano dei vescovi legittimi successori degli apostoli,

insigniti di un magistero e di un carattere autentico. Il sacerdozio non si trasmette se non da chi ne sia stato investito dalla legittima autorità, mediante i riti che sin dai tempi apostolici furono in vigore nella chiesa di Gesù Cristo. Se al primo sorgere della Riforma, i pastori anglicani non tennero conto delle prescrizioni canoniche che determinano le condizioni necessarie per la validità dell'ordinazione, egli è chiaro che il loro sacerdozio è puramente nominale, perchè in essi è assente quel carattere che non si acquista per eredità o pel suffragio popolare, ma in virtù di un sacramento conferito da chi può legalmente conferirlo.

E d'altronde, il protestantesimo ripudia la testimonianza della tradizione che Tertulliano adibiva come prova irrefragabile contro le eresie dei suoi tempi. Il domma della presenza reale di Gesù nella Ssma Eucarestia è negato dai teologi della Riforma, che sopprimono anche il sacrifizio della Messa, e le preghiere dei defunti annoverano tra le superstizioni del papismo. Infine l'ortodossia non rinnegherà mai il culto della Vergine Madre di Dio, e quello dei santi, sempre memore delle acerrime lotte che sostenne contro l'empietà degli iconoclasti, e riconoscente ai martiri che le sante immagini difesero a prezzo del loro sangue.

Il prelato greco è francamente avverso al lirismo ingiustificato dei guastamestieri dell'ortodossia (citiamo nel numero lo ierodiacono Atanasio Piperas, direttore attuale della *Verità Ecclesiastica*), che *perfricta fronte* proclamano giunta l'ora di associarsi ai seguaci della Riforma. Crediamo che anche Gioacchino III su per giù rimugini le idee di Nicodemo. Alla cerimonia dell'assunzione di Gioacchino III al trono patriarcale assisteva un inviato del vescovo di Salisbury, il Dawling, un ministro smilzo e sbarbato, che viaggia in Oriente per caldeggiare e promuovere la problematica conciliazione del razionalismo luterano col dommatismo ortodosso. Nelle sue visite ai prelati più influenti del Fanar, il Dawling è guidato da un fedele interprete, da un sagace introduttore, il Theotocos, il noto avvocato cui devesi la *Legislazione patriarcale.* Gioacchino III non potè esimersi dal riceverlo. Alle proposte del commesso viaggiatore dell'anglicanismo rispose evasivamente. Poscia chiaro e tondo gli dichiarò che la sua iniziativa ottima in sè, era irta di difficoltà. Il Patriarca di Costantinopoli non potea prendere da solo una decisione qualsiasi in così grave questione: egli era d'uopo riunire un sinodo ecumenico delle chiese autocefale, e vagliare lungamente la richiesta del vescovo di Salisbury, e sottoporre a minuziosa disamina le credenze anglicane. La scappatoia di Gioacchino III è un larvato rifiuto di adesione ai progetti che con testarda ostinazione la Riforma ed il vecchio cattolicismo ab-

bozzano nei loro congressi per attrarre ed impigliare l'ortodossia nelle reti della teologia razionalista. Il sinodo ecumenico delle chiese autocefale è un sogno di mente inferma, è un castello in aria, perchè acuto è il dissidio di razza che le travaglia, e le schiere le une contro le altre come nemici pronti a sbranarsi per la spartizione di un pingue bottino. E per giunta il sinodo ecumenico di chiese autonome sarebbe acefalo, perchè difficilmente la chiesa russa consentirebbe a riconoscere e ad accettare in pratica la supremazia della sede di Costantinopoli, ed a professare accettandola la preminenza religiosa dell'ellenismo sullo slavismo.

Sinora abbiamo esposto con fedeltà e chiarezza le opinioni personali dell'ex-patriarca di Gerusalemme. Ci asteniamo dal discuterle. Lo studio più approfondito della storia del cattolicismo convincerebbe l'illustre prelato che i suoi timori sul fosco avvenire della chiesa romana sono assolutamente infondati. Come l'oro nel crogiuolo si libera dalle sue scorie, così nel fuoco delle tribolazioni il cattolicismo si spoglia de' suoi elementi impuri, e nelle sue vene infonde un sangue più giovane ed immacolato. Noi saremmo felici se altri prelati seguissero le orme del Nicodemo, e fossero animati da sensi più liberali, e l'unione delle chiese riguardassero non già come un laccio teso per accalappiare l'ellenismo e soffocarlo, ma come un'urgente necessità della società cristiana, e l'espressione manifesta della volontà divina. Ci sarebbe allora da sperare quel *modus vivendi* che propugna Gioacchino III, quella cordialità di relazioni che riterrebbe i Greci dall'infliggere triviali ingiurie alle glorie più belle del cattolicismo, quell'amicizia che spianerebbe la via alla sospirata formazione dell'unico ovile di Gesù Cristo.

Il Secondo Centenario della fondazione dell'Ordine dei PP. Mekitaristi 1701-1901 e il Numero Unico Mekitar in armeno. — Come già sanno i nostri lettori, i PP. Mekitaristi di Venezia con straordinaria solennità hanno celebrato le feste bicentenarie della fondazione del loro Ordine dall'Abbate Mekitar, il giorno 8 settembre festa di Natività della SS. Vergine Maria.

In questa occasione, il S. P. Leone XIII, apprezzando i segnalati servizî resi da questa benemerita Congregazione verso la Chiesa e nazione armena, s' è degnato d' inviare un calice d'oro; S. Em̃za il Cardinale Segretario di Stato di S. S. partecipava con una lettera all'Abbate Generale questo munifico dono del S. Padre, nonchè l'indulgenza plenaria e la benedizione Papale. — S. Em̃za il Cardinal Prefetto di Propaganda pure inviò un telegramma.

S. B. Monsig. Emmanuelian Patriarca degli armeni cattolici, aveva incaricato Monsig. Pasquale Rubian Arcivescovo di Amaséa come suo Rappresentante officiale per assistere alle suddette feste. Così anche il Catolicòs degli armeni di Ecimiazin, aveva inviato un suo Arcivescovo quale suo rappresentante. Vi si trovava pure un Delegato Ecclesiastico degli armeni di Manchester.

Domenica 8 corrente si die' principio al Triduo. Alle ore 8, S. Emza il Cardinal Sarto Patriarca di Venezia celebrava la Messa della Comunione nella Chiesa di S. Lazzaro. Quindi assisteva nel coro alla Messa solenne di rito armeno con accompagnamento di orchestra, pontificata da Monsig. Ignazio Ghiurekian Abbate Generale. Alla fine si cantò il *Te Deum.*

Alla mensa, presieduta dall'Emo Cardinal Sarto, intervennero quasi 200 persone; giunsero centinaia di telegrammi da ogni parte del mondo.

L'indomani, 9 settembre, fu cantata la Messa solenne da S. E. Monsig. Pasquale Rubian Arcivescovo; in appresso si tenne l'Accademia nel gran salone della Biblioteca, con una Prolusione letta da Monsignor Abbate Generale. La sera poi tutta l'isola di S. Lazzaro, il convento, il campanile era fantasticamente illuminato, e furono accesi i fuochi artificiali; il Municipio dal canto suo aveva illuminato il Lido e i giardini pubblici di Venezia. Intanto si pose nel giardino del monastero la prima pietra del monumento da innalzarsi in onore di Mekitar.

Martedì, 10 del mese, fu la chiusura del Triduo con la solenne benedizione del Santissimo, impartita da Monsig. Rubian.

Insomma riuscì una splendidissima dimostrazione di tutta la nazione armena, con un concorso straordinario di popolo, verso un povero monaco di Sebaste di nome Mekitar, che in armeno significa *Consolatore,* perchè veramente fu egli la consolazione della sua nazione istituendo l'Ordine dei Mekitaristi.

Per tramandare ai posteri questa solennità del secondo Centenario, la Tipografia di S. Lazzaro pubblicò un splendido *Numero Unico* illustrato, che venne distribuito a tutti i presenti alle suddette feste. — La copertina porta per titolo *Giubileo Mekitariano 1701-1901,* e rappresenta a varî colori l'isola S. Lazzaro, la statua di Mekitar ed una figura allegorica della città di Venezia. Il primo articolo dettato dalla penna del Revmo P. Leonzio Alischan s'intitola *Ricordo del Giubileo dei Mekitaristi.* Segue una lunga biografia dell'Abbate Mekitar, con una bellissima cromolitografia dell'illustre Fondatore (p. 40). Viene poscia *Un cenno sopra gli Abbati generali della Congregazione di Venezia,* con una splendida litografia a colore (p. 57) dei sei Abbati seguenti: 1° L'Abbate Mekitar (1701-1743). 2° L'Abbate Stefano Mel-

conian (1750-1799). 3° Monsig. Stefano Kuver Akonz Arcivescovo di Siunik (1800-1824). 4° Monsig. Sukias Somal Arcivescovo di Siunik (1824-1846). 5° Monsig. Georgio Hurmuz Arcivescovo di Siunik (1846-1876). 6° Monsig. Ignazio Ghiurekian Arcivescovo di Trajanopoli, attuale Abbate (1876).

V' è poi una *Breve storia letteraria dei più illustri Padri Mekitaristi* con varî ritratti. In fine una descrizione particolareggiata dell'Isola *S. Lazzaro*, con una riuscitissima cromolitografia (pag. 174). Chiude l'opera una *Lista cronologica di tutti i Padri* del detto Ordine monastico, con una artistica riproduzione a colore del ritratto di Monsignor Ghiurekian Abbate Generale. Vi sono pure riprodotte le sembianze dei grandi personaggi che visitarono il detto convento; notiamo tra i sovrani viventi le LL. MM. Francesco Giuseppe Imperatore di Austria; Edoardo VII Re di Gran Brettagna; le LL. MM. il Re Vittorio Emanuele III e la Regina Margherita; S. M. Guglielmina Regina di Olanda, e S. A. Abbas Hilmi Pascia kedive di Egitto.

Per non tardare a far conoscere ai nostri lettori questo Numero unico delle feste bicentenarie di S. Lazzaro, ch' è veramente un lavoro riuscitissimo e che fa grande onore al benemerito ordine Mekitarista, ed all' arte tipografica italiana, noi ne abbiamo parlato in questo fascicolo, al quale cronologicamente non appartiene.

N. d. R.

APPUNTI E NOTIZIE

Notizie delle scoperte di antichità in Italia nei mesi di Aprile e Maggio 1901.

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha trasmesso all'Accademia dei Lincei il manoscritto del fascicolo contenente le *Notizie* sulle scoperte di antichità delle quali venne informato durante i detti mesi.

Roma. (Aprile). — In Roma, nella via Merulana (Regione III), tornò a luce un tratto di pavimento stradale, a poligoni di basalte. La via romana sembra dirigersi verso l'antica porta Esquilina.

Una statua muliebre, di marmo greco, quasi grande al naturale, fu scoperta nell'area degli Orti Sallustiani, tra le vie Lucullo e Sallustiana. La figura ha i piedi nudi, è vestita di peplo le cui fitte pieghe, parallele, rivelano il tipo arcaico della scultura.

Nella via Ostiense, al primo chilometro, sono tornati a luce alcuni sepolcri, già disfatti in antico, formati con tegoloni. Nuovi titoli latini si rinvennero nell'area del vasto sepolcreto tra le vie Pinciana e Salaria.

Nell'agro Verano (via Tiburtina) si scoprirono due iscrizioni sepolcrali pagane ed alcuni frammenti di titoli cemeteriali cristiani.

(Maggio). — Nella via della Polveriera (Regione III) fu rinvenuta una tavola lusoria, in marmo, i cui segni destinati al giuoco, sono formati da semplici linee verticali.

Diversi muri laterizî, di ottima costruzione, sono tornati a luce nell'area del giardino Rospigliosi, in via Nazionale (Regione VI). Sembra facciano parte di quel medesimo edificio riconosciuto l'anno 1876 e che probabilmente appartenne alla gente Avidia.

Molte anfore fittili si recuperarono in via Veneto (Regione VII) e si scoprirono anche avanzi di muri di opera reticolata, di tufo.

Un importante sarcofago cristiano, di marmo, probabilmente trasportato da uno dei cimiterî suburbani, fu scoperto nella chiesa di S. Maria Antiqua, al Foro Romano (Regione VIII). Le sculture che ricoprono la fronte e le testate del sarcofago, rappresentano: il battesimo di Cristo, nel Giordano; la predicazione della fede evangelica, il Buon Pastore, un personaggio coperto da ampio mantello e in atto

di leggere un volume, ed una Orante. Segue una scena, assai frequente nelle antiche sculture cristiane, quella cioè di Giona gettato in mare, ingoiato dal mostro marino e poscia depositato sul lido; noti simboli della vita futura e della resurrezione.

Nella via Nomentana, nell'area della villa Patrizi, scoprironsi tombe formate da tegoloni fittili ed una iscrizione sepolcrale.

Nuovi titoli della grande necropoli compresa tra le vie Pinciana e Salaria, tornarono a luce nella proprietà Voghera, al Corso d'Italia.

Regione I (*Latium et Campania*). (Aprile). — In Pompei proseguirono gli scavi nell'isola 4ª della Regione V, ove si riconobbero un pistrino, uno *stabulum* ed altri ambienti. Nel pistrino contenevansi tre mole, delle quali una sola fu trovata *in situ*. Presso il forno fu trovata una pala di ferro. In alcune camere adiacenti, le pareti erano ricoperte di iscrizioni e di disegni tracciati dagli operai del pistrino.

In una casetta che ha l'ingresso sul vicolo occidentale nella stessa isola 4ª della Regione V, si raccolsero oggetti comuni di uso domestico, quali pignatte, urcei, anfore, vasetti aretini, una pignatta ed una casseruola di bronzo. Nel primo ambiente a destra di chi entra scoprironsi anche quattro scheletri, tre di adulti ed uno di bambino. Nella cucina poi si trovarono: una forma di pasticceria, in bronzo, alcune anfore con iscrizioni dipinte e tre vasetti di vetro.

(Maggio). — A Frascati, nella collina ove sorse Tuscolo, si riconobbe un avanzo di iscrizione di età repubblicana, con menzione del celebre tempio tuscolano di Castore e Polluce, divinità titolari di quel municipio.

In Pompei proseguirono gli scavi nella regione V, tra le isole 3ª e 4ª, e si scoprirono varî graffiti ed iscrizioni dipinte sulle pareti. Si recuperarono pure: una statuetta di bronzo, rappresentante Venere alcuni aghi saccali di bronzo, delle cerniere di osso e vasetti di vetro.

Regione III (*Lucania et Bruttii*). (Aprile). — A Castelmezzano (Basilicata) eseguendosi lavori di scavo nel Camposanto, tornarono a luce delle antiche tombe, e si raccolsero, sparsi tra la terra, frammenti di stoviglie arcaiche, e fibule di bronzo.

Altre tombe arcaiche scoprironsi nella contrada Pescara, presso Grottole. I frammenti di fittili qui rinvenuti spettavano a vasi con decorazione geometrica a colori rosso e marrone.

Notevole è un vaso che ricorda l'ossuario tipo Villanova.

Numerosi fittili, alcuni dei quali dipinti a figure bianche su fondo nero, si rinvennero in territorio di S. Mauro Forte, nella contrada *Salici* e alle *Fornaci*.

Tombe a pozzo ed a camera furono rinvenute in Melfi, nella collina ove sorge l' Istituto Tecnico.

Tombe di età remota scoprironsi pure di sovente nel territorio di Armento, nelle contrade *S. Pietro, Piano dei Guanti, Serralustrante, S. Erasmo* ecc.

L' ispettore cav. Di Cicco potè esaminare varî oggetti ivi trovati, quali una robusta armilla enea, vasi fittili, fibule di bronzo, e stoviglie di bucchero locale.

Tracce di un grande centro abitato riconobbe l' ispettore predetto presso l'abitato di Gallicchio.

Vi si raccolgono spesso tegole, embrici, vasi, monete di argento e di bronzo di Metaponto, Eraclea, Turio, Cotrone, Taranto, e monete imperiali, romane e bizantine.

Regione IV. (*Samnium et Sabina*). (Maggio). — Sul mercato antiquario di Napoli fu acquistato per quel Museo Nazionale, un frammento di bassorilievo marmoreo, che dicesi proveniente da Torre dei Passeri nell'Abruzzo Teramano. Vi sono rappresentate le figure di Athena, egidarmata, con galea cristata, e lancia attorno alla quale si avvolge un serpe, e di Demeter vestita di lungo chitone, con un mazzo di spighe nella sinistra. La scultura è copia romana di un originale greco del secolo V. Dallo stesso comune proviene una iscrizione sepolcrale, latina, pure acquistata pel Museo di Napoli.

Un titolo votivo a Giove fu rinvenuto presso Introdacqua nei Peligni.

Regione V (*Picenum*). (Aprile). — Presso Belmonte Piceno, a sud ovest e alla distanza di un chilometro dall' abitato, fu riconosciuta una necropoli la quale, dal materiale raccoltovi, sembra coincida con gli ultimi periodi della Certosa, e sia forse coeva della necropoli di Offida e un poco più recente di quella di Novilara, presso Pesaro.

Gli scheletri giacevano a varia profondità e posavano sul fianco sinistro, con la testa a levante e con le ginocchia ripiegate.

La suppellettile funeraria rinvenuta nelle tombe è veramente copiosa, e consiste per lo più in vasi fittili di varie forme e dimensioni, alcuni con decorazione geometrica, ed altri di bucchero; in armille, collane, fibule di bronzo, di tipo svariatissimo.

Si. trovarono pure i soliti anellini di bronzo, caratteristici del Piceno inferiore; e molti pendagli ed amuleti, pure di bronzo.

Regione VII (*Etruria*). (Aprile). — Furono eseguite esplorazioni nel territorio di Formello, nell'area della necropoli di Vejo, sopra e attorno alla collina denominata *Monte Michele*, sulla sinistra del Cremera. Questa zona della necropoli era stata altre volte esplorata, segnatamente al tempo del Canina e del Campana.

I sepolcri tornati a luce nei recenti scavi sono di varia forma, cioè a loculo, a fossa, a pozzetto, ed in genere appartengono ad un periodo relativamente tardo. Molte tombe non contenevano oggetti di sorta; e la suppellettile raccolta è assai comune e di scarsa importanza.

Regione X (*Venetia*). (Aprile). — In un podere posto sulla via Restara, in Este, tornarono a luce alcuni grossi muri, fatti di scheggie di pietra, senza cemento, e si raccolsero fra la terra numerosi frammenti di vasi e varî altri oggetti fittili, di età preromana.

L'oggetto più notevole rinvenuto tra quegli avanzi è una parte di matrice da fusione, quadrilatera, di pietra ardesia, in cui sono incavati, superiormente, cinque piccoli triangoli congiunti, pel vertice, ad altrettanti piccoli stampi riproducenti un anello, un ornamento a forma di pelta lunata, tre anellini tangenti l'uno all'altro, e due uccelletti.

Sardinia. (Maggio). — Nell'agro del comune di Bitti (Sassari) furono riconosciuti avanzi di nuraghi, tombe vetuste, a forno, con bocca quadrangolare, del tipo noto col nome di *domus de Gianas* o *Zanas*. Meritano anche attenzione gli avanzi di una grandiosa sepoltura detta *tomba di gigante*, formata da grossi lastroni.

BIBLIOGRAFIA.

L'origine della Favola Greca e i suoi rapporti con le favole orientali del dott. MICHELE MARCHIANÒ. Trani, Vecchi, 1900.

Il dott. Marchianò, con uno studio ben condotto e diffuso, si propone di rivendicare alla Grecia l'origine della favola come genere letterario. Dopo avere in una breve introduzione fissato il carattere della favola e accennato alla sua universalità e connessione coi generi letterarî affini, l'A. passa in rassegna e discute ordinatamente le differenti teorie sull'origine della favola. Di queste è dato il primo posto a quelle sull'origine indiana; son toccate brevemente le meno importanti (Weber, Benfey, Keller, Rhis-Davids, De Gubernatis), mentre è largamente studiata e discussa quella fondamentale del Wagener, che tentò ricercare « nei testi sanscriti i tipi primigenii su cui gli apologhi greci si eran dovuti modellare ». Il Wagener volle dimostrare che « la culla della favola era l'India, dappoichè Esopo era un personaggio immaginario, il *Panchatantra*, che era la fonte degli apologhi indiani, rimontava ad un'età antichissima, ciò che spiegava la presenza in Babrio, fiorito, secondo lui, nel III secolo a. C., di alcuni di essi; il carattere degli animali comune alle favole greche e alle indiane era una tradizione letteraria creata dagl'Indi, mentre i rapporti tra le une e le altre erano troppo evidenti per poter escludere che l'un popolo non avesse copiato l'altro ». Continuatore in parte del Wagener fu in Italia il De Gubernatis che prese sopratutto in considerazione i caratteri degli animali introdotti nelle favole. Ad uno ad uno l'A. abbatte i varî argomenti dei dotti indianisti, a mio avviso con successo, opponendo ragioni desunte dalla cronologia e dal carattere stesso delle favole. Quindi, con più brevità, prende in considerazione le altre teorie più o meno discusse, che dànno alla favola origine araba (Golio, Hottinger, Marraccio, ecc.), egiziana (Zündel), ebraica (Landsberger), assiro-babilonese (Smith, Hommel, Levêque); e di tutte mostra la poca probabilità. Passa poi ad esaminare le favole fenicie, rodie, licie; quindi le cilicie, ciprie, carie, lidie, frigie, sibaritiche, sicule, milesie, e da ultimo le persiane e le chinesi, occupandosi di tutte queste solo quanto basta « per stabilire i loro rapporti con le greche e per completare la storia della favola nell'antichità ». Da tale esame il Marchianò deduce la conseguenza che è cosa vana ricercare un'origine orientale alla favola, perchè nei paesi dell'Oriente, secondo lui, o non si trova traccia, come nell'Assiria, di

una letteratura favolistica propriamente detta, o le favole che vi si rinvengono risentono evidentemente l'influenza greca. E con questo si chiude la prima parte del lungo lavoro, cioè la parte negativa.

Quindi l'A. passa alla parte positiva: segue a passo a passo nella Grecia il primo sorgere e lo sviluppo dell'apologo nell'arte figurativa zoologica e nella letteratura, e tenta dimostrare che la favola, prima che presso qualunque altro popolo dell'Oriente, già ci appare in Grecia in una forma letterariamente finita fin da tempi assai remoti. Dove poi l'A. coglie, a parer mio, perfettamente nel segno, è nel tener presente durante questo suo lavoro la distinzione tra la favola quale espressione incipiente, rudimentale, dell'umano pensiero, e come tale propria di tutti i popoli, e la favola quale forma letteraria, e nell'ammettere la « poligenesi della favola » (è questa l'espressione usata dall'A.), cioè il nascere presso tutti i popoli, in tempi paralleli o differenti, del germe della favola insieme coll'alba delle primitive civiltà.

Dove invece parmi che la critica dell'A. venga meno a se stessa è nel dar troppo peso all'*argumentum e silentio* e nella cronologia. Così, per esempio, a pag. 286 egli sembra ritenere che il famoso apologo di Menenio Agrippa rimonti al secolo V, senza addurre nessun motivo plausibile: giacchè il fatto che la tradizione letteraria lo mette in bocca a Menenio Agrippa, non è per sè solo una buona ragione per farlo risalire al V secolo. Così pure a pag. 458 si vorrebbe ascrivere al secolo VIII un altro apologo solo perchè da Plutarco è riferito a Licurgo. In un altro luogo (pag. 454 segg.) si parla dello *Scudo di Ercole* come se fosse opera contemporanea agli *Ἔργα καὶ Ἡμέραι* di Esiodo e non di molto posteriore. Non ostante questi ed altri difetti il libro del Marchianò mi sembra degno di molto pregio non solo perchè offre un notevole contributo alla scienza, ma anche perchè può servire di stimolo, a chi lo legga attentamente, per nuove ricerche e nuovi studî su tale questione, che ha grandissima importanza nella storia dell'umano pensiero e del folklorismo.

L. D.

Libri ricevuti in dono.

Dalla dotta Università Uppsala, con la solita gentilezza, ci sono state inviate le seguenti opere:

JAAKKO GUMMERUS — *Die Homöusianische Partei bis zum tode des Konstantius.* — Helsingfors-Frenskell'ska Tryckeri — Aktiebolaget, 1900.

NILS JOHAN GORANSSON — *Utkast till en undersökning af religionen.* — Sköfde, Boktryckeribolaget, 1899.

LANDSTRÖM GUSTAF — *Loche och Kant.* — Uppsala 1900 — Almquist et Wiksells, Boktryckeri — Aktiebolag.

NORDLUNG KALR — *Den svenska reformationstidens allmänna statsrättsliga ideer.* — Stockholm. Ivar Haeggströms boktryckeri A. B., 1900.

WALLES J. — *Studier öfver den judiska församlingens uppkomst.*

GAISSER Dom HUGUES. — *Le système musical de l'Église grecque d'après la tradition* — Rome, via del Babuino 149 — et Abbaye de Maredsous (Belgique).

В. Г. БОКЪ. — Матеріалы по археологій христіанскаго египта. — С.-Петербургъ — 1891.

(W. DE BOCK — *Matériaux pour servir à l'Archéologie de l'Égypte chrétienne. St. Pétersbourg*).

Splendida pubblicazione che contiene una scelta di fotografie e di notizie concernenti i varî monumenti cristiani dell' Egitto, messe insieme dal fu W. de Bock (morto il 16 maggio 1899) nei suoi due viaggi in Egitto nel 1888 e nel 1899. Le spese tutte della stampa di quest' opera importante che completa la serie di quelle consacrate dall' illustre scrittore alle antichità cristiane dell' Egitto, sono state sostenute dalla Signorina M. de Ignatieff, zia del defunto.

Le numerose incisioni contenute nel testo, e le bellissime tavole che in numero di 33 sono ad esso unite, ci offrono una prova indiscutibile del grande progresso fatto dalle arti grafiche in Russia.

OR. GR.

Riviste e Periodici (Cambio).

Բազմավէպ *Pazmaveb.* (Venezia).
Ἁρμονία. (Atene).
Δελτίον τῆς ἱστορικῆς καὶ ἐθνολογικῆς ἑταιρίας τῆς Ἑλλάδος. (Atene).
Ἐκκληριαστικὴ ἀλήθεια. (Costantinopoli).
Ταχυδρόμος. (Costantinopoli).
Φυλολογικὸς σύλλογος Παρνασσός. (Atene).
Χριστιανικὴ Ἀνατολή.
Богословскiй Вѣстникъ. (Mosca).
Извѣстiя русскаго археологическаго института въ Константинополь. (Sofia).
Церковныя Вьдомости. (Pietroburgo).
Al Machriq. (Beyrouth).
Allgemeines Litteraturblatt. (Stuttgart).
Annales Univ. Grenoble. (Grenoble).
Annales de Saint Louis des Français.
Archivio storico messinese. (Messina).
Atene e Roma. (Firenze).
Atti dell'Accademia dei Lincei. (Roma).
Atti dell'Accademia Pontoniana. (Napoli).
Bollettino archeologico e storico dalmata. (Spalato).
Bollettino Salesiano. (Torino).
Bulletin historique de Lyon. (Lione).
Byzantinische Zeitschrift. (Leipzig).
Civiltà Cattolica. (Roma).
Consulente ecclesiastico. (Roma).
Cosmos Catholicus. (Roma).
Crisostomo. (Roma).
Das heiligen Land. (Köln).
Echos d'Orient. (Paris).
Ephemerides liturgicae. (Roma).
Friedensblatter (Augsburg).
Giornale Arcadico. (Roma).
Giornale della Società Asiatica (Firenze).
La Croix. (Paris).
La Papauté et les Peuples. (Paris).
La Terre Sainte. (Paris).
Le Mémorial diplomatique. (Paris).
Le Monde diplomatique. (Paris).
Monitore ecclesiastico (Roma).

Nazione Albanese (La). (Catanzaro).
Nigrizia (La). (Verona).
Osservatore Romano. (Roma).
Polybiblion. (Paris).
Quellen und Forschungen. aus ital. Archiven u. Bibliotheken.
Rassegna italiana. (Costantinopoli).
Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.
Reproductor eclesiastico Mejicano. (Puebla, Messico).
Revista Eclesiastica. (Valladolid).
Rivista critica e storica. (Firenze).
Revue d'Histoire Ecclésiastique. (Univ. di Lovanio).
Revue de l'Orient Chrétien. (Paris).
Rivista Bibliografica Italiana. (Firenze).
Rivista di Storia antica. (Messina).
Rivista politica e letteraria. (Roma).
Rivista Storica Calabrese. (Reggio Calabria).
Scuola Cattolica (La). (Milano).
Scuola Educatrice (La). (Roma).
Studi Senesi. (Siena).
Sphinx, *Revue critique* (Paris, Uppsala, Leipzig etc.).
The Catholic University, Bulletin. (Washington).
Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Geselschaft. (Leipzig).
Zeitschrift für katholische Theologie. (Insbruch).

IMPRIMATUR — Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. Ap. Magister.
IMPRIMATUR — Josephus Ceppetelli Archiep. Myr. Vicesgerens.

Achille Gaetano Prever — *Gerente responsabile.*

PREZZO DELLE INSERZIONI IN 3ª E 4ª PAGINA

Marini Niccolò, Mons. — *Giuseppe Verdi*. Roma, tip. della Pace di F. Cuggiani, 1901, 16° di pagg. 75.

È una elegante Conferenza, tenuta dall'illustre Monsignore nel suo istituto *Gaetana Agnesi*, in cui provasi con validi argomenti che l'anima altamente artistica di Giuseppe Verdi era del pari credente e religiosa; di guisa che non la massoneria, la quale indarno gli tese insidie per accalappiarlo, ma l'Italia cattolica può darsi il nobile vanto di chiamarlo *suo*.

— *La Sacra eloquenza, S. Tommaso d'Aquino e i Classici Italiani*. Roma, tip. Sociale, 1901, 16° di pagg. 31.

In queste poche pagine si dimostra quanto conferisca lo studio profondo dell'Aquinate alla sacra eloquenza, poichè l'Angelico oltre che offrire ai sacri oratori sodezza e profondità di idee congiunta con ordine mirabile, gitta loro semi fecondi, da cui con facilità si possono raccogliere frutti preziosi di eloquenza e di poesia. Ci piacque assai il bel parallelo che il chiarissimo Prelato, benemerito Direttore dell'egregio periodico « *Il Crisostomo* » da noi spesse volte raccomandato al giovane clero, fa in sulla fine, dell'eloquenza francese coll'Italiana, dimostrando chiaramente che questa non la cede punto per movimento d'affetti e per vigoria di popolare espressione a quella, riuscendo anzi più utile, più chiara e più salutare agli animi. In questo lavoro si troveranno anche alcune regole ed osservazioni molto utili e giuste intorno all'arte di ben predicare.

— *Le Proemium de Diodore de Sicile*. Étude. Traduction de l'italien. Troisième édition. Rome, impr. de la Paix, de Cuggiani, 1900, 8° pagg. 86.

Ecco la tèsi che Mons. Marini difende in questo dottissimo libro, cioè, che Diodoro Siculo merita d'essere considerato come il Padre della filosofia della storia. Da parecchi scienziati, esperti nella materia, come a dire dal prof. Alibrandi, e dal celebre Giovanni Battista De Rossi, s'ebbe l'A. meritati encomii, perchè con argomenti poderosi provò sì bene la sua tèsi, da dovere essere accettata, come asserisce quest'ultimo, *qual dimostrazione compiuta*. Si aggiunga che S S. stessa Leone XIII si degnò dinanzi ai suoi Cardinali di favellarne con lode, come afferma l'editore e traduttore di questa 3ª ed.

— *La Bibbia e l'Iliade*. Roma, tip. del Cav. V. Salviucci, 1900, 8° di pagg. 65.

Nel poema d'Omero vi sono passi che si rassomigliano con quelli della Bibbia. L'episodio p. e. dell'incontro di Diomede con Glauco nel VI dell'Iliade è veramente singolare, e perciò venne scelto di preferenza dal ch. A. sia per dimostrare tale rassomiglianza, sia per tentare lo scioglimento d'un problema storico-critico di non lieve importanza, se cioè Omero avesse scritto o no i suoi poemi. L'A. con molta erudizione ed eleganza tratta l'argomento e s'attiene alla sentenza più comune, che i poemi omerici non siano stati scritti, ma tramandatici di generazioni in generazione, per bocca dei famosi *Rapsodi*, dotati di ferrea memoria.

— *L'Unione delle Chiese*. Roma, tip. del Cav. V. Salviucci, 1900, 8° di pagg. 19. (Estratto dal *Bessarione*).

Questo consolante ed erudito articolo è tratto dalla celebre Rivista di Studi orientali ch'è il *Bessarione*, che si stampa qui in Roma sotto la direzione di Mons. Marini, con questo nobilissimo scopo, di facilitare la tanto desiderata unione delle Chiese: *Rivista*, a cui già fanno buon viso gli stessi ortodossi, così in Grecia come in Russia. Il *Bessarione* viene letto con molto interesse a Costantinopoli, ad Atene, a Pietroburgo, a Kiew, a Mosca ed in altre città. In questo articolo il ch. A. addita le difficoltà che vi sono, e insieme i progressi che si vanno facendo in questa impresa, e benchè sia ancor lontano il dì del compiuto ritorno delle Chiese dissidenti al seno dell'antica Madre, pure certi lieti crepuscoli già promettono che la sospirata aurora non tarderà poi tanto a indorare il balzo di Oriente. (Dalla *Civ. Cattolica*).

ABBONAMENTI AL BESSARIONE

Per l'Italia. . . . . Annuo L. 10,00 — Semestrale L. 6,00
Per l'Estero . . . . » Fr. 12,00 — » Fr. 7,00

(Gli abbonamenti decorrono dal 1° Luglio e dal 1° Gennaio d'ogni anno)

TIPOGRAFIA DEL CAV. VINCENZO SALVIUCCI.

Dec. 18. 1901.

SERIE II. VOL. I. FASC. 62.

BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI

Mons. NICCOLÒ MARINI, Direttore.

Anno VI.

ROMA

DIREZIONE
S. Pantaleo, 3.
PALAZZO RUSSO.

AMMINISTRAZIONE
ERMANNO LOESCHER e C.
(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)
Corso, 307.

1901

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fasc. 62. Settembre-Ottobre 1901. Anno VI.

BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI

DIRETTA A FACILITARE L'UNIONE DELLE CHIESE

῞Υψιστε Παμβασιλεῦ, τῶν ἁπάντων παντεπόπτα καὶ κτίστα· σὸν ἀληθῶς γὰρ ἔργον τὸ παρὸν, Παντοδύναμε, τοῦ ἑνῶσαι τὰ μακρὰ καὶ πρὸ πολλοῦ διεστῶτα δύο, Σῶτέρ μου, γένη κάλλιστα!

O Altissimo Re dei re, onniveggente, creatore di tutte cose, il riunire le due nobilissime stirpi da sì lungo tempo e cotanto fra loro separate, è proprio questa l'opera tua che sei l'onnipotente, o mio Salvatore!

LA PROCESSIONE DELLO SPIRITO SANTO

L'ESEGESI ED I CONCILII

Non procediamo più oltre nell'analisi dell'esegesi del protosincello Crisostomo. Giacchè noi siamo convinti che in fondo il Crisostomo ben sovente ignora su qual punto dirigere la prora della sua barca sdrucita. Nella medesima pagina schizza fuoco e fiamme contro i Latini, rei di non aggiungere il nome di Padre allo parole *del mio*, e poscia, dimentico delle conclusioni inaspettate della sua esegesi, dichiara che l'*ἐκ τοῦ ἐμοῦ* deve intendersi del tesoro degl'insegnamenti o della sapienza del Verbo, insegnamento che lo Spirito annunzierà agli Apostoli (1). Di grazia, che cos' è questo tesoro di sapienza che lo Spirito riceve dal Verbo?... Trattasi forse di un insegnamento posticcio, ci si perdoni l'ardita metafora, di un insegnamento che sopraggiunge allo Spirito Santo, e con l'infusione di nuova luce accresce la perfezione infinita del suo essere?... O non trattasi piuttosto della

(1) *Ἡ μόνη λογικὴ καὶ εὐσεβὴς ἔννοια τῶν λόγων τούτων τοῦ Ἰησοῦ εἶναι ὅτι ἐρχόμενον εἰς τὸν κόσμον τὸ Πνεῦμα θὰ διδάξῃ τὰ αὐτα ὅσα κἀγὼ, καὶ θ' ἀναγγείλῃ τὰ μέλλοντα καὶ ἐσόμενα, θὰ μὲ δοξάσῃ δὲ, διότι ἐκ τοῦ κηρύγματος καὶ ἐκ τοῦ θησαυροῦ τῶν διδασκαλιῶν μου λήψεται κἀκεῖνο καὶ ἀναγγελεῖ ὑμῖν.* — Op. cit., II, pag. 365.

sapienza assoluta di Dio, ed in tal caso la logica sovrannaturale non ci obbliga forse a riconoscere in colui che allo Spirito Santo comunica i tesori della divina sapienza, il principio comunicante l'essere, il principio dal quale lo Spirito Santo procede? [1]... Consigliamo al Crisostomo di riflettere seriamente sulle contraddizioni lampanti della sua logica. Noi lo rileviamo, noi *pazzi,* noi *stolti,* noi *nemici della verità,* noi *cinghiali silvestri*; e ci permettiamo di ricordare le parole dell'Apostolo S. Paolo, che si avverano sempre a riguardo dei nemici del cattolicismo: *evanuerunt in cogitationibus suis* (Ad Rom., I, 21).

II.

Dal sin qui detto si deduce che le trovate esegetiche del Crisostomo non corroborano l'insegnamento ortodosso, e per giunta, fanno vieppiù risaltare i fondamenti dommatici del *Filioque.* Ci preme di passare al laminatoio la critica storica del nostro protosincello, ed altresì le sue scoperte nel dominio della tradizione ecclesiastica.

Il Crisostomo disserta lungamente sulle decisioni irreformabili dei Sinodi Ecumenici che proscrivono come intaccato di eresia il *Filioque.* I teologi del Fanar sono appassionati dei canoni dei concilî. Non vi è diatriba, non vi è scritterello, non vi è volume in quarto che non contenga delle allusioni frequenti ai sinodi ecumenici, alle sette assemblee solenni della cristianità, le quali risolsero le controversie della fede e schiacciarono l'idra dell'eresia. La stessa chiesa del Fanar ai suoi titoli di una, santa, cattolica ed apostolica prepone l'epiteto, nuovo in verità, di chiesa dei sette concilî. Perchè l'aggiunta di una nota che i Padri ignoravano nelle loro definizioni della Chiesa di Gesù Cristo?... Vi è forse un passo dei libri santi, un testo della tradizione che affermi l'inviolabilità del numero simbolico sette?... Vi è forse un canone conciliare che vieti la convocazione di un nuovo sinodo ecumenico?... Or sono pochi lustri, la chiesa del Fanar, minacciata nei proprî lari dalla fondazione dell'esarcato bulgaro, erasi rivolta alle chiese autocefale per riunire un sedicente concilio ecumenico, e ricondurre al suo seno i Bulgari ribelli. Supposto che le pratiche iniziate a tale scopo fossero state coronate di lieto successo, il Fanar avrebbe dovuto dichiarare che le note della chiesa sono variabili, che la

[1] Quid est audire Spiritui Sancto, nisi quasi discere? Et quid est discere nisi scientiam accipere? Si ergo scientia eius non est aliud nisi essentia eius: ab illo habet essentiam, a quo audit ea quae loquitur et quae docet. — S. Anselmi, *De processione Spir. S*, Migne, P. L., CLVIII, col. 304.

chiesa dei sette concilî da un giorno all'altro si trasformava in chiesa degli otto sinodi ecumenici con un punto di sospensione.

La chiesa del Fanar è dunque la chiesa dei sette concilî a riguardo del *Filioque*. Ma il cattolicismo è forse escluso dall'eredità dottrinale dei primi sinodi? I teologi del Fanar che riconoscono come fratelli nella fede i seguaci dei tre concilî, vale a dire gli Armeni dissidenti, sono schivi dall'ammettere che i Latini serbino il culto delle tradizioni dei sette concilî. Si direbbe che a causa del *Filioque* la chiesa romana condanna al rogo le collezioni conciliari edite sovratutto nell'Occidente latino: si direbbe che la chiesa romana non vanti il diritto di fregiarsi col titolo di chiesa dei sette sinodi ecumenici! Il nostro protosincello ignora dunque che i sette concilî o hanno confermato le più pure dottrine romane, ovvero hanno pronunziato l'anatema contro i torbidi antenati della gerarchia fanariota?... L'*ὁμοούσιον*, la tessera dell'ortodossia contro l'empietà ariana, al dire di Harnack, venne probabilmente da Roma (1). I concilî di Efeso e di Calcedonia condannano i patriarchi di Bisanzio, banditori di prave ed eretiche dottrine. Il dottissimo mons. Duchesne ha compilato la lista di coloro che sulla cattedra di Bisanzio insegnarono l'eresia, meritandosi gli anatemi dei concilî (2). È una lista ben lunga: nel decorso di cinque secoli, i sinodi ecumenici condannarono i patriarchi Eusebio (341-42), Macedonio (342-48: 350-60), Eudossio (360-69), Demofilo (369-79), Nestorio (428-31), Acacio (471-489), Timoteo (511-18), Antimo (536), Sergio (610-38), Pirro (638-41: 655), Paolo (641-54), Pietro (655-666), Giovanni VI (712-15), Anastasio (730-54), Costantino (754-66), Niceta (766-80), Teodoto (815-21), Antonio (821-34), Giovanni VII (834-843). Ed una chiesa che nel catalogo dei suoi pastori supremi conta un numero sì rilevante di acerrimi nemici delle decisioni conciliari, usurpa l'appellativo di chiesa dei sette sinodi ecumenici, e strombazza *urbi et orbi* la defezione del latinismo dai canoni sanciti dai medesimi!

Il Crisostomo asserisce che l'empio gregge dell'Occidente (*δυσσεβοῦσα ἀγέλη*) con l'insegnamento del *Filioque* calpesta le definizioni solenni ed irrefragabili dei sinodi (3). L'accusa, o per dir meglio la calunnia, non ha il merito della novità. Fozio la spacciò per il primo con burbanzosa petulanza di stile. Il secondo concilio dommatizzò che lo Spirito Santo procede dal Padre, il terzo concilio lo seguì, il quarto confermò l'insegnamento del secondo, il quinto fu dello stesso parere,

(1) *Dogmengeschichte*, Leipzig, 1894, vol. II, p. 227-28.

(2) *Autonomies ecclésiastiques: Églises séparées*, Paris, 1896, p. 71-73.

(3) Op. cit., p. 375.

il sesto lo proclamò, il settimo lo sancì solennemente con ogni cura [1]. I Padri del concilio sotto l'influsso della divina inspirazione, smascherarono l'eresia latina pria che vedesse la luce del giorno [2]. Giuseppe Briennio, monaco di Studio [3], maestro di Marco di Efeso nei suoi scritti polemici ripetè con le identiche parole il testo foziano [4], e con lui e prima di lui Nilo Damylas [5], Michele Glykas [6], Michele Balsamone [7] ed altri.

Siffatti traviamenti della vetusta polemica antilatina, stimmatizzati con roventi critiche dallo storico russo Lebedev [8], dilettano tuttora come geniali argomenti i teologi del Fanar. L'enciclica di Antimo VI (1848) proclama che il *Filioque* corrompe la dottrina del concilio di Nicea, e di quello di Costantinopoli (I), e costituisce un'ingiuria gravissima pei Padri dei susseguenti concilî [9]. Il suo omonimo Antimo VII dichiara che la chiesa romana è tenuta di ritornare al domma dei sinodi ecumenici, alla processione dello Spirito Santo dal solo Padre [10]. Il Zigavino annunzia ai suoi lettori che i Sinodi fulminarono l'anatema contro il domma latino [11] ed il nostro protosincello sfodera la sua erudizione per sostenere il medesimo paradosso.

Esaminiamo un po' più a fondo la critica del Crisostomo che si addossa l'arduo compito di ribattere le ragioni perentorie esposte dal P. Brandi nella sua replica magistrale all'enciclica di Antimo VII.

« Noi diciamo espressamente e categoricamente che tutti i concilî ecumenici dommatizzarono che lo Spirito Santo procede dal Pa-

(1) *Ἐδογμάτισεν εὐθὺς τῶν οἰκουμενικῶν καὶ ἁγίων ἑπτὰ συνόδων ἡ δευτέρα τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον ἐκ τοῦ Πατρὸς ἐκπορεύεσθαι, διεδέξατο ἡ τρίτη, ἐβεβαίωσεν ἡ τετάρτη, σύμψηφος ἡ πέμπτη κατέστη, συνεκήρυξεν ἡ ἕκτη, ἐπεσφράγησε λαμπρῶς ἀγωνίσμασιν ἡ ἑβδόμη*. Hergenröther, op. cit., pag. 9.

(2) *Ποῖα σύνοδος . . . οὐ ταύτην τὴν διάνοιαν καὶ πρὶν φανῆται τῇ τοῦ Παναγίου Πνεύματος ἐπιπνοίᾳ κατεψηφίσατο*. — Ib.

(3) Krumbacher, *Geschichte der byz. Litteratur*, München, 1897, pag. 113-14.

(4) *Οὕτω γοῦν ἡ πρώτη τῶν οἰκουμενικῶν ἐδογμάτισε σύνοδος· οὕτως ἡ δευτέρα ἐθέσπισεν· οὕτω παρέδωκεν ἡ τρίτη· οὕτως ἐκήρυξεν ἡ τετάρτη· οὕτως ἐβεβαίωσεν ἡ πέμπτη· οὕτως ἐκήρυξεν ἡ ἕκτη, καὶ ἐπεσφράγησε λαμπρῶς ἡ ἑβδόμη, τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον ἀραρότως ἐκ τοῦ Πατρὸς ἐκπορεύεσθαι δογματίσασα, οὐ μὴν καὶ ἐκ τοῦ Υἱοῦ*. — Allatius, *De ecclesiae occidentalis atque orientalis perpetua consensione*, Coloniae, 1648, col. 916.

(5) Demetrakopulo, *Ὀρθόδοξος Ἑλλὰς*, Lipsia, 1872, pag. 88.

(6) Ib., pag. 15.

(7) Allatio, col. 917-19.

(8) Исторія греко-восточной церкви, Sergiev Posad, 1896, vol. I, pag. 14-16.

(9) *Ἡ κενοφανὴς δόξα* (del Filioque), *ὑβρίζουσα τοὺς Πατέρας τῆς Γ', Δ', Ε', ϛ' καὶ Ζ' Οἰκ. Συνόδου*. — Pag. 6.

(10) Pag. 8.

(11) Pag. 176.

dre » [1]. Di grazia, chi ne dubita?... Vi è un teologo del latinismo che neghi la verità confermata dai concilî?... Vi è un teologo che neghi la Processione dello Spirito Santo dal Padre?.. A che prò l'orpello di una facile erudizione per imputare ai Latini un reato che loro non grava nella coscienza?... La teologia russa comprende ch'egli è inutile provare ai Latini che lo Spirito Santo procede dal Padre. Egli è d'uopo mostrar loro che la Scrittura santa ed i concilî in termini decisivi neghino che lo Spirito Santo procede dal Figlio. Il vescovo Silvestro, conscio della debolezza ingenita dell'argomentazione ortodossa, rinunzia al mal vezzo di citare gli atti dei concilî come esplicitamente contrarî al *Filioque*. Il ragionamento del dotto prelato russo si riepiloga in questi termini: i concilî parlano della processione dello Spirito Santo dal Padre, senza pronunziarsi sulla legittimità del *Filioque*: ma i Latini consentono di buon grado ad ammettere la processione dello Spirito Santo dal Padre; dunque è inutile per confutare la loro tesi di accattare la testimonianza dei concilî, i quali serbano il più assoluto silenzio sul punto dommatico controverso.

« Nel primo concilio ecumenico, Leonzio, vescovo di Cesarea, indirizza ad un filosofo che dimandava degli schiarimenti sul mistero augustissimo della Trinità, le seguenti parole: Riconosci la divinità del Padre, che genera in modo ineffabile il Figlio, e la divinità del Figlio, generato dal Padre, e la divinità dello Spirito Santo, che procede dal Padre medesimo. Dal Padre medesimo significa che lo Spirito Santo non procede da altri, ma procede dal solo Padre » [2].

Ben si vede che la conclusione è sbocciata nella fertile inventiva del Crisostomo. I Padri del concilio dicono che lo Spirito Santo procede dal Padre, ed il nostro protosincello s'incaponisce ad inserire nei termini conciliari quel *monos* che i polemisti agli sgoccioli di ripieghi non si peritano di appiccicare all'inciso di San Giovanni.

Che cosa si prefissero i Padri di Nicea nelle loro ricerche, nei loro dibattiti?... Si prefissero l'unico scopo di troncare le vene ed i polsi all'arianismo dilagante nella cristianità. Fozio medesimo ce lo attesta

(1) *Ῥητῶς καὶ κατηγορηματικώτατα λέγομεν, ὅτι ἅπασαι αἱ Οἰκουμενικαὶ Σύνοδοι ἐδογμάτιζον ὅτι τὸ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον ἐκπορεύεται ἐκ τοῦ Πατρός.* — Op. cit., II, pag. 372.

(2) *Ἐν τῇ Α' Οἰκουμενικῇ Συνόδῳ, Λεόντιος ὁ ἐπίσκοπος Καισαρείας, ἐγερθεὶς ἐξ ὀνόματος ὅλων τῶν συνηθρησμένων ἐν τῇ Συνόδῳ ἀπηύθυνε τοὺς ἑξῆς λόγους πρὸς φιλόσοφόν τινα ζητήσαντα ἐξηγήσεις « Δέχου μίαν θεότητα τοῦ Πατρὸς τοῦ γεννήσαντος τὸν Υἱὸν ἀνεκφράστως, καὶ τοῦ γεγεννημένου ἐξ αὐτοῦ καὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος τοῦ ἐκπορευομένου ἐξ αὐτοῦ τοῦ Πατρός ». Τὸ ἐξ αὐτοῦ τοῦ Πατρὸς τοῦτο ἰσοδυναμεῖ πρὸς τὸ ἐξ αὐτοῦ τοῦ Πατρὸς καὶ οὐχὶ ἐξ ἄλλου, καὶ εἶναι ἴσον τῷ ἐκ μόνου τοῦ Πατρός.* — Op. cit., pag. 372; Macaire, vol. I, pag. 350.

nella lettera a Michele di Bulgaria. L' eresia di Ario insorgeva contro la divinità del Verbo. Gli Ariani sostenevano che il Verbo non era partecipe della sapienza del Padre, che il Verbo era separato dall'essere inseparabile della divinità, che il Verbo non esiste *ab aeterno*, non è per natura l' increata sapienza, ma l' opera delle mani di Dio, subbietto alle vicissitudini degli enti creati, essere che, prodotto dalla volontà divina, non sarebbe mai esistito, qualora il Padre non lo avesse chiamato all' esistenza (1). Il concilio di Nicea pose in sodo contro l' empietà ariana la divinità del Figlio, e non attese a chiarire le relazioni di dipendenza di origine dello Spirito Santo dal Verbo. Fuor di dubbio gli Ariani, secondo Gelasio di Cizico, bestemmiarono anche contro lo Spirito Santo (2), perchè negavano le consustanzialità delle persone divine, e per ischiantare dalle radici la funesta eresia, i Padri del concilio, con istile lapidario (3) formularono la loro fede sulla divinità dello Spirito Santo (4): *Crediamo nello Spirito Santo*: lo Spirito procede dal Padre, lo Spirito Santo è lo Spirito del Figlio (5), lo Spirito Santo è la luce della luce, ed anche il Figlio è la luce della luce del Padre (6). Il concilio di Nicea non tocca nemmeno per sogno le relazioni delle persone divine, ed asserisce semplicemente che vi è una luce primordiale ed eterna dalla quale eternamente derivano il Figlio e lo Spirito Santo. Siffatto assioma tutelava la divinità inseparabile dalle tre ipostasi della Triade augustissima, e dichiarando il Figlio e lo Spirito Santo eternamente consustanziali al Padre, li dichiarava nello stesso tempo *ab aeterno* partecipi della divina natura. È dunque un fuor di proposito il figurare i Latini come condannati da un concilio ecumenico, presieduto dai legati di un papa latino e convocato unicamente per stritolare un' eresia prettamente orientale (7).

« I Padri del secondo concilio ecumenico scrissero nel simbolo della fede: Crediamo nello Spirito Santo, Signore, Vivificatore, procedente dal Padre (8)... ». Il passo citato dal Crisostomo non contiene nemmeno l' ombra di un biasimo inflitto all' insegnamento latino. I Padri

(1) Hefele, *Conciliengeschichte*, 1855, vol. I, pag. 237.

(2) Ἐβλασφήμησαν (gli Ariani)... *καὶ κατὰ τοῦ ἁγίου πνεύματος*. — Mansi, II, col. 760.

(3) Kolling, *Geschichte der arianischen Häresie*, Gütersloh, 1883, vol. II, pag. 478.

(4) Mansi, II, col. 668.

(5) Ib., col. 860.

(6) *Φῶς καὶ τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον ἐξ αὐτοῦ τοῦ φωτός· φῶς καὶ ὁ Υἱὸς ἐκ τοῦ φωτὸς τοῦ Πατρός*. — Mansi, II, col. 868.

(7) Fozio, *Ἐπιστολαί* (ed. Valetta) Londra, 1864, pag. 205.

(8) *Εἰς τὴν Β′ Οἰκουμενικὴν Σύνοδον οἱ Πατέρες ἔγραψαν ἐν τῷ Συμβόλῳ της Πίστεως « Καὶ εἰς τὸ Ἅγιον ..... τὸ ἐκ τοῦ Πατρὸς ἐκπορευόμενον*. Ib., pag. 373.

riconfermano a riguardo della divinità dello Spirito Santo le dottrine appena accennate nel concilio di Nicea, che al dire di S. Basilio, non si era preoccupato della controversia dello Spirito Santo, contro la cui divinità sino allora non si erano sbizzarriti gli eretici (1).

Il primo concilio di Costantinopoli, secondo la testimonianza di Sozomeno (2), fu riunito per sanzionare novellamente le dottrine nicene, ed il Lebedev è nel vero dichiarando priva di fondamento l'opinione comune che attribuisce allo straripare dell'eresia di Macedonio la convocazione del medesimo (3). « Che la fede proposta dai Padri niceni resti inviolata » (4) così diceano i vescovi del secondo concilio, e poichè la controversia dello Spirito Santo non era stata sufficientemente svolta a Nicea, ed il germogliare di nuove eresie richiedeva una più chiara ed esplicita professione della credenza alla divinità dello Spirito Santo, si aggiunsero al Simbolo di Nicea quegli epiteti che pongono in rilievo la divina origine della terza persona. Macedonio predicava l'essere creato dello Spirito Santo, schiavo del Padre, servo del suo Creatore (5). Il Concilio di Costantinopoli con la scelta degli appellativi inseriti nel Simbolo, definiva la divinità dello Spirito Santo, ma non si pronunziava sul *Filioque*.

« Il terzo concilio ecumenico fissava il simbolo della fede e proibiva solennemente di professare delle dottrine che non fossero conformi a quelle approvate dai Padri di Nicea. Il canone del concilio non parla solamente del simbolo di Nicea, *che nulla contiene a riguardo dello Spirito Santo*, simbolo completato dal secondo concilio, ma accenna all'intiero simbolo della fede, con le aggiunte posteriori del primo sinodo di Costantinopoli » (6).

(1) *Ὁ δὲ περὶ τοῦ Πνεύματος λόγος ἐν παραδρομῇ κεῖται οὐδεμιᾷ ἐξ ἐργασίας ἀξιωθεὶς διὰ τὸ μηδέπω τότε τοῦτο κεκινῆσθαι τὸ ζήτημα, ἀλλ' ἀνεπιβούλευτον ἐνυπάρχειν ταῖς τῶν πιστευόντων ψυχαῖς τὴν περὶ αὐτοῦ διάνοιαν.* — Migne, *P. G.*, XXXII, col. 549. — *Προσδιαρθροῦντες τὸ ἐλλιπῶς εἰρημένον ἐκείνοις περὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος (διὰ τὸ μηδὲ κεκινῆσθαι τηλικαῦτα τοῦτο τὸ ζήτημα.* — S. Greg. Naz., Migne, *P. G.*, XXXVII, col. 193.

(2) *Ἐν τάχει δὲ καὶ σύνοδον ἐπισκόπων ὁμοδόξων αὐτὸς* (Teodosio) *συνεκάλεσε, βεβαιότητός τε ἕνεκα τῶν ἐν Νικαίᾳ δοξάντων, καὶ χειροτονίας τοῦ μέλλοντος ἐπισκοπεῖν τὸν Κωνσταντινουπόλεως θρόνον.* — Migne, *P. G.*, LXVII, col. 1429.

(3) Распространенное мнѣніе о томт, что соборъ II вселенскій созванъ былъ противъ македоніанъ, вслѣдствіе ихъ неправильныхъ мыслей о Духѣ Св., лишено всяяаго основанія. — Вселенскіе Соборы IV и V вѣковъ, Sergiev Posad, 1896, pag. 118, 123.

(4) *Μένειν κυρίαν.* — Mansi, III, col. 557.

(5) Fozio, *Ἐπιστολαί*, pag. 208.

(6) *Ἐδῶ δὲν λαλεῖ ὁ Κανὼν μονον περὶ τοῦ συμβόλου τῆς Νικαίας, τὸ ὁποῖον οὐδὲν ἔλεγε περὶ Ἁγιόυ Πνεύματος, καὶ τὸ ὁποῖον συνεπλήρωσεν ἡ Β' οἰκουμενικὴ Σύνοδος, ἀλλὰ λαλεῖ περὶ τοῦ ὅλου συμβόλου, ὡς τοῦτο ἐμορφώθη μέχρι τότε ὑπὸ τῆς Β' Οἰκουμενικῆς Συνόδου.* — Op. cit., II, pag. 373.

Il concilio di Efeso è dunque contrario al *Filioque* perchè impone ai fedeli l'obbligo di non avversare la fede di Nicea. Il simbolo niceno è il riassunto, è il riepilogo autentico ed autorizzato della dottrina che i Padri professarono nella loro solenne assemblea, e questo simbolo, al dire del Crisostomo, è muto sulle relazioni dello Spirito Santo col Figlio. La confessione sfuggita involontariamente al malcapitato teologo, è preziosa e noi la consegniamo in queste pagine per dare una delle mille prove contradittorie della polemica ortodossa.

Ci si dice che il concilio di Nicea anatemizza i Latini, i quali pervertono la teologia della Trinità, e nello stesso tempo ci si dichiara che il medesimo concilio non si è occupato nè punto nè nulla dello Spirito Santo. La *pazzia* consiste dunque nel ragionare rettamente, ed i veri savi sono coloro che abborracciano i più strani paradossi ed i più volgari sofismi.

Il Crisostomo insinua ai suoi creduli lettori che la raccomandazione espressa dai Padri a riguardo di ulteriori addizioni al Simbolo, è una condanna implicita od esplicita del *Filioque*. Un po' più di lealtà avrebbe dovuto indurlo a consultare, o per dir meglio, a leggere attentamente gli atti del Concilio. Tra i Padri Niceni, Leonzio di Cesarea sentenziava che lo Spirito Santo procede dal Padre, ed è lo Spirito del Figlio, il proprio Spirito della seconda persona (1). Il Crisostomo dimentica a bello studio l'inciso della fine, forse perchè la sua esegesi vi avrebbe incontrato delle difficoltà imprevedute. Ma gli atti del concilio di Efeso contengono delle geniali discussioni sullo Spirito Santo, e l'erudizione del nostro protosincello trasanda delle testimonianze che avrebbero potuto velare di una tal quale dubbiezza le sue avventate illazioni. Il terzo sinodo ecumenico condanna l'empietà di Nestorio, che nella persona di Gesù Cristo separava la natura umana dall'unione ipostatica del Verbo, e divideva e spartiva, per adottare i termini di Fozio, il Divin Redentore (2). S. Cirillo di Alessandria apparve ai Padri del Concilio come l'araldo della verità, come il sole che irraggia nella notte tenebrosa, come il campione invitto dei dommi dell'ortodossia. I dodici anatemi del S. Dottore furono a buon diritto riguardati come il compendio luminoso della teologia cristologica, ed una perentoria risposta all'empietà nestoriana. I Padri sposarono in tutto e per tutto l'insegnamento di Cirillo, e professarono che nel Verbo Unigenito v'è tutto quanto è nel Padre all'infuori dell'essere di Padre, e che lo Spirito Santo è lo Spirito del Verbo che

(1) Mansi, II, 860.
(2) Op. cit., pag. 210.

al Verbo essenzialmente appartiene [1]. Siffatte parole, che il Crisostomo troverà fedelmente ricopiate dalla collezione del Mansi, sono l'esattissima espressione della teoria; il Figlio è partecipe di quello che è nel Padre, tranne la paternità; dunque è partecipe della Spirazione dello Spirito Santo: lo Spirito Santo appartiene essenzialmente al Figlio, dunque procede dal Figlio, perchè in veruno altro modo può intendersi riguardo alle persone divine l'appartenere essenzialmente. E tali dottrine non una ma parecchie volte ritornano negli atti del terzo concilio. In una delle sue lettere S. Cirillo dice che lo Spirito Santo è lo Spirito del Verbo nell'identico modo che è lo Spirito del Padre [2]. Ma lo Spirito Santo è lo Spirito del Padre perchè da lui procede; dunque per l'identico motivo è lo Spirito del Figlio.

Teodoreto, i cui errori furono ripudiati dal concilio, insegnava ripetendo il medesimo argomento del Crisostomo ch'egli credeva alla processione dello Spirito Santo dal Padre, ma rigettava come sacrilega bestemmia la processione dal Figlio [3]. Gli antenati del Crisostomo che condannarono il *Filioque* non presero posto nei concilî tra i difensori dell'ortodossia, ma tra i nemici acerrimi della verità. Approvò forse il concilio di Efeso le dottrine di Teodoreto?... La critica storica del Crisostomo aguzzi pur le sue pupille come vecchio sartor fa nella cruna. Gli atti del concilio attestano il contrario. I Padri con S. Cirillo dichiararono che lo Spirito Santo procede dal Padre, secondo gli effati della Sapienza increata, ma ch'egli non è straniero al Figlio, perchè il Figlio è tutto quello che è il Padre; tutto quanto ha il Padre è mio, perciò vi ho detto che riceverà del mio e vi annunzierà [4]. Il Crisostomo sia pur certo che le nostre citazioni non sono prese a vanvera, o mutilate o *castratae* pei bisogni della verità, la quale sempre abborre dal deformarsi con cenci adulterati. Ed in presenza di queste testimonianze esplicite che senza ambagi mettono in rilievo il senso

(1) *Ὁ μονογενὴς τοῦ Θεοῦ λόγος, ... πάντα ὑπάρχων ὅσα καὶ ὁ πατὴρ, δίχα μόνου τοῦ εἶναι Πατήρ· καὶ ἴδιον ἔχων τὸ ἐξ αὐτοῦ καὶ οὐσιωδῶς ἐμπεφυκὸς αὐτῷ Πνεῦμα ἅγιον.* — Mansi, V, col. 16.

(2) *Ἴδιον γὰρ αὐτῷ* (al Verbo) *τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον, καθάπερ ἀμέλει καὶ τοῦ θεοῦ καὶ Πατρὸς.* Mansi, V, col. 57.

(3) *Ἴδιον δὲ τὸ Πνεῦμα τοῦ Υἱοῦ, εἰ μὲν ὡς ὁμοφυὲς καὶ ἐκ Πατρὸς ἐκπορευόμενον ἔφη, συνομολογήσομεν, καί ὡς εὐσεβῆ δεξόμεθα τὴν φωνήν· εἰ δ' ὡς ἐξ Υἱοῦ, ἢ δι' υἱοῦ τὴν ὕπαρξιν ἔχον, ὡς βλάσφημον τοῦτο καὶ ὡς δυσσεβὲς ἀπορρίψομεν. Πιστεύομεν γὰρ τῷ Κυρίῳ λέγοντι. Τὸ Πνεῦμα, ὃ ἐκ τοῦ Πατρὸς ἐκπορεύεται.* Ib., col. 124.

(4) *Ἐκπορεύεται μὲν γὰρ ὡς ἐκ τοῦ Θεοῦ καὶ πατρὸς τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον κατὰ τὴν τοῦ Υἱοῦ· πάντα γὰρ ἔχει μετὰ τοῦ Πατρός· πάντα ὅσα ἔχει ὁ Πατὴρ ἐμά ἐστι· διὰ τοῦτο εἶπον ὑμῖν ὅτι ἐκ τοῦ ἐμοῦ λήψεται, καὶ ἀναγγελεῖ ὑμῖν.* — Mansi, V, col. 124.

genuino delle parole del divino Maestro, ed al Figlio attribuiscono lo Spirito Santo nell'identico modo con cui si attribuisce al Padre, non ci resta che il constatare le relazioni di parentela della polemica del Crisostomo con quella degli avversari dei sinodi ecumenici, e la contraddizione perfetta della medesima con quella di S. Cirillo, pel quale il Figlio dice suo lo Spirito di verità perchè questi non è alieno dall'essenza del Figlio, ma da essa naturalmente procede ([1]).

« I Padri del quarto Concilio nella loro lettera all'imperatore Marciano scrissero fra le altre cose che gli atleti della fede riuniti nel sinodo di Costantinopoli mandarono a vuoto tutti i vani conati degli eretici e dimostrarono che secondo l'insegnamento della fede lo Spirito Santo procede dal Padre ([2]): il quinto sinodo serbò intatta la fede dei sinodi precedenti, e le decisioni dei medesimi; riconfermò inoltre il decreto del concilio di Calcedonia che proibiva di riformare i simboli di Nicea e di Costantinopoli, ed approvò formalmente la lettera sulla fede dei sinodi ecumenici indirizzata al papa Vigilio da Eutichio patriarca ([3]).

Siamo sempre nel giro perpetuo di scappatoie che ingannano i gonzi: il quarto ed il quinto sinodo riconfermavano i precedenti, e sanzionavano l'inviolabilità della fede contenuta nel simbolo di Co-

([1]) *Οὐ γὰρ ἀλλότριον τῆς οὐσίας τοῦ Μονογενοῦς τὸ ἅγιον νοεῖται πνεῦμα, πρόεισι δὲ φυσικῶς ἐξ αὐτῆς.* — Cf. Franzelin, Op. cit., pag. 475. — Lebedev, pag. 171-72. — Lépicier, *De Spiritus Sancti a Filio processione: historica disquisitio*, Romae, 1898, pag. 8-11. Rettamente conchiude l'Allazio: Cyrillus scribit innumeris prope locis, et ad Nestorium datis litteris ante synodum, et in Synodo respondens objectionibus Theodoreti, et suos Anathematismos, ita jubente Synodo, explicans, *Spiritum ex essentia Filii naturaliter, et essentialiter esse, effundi, progredi per filium, et ex Filio, esse proprium, Filii et hoc quia a Filio est, et quia ab eo procedit*, et similia. Patres audiunt, examinant, probant et laudant. Theodoreti qui sese apposuerat Cyrillo, et uti blasphemam et impiam processionem Spiritus ex Filio condemnaverat, omnia in universum rejiciunt, et improbant, et standum esse Cyrillianis decernunt: obtrectatores Cyrilli in resipiscant, et mutata propria sententia, Cyrillianam amplectantur, in communionem non admittuntur Cyrillus numquam se mutasse sententiam, neque unquam se se mutaturum testatur, uti Ecclesiae, nicaenis patribus et aliis doctoribus consonam: et schismatici contenderunt Synodi et Cyrilli sententiam fuisse, Spiritum Sanctum non habere existentiam ex Filio... O improbos Schismaticorum mores! *Vindiciae Synodi Ephesinae et S. Cyrilli, De processione ex Patre et Filio Spiritus Sancti*, Romae, 1661, pag. 654-55.

([2]) *Οἱ Πατέρες τῆς Δ' Οἰκ. Συν. ἐν τῇ δογματικῇ αὐτῶν ἐπιστολῇ, πρὸς τὸν αὐτοκράτορα Μαρκιανὸν ἔγραφον πρὸς τοῖς « οἱ ἀθληταὶ τῆς πίστεως οἱ συνελθόντες ἐν τῇ κατὰ Κωνπολιν συνόδῳ κατέστρεψαν διὰ τῶν ὅπλων ἁπάσας τὰς ἀποπείρας τῶν, αἱρετικῶν δείξαντες ὅτι κατὰ τὴν διδασκαλίαν τῆς Πίστεως, τὸ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον » ἐκπορεύεται ἐκ τοῦ Πατρός.* — Pag. 373.

([3]) Ib, pag. 374.

stantinopoli. Supponiamo per un momento che il quarto ed il quinto concilio abbiano con un decreto tolto alla chiesa di Gesù Cristo il diritto di tutelare con definizioni più rigorose la verità della fede contro gl' insidiosi attacchi dell' eresia: supponiamo che non fosse più lecito alla Chiesa di Gesù Cristo, l' inserire nel Simbolo, qualor ciò fosse richiesto dalla tutela e dalla conservazione della fede, le addizioni che l' autorità suprema giudica necessaria a tale scopo. L' ipotesi è gratuita, perchè la Chiesa di Gesù Cristo rappresentata solennemente nei concilî, non potrebbe spogliarsi di un diritto che le è inerente come necessario requisito dell' infallibilità nel suo magistero. Ma anche supposta e non concessa questa ipotesi, i simboli di Nicea e di Costantinopoli non contengono il benchè menomo accenno alla dottrina del *Filioque*. Vi si dichiara che lo Spirito Santo procede dal Padre. Ne segue forse, osserva giustamente l'Allazio che procede dal solo Padre e non dal Figlio? Che modo di argomentare è questo? Procede dal Padre, dunque non procede dal Figlio, dunque procede dal solo Padre ([1]). Che il Crisostomo provi anzitutto l' incompatibilità dell' insegnamento latino con gli articoli dei mentovati simboli, e le definizioni conciliari, ed allora noi diserteremo il campo di battaglia, accecati dalla luce smagliante della critica storica ortodossa ([2]).

« Nel sesto concilio, i Padri approvarono la professione di fede di Sofronio, patriarca di Gerusalemme, nel quale tra le altre cose è detto: Credo nello Spirito Santo che procede dal Padre, luce e Signore, e veramente coeterno e consustanziale al Padre ed al Figlio. Inoltre furono lette nel medesimo sinodo due lettere del Papa Agatone, il quale protesta della sua fedeltà alle decisioni dei cinque sinodi precedenti, *ut nihil de iis quae regulariter definita sunt minuatur, nihil mutetur vel augeatur, sed eadem et verbis et sensibus illibata custodiantur*. E per finire nel settimo ed ultimo sinodo, i Padri sanzionarono la professione di fede di S. Teodoreto patriarca di Gerusalemme, che dichiarava di credere allo Spirito Santo, procedente eternamente dal Padre, da glorificarsi col Padre e col Figlio. Nel medesimo sinodo, alla lettura dei simboli di Nicea e di Costantinopoli, esclamarono: Così crediamo, così tutti di comune accordo professiamo » ([3]).

È noto che il sesto ed il settimo concilio furono convocati, il primo per condannare il monotelismo, il secondo per arginare il dif-

([1]) An propterea sequitur ex solo Patre, vel negatio de Filio? Quis est iste argumentandi modus. Procedit ex Patre solo. *Vindiciae* etc., pag. 652.

([2]) Franzelin, *Examen doctrinae Macarii... de processione Spiritus Sancti*, Prati, 1894, pag. 78.

([3]) P. 373-75.

fondersi dell'eresia degli iconoclasti (1). I Padri del concilio, sull'esempio di quelli del quarto e quinto sinodo, serbarono un silenzio assoluto sul domma latino, che già vigeva nelle chiese dell'Occidente (2). Si limitarono alla lettura di rito dei simboli niceno e costantinopolitano, i quali lo abbiamo detto pocanzi, ed il Crisostomo lo riconosca, nulla contengono di contrario al *Filioque*. È poi strano in verità che il nostro protosincello, il quale cita con madornali svarioni la collezione di Labbe, dimentica a buon punto che i Padri del settimo Concilio lessero ed approvarono alla presenza dei delegati romani la professione di fede di Tarasio, patriarca di Costantinopoli (3). Ci sembra che l'autorità di Tarasio, pastore supremo di Bisanzio, non sia punto inferiore a quella del patriarca di Gerusalemme. S. Tarasio professa che lo Spirito Santo, signore e vivificatore, procede dal Padre pel Figlio (4). Questa formola è un pruno al comprendonio dei polemisti ortodossi, e perciò il Crisostomo l'omette con lieta disinvoltura, nella stessa guisa che parlando del concilio di Efeso tralascia i testi decisivi di S. Cirillo, il quale al dire del famigerato Pidalion, personifica il terzo sinodo ecumenico (5).

Giudichi il lettore della fralezza delle prove addotte dall'odierna polemica greca contro le verità del cattolicismo. Ma se il ragionare è povero, la virulenza dello stile eccede ogni limite: dopo aver qualificati di stolti i più illustri genî speculativi dell'Occidente, il Crisostomo alla fine della sua escursione ad occhi chiusi attraverso i canoni dei concilî, accusa la teologia cattolica di fuorviarsi in prave opinioni (*εἰς ἀθέμους δόξας*), e di affaticarsi senza pro' nei suoi conati di confutare la lettera sinodale di Antimo VII, fondata sulla verità (6).

La verità, nel senso della polemica ortodossa, è retta da criterî che indarno si cercherebbe nei manuali di logica. La verità consiste nello svisare l'insegnamento del cattolicismo, nel moltiplicare i cavilli, nello

(1) Fozio, p. 214-17.

(2) Brandi, *De l'union des Églises*, Rome, 1896, p. 27; Pitzipios, *L'Église orientale*, Rome, 1855, 1ère partie, p. 56.

(3) Cf. Preobrajenski, Святый Тарасій, патріархъ Цареградскій и седьмый Вселенскій Соборъ, Pietroburgo, 1893.

(4) *Πιστεύω ... εἰς τὸ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον, τὸν Κύριον καὶ ζωοποιοῦν τὸ ἐκ τοῦ Πατρὸς δι' Υἱοῦ ἐκπορευόμενον.* — Mansi, XII, col. 1122.

(5) *Ὅταν δὲ τὸν Κύριλλον εἴπω, αὐτὴν ὅλην τὴν οἰκουμενικὴν γ' τρίτην Σύνοδον λέγω. Ἐκεῖνος γὰρ ἔξαρχος ἦν αὐτῆς, μᾶλλον δὲ αὕτη ἐστὶν ἡ λαλοῦσα ἐν τῷ στόματι τοῦ Κυρίλλου. — Πηδάλιον*, Atene, 1841, pag. 98. — Baur, *Argumenta contra orientalem Ecclesiam eiusque synodicam encyclicam anni 1895*, Oeniponte, 1897, pag. 35.

(6) *Τὴν ἐπ' ἀληθείας ᾠκοδομημένην Πατριαρχικὴν καὶ συνοδικὴν ἐγκύκλιον.* — Pag. 376.

opporre degli argomenti che non hanno nessuna ragione di essere addotti, a nel baloccarsi con meschini artifizî di argomentanti alle strette. Siffatta ciurmeria dottrinale dura da secoli. La teologia del Fanar, sulle orme di Marco di Efeso rimonta agli Apostoli ed ai concilî per provare contro i Latini non già che lo Spirito Santo non procede dal Figlio, ma bensì che lo Spirito Santo procede dal Padre [1]. Egli è tempo che la teologia greca pensi seriamente al suo decoro scientifico. È inutile, anzi ridicolo il pretendere al primato dottrinale dell'ortodossia con la ristampa di cianfrusaglie che i teologi da senno in Russia espungono, come merce avariata, dalle loro opere.

Il Fanar protesta delle sue buonissime intenzioni per l'unione delle chiese. I suoi voti, vogliamo crederlo, sono sinceri. Si finisca dunque una buona volta dal calunniare la scienza cattolica. I teologi dell'Occidente non hanno nè la voglia, nè il desiderio di troncare i testi o di corrompere la storia per definire la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio. Essi ragionano, e citano quelle autorità indiscutibili che indarnò si vorrebbero presentare come false od interpolate. La controversia del *Filioque* è del dominio della più alta metafisica cristiana. Non può quindi dirsi che i teologi cattolici lo sostengono a tutt'uomo e contro la verità per fini terreni, per ambizioni insoddisfatte, per bramosia di primato. La loro credenza è aliena da sì bassi motivi. L'esame teologico del *Filioque* li ha convinti che la negazione del medesimo pervertirebbe il domma della Triade augustissima. La tradizione cristiana offre delle testimonianze decisive per l'insegnamento latino, e la polemica ortodossa, ripetendoci a sazietà che lo Spirito Santo procede dal Padre, e che i teologi dell'Occidente vaneggiano, e spacciano delle sciocchezze, rivela l'insufficenza delle sue ragioni, e la tattica puerile di coloro che volontariamente chiudono le pupille all'irradiamento glorioso della verità.

P. Aurelio Palmieri
dell'Assunzione.

(1) *Προστείναμεν οὖν ἀπ' αὐτῶν τῶν Ἀποστόλων καὶ τῶν Ἁγίων συνόδων ἁπασῶν ἀρξάμενοι, καὶ τοῖς αὐτῶν τε καὶ τῶν ἀνατολικῶν πάντων ἁγίων ῥητοῖς χρησάμενοι, οἷς δείκνυται, τὸ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον οὐχὶ μὴ ἐκπορεύεσθαι ἐκ τοῦ Υἱοῦ, τοιοῦτον γὰρ οὐδὲν ῥητὸν ἔχομεν; ὡς καὶ αὐτὸς οἶδας, εἰ μὴ τὸ τοῦ Δαμασκηνοῦ μόνον τὸ λέγον Πνεῦμα Υἱοῦ λέγομεν, ἐξ Υἱοῦ δὲ οὐ λέγομεν. Τοῖς δὲ ἄλλοις πᾶσι ῥητοῖς τοῦτο δείκνυται μόνον, ὅτι τὸ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον ἐκ πατρὸς ἐκπορεύεται, οὐχ ὅτι ἐκ τοῦ Υἱοῦ οὐκ ἐκπορεύεται. Ταῦτα οὖν ἡμεῖς προσενέγκαντες, ᾠόμεθα δεῖξαι ψεῦδος εἶναι τὸ ἐκ τοῦ Υἱοῦ τὸ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον ἐκπορεύεσθαι.* — Bess., *De processione Spiritus Sancti*, Migne, *P. G.*, CLXI, col. 356.

LE VIE INTELLECTUELLE CHEZ LES GRECS.

I.

Coup d'oeil sur l'instruction chez les Grecs, de 1453 à 1821.

De toutes les races qui se partagent aujourd'hui le sol de notre vieille Europe, aucune n'a montré plus de vitalité intellectuelle, d'attachement à ses coutumes religieuses et ancestrales, que la race grecque. Admirablement douée, elle devient entre les mains de la Providence, le peuple prédestiné. Aux temps où les tribus primitives qui formèrent la souche première des grandes nations modernes, bégayaient à peine leurs idiomes barbares, la race grecque portait en germe dans ses flancs toute notre civilisation actuelle. Ses aèdes et chroniqueurs, sur les côtes de l'Ionie d'abord, sous le ciel de l'Attique ensuite et dans l'Archipel, chantaient déjà dans une langue infiniment douce et mélodieuse, les faits et gestes des lointaines époques. Aucune langue n'eut de pareilles destinées, et ne fut un véhicule plus puissant de civilisation, d'idées nobles et grandes, à travers le monde ancien. Et si d'Israël devait naître le *Verbe divin*, ne peut-on pas dire que *le verbe humain* devait s'incarner lui-même, et revêtir sa forme la plus parfaite, dans les entrailles de cet idiome incomparable.

Au moment où sa mission paraît accomplie, elle renaît sous le souffle de l'inspiration chrétienne et chante le Verbe dont Platon n'a fait que balbutier le nom [1]. Langue des Pères Apostoliques, elle se fait entendre, après le triomphe du christianisme, dans tous les conciles, et retrouve sur les lèvres des Docteurs d'Orient, son éclat d'autrefois. Elle est encore savante, pure et harmonieuse, sous la plume de Photius et de nos saints Mélodes. Mais déjà l'on sent qu'elle est byzantine; elle vise de plus en plus à l'effet, et perdant sa belle simplicité, devient une langue d'apparat, d'âpres discussions religieuses, où elle se traîne et languit. Les conquêtes franques et slaves en Orient, le Turc qui pénètre tous les jours plus avant dans les thèmes byzantins, apportent de nouveaux éléments au dialecte populaire, qui s'éloignant de plus en plus de la langue officielle, se fait une morphologie à lui simplifiée, une syntaxe à part moins compliquée. Mais le mardi 29 mai 1453, fête de sainte Théodosie, le dernier empereur byzantin

[1] R. P. Edmond Bouvy, *Poëtes et Mélodes*, p. 7.

tombe héroïquement sous les coups des musulmans, à la porte saint-Romain. Pendant près de 400 ans, pour la race grecque, c'est la nuit, la servitude, le règne de la tyrannie (1).

Aux époques les plus troublées de sa longue histoire, le peuple grec ne désespéra jamais. C'est là un des plus beaux caractères de cette race étonnante. Elle sut toujours trouver dans le vivant souvenir des glorieux ancêtres, dans le fonds de sa nature même, des énergies latentes, une vitalité prodigieuse, un amour effréné de liberté, une belle confiance en elle-même, qui ne l'abandonnèrent jamais et lui imprimèrent ces soubresauts de la conscience nationale, d'où devait sortir, à la suite d'une exaspération de quatre siècles et de la sanglante épopée de 1821, la Grèce nouvelle régénérée.

Je n'ai pas à faire ici l'histoire de la langue et du mouvement intellectuel de la Grèce asservie. Il appartenait aux Grecs eux-mêmes de faire connaître à l'Europe ce que furent les lettres grecques pendant la longue période de servitude (2). Malgré les obscurités qui recouvrent encore plus d'un point de cette triste histoire, nous pouvons aujourd'hui, grâce à de consciencieuses recherches, et aussi à la publication d'œuvres inédites fort nombreuses, nous représenter ce que furent la langue, l'instruction, le mouvement intellectuel de cette nation, depuis la chute de l'Empire Byzantin, jusqu'aux temps de l'Indépen-

(1) Jamais ne s'effaça de la mémoire du peuple cette date lugubre, où Sainte-Sophie, le temple national qui résumait toute l'histoire byzantine, passa aux mains de l'Islam. Le souvenir lui en est resté jusqu'aujourd'hui comme une balle encastrée dans la chair, et la blessure n'est pas guérie encore. C'est ce qu'expriment les deux derniers vers du chant populaire bien connu, sur la prise de Sainte-Sophie :

« Σώπα, Κυρὰ Δέσποινα, μὴ κλαίῃς, μὴ δακρύζῃς·
« Πάλε μὲ χρόνους, μὲ καιρούς, πάλε δικά σου εἶναι ».

(2) Cf. surtout Sathas, *Νεοελληνικὴ Φιλολογία*, Athènes, 1868. — M. Gédéon, *Πατριαρχικοὶ πίνακες*, Constantinople, 1890. — Diomède Kyriakos, *Ἐκκλησιαστικὴ Ἱστορία*, Athènes, 1897. — Paparrigopoulos, *Ἱστορία τοῦ ἑλληνικοῦ ἔθνους*, 3e éd., Athènes, 1896. — Chassiotis, L'Instruction publique chez les Grecs, Paris, 1887. — Paranikas, *Σχεδίασμα*, Constantinople, 1867. — Rizos Neroulos, *Ἱστορία τῶν γραμμάτων*, Athènes, 1870. — Xanthopoulos, *Συνοπτικὴ ἔκθεσις* ...., Constantinople, 1880. — M. Gédéon, *Χρονικὰ τῆς πατριαρχικῆς Ἀκαδημίας*, Constantinople, 1883. — *Σχολεῖα καὶ Βιβλία κατὰ τὸν ιζ' αἰῶνα*, 1888. — *Λόγιοι καὶ Σχολαὶ τῆς ιη' ἑκατοντ*, 1889. — *Τὰ ἀρχαιότερα ἐνοριακὰ σχολεῖα*, 1890. Qu' il me suffise parmi les étrangers, de citer la Bibliothèque Néo-Hellénique de M. E. Legrand. — Pour la bibliographie complète du sujet, cf. une étude très documentée de mon savant confrère, le P. Aurelio Palmieri, parue dans cette Revue même, sous le titre *L'Ellenismo nell' Istruzione*, nn. 31-32, pag. 91, et nn. 33-34, pag. 308.

dance [1]. C'est aujourd'hui une vérité évidente que depuis deux mille ans, l'esprit grec n'a pas cessé de produire, qu'il a paru s'éteindre après l'invasion musulmane, mais qu'il renaît depuis un siècle, se reforme par l'étude des anciens modèles et a enfanté déjà des œuvres de réelle valeur.

Je voudrais dans une première partie montrer comment l'indépendance hellénique fut un fruit tout spontané des efforts incessants de toute une élite intellectuelle de la nation, et pour cela, tracer brièvement et à grands traits le tableau de la vie littéraire qui précède le grand soulèvement national. Dans des études qui viendront ensuite le travail sera poursuivi jusqu'à nos jours. Trop de personnes, dans le public européen, s'imaginent que la Grèce ne vit plus, que le joug ottoman l'a déprimée pour toujours et qu'elle ne se relèvera pas de cette courbature. Cette petite enquête sur l'enseignement et l'intellectualité chez les Grecs modernes, leur prouvera, j'ose le croire, qu'il n'en va pas ainsi.

C'est un fait connu de tous, que la prise de Constantinople fut le signal d'un exode général vers l'Occident, de tous ceux qui parmi les Grecs, représentaient encore les lettres byzantines. L'Europe y gagna, et le grand mouvement de la Renaissance sortit de là. Théodore Ghazi, le cardinal Bessarion, Jean Argyropoulos, Georges Gémiste, Constantin Lascaris [2], Dimitri Chalcondyle, pour me borner aux plus grands noms, quelques années avant la chute de l'empire qu'ils pressentaient, ou après la terrible catastrophe, s'enfuirent en Italie. Ils y rendirent, eux et leurs successeurs, de grands services aux lettres grecques. De nombreux jeunes gens de leur nation vinrent se former à Milan, Venise, Rome, Florence, Padoue, Ferrare, etc. et rentrant ensuite dans leur patrie, communiquaient à leurs compatriotes cette science qui née chez eux avait déserté son pays d'origine, pour des plages plus hospitalières.

[1] Malgré les malheurs des temps, dans les villes. les bourgades, les monastères, soit le jour soit la nuit, le peuple grec continuera à étudier. Et cependant, l'Hellénisme est frappé au cœur, il paraît anéanti pour toujours. Non, il se déplace seulement, comme une première fois déjà il quittait Athènes pour s'établir à Constantinople. C'est en Italie qu'il trouvera un refuge. D'ailleurs, peu à peu, après les premières angoisses, le jour se fait, le courage revient, on se reprend à espérer; le salut est dans l'étude. L'esclavage, on le porte, mais de fort mauvais cœur. Le Magne, le Péloponnèse, Souli, ne furent jamais vraiment soumis. En Thessalie, en Epire, en Macédoine, certains *Armatoles* obtiennent des fiefs et fondent une espèce de fédération, comme ce Noutsos qui dans le *Zagorion*, commandait en maître à quarante-deux villages et quatre petites villes. On n'avait point alors de méthode d'enseignement. N'importe. Le *démodidascale* s'ingéniait comme il pouvait, et c'est lui qui a fait la révolution grecque, plus que les Klephtes et les Armatoles, plus que la Φιλικὴ ἑταιρία elle-même.

[2] Auteur d'une grammaire qui fut enseignée durant toute cette période de l'histoire grecque. Ce fut le premier livre grec imprimé. Milan, 1476.

On a reproché aux lettrés grecs cette fuite générale en Europe (1). On a mis en doute leur patriotisme ; on les a rendus responsables de la nuit intellectuelle qui s'abattit sur la race grecque, pendant la période immédiatement postérieure à la chute de l'Empire. C'est là une injustice. Ils surent comprendre, connaissant le caractère du vainqueur, que les lettres grecques ne seraient plus tolérées, qu'elles devaient pour un temps se transplanter ailleurs, et qu'elles renaîtraient rapidement sur le sol natal, dès que la nation aurait acquis une liberté relative (2). C'est à l'étranger en effet, que se formèrent ou se perfectionnèrent tous ceux qui devaient s'illustrer un jour dans l'enseignement, à Constantinople, à Janina, à Bucarest, à Kydonia, etc. Cette génération qui n'avait pas vu la chute de l'Empire, soutint les énergies de la race, lui rappela le passé, lui fit espérer un avenir de liberté et réveilla de plus en plus la conscience nationale. Qu'on se reporte à Sathas, à Gédéon, à Chassiotis, à Paranikas, à Neroulos, et l'on verra quels vastes esprits furent ces professeurs, ces écrivains, ces princes phanariotes si décriés, et comment ils provoquèrent par leur parole et leurs écrits le réveil de leur nation.

Le rôle du clergé dans la conservation des lettres grecques fut des plus bienfaisants, et les historiens de la nation ne manquent pas de le faire ressortir. Le patriarcat surtout dont les actes officiels étaient rédigés en langue byzantine, même aux époques les plus sombres de son histoire, coopéra puissamment à la fondation de nouvelles écoles, à la formation et à l'entretien de maîtres capables. Il ne faudrait pas conclure de là cependant que Patriarches et Métropolites fussent tous des lettrés hors ligne. Certaines pièces émanées des chancelleries de ce temps, nous donnent une bien fâcheuse idée de la science de leurs auteurs. La langue en est misérable, et l'orthographe des termes les plus simples, n'est pas respectée. C'est qu'en effet le système d'élection usité alors, donnait à la Porte une place prépondérante dans le choix des Métropolites et des Evêques. Des ambitieux, des ignorants pouvaient parvenir à prix d'argent aux plus hautes situations, occuper les siéges les plus en vue, sans que leurs mérites personnels les en rendissent dignes. C'est là un des indices les plus attristants de cette

(1) En dehors des lettrés qui servirent éminemment leur patrie à l'étranger, il faut citer aussi ceux de la nation qui se répandirent en Europe pour leur commerce et fondèrent des colonies grecques. *« Ἐκ τῶν εἰς τὰ διάφορα κέντρα τῆς Εὐρώπης ἱδρυθεισῶν κοινοτήτων τούτων, διέπρεψεν ἰδίως ἡ ἐν Ἑνετίᾳ, εἰς τὴν ὁποίαν ὀφείλεται ἡ κατὰ τὴν 17 ἑκατονταετηρίδα ἀπανταχοῦ τῶν Ἑλληνικῶν χωρῶν ἀναζωπύρησις τῆς παιδείας.* (*Ἱστορία τῆς νέας Εὐρώπης*, Spiridon Androutsélis, Athènes, 1898, pag. 134).

(2) Cf. en particulier *La Grèce telle qu'elle est*. Paris, 1877, Moraïtinis pag. 74.

dépression morale que l'on constate partout à cette époque dans les choses de l'Eglise grecque. Les historiens de la nation le reconnaissent eux-mêmes ([1]).

Parmi les privilèges accordés par Mahomet II ([2]) au patriarche Gennade, il en est un qui laisse la direction des écoles nationales, aux évêques et aux hommes influents du lieu. Le gouvernement, malgré les contrats officiels, ne se faisait pas scrupule d'exercer parfois un pouvoir arbitraire sur tous les établissements d'instruction publique, de ses sujets grecs. Il les fermait à son gré, faisait mille difficultés pour en autoriser de nouveaux et censurait impitoyablement, comme aujourd'hui encore, des livres parfaitement inoffensifs, où sa susceptibilité lui faisait voir des attaques indirectes contre ses institutions. L'histoire nationale surtout était bannie des écoles grecques, et l'on comprend pourquoi. Avec un pareil système de tracasseries et d'interventions stupides, on s'imagine facilement combien les circonstances étaient peu propices au développement de l'instruction. On faisait ce que l'on pouvait, et le clergé ne fut généralement pas au dessous de sa tâche.

En dehors du patriarche Gennade Scholarios dont les connaissances théologiques et philosophiques furent réellement très vastes, nous trouvons parmi ses successeurs sur le trône de Chrysostome, des esprits éminents qui favorisèrent de tout leur pouvoir l'amour des lettres parmi leurs compatriotes, ou les cultivèrent eux-mêmes avec succès. Le patriarche Jérémie II ([3]) (1536-1595), bien connu par ses démêlés avec les protestants de l'école de Tubingue, travailla avec ardeur à relever la niveau intellectuel de sa nation. Cyrille Lucaris (1572-1638) ([4]), accusé de protestantisme, cinq fois patriarche, ennemi irréconciliable des Jésuites; Séraphin II ([5]) († 1776?) qui donna une nouvelle impulsion à la Grande Ecole de la nation; Samuel Ier (1700-1775), l'ami

([1]) Cf. Kyriakos, *Hist. Ecclés.*, t. III, p. 12.

([2]) Ces dispositions ou privilèges furent confirmés par ses successeurs. Ils étaient toujours contenus dans le bérat d'investiture du nouveau patriarche, délivré par la Porte. Cf. *Γεωργίου Παπαδοπούλου*, *Ἡ σύγχρονος Ἱεραρχία*, Athènes, 1895, pag. 742.

([3]) Cf. à son sujet, Sathas, *Βιογραφικὸν σχεδίασμα περὶ τοῦ πατριαρχου Ἰερεμίου*, Athènes, 1870; *Vérité Eccl.*, tome VIII, pag. 393; M. Gédéon, *Πατριαρχικοὶ πίνακες*, pag. 518.

([4]) Cf. M. Gédéon, *Πατρ. πίν.*, pag. 547. — *Μάρκου Ρενιέρη*, *Κύριλλος Λούκαρις*, Athènes. — Trivier, *Cyrille Lucar, sa vie et son influence.* — D. Kyriakos, *Hist. Eccl.*, tome III, pag. 97. — *Οἱ διδάσκαλοι τοῦ Λουκάρεως*, *Vér. Eccl.*, 15 Fév. 1889.

([5]) Cf. Paparrigopoulos, *Ἱστορία τοῦ Ἑλλ. ἔθνους*, V, pag. 535.

de Boulgaris et de Théotokis (1); Grégoire V « *πρωτομάρτυς τῆς ἑλληνικῆς ἐλευθερίας* », qui sans être savant lui-même, fonda de nombreuses écoles, restaura l'imprimerie patriarcale, et mourut étranglé par les Turcs le 22 avril 1821, jour de Pâques, après avoir célébré solennellement l'office liturgique (2); Constantin Ier, archevêque du Sinaï, puis patriarche œcuménique, qui écrivit des ouvrages fort estimés sur Constantinople ancienne, et autres sujets littéraires ou religieux; Germanos IV qui ouvre en 1844 l'école théologique de Halki; enfin Joachim III, l'ermite de Mylopotamos, qui inaugura une école hiératique pour le bas clergé, soutint magnifiquement, avec l'aide des gros banquiers de la nation, tous les établissements d'instruction publique, fonda une maison de retraite pour les prêtres âgés, et mérita ainsi d'être appelé le plus populaire de tous les patriarches du XIXe siècle (3). Tous ces noms sont de ceux que le peuple grec n'oubliera jamais.

Les autres siéges patriarcaux d'Orient ne manquèrent pas non plus d'hommes éminents dans les lettres, qui s'efforcèrent eux aussi, soit par leur exemple, soit par leur influence, de favoriser et de développer parmi leur ouailles, l'amour de l'étude. Si l'on n'y rencontre pas des noms aussi marquants, il ne faut pas oublier que ces patriarcats furent les premiers qui subirent le joug de l'Islam, et que la tyrannie du Croissant s'y exerça d'une façon plus impitoyable que partout ailleurs. Meletios Pighas, ami de Cyrille Lucaris, Métrophane Critopoulos, son disciple, auteur de la *Confession de foi orthodoxe* (4); illustrèrent le siége d'Alexandrie; Macaire III, patriarche d'Antioche, fit deux fois le voyage de Russie, dans le but de recueillir des ressources pour relever le prestige religieux de son patriarcat (5). L'ignorance du clergé et du peuple y était effrayante; il en gémissait lui-même (6). Aussi

(1) Éugène Boulgaris dirigea à cette époque pendant quelque temps une école célèbre, à l'Athos. Il en fut chassé par les moines « *ὑπὸ τῶν φανατικῶν καὶ ἀμαθῶν μοναχῶν κατηγορηθεὶς ἐγκατέλιπε τὴν θέσιν ταύτην* ». D. Kyriakos, *Hist. Eccl.*, t. III, pag. 143.

(2) Pappadoupolos *Ἱστορ. τοῦ Πατρ. Γρηγορίου Ε'*, Athènes, pag. 92; Lebedev, Исторія греко-восточной церкви подъ властію Шурокъ, Sergiev Posad, t. I, pag. 217-324.

(3) « *Δικαίως κρίνεται ὡς ὁ κορυφαῖος τῶν τελευταίων πατριαρχῶν Κωνσταντινουπόλεως* ». B. Kyriakos, *Hist. Eccl.*, t. III, pag. 52.

(4) Cf. Kimmel, *Libri symbolici Ecclesiae orientalis*, Iena, 1843; Malichevski, александійскій патріархъ Мелетій Пигасъ, Kiev, 1872; Pichler, *Geschichte des Protestantismus in der orientalischen Kirche im 17 Jährhundert*, Munich, 1862.

(5) Cf. *The Travels of Macarius Patriarch of Antioch*, Londres, 1886.

(6) La situation de ce patriarcat ne s'est pas améliorée depuis; l'élément arabe y est devenu prépondérant. On sait qu'à la dernière élection, les Russes sont parvenus à évincer les Métropolites grecs, pour faire nommer Meletios, leur créature. Celui-ci est considéré comme un intrus par les autres patriarches, et les lettres *ἐνθρονιστικαί* et *εἰρηνικαί*, n'ont pas été échangées.

n'y trouve-t-on pas d'hommes qui aient fait honneur aux lettres grecques. Le patriarcat de Jérusalem fut mieux partagé à ce point de vue. Les patriarches Nectaire, Dosithée et Chrysanthe nous ont laissé des œuvres souvent citées. Cyrille II fonde en 1853 l'Ecole théologique de la Croix, et se montre protecteur éclairé et généreux de toutes les écoles de sa juridiction.

J'ai dit plus haut que le clergé grec, ne fut généralement pas au dessous de sa tâche, pour développer l'instruction parmi le peuple et lui faire prendre conscience de sa race. J'entends par là que l'action du patriarcat de Constantinople fut très efficace à cet égard et je me hâte d'ajouter que le corps de l'épiscopat soumis à cette juridiction n'entra que lentement et très tard dans cette voie. On chercherait en vain, dans toute cette longue période, des écoles spéciales pour la formation du clergé. Les évêques ne firent rien dans ce sens, et ne se soucièrent pas de donner à leurs éparchies des prêtres instruits qui auraient été eux-mêmes les promoteurs d'un grand mouvement intellectuel. Ce furent encore les laïcs qui en cette circonstance, comme en beaucoup d'autres, montrèrent le plus d'activité et d'initiative. Les candidats à l'épiscopat se recrutaient parmi les protosyncelles et archidiacres des métropoles. De longues années vécues dans l'intimité de l'évêque, les fonctions remplies par eux aux tribunaux ecclésiastiques, les exerçaient au maniement des affaires. On n'exigeait d'eux que de hautes qualités administratives, un patriotisme sans tache, et des relations soigneusement cultivées avec tel ou tel représentant de la Porte. A part les évêques des éparchies soumises à la république de Venise qui furent en général des hommes lettrés, nous n'avons pas une très haute idée de la science de leurs confrères sujets ottomans. La plupart d'entre eux n'avaient lu que quelques traités des Pères grecs, et ne connaissaient bien que le recueil des Canons, qui porte aujourd'hui le nom de *Πηδάλιον*. Il faut dire, pour être juste, que leur grande préoccupation était de défendre leurs ouailles contre les déprédations et les confiscations arbitraires exercées par les aghas et les pachas de province. Ils devaient aussi fortifier la foi des fidèles et les mettre en garde contre ces apostasies individuelles ou collectives qui ont été pour beaucoup dans la diminution de l'élément grec de l'Empire Ottoman [1].

[1] En dehors des enfants de familles grecques qui commencèrent sous le sultan Orchan à former le corps redoutable des janissaires, voici ce que dit un historien récent sur les apostasies dont il est question ici : « *Πλεῖστοι χριστιανοὶ μετέστησαν ἑκουσίως εἰς τὰς τάξεις τοῦ μωαμεθανισμοῦ ἵνα ἀπαλλαγῶσιν ἀφορήτων καταπιέσεων, πλεῖστοι δὲ καὶ ἠλλαξοπίστησαν ἵνα ἀνέλθωσιν εἰς μεγάλα ἀξιώματα, τὰ ὁποῖα ἡ τουρκικὴ κυβέρνησις μόνον εἰς ὁμοθρήσκους ἀπένεμεν* ». (Androutselis, *Ἱστορία τῆς νέας Εὐρώπης*. Athènes, 1898, pag. 134).

Certains, parmi eux, étaient assez puissants pour s'imposer aux gouverneurs les plus autoritaires (1).

Les prêtres chargés des paroisses savaient lire et écrire. Afin de se former à la pratique du culte, ils devaient, avant leur ordination, passer quelques mois dans un monastère. A défaut de moines venus de l'Athos ou d'autres monastères en renom, ils exerçaient en même temps les fonctions de maître d'école. L'école était la chambre même du pappas. Les enfants apprenaient à lire au moyen de tableaux de lecture « *πίνακες* », copiés par le maître lui-même sur des feuilles de papier, qu'il collait ensuite sur des bandes de cuir. Du tableau de lecture, l'élève passait au Psautier, au livre des Epîtres, aux autres livres liturgiques. Après la lecture, c'était le tour de l'écriture et du calcul. La méthode d'enseignement mutuel ne vint qu'ensuite, « *ἀλληλοδιδακτική* ». A la fin de ses classes primaires, l'élève apprenait un métier, ou s'il était fortuné, se faisait recevoir dans un gymnase (2). Ces établissements d'instruction secondaire existaient dans quelques villes, comme Constantinople (Grande Ecole de la nation), Smyrne, Bucarest, Jassy, Janina, etc. Ils se multiplièrent merveilleusement dans les temps qui précédèrent la révolution grecque. On y enseignait la grammaire de Lascaris, la rhétorique, l'art épistolaire, la philosophie d'Aristote, la théologie d'après

(1) Sur l'instruction du clergé, et des évêques en particulier, M. D. Kyriakos, professeur de théologie à l'Université d'Athènes, porte ce jugement sévère: « *Κατὰ τὸ 1824, ἐκ τῶν 180 περίπου ἀρχιερέων τῆς Ἀνατολῆς μόλις* 10 *διεκρίνοντο ἐπὶ παιδείᾳ, ἐκ τῶν ὑπολοίπων τριάκοντα ἢ τεσσαράκοντα τὸ πολύ, καίπερ λεγόμενοι πεπαιδευμένοι, ἦσαν μόλις εἰδήμονες τῶν στοιχειωδεστάτων γενικῶν καὶ θεολογικῶν γνώσεων* ». *Hist. Eccl.*, t. III, pag. 71. Un autre écrivain grec, M. Pekios, se montre encore plus exigeant. La plupart des Grecs de cette époque, dit-il, que l'on cite généralement pour leurs vastes connaissances, à part Gennade Scholarios, Meletios Pighas, et Maxime Margounios, qui possédaient à fond la théologie et la philosophie, ne sont que de simples grammairiens et des théologiens sans valeur dont toute l'occupation était de combattre les nouveautés des Latins et de réfuter leurs calomnies. *Πνευματικὴ ἄποψις τῆς τουρκοκρατουμένης Ἑλλάδος*. Constantinople, 1880, pag. 68.

(2) Les moines préposés aux écoles de villages étaient d'une extrême sévérité pour la répression des fautes. Un manuscrit du XVIII^e siècle qui a été mis à ma disposition et qui traite de pédagogie, dit que le maître doit réprimer les manquements à la discipline en imposant des prostrations jusqu'à terre « *μεγάλαι μετάνοιαι* » devant l'image du Christ; l'élève fautif, en accomplissant cette pénitence fait à haute voix, et à plusieurs reprises, cette prière: « Seigneur Jésus-Christ, j'ai péché contre vous, pardonnez-moi dans votre bonté et aidez-moi à ne plus pécher ». Pour les récidivistes, le châtiment conseillé est le fouet jusqu'au sang « *μὲ πληγάς* ». Et le moine pédagogue qui écrivait ceci pour ses confrères, s'indigne en constatant que certaines mères, au lieu de bénir les maîtres qui châtient si consciencieusement leurs enfants, osent les traiter de « fous et de faux moines » en appelant sur leur tête les malédictions de Dieu : *Θεὸς νὰ κόψῃ τὴν ζωήν του.*

les traités de St. Jean Damascène. Ces gymnases donnèrent parfois d'excellents résultats et formèrent des maîtres capables. La méthode usitée partout pour l'explication des poètes et prosateurs anciens, était connue sous le nom de *Ψυχαγωγία*, et peut se définir, d'après Sathas, « l'explication d'un terme par l'accumulation de tous ses synonymes » ([1]). Elle était encore en usage au début du XIX[e] siècle, et malgré tout ce qu'elle a d'imparfait et d'enfantin, je puis dire par expérience qu'elle a peu varié jusqu'à ce jour. Le sens général de la phrase passe inaperçu; l'attention de l'élève, son effort d'intelligence ne se porte que sur les termes qui la composent.

A part quelques ouvrages de spiritualité et quelques diatribes contre les Latins, le monachisme oriental de cette époque ne produisit aucune œuvre de valeur. Le Stoudion, le Sinaï, Saint-Sabbas, avaient été jadis des foyers de science. Les moines y étaient studieux. Le recueil des Canons, qu'ils connaissaient d'ailleurs fort bien, n'était pas alors leur vade-mecum exclusif. Ils savaient puiser leur instruction à d'autres sources tout aussi pures et aussi orthodoxes. Et ils n'y perdaient rien. La vraie vie intellectuelle commence à disparaître des monastères grecs, à la suite des longues et orageuses discussions dogmatiques qui aboutissent à la séparation des Eglises; elle n'existe plus du tout après la conquête musulmane. A l'Athos se concentre dès lors toute la vie monastique de l'Orient grec. Russes, Serbes, Roumains, Bulgares, Géorgiens y représentent aussi leurs nations. Les moines s'y occupent de mystique (et quelle mystique!), se livrent au travail des mains, assistent à des offices interminables, font de nombreuses prostrations devant les saintes icônes du monastère, sur lesquelles des générations d'ascètes ont déposé de brûlants baisers; ceux en qui des observances exécutées machinalement n'ont pas anéanti toute vie intellectuelle, composent, sur des rhytmes anciens, des hymnes liturgiques, des *ἀκολουθίαι*, en l'honneur des saints, de la Vierge et du Christ. Telle est, à l'époque qui nous occupe, l'activité d'un caloyer grec. Il en est de même aujourd'hui. Ces moines insouciants ne surent même pas défendre leurs riches bibliothèques contre la rapacité des amateurs de précieux manuscrits. Faut-il s'en plaindre? Connaissaient-ils la valeur de ces trésors? Il était d'ailleurs si facile de les amadouer, ces bons moines! Ce petit commerce de manuscrits, parfois assez lucratif, n'a pas entièrement cessé, et l'odyssée du fa-

([1]) Cf. Sathas, *Νεοελλ. φιλολογία*, pag. 511; *Vér. Eccl.*, 5 Janvier 1901. M, Gidel a donné aussi le sens précis de ce mot, en s'appuyant sur des exemples. Voir *Annuaire de l'association pour l'encouragement des études grecques*, 1887, pag. 198, « *De l'interprétation des textes anciens dans les écoles de la Grèce moderne* ».

meux évangéliaire, dit de S[t] Jean le Calybite, qui fut même offert à un archevêque catholique, nous en a fourni récemment une nouvelle preuve.

Cependant, il y eut toujours à l'Athos une école pour les jeunes moines, les *δόκιμοι*. On n'y enseignait guère plus de choses que dans les *κοινὰ σχολεῖα*. Eugène Boulgaris y avait dirigé vers la fin du XVIII siècle la célèbre *Ἀθωνιάς*, mais, comme je l'ai dit, avait dû se retirer, malgré la protection du patriarche Cyrille V, après avoir réussi à former d'excellents professeurs (¹). Les moines de l'époque préféraient user leur activité en de puériles discussions, qui tournaient parfois au tragique, et que le patriarcat ne terminait qu'après de fréquentes interventions, et l'envoi de longues décisions synodales (²). La vie de l'esprit n'était pas plus intense à Patmos, au *Μέγα σπήλαιον*, aux Méteores de Thessalie et ailleurs. On dit que les moines de l'Athos restèrent assez indifférents aux luttes de la nation pour reconquérir son indépendance, ce qui n'empêcha pas les Turcs d'établir sur la sainte montagne toute une garnison, qui vécut des biens des monastères tant que dura la guerre. D'autres affirment cependant qu'ils firent leur devoir et se montrèrent même patriotes exaltés. Un corps de 1500 moines s'avança victorieusement, s'il faut les croire, jusqu'à Salonique, faillit s'en emparer, et ne se retira qu'après un combat acharné contre 10,000 Turcs (³).

Parlant de l'instruction chez les Grecs, je ne puis passer sous silence les services rendus à ce point de vue par les grandes familles phanariotes (⁴). Comme interprètes de la Porte ou de la flotte, comme princes de Moldavie et de Valachie, leur conduite et leur administration ont été vivement critiquées, et avec raison. Les Roumains d'aujourd'hui ne leur ont pas encore pardonné leurs exactions et leurs injustices, dans le but d'enrichir les monastères grecs et de leur créer de riches *μετόχια* dans ces deux provinces. Il n'y a pas bien longtemps, le gouvernement de Bucarest revenait sur ces anciens méfaits et les rappelait très vertement au patriarcat œcuménique. Il n'en est pas moins établi que ces princes phanariotes, toujours très

(¹) Cf. D. Kyriakos, *Hist. Eccl.*, t. III, pag. 74, « *ἡ ἵδρυσις σχολῶν θεολογικῶν οὐδέποτε ἠδυνήθη ἐν ἁγίῳ ὄρει νὰ εὐοδωθῇ, τῶν μοναχῶν μὴ ὑποστηριζόντων τὴν παιδείαν* ». Comme il m'arrive de citer assez souvent M. B. Kyriakos, dans le présent travail, je me permets, pour ceux qui voudraient se renseigner sur l'impartialité de cet historien au sujet de l'Eglise catholique, de les renvoyer au I[er] fascicule du X[e] vol. de la *Byzantinische Zeitschrift*, article du D[r] Erhard.

(²) Cf. M. Gédéon, *Ὁ Ἄθως*, Constantinople, 1885, pag. 152. — Du même, *Κανονικαὶ διατάξεις*, t. II, pag. 152. — *Ἑτεροδιδασκαλίαι*, *Vér. Eccl.*, 1883-84.

(³) Voir *Ἡμερολόγιον* « *ἡ Φήμη* » *τοῦ ἔτους* 1886, *μέρος δεύτερον*, pag. 30-31.

(⁴) Cf. E. Stamatiadis, *Οἱ μεγάλοι διερμηνεῖς*.

instruits eux-mêmes, en même temps que très fins politiques, favorisèrent royalement les lettres grecques, et firent de Bucarest et de Jassy de vrais centres intellectuels où enseignèrent les plus célèbres professeurs de la nation, tels que Lambros, Photiadès, Néophyte Doukas, Benjamin de Mytilène, Vardalachos. Ces grandes familles du Phanar avaient toutes leur précepteur. Elles faisaient jouer chez elles la comédie de société; seuls, amis et lettrés étaient invités à ces séances d'un caractère tout intime. Vers 1780, Alexandre Ypsilanti projette de fonder une école de hautes études, au monastère de la Vierge Camariotissa, à Halki, mais il ne peut aboutir. Le prince Dimitri Mourouzis est plus heureux et ouvrit à Thérapia une école qui fonctionna quelque temps et produisit des hommes remarquables dans le clergé et les lettres. Beaucoup de maîtres qui professèrent ensuite avec succès dans les écoles de Turquie et de Grèce, durent à la génerosité des princes phanariotes d'avoir pu suivre les cours des grandes Universités d'Europe. Enfin, ce fut parmi ces grecs établis en Moldovalachie, que la *Φιλικὴ ἑταιρία*, grâce au souffle de patriotisme et de liberté suscité par les princes gouverneurs, recruta ses meilleurs, ses plus fervents adeptes.

Deux centres d'études grecques qu'il faut signaler spécialement, parce qu'ils exercèrent une grande influence sur toute cette Grèce du Nord qui devait fournir un jour les héros les plus intrépides de l'insurrection générale, furent Dimitsana et Janina. Dimitsana, ville d'Arcadie (éparchie de Gortynie) avait été de tout temps un foyer d'instruction. C'est surtout à partir de 1764, époque où le moine Agapios restaura la vieille école du monastère du Philosophe et lui composa une riche bibliothèque, que la science commença à refleurir dans les montagnes d'Arcadie. Le patriarche Grégoire V, dont j'ai dit la triste fin, et Germanos, archevêque de Patras [1], y firent une partie de leurs études. Sortait aussi de l'école de Dimitsana cet archimandrite Grégoire Phlessas, surnommé Pappaphlessas, un des types les plus curieux des luttes de l'Indépendance, tour à tour sénateur, ministre de l'intérieur et de la police, et général en chef contre Ibrahim pacha.

Janina était vers la fin du XVIII[e] siècle et le commencement du XIX[e], le centre intellectuel de tout l'Hellénisme. On la surnommait à bon droit, « l'œil droit de la Grèce ». Ses écoles florissantes, dans lesquelles accourait de tous les points du monde grec une jeunesse avide de s'instruire, faisaient d'elle une nouvelle Athènes. L'an-

[1] Ce fut lui qui en 1821, déploya pour la première fois l'étendard de la liberté, au monastère de Lavra, près de Calavryta, le jour de l'Annonciation; c'est en souvenir de cet évènement que ce jour a été adopté comme fête nationale du nouveau royaume hellénique.

cienne n'était à cette époque qu'une misérable bourgade [1]. Le grec seul était parlé à Janina; les Juifs et les Turcs eux-mêmes ne connaissaient que cette langue. Récemment encore, jusqu'en 1892, elle y était seule en usage dans les tribunaux civils. Plusieurs de ses habitants acquirent des fortunes colossales à l'étranger. Tous en disposaient généreusement pour la diffusion de l'instruction dans leur patrie et les autres pays grecs. Qu'il suffise de citer les Zozimas, Caplanos, Balanos, Hadjicosta, Zoukas, Ghioumas, Georges Stavrou. Ce sont eux qui inaugurèrent cette longue série des « grands bienfaiteurs de la nation » dont je parlerai plus tard.

Parmi ces centres intellectuels qui préparèrent le réveil du peuple grec, il en est un autre que l'on ne peut oublier. Qui n'a entendu parler de Kydonia (Aïvali) aux mélancoliques souvenirs? Ce que Janina fut pour l'Epire, la Thessalie et la Macédoine, et Constantinople avec sa Grande Ecole pour la nation toute entière, Kydonia, comme Smyrne, le fut pour l'Asie Mineure et les îles. Située en face de Lesbos, elle n'était d'abord qu'une pauvre bourgade. Un de ses prêtres, très lié avec un pacha turc des plus influents, fut la cause de sa rapide prospérité, par les privilèges exceptionnels qu'il obtint pour elle. En 1817, Kydonia compte 20,000 habitants, et tous chrétiens. Son commerce se développe prodigieusement, et grâce à son activité intelligente et persévérante, elle devient une des premières villes industrielles de l'Empire ottoman. Elle profite de son aisance, de ses richesses, pour créer des écoles populaires, des établissements de bienfaisance, et en 1803, un gymnase sans rival, qui réunit jusqu'à 450 élèves. Théophile Caïris qui devait plus tard enseigner le Théosébisme dans son *ὀρφανοτροφεῖον* d'Andros et finir sa vie dans les prisons de Syra [2], y enseignait avec éclat lorsque notre Ambroise Firmin-Didot [3], initié aux lettres grecques par Coraï, vint y passer quelques

[1] On y parlait le grec le plus corrompu qu'on pût entendre. Elle eut cependant une célébrité. Ce fut une femme savante et vertueuse, Philothée Venizélou, morte le 15 février 1589. Elle est honorée comme sainte par l'Eglise grecque orthodoxe. Cfr. Sathas, *Νεοελλ. Φιλολογία*, pag. 153.

[2] Voir sur Théophile Caïrisle, et sa doctrine tome II des *Vies parallèles* de Goudas, et *Ἱερὸς Θρίαμβος τῆς μιᾶς, ἁγίας... κατὰ τῆς ἤδη ἀναφανείσης ἀντιθέου πλάνης τοῦ μισοθέου θεοσεβισμοῦ*. Constantinople, 1840.

[3] Il avait reçu à Paris des leçons particulières de Coraï. Le savant grec dont les finances n'étaient pas cependant merveilleuses, ne voulut jamais recevoir de rétribution. Mais il forma le grand philhellène que l'on sait, et ce fut là sa gloire. Ambroise Firmin-Didot arrivait à Kydonia en 1817, portant de Coraï une lettre de recommandation pour Théophile Caïris qui dirigeait alors le célèbre gymnase. Didot nous a raconté lui-même les impressions de son séjour à Kydonia dans ses *Notes d'un voyageur dans le Levant*.

mois en qualité d'ardent philhellène, et se mêler à cette jeunesse laborieuse. Kydonia fut complètement incendiée, au début de l'insurrection grecque, par un corps de troupes turques, envoyé à cet effet par le vali de Brousse. La bourrasque passée, elle fut relevée de ses ruines par ses anciens habitants. Elle compte aujourd'hui 30,000 âmes, possède de magnifiques établissements scolaires, et dépend ecclesiastiquement de la métropole d'Ephèse.

Le rôle des moines, je l'ai dit, fut assez effacé, et ils ne s'intéressèrent que fort peu à ce grand mouvement intellectuel qui poussait à l'étude la nation tout entière et réveillait son patriotisme endormi. Deux d'entre eux cependant, deux belles figures qui resteront dans l'histoire, méritent de n'être pas compris dans ce jugement porté sur le monachisme grec des temps modernes. Très patriotes, vertueux même, ils consacrèrent leurs forces à parcourir le monde grec, prêchant, fondant des écoles, éclairant le peuple sur la nécessité de l'instruction dans laquelle ils entrevirent plus que tous autres, le renouvellement de la conscience nationale.

C'est parmi les Grecs d'Anatolie, en Cappadoce surtout, au milieu de ses compatriotes turcophones, que s'exerça l'activité du *hiéromoine Germanos.* En dépit des apostasies nombreuses provoquées par la tyrannie musulmane, l'élément grec n'avait pas complètement disparu de ces provinces (1). Germanos s'imposa la mission d'helléniser à nouveau ces populations abandonnées, de les fortifier dans la foi, et de leur rappeler le passé. Après avoir étudié lui-même dans l'école de Césarée, fondée par le métropolite Grégoire d'Athènes, il va se perfectionner dans les principaux gymnases du temps. En 1792, aidé par de généreux commerçants de Smyrne, il ouvre à son tour une école à Césarée, y forme de jeunes professeurs auxquels il confie l'enseignement dans les basses classes, pendant qu'il s'occupe des autres. Toutes les éparchies d'Asie Mineure lui envoient des élèves. Il traduit en langue turque, pour les prêtres, quelques livres de l'Ancien Testament et le Manuel des confesseurs (2). Il parcourt ensuite les villes et les campagnes, catéchisant le peuple qui ignorait les principes les plus élémentaires de sa religion, et par cela même embrassait si faci-

(1) « *Ἐν τῇ μικρᾷ Ἀσίᾳ ἐξισλαμίσθησαν πολλοὶ τῶν κατοίκων διὰ τῆς βίας, διὰ τοῦ πυρὸς καὶ τοῦ σιδήρου, ἰδίως ἐν τοῖς διαμερίσμασι τοῦ Ἰκονίου, τοῦ Κοτυαίου καὶ τῆς Προύσσης, ἐπεβάλλετο δὲ πανταχοῦ ἡ τουρκικὴ γλῶσσα, καὶ ὡς μέσον μετεχειρίζοντο οἱ Τοῦρκοι σὺν ἄλλοις τὴν ἀποκοπὴν τῆς γλώσσης τῶν ἑλληνιστὶ λαλούντων. Τοῦτο ἐποίησαν ἐπὶ πολλῶν χιλιάδων ἀτόμων* ». D. Kyriakos, *Hist. eccl.*, t. III, pag. 16.

(2) Ouvrage du moine Nicodème, paru à Venise en 1794, sous le titre de « *Ἐξομολογητάριον* ».

lement l'Islamisme. Il se rend à Constantinople, afin de tendre la main pour l'entretien des écoles qu'il a fondées partout où il a prêché. Ses quêtes ayant été fructueuses, il peut élever en même temps à Césarée un immense édifice dans lequel il recevra des pensionnaires. En 1804, des premiers élèves sortis de ce gymnase parfaitement organisé, les uns se consacraient à l'enseignement sur différents points de l'Anatolie, les autres entraient dans la cléricature et se dévouaient à l'instruction religieuse du peuple. Enfin, pour couronner son œuvre, il rêve de fonder une école hiératique, d'où sortiront des prêtres et des instituteurs plus instruits, qui seront envoyés dans les centres populeux. Il restaure à cet effet l'antique monastère du Prodrome, à deux heures de Césarée, et l'adapte à sa nouvelle destination. Pour le seconder dans ses fonctions d'higoumène et de professeur, il choisit un de ses anciens élèves, Païsios (1), l'initie peu à peu à la direction de l'école, puis, lui cédant sa place, revient lui-même à Césarée s'occuper de son gymnase. Mais atteint de la peste qui faisait des ravages dans la population de cette ville, il meurt en juin 1805 à l'âge de 50 ans. Une vingtaine d'établissements scolaires lui devaient leur existence. Son école hiératique du Prodrome lui a survécu, après bien des transformations. J'en reparlerai (2).

A l'époque où Germanos de Césarée se préparait encore à sa mission de promoteur de l'instruction parmi les Grecs d'Asie Mineure, un autre moine, d'une plus grande notoriété, finissait sa carrière, après avoir exercé son heureuse influence sur un rayon bien plus vaste. Je veux parler de *Cosmas l'Etolien*. Né en 1714, il étudie à l'Ecole athonienne la grammaire et la philosophie, et prend ensuite l'habit monastique au monastère de Philothéos. Dès 1760, il inaugure sa vie de prédicateur voyageur. Muni de lettres patriarcales qui reconnaissent sa mission, il commence par Constantinople et ses alentours. Puis il évangélise tour à tour la Thrace, la Macédoine, l'Epire, la Thessalie, la Grèce continentale, l'Albanie, les îles de la mer Egée. Cinquante moines l'accompagnent partout et le secondent dans ses prédications. Dans tous les lieux où il s'arrête, chrétiens et musulmans viennent l'en-

(1) Cf. *Neologos* du 22 avril 1895. Ordonné prêtre par le métropolite d'Iconion, qui sera plus tard le patriarche Cyrille VI, il reste à la tête du monastère du Prodrome jusqu'en 1832. Nommé à cette époque métropolite de Césarée, il gouverne son éparchie pendant 39 ans et meurt en janvier 1871. Ses restes reposent dans le narthex de l'église du Prodrome. Ses compatriotes, à cause des immenses services rendus à son pays, ne le connaissent que sous le nom de Païsios le Grand.

(2) Pour la biographie du moine Germanos, v. Paranikas, *Σχεδίασμα*, pag. 118.

tendre. On voit encore aujourd'hui, surtout en Epire, les grandes croix de bois qu'il faisait dresser en souvenir de son passage; en d'autres endroits, ce sont des monceaux de pierres disposés avec symétrie et supportant une vieille icône. Mais le souvenir le plus précieux de son passage est toujours la fondation d'une école. Pendant les quinze à vingt années de ses pérégrinations, il en ouvre ainsi plus de 210, nous disent ses biographes, grâce à de larges aumônes qui lui sont faites par les pauvres et les riches. On l'accuse de prêcher l'insurrection. Je crois bien que l'accusation n'était pas sans fondement. Mais Kourt-Pacha qui l'estime et admire sa vie vertueuse, ne veut rien entendre des ennemis du moine prédicateur. A la suite de nouvelles délations, il est condanné à mort et pendu, le 24 août 1779. Se rendant au lieu du supplice, il répétait le verset du psaume: « Nous avons passé par le feu et par l'eau et vous nous avez conduit au lieu du rafraîchissement ». Ces écoles multipliées par lui sur tant de points des pays grecs, et dont il avait assuré l'avenir, furent autant de pépinières où germèrent les idées de liberté qui devaient s'affirmer pratiquement un jour. L'Eglise grecque orthodoxe a inscrit le moine Cosmas au catalogue de ses saints, avec le titre d'*ἰσαπόστολος*, « égal aux apôtres » ([1]).

Enfin, pour terminer ce résumé très bref qui suffira, je pense, à donner une idée de ce que fut l'instruction chez les Grecs modernes, dans les temps qui précédèrent l'Indépendance hellénique, je me borne, ne pouvant citer tous les noms, à signaler l'œuvre de Coraï, dans cette renaissance des lettres et du sentiment national ([2]). Par ses diverses publications, le savant philologue exerça une influence incontestable sur les hommes et les choses de son époque. En même temps qu'il se renseigne et se tient au courant de l'état des esprits parmi ses compatriotes, il profite de son long séjour à Paris, pour leur concilier les sympathies de l'Europe. Espérant beaucoup de Napoléon qui remplit alors le monde du bruit de ses victoires, il conseille aux Grecs de regarder surtout du côté de la France, et de ne pas compter

([1]) Cf. les *Ménées* édit. d'Athènes 1896, août, p. 139: « *ὁ ἅγιος νέος ἱερομάρτυς καὶ ἰσαπόστολος Κοσμᾶς, ὁ ἐν Ἀλβανίᾳ μαρτυρήσας κατὰ τὸ 1779 ἀγχόνῃ τελειοῦται* ». C'est le cas de rapporter le mot de S. Augustin: « Martyrem facit non pœna, sed causa. » Cf. sur ce néomartyr, Sathas, *Νεοελ. Φιλολογία*, p. 487. — *Λαμπρίδης, Περὶ τῶν ἐν Ἠπείρῳ ἀγαθοεργημάτων*, p. 110. — Mgr. Anthime d'Amasée, *Περὶ μητροπόλεως Βελεγράδων*. — On a publié deux *ἀκολουθίαι* de ce nouveau saint, l'une à Venise en 1814 chez Nicolas Glykys, œuvre de Saphirios Christodoulidis; l'autre à Bucarest en 1860.

([2]) Dans un ouvrage en 3 vol. paru à Trieste en 1890, M. D. Therianos a su utiliser tous les travaux antérieurs, pour étudier la vie et les œuvres de Coraï. On peut aussi consulter *Λεξικὸν Ἐγκυκλοπαιδικόν*, Athènes, au mot *Κοραῆς*.

sur la Russie, « le peuple à la blonde chevelure » dont il est si souvent question dans les prophéties populaires de l'époque. Mais on suspecte son patriotisme dans la mère patrie; il y a si longtemps qu'il l'a abandonnée pour vivre à l'étranger. Ne l'aurait-il pas reniée? Et Coraï dont les écrits ne suffisent pas pour éclairer ses frères sur la sincérité de ses sentiments, refuse un fauteuil à l'Institut, que lui offrait Boissonade, afin qu'on ne pût pas l'accuser d'avoir sacrifié sa nationalité à laquelle il tenait plus qu'à tout. Il sait que l'instruction seule en pénétrant les masses, les armera contre l'ennemi séculaire, et dans ce but, malgré la misère contre laquelle il lutte, il commence une vaste édition des auteurs anciens, avec notes critiques et longs prolégomènes. Grâce aux frères Zozimas qui viennent à son aide et mettent à sa disposition leur fortune, les volumes en sont répandus sur tous les points de l'Hellénisme.

Coraï est considéré par les Grecs d'aujourd'hui comme le père et le législateur de leur langue écrite, qui, paraît-il, doit supplanter insensiblement la langue parlée. C'est dans ses notes et préfaces à ses éditions d'auteurs classiques, que Coraï a exprimé ses idées sur le néo-grec, en particulier en tête de son édition d'Isocrate (Paris, 1807). Il n'entendait nullement revenir au grec ancien, à la langue de Xénophon, comme le rêvent certains *puristes* de nos jours, dont les rangs s'éclaircissent de plus en plus grâce à l'énergique campagne entreprise par les *vulgaristes*, autrement dits *psycharistes*. Coraï, lui, ne visait pas, je crois, si haut. Il voulait une réforme de la langue basée sur le grec ancien, dans ce sens que l'on devait chasser tout d'abord les termes d'origine étrangère, et les remplacer par d'autres empruntés au lexique ancien. Le dialecte populaire n'est pas né dans l'esclavage turc; il existait bien avant, et jamais il ne sera définitivement supplanté. « Les monuments du grec populaire, dit mon excellent maître, le P. Bouvy, remontent jusqu'au X^{e} siècle. Cette littérature en langue vulgaire exerça une réelle influence sur la littérature byzantine; malgré leur dédain pour cet idiome inférieur, les lettrés en adoptèrent quelques formes, s'habituèrent ainsi peu à peu à en subir les hardiesses et finirent par le considérer comme un dialecte poétique presque aussi légitime que le lesbien de Sapho et le dorien de Pindare » ([1]).

Coraï pensait que la langue était suscepible d'améliorations, que seuls les sots méprisaient le dialecte du peuple. Il conseillait aux lettrés de choisir la voie moyenne, et d'éviter les locutions triviales, parce qu'il n'est pas probable, disait-il, que les Platons et les Isocrates parlassent

([1]) *Les études grecques en Orient*, p. 9, Paris, typographie Augustinienne.

et écrivissent comme les portefaix d'Athènes. Il les engageait en même temps à fuir le « macaronisme » (1).

Le savant grec se fit, par ses théories linguistiques, de redoutables adversaires, entre autres Néophyte Doukas qui ne pouvait se faire à l'idée que le grec ancien fût une langue morte. Comme les peuples qui les parlent, les langues sont soumises à des évolutions, des transformations inévitables, et rétrograder de plusieurs siècles dans leur histoire, c'est aboutir fatalement au système de la diglossie. Or, « les Grecs en sont arrivés aujourd'hui au bilinguisme, mot barbare qui seul rend le sens de *διγλωσσία*, et par là à l'*ἀγλωσσία*, ou manque de langue, parce que en avoir deux, c'est, dit-on, n'en avoir aucune » (2). C'est en effet ce qui existe présentement, et les théories de Coraï ont été poussées à l'extrême par ses prétendus disciples. Pour les puristes, quiconque n'embrasse pas leurs manières de voir, est un traître à la patrie. M. Jean Psychari s'est mis depuis assez longtemps déjà à la tête du parti contraire, en publiant à Athènes en 1888 son ouvrage « *Τὸ ταξίδι μου* ». Il a attiré ainsi sur lui et ses partisans toutes les foudres de ceux qui se proclament puristes jusqu'à la mort. Cela ne l'a pas effrayé; il a poursuivi depuis lors sa campagne, et récemment encore donnait dans la Revue de Paris (1er mars 1901) une nouvelle étude sur ce sujet passionnant « La bataille littéraire en Grèce » (3).

Coraï qui ne pensait sûrement pas soulever de pareilles tempêtes après lui, mourut à Paris en 1833. Il était né à Smyrne en 1748. M. Gustave d'Eichthal porte sur son œuvre ce jugement auquel je me rallie pleinement: « Coraï n'a point renouvelé la langue moderne, comme on l'a dit souvent et à tort. Il l'a employée telle que depuis longtemps

(1) *Μακαρονισμός*, se dit dans le néo-grec du système qui consiste à accoler des mots anciens qui ne sont plus usités, à d'autres mots ou locutions de la langue écrite actuelle.

(2) Auguste Dozon, *Revue des Etudes Grecques*, 1889, p. 68. — M. Gaston Deschamps traitant incidemment de la même question, ajoute avec ironie: « Les Turcs, les Latins et les Slaves, ont laissé dans la langue des Grecs encore plus de traces et de souillures que sur leur sol. Trois mille ans ont passé sur le vocabulaire d'Homère, et pendant ces trois mille ans, le jardin des racines grecques a été envahi par les plus étranges végétations ». Et un peu plus loin: « Les Grecs ont plusieurs langues, et ne savent laquelle choisir. Les savants et les hommes de lettres travaillent encore pour lui donner deux choses indispensables à un peuple qui a de l'amour-propre: un lexique et une grammaire », *La Grèce d'aujourdhui*, Paris, 1892, p. 95, 96.

(3) Peu de jours auparavant, un journal grec de Trieste, la *Νέα Ἡμέρα*, l'avait pris violemment à parti, dans une série d'articles intitulés: « *Ἀκόμη ὀλίγα περὶ τῆς γλώσσης, πρὸς καθησύχασιν τῶν νεύρων* ». Et en sous titre « *Αἰσχρὸν σιωπᾶν, Ψυχάρην δ'ἐᾶν λέγειν* ». 19 et 26 Janvier, 2 Fevrier 1901.

elle était pratiquée dans l'usage ordinaire par la classe lettrée, en la débarrassant seulement des mots étrangers qu'elle s'était incorporés, en l'affranchissant des anomalies grammaticales les plus choquantes qui la déparaient, enfin en l'enrichissant, mais sagement et progressivement, à l'aide d'emprunts faits à la langue ancienne. Le grand service rendu par Coraï a été d'appliquer et de faire appliquer cette langue, ainsi améliorée, à l'usage littéraire » ([1]).

Ces quelques pages consacrées à l'histoire du mouvement intellectuel chez les Grecs modernes, avant l'ère de l'Indépendance, suffiront, je l'espère, à démontrer que cette race ne cessa jamais complétement de cultiver les lettres, que la perpétuité du langage, selon M. Gidel, entretint en elle la perpétuité de la nationalité grecque, et qu'à cause de cela même, de longs siècles de servitude ne la courbèrent jamais pleinement devant la tyrannie du vainqueur. Des études subséquentes nous la montreront jeune et vivante, après des années de lutte acharnée, et nous pourrons juger alors si elle répond présentement aux espérances que l'Europe était en droit de concevoir ([2]).

Constantinople, (Séminaire Grec Catholique).

P. Théopistos,
des Augustins de l'Assomption.

([1]) Cf. *Annuaire de l'Association,* 1870, p. 110.

([2]) Pour ne pas développer outre mesure cette premiére partie de mon travail, et ne pas sortir des bornes que je me suis prescrites, je nèglige volontairement quelques points, dont l'exposé m'entrainerait trop loin, en particulier l'influence exercée sur l'Hellénisme tout entier par la colonie grecque de Venise. Consulter à ce sujet Veloudis, *Ἡ ἐν Βενετίᾳ Ἑλληνικὴ Ἀποικία,* Venise, 1893. Zante et Corfou furent aussi des centres trés actifs d'instruction. Il faut signaler enfin le Collège grec Saint-Athanase à Rome, où se formèrent nombre de jeunes gens qui, rentrés dans leur patrie, exercèrent dans ce sens une heureuse influence sur leurs compatriotes. La Bibliographie Hellenique de M. E. Legrand abonde en prècieux renseignements sur les lettrés qui sortirent de cette cèlèbre ècole et en général sur le mouvement littéraire de la nation grecque pendant les derniers siècles.

IL BEATO CARDINALE GREGORIO BARBARIGO

Vescovo di Padova

e la riunione delle Chiese Orientali alla Romana.

IV.

Studio delle lingue Orientali.

A porre ad effetto il suo grande divisamento, introdusse Gregorio nel suo Seminario lo studio delle lingue straniere ed orientali. E qui, a rompere la mia monotonia, venga di bel nuovo il nostro poeta a deliziarci colla magniloquenza e colla potente armonia del suo verso (1):

Auditis, juvenes? Incognita verba, loquelae
Insolitae, haud ante exaudita vocabula, voces
Non intellectae prius et diversa sonantes,
Diversae patria, ingenio, cognomine linguae
Per nostras certante scholas ardore renident
Quaeque loqui propriae fata immortalia gentis.
Altera, se jactans genitam Omnipotentis ab ipso
Ore, refert portenta fugam comitata vagantum
Longe Hebraeorum. Studio altera nata palaestrae
Monstrat olympiaco collectas pulvere palmas,
Praemia victorum. Majoribus orta tropaeis
Altera, nescio quo gravioris robore vocis
Verba loquens plusquam mortale sonantia, cantat
Indomitas aquilas extremis finibus ausas
Ferre sui imperium populi nomenque tremendum,
Nunc quoque victorem visa acclamare trahentem
Pone catenatos alta ad Capitolia reges.
Haec haec in nostris exsultans laetior omnes
Supra alias cathedris, proprio velut arbitra regno,
Spirat ab augusto quoddam regaliter ore
Matronale decus majestatemque Latinam,
Quale decent linguam Tarpeja e rupe locutam.
Haec vos fortunamque loci curabit, amantis
In speciem matris, nomemque extendet in orbem
Extremum . . . . .

Ben sapeva il nostro poeta, sotto manto di profeta facendo da storico, che se grande merito provenne al nostro Beato, e grande frutto alla Chiesa

(1) Op. cit., vv. 140-164.

e rinomanza al Padovano Seminario dallo studio delle lingue orientali, quella che doveva immortalare ed estendere in tutto il mondo il nome e la gloria di tale Istituto doveva essere per l'appunto la lingua latina, colà sempre signora come in suo regno, la sempre preferita e venerata per legge stessa del Barbarigo, e per opera successiva (per dire solo dei più illustri) d'un Facciolati, d'un Forcellini, d'un Ferrazzi, d'un Dalle Laste, d'un Pasini, d'un Porretti, d'un Sandini, d'un Sibiliato, d'un Ferrari; e nel secolo testè defunto, per le opere egregie d'un Costa, d'un Braus, d'un Furlanetto, d'un Trivellato, d'un Melan, de' due fratelli Agostini, e da ultimo d'un Simonetti, d'un Corradini, d'un Salani, d'un De-Vit, ch'entrò nei Rosminiani; e altri nomi felicemente sono in vista, non degeneri dagli antecessori, e splendono; ma quelli che li portano, vivano a lungo, e al grande Istituto (invigilato da tal Vescovo, che del Barbarigo ha l'operosità ed il cuore) preparino intanto nuovo lustro e novelli trionfi a bene della Chiesa, a gloria e ad ammirazione del santo Fondatore.

Il Ricchini così scrive al nostro proposito (1). « A Latinae et Graecae linguae institutionibus alumnorum studia iniri jussit, quo via illis ad omnem litteraturam atque elegantiam sterneretur. Hebraicam, eique affines Syriacam atque Chaldaicam ad eas percipiendas idoneis tradi voluit, quod intelligendis atque interpretandis divinis Scripturis non exiguam utilitatem atque subsidium afferre posse intelligeret. Cumque animo perlustrasset vastissima Orientis spatia, in quibus Arabica fere sola dominatur (2), alicubi vero Turcica, et Persica, harum quoque linguarum magistros constituit, qui christianae militiae tyrones pro catholica Fide propugnaturos praemunirent atque instruerent armis adversus Satanae imperium iis in regionibus late diffusum ». Ma il più notabile, a parer mio, si è che il santo Vescovo, per mettere maggiore stimolo nei giovani chierici prescelti a tale studio, gli eccitava coll'esempio; infatti l'autore or ora allegato della *Vita e Virtù* ecc., al luogo citato, ne accerta che nelle lingue orientali il Barbarigo « fu versatissimo, e perfezionò gli Accademici fin a potere difendere le conclusioni, e argomentare nel Greco letterale ». E che il Beato fosse molto addentro nella

(1) Op. cit., lib. I, cap. XII, pagg. 69-70.

(2) Presso la sullodata Casa dei Conti Donà dalle Rose, tra le molte memorie del nostro Beato, potei pure esaminare un vol. ms., di pagg. 879 in f.°, di nitidissimo carattere, che ha per titolo: *Vita e virtù del Ven. Card. Barbarigo Vescovo prima di Bergamo poi di Padova* (precede *l'autore a chi legge*, e poi una *Introduzione a chi legge*), divisa in cinque Parti, ognuna in più Capi. Nella P. IV, cap. VII (che si inscrive *Accademia eretta nel Seminario*) si legge (alla pag. 476): « Per compimento alle virtuose premure della Accademia introdusse l'esercizio delle Lingue, che chiamò Orientali, cioè Greca, Ebraica, Arabica, Siriaca e Caldea ».

perizia delle lingue, e di gran zelo per farle apprendere ai suoi chierici, lo provano questi due documenti, che ora allego.

Nella *Selva di Notizie della vita* del nostro Barbarigo, che ho citato nel Capo precedente ([1]), si legge: « La perizia delle lingue fu in lui singolare ([2]); nè si contentò d'averla per sè, ma la fece insegnare nel suo Seminario a beneficio pubblico ». E nello stesso vol., alla pag. 716: — « Attesta l'abb. Varrotti che il Card. Barbarigo era tanto attento, che tutti apprendessero particolarmente la lingua Greca, che istruì egli stesso nel principio alcuni dei suoi Seminaristi, essendo egli in questa lingua il più versato che fosse in Padova, per quanto gli disse il cav. Ottavio Ferrari pubblico professore di belle Lettere e della lingua Greca. Ha poi più volte udito il Cardinale dire in questo proposito: « Faremo delli sacerdoti versati nelle scienze e nella lingua Greca, che una volta potranno essere mandati ad illuminare i Greci de' loro errori » ([3]). Or pensi ognuno se il un tal Vescovo, cinto dell'aureola di tanta santità e di sì vasto sapere, non dovesse esercitare sui chierici del suo Seminario un'illimitata autorità morale, che si risolvesse in isprone potente ad assecondare pronti e volenti le cure del loro magnanimo Pastore. Perciò nella *Selva* testè citata, alla pag. 734 del medesimo vol., abbiamo quest'altra testimonianza: — « Afferma il Canonico Adami, che la sola assistenza del Cardinale ha molto operato nel far apprendere le lingue orientali dagli alunni del Seminario, così che quasi tutti intendono l'idioma Greco, molti l'Ebreo, alcuni l'Arabo, et altri il Persiano, Turco e Siriaco » ([4]).

Ed ecco un altro fatto, e documento insieme, che viene a mettere in sempre maggior luce la sollecitudine del nostro Beato in benefizio delle Chiese orientali. Nell'opera, che abbiam citato più addietro, scritta

([1]) Nel vol. II, alla pag. 655.

([2]) Scrive il Ricchini (op. cit., lib. III, cap. II, pag. 260): « Gregorius Gallicam, Latinam, Graecam linguam calluit: Hebraicam quoque attigit, atque huic affines Chaldaicam atque Syriacam non omnino ignoravit. M. Antonius Ferratius eiusdem linguae sanctae Professor, suis in Dissertationibus hebraicis debere se plurimum Cardinali Barbadico ingenue professus est, a quo suscepti operis consilium, methodum rerumque delectum accepisset. Idem in commentariis ad Livium et Ciceronem optimam auctores illos explicandi rationem, atque ad scholarum usum maxime accomodatam, ab eodem se hausisse Cardinali testatus est.

([3]) Ciò è confermato anche dal *Ragguaglio della vita, virtù e miracoli* ecc., citato più sopra; dove si legge (pagg. 40-41): « Oltre la lingua latina e la greca, l'Eloquenza, la Sacra Scrittura, l'Istoria Ecclesiastica, il Diritto Canonico e Civile, e le matematiche, volle che s'insegnassero tutte le lingue orientali, spesando a tale effetto maestri dell'Ebraica, Siriaca, Arabica, Persiana, Turca, e ciò per uso di quegli alunni, che si sentissero da Dio chiamati alle Missioni straniere ».

([4]) Veggasi la *Nota* in fine di questo Capitolo.

da un sacerdote della Compagnia di Gesù ([1]), leggiamo che: « vinti i Turchi e cacciati d'Ungheria dalle armi cristiane, si destò fra gli scismatici orientali un consolante movimento; ond'è che per tali fausti avvenimenti *accensus Pontificis zelus* (era allora Papa Innocenzo XI, Odescalchi), « sicut religiosas Familias, ita Presbyteros universos hortatus est ad linguarum Orientalium, et praesertim Graecae exercitium. Praevenerat Papae hortatum Venerabilis (il Barbarigo), atque Seminario et Academiae adjecerat Professores, decreto dialectis, sicut vocant, addiscendis studiosorum numero non levi, qui Graeco idiomati vigilias impendère operosissimas. Erogaverat educendo ex Sarmatia adversus Turcas Polono duo ducatorum millia » (altra e singolare benemerenza di quest'uomo insigne, e altra prova del suo zelo per liberare almeno l'Europa dal dominio dei Turchi e dilatarvi la Religione cattolica), « causatus Ærarii inopiam, impedientem ne plura erogaret; cum gratiis Pontificiis auctus habuit Roma invitatum de promovenda Idiomatum orientalium peritia. Respondit Patribus de Propaganda Fide jamdiu se arsisse desiderio evertendi Graecorum schisma, et restituendi Orthodoxae Fidei gentem optime meritam de Religionis primaeva propagatione ([2]).

Per tutto questo è anche facile a capire un altro fatto. Nelle *Istituzioni* o *Regole* date dal Beato al suo Seminario, che più volte citammo, c'è anche questa ([3]), che ogni dì, dopo una mezz'ora di orazione mentale, « quadrans officio Beatissimae Virginis persolvendo assignetur »: orbene; venne in uso di quell'insigne Istituto (e durò sino a pochi lustri addietro), che gli alunni più adulti lo recitassero in Greco, e dalla tipografia del Seminario se ne fece un'apposita edizione in tale lingua; e ciò non già perchè i chierici non n'avessero danno nella purezza del linguaggio, recitandolo in latino (come ben rammento che mi venne così contato da ragazzo), ma perchè sempre meglio s'impratichissero del Greco, e gli prendessero amore ([4]).

([1]) Nel vol. II, pagg. 457-458.

([2]) Nella speranza e nel vivo desiderio di poter riferire nella sua integrità questa preziosa risposta del Barbarigo, feci accurate indagini nell'Archivio di Propaganda (dove, circa al nostro Beato, trovai cenno d'altre cose), ma non mi venne fatto di trovarne neppur traccia.

([3]) Parte II, cap. VI.

([4]) Sentimmo come vivente il Beato, e così giù giù sino a non molti lustri or sono, i giovani alunni apprendessero sì bene, oltre il Latino, anche il Greco, da poterlo correttamente parlare; e, chi ben badi, ciò si otteneva in poco tempo; eppure non era ancora spuntato l'albore dei metodi intedescati, che ora letiziano le scuole d'Italia; nè si usavano grammatiche, battezzate sull'Istro o sulla Sprea, ma bastava pur quella tanto modesta, che si intitolava *ad usum Seminarii Patavini*: ma ora, dicervellando i poveri giovani con mille sottigliezze, s'arriva a farli imparare altrettanto?

Tante sollecitudini del Barbarigo per la lingua Greca e per le orientali non dovevano improntare nel suo Seminario una traccia luminosa, che segnasse la via regia, che quell' Istituto dovesse seguire, anche dopo la scomparsa di lui dal mondo? E così fu, dacchè le opere pensate e compiute dai Santi non muoiono sì presto. Onde abbiamo, per tacer di tanti altri, un Giacometti (1663-1737), cresciuto nel Seminario sotto gli occhi del Beato, del quale scriveva il Babolini, che « quidquid eruditionis, quidquid humanitatis Seminarium Patavinum in alumnos vere industrios diffudit, ille hansit a primis unguiculis [1]. In quanto alla lingua Greca, il Giacometti *sine controversia prestabat*, scrisse il Facciolati [2]; e il celebre Conti affermò, che *nella perizia* di tal lingua *nulla cedeva ai più famosi del XVI secolo* [3]. E il Ferrari ne accerta, che « quoties ipsi lubitum, loquebatur graece; quodque mirum, tam expedita ac profluens erat loquendi celeritas, tam expolita concinnitas, ut meditate, non ex tempore videretur loqui, stupentibus Graecis ipsis [4].

E quant'è delle lingue propriamente dette orientali, di esse pure, per merito del Barbarigo, nel Padovano Seminario se ne radicò il culto; tant'è vero, che quel Giuseppe Pasini, ch'era notissimo ai ginnasi e licei italiani sino a mezzo secolo fa, pel Vocabolario italiano-latino e latino-italiano, giunse nella lingua Ebraica a tanta perizia, che in una solennissima e pubblica disputa, potè difendere certe questioni bibliche, pubblicate in un suo libro [5], sia lui che gli arguenti, parlando in ebreo [6]. E altre due opere ci lasciò il Pasini, dimostranti il suo largo sapere nell'Ebraica lingua [7].

Quando Vittorio Amedeo II re di Sardegna chiamò il Pasini a' suoi stipendi per insegnare studî biblici e lingue orientali nella Università di Torino (ann. 1720), nel Seminario di Padova gli successe un suo

(1) Cf. Ferrari, *Vitae* etc., pag. 103.

(2) *Fasti Gymn. Patav.*, tom. II, pag. 319.

(3) Cf. *Opere di Ant. Conti*, tom. I, pag. 41.

(4) Ferrari, Op. cit., pag. 104.

(5) Ha per titolo: *De praecipuis SS. Bibliorum linguis et versionibus polemica dissertatio; cui accedunt quaestiones aliquot ex ipsarum linguarum interpretatione ortae* (Patavii, typ. Seminarii, 1716); opera giudicata eruditissima dal *Giornale dei Lett. d'Italia* (ann. 1716, tom. XXX, pag. 466).

(6) Eran costoro il P. Bertoli e il P. Benetello, già prof. di lingua Ebrea nel Seminario, vivente il Beato. Attesta il Ferrari (op. cit., pag. 156), che in quella disputa difenditore ed arguente *disserebat uterque hebraice tanto majore cum plausu, quanto magis id aberat a consuetudine.*

(7) Son queste: *Grammatica linguae sanctae institutio* (Patavii, typ. Sem., 1721). — *Decem dissertationes selectae in Pentateuchum* (Augustae Taurinorum, 1722).

valentissimo scolaro, Antonio Zanolini, il quale, benchè ancora giovanissimo (ne' suoi ventott' anni), aveva già bella fama di peritissimo nelle lingue orientali; nello studio e nell'insegnamento delle quali, mosso soltanto da sentimento religioso, spese tutta la vita, vita gloriosa a lui e al Seminario di Padova. Il Ferrari così dipinse l'uomo e lo scienziato [1]: « Ab illustribus Academiis magni factus, sapientibus viris notus, inter paucissimos insigni doctrina excellens, eximiis monumentis apud exteros etiam clarus [2], semper modestissime se contulit. Non ampliores honores petiit, non splendidas cathedras, non ampla stipendia. Tenuissima spe proposita, diurnis nocturnisque laboribus frangebatur Religionis gratia. Hujus amore in tradendis orientalium populorum linguis vitam consumpsit, harum studium aliis inculcat, Pontifices earumdem fautores laudat, tum B. Gregorium Card. Barbadicum, qui iisdem et ipse auctus, Seminarium auxit Patavinum » [3]. E opere insigni ci lasciò il Zanolini, a perenne conferma del suo sapere, a gloria del Seminario di Padova e del suo Beato istitutore [4].

NOTA.

A proposito dello studio delle lingue Orientali, consenta il lettore che dalle *Institutioni* date dal Barbarigo al suo Seminario, riporti quanto egli prescrive per l'apprendimento di esse; si conoscerà così meglio la sua mente, il suo ingegno, i suoi intendimenti e la sapienza del voluto metodo.

Nella *Parte Quarta* delle *Institusioni* il Capo XIII, che s'intitola: *Regulae Professoris Linguarum Hebraeae, Siriacae et Chaldaeae*, ha quanto segue: — « Nihil antiquius habeat, quam ut prima ipsa Sanctae Scripturae verba perquam « integra fide interpretetur. Inter caetera, ad quae ejus intentio feratur, illud sit, « ut versionem ab Ecclesia approbatam defendat. Initio anni prima Grammaticae « rudimenta explicet, deinde dum reliquas persequitur institutiones, aliquem Sacrae

(1) Op. cit. pagg. 200-201.

(2) Cf. *Nova Acta erudit. Lipsiensium*, ann. 1745, pag. 261 e 264; e *Novelle della repubblica letteraria*, ann. 1747, pag. 211.

(3) Cf. La epistola premessa dal Zanolini al suo *Lexicon Syriacum*, colla quale dedicava tale lavoro a Papa Benedetto XIV.

(4) Tra le molte cito le seguenti: *Lexicon hebraicum ad usum Seminarii Patavini* (dedicato al SS. Pontefice Clemente XII), Patavii, typ. Sem., 1732. — *Grammatica linguae Syriacae institutio ad usum Seminarii Patavini*, ibid., 1742, — *Lexicon Syriacum, cui accedit disputatio de lingua Syriaca, versionibus Syriacis et de Maronitis, quibus praecipue nunc lingua Syriaca in usu est, ad usum Seminarii Patav.*, ibid., 1742 (dedicato a Benedetto XIV). — *Lexicon Chaldaico-rabbinicum cum Rabbinorum abbreviaturis. Accedit disputatio de* tergumin, *sive paraphrasibus chaldaicis, thalmude, cabbala, commentariis Rabbinorum et lingua chaldaica* etc., *ad usum Seminarii Patav.*, ibid., 1743; dedicato al Cardinale Rezzonico Vesc. di Padova, che fu poi Papa Clemente XIII. — *Ratio institutioque addiscendae linguae Chaldaicae, rabbinicae, thalmudicae* etc., ibid., 1750.

« Scripturae librum ex facilioribus explanet. Dum Sacros Libros interpretatur, non « tam in rebus, quam in sententiis expendendis laboret, quam in vi ac potestate « verborum, ac propriis ejus linguae idiotismis, et in Grammaticae praeceptis juxta « germanum Auctoris usum obstruendis. Efficiat, ut singulis fere hebdomadis elapso « primo semestri, aliquid hebraice legatur, recitetur, aut disceptetur in Academia « Hebraeo-Arabica. Grammatica et lexica utrius Joannis Buxtorfii adhibeat in « decursu hujus linguae, verum ab Auditoribus usurpentur cum correctione. Quando « sine haesitatione Auditores grammatice intelligunt, et mediocriter, atque majori « ex parte interpretari possunt Sacra Biblia, continuo trasferendi sunt ad studium « linguae Chaldaeae et Siriacae, quae eodem ordine procedunt ac Hebraea; pri« mumque linguae periculum faciat in Daniele et Esdra; hinc transiri potest ad « Targumim. Fundamentis in lingua Hebraea, Chaldaea atque Siriaca bene jactis« accedat ad Rabbinorum scripta legenda, rationemque doceat suos Auditores le« gendi Commentarios Biblicos, Philosophos, Theologos sine punctis. A studio Rab« binico in Masoram penetret, quod etsi videtur studium difficillimum, inter pau« cissimarum tamen septimanarum spatium, adhibito Commentario Masoretico, et « Concordantiis, absolvi poterit. Ultimus hujus Scholae gradus est studium Tal« mudicum, de quo Jo. Buxtorfius in calce operis de Abbreviaturis hebraicis, quibus « absolutis, totus in eo sit, ut tersissimum stylum scribendi, loquendique Hebraice, « eumque, qui ad Sacrae Scripturae dicendi genus maxime accedat, Auditores asse« quantur. Cursus hujus Scholae integrum biennium occupabit, etsi docti homines « censeant, posse intra annum improbi laboris discipulum sese hujus studii partibus « non mediocriter inclarescere, fuisseque nonnullos, qui hoc ipsum praestiterint ».

Il Capo XIV della stessa Parte s'inscrive: *Regulae Professoris Linguarum Arabicae, Turcicae, Persicae;* ed è questo:

« Quam utilis cognitio sit linguae Arabicae nemo potest ambigere, qui animo « conceperit vastissima Orientis spatia, in quibus haec fere sola dominatur, quem« admodum in plerisque Africae oris. Ut igitur contra imperium Satanae in pul« cherrimis illis regionibus disseminatum Praeceptor novos armet Milites Chri« stianos, qui lingua et manu zizaniam illam, spinasque valeant perite divellere, assi« duus sit primo semestri in explicandis rudimentis, totaque grammatica; mox Aucto« ris compositiones atque traductiones, aliasque concertationes singulis fere Scholis « exigat, nec ante quiescat, quam Auditores eo deduxerit, ut quamvis philosophum, « scriptorem, aut versionem biblicam prompte distincteque interpretari queant tam « litterali, quam vulgari Arabico idiomate. Notet, legatque regulas Magistri lin« guae Hebraeae, simulque et eodem tempore suas habeat Academias Hebraeo-Ara« bicas ad hunc morem. In Aula publica, praesente Praefecto Studiorum, utroque « Magistro linguarum orientalium, et aliis Magistris, ac Sacerdotibus Seminarii, in« cipiat e schola hebraea unus, explicetque aliquid ex hebraeo, aut etiam (quod fit « die Sabbathi a Latinis et Graecis) praelegat Compositionem, statimque socii et « condiscipuli strenue impugnent voces, aut phrases minus apte usurpatas, excusante « aut defendente tum Discipulo, tum Magistro: haec concertatio hebraica occupabit « tres integros horae quadrantes, eademque methodo tres sequentes quadrantes ob« tinebit similis exercitatio arabica. Poterit aliquando etiam haberi disputatio de « variis lectionibus, ut ex comparatione diversarum lectionum ac textuum, et ex « refutatione objectorum veritas magis appareat. A prandio scholam habebit per « duas integras horas, quas ita repetendo, explicando, componendo, scribendo, di« sputandoque impendet, ut peregrinitas hujus linguae sua industria leniatur, ac « veluti civitate et Seminario per eum donetur ».

V.

Il B. Barbarigo instituisce nel suo Seminario la Tipografia; e scopo, che con essa si prefisse.

Come è moltiforme nelle sue manifestazioni la carità di Cristo, sono del pari moltiformi nei santi, che da tale carità sono animati, il modo e l'uso dei mezzi, per mettere ad effetto i loro divisamenti alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime. Perciò quello stesso zelo, quel medesimo intento, che mosse il B. Barbarigo a statuire nel suo Seminario lo studio delle lingue orientali, quello stesso lo persuase a fondarvi una Tipografia, che fosse cooperatrice a mettere in opera e a *portare a compimento il gigantesco pensiero di concorrere ad estirpar l'eresia, d'unire la Chiesa Greca alla Latina e a diffondere dovunque la fede di Cristo colla stampa* (1).

Di famiglia signorile, egli era signorile ancor più di cuore e di sentimenti, e a quell'anima grande arridevano assai le cose grandiose; perciò scrive il Ferrari nel suo opuscolo più volte citato (2), che *anno 1680* (3) *typographiam Berbadicus in Seminario fundavit amplissimam, in eam profundens octoginta aureorum millia* (4). *Munificentia, quae propedum ultra finem!*

E ben venga di nuovo il Simonetti col suo verso facondo e sonante ad inneggiare anche a quest'opera gloriosa del nostro Beato (5):

Non tamen ille abolet dilectos pectore fratres,
Quaque potest prodesse volens absentibus absens,
Utiliora hominum meditatur scripta piorum
Evulgare, quibus, tamquam auxiliaribus armis,
Accurrat populis falsas venerantibus aras.

(1) M.r Stievano, *Opusc. cit.*, pag. 48.

(2) Cap. XI, pag. 56.

(3) Lo Stievano però (loc. cit.) porta a quattr'anni dopo tale fondazione, e scrive: « La Tipografia, che oggidì ancora si mantiene degna del suo nome, venne fondata dal B. Gregorio nel 1684, come si rileva dall'opuscolo. che stampò per primo, nel cui frontispizio leggesi il distico:

Primis prima typis commissa est alea nostris:
Dux facit auspicium qui dedit ingenium ».

(4) Per questi *aurei* dobbiamo intendere zecchini di Venezia: e lo zecchino Veneto, ragguagliato alla moneta presente, valeva a un bel circa lire italiane dodici e mezzo; dunque per la sola Tipografia il Barbarigo spese, in conto tondo, un bel milione!

(5) *Carm. cit.*, vv. 323-332, 345-348, e 368-384.

Consilio mora nulla: suis loca sumptibus alto
Digna ministerio, instrumentaque cuncta creandis
Comparat opportuna typis, domus unde novellum
Ista decus traheret (1), morum dux facta remotis
Gentibus, et Fidei praeco, velut altera Roma.....
Hic Latia, hic Graja, hic nectit (*manus*) quoque Persica verba,
Aut alias alii voces aliasque loquelas,
Quascumque Hebraei atque Arabes reliquaeque loquuntur
Innumerae gentes, Asiae quas educat ora (2).....
Jam natus liber est: manibus sic nascitur îsdem
Innumerabilium series longissima fratrum:
Inclyta progenies, proles bene nata piorum
Spirituum, scripta omnigenis uberrima rerum
Divinarum opibus, pretiosa volumina normis
Plena salutiferis, dulcem et spirantia odorem
Omnia fraternae pietatis. Surgite, gentes
Eoae, quaecumque errorum in nocte jacetis
Damnatae brutis pejorem vivere vitam,
Surgite, io miserae, et laeto canite ore triumphum.
Gregorii e typica vobis rutilantior aede
Sol oritur sole, in vestris qui nascitur oris.
Cernitis? Unanimo teneri certamine amoris
Perciti, Apostolico functuri munere, libri
Trans mare, trans terras volitant, trans littora mundi
Ultima, portantes coelestis lampada lucis
Per populos late, nomenque illustre Beati.

Nè il poeta esagerò, ma in versi, come ognun vede, di inarrivabile schiettezza e di virgiliana eleganza ad un tempo, non fece che riprodurre la rigida storia; e ciò vedremo un po' più sotto.

(1) Scrive il Ferrari, op. cit., loc. cit., che anche per la fondazione della Tipografia il Seminario di Padova *in magnam celebritatem repente evasit. Nulla tunc erat in his regionibus, cui haec invideret, quippe quae nulli Italicarum secunda. Pluribus vero ipsa erat admirationi. Exteros quoque nominis fama impleverat. Fere nemo ex dissitis provinciis in Italiam veniens, et Patavio transiens abitat, quin eam inviseret. Nemo, ubi eam vidisset, non afficiebatur plurimum illius adspectu, ut egregii operis et pulcherrimi. Hanc invisere prae caeteris eruditissimi viri duo, Joannes Mabillonius, et Bernardus Montefauconius, eamque scriptis suis celebrant, recensentes ipsam inter praecipua Italiae ornamenta* (Cf. Mabillon, *Musei Ital*, P. I, pag. 205; e Montefaucon, *Diar. Ital.*, pag. 79).

(2) Scrive il Ricchini (op. cit., pag. 72): *Typographiam quoque illustrem ac nulli italicarum secundam aere suo comparatam Seminario attribuit. In ea praeter omnis generis characterum varietatem, copiam atque nitorem, quibus insigniores typothecae abundare solent, orientalium quoque characterum matrices et formas posuit, quo perutiles Orientalium Missionum ministris libri ederentur ad Catholicae Religionis praesidium, propagationem et incrementum.*

Scrive a buon proposito il Ferrari (1): « Typographia graecorum et latinorum omnis generis characterum ad abundantiam dives. Horum praeterea matrices et formae plurimae, quibus iidem fundi et excudi solent. Sunt etiam aliae plures orientalium characterum matrius a peritissimis artificibus elaboratae et excusae. Hos Cardinalis a remotis gentibus arcessiverat summo impendio, cupiens omnia ad perfectionem exigere (2). Hinc Romam ad sacram illam Congregationem de Propaganda Fide, tum Mediolanum misit impensis maximis, qui necessaria ad id instrumenta compararent ». Ma a soddisfare l'ardente desiderio del nostro Beato, ad agevolare la sua impresa, vennero anche doni cospicui: infatti, prosegue il Ferrari, *Borromaeus Ambrosianae bibliothecae praeses tria circiter matricum millia dono misit Barbadico, cujus absentis erat admirator maximus* (3). E consimili doni vennero anche più dall'alto; e cel prova quanto vien riferito dalla allegata *Selva di notizie della vita* del nostro Cardinale, inedita, e che ho già citata: ed in vero, l'autore di essa ne racconta (4): « Dice il Can.co Adami, che havendo il Cardinale introdotto nella sua Stamperia l'uso dei caratteri Orientali, vi contribuì con infinita spesa et applicazione, facendo venir da Roma e da Milano le madri per fondere li caratteri, come eseguì nel Seminario, havendo a tal effetto mantenuto un maestro con più lavoranti senza riguardo al dispendio per le mercedi dei medesimi, e pel materiale dei caratteri. Et havendo saputo il Gran Duca di Toscana il di lui genio, lo regalò d'un sortimento di madri d'ogni carattere Orientale, che teneva e conservava come capitale pretioso » (5).

Ma è destino, o, meglio, è nell'ordine della Provvidenza, che le opere tutte che uno spirito gagliardo pensa e matura alla gloria di Dio e a decoro della sua Chiesa, trovino sempre contrasti ed ostacoli,

(1) Op. cit., cap. XI.

(2) Cf. *Act. Beatif.*, Tom. IV, *Summar.* pag. 96.

(3) Non potè essere che una svista quanto afferma l'Alessi (op. cit., pagg. 164-165): *buon numero di queste matrici gli fu* (al Barbarigo) *regalato dal Cardinal Federico Borromeo;* perchè sappiamo che l'eroe della peste di Milano descritta dal Manzoni ne' suoi *Promessi Sposi* (nato il 1564), morì il 22 settembre 1631, quando il nostro Barbarigo non aveva di età che sei anni: dunque altro dovette essere il Borromeo allora *Ambrosianae bibliothecae praeses*, accennato dal Ferrari.

(4) Nel vol. II, pagg. 716-717.

(5) Il Ferrari (opusc. cit., cap. XI, pagg. 57-58) ne dà questa notizia: « Huic Typographiae praeerat ille idem Timotheus Agnellinus archiepiscopus Mardini, qui alumnos Seminarii erudiendos curabat orientalium linguarum scientia. Praeerat, inquam, in omnibus iis, quae ad easdem linguas pertinebant ». Di questo arcivescovo dovremo occuparci di bel nuovo nel Capitolo VII, dove sapremo di lui, ciò che finora non trovai accennato dai biografi del Barbarigo.

o da spiriti pigmei, che non sanno nè posson misurare i passi del gigante, o da gente gretta ed invida, che tira i giudizî dal punto del proprio tornaconto. Perciò ben disse l'Alessi [1]: « Nei principii della fondazione (*della Tipografia*) non mancarono ostacoli e difficoltà alla riuscita dell'opera. Dapprima il Beato veniva deriso, quasichè la sua fosse un'utopia, e la Tipografia dovesse morire prima ancora di nascere. Poscia, quando si vide che l'impresa riusciva a meraviglia, cominciarono le ostilità, temendosi che la nuova istituzione venisse a nuocere agl'interessi delle altre tipografie della città e dello Stato Veneto. Ma il Barbarigo non si lasciò nè scoraggiare nè intimorire; era l'uomo dai forti propositi e dalla tempera d'acciaio. Quando vedeva che un'opera dovea tornare a vantaggio della Chiesa e delle anime, gli ostacoli, anzichè rattiepidire, riaccendevano il suo zelo. E tante fatiche furon coronate dal più splendido successo ».

Se pertanto coll'introduzione dello studio delle lingue orientali nel suo Seminario, e colla fondazione della Tipografia mirava principalmente il Beato, come sappiam già, al duplice scopo di richiamare i Greci dissidenti all'unità cattolica e di portare altrove fra gli orientali di disparate lingue la luce del Vangelo, questo duplice intento proseguì coll'opera, valendosi appunto dei mezzi da lui stesso a tale scopo con tante spese e fatiche sapientemente preparati. L'autore dell'opera inedita, che più addietro citai, *de vita et virtutibus* del nostro Beato, dichiara che Gregorio (il quale *praeter industriam et sapientiam in altioribus Theologiae mysteriis, retulit singularem eruditionem et notitiam perspectam Graecae linguae*), *ad fovendum mutuum commercium* coi Greci (e ben si capisce di qual *commercio* morale debbasi intendere), *utiliores libros vel latine conscriptos in Graecum sermonem vertit, ac vicissim utiliora Patrum antiquorum volumina nostrati et latino commisit autographo* [2]. E molto importa al caso nostro questo fatto, che riferisco dal prezioso e già citato opuscolo dello Stievano [3]. Monsignor Pietro Bogdani, già alunno di *Propaganda Fide* e poscia Arcivescovo d'Uscopia [4] e amministratore di tutto il regno di Serbia, per le persecuzioni dei Turchi si rifugiò a Padova, e fu ospitato dal Barbarigo, dal quale ebbe ogni sorta di aiuti. Pacificate alquanto le cose del suo Vescovato, prima di ritornare alla sua sede, aveva fatto stampare un'opera sua in due lin-

[1] Op. cit., pag. 165.
[2] Alla pag. 458.
[3] Pagg. 48-49.
[4] Così scrivono lo Stievano ed altri; però nei Cataloghi dell'Archivio della S. Congregazione di Propaganda, si legge sempre *Scopia*.

gne ([1]), della quale edizione il Beato si accollò le spese perchè la reputava molto confacente al suo scopo di difendere e di dilatare la vera Religione di Cristo ([2]). Il Bogdani, in data 18 ottobre del 1685, dedicando l'opera sua al Barbarigo, dice di lui: « La carità inesausta di Vostra Eminenza è l'Arca Noetica, sicuro rifugio d'ogni persona afflitta, nella quale io medesimo agitato dalle acque furiose della persecuzione Ottomana, ho trovato posto sicuro, introdotto dalla sua benefica mano ad abitare nella sua casa; in cui, come in Paradiso, si attende da' suoi servi a glorificare Dio colle orazioni, e da' suoi ministri, veri Angioli di costumi, a reggere per la via del Cielo le anime della sua amplissima Chiesa Padovana ». E dopo aver ringraziato della larga ospitalità, e detto che la memoria di Sua Eminenza gli infonderà coraggio nelle fatiche, fiducia nei pericoli e tranquillità nelle agitazioni, doni connaturali al Barbarigo, così prosegue: « Supplico la Divina Maestà concedere all'Eminenza Vostra lunga e felice vita, acciò all'ombra del suo santo zelo, sempre più crescano i nobilissimi Seminari e Collegi piantati nella sua Diocesi, gli alunni dei quali, nuovi eredi del Libano, dilatano i loro odoriferi rami, floridi di erudizioni e di varietà di lingue, radicati con mirabile maniera in tutte le scienze divine ed umane. Mi perdoni il clementissimo animo di Vostra Eminenza se ardisco d'inoltrarmi tanto, non potendo tacere ciò che la fama della sua sollecitudine pastorale pubblica per tutto il mondo, e che con lingua immortale la nobilissima Stamperia del suo Seminario parlerà in eterno. Nelle rupi dell'Orbele e dell'Argentaro, ove si leggerà questo mio libro per istruire nella santa Fede Cattolica quei Cristiani abitatori, risuonerà l'eco della generosità di Vostra Eminenza » ([3]).

Ma ancor più in là della Grecia, e delle genti dal Greco scisma irretite, si stendevano lo sguardo del Barbarico e il caritatevole pensiero. Nella più volte allegata *Selva di notizie* ecc. ([4]) troviamo: « Attesta D. Ettore Guazzo, che il Cardinale ha procurato, che nella

([1]) Petri Bogdani, *Cuneus propheticus de Christo Salvatore Mundi, italice et epirotice*. Patavii, typ. Seminarii, 1685 (un vol. in f.°, diviso in due parti). Alla pubblicazione del Bogdani si riferisce indubbiamente la lettera del Segretario della Propaganda, scritta al nostro Beato in data del 16 luglio 1685, e che riporterò nel capitolo VII.

([2]) Nella citata *Selva di notizie della vita* del nostro Beato (vol. II, pagg. 719-720) pur si legge: « Fece stampare (*il Barbarigo*) col proprio suo denaro un'opera di Mons.r d'Uscopia in lingua Schiavona per ammaestramento di quel Clero ».

([3]) A proposito di Monsig. Bogdani veggasi sul fine del capitolo VII una notizia risguardante un suo nipote protetto dal Beato.

([4]) Alla pag. 716.

sua Stamperia vi fossero tutte le madri per li caratteri Ebrei e Arabici, per poter stampare libri in quelle lingue, acciò servissero per la conversione degli Infedeli. Ha fatto però stampare la confutazione dell'Alcorano in lingua Araba e Latina »; onde poco dopo ([1]) conchiudesi: « e così la Stamperia giovò molto all'universale della Cristianità ». Ma in quanto alla pubblicazione dell'Alcorano più preciso è il Ricchini, che lasciò scritto ([2]): « *Primum tanti beneficii veluti specimen prodiit iis formis excusus Alcorani textus arabicis characteribus, iisque pulcherrimis, ex arabico idiomate in latinum translatus a Ludovico Maraccio, appositis unicuique capiti notis, atque refutatione* ([3]); *tomis duobus in folio, convellandae Muhamedanae superstitioni, Turcarumque conversioni promovendae opus sane accomodatissimum* » ([4]). Chi pertanto non riconoscerà la magnanimità del cuore del B. Card. Barbarigo e la vastità de' suoi intenti e la grandezza delle sue imprese, tutte rivolte alla gloria di Dio, alla dilatazione della Chiesa Cattolica, alla salvezza delle anime, e in pari tempo a servizio e decoro del sacerdozio? Vero è che se principalissimo scopo dell'insigne Vescovo, coll'istituzione della Tipografia, si era quello che notammo sin da principio di questo capo, non era estraneo un altro, che cioè per mezzo di accurate ed eleganti edizioni « le lettere italiane e straniere, e le scienze sacre e profane ottenessero quello splendore, che fosse degno del suo Seminario, solendo dire, che *liber excusus, ut decet, magis incendit ad studia* » ([5]). Onde il P. Cordara nel suo *Ragguaglio*, altrove citato, della Tipografia del Seminario di Padova a buon diritto potè scrivere ([6]): « Monumento perenne della sua munificenza e del suo zelo, di cui dovrà sapergli grado non pure la Chiesa Padovana e lo Stato

([1]) Alla pag. 720.

([2]) Op. cit., pag. 72.

([3]) *Refutatio Alcorani, in qua ad mahumetanae superstitionis radicem securis apponitur et Mahumetus ipse gladio suo jugulatur . . . auctore Ludovico Maraccio Lucensi.* Patavii, 1698, ex Tip. Seminarii (vol. 2 in fol.). Come vedremo della *Somma Teologica* di S. Tommaso, anche l'opera del Maracci uscì l'anno appresso alla morte del Barbarigo.

([4]) Il nostro Ferrari, concorde al Ricchini, scrive (op. cit., cap. XI): « Quis vero fructus ex hac Typographia tam largiter ac liberaliter a Gregorio instructa? Non pauca statim prodiere volumina, dissimilibus linguis conscripta, unde plurimum Seminario existimationis, Religioni autem catholicae praesidii accessit, quod in primis optabat vir beatus ». Se prestiam fede al Compilatore della citata inedita *Selva di notizie sulla vita* del nostro Barbarigo, oltrechè l'Alcorano fece stampare *altre Opere di Monsig. Mardin* (vescovo di Mardin di cui toccammo qui addietro, e del quale dovrem riparlare nel capitolo VII) *per coltura degli Orientali, essendo queste in lingua araba* (pagg. 719-720).

([5]) Stievano, op. cit., pag. 49.

([6]) Alla pag. 40.

Veneto, ma ogni nazone ed ogni età ». E che ogni nazione civile ed ogni età abbiano tenuto nel debito conto l'opera del Beato pei frutti che largamente produsse e segue a produrre, son palesi le prove; onde lo Stievano (1) autorevolmente potè scrivere: « Che alle cure del Barbarigo fosse corrispondente il successo, ce ne fanno fede le nitide, dotte e critiche edizioni, in ogni ramo del sapere, sì largamente ricercate e diffuse per tutta Europa, dove in ogni Istituto si aveva come il più opportuno e sicuro quel libro, che portasse aggiunto al titolo: *ad usum Seminarii Patavini*. Talune delle edizioni poi sono di tale splendore, che nulla possono invidiare alle più splendide edizioni uscite da Parma, da Londra, da Parigi » (2). E l'acquistata fama, come ognun sa, mantiene integra e riverita anche ai dì nostri.

L'aver parlato della grandiosa Tipografia dal B. Barbarigo istituita all'intento notato, ci obbligherebbe in certo modo a parlare pur della Biblioteca, che a scopo non differente e dal medesimo Beato fu istituita. « Ne ullum », scrive il Ricchini (3), « ad fovenda atque promovenda literarum studia subsidii genus desideraretur, optimis ad quamlibet disciplinam comparatis libris amplissimam Bibliothecam instruxit, quam Seminariensium usui perpetuo dedicavit ». Cresciuta di mano in mano, è oggimai tenuta « in altissimo pregio e visitata da italiani e stranieri, e forma un vero lustro e decoro non solamente pel Seminario, ma ancora per la città di Padova », scrive l'Alessi (4). I volumi passano gli ottantamila, con trecento incunabuli, più che ottomila son gli opuscoli; rilevante per numero e per importanza la rac-

(1) Op. cit., alla pag. 49.

(2) Cfr. Alessi, op. cit., pag. 167. Chi volesse saperne di più e partitamente, può consultare l'opuscolo, che a ciò si riferisce, e che ha per titolo: *Della Stamperia del Seminario di Padova, Memoria del Direttore ab. Gaetano Dott. Sorgato*. Padova, tip. del Sem., 1843. Ma non posso tacere che quel grande Pontefice, che fu Benedetto XIV, desiderò che dalla Tipografia nostra si stampasse il suo *De Servorum Dei Beatificatione et de Beatorum Canonizatione* (ann. 1743), essendone revisore della stampa nientemeno che Jacopo Facciolati; e nella Biblioteca del Seminario vi sono alquante lettere del Lambertini al Facciolati su tal soggetto, e qualcuna non priva di curiosità. Ma a conoscere come la Tipografia non venga meno all'antica sua gloria, anzi come in qualche cosa sappia vincere per arte, varietà e bellezza le passate pubblicazioni, anche le più splendide, basta vedere il lavoro, che in diverse lingue, anche orientali, essa pubblicò nel 1887, con questo titolo: LEONI XIII — PONTIFICI MAXIMO ANNUM L A SACERDOTIO INITO — CELEBRANTI — SEMINARIUM PATAVINUM. Della Tipografia è da molti anni Direttore il Sac. Giuseppe Soldà, solerte, operoso, vero uomo d'affari, cui molto deve di sua floridezza l'Istituto, e più ancora gli dovrà, perchè non è uomo da riposarsi sugli ottenuti allori.

(3) Op. cit., lib. I, cap. XII, pag. 71.

(4) Op. cit., cap. XV, pag. 161.

colta dei Codici, tra' quali quattro della Divina Commedia; preziosissima la collezione di circa cinquemila monete, tra le quali il famoso *Germanico*, solo esemplare che esista di quell'Imperatore (e che si chiama il *Medagliere del Canova*, perchè regalato alla Biblioteca da Monsig. G. B. Sartori-Canova, vescovo titolare di Minto, già alunno del Seminario di Padova, e fratello uterino del sommo Scultore); nè men preziosa la collezione di quasi ottocento incisioni in rame (una delle più ricche e rinomate ch'esistano in Italia), rappresentanti le diverse scuole sì italiane che forestiere. Però, chi della Biblioteca e delle sue ricchezze voglia avere piena notizia, potrà consultare la *Relazione* dell'attuale benemerito Bibliotecario Monsig. prof. Innocenzo Stievano, inserita nella *Statistica delle biblioteche italiane*, pubblicata a cura del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, parte 1ª, vol. I. Roma, tip. Nazionale, 1893.

VI.

Speciale amore del Beato verso i Greci e gli Orientali, e riconoscenza di questi verso il Beato.

Al discreto lettore, che abbia prestato attenzione a quanto siamo venuti discorrendo insino a qui, e abbia posto mente ai documenti, che abbiamo recato, questo capitolo potrà forse, almeno nella prima parte, sembrare non necessario: però non è mai soverchio, a parer mio, specialmente trattandosi d'uomini del cuore e della mente d'un Barbarigo, esaminare e illustrare con ogni maniera di prove e sotto ogni lato le ragioni d'un altissimo concetto, d'un sapientissimo e benefico intento, che gli occupò per molta parte della loro vita, e che fu cagione delle loro opere insigni, che il mondo ammira ed onora tuttavia.

Che il Beato Barbarigo avesse un singolare amore verso i Greci e, in genere, verso i popoli dell'Oriente, non v'ha dubbio di sorta; e documenti finora da noi riferiti ce lo attestano luminosamente; ed altri, che qui appresso riferiremo, cel proveranno ancor più. A destare in lui cotale sentimento vi possono aver concorso parecchie ragioni storiche, cittadine ed anco domestiche. Ognun sa il vasto commercio, che Venezia tenne per secoli colla Grecia e con tutti i porti dell'Oriente; dal che veniva il continuo travasarsi di Veneziani in quelle regioni, e di Greci e d'Orientali d'ogni nazione a Venezia: e, per di più, il Leone di S. Marco, come su Cipro, su Candia, su Corfù e altrove ancora, stese e mantenne a lungo la sua signoria; anzi nessun fatto di importanza si compiè per secoli in Grecia e nell'Oriente, che

non fosse operato da Venezia, o ch'essa non vi prendesse specialissima parte.

Ma pel nostro Beato, a fecondare e a tener desto quel suo amore, non poco dovettero averci concorso anche le gloriose memorie del suo casato; dacchè egli non avrebbe potuto non ricordare con santo orgoglio un suo valoroso bisavolo, quell'Agostino Barbarigo, che legato del Doge Sebastiano Venier, ebbe il comando della flotta veneziana di centoquattordici navi nella memoranda giornata di Lepanto, e fu causa principalissima di quella insigne vittoria, di cui tanto s'allietarono la Chiesa, l'amor patrio, e la cristiana civiltà; e con sentimento anche più vivo doveva il nostro Beato ricordare il fratel suo Pietro, che morì in sul fior degli anni per le ferite riportate in una battaglia navale contro i Turchi nella guerra di Candia. E forse questo commescolarsi di patriottismo, di civiltà, di religione e di affetti domestici, fu causa che più salde radici mettesse nel cuor di Gregorio il suo amore a quelle genti, e che più vivace s'accendesse nella sua anima il proposito di venire loro in soccorso colla luce della vera Religione e di quella civiltà, che n'è sempre seguace. Dio sa valersi d'ogni fatto naturale per compiere, col mezzo d'uomini atti a intendere la sua voce, le sue opere mirabili.

Al preparare giovani Missionari per la Grecia e per l'Oriente tutto, non istette pago il Barbarigo; nè s'accontentò dei mezzi, che mediante libri opportuni all'inteso scopo, gli somministrava oramai la sua Tipografia: le anime forti e generose non trascurano nessun mezzo, anche se i profani e le menti corte e grosse insorgano colle loro censure: hanno vivido e chiaro nel loro intelletto lo scopo, dei mezzi san misurare il valore e la portata; e, ad ogni modo, ben sanno che di stille si fanno i fiumi.

A Padova, a Venezia non pochi erano al tempo del nostro Beato i giovani greci di famiglie scismatiche mandati a fare i loro studi; che pensa egli? di trarli dallo scisma, di convertirli al cattolicismo, sperandone anche altre conversioni al loro ritorno in patria. A tale e sì caritatevole scopo, per procedere con serietà e prudenza, *frequentes consultationes instituit* ne dice uno scrittore inedito già da noi citato [1]: « frequentiores adhuc epistolas scripsit ad Venetum Pa-
« triarcham et Pontificium Legatum, quaerens ac tradens expeditissi-
« mam quam judicaverat methodum devinciendi Catholicae doctrinae
« asseclas schismatis academicos, quotquot Venetiis et Patavii dant
« operam ». Nè basta; i santi sanno trar profitto per il bene delle anime anche dai bisogni e perfino dagli umani altrui difetti e cupi-

[1] *De vita et virtutibus* etc., vol. II, pag. 469.

digie: infatti « Gregorius, prosegue il nostro scrittore (1), aggressus « commercium instituere cum Graecis, tanquam solicitus de margarito « mercator, liberaliter pecuniam obtulit exploturus gentis cupiditatem, « vel levaturus et deleturus inopiam. Per quae ille oblectamenta, « lucra et subsidia, tanquam per Adae funiculos traxit ad neglecta « Patrum vestigia plures, retraxitque ex pessimo perditae novitatis « amore plurimos ..... Hamo usus aureo, tanquam ad piscatum ele- « ctissimum, occultis et largissimis eleemosynis per Philadelphiae Ar- « chiepiscopum, per Patavinos Professores (2) integras familias subegit « Fidei Orthodoxae ». E quant'è de giovani, che dalla Grecia si recavano agli studî a Padova, è pur notabile questa notizia (3): « Quia « vero noverat (*Gregorius*) totam erroris genesim enasci ex igno- « rantia ac superbia, quarum altera prohibet ne veritatem videant, « altera, ne addiscere velint; idcirco, sicut superbiam humilitate do- « muit, ita inscitiam tollere paratus educationem et accessum junio- « rum ad Patavinum Gymnasium promovit invitatu suo. Patavii autem « plerosque aluit sumptibus suis, praeter victum, etiam vestitum lar- « gitus, quoad philosophicis ac theologicis facultatibus finem fecere ».

Vero è che, come proverbialmente si dice, non tutte le ciambelle riuscivano col buco neppure al nostro Beato, ad onta della sua generosità e sapienza; ma non ristava per questo dal magnanimo progetto, facendo quant'era in poter suo, e lasciando del resto la cura alla Provvidenza; nè degli scarsi effetti mancavano i brontoloni, quelli che il loro ignaro brontolare reputano maggior sapienza, che non l'opera persistente d'un gran cuore, che non arrivano a capire. E perciò il testè citato autore (4), ne porge altre due notizie, secondo me, preziosissime: « Solverat (*Gregorius*) argenteos permultos pro mora habita Patavii a Graecis aliquot adolescentibus, cum audivit ab Academiae Professore ingenuo: *ut quid perditio haec?* Tunc ea, qua solebat comitate festivus, *rogo te*, ait, *fac talia deinceps sileas*, *neque isthaec repetas*, *quia verba Judam sapiunt* ». Ed un altro (il testo non ne dice il nome, ma lo chiama *insignis apud Orientales operarius*), un giorno alla presenza del Barbarigo, *lamentabatur vices suas*, *quod post diutinam annorum complurium moram in Peloponneso paucos admodum resipiscentiae et Romano Pastori agnos ex tanto haedorum numero*

(1) Ibid.

(2) Intenderei di quei Professori Greci, cui il Beato aveva chiamato a insegnare nel suo Seminario, o, fors'anche, in genere, sì dei Professori del Seminario come di quelli della Università Patavina.

(3) Op. cit., vol. II, pag. 466.

(4) Vol. II, pagg. 461-462.

restituisset. Ma il Beato *lamenta intercidit, repetendo*: « tu vero opus fac evangelistae ». E ne aveva ragione, perch' egli, quest' opera di evangelista verso gli eterodossi, mostrava col suo esempio di esercitarla del continuo e in tutti i modi. Infatti il medesimo scrittore (1) anche ne accerta, che il Barbarigo, « quantumvis negotiis obrutus, admisit, « quocumque se tempore obtulere, Orientales; ac post laudes, quibus « gentem cumulavit, honestavitque uberrime, schisma ingressus (2) num- « quam visitantes alloquentes dimist, priusquam documentis ac ner- « vosa argumentorum vi ad Romanos ritus allexit. Non abhorruit, sicut « solet, tenax erroris natio a disputatione; et viri benignitate victa, « non solum erudiri, sed et vinci identidem passa est, juvante praecla- « ros conatus spiritu sapientiae et intellectus aura ».

Che se non da tutti eran corrisposti tanto affetto e tante cure pei Greci, e se il frutto non era pari alle sue fatiche e forse alla sua stessa aspettazione, tuttavolta bisogna pur dire che d' affetto e di gratitudine lo ricambiarono non pochi Greci, riconoscendo l' opera grande del Barbarigo, le sue sollecitudini per loro e il suo cuore paterno. Infatti Mellezio, allora Arcivescovo di Filadelfia (che il nostro anonimo or ora citato, chiama *sanctitatis fama notissimus*), così scriveva a Gregorio (3): « Faxit Deus, ut diu sospes et incolumis vivas « solatio orbis terrarum et Graeciae addictissimae, quam tuam fecisti, « provida in nostros homines charitate. Te optat, ac sperat alterum re- « paratorem prisci nitoris, et redemptorem vetustae ac splendidae gloriae ». Se l'Arcivescovo con tali parole, oltre che il suo, interpretava il sentimento de' suoi connazionali, parmi che il popolo Greco, almeno in parte, non solo non era sconoscente al Barbarigo, ma teneva in altissima riverenza il nome e le opere di lui; il che è confermato e bellamente chiarito da quanto lo stesso inedito scrittore aggiunge poco appresso: infatti ne fa sapere, che il medesimo Mellezio, raccomandando al nostro Beato un giovane greco, di buona indole, d' ingegno promettente, ma privo di beni di fortuna, gli scriveva, tra altro, così (4): « Eminentiam tuam enixe precor, ut eadem commiseratione, « qua nationis alias inclytae misereri soles, infelicem clientem in- « tuearis, ac ope et patrocinio tuo digneris. Novi quali nos testimonio « honestes, dum unus depraedicas Graeciam de re litteraria, cristiana et « cattolica (*sic*) optime meritam. Te invicem colimus, et toto addictis-

(1) Ibid., pag. 459.

(2) Così ha il testo; ma parmi sia un *error calami*, e che deva leggersi *ingressos*.

(3) Ibid., pag. 460.

(4) Ibid., pag. 465.

« simae benevolentiae sensu Romano Camauro apprecamur. Te Pon-
« tifice, antiquae libertati et prisco nitori restituemur, alterum haben-
« tes redemptorem, ad cujus pedes provoluti ejuremus universi crimen
« neglecti dudum erga Summum Pontificem obsequii ». Questi erano i sensi di grato animo e di ammirazione, che il buon Mellezio esprimeva al Barbarigo a nome de' suoi connazionali, e queste le loro speranze; e noi vedemmo già sul fine del primo capitolo come poco mancò, che non s'avverassero, se Dio non avesse permesso che Gregorio, per la sua umiltà, non allontanasse da sè la suprema dignità del Pontificato.

Nella stessa opera ms. *de vita et virtutibus* dell'anonimo Gesuita, tante volte citata, ci occorre un altro prezioso documento, il quale dimostra chiaro come l'amore del Barbarigo verso gli Orientali dissidenti, e le tante sue cure per ridurli all'Ovile Romano fossero ormai notissimi all'intiera Europa. Ma sentiamo il nostro storico [1]: *Leopoldus Cardinalis Colonitz* [2] *integerrimi consilii vir, nec impare probitate, ac ardore praeditus pro Orientalibus plagis juvandis, et schismate abigendo ex Triansilvania, binos ad Gregorium libros misit. Utriusque libelli auctor elencum instituerat voluminum, quae idonea magis censuerat ad rejiciendos errores et purgandas ex superstitione provincias. Praeterea judicium tulit de caeteris, quae melioris notae sunt, pro Sede Romana apologeticis. Occasione data, quaeritavit ab Episcopo Patavino per litteras Colonitz num quae suppeterent ex Italico idiomate adversus mendacem Gentis religionem vindiciae? Antequam epistolam claudat, digressus in laudem Collegae, quem dicit eximie avidum juvandi pervicacem in neglectu contemptuque nostrorum Dogmatum nationem, haec subdit*: « Per omnes late
« terras vagatur Eminentiae tuae fama, virtus, gloria sanctimoniae.
« Satis superque patet quantum laboraveris in revocanda ad Orthodoxae
« Fidei complexum Graecia. Communis utrique ardor, licet in te uno
« perfectus, subjicere cogit judicio tuo binos libros, qui dicuntur ac-
« commodatissimi praeclaro operi procurando. Si isthic meliores dederit
« Italicum idioma, fac ad me quam ocissime mittas, et hac ratione
« vices reddas muneris ad te missi ».

[1] Ibid., pagg. 464-465.

[2] In altri testi ho trovato Kolonitz; ma il Wetzer-Welte, nel suo *Kirchenlexikon* scrive *Kollonitsch*. Nacque il 26 ottobre del 1631 a Komorn; nel 1685 fu eletto *Vescovo di Raab* e *Cardinale*; nel 1695, *Arciv. di Gran e Primate d'Ungheria*. Morì il 20 genn. 1707 a Vienna, e fu sepolto nella Chiesa del Collegio di Pressburgo S. J.

Delle prove ne abbiamo recate abbastanza, se non m'inganno, per dimostrare non solo la grandezza dell'intento del B. Barbarigo alla riunione dell'Oriente con Roma, alla dilatazione della vera Religione di Cristo, ma anche a provare il suo ardentissimo zelo ed amore per gli Orientali, Greci specialmente, e come tale peculiare amore fosse notissimo al mondo, e come dai beneficati venisse ricambiato. Perciò non crediamo esagerazione quanto ne attesta il già citato anonimo scrittore, che cioè quando si seppe tra i Greci la morte di Gregorio, si levò un tale lutto e rimpianto, quasichè colla salma del Beato venisse sepolta la salvezza di quell'intiera nazione (1).

E a chiarire questo amore degli Orientali a Gregorio, anche morto, riferisco dal nostro anonimo un curioso aneddoto, ma che è molto eloquente e spiegativo.

Il Beato per mettere ad effetto la riforma dei costumi, per difendere i diritti della sua Chiesa e tutelar quelli della sua autorità e dignità, ebbe a incontrare e a sostenere non poche liti e questioni, contrasti e opposizioni pertinaci; e ciò non pure con laici, ma anche con gente del clero e con Ordini Religiosi; onde, presso qualcuno era in voce di uomo rissoso, perchè, gli è chiaro, non è mai difficile che a un Santo, che vuole integra la giustizia, dagli interessati a violarla si dia mala voce, e lo si accusi di accattabrighe: e proprio così accadde al nostro Beato. Ora state a sentire il nostro anonimo, che così scrive (2): *Occasione exequiarum* (del Beato Barbarigo) *audivit Sancti Sepulchri Archimandrita presbyterum invehentem contra Gregorii pastoralem constantiam in protegendis Cathedrae juribus cum occasionem* (sic) *oblatrandi* (3). *Nam laudata egregii Episcopi charitate in Deum et proximos, religionem, pietatem ac morum sanctimoniam commemoravit, multisque celebravit munificentiam ac virtutes caeteras, per quas facile primus suae aetatis Episcopus et Cardinalis communi bonorum suffragio dictus est. Ad haec Patavinus*, bene, *inquit*, omnia, nisi rixoso gloriam ingenio foedasset. Esto, *respondit Graecus*, nimius in litibus fuerit. Quid tum? quis contentionibus aut impeditus magis aut deditus Joanne Chrisostomo? et tamen quis

(1) Alla pag. 466 si legge: *Largissima viri liberalitas, et peculiaris amor, quo* (gli Orientali, che venivano a Padova) *accipiebantur, quoties venerabilis Episcopi aedes concessere, sicut confidentiam erga superstitem, ita in ejus funere dolorem intulit toti Nationi acerbissimum, quasi publica cum eo gentis salus efferetur* (sic).

(2) Op. cit., pag. 467.

(3) Qui c'è manifesto errore; ma il Codice legge per l'appunto così; è però facile, con un po' di attenzione, correggere e supplire.

eo aut sanctior, aut Catholicae rei confirmandae utilior? *Haec Archimandrita, verae virtutis encomiastes, testatus eodem se praeconio totius late Nationis testimonium et sensa protulisse.* E l'Archimandrita ragionava benone; come quel cotal prete Padovano (forse uno di quelli, a cui il Beato volle far mettere giudizio) mostrò che se è vera, sotto un certo rispetto, la sentenza di quell'antico che *minuit praesentia famam*, intoppando ad aver giudice certa gente, è ancor più vera quella del Signor nostro Gesù Cristo, che *nemo propheta in patria sua.* Però, checchè ne sia, il Barbarigo coll'ardore del suo zelo, col suo spirito apostolico, col voler integri i diritti della sua Chiesa e rimessa in pratica e nel dovuto rispetto l'ecclesiastica disciplina, lotte, opposizioni e liti doveva di certo incontrare; ma non era uomo da darsene per vinto, anche in ciò rigido imitatore del grande Borromeo, che sin dagli esordj del suo Episcopato s'era proposto in ogni sua azione a fido scosta ed esemplare.

(*Continua*).

Mons. G. Poletto.

DI UNA MUMMIA EGIZIA
RECENTEMENTE PERVENUTA AL MUSEO VATICANO

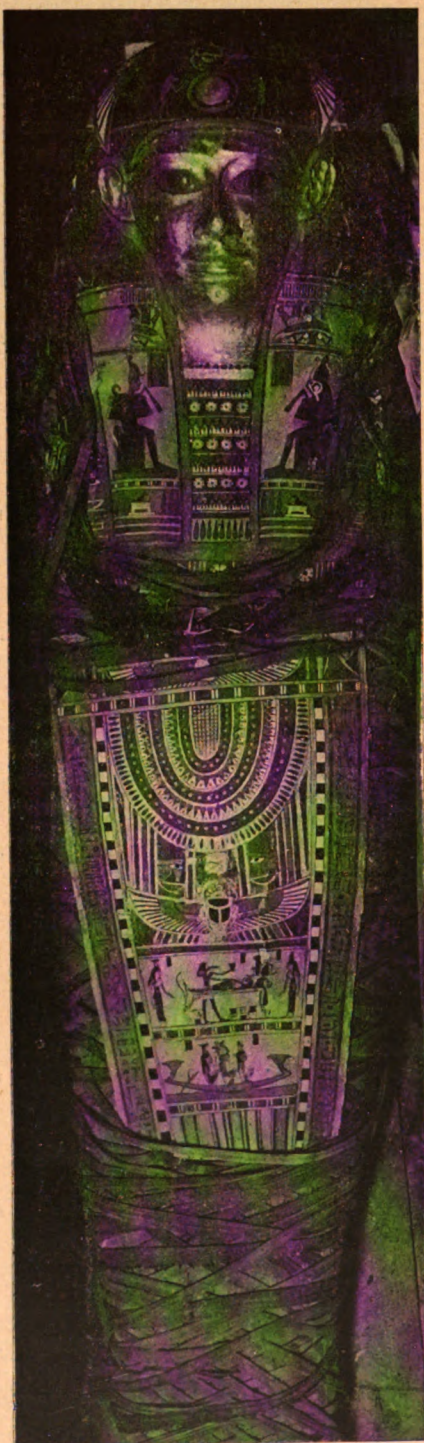
In un precedente fascicolo di questo periodico pubblicai la compendiosa descrizione di un gruppo di alcuni antichi e pregevoli oggetti egiziani del museo del Cairo inviati in dono da S. A. R.^e il Khedivé d'Egitto al Sommo Pontefice per il museo vaticano; dono di cui dobbiamo esser grati all'autorevole mediazione di S. E. Revma mons. Francesco Sogaro arcivescovo titolare di Amida e già delegato apostolico in Egitto ed eziandio alla cortesia dell'illustre prof. Maspero (1). Ma siccome pochi mesi or sono un altro oggetto fu pure inviato dalla direzione dello stesso museo del Cairo per completare la prima spedizione; così anche di questo, facendo seguito al citato mio scritto, darò un breve cenno col presente articolo.

È una cassa di legno sicomoro senza pitture e senza iscrizioni, contenente una mummia di donna abbastanza ben conservata e lunga m. 1,55, di cui do una riproduzione fotografica nella pagina seguente.

La mummia è ancora tutta ravvolta nelle sue fascie di tela strettamente legate da lunghe e sottili striscie pure di tela incrociate più e più volte l'una sull'altra secondo il consueto sistema. Tali striscie poi tenevano anche stretto un cartonaggio diviso in due parti, dipinto e adorno di iscrizioni geroglifiche; ma se ne sono dovute rimuovere per far vedere le pitture e le iscrizioni. La testa è pure ricoperta di un altro cartonaggio dipinto che rappresenta la maschera della defunta circondata dalla calantica, le cui bende pendono sul d'innanzi e ricoprono in parte il pettorale; la faccia poi, insieme al collo, è intieramente dorata e gli occhi sono riportati di smalto. Finalmente al posto dei piedi si veggono ancora le suole dei sandali perfettamente conservate (2).

Descriverò prima le figure ed i simboli rappresentati nei due cartonaggi e poi trascriverò e tradurrò l'iscrizione geroglifica.

(1) *Gli antichi oggetti egiziani inviati in dono al Sommo Pontefice Leone XIII da S. A. R. il Khedivé d'Egitto* (*Bessarione*, anno V, vol. IX, fasc. 54-55, 1901).

(2) La parte inferiore della figura non può vedersi nella nostra fotografia, essendosi essa adattata alla altezza della pagina. Questa mummia verrà collocata nell'emiciclo del nostro museo egizio, ove già se ne trovano altre simili; e sarà custodita sotto vetrina fatta su disegno del comm. A. Galli direttore generale dei musei pontifici.

Nell' alto della calantica
dipinto lo scarabeo alato simbo
notissimo della resurrezione;
immediatamente sotto havvi
gruppo dei quattro cinocefali ad
ranti il disco solare. Nei due pe
dagli della calantica stessa, a
stra è rappresentato il dio Hor
sedente in trono ed a sinistra
dio Osiride pure sedente con i su
attributi dello scettro e del f
gello. Sotto ambedue le figure
ripetuto il ben noto motivo de
sciacallo accovacciato sopra il
lone, che simboleggia Anubi
stode dei sepolcri.

Nel cartonaggio collocato
i due pendagli della calantica
parisce il consueto pettorale
guisa di collana; e nella pa
inferiore del cartonaggio stes
oggi distaccato dalla superio
è dipinta una appendice del p
torale sormontata dal disco al
con gli uréi, mentre al disc
havvi un altro disco in mezzo
due occhi mistici (Uta) e po
sopra allo scarabeo alato.

Sotto questo gruppo di si
boli si veggono due quadri
figure, l' uno sotto l' altro.
primo è rappresentata la mu
mia giacente sul letto accom
gnata dal suo ordinario corr
funebre ed Anubi che ave
estratto il cuore dal cadav
ne fa la presentazione agli
Questo gruppo sta in mezzo
figure di due divinità mulie
ritte in piedi, cioè Iside e N
contradistinte dai loro attrib
Nel quadro inferiore si vede

barca solare adorna dei fiori di loto che va solcando le acque del Nilo celeste guidata da tre divinità sedute nell'interno, cioè Osiride in mezzo ad Iside e Nefti. E questa è la barca sacra in cui si augurava ai defunti di compiere il mistico viaggio, come leggiamo nel *Libro dei morti*.

Un particolare degno di essere indicato si è che la mummia ha ancora appeso al collo il residuo di una ghirlanda di fiori, la qual cosa non si riscontra nelle altre del nostro museo (1). Ma nell'Egitto spesso si son trovate siffatte ghirlande sopra i cadaveri; ed esse, che erano poste anche sul capo, aveano un significato simbolico e possono riferirsi alla corona di verità di cui si tratta nel capitolo XIX del suddetto *Libro dei morti*, il quale ha per titolo:

Ro en mahu en mācheru
Capitolo della corona di giustificazione.

Ed è a notare che in questo capitolo, dopo varie frasi simboliche ed assai oscure, si aggiunge che quelle parole del testo si doveano pronunziare: « *sopra una corona sacra che deve mettersi sul capo del defunto* » e vi si dice, che « *egli sarà uno dei seguaci di Osiride e gli si daranno alimenti e bevande innanzi a questa divinità* ».

Tutto ciò fa conoscere quale fosse l'uso di tali corone presso gli antichi Egiziani e perchè talvolta esse si ritrovano ancora conservate dentro i sepolcri.

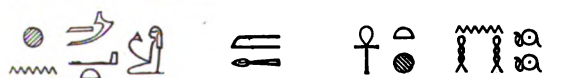
Lateralmente alle scene già descritte del cartonaggio inferiore sono disposte due linee verticali di segni geroglifici contenenti la iscrizione sepolcrale. — Essa comincia a sinistra di chi guarda e può tradursi così:

[Linea 1ª a sinistra del riguardante]

suten ṭu ḥotep en Àsàr ḥir àb ta
Una regia offerta è data ad Osiride (che è) in mezzo (alla) terra

(1) La ghirlanda si è dovuta spostare alquanto per lasciare scoperte le pitture; e perciò non si distingue tanto chiaramente nella nostra fotografia.

še Sokar em ta še Àsàr em uat
del lago, (a) Sokari della terra del lago, (ad) Osiride verdeggiante(?)

Àsit urt neter mut ḥir àb ta
(ad) Iside grande divina madre (che è) in mezzo (alla) terra

še Nebḥāt son(t) neter Unnefer
del lago, (a) Nefti sorella divina, (ad) Unnefer

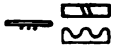
[Linea 2ª a destra]

ṭu-s kràs nefert per-cheru àchu
(affinchè) conceda (una) sepoltura buona (e) le offerte funebri (in) buoi

àpṭu àch neb nefer àb àm s-ānch
oche (e) ogni cosa buona (e) pura (che) ivi fa vivere

neter àsar Chenemāt se(t) Samtaui mes-t
la divinità, (alla) defunta Chenemat figlia (di) Samtaui nata

Chenemāt mācheru āncht en ḥeḥ
(da) Chenemat giustificata, vivente in eterno.

Questa iscrizione nulla contiene di specialmente notevole, giacchè riproduce con qualche piccola variante le consuete formole funerarie adoperate in moltissime altre iscrizioni sepolcrali egiziane. — Vi è però da osservare il nome della defunta e quello dei genitori che qui trascrivo, aggiungendovi per i due primi il determinativo della persona omesso dallo scriba, che lo appose soltanto al nome della madre.

Essa chiamavasi *Chenemāt*, ed era figlia di un tale *Sam-taui* e di una donna che avea lo stesso nome di *Chenemāt*.

Può supporsi poi per le proporzioni della mummia che la defunta *Chenemat* fosse una giovinetta, come pure dalla ricchezza delle decorazioni si può dedurre che essa abbia appartenuto a nobile o a ricca famiglia.

Quanto alla data da assegnare a questa mummia è difficile stabilirla dalla iscrizione che è troppo breve e manca di segni caratteristici speciali. Laonde tale data dovrebbe ricavarsi dai soli indizi dello stile dei dipinti; i quali non sono sempre sicuri, perchè in tal genere di monumenti si riprodussero gli stessi motivi quasi nell'identico modo per lunghissimo tempo. Però per il confronto con altre mummie dello stesso museo vaticano può giudicarsi che la nostra non sia anteriore alla XXVI[a] dinastia, cioè non sia più antica del sesto secolo avanti Cristo; ma con maggiore probabilità potrebbe attribuirsi all'epoca delle ultime dinastie egiziane.

Una frase di qualche importanza nella iscrizione da noi tradotta è quella che ricorda la t a š e, o *terra del lago*. Questa espressione deve riferirsi senza dubbio all'antichissimo e celeberrimo lago *Meri*; e la ripetuta menzione di questa *terra del lago* nel nostro testo ci autorizza ad ammettere che la mummia di *Chenemat* provenga originariamente da quella regione dell'antico Egitto, ove era il famoso bacino che servì per molti secoli a regolare le inondazioni del Nilo.

È noto che la leggenda tramandataci dai Greci attribuiva quel grandioso lavoro ad un supposto Faraone di nome *Meris*. Ma tutti ora sanno che le iscrizioni geroglifiche ci indicarono come autore di quell'opera gigantesca il re Amenemhat III della XII[a] dinastia (circa 2000 anni av. C.). Onde venne a conoscersi che il nome di *Meris* non era altro se non la parola stessa egiziana m e r i (= *lago*), nome che nella forma copta **ⲫⲓⲟⲙ** (*il mare*) diè origine a quello odierno di Fayum.

E presso questo lago *Meri* fu fabbricata all'epoca tolemaica la città di *Arsinoe* detta anche *Crocodilopolis*, ove si adorava in spe-

cial modo il dio [hieroglyphs] sebàuk, cioè il coccodrillo. Ma oggi nulla più apparisce del lago meraviglioso e ben poco rimane dell'antica città; mentre sulle rovine di questa sorge ora il paese arabo di *Medinet-el-Fayum* capo luogo della provincia dello stesso nome (1).

La mummia pertanto che oggi è venuta ad arricchire la collezione del museo egizio vaticano è un bel ricordo di quella famosa località, la quale ebbe tanta importanza in Egitto non solo all'epoca degli antichi Faraoni ma eziandio sotto il regno dei Tolomei e durante la dominazione romana.

Orazio Marucchi.

(1) Il lago dicevasi pure [hieroglyphs] ḥunt (*l'inondazione*), donde il nome Ro-per-ḥunt o Lo-per-ḥunt che significa *tempio alla bocca dell'inondazione*, e che fu dato al palazzo di Amenhemat III. E da tale espressione derivò il nome di *laberinto* ad una parte del palazzo medesimo; nome passato poi a significare quei curiosi intrecci di corridoi dai quali non può riuscirsi ad uscire e che più volte vennero usati, tanto nell'età greca e romana, quanto nel medio evo. Sul quale argomento può vedersi un dotto articolo dell'illustre contessa Lovatelli (*Nuova Antologia*, 16 agosto 1890). Si credeva che il lago *Meri* fosse identico con il « Dirket-el-Kerun »; ma si è poi riconosciuto che esso estendevasi invece al nord, al nord-est ed al sud di Medinet-el-Fayum. E perciò la sua posizione corrispondeva al sud-ovest del Cairo, distando dal luogo di questa ultima città circa 120 chilometri.

DOCUMENTA RELATIONUM

INTER

S. SEDEM APOSTOLICAM ET ASSYRIORUM ORIENTALIUM

SEU

CHALDAEORUM ECCLESIAM

TUM JAM EDITA TUM MAJORI EX PARTE

NUNC PRIMUM EX ARCHIVO VATICANO PROLATA

NOTISQUE HISTORICIS ILLUSTRATA

DOCUMENTUM V.

Bibl. vallicelliana. ms. k. 11, fol. 400. Romae.

Epistola ([1]) Abdisu seu Abediesu Patriarchae Syro-Orientalis ad Sanctissimum Pium Papam Quartum ex Chaldaico latine interpretata.

In nomine Dei aeterni omnium creatoris.

Pax et benedictio Dei excelsi, salus quoque uberrima, et misericordiae, et bonitatis ipsius, ac grate benignitates illius sint cum Sanctissimo Patre nostro, qui est gaudium et gloria nostra, quem maxime amamus, Ipse enim est pater patrum, pastor pastorum, Rector rectorum, et Judicum Judex, qui nunc in Sede Petri sedet, Sedes Sedium Sanctus Pius Papa, Mundus optimus, cuius vitam longam, ac amplam Deus faciat, dum Luna lucebit, et Sol currit, orationibus Matris Luminis ac vitae, et Sanctorum ac Sanctarum omnium Amen.

Post vero spiritualem pacem vestram, et excelsam certiorem facio dilectionem vestram claram absque dolo, latam ego servus vester, et minimus servorum vestrorum Abdissu pauper, humilis inutilis, peccator valde indigens orationibus, ac benedictionibus, et intercessionibus vestris, quod Epistola vestra aurea ([2]) una cum benedictione vestra

([1]) Patriarchalem hanc litteram in responsum datam esse puto ad Pontificiam Epistolam, quam superius allegavimus sub numero XII.

([2]) Prolatam habes hanc Epistolam sub n. XII.

digna pervenit ad nos, quam perlegimus, et quod in ea erat percepimus juxta infirmitatem nostram, quamque extulimus super capita et oculos nostros, qua nos, et omnis congregatio nostra magno gavisi sumus gaudio, Dominoque nostro magnas agimus gratias, eo quod sit nobis apud Sanctitatem vestram hoc tam magnum, et beneficium, et auxilium ob id, et alia bona diu noctuque oramus pro vobis quamvis peccatores et delinquentes simus, ut Deus perpetuet vos spirituali perpetuitate ac temporali, ut sitis exultantes in eo atque gaudentes; Quod autem scire vos vultis de adventu nostro ad Sedem et gregem, et quicquid actum fuit, et quod facturum esse scitote, cum nos infirmi pervenimus ad sedem accesserunt omnes homines gregis obvia nobis per spacium unius diei, et amplius, et optima susceptione nos susceperunt, cum multa charitate, manusque ac pedes nostros deosculati sunt, et in omnibus gregibus in castellis, civitatibus, villis, et in omnibus locis nomine nostro praedicaverunt.

Itaque Domino Deo nostro Jesu Christo gratias agimus in omnibus, quae nobiscum operatus est, ex his bonitatibus, gratiis, et miserationibus ob vestras orationes, et intercessiones exauditas spem nos habemus in Deo ac creatore nostro, ut nos corroboret, et tribuat nobis bonitatem et finem perfectionis ac finalem, parcatque peccatis nostris ob ipsas vestras orationes, et faciat nos atque vos sereno vultu astare ad dextram suam in suo caelesti regno Amen.

Quod etiam scire vultis ob infirmitatem nostram de fide catholica, quam nobis renovastis quamque huc tulimus ad Sedem, et gregem, ipsam legimus super eos illamque susceperunt, ac scripserunt, et miserunt exemplaria ad universum gregem, et civitates, Dominumque Dominorum pariter laudaverunt suscitantemque mortuos a pulvere in creaturis, et operibus suis gratis, et jocundis, eo quod conjunxit eos, qui sunt in Occidente cum his, qui sunt in Oriente sicut antea erant ad constitutiones priscas, et ad charitatem reciprocam, quae inter eos ab initio erat, quae nunc renovata est atque fundata stabili fundamento, Dominumque nostrum Jesum Christum laudamus nunc, et semper, de his enim breviter certiores vos fecimus secundum instantiam, et tempus, vobisque mittimus mille mille onera pacis, et Dominus noster eripiat a pressuris, vestris devotis orationibus Amen.

Obsecramusque humiliter, ut pax nostra nostrae infirmitatis detur patri et maximo nostro ac terribili (potenti) patri patrum Papae Pio, illiqui humilitati nostrae nimis benefecit, Deus Omnipotens dies ejus amplificet, ac corroboret, et perpetuas faciat donec Astra currunt, et Maria fluunt Amen.

Deturque ipsa pax nostra obsecramus patri, et protectori nostro, ac benefactori infirmitati nostrae magno Cardinali, honorato cardinali

Amulio, honores, ac dominationem suam Reverendissimam Deus perpetuet Amen ([1]).

Detur etiam pax nostra Cardinali Doctori et Philosopho nostro Cardinali Alexandro Deus Optimus omnia beneficia in eo peficiat Amen.

Detur etiam pax nostra Domino magno ac maximo Cardinali Cardinali Borromeo, quem Dominus conservet dextera sua Amen.

Simulque obsecramus in Domino omnes Riverendissimos Cardinales, Archiepiscopos, Episcopos, Monachos, Sacerdotes, omnesque, ac universos fideles Christi, qui sunt Romae, ut manus ac pedes Sanctissimi Papae osculent etc. etc.

Et etiam detur pax nostra Sacerdoti justo Amico, et interpreti nostro Domino Ioanni ([2]) Baptistae S. Habasciano (Abyssino), et omnibus, qui sunt in circuitu Ecclesiae suae habitationis instructi.

Scripta septimo die mensis Ianuarii anno ab Adam 7056. Ab Alexandro autem 1876.

A Nativitate vero Domini nostri Iesu Christi 1565.

Et laus sit semper Deo Amen.

Documentum VI.

Epistola Eliae VI. Patriarchae ad SS. D. N. Gregorium XIII depromta ex Codice Arab. vat. 83, fol. 118 a tergo, et Latine nunc primum ex textu Syro-Chaldaico translata.

L ✠ S

Ex Cella Patriarchali orationes et benedictiones concedantur vobis.

In nomine Patris et Filii et Spiritus sanctitatis.

Optimo militi Jesu Christi, recte verbi veritatis Praeconi, Pastori vigilanti, et Gubernatori sapienti, Patri nostro et nostro in ministerio Collegae, Ungenti Pontifices et spiritualia munera Dispensanti, Tenentique suis manibus claves regni caelorum, Sancto et sanctorum Principi, Domino meo Papae Episcopo-Patriarchae, Te diligens et spirituali tua prosperitate gaudens, debilis Elia Orientis, Minister Jesu Christi in Domino spe nostra, qui per gloriosam Resurrectionem suam a mortuis nos omnes fecit corpus unum perfectum salutem.

(1) Noster Abedjesus hos Praesules, quibus salutem dicit antea jam Romae noverat, cum videlicet, anno 1562. Almam urbem contenderat.

(2) De hoc Ioanne Abyssinorum Cyprum incolentium Episcopo. Cfr. n. XII. huius Opellae.

O Domine mi, factis acquisivistis vestrae fidei veritatem, studioseque solliciti estis per vestra opera sublimia demisse ac humiliter ostendere vosmetipsos inistar Domini vestri, qui quidem, quum vidisset vos esse idoneos ad vices ejus gerandas, liberumque baculum Apostolicum asportandum pro exercendo pastorali ipsius munere, concredidit vobis ovile illud magnum et nominatissimum, quod sanguine suo Dominico est redemptum, haeredesque vos constituit paternae ac Apostolicae Sedis Petri et Pauli columnarum lucis, et ex vobis ac per vos profluxere profluuntque omnibus hominibus magna beneficia et perfectae angustiarum allevationes. Atque curam super omnia geritis, ut mundus gaudeat pace, fidesque solidiore fundamento integra persistat. Quare ex vestris sanctis eruditisque litteris hoc tempore meae debilitati datis intellexi, atque didici vestram pacificam voluntatem, quae Domini vestri similitudinem praesefert, quapropter visum est mihi, ut vobis fidenter has litteras describam tanquam Patri placidissimo, ut hisce iisdem scriptis vestrum sacrum Principatum in divinis coronatum adorem, imploremque orationes vestras acceptas Domino nostro omniumque Domino, atque his praesentibus litteris quaeso, ne obliviscamini pro me et universo mundo preces et orationes perseveranter offerre ut in morem habetis, salutem plurimum dico omnibus sanctis patribus episcopis, qui sunt apud vos, nec non omnibus filiis ac discipulis, qui coram vobis administrant. Ora pro nobis dive Pater noster universalis. Amen.

Versio latina professionis [1] fidei Eliae VI. Patriarchae super textu Syro-Chaldaico facta.

Sanctus Deus, Sanctus fortis, sanctus immortalis miserere nobis.

Scitote Christum diligentes Pastores, Pater nempe Communis Papa, pudice et splendens, coeterique Patres magnae et laudabilis Romae, quod debiles ac humiles Orientales sic profitentur!

[1] Huic aliam similem professionem Arabice eodem die ac anno exaratam una cum Legato Abd-Al-Massih monacho antefatus Patriarcha ad Gregorium XIII Pont. miserat, de qua supra diximus in praefatione, et de ista legatione loquitur etiam Leonardus Abel Sidonensis Episcopus in sua relatione ad Sixtum V. Pont. oblata. Cfr. pag. 121, huius nostri Opusculi. Frustra enim binas has fidei professiones distinguit clarius Assemanus in sua bibl. Orient. t. III, pars I, p. 599 aiens: arabicam quidem ad Gregorium XIII missam fuisse et hanc Syro-Chaldaicam ad Paulum V pont. quae Latine prodiit cura et studio Jsaaci Sciadrensis et Joannis Hesronitae Maronitarum apud Strozzam in opere, quod « Disputatio de dogmatibus chaldaeorum » et in altero, quod, « Synodalia chaldaeorum » inscripsit. Nam utrumque assertum falsum est, eo quod primo epocha, qua exarata est nostra haec professio, nullo pacto conciliari potest cum epocha Pauli V, qui 19 annos post dictam professionem Pontificali munere functus est, uti computanti perspicuum est. Neque altera assertionis pars est vera. Nulla enim memoratae profes-

Credimus in unam naturam divinam, quae aeterna est, initio carens, viva et omnia vivificans, potens et omnes potestates creans, sapiens et omnes scientias tribuens, spiritus simplex, infinita, incomprehensibilis, non composita, neque partibus constans, incorporea, invisibilis, immutabilis, nulli passioni obnoxia, immortalis, quae, neque per se ipsa, neque in alio, neque cum alio pati aut mutari potest, est autem tam quoad suam essentiam quam quoad omnia, quae ad ipsam spectant perfecta, neque ullam auctionem aut diminutionem subire potest, quae sola essentia est et Deus super omnia, quae in tribus sanctis personis cognoscitur et praedicatur, Patre et Filio et Spiritu Sancto, naturam essentialiter trinam personis et personae unius naturae aeternae, inter quas nihil intercedit nisi proprietates, quibus singulae inter se personae distinguuntur, paternitas et filiatio et processio, quoad cetera autem quodcumque de natura generaliter praedicatur, idem aeque etiam de unaquaque ex singulis personis singulariter praedicatur eique est absque diminutione, et quod Pater impatibilis et immutabilis est, etiam Filius et Spiritus cum ipso et ut ipse omnis passionis aut mutationis expertes praedicantur, et sicut Pater infinitus esse neque ullis constare partibus creditur, ita et Filius et spiritus infiniti et non compositi praedicantur, tres personae omnino perfectae in una deitate, una virtute insuperabili, una sapientia infallibili, una voluntate immutabili, una denique potestate infinita, quae bonitate sua mundum creavit et nutu voluntatis suae eum gubernat. Quae cum pro mensuram maximae suae sapientiae genus humanum ab initio rebus minimis ad scientiam deitatis suae exercuisset et mediis temporibus se per diversas species variasque figuras Sanctis manifestavisset et homines ad augendam eorum cognitionem multifariis legibus instruxisset et docuisset, novissimis autem temporibus incomprehensibili sapientiae ejus placuit rationalibus administranda laudabilis trinitatis suae mysteria revelare et nota facere, nec non secundum suam praescientiam aeternamque voluntatem naturam no-

---

sionis mentio extat in citato Strozzae opere, ut examinantibus patet. Ad summum si quaedam verba communia appareant in utraque professione, hoc contigi poterat, vel eo quia fides ubique terrarum una est, ideoque plerumque iisdem verbis annunciatur, vel quia postremus Elia ad Paulum V. describens prae manibus habere potuisset formulam fidei alterius Eliae Antecessoris, ex eaque aliquas assumere allocutiones, easque suae professioni inserere, hoc tamen non probat dictarum professionum identitatem, eo vel magis nostrae professionis epocha alterius epocham 19. annis praecedit ut ex utriusque collatione patet. Item utriusque initium discrepat. Professio enim ad Paulum V. incipit: « Fides Domini Eliae Patriarchae Babylonis ad Dominum Papam patrem omnium patrum anno secundum Graecos 1920 », uti videre est apud assem: ipsum; B. O. t. I, pag. 546, dum nostra exordiatur. « Credimus in unam naturam divinam, quae aeterna est, initio carens, viva et omnia vivificans ».

stram extollere et in ea spargere verum semen resurrectionis mortuorum et novae atque incorruptibilis vitae, quae in aeternum immutabilis est. Itaque propter nos homines et propter nostram salutem Filius Dei, Deus verbum, cum a genitore suo non discenderet, in mundum venit atque in mundo erat et mundus per ipsum factus est (1), et cum naturae creatae gloriosam deitatis ejus naturam videre non possent, ipse e natura filiorum Adae sublimiter sibi templum sanctum plasmavit, hominem perfectum ex beata virgine Maria, qui absque copula viri secundum ordinem naturae perfectus est, et illum induit et sibi univit et in eo mundo revelatus est secundum verba ab Angelo ad matrem salvatoris nostri dicta: Spiritus enim Sanctus superveniet et virtus Altissimi obumbrabit tibi; ideo ille, qui ex te nascetur, sanctus est et Filius Dei vocabitur » (2). Unde admirabilem conjunctionem et inseparabilem unionem, quae inde ab initio formationis suae assumptae humanae naturae cum assumente Deo verbo fuerit discimus et exinde unam tantum personam agnoscere Jesum Christum Filium Dei, qui secundum naturam deitatis suae ex Patre ante saecula et sine initio genitus et novissime secundum naturam humanitatis suae ex virgine sancta filia David natus est, quemadmodum Deus antea beato David promiserat « De fructu ventris tui ponam super sedem tuam » (3). Quam promissionem post rerum eventum beatus Paulus jam exposuit, cum Judaeis de David loqueretur: « Huius ex semine Deus secundum promissionem eduxit salvatorem Jesum » (4). Item ad Philippenses scripsit: « Hoc enim sentite in vobis, quod in Christo Jesu, qui, cum sit forma Dei, formam servi accepit » (5). Quem porro alium formam Dei appellavit, nisi ipsum Christum secundum naturam deitatis suae? Atque quem vocat formam servi, nisi eundem Christum secundum naturam humanitatis suae? Illam enim accipientem nuncupat, hanc vero acceptam. Ergo proprietates naturarum minime possunt confundi. Neque enim assumens potest esse assumptum, neque assumptum assumens. Nam ut Deus verbum in homine, quem induit reveletur et humana ejus natura secundum propriae humanitatis ordinem creatis appareat per inseparabilem unionem unus Filius Dei invenitur, quemadmodum didicimus et tenemus. Neque vero deitas in humanitatem converti, neque humanitas in natura deitatis delitescere potest. Neque enim ullo pacto essentia (divina) mutationi vel passioni subjici potest, quia si deitas muteretur,

(1) Joan. 1, v. 10.

(2) Luc. 1, v. 35. Ex textu versionis simplicis ܦܫܝܛܬܐ *Pescitta.*

(3) Ps. 131, v. 11.

(4) Act. 13, v. 23.

(5) Phil. 2, v. 5. Neque tamen verba cum versione simplici (Pescitta) plane conveniunt.

jam non unio, sed deitatis corruptio fieret; item si humanitas muteretur, jam non salvatio, sed humanitatis destructio. Quapropter corde credimus et labiis praedicamus unum Dominum Jesum Christum, Filium Dei, cuius deitas non celatur, neque humanitas aufertur, sed est Deus perfectus et homo perfectus. Deum perfectum dum Christum vocamus, non trinitatem, sed unum ex personis trinitatis, scilicet Deum verbum nuncupamus, et dum hominem perfectum Christum dicimus, non omnes homines, sed illud unum ܦܪܨܘܦܐ *Prosopon.* seu corpus nuncupamus, quod singulariter ad unionem cum Deo verbo pro nostra salute assumptum est. Quapropter Dominus noster Jesus Christus ille qui secundum deitatem suam ab aeterno ex Patre genitus est novissimis temporibus proter nos secundum humanitatem suam ex sancta virgine natus est, et cum secundum deitatem suam absque necessitate et absque passione et absque mutatione permaneret, post nativitatem secundum humanitatem suam circumcisus est et crevit secundum Lucae testimonium: « Jesus crescobat statura sua et sapientia et gratia apud Deum et homines » (1), et legem servavit et ab Joanne in Jordane baptizatus est et exinde novum Testamentum annuntiare coepit. Cum secundum virtutem deitatis suae miracula operaretur, illuminationem caecorum, expulsionem daemoniorum, revocationem mortuorum ad vitam, secundum humanitatis suae naturam sitivit, esurivit, manducavit, bibit, fatigatus est, dormivit atque post haec omnia semetipsum pro nobis tradidit et crucifixus et passus et mortuus est, cum deitas ipsius ex ipso non discederet neque tamen pateretur, et corpus ejus sindone linteo involutum et in monumento positum est. Et post tres dies secundum virtutem deitatis suae resurrexit, quemadmodum ipse antea Judaeis dixerat: « Solvite templum hoc et post tres dies ego excitabo illud » (2). Quod Evangelista exponit, cum dicit: « Ille autem dicebat de templo corporis sui » (3). Et postquam resurrexit, quadraginta diebus cum Discipulis suis conversatus est, quo tempore eis manus suas et pedes ostendebat et dicebat: « Palpate me et scitote spiritui carnem et ossa non esse, sicut mihi esse videtis » (4), ut verbo et opere eos de resurrectione sua confirmaret et per veritatem suae resurrectionis in nobis spem nostrae resurrectionis confirmaret. Et post quadraginta dies in coelum ascendit discipulis suis ipsum videntibus, et ut scriptum est, nubes eum ab oculis illorum suscepit (5). Atque credimus eum de coelo venturum esse cum

(1) Luc. 2, v. 52.
(2) Joan. 2, v. 19.
(3) Ibidem v. 39.
(4) Luc. 24, v. 21.
(5) Act. 1, v. 9.

angelis suis cum virtute et gloria ad resuscitandum totum genus humanum et ad judicandos examinandosque omnes rationales, quemadmodum, cum in coelum ascenderet, angeli Apostolis dixerunt: « Hic Jesus, qui a vobis in coelum assumptus est, sic veniet, quemadmodum vidistis eum ascendentem in coelum » (1). Quibus aperte nos docuerunt, cum in coelum ascenderet, neque separatum neque mutatum esse corpus humanitatis ejus, sed in inseparabili cum deitate ejus unione servari cum magna gloria, qua ultimo die venturus est ad ignominiam eorum, qui eum crucifixerunt et ad gloriam et exaltationem eorum, qui in eum crediderunt, cui et Patri ejus et Spiritui Sancto sit honor et gloria in aeternum.

Hanc orthodoxam fidem accepimus et didicimus a spirituali doctrina prophetarum et apostolorum et sanctorum patrum eamque mente tenemus et labiis praedicamus et omnes eos, qui eam annuntiaverunt, docuerunt, tradiderunt, acceperunt, sive concilia universalia, quae tam in Occidente quam in Oriente diversis temporibus celebrata sint, sive singulas personas, quarum nomina in sancta Ecclesia agnoscantur, ut patres, fratres, filios fidei accipimus, suscipimus et veneramur. Illos vero, qui ab hoc fidei symbolo recesserunt et contraria didicerunt et docuerunt, reprobos et extraneos reputamus. Haec est doctrina fidei orthodoxae a sanctis apostolis ecclesiae catholicae tradita, et in terra Persarum ab aetate apostolorum ad hunc usque diem nullus haeresiarcha apparuit, qui schismata et divisiones contra eam fidem doceret. In regione autem Romaeorum (Graecorum) multae et variae haereses apparuerunt plurimos contaminantes. Qui cum illinc expellerentur, eis huc fugientibus tenebrae eorum propagatae sunt, ut Manichaeorum et Marcionitarum. Ita etiam Severiani Theopaschitae cum funesta sua opinione egerunt. Nimirum cum ibi morbus eorum cessavisset, quod ex sancta Ecclesia eiecti expulsique erant inde egressi huc venerunt et per fictam pietatis speciem vanasque contumelias se apud homines rusticos rudesque insinuaverunt. Nunc vero speramus et confidimus fore, ut quaemadmodum terra Romaeorum sublimi potestati admirabilis regni vestri in novo et admirando regionum et urbium imperio subjecta est, ita dominatio vestra per potestatem perutilis vestri mandati prospere (rem) vertat et eos nobiscum in illa apostolica fide confirmet, quam simul ab initio accepimus, unius scilicet Dei veri, qui omnium naturarum dominus est. Qui vos secundum voluntatem suam in unitate dominationis super omnem mundum conservet in saecula saeculorum. Amen.

(1) Act. 1, v. 11.

DOCUMENTUM VII.

Romae, Bibliotheca Vallicelliana, Codex ms. L. 22, fol. 221.

De origine Ecclesiae Chaldeae, eiusque Patriarchatu, Urbibus, Regionibus, Locis et Monasteriis eidem Patriarchae subjectis cum relatione Status temporalis et spiritualis, Communione alias habita cum S. Sede Apostolica, notitia regiminis Christianitatis apud ipsos Chaldaeos, Legationes Missae a Patriarcha Chaldaeorum ad Paulum V Pont. Max. una cum litteris italice interpretatis et oratione prolata ab oratoribus Patriarchae coram eodem Pontifice, interprete Jacobo Arigone.

INTERROGAZIONI DIMANDATE DA S. S^TA^. ALLI AMB^RI^ (1) MANDATI DAL PATRIARCA DELLI CALDEI INTERPRETANDOLE GIACOMO ARIGONE INTERPRETE DÌ S. S^TA^.

1. DIMANDASI CHE CITTÀ È QUELLA CHE SI CHIAMA MUSCOLO (MOSSUL) E PERCHE CREDONO CHE SIA NINIVE ET DIMANDASI SE SANNO PARTICOLARI ALCUNI A QUESTO PROPOSITO DELLA CITTA COME PER ESEMPIO SÈ CIÈ AUTORITA, O TESTIMONIANZA O MEMORIA PERCHE SI CREDE, CHE IL MUSCULO SIA NINIVE.

2. DICASI LA PROVINCIA DOVE È LA CITTA DEL MUSCOLO ET QUAL SIA LA SUA LONGITUDINE ET LATITUDINE SUA.

3. DICASI CON QUALI PRINCIPI O POPOLI CONFINA.

4. DICASI QUANTO È LONTANA DAL MARE E CI SIA DIFFICOLTA O AGEVOLEZZA.

5. DICASI SE È FERTILE O STERILE, SE ARIA BUONA O CATTIVA E QUELLO CHE PRODUCE.

6. DICASI SE SIA HABITATA DA UNA O PIU SORTE DI NAZIONI, SÈ HA CITTA MURATE O VILLE.

(1) Id est tres Legati, videlicet Ormus ac Osanna Monachi, et Chosciabus saecularis vir nobilis, notandum est tamen quod ante hanc legationem et alios eadem de re miserat Chaldaeorum Patriarcha Legatos, qui iter mox ingressi in seditiosos homines inciderunt, et suis omnibus spoliatis commendatitiis litteris coacti fuere in patriam regredi rursum; hinc de notitia facti Patriarcha edoctus, iterum sedulo hosce misit Legatos, qui pluribus periculis ac difficultatibus huius longissimae peregrinationis superatis, tandem Romam pervenerunt. (Cfr. P. Strozzam, *Synodalia Chaldaeorum*, prolegomena pag. 1, 2, 3. Romae, 1617) et praesentem hanc espositionem anno 1607 Paulo V. Pontifici obtulerunt. Causa autem istarum legationum

7. Dicasi che lingua si parla communem[te] nel paese, si è una lingua solo o piu.

8. Dicasi sotto qual principe si governi se è Maumettano o Moro o Gentile.

9. Dicasi se sta in pace o in guerra con suoi vicini.

10. Dicasi come tratta li suoi Popoli.

Dopo tutte queste cose in generale, vengasi al particolare de Christiani come si governino et quanto allo spirituale et quanto al temporale,

et prima quanto allo spirituale.

1. Chi è il Patriarcha, che autorita habbia et quanti Vescovi si siano sottoposti et nominino la citta che hanno li Vescovi, et se vi sono come tra noi Preti Secolari e frati.

2. Dicasi se tutti li vescovi obedischino al Patriarcha e se tutti credono quello che il Patriarcha (crede) o pure vi sono Heretici.

3. Dicasi sè quando vuole li puo Congregare insieme per trattare delle cose delle Chiese.

4. Dicasi sè li Preti pigliano moglie, o pure sè la pigliano li Diaconi, o pure sè tutti vivono senza moglie.

5. Dicasi come li frati si governano e quanti Monasterii vi hanno e li nominino.

6. Dicasi distintamen[te] de Monasterii de frati sè si mantengono d'entrate o di limosine.

7. Dicasi raguaglio dello Stato temporale, cioè se li Christiani laici sono liberi, se posseggono beni e sè il principe gli tratta bene o male, se habitano separati nella città, et ville proprie, o pure se vivono mischiati con gl'altri Infedeli.

---

fuerunt duo Chaldaei peregrini Christiani S[ti] Thomae nuncupati, qui anno proxime elapso almam urbem ex civitate Lahasa Thiberana venerant (*) ad SS. Apostolorum Petri et Pauli limina invisenda, ubi summa benignitate ac paterno admodum amore eos Pontifex exceperat illis nonnulla praebens dona, ut in patriam reduces ejus nomine suo Patriarchae offerrent. Domum igitur revertentes haec omnia dicto Patriarchae renunciarunt, hinc tanta Pontificis Charitate iste commotus novas legationes naviter Romam allegavit, enixissime catholicam postulans Communionem, quam dante Domino feliciter consecutus est. Cfr. P. Strozzam, op. cit., Al. Assem., *De Catholicis, seu Patriarchis Chaldaeorum et Nestorianorum Commentarius*, pag. 232 et seqq. Romae, 1775. Joseph. Assem., *B. O.*, t. 1, pag. 538-546 nec non hanc nostram Elucubrationem a numero XXVII, usque ad num. LIII inclusive.

(*) De quibus consule Num. XXVII cum adnot. (2) ad pag. 100.

8. ULTIMAMTE: SE TRA LORO È MEMORIA CHE IL LORO PATRIARCHA FUSSE CONFERMATO DAL PAPA NEL SUO PATRIARCHATO ET SÈ SANNO D'HAVER RICEVUTO BREVI DI SOMMI PONTEFICI, ET DA QUALI PAPI SIANO STATI LORO MANDATI.

9. SARA BENE ANCO DIRE, CHE GIURISDIZIONE HABBIA IL PATRIARCHA IN GOA ET NEL CUCHINO ET SE COSTUMA MANDARE A VISITARE QUEI POPOLI PER CONFIRMARLI NELLA FEDE.

10. ET ANCORA SARA BENE CHE SI DICA DELLA CAPELLA CHE LI CALDEI HANNO IN GERUSALEMME ET DEL COMMERCIO CHE TENGONO CON LI NOSTRI FRATI.

Relazione di tutto lo stato temporale e spirituale del Patriarca de' Caldei nella Città et Provincia del Musolo nella Bettania (Mesopotamia?) data alla S.tà Vostra da frati. Ormus et frate osanna, et Casciało (Chosciabo) laico mandati a V. B.ne da quel Patriarca.

Il Musolo (Mossul) si chiama Ninive et vedesi per tradizione, che così si nomini dopo che ci sono hora li fondamenti delli bastioni e delle Mura et nel cavare si trovano grandissime pietre, et vestigi de fabbriche, in oltre vi è una cronica in lingua caldea, ligno grande fatto da loro antichi, che ciò hanno sempre confessato et scritto insieme con tutti gli altri successi.

La sua latitudine ed longitudine è quanto dalla Porta di S. Giovanni a S. Pietro et ci sono dentro sino a am fochi di Caldei e passa per mezzo di essa il fiume (Tigri)

La provincia si nomina da questa medesima Città per essere ella la più principale, ma tutto il paese si dimanda il Paese di Babilonia et è grandissima

Sotto la giurisdizione di Musolo vi sono da diciannove fra terre, Villaggi e Città che tutti sono Christiani, senza nessuna mescolanza di altri infedeli.

Hanno per loro confini i Giacobiti, i Crati (Curdi) Jesidye cioè Eretici del Turco.

Il Musolo è lontano dal Mare, la più parte vicina 22 giorni di camino, cioè dal Musolo fino a Babilonia undici et da Babilonia sino Bassora da Levante altri undici da un'altra parte cioè dal Musolo sino ad Aleppo da 45 in circa et da Aleppo fino a Scandarona (Alessandretta) da 10 di in circa secondo la forza dei Viandanti.

Il viaggio di qua ad Aleppo è facilissimo, et si può andare con qual si voglia foggia di habito, da Aleppo al Musolo bisogna travestirsi al modo del Paese et così si può fare il viaggio.

Il paese è fertilissimo d'ogni sorti de frutti abondantissimo di grano, orzo, riso, bombace, ogni sorta di legumi, sete et drappi preziosissimi, et altre cose che qua non ce sono. L'aria è ottima, che nel tempo dell'estate ogn'uno quasi dorme all'aria scoperta senza alcuna lesione, ancor l'acque son ottime et perlopiù tutte sono correnti di fontane e di pozzi.

Il paese è abitato da nazioni diversi che con diversi lingue ragionano, cioè in Turchisco (Turco), Crate (Curdo), Arabo et Caldeo, ma comunemente et il più in lingua Caldea.

Il Padrone e Governatore loro immediato et il Crate (Curdo) che si dimanda Scyd Kombech che vuol dire nella nostra lingua Principe ovvero Duca assoluto nobile et di Casa ottomana et è Maumettano, il quale tiene una continua guerra con un altro Duca chiamato Emersecaraf (Amir-Sciarif, cioè principe nobile) et è molto benigno con tutti i suoi soggetti et fa giustizia, et ascolta ogn'uno se bene quei poveri Christiani suoi Vassalli sono molto maltrattati da suoi soldati et offeciali, et altri che assistono alle fortezze.

Intorno al Governo di Christiani.

Il Patriarca si chiama Helia et è Monaco di S. Antonio et ha potestà nel spirituale sopra tutti li Christiani, et religiosi et Vescovi et ha sotto di lui 13 Metropolitane che così si chiamano essi, et 12 Vescovi, che in numero sono 25.

Il P.° Metropolitano risiede nella Città di Himet (Amid) e si dimanda Mar Helia (Elia).

2° Nella Città Meridin (Mardin) et si chiama Mar Giacomo.

3° Nella Città Kesri (Hasan-Kepa) et si domanda Mar Gabriele.

4° Nella Città Gitora (Gezira?) et dimandasi Mar Giosef.

5° Nella Città sciugar (Singar) et si dimanda Mar Glanan Imech (Maran-Ameh) cioè Cristoforo.

6° Nella Città Arbel si dimanda Mar Simone.

7° Nella città Giulmar Mar Sauriscioh cioè imagine di Gesù (piutosto speranza mia Gesù).

8° Nella città Leun Mar Dencha.

9° Nella città Vuann (van) et chiamasi Mar Javalah cioè dono di Dio (o Dio-Dato).

10° Nella città di Salmesta (Salamas) et si chiama Mar Giosefe.

11° Nella città di Albac et si chiama Mar Simone.

12. Nella città di Gielo Mar Sergis nel quale l'Arcivescovato son tutti Christiani senza niun'altra natione de Infedeli fra di loro, et li trovano in quello degli huomini d'armi solo quindici mila, che dell'anime comuni non ce ne numero.

13° Nella Città Sapatan (Sciapate) Mar Kanan Jesu (Hannan-Jesù) cioè gratia di Giesu.

Vescovi, il primo nella città di Seret si chiama Mar Isicaia (Hezachia).

2° Nella città Narman (Nahervan) si chiama Mar Josephe.

3° Nella città di Atel si chiama Mar Aprem.

4° Nella Città di Vorce si chiama Mar Gionann.

5° Nella Città di Gurgel si chiama Mar Benakan (Behnan).

6° Nella Città di Abenai si chiama Mar Gionann.

7° Nella Città di Bettanan si chiama Jababelania (Jaballaha) cioè dono di Dio.

8° Nella città di Rustaca si chiama Mar Joseph.

9° Nella città d'Orini si chiama Abdi-Jesu cioè servo di Gesù.

10° Nella città di Jorum si chiama Mar Abram.

11° Nella città di Arni si chiama Mar Joseph.

Il Patriarca come già si è detto è frate dell'ordine di S. Antonio si chiama mar Helia, li autorità del Patriarca in quanto allo spirituale è questa, che qual si voglia persona maschio o femmina religioso o secolare, Vescovo o Arcivescovo: non conoscendo il detto Patriarca che non vogliono essere obedienti tanto in cose di fede quanto in obedienza temporale li scomunica, et Il Principe temporale gli confisca tutto il ben suo, anticamente queste confiscationi si applicavano alla chiesa Provinciale.

Sotto il detto Patriarca si trovano Metropoliti, et Vescovi, Preti, et frati, et secolari come si è detto.

Il Patriarca può congregare ogni volta che vuole tutti li Vescovi, però tutti quelli che sono lontani o impediti mandano gli Ambasciatori in persona sua con lettere dicendo tutto quello che Il Patriarca fa con tutti gli altri sarà ben fatto.

Nelle congregazioni si procede in questa maniera. Il Patriarca et i Metropoliti et li Vescovi seggono secondo la dignità loro. Il Patriarca propone. et quelli che delibera la maggior parte si riceve da tutti e se alcuno dei vescovi non volesse acconsentire Il Patriarca lo priva della sua Prelatura et scrive a Popoli che gli erano soggetti che non lo ricevano più per Vescovo et così segue perchè il Patriarca è obbedito senza alcuna difficoltà, o replica.

L'elettione del Patriarca si fa in questo modo. Vacante la sede Patriarcale tutti i Metropoliti, Vescovi, frati, Preti, et il rimanente del Popolo si congregano a far orazione a Dio per questa elettione con molti digiuni et elemosine che danno sino che il Patriarca non è eletto. Di poi si elegono quattro Metropoliti, sei Vescovi, sei frati, quattro preti et due diaconi et questi eleggono dodici del numero, de

Metropoliti de Vescovi e de frati, i preti perchè hanno moglie non sono capaci della dignità Patriarcale ne meno dell'altre Prelature.

Li nomi delli deti dodici scritti in polizze si mettono in un vaso et un figlioletto puro et innocente ne trae una e quello del quale è scritto il nome della Polizza è Patriarca ([1]).

L'elettione de Metropolite e Vescovi si fa così. Morto il Prelato il popolo elegge tre frati de Monasteri di quella Diocesi uno o due di migliore essempio di vita e bontà et col testimonio della sufficienza sua va al Patriarca il quale lo consacra con l'assistenza d'un Vescovo o di un Metropolita e due frati et altri preti et Diaconi, et dopo la consacratione il nuovo Vescovo rimane per dieci o dodici giorni apresso il Patriarca per essere istruito in quello che bisogna.

Li Preti mentre sono Diaconi possono pigliar moglie, ma dopo preti non lo possono più, però la pigliano bella Vergine, acciocchè il Prete guardando l'altre donne non le possa desiderare, ancor meglio pigliano moglie vedova che sia stata moglie di un'altro sacerdote.

La ragione che danno perchè dopo preti non possono pigliar moglie è questa, che maritandosi con lo spirituale non li può maritare con il temporale, ma sino che si marita con il temporale si può maritare con il spirituale.

Li frati si governano in questo modo che ogni Monastero ha il suo Priore il qual si crea dal Patriarca ovvero dal Metropolita o dal Vescovo in ciascune particolari diocesi et il suo governo è di due anni o più secondo che si porta. osservano tre voti castità, povertà, obedienza, non escono di casa se non a due a due con licenza del detto Priore. Intorno al vivere necessario si vive parte di elemosine et parte di entrate ogni Monasterio, parte ancora quando è di bisogno aiuta il Patriarca.

Nel ricevere i frati si tiene questa maniera, il novitio fa la probatione per tre anni, nel qual tempo vede e prova la vita del Monasterio, In capo a tre anni li ritira solo in luogo appartato dove si prepara con maggior devotione a pigliare lo habito. Dopo questo è condotto nella chiesa del Monasterio denanzi al Metropolita o Vescovo et del Priore et frati del luogo, et il Metropolita o Vescovo fatto distendere a terra a piedi suoi, una camicia di lana, dice al novitio che sta quivi inginocchiato, vedi figliuolo questa camicia è la tua sepoltura, pensa che nel vestirtene tu debba far conto di sepilirti et esser in tutto, et per tutto morto al Mondo et però prima che tu la

([1]) Heic notandum, quod non semper eadem fuit apud nostrates adhibita Patriarcham eligendi methodus ut infra patebit ex eis, quae dicturi sumus sub postremo huius appendicis numero.

prenda considera bene quello che tu fai hora che tu sei libero di te et seguitando in simile ragionamento conosciuta la sua volontà lo veste dell'habito de frati.

Li monasteri erano più di cento, ma per li mancamenti de li forze humane, et stare sotto gl'infedeli sono ridotti a 35. cioè:

1. Cadis cioè S^to^ Marnen (Mar-Abun seu Aughen).
2. Cadis Coda (Codauī).
3. Cadis Giovann (Gionan).
4. Cadis Abran Cascar (Abramo Cascarense).
5. Cadis Jauvahia (Jaballaha).
6. Cadis Giacomo.
7. Cadis Jucanan Natelaia (Johannan Nahlaīa).
8. Cadis Finens (Finhes).
9. Cadis Aka (Aha).
10. Cadis Gionan.
11. Cadis Isach.
12. Cadis Giovamen.
13. Cadis Jocanan.
14. Cadis Giorgi.
15. Cadis Scianar.
16. Cadis Cratos.
17. Cadis Betkanania.
18. Cadis Halaka (Ithallaha) cioè ci è Dio.
19. Cadis Daniel Achim.
20. Cadis Rabanormus (Raban-Ormus).
21. Cadis Abraim Media (Madaia).
22. Cadis Michel (Micaël).
23. Cadis Elia.
24. Cadis Bareta (Bar-Eta).
25. Cadis Bicijeso (Berich-Jesu).
26. Cadis Tamasgart.
27. Cadis Petion.
28. Cadis Abscio (Abdiscio).
29. Cadis Giorgi.
30. Cadis Abscio (Abdiscio).
31. Cadis Petion.
32. Cadis Carda (Karadag).
33. Cadis Pietros Paulos.
34. Cadis Serges.
35. Cadis Abram di scinoc [1].

(*Continua*).

Mgr. SAMUELE GIAMIL.

[1] Vel primo intuitu Legenti perspicuum fit nomina Sanctorum heic allegatorum corrupta pronunciatione plerumque esse prolata, quod interpretis, in rebus Orientalibus inscientiam plane ostendit.

LA CHIESA GEORGIANA E LE SUE ORIGINI

II.

I. La chiesa georgiana dal I al IV secolo, — II Nascita ed infanzia di S. Nina. — III. S. Ripsimè e le sue compagne di martirio. — IV. S. Nina nell'Iberia.

I. La chiesa georgiana dal I al IV secolo. — Dall'apostolato di S. Andrea sino agli albori del IV secolo v'è una lacuna importante nella storia del cristianesimo georgiano e con sole congetture può supplirsi alla mancanza di documenti storici e di fatti accertati. Dal veder fiorire la religione di Cristo nelle contrade limitrofe della Georgia può in certa guisa dedursi che le dottrine del Vangelo fossero anche penetrate tra i discendenti di Karthlos ([1]). Il proselitismo che con tanto zelo esercitavasi nei primi secoli del cristianesimo, non poteva non avere iufluenza in una regione popolata da floride colonie ebree in relazioni continue con la Palestina.

Inoltre, l'idolatria georgiana non assunse da principio un carattere aggressivo. L'apparire di una religione che imponeva un freno al vizio e divinizzava il dolore non incutevale apprensioni per l'avvenire, perchè i vecchi riti e le orgie nefande del culto pagano si erano immedesimati, per così dire, con la vita degli abitatori della Georgia. La diffusione del cristianesimo dovè nondimeno procedere a lenti passi, nell'oscurità e nel silenzio: e mentre alle frontiere della Georgia schiere di martiri suggellavano col sangue la verità della fede cristiana, il cristianesimo georgiano poteva rassomigliarsi ad una pianticella tenera e delicata, involta nelle spine di una fitta siepe.

Gli agiografi georgiani ricordano che alla fine del primo secolo parecchi martiri contribuirono col loro esempio e con la loro costanza a sviluppare i germi della fede predicata dagli apostoli. Crisio e quattro dei suoi discepoli, oriundi della Cachezia, annunziarono il Vangelo ai loro concittadini. Le loro parole non caddero in suolo sterile, e parecchie conversioni ricompensarono le loro fatiche. Ma il proconsole dell'Alvania, Daziano, incarcerava i neofiti ed i loro padri spirituali, e li faceva perire nei supplizi ([2]).

([1]) Djanaschvili, Исторія грузинской церкви, 1898, pag. 17.

([2]) Le menee greco-slave non menzionano questi martiri ricordati dai cronisti georgiani, e dal Sabinin nel suo *Paradiso della Georgia* (Рай Грузій, pag. 621). Cf. Djanaschvili, pag. 12.

Anche S. Clemente papa è venerato tra i propagatori del cristianesimo nella Georgia. Rilegato da Traiano nel Chersoneso (94), l'illustre confessore della fede sostenne i suoi eroici compagni di martirio e tra i barbari della Tauroscizia non ristette dal predicare Gesù crocifisso. I miracoli confermavano la sua predicazione; le folle accorrevano per ricevere il battesimo, ed in breve una cristianità fiorente sorse sulle rive del Ponto Eussino. Nel Chersoneso e nei dintorni furono innalzate settanta chiese cristiane [1].

Anche ai re della Georgia non era del tutto sconosciuto il cristianesimo, quantunque, vincolati nei loro errori, non ardissero spezzare le catene dell'idolatria ed inalberare la croce. Si racconta che per Rev Martali, della dinastia degli Arsacidi, re della Georgia dal 186 al 213, la morale evangelica non era nuova. Le dottrine di Gesù esercitarono sul suo cuore un benefico influsso, resero più miti i suoi costumi, e lo indussero ad abrogare i sacrifizi umani offerti dai suoi sudditi sugli altari di divinità straniere.

La Cappadocia nel secondo e nel terzo secolo fu probabilmente il semenzaio degli apostoli della Georgia. La conquista romana aveva

[1] I particolari sull'apostolato di S. Clemente nel Chersoneso Taurico sono desunti dagli atti del suo martirio, che così riferiscono: *Δία ταύτην οὖν τὴν φήμην προσέδραμεν πᾶσα ἡ ἐπαρχία, καὶ οἱ ἐληλοθότες ἅπαντες πρὸς τὴν διδαχὴν τοὺ ἁγίου Κλήμεντος ἐπέστρεψαν πρὸς τὸν Κύριον, ὥστε καθ' ἡμέραν πεντακόσιοι καὶ περαιτέρω βαπτιζόμενοι ἀνεχώρουν. Ἐντὸς δὲ ἑνὸς ἔτους γεγόνασιν ἐκεῖσε παρὰ τῶν πιστῶν ἑβδομήκοντα πέντε ἐκκλησίαι, καὶ πάντα τὰ εἴδωλα κατεθρύβησαν, πάντες οἱ ναοὶ τῆς περιχώρου καθηρέθησαν, πάντα τὰ ἄλση ἐπὶ τριάκοντα μίλια δι' ὅλου ἐν κύκλῳ καιεκόπησαν καὶ κατεστρώθησαν.* — Funk, *Opera Patrum Apostolicorum*, Tubingae, 1881, vol. II, pag. 42. La scoperta di antichi monumenti cristiani nella Crimea sembra confermare il racconto degli *Atti* e la rapida diffusione del cristianesimo in questacontrada. Secondo il compianto De Rossi il Chersoneso è una delle regioni dove la croce fu inalberata al principio della predicazione del Vangelo. — Cf. Allard, *Histoire des persécutions pendant les deux premiers siècles*, Paris, 1892, pag. 177-178. — Secondo il Baronio, S. Clemente convertì gl'Iberi al cristianesimo: « Tum Iberos quoque populos in eadem orbis plaga positos, Evangelium suscepisse: mansit eo in loco S. Clemens ad biennium ». *Annales ecclesiastici*, 1864, vol. II, pag. 105. — Il Baronio si appoggia sull'autorità di S. Ireneo: le note dell'edizione da noi consultata non citano con esattezza il passo cui allude il dotto storiografo. Crediamo sia il seguente: *Καὶ οὔτε αἱ ἐν Γερμανίαις Ἐκκλησίαι ἄλλως πεπιστεύκασιν, ἢ ἄλλως παραδιδόασιν οὔτε ἐν ταῖς Ἰβηρίαις.* — Migne, *P. G.*, t. VII, col. 553. — Pare difficile che il testo di S. Ireneo si riferisca agli Iberi: i commentatori di S. Ireneo lo attribuiscono piuttosto alle chiese della Spagna (cf. la nota della *Patrologia* del Migne). — Nondimeno gli storici della chiesa georgiana, non tenendo conto dell'oscurità del passo citato invocano la testimonianza di S. Ireneo e del Baronio come argomento di gran peso per l'apostolicità della loro chiesa. — Sabinin, Исторія грузинской церкви до конца VI вѣка, Pietroburgo, 1877, pag. 21.

dotato questa fertile provincia di splendide e popolose città, immuni da vetuste tradizioni pagane (1). Il cristianesimo rapidamente vi si diffuse. Il centurione Longino o Primiano (2) che scosso dai miracoli operati alla morte del divino Maestro, erasi lasciato sfuggire, dal cuore più che dalle labbra, queste parole: « Veramente costui è il Figlio di Dio ». aveva sortito i suoi natali nella Cappadocia. Illuminato dalla grazia divina, rinunziò alla carriera delle armi, e ritiratosi in patria vi bandì la buona novella, operandovi molti miracoli, finchè guadagnò la palma del martirio, durante il regno di Tiberio (3).

Fecondata dal sangue dell'eroico centurione e dai sudori del principe degli Apostoli (4), la Cappadocia divenne un suolo fertilissimo per lo sviluppo del cristianesimo nascente (5). Sul tramonto del terzo secolo le sedi vescovili vi erano numerosissime, e celebrate tra le altre quelle di Cesarea, di Nissa, di Tiane, di Nazianzo. S. Gregorio il Taumaturgo, S. Basilio, S. Macrina, S. Gregorio di Nazianzo, S. Gregorio di Nissa, vi respirarono le prime aure della vita, e prima che S. Nina iniziasse il suo fruttuoso apostolato, S. Orenzio ed i suoi fratelli in numero di sei, emigrarono nella Georgia e proclamarono il decadimento del regno degl'idoli. Dapprima rivolsero i loro passi verso il bacino del Ciokor, poi penetrarono nell'Abkazia. Eros, il primogenito dei sette fratelli, subì il martirio nel villaggio di Barnakebi: S. Orenzio poco dopo fu gettato nel mare dai pagani accesi di odio contro di lui: un angelo, sollevatolo dalle onde, lo spinse alla spiaggia, dove rese l'anima a Dio.

Gli altri fratelli Farnakio, Firmoso, Firmino, Ciriaco e Lon-

(1) Ternovski, Очерки изъ церковно-исторической географiй, Kazan, 1899, pag. 246. — La Cappadocia comprendeva la regione sita tra l'Armenia, la Cilicia, la Licaonia ed il Mar Nero. — Cf. *Kirchenlexicon*, Friburgo, II volume, 1883, col. 1920.

(2) *Oriens christianus*, I, col. 267-69. — Ternovski, pag. 249. — Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique*, Paris, 1693, II, pag. 477-79. — *Acta Sanct.*, *Mart.*, II, pag. 370-72.

(3) La festa di S. Longino è celebrata oggi dagli Slavi il 16 ottobre: dai Latini il 15 Marzo. — Martinov, *Annus Ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles, 1863, pag. 249. — I menologi greci, siri, ed armeni fissano anche il giorno della festa al 16 ottobre. — Nilles, *Kalendarium manuale utriusque ecclesiae*, Oeniponte, 1896, t. I, pag. 302, 462, 485.

(4) Secondo lo storico Eusebio, S. Pietro predicò il Vangelo nella Cappadocia: *Πέτρος δὲ ἐν Πόντῳ καὶ Γαλατίᾳ καὶ Βιθυνίᾳ, Καππαδοκίᾳ τε καὶ Ἀσίᾳ, κεκηρυχέναι τοῖς ἐν διασπορᾷ Ἰουδαίοις ἔοικεν*. — Migne, *P. G.*, t. XX, col. 216. — Tillemont, I, pag. 169. — Duchesnes, *Les Origines chrétiennes*, pag. 325-26.

(5) S. Gregorio Nazianzeno esaltava la fede e la pietà degli abitanti della Cappadocia. — *Kirchenlexicon*, col. 1920.

gino perirono in diverse località dell'Abkazia (1). La Chiesa celebrava la festa di questi martiri illustri addì 24 giugno (2).

Altri missionari della Grecia, del Chersoneso, dell'Armenia della Persia, lavorarono a diffondere il cristianesimo nell'Iberia (3); ma i risultati furono meschini. La Georgia, nella fioritura mirabile di martiri e di santi che allietavano le regioni limitrofe, non sentivasi vivificata dal soffio purissimo della fede cristiana. I seguaci del nuovo culto non ardivano gloriarsene in pubblico e sulle vette del Caucaso i delubri degl'idoli richiamavano ancora a nefandi conviti le folle superstiziose.

A s. Nina spetta il vanto di fregiare del suo nome la prima pagina di storia della Georgia cristiana.

II. Nascita ed infanzia di S. Nina. — La letteratura georgiana è ricca di antiche cronache e biografie della santa che *emula degli apostoli* (равноапостольная), fece conoscere il vangelo tra le vette del Caucaso. Le leggende miracolose di s. Nina sbocciarono sopratutto nei monasteri georgiani, i cui cenobiti, lasciando libero il campo ai voli della fantasia, spesso s'allontanarono dalla verità storica, cadendo in volgari anacronismi. Nelle loro ingenue narrazioni, i prodigi si moltiplicano intorno a s. Nina e la Georgia viene tutto a un tratto involta in un'atmosfera di sovrannaturale; sicchè ben difficile è il compito dello storico, che voglia ricercare il bandolo nella matassa arruffata delle leggende georgiane.

A quel che narrano i cronisti georgiani in quel torno di tempo in cui s. Giorgio di Cappadocia, veneratissimo nelle chiese di Oriente, subì il martirio, un signore della medesima provincia, Zabilon o Zabulon, partì alla volta di Roma, per venire a rendere omaggio a Massimiliano imperatore (4). Dalla metropoli dell'impero rivolse i suoi passi erranti verso Gerusalemme, dove incontrò Sosanna e Jobenal

(1) *Acta Sanctorum*, V Iunii, pag. 696. — *Συναξαριστής*, ed. di Zacinto, 1878, pag. 130.

(2) Martinov, pag. 158. — Djanaschvili, pag. 15-16.

(3) Djanaschvili, pag. 17-22.

(4) S. Giorgio, martirizzato durante il regno di Diocleziano († 303), è uno dei santi più popolari dell'Oriente, ed in peculiar modo dell'Iberia. *Acta Sanct.* III apr., pag. 101. — La Georgia convertita al cristianesimo, lo elesse suo patrono ed al suo culto consacrò 365 chiese. La festa del santo celebravasi il 23 aprile, giorno della sua morte, ed il 10 novembre, mese che presso i Georgiani è detto mese di S. Giorgio: *gheorgobis-tve*. Djanaschvili, pag. 16. — Martinov, pag. 275. — Brosset, *Introduction*, pag. XI. — I Greci celebrano addì 3 novembre la festa della traslazione delle reliquie del santo: *ἐγκαίνια τοῦ ναοῦ τοῦ ἁγίου μεγαλο-*

(Giovenale), nativi entrambi della città di Colostra ([1]). Costoro avevano abbandonato la loro città natale per fissare dimora nei pressi del Santo Sepolcro. Giovenale divenne patriarca di Gerusalemme ([2]) Sosànna restò al servizio di una donna di grande pietà, Sara Niafora, probabilmente di origine armena ([3]) e conobbe a Gerusalemme Zabilon, di cui apprezzò molto le virtù.

Giovenale, a ciò indotto dalle savie esortazioni di Niafora, consentì a dare in sposa a costui sua sorella. La coppia felice ritornò in patria, e stabilì la sua sede a Colostra dove Sosanna diè alla luce una bambina, già predestinata dall'infanzia a nobile ed eccelsa missione ([4]), cui fu imposto il nome di Nina, in armeno Nuna ([5]).

μάρτυρος Γεωργίου, τοῦ ἐν Λύδδῃ, ἤτοι ἡ κατάθεσις τοῦ τιμίου σώματος αὐτοῦ. Act. Sanct., III, apr., pag. 109. — Nilles, I, pag. 315. S. Giorgio è distinto dai Greci col titolo di *τροπαιοφόρος*, corrispondente al russo Побѣдоносецъ. Zabilon di Cappadocia era parente dell'illustre martire. — Wakhousc, pag. 53.

(1) La città di Colostra menzionata dagli Armeni col nome di Klostata risponde, secondo il Brosset, all'antica Colossa. — *Histoire de la Géorgie*, pag. 90. Id., *Additions et éclaircissements à l'histoire de la Géorgie*, Saint-Pétersbourg, 1851, pag. 20.

(2) Siamo in presenza di un evidente anacronismo. La lista dei patriarchi di Gerusalemme dalla nascita alla morte di S. Nina non include nessun Giovenale: vi leggiamo i nomi di Zabdas (298-303), di S. Ermone (303-313), di S. Macario (313-333). *Oriens christianus*, III, pag. 153-54. — Sergio, Полный мѣсяцесловъ Востока, 1876, t. II, p. III. pag. 259. — Il celebre Giovenale, che assistè al concilio di Efeso, ed in seguito a quello di Calcedonia, visse un secolo più tardi ed occupò la sede patriarcale di Gerusalemme, nell'intervallo 420-458. *Oriens christianus*, col. 164-168. — Pel Brosset, l'anacronismo è lampante. Pag. 90. — Il Djanaschvili, così interpreta il testo georgiano: Giovenale è detto patriarca degli Iberi, non già di Gerusalemme, ed il suo epiteto è la conseguenza dell'invio da parte sua di S. Nina nella Georgia (pag. 36). — Diamo il testo georgiano in caratteri latini: « *Zmida Ninium arbasrula khovelive-znoba rhutisa, da szavla zmidisa mis de dis-zmisa misisa Mamisa tevenisa patriarchisa* ». La traduzione letterale del cronista georgiano così suona: « la santa Nina compì tutti i precetti di Dio e istruzioni di quel santo fratello della sua madre, del padre nostro patriarca ». L'ipotesi del Djanaschvili poggia dunque sul possessivo *nostro*, ma in realtà non convince. Il Sabinin a sua volta non si dà pensiero di conciliare i discordi elementi cronologici del suo racconto. Giovenale è per lui uno dei 318 Padri che assisterono al concilio di Nicea: одинъ изъ числа 318-ти св. отцевъ, св. Никейскаго вселенскаго собора. Op. cit., pag. 27. — Il nome di Giovenale non comparisce al contrario nelle liste dei padri niceni. — Mansi, II, col. 692-702.

(3) Sara Niafora è detta dall'Iosselian religiosa del monastero della risurrezione. Краткая исторія грузинской церкви, 1843, pag. 9. — Altri storici la dicono diaconessa del Santo Sepolcro. Sabinin, pag. 27. — Le cronache non dànno schiarimenti, lasciano campo a mille ipotesi.

(4) Brosset, pag. 90-92.

(5) Il nome di Nina o Nune sembra una corruzione del latino *nonna*. Brosset, pag. 90. — Langlois, *Collection des historiens anciens et modernes de l'Arménie*, Paris, 1869, t. II, pag. 125.

Allorchè la fanciulla giunse all'età di 12 anni Zabilon non sentendosi felice nei patrii lari, e come preso dalla nostalgia dei luoghi santi, con Sosanna, che sospirava anch'essa il ritorno in Terrasanta, con la loro fanciulla che già li estasiava col fascino della sua grazia, fece ritorno ai santi tabernacoli di Sionne.

Quivi Zabilon, scoperta in sè la vocazione dell'apostolato e confortato dalle benedizioni del patriarca, si separò dalla sua bimba e dalla pia consorte che, obbediente ai voleri dell'Altissimo, non pose ostacolo ai voti di lui; traversò il Giordano e s'internò nei paesi degli infedeli. La storia non parla delle sue vicissitudini, dell'esito del suo apostolato, della sua morte. Anche Sosanna disse addio al mondo, e consacrò il resto della sua vita al servizio dei poveri ([1]).

Nina fu allora accolta da Niafora nella sua casa e da lei educata come figlia prediletta alla scienza sovrannaturale del cristianesimo. Assidua alla meditazione, Nina interrogava continuamente la sua protettrice sugli episodi del dramma sanguinoso del Calvario, che le strappavano copiose lagrime, e svegliavano nel suo cuore acceso di fiamme divine, i palpiti dei martiri e degli apostoli. E Niafora con gioie contemplava nella sua protetta le meraviglie della grazia, e talvolta, nei momenti d'intima espansione, penetrando con lo sguardo i segreti dell'avvenire, le diceva: « Bimba mia, tu somigli al leone, i cui ruggiti impongono silenzio alle fiere nascoste nelle tane delle foreste. Tu sei l'aquila che nel suo volo sublime si lancia negli spazi infiniti, e con la sua pupilla radiosa al pari di una perla abbraccia l'universo; che spiegando le ali, con rapidissimo volo fende l'aria, e nei suoi artigli stringe la preda che si offre all'acuto suo sguardo ».

Niafora si studiava specialmente d'iniziare la sua pupilla al culto dei ricordi primitivi del cristianesimo. Le narrava le leggende che correvano al suo tempo circa la tunica del divin Crocifisso, e circa l'Iberia nella cui metropoli serbavasi in recondito luogo il preziosissimo tesoro ([2]).

Le parole di Niafora si scolpirono vivamente nel vergine cuore

([1]) Brosset, pag. 93. — Villeneuve, pag. 100.

([2]) Nel 1386, durante gli orrori dell'invasione di Tamerlano, un pio abitante di Mtzketha, temendo che la santa tunica cadesse nelle mani dei barbari, la tolse dal sepolcro di Sidonia e la pose in un reliquiario ricchissimo, che fu nascosto in luogo sicuro. Nel 1618 il cimelio fe' parte del bottino del principe persiano Abas il grande, terzogenito di Khodabendeh (1586-1628) che nel 1625 lo regalò a Michele Romanov. Il patriarca russo Filarete lo depose nella chiesa dell'Assunzione, e stabilì che il 10 luglio si celebrasse la festa della Traslazione della Santa Tunica dalla Persia in Mosca. — Daras, *Sainte Nina ou Sainte Chrétienne*, *La Terre Sainte*, tome XVII, n. 8, pag. 128. — Martinov, pag. 174.

della fanciulla che sognò fin d'allora la palma del martirio, ed i trofei dell'apostolato cristiano.

III. S. Ripsimé e le sue compagne di martirio. — Dopo un lungo tirocinio e dopo ferventi preghiere, Nina decise finalmente di rispondere all'appello divino, di propagare in contrade pagane la luce del Vangelo. Il patriarca di Gerusalemme, informato del suo divisamento la chiamò a sè, la benedisse, e la incoraggiò a persistere strenuamente nel suo proposito.

L'accomiatò poi con le più calde dimostrazioni di affetto, ed al momento della partenza egli levò a Dio questa preghiera: « O Signore, o sovrano dei secoli, affido alla tua tutela l'orfanella che annunzierà alle genti la gloria della tua resurrezione, e predicherà loro lo splendore della tua divinità. O Gesù, sii la sua guida, il suo rifugio, la sua difesa: tu sei il sostegno di coloro che temono il santo tuo nome (1) ».

S. Nina lasciò dunque Gerusalemme, ed emigrò nel paese dei Romani (2). Non era sola, ella seguiva una pia gentildonna romana

(1) Brosset, pag. 94.

(2) Non si sa con precisione che cosa indichi il paese dei Romani: *ἐν τῇ πόλει τῶν Ῥωμαίων*, secondo Agatangelo. — Langlois, I, pag. 137. — Brosset suppone che qui trattisi della Grecia. Il P. Daras racconta che S. Ripsimé « était venue à la ville sainte (Gerusalemme) pour s'y faire instruire dans la vraie foi et y avait été baptisée avec une pieuse femme nommée Gaïana et cinquante jeunes filles, ses suivantes. *La Terre Sainte*, XVII, pag. 140. — Non sappiamo donde il P. Daras abbia attinto la peregrina notizia. Il Sabinin è di parere che S. Nina siasi recata a Roma, vi abbia esercitato un fruttuoso apostolato, e vi abbia convertito S. Ripsimé e le sue compagne (pag. 28). Un tale asserto ci sembra arrischiato, e non sorretto da testimonianze degne di fede. È più conforme al vero l'asserire che S. Nina siasi recata in Efeso, e vi abbia incontrato Ripsimé e le sue compagne. Martinov, pag. 42. — Brosset, *Add.*, pag. 20. — Gli storici armeni non si esprimono con sufficiente chiarezza sulla dimora di S. Ripsimè: Come abbiamo accennato, lo storico Agatangelo è esplicito nel porre in Roma la residenza di S. Ripsimé. Quivi la trovarono gl'inviati di Diocleziano. Gaiamé era la superiora delle sante vergini: *Եկեալ գտանէին ի քաղաքին Հռովմայեցւոց՝ արգելավանս մի կուսանաց . . . անուն գլխաւորին Գայիանէ. և սան նորին . . . ի թագակալ տոհմէ, զի անուն էր նորա Հռիփսիմէ։* *Hist.*, ed. Veneta, 1862, pag. 113. — Il celebre storico armeno Ciamitch, appoggiandosi sull'autorità di Agatangelo, narra che il chiostro delle vergini ripsimiane non era nella città di Roma, ma nell'impero romano, nè aggiunge altri schiarimenti: *Էր յաւուրս ժամանակաց այսոցիկ յաշխարհին մեծին Հռովմայ վանք մի արգելական կուսանաց։* (*Storia armena*, Venezia, 1784, t. I, pag. 379). — Secondo Mosè Corenense, Ripsimé figlioccia di Gaiané, madre delle vergini in

che la pietà dei luoghi santi aveva tratta a Gerusalemme. Con questa scorta giunse nella città dei Romani (Efeso o Roma), dove fu accolta ospitalmente nella casa di una fanciulla di nobile prosapia, la principessa Ripsimé.

L'esempio delle sue virtù, le sue esortazioni, l'amor di Dio che spirava dalle sue parole toccarono il cuore della principessa; la quale, insieme con la sua nutrice Gaiana, e con cinquanta damigelle addette al suo servizio, ripudiò l'idolatria ed abbracciò il cristianesimo. Con queste vergini S. Nina trascorse due anni.

In quel tempo Diocleziano, al dire degli storici armeni, volendo contrarre nozze, inviò i suoi emissarî nelle più lontane province dell'impero, coll'incarico di ricercargli la fanciulla più degna, per la sua bellezza, di assidersi con lui sul trono dei Cesari. Ripsimé era meravigliosamente bella, ed i messi di Diocleziano, soggiogati dal fascino che emanava dalla sua persona, non indugiarono a mandarne il ritratto all'imperatore. Bentosto giunse l'ordine di condurre la regale fanciulla sulle rive del Tevere, e di colmarla di onori durante il viaggio.

La fanciulla allora, che aveva offerto a Gesù la sua verginità, abbandonò il suo asilo di pace, e si rifugiò nell'Armenia. Diocleziano, indispettito per questa disdetta, spedì nunzî al re dell'Armenia, Tiridate, ingiungendogli di ricercare la fuggitiva, e di consegnarla ai suoi inviati. Tiridate pose tutto in opera per iscoprire il segreto rifugio di Ripsimé e la rinvenne; ma alla vista di lei, fu preso da ardentissimo amore, dimenticò ad un tratto Diocleziano, e scongiurò ripetutamente la fanciulla perchè l'accettasse come sposo.

Non valendo nè le preghiere nè le minacce, Tiridate tentò ricorrere alla violenza. Ma la sua forza s'infranse contro il braccio di Dio che rivestì la fanciulla dell'immobilità e della durezza della roccia. Svergognato e incollerito per la disfatta subìta, Tiridate fe' perire Ripsimé e le sue compagne tra i più atroci supplizi. Anche Gaiana suggellò col suo sangue la verità della fede abbracciata, e morì dopo

---

Roma, nel monastero di S. Paolo Apostolo, allevò nel detto chiostro la regale fanciulla: *Հռիփսիմէ ... սան յաւազանէն լեալ սրբոյն Գայիանեայ, որ էր մայր կուսից վանականաց ի Հռոմ, ի վանս սրբոյ առաքելոյն Պաւղոսի։* (Op. cit., Venezia, 1865, pag. 298). — Checchè ne sia delle asserzioni degli storici armeni, noi preferiamo Efeso come meta del viaggio di S. Nina. Anche la Grecia diceasi allora paese dei *Romei*, e di S. Nina raccontasi che seguisse una gentildonna che da Efeso erasi recata a Gerusalemme per venerarvi i luoghi santi. Un'incertezza grandissima v'è tuttavia nell'itinerario percorso dalla santa prima che la persecuzione la costringesse a varcare le frontiere dell'Armenia.

avere assistito al martirio di S. Ripsimé, ch'ella sostenne con le sue eroiche esortazioni (1).

Nina e qualcuna delle sue compagne sfuggirono miracolosamente alla morte. Nina si appiattò in un cespuglio di rose, e dal suo fiorito

(1) Il martirio di S. Ripsimé e delle sue compagne è raccontato da Agatangelo, da Mosè Corenense, e celebrato in versi da S. Narsete Schnorali. Langlois, I, pag. 137. — Varia è la cronologia della conversione dell'Armenia al cristianesimo, e del martirio delle sante Vergini. Secondo il Brosset deve porsi tra il 305 ed il 311. Pag. 97. — *Introduction*, pag. XXXV-VI. — L'Anninski nella sua recentissima storia della chiesa armena, è di parere che un tale evento si riferisca all'anno 316 dell'èra volgare. Исторія армянской церкви до XIX вѣка, Kiscinev, 1200, pag. 8. — Il martirio ebbe luogo nella citta di Vagarsciabad (*Act. Sanct.*, VIII Sept., pag. 350), e non già a Dovin, come attesta il cronista georgiano. Brosset, pag. 96. — Il racconto della lotta eroica e lunghissima sostenuta da S. Ripsimé contro Tiridate è da rimandarsi, al dire dei Bollandisti *inter fabulas poeticas* (pag. 360). In senso allegorico deve anche intendersi la leggenda della sua metamorfosi in cinghiale: *ἀπὸ φύσεως ἀνθρωπίνης γενόμενος ἐν μορφῇ συάγρου.* Langlois I, pag. 50. — Anninski, pag. 9. — Brosset, pag. 97. — Dei cenni biografici della santa nei grandi menologi del metropolita Macario: Великія минеи четій собранныя всероссійскимъ мит. Mak., edizione della commissione archeografica, Pietroburgo, 1883, col. 2218-19. — La festa di S. Ripsimé è celebrata dai latini il 29 settembre, dai greci il 30, dágli armeni il 5 ottobre, o feria seconda della prima domenica di Pentecoste. La feria terza, gli armeni celebrano la festa di S. Gaiana. Nilles, II, pag. 579. — Il Sinassarista greco al 30 settembre scrive *Μνήμη τῶν ἁγίων μαρτύρων Ριψιμίας, Γαϊανῆς καὶ τῶν σὺν αὐταῖς Παρθενομαρτύρων τὸν ἀριθμὸν τριακονταδύω.* P. I, pag. 106. — Secondo il Sinassarista con S. Ripsimé, furono martirizzati 70 cristiani e 32 vergini: Gaiana con due altre vergini dopo il martirio di Ripsimé subì i più crudeli supplizî. Ib., pag. 107. — Agatangelo afferma che non tutti i famigliari della santa furono martirizzati, ma solamente 37 con Ripsimé e Gaiana: *οἱ δὲ σφαγέντες... τριάκοντα ἑπτὰ ἦσαν τὸν ἀριθμόν.* Langlois, I, pag. 149. — Martinov, pag. 233. — Il patriarca Gomidos cantò anche in versi le lodi delle sante vergini:

..... tralci eletti
Della mistica vigna: o bei racemi
Dal piè premuti del Cultor celeste
Voi dall'urna del pianto usciste degne
Di bearvi col calice immortale.

Ճշմարիտ որթոյն Քրիստոսի շառաւիղք,
Եւ ողկոյզք ճմլեալք երկնաւոր մշակին,
կոխեցայք ճգնութեամբ ի հնձանս ձեր,
զի ուրախ լինիջիք անմահական բաժակաւն։

Officio armeno, Venezia, 1898, pag. 825. — Giuseppe Cappelletti, *L'Armenia*, Firenze, 1844, t. II, pag. 204. — Durante il patriarcato di Gomidos, le reliquie di S. Ripsimé furono sepolte in uno splendido monumento a Vagarsciabad. La statura della santa dovea essere gigantesca, 8 palmi e quattro dita. *Hist. d'Arménie* par le patriarche Jean VI (trad. Saint-Martin), Paris, 1841, pag. 64. — *Oriens Christianus*, I, col. 1386.

nascondiglio vide il cielo aprirsi ai suoi sguardi inebriati di amore. Ella gioì contemplando la folla plaudente delle sue amiche, che con la fronte ricinta dell'aureola del martirio, cantavano le lodi dell'agnello immacolato. Ed una voce misteriosa l'esortò allora a rivolgere i suoi passi e le sue cure a coloro che sedevano nelle tenebre e nell'ombra della morte (1).

IV. **S. Nina nell'Iberia.** — Rinfrancata dalle parole udite, la santa partì immantinente alla volta di Orbantha, città situata sulle frontiere dell'Armenia; di lì passò nel Giavaket, e si fermò sulle sponde del lago di Faravna o Paravan. Le sue pupille attonite si fissavano sovra una cerchia di alte montagne, i cui picchi imbiancati di neve perpetua sembravano opporre una barriera inaccessibile al suo avanzarsi; a quella vista il pianto le spuntò sulle ciglia. Ma rianimata dal pensiero che compieva i mandati dell'Altissimo, nel cui soccorso riponeva tutta la sua fiducia, continuò a piedi il suo viaggio. Imbattutasi in una comitiva di pastori armeni provenienti da Mtzketha, potè rifocillarsi, e farsi additare la via che l'avrebbe condotta alla metropoli dell'Iberia.

La santa riprese il suo cammino; ma le forze la tradirono ben tosto: le privazioni l'avevano talmente indebolita, che, quasi esanime, reclinò il capo sovra un macigno e s'addormentò.

Nel sonno le apparve Gesù che pose tra le sue mani un libro chiuso da sigilli. Il libro conteneva alcune massime del Vangelo relative all'apostolato (2). La divina visione inondò di gioia Santa Nina, e dal delicato organismo di lei cancellò le tracce delle sofferenze passate. Piena di vigoria, si lanciò negli alpestri sentieri della Georgia, traversò contrade, cercò ricovero tra popoli rudi e bestiali, penetrò nella città di Urbniss, i cui abitanti offrivano sacrifizî al fuoco e ad idoli di legno e di pietra.

Dimorò in Urbniss tre mesi, ospitalmente accolta dagli ebrei quivi stabiliti, e tra questi le si offerse il destro di studiare e di conoscere a fondo le condizioni, i costumi, i pregiudizî dei popoli ch'ella proponevasi di guadagnare a Gesù. Mosse infine alla volta di Mtzketha (3) seguendo le orme di una caravana festante che recavasi là per solennizzare il giorno consacrato al Dio Armaz (4). S. Nina vi giunse il

(1) Brosset, pag. 96-97.

(2) Sabinin, pag. 29.

(3) Mtzketha è situata a breve distanza da Tiflis: fu capitale della Georgia sino al 469, ed in seguito anche residenza dei patriarchi o katholicos dell'Iberia.

(4) La festa di Armaz celebravasi il sei agosto con l'intervento degli abitanti di Mtzketha, del re e della sua famiglia, e di pagani di tutte le provincie del reame. Djanaschvili, pag. 32.

5 agosto dell'anno 315 ([1]). Il suo sogno d'infanzia erasi così avverato: la metropoli della Georgia le schiudeva le porte, e nel suo recinto, Nina spargeva lagrime amare alla vista dei suoi compagni di viaggio che prostravansi innanzi al fuoco perpetuamente acceso sugli altari d'infande divinità persiane ([2]).

A. P.

([1]) La cronologia è anche incerta su questo punto. S. Nina giunse a Mtzketha nel 315 secondo il Sabinin (pag. 30), nel 317 secondo il Djanaschvili (pag. 37), nel 318 secondo il Brosset (*Intr.*, pag. XXXVII). L'incertezza dei dati storici ci esorta a non spendere inutilmente il nostro tempo per risolvere una questione che gl'ingegni più sagaci non sapranno mai sciogliere.

([2]) Sulla personalità di S. Nina si affaccia un dubbio ch'egli è d'uopo chiarire prima di procedere oltre nelle nostre indagini. Rufino che ci ha trasmesso preziosi particolari sulla conversione dell'Iberia, narra che la Santa era una prigioniera di guerra, una schiava: « sed huius tanti boni praestitit causam mulier quaedam captiva » (Migne, *P. L.*, XXI, col. 480). Lo stesso leggiamo presso Socrate: *γυνή τις βίον σεμνὸν καὶ σώφρονα μετερχομένη, Θείᾳ τινὶ Προνοίᾳ ὑπ' Ἰβήρων αἰχμάλωτος γίνεται* (Migne, *P. G.*, LXVII. col. 129), e presso Sozomeno: *χριστιανὴ γυνὴ αἰχμάλωτος* (Migne, ib., col. 949). — Lo storico armeno Ciamitch asserisce lo stesso sull'autorità degli storici greci: Ըստ պատմելոյ Յունաց՝ գերի վարեալ։ (Op. cit., pag. 401). — Rufino assunse le sue informazioni da Bacurio, principe ibero: *Βασιλίσκος Ἰβήρων* (Socrate, Migne, col. 133). Secondo Zosimo, Bacurio era oriundo dell'Armenia, le cui frontiere non erano allora ben definite (l. IV, ed. Bonn, pag. 242-43). Ammiano Marcellino sostiene al contrario l'origine georgiana del prode capitano (*Rer. gest.*, l. 12, ed. Teubner, II, pag. 264). Rufino esalta Bacurio, preposto al comando dell'esercito della Palestina (Migne, vol. cit., col. 133), come amantissimo della verità: « haec nobis ita gesta, fidelissimus vir Bacurius, gentis ipsius rex, et apud nos Domesticorum comes (cui summa erat cura et religionis et veritatis) exposuit, cum nobiscum Palaestini tunc limitis dum in Jerosolymis satis unanimiter degeret » (Migne, col. 482). Bacurio, coraggiosissimo, con uno stuolo di Iberi guerreggiava nelle file dell'esercito di Valente, e quando il retore Eugenio usurpò la porpora imperiale (394) ed accese la face della guerra civile nell'Occidente (Güldenpennig und Ifland, *Der Kaiser Theodosius der grosse*, Halle, 1878, pag. 223), il valoroso guerriero della Georgia combattè per difendere i diritti di Teodosio (Migne, *P. L.*, XXI, col. 540). Morì coperto di gloriose ferite sul campo di battaglia. — Saint-Martin, *Histoire du Bas-Empire*, vol. V, pag. 53. — Socrate s'inganna affermando che Bacurio combattè contro il tiranno Massimo (Migne, col. 133), ma la sua svista è corretta nel libro V (Migne, col. 653). Bacurio essendo quasi contemporaneo degli eventi, merita fede, e nondimeno gli storici armeni e georgiani non ci rappresentano S. Nina come una schiava. Il Brosset suppone che S. Nina si sia fatta passare come schiava presso i Georgiani per ispirito di umiltà cristiana (pag. 90). La sua opinione è condivisa dal P. Daras (*La Terre Sainte*, XVII, pag. 205) ed anche a noi sembra plausibile. L'epiteto di schiava che non s'incontra nelle cronache georgiane, ritrovasi anche negl'inni sacri della liturgia slava. Macario, Исторія христіанства въ Россій, Сведеніе, Pietroburgo, 1868, pag. 126.

LES MANUSCRITS LITURGIQUES COPTES
DE LA BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE PARIS

La Bibliothèque nationale de Paris possède cent-cinquante-deux manuscrits coptes, dont le catalogue, dressé par M. Amélineau, est resté jusqu'à ce jour inédit. Seuls, ceux qui ont la bonne fortune de visiter le *département des manuscrits* de la plus importante bibliothèque de France, peuvent le consulter. Afin de venir en aide aux personnes éloignées de Paris, il nous a paru opportun de publier la liste des manuscrits liturgiques, telle que nous l'avons extraite du catalogue même de M. Amélineau.

Comme le prêt des documents à domicile, même pour l'étranger, est chose admise aujourd'hui et assez facile à obtenir, quelques spécialistes seront peut-être heureux de connaître la présence à Paris, de plusieurs de ces manuscrits, concernant une matière, vers laquelle se porte de plus en plus l'attention du monde savant. La liturgie de l'Eglise copte mérite d'être étudiée, d'abord pour elle-même, ensuite pour les comparaisons et les constations auxquelles peut conduire un examen attentif des prières en usage parmi les chrétiens d'Egypte; il y a encore beaucoup à faire sur ce terrain; d'intéressants problèmes attendent une solution, pour laquelle il est nécessaire en premier lieu de bien établir l'âge et l'importance des différents manuscrits liturgiques. On le verra, il ne s'agit pas seulement de la messe; des pièces, en assez grand nombre, donnent les prières des divers offices de plusieurs périodes de l'année, ainsi que les formules et les cérémonies pour l'administration des sacrements. En tout, elles sont au nombre de quatre-vingt-sept. Nous les énumérons dans l'ordre, où les présente le catalogue parisien, et avec le chiffre qui les accompagne.

Nous souhaitons que cette liste, quoique aride, soit remarquée. Ceux qui savent la place importante qu'occupe la liturgie dans la vie et l'histoire de l'église égyptienne, auront peut-être la pensée de faire plus ample connaissance avec les documents de la Bibliothèque nationale de Paris; ils nous les expliqueront, en détermineront la valeur exacte, et les utiliseront pour donner un tableau d'ensemble de la liturgie alexandrine; c'est là un travail que ne peuvent négliger les savants, surtout les catholiques.

D. PAUL RENAUDIN, O. S. B.

Liste des manuscrits liturgiques coptes de la Bibliothèque nationale de Paris:

7. Office de la semaine de Pâques, avec rubriques traduites en arabe.
8. Hymnes en l'honneur des saints.
9. Prières, Offices de certaines fêtes, et Hymnes en l'honneur des saints avec traduction arabe
10. Offices des dimanches de Carême et suivants.
12. Psalmodie, ou Psaumes, Cantiques, Théotokies ou Hymnes en l'honneur de la Vierge, et Hymnes en l'honneur des saints, avec traduction arabe. Prières ecclésiastiques de chaque jour.
18. Katameras du Carême, avec traduction arabe.
19. Katameras pour le Carême.
20. Offices des dimanches de Pâques à la Pentecôte.
22. Psallies, et Théotokies, et Hymnes en l'honneur des saints.
23. Explication des théotokies et hymnes divers.
24. Liturgies de S. Basile, de S. Grégoire, et de S. Cyrille, précédées des prières qui se disent avant la messe.
25. Liturgie de S. Basile, avec d'autres prièces, et traduction arabe.
26. Liturgies de S. Basile, de S. Grégoire et de S. Cyrille, et prières qui les accompagnent, avec traduction arabe.
27. Liturgie de S. Basile, avec traduction arabe.
28. Liturgie de S. Basile, avec traduction arabe.
29. Liturgie de S. Basile, avec traduction arabe.
30. Liturgie de S. Basile, avec traduction arabe.
31, Liturgies de S. Basile et de S. Grégoire, et autres prières, dont une seule est traduite en arabe.
32. Prièces diverses, avec traduction arabe.
33. Hymnes en l'honneur des saints, et pour plusieurs fêtes.
34. Prières, Théotokies et Doxologies, avec traduction arabe.
35. Psalmodie, Théotokies, Hymnes des saints, avec traduction arabe.
36. Prières de la Semaine Sainte, avec traduction arabe intermittente, et Traité sur la dignité du sacerdoce, en arabe.
37. Références liturgiques.
38. Offices des défunts, avec traduction arabe.
39. Liturgie de S. Basile et de S. Grégoire, avec traduction arabe.
40. Liturgie de S. Grégoire, et diverses prières, avec traduction arabe.
41. Liturgie de S. Cyrille, avec traduction arabe.
42. Doxologies en l'honneur des saints, avec traduction arabe.

42bis, Hymnes coptes, hymnes arabes, et ouvrage arabe, appelé Interrogation de S. Basile et de S. Grégoire.

68. Office de la fête du désert d'Apa Schnoudi (dialecte thébain), avec traduction arabe partielle.
69. Psalmodie copte, ou Psallies, Théotokies, Doxologies et Explication des théotokies.
70. Office de la Semaine sainte, avec traduction arabe.
71. Cérémonial copte, avec traduction arabe.
72. Cérémonial copte pour le Baptême et le Mariage.
73. Liturgies de S. Basile et de S. Grégoire, avec traduction arabe.
74. Hymnologie copte.
75. Cantiques, Psallies, et Théotokies, avec traduction arabe.
76. Cantiques, Psallies, Théotokies et Hymnes.
81. Cantiques, Doxologies et Théotokies, avec traduction arabe.
82. Liturgies de S. Basile, de S. Grégoire, et de S. Cyrille, avec traduction arabe.
83. Liturgies de S. Basile, de S. Grégoire, et de S. Cyrille, avec traduction arabe.

84. Liturgies de S. Basile, de S. Grégoire, et de S. Cyrille, avec d'autres pièces, avec traduction arabe.
85. Office des six premiers mois de l'année pour les dimanches, avec traduction arabe.
86. Liturgies grecques et coptes de S. Grégoire et de S. Basile, avec la consécration du patriarche d'Alexandrie, avec traduction arabe.
87. Hymnes et Théotokies.
88. Prières liturgiques (incomplet).
89. Chants de l'église jacobite pour les fêtes en général et les fêtes des martyrs et des saints.
98. Rituel copte, avec traduction arabe.
99. Katameras des samedis et des dimanches des six premiers mois de l'année.
104. Office du Carême.
106. Office du dimanche de la Trinité.
107. Références pour les cérémonies du Baptême, en arabe, et Prières pour les cérémonies du Baptême.
108. Fragments liturgiques, avec traduction arabe.
111. Katameras pour les diverses fêtes des divers mois de l'année.
112. Offices du Carême.
113. Offices des dimanches de l'année.
114. Offices des dimanches du Carême.
115. Offices de certaines fêtes et pour les divers mois de l'année.
116. Offices de certaines fêtes pour les premiers et les derniers mois de l'année.
117. Offices des dimanches du mois de Thôt.
118. Offices de certaines fêtes.
119. Offices des dimanches de l'année (mois de Hathor).
120. Offices de certaines fêtes.
121. Offices pour les fêtes des saints.
122. Psallies.
123. Offices pour diverses fêtes (six premiers mois).
124. Offices de la semaine de Pâques (quatre premiers jours et moitié du cinquième).
125. Offices des dimanches de l'année.
126. Pièces liturgiques.
127. Katameras pour certaines fêtes.
128. Psallies, Théotokies et Doxologies.
129. Katameras.
129bis. Prières, Cantiques.
134. Office de la Pâque, avec traduction arabe.
136. Katameras.
137. Katameras des dimanches pour les six premiers mois.
138. Katameras des dimanches pour les six premiers mois.
139. Katameras pour les dimanches des six derniers mois.
140. Katameras pour les dimanches des six derniers mois.
141. Katameras pour le Carême.
142. Katameras des dimanches compris entre Pâques et la Pentecôte.
143. Katameras des dimanches compris entre Pâques et la Pentecôte.
146. Recueil d'hymnes.
147. Mélanges liturgiques.
152. Recueil d'hymnes et théotokies.

LA *ΚΟΙΝΗ ΔΙΑΛΕΚΤΟΣ* SECONDO GLI STUDI PIÙ RECENTI

IV.

Non v'è lingua al mondo, si può dire, la quale non contenga, in misura più o meno grande, elementi ad essa affluiti da altre lingue. Le infiltrazioni possono estendersi a tutte le parti di cui risulta l'organismo d'un linguaggio: il lessico, la sintassi, la composizione delle parole, ecc. Le cause che determinano la mescolanza delle lingue possono ridursi a due: lo scambio di relazioni (commerciali, letterarie, ecc.) tra popolo e popolo, e la sovrapposizione d'una lingua a un'altra per effetto di conquista o di mescolanza etnica in qualunque modo avvenuta. Nel primo caso l'elemento straniero si manifesta per lo più nel lessico, e consiste in vocaboli (indicanti quasi sempre i prodotti della natura o dell'industria o intelligenza umana, i costumi, le istituzioni, ecc.) tratti dalla lingua di quel popolo da cui si sono appresi i concetti corrispondenti. Si può dire che in questo caso la parola viaggia colla cosa o almeno colla nozione della cosa di cui è simbolo, e può viaggiare da un capo all'altro del mondo. Quando invece un popolo intellettualmente, politicamente o numericamente più forte, riesce a imporre il proprio linguaggio ad un altro, questo nell'adottarlo vi mescola qualcosa del suo, e in tal caso le sopravvivenze della lingua vinta si rivelano soprattutto nel sistema fonetico, più di rado nella costruzione della frase e ancor meno nella morfologia e nel lessico [1]. La spiegazione di ciò è facile: quando un individuo impara una lingua straniera, — ed un popolo non è che una somma d'individui, — egli arriva con un po' di buona volontà a imprimersi nella memoria i vocaboli e le forme grammaticali, ma deve durare un certo sforzo per giungere (se pur vi giunge) a riprodurre suoni ai quali i suoi organi vocali non sono abituati e ad atteggiare il suo pensiero in un modo non conforme all'indole della sua lingua materna.

La lingua greca si trovò esposta in ambedue le maniere all'infiltrazione di elementi stranieri. Già nei tempi più antichi per effetto

[1] Basta ricordare che nella lingua francese i vocaboli d'origine celtica si riducono a ben poca cosa, e che ancora più scarse sono le voci spagnuole che possono farsi risalire all'iberico.

di commerci o di guerre, ma più che mai dacchè il popolo greco entrò a far parte degli imperi cosmopoliti macedone e romano, esso venne a contatto colle lingue di popoli diversi, segnatamente orientali, e prese da quelle un certo numero di vocaboli. D' altra parte quando la cultura ellenica, appunto nell' età macedone e romana, si fu dilatata a gran parte dell' oriente asiatico e dei paesi mediterranei, successe in più luoghi una sovrapposizione del greco alle lingue indigene, le quali, mentre soccombettero, dobbiam credere che avranno reagito intaccando il greco medesimo, come sappiamo avvenire in simili casi. Il retore Aristide nel secolo II d. Cr. affermava iperbolicamente che tutto il mondo, mercè la lingua greca universalmente diffusa, aveva ottenuto l' unità del linguaggio (1). In realtà la diffusione del greco non avvenne nello stesso modo nè raggiunse lo stesso grado d' intensità dappertutto. L'Asia Minore, dove esistevano fino da antico, lungo la costa occidentale, numerose e fiorenti colonie greche, fu il paese nel quale l' ellenizzazione fu più completa, come è attestato dal numero stragrande e ognor crescente d' iscrizioni greche che di là tornano a riveder la luce (2). Radici meno profonde gettò l' ellenismo in Egitto e in Siria. In Egitto la lingua e la civiltà greca riuscì ad affermarsi e ad ottenere il predominio in varie città, quali Alessandria, Naucratide e Tolemaide, ma la gran massa del popolo, in specie quello delle campagne, conservò il patrio idioma e i costumi nazionali. Analogamente si svolgevano le cose in Siria: le città prossime alla costa fenicia (Acco, Cesarea, Damasco, ecc.) erano città ellenizzate, ma l' interno del paese sfuggiva in complesso all' influenza della cultura greca. Come in Egitto verso mezzogiorno così in Asia nella direzione verso oriente l' ellenismo andava gradatamente a perdersi: le iscrizioni greche della Nubia ne indicano le ultime propaggini in Africa, quelle della Mesopotamia, col loro scarso numero, dimostrano che ivi il greco era soltanto in uso come lingua del commercio e delle classi più elevate. In Palestina all' importazione dell' ellenismo si opponeva l' abisso che

(1) *Ὁμόφωνος μὲν πᾶσα γέγονεν ἡ οἰκουμένη, ἴδοις δ' ἂν καὶ τοὺς ἡνιόχους καὶ τοὺς νομέας καὶ τοὺς ἀπὸ τῆς θαλάττης ζῶντας καὶ πάντα ὅσα ἔθνη καὶ κατὰ χώρας τῆς παρ' ὑμῶν φωνῆς ἐχομένους* (Panath 180).

(2) Lo scarso numero d'iscrizioni frigie dell' età imperiale e la menzione del licaonio negli Atti degli Apostoli (14, 19) provano che tali lingue (e lo stesso dovrà credersi del lidio, licio, cappadocio, ecc.) nei primi tempi dell' E. V. non erano spente, benchè vivessero una vita assai modesta, forse come ai dì nostri l'albanese e il greco in Sicilia e nell'Italia inferiore. San Girolamo (m. nel 420) attesta che al suo tempo i Galati parlavano ancora il loro celtico. Per il frigio non mancano indizî per sospettare che protraesse la sua vita sino al tempo dell'invasione selgiucida.

la religione scavava fra i Greci pagani ed i Giudei. Tuttavia questi non poterono interamente sottrarsi all'influenza di quelli, ma furono costretti a impararne la lingua, i dotti per conoscerne la letteratura, gli altri per le necessità della vita.

L'infiltrazione di elementi stranieri nel lessico greco era incominciata, come si disse, per tempo. Parole come *κάμηλος*, *κυπάρισσος*, *λίβανος*, *λήδανον*, *παράδεισος*, *χιτών* ecc., d'origine orientale appaiono nella letteratura classica da Omero (*κυπάρισσος* e *χιτών*) a Senofonte. Il numero di tali prestiti cresce nel periodo post-classico, ma in verità non diventa mai così grande come a priori si potrebbe pensare. Il Thumb spogliando le due maggiori raccolte di papiri (la berlinese e la londinese) ha potuto raccogliere appena una cinquantina di vocaboli (non tutti sicuri) d'origine egizia e semitica: un numero affatto insignificante di fronte al lessico d'una lingua ricca come la greca ([1]). Di prestito da lingue dell'Asia Minore si può appena segnalare qualche esempio isolato: *μίνδιος* gen. da * *μίνδις* « una specie di consiglio di famiglia », *οἱ μενδῖται* « i membri della * *μίνδις* » (d'origine licia, pare), *κίλτη* (galato-frigio), nome di un grado di parentela, *ῥίσκος* (id.) « cesta », e *σίρος* (traco-frigio) « granaio ». Puo darsi che l' ignoranza in cui versiamo rispetto a quelle lingue c' impedisca di riconoscere altri esempî consimili; tuttavia la loro effettiva scarsità si può giustificare per mezzo d'una semplice riflessione: scambio di vocaboli significa scambio d' idee fra due popoli, e perciò la corrente sarà più debole da parte di quel popolo che è in possesso d'una civiltà meno progredita, come è il caso dei popoli dell'Asia Minore rispetto al greco. Invece fra la lingua greca e latina lo scambio avvenne in proporzioni più eque: la corrente fu più forte, si capisce, da parte del greco, ma abbastanza notevole anche da parte del latino, e tanto dall'una quanto dall'altra parte dovette cominciare assai per tempo. Il fatto p. es. che parole come *δηνάριον*, *λεγεών*, *μίλιον* sono adoperate senza scrupolo da un purista come Plutarco, prova che esse al suo tempo non erano più avvertite come straniere. L'influsso latino sulla civiltà (e quindi sulla lingua) ellenica andò sempre crescendo fino a raggiungere un massimo verso gl' inizî del periodo bizantino: la sua espressione più cospicua è la redazione del *Corpus iuris civilis* sotto Giustiniano. L'influsso latino non si arrestò al lessico, ma intaccò anche la gramma-

([1]) A dimostrare l'esiguità di cotesto numero può valere un confronto coll'italiano. La nostra lingua non presenta certamente mescolanze straniere in tal copia da dovere essere detta una lingua mista: eppure essa conterrebbe, secondo i calcoli del Diez, circa 140 parole d'origine germanica.

tica: cfr. i suffissi nominali -άρις, -άτος, -ίνα, -ούρα che entrarono nell'uso vivo della lingua greca ([1]).

Consideriamo ora il sistema fonetico della κοινή e vediamo quali fenomeni di esso possano mettersi in relazione colle lingue indigene dei varî paesi ellenizzati.

In primo luogo ci si presenta un riflesso della pronunzia egiziana nell'oscillazione fra la consonante tenue, media e aspirata che si verifica appunto nei documenti spettanti all'Egitto. Il copto infatti non distingueva nella pronunzia *t* da *d* nè *k* da *g*, e perciò un egiziano confondeva facilmente, parlando o scrivendo greco, τ con δ e κ con γ. D'altra parte l'aspirazione nel copto era molto più forte che nel greco: quindi un egiziano avvertiva poco l'aspirazione, per lui troppo debole, contenuta in φ, θ, χ, e malamente distingueva questi suoni da quelli di π, τ, κ ([2]). Anche nella sostituzione di ε ad α in sillaba tonica (p. es. μέλιστα per μάλιστα) è certo, secondo il Thumb, l'influsso della pronunzia copta. Secondo il Kretschmer ([3]) lo scambio che talora avviene fra i suoni *e*, *i*, rifletterebbe le condizioni del vocalismo frigio (cfr. γίγονες per γέγονες in un'iscr. appunto della Frigia). Il Thumb nota lo stesso fenomeno in testi egizî e non esita ad attribuirlo ad analoghe condizioni della lingua indigena. Rinunziando a moltiplicare gli esempî, ricorderò solo che il Thumb spiega per mezzo del substrato etnico due tra i fatti fonetici più generali del greco seriore: lo svolgimento del suono *ü* (υ) in *i*, che sarebbe imputabile alla pronunzia dei Frigi, e il conguaglio della quantità delle vocali che dipenderebbe in genere da influssi esercitati dal copto e dalle lingue dell'Asia Minore.

Per valutare il grado dell'influsso esercitato da lingue straniere sul greco, bisogna vedere quali e quanti elementi infiltrati da esse nella κοινή abbiano avuto la forza di mantenersi fino ai tempi moderni. Dobbiamo aspettarci a priori che le lingue dell'Asia Minore, ove la fusione dell'elemento indigeno col greco fu più completo, abbiano avuto su questo un'azione più forte e più durevole che non quelle dell'oriente semitico e dell'Egitto, dove l'ellenismo si mantenne in gran parte staccato dall'elemento locale. I fatti sembrano consoni alla

([1]) In fondo anche questo fatto morfologico dipende da un fatto lessicale: bisognò che un gran numero di vocaboli latini formati con quei suffissi diventasse parte viva del patrimonio linguistico dei Greci affinchè questi acquistassero la coscienza del valore funzionale di essi.

([2]) La stessa oscillazione si verifica anche nei testi provenienti dall'Asia Minore. Dovremo ricercarne la causa in analoghe condizioni presentate da quelle lingue? La nostra ignoranza in proposito ci vieta di dare una risposta precisa.

([3]) *Wochenschrift für klassische Philologie* 1899, pag. 4.

teoria: invero dei fenomeni d'origine egizia (quali lo scambio tra tenue, media e aspirata, e il passaggio di ά in έ) il greco moderno non serba più traccia, mentre altri fenomeni che si fanno dipendere con maggiore o minore probabilità dall'Asia Minore (tra questi il passaggio di nasale e tenue in nasale e media è il più sicuro) sono divenuti una caratteristica normale del neo-greco.

Per compire l'esame delle infiltrazioni straniere nella *κοινή* si richiede un accenno al greco biblico, ossia alle relazioni, vere o presunte, di esso coll'ebraico e coll'aramaico. Alcuni studiosi notarono nella lingua dei Settanta e del Nuovo Testamento certe peculiarità le quali sono, o sembrano, ignote al greco della letteratura profana, e cercarono di spiegarle per influsso semitico. Questa opinione è stata combattuta prima dallo Schmiedel, poi più radicalmente dal Deissmann, che ha ripudiato del tutto l'idea d'un « greco biblico » distinto dal greco comune, dimostrando che quello non differisce sostanzialmente da questo. Il Thumb fa sue le idee del Deissmann e le conferma colla testimonianza del greco moderno. Egli nota p. es. che il significato di « persona » per *ὄνομα*, ancorchè non fosse attestato dai papiri, risulterebbe di origine prettamente greca dal vedere la larga diffusione di *(ὀ)νόματοι* « persone » nel neo-greco. Lo Schmiedel attribuisce all'influenza dell'ebraico *kallāh* il doppio significato di « sposa » e « nuora » che ha *νύμφη* nel greco biblico: ma ecco che il mod. *νύφη* « sposa, giovane donna, nuora » dimostra non esservi bisogno di ricorrere all'ebraico per ispiegare cotesto svolgimento semasiologico [1]. E così dicasi di altri esempî simili. Quanto più si approfondisce l'esame dei fatti lessicali di cui fu supposta l'origine semitica, tanto meno appare fondata cotale supposizione. A risultanze analoghe conduce l'esame critico delle particolarità grammaticali, specialmente sintattiche, che alcuni autori indicarono quali riflessi semitici.

V.

Ora che abbiamo veduto di quali elementi greci e stranieri, risulta la *κοινή*, se vogliamo ottenerne una conoscenza più completa dobbiamo dare un rapido sguardo alla sua storia interna.

[1] Nel caso di *νύμφη* la relazione tra i due significati è così semplice che in qualunque lingua può spiegarsi per naturale svolgimento dell'uno dall'altro, senza bisogno di ricorrere ad influssi stranieri. Di fatti lo stesso parallelismo dei due significati si rileva anche in lingue per le quali sarebbe assurdo pensare ad influenze ebraiche. Così p. es. il ted. *Braut* e l'anglosassone *bryd* (ingl. *bride*) « sposa » equivalgono al gotico *brūþs* « nuora » (cfr. il francese *bru* « nuora » tolto in prestito da qualche dialetto germanico). Il lituano *marti* significa al tempo stesso « nuora » e « sposa ».

Ogni lingua di per sè va soggetta, più o meno secondo la qualità del suo organismo e le vicende storiche ch'essa attraversa, ad alterazioni, le quali, compiendosi in diverso modo nei diversi paesi, producono la varietà dei dialetti. Ciò doveva tanto più verificarsi nella *κοινή*, in quanto essa risultando fino dall'origine composta di differenti elementi conteneva in sè i germi delle variazioni, e diffondendosi sopra una vasta zona di paese presentava le condizioni più adatte per farli svolgere. Sembra che l'esistenza di varietà, che noi possiamo chiamar dialettali, in seno alla *κοινή* non fosse sfuggita nemmeno agli antichi. Quintiliano (inst. 11, 2, 50) dice che Crasso, *cum Asiae praeesset, quinque graeci sermonis differentias sic tenuit, ut, qua quisque apud eum lingua postulasset, eadem ius sibi redditum ferret.* In questo passo non si allude certamente ai cinque dialetti principali — attico, ionico, *κοινή*, dorico, eolico — di cui parlano talora i grammatici [1], ma a cinque varietà della *κοινή*, le quali non si possono, è vero, definire con certezza e neanche con una certa probabilità.

I numerosi dialetti che nell'età moderna hanno sostituito l'unità linguistica rappresentata dalla *κοινή*, non sono che uno svolgimento delle variazioni che avevano cominciato a disegnarsi in quella. Studiare coteste variazioni significa dunque studiare l'origine dei moderni dialetti greci. Sgraziatamente ci fa difetto il materiale necessario per seguire passo a passo la loro storia. I più antichi documenti del greco volgâre, spettanti all'isola di Cipro, risalgono appena ai secoli XIV-XVI, e ci permettono solo di constatare che il processo di differenziamento doveva essere incominciato da secoli. Qualche dato cronologico indiretto ci viene fornito dal greco parlato nelle colonie dell'Italia inferiore e della Cappadocia. I dialetti di Bova (Calabria) e della Terra d'Otranto presentano le caratteristiche del gruppo greco meridionale: ciò significa che questo gruppo aveva già ottenuto una certa fisonomia propria nel tempo in cui quelle colonie si staccarono dalla madre-patria per venire in Italia (secolo XI). I dialetti poi della Cappadocia, staccati dal resto della nazione dal sopravvenire degli invasori selgiucidi e ottomani, hanno un'impronta speciale che non si accorda col carattere del comune greco medioevale, ma presuppone uno svolgimento indipendente a datare dal primo millennio. Dal complesso delle osservazioni che si possono fare sui dialetti neo-ellenici risulta che fra il V e il VI secolo (cioè intorno al tempo che abbiamo detto

[1] Osserva a tal proposito il Thumb (pag. 168) che Quintiliano quando vuol designare cotesti dialetti o adopra senz'altro il termine greco *διάλεκτος* (come in 1, 5, 29 e in 9, 4, 18) o traduce questo con *loquendi genus* (1, 5, 29) e con *genus linguae* (11, 100), e parla di *linguae inter se differentes* (12, 10, 34).

di prendere come limite *ad quem* della *κοινή*) i gruppi principali dovevano esser costituiti, ma che fino dai primi secoli dell'E. V. (2° periodo della *κοινή*) venivan formandosi i primi germi della variazione. Dalla tradizione scritta non possiamo ricavare nessun dato preciso intorno ai fenomeni dialettali della *κοινή* per due ragioni: 1° perchè i documenti (testi letterarî, iscrizioni dotte e volgari, papiri, ecc.) essendo diversi per natura e origine, non rispecchiano nello stesso modo le condizioni reali della lingua, ma sono soggetti a influssi di vario genere; 2° perchè generalmente parlando la scrittura non può rendere quelle delicate sfumature di linguaggio in cui pur consiste tanta parte delle variazioni locali d'una favella. Basandoci su quel che sappiamo intorno ai rapporti della *κοινή* con gli antichi dialetti e colle lingue straniere cui si sovrappose, possiamo affermare l'esistenza di cinque principali varietà di essa, rinunziando per altro a darne la precisa descrizione e a stabilirne i reciproci confini. Vedemmo nei testi greci dell'Egitto e dell'Asia Minore alcune peculiarità di linguaggio derivanti dal substrato indigeno: noi le possiamo ora considerare come l'indice di due varietà della *κοινή* (1). Se poi ci volgiamo ai paesi propriamente greci, ci sarà lecito di supporre nei territorî ove anticamente parlavasi dorico o ionico una *κοινή* alquanto intinta di dorico o più fortemente mista di elementi ionici che non sia la *κοινή* in genere, e nel territorio dell'Attica una *κοινή* in cui il fondo attico doveva spiccare piu puro che altrove.

Gli antichi grammatici, seguìti da qualche moderno, parlano qualche volta di dialetto ‘alessandrino’. Con ciò si deve forse intendere, come parrebbe esprimere il nome, una varietà speciale della *κοινή* egizia, la varietà cioè adoperata nella città di Alessandria? Le scritture degli antichi, nelle quali se ne parlava, andarono perdute, e per capire che cosa volessero significare quei grammatici dobbiamo contentarci di alcuni scarsi indizî. Da questi ora risulta che essi sotto quella denominazione intendevano parecchie cose che noi siamo in grado di attribuire alla *κοινή* in genere. « Essi » dice il Thumb (pag. 171): « constatavano la discrepanza tra il linguaggio ad essi famigliare nella conversazione e i dialetti letterarî ch'essi studiavano, ma non si rendevano conto di questo fatto: che la lingua volgare d'Alessandria era appena un membro d'un ampio svolgimento linguistico, e non si formavano quindi un'idea chiara di ciò per cui la parlata alessandrina differenziavasi dal resto della *κοινή* ».

(1) Caratteristici per il greco egizio sono questi fenomeni: lo scambio delle vocali *η*, *αι*, *ε*, *ι*: quello delle consonanti tenui, medie, aspirate; l'espulsione di *γ* tra vocali.

Talvolta si parla anche di un dialetto 'greco-giudaico' che dovrebbe essere una varietà particolare di quello alessandrino, e di cui la Versione dei Settanta sarebbe il documento tipico. Ma dopo quanto si è detto di sopra circa l' inattendibilità della teoria che distingue il greco biblico dalla *κοινή*, cade da sè anche questo concetto. Certamente gli Ebrei, in quanto stranieri, non avranno parlato a perfezione il greco, ma si saranno fatti riconoscere per qualche abitudine di pronunzia (¹). Questo è quanto si può concedere all' ebraismo in Egitto. Si può forse parlare d' un 'greco-giudaico' in Palestina? Nemmeno: poichè gli Ebrei ritennero sempre l' uso del proprio linguaggio, e il greco ch' essi imparavano pei bisogni della vita o a scopo letterario non può in alcun modo appellarsi un dialetto vivo della lingua greca. Per ricostruire una 'grecità-rabbinica', come dice il Krauss (²), ossia una '*κοινή* palestinese', come direbbe il Thumb, non abbiamo basi abbastanza solide. L' esame degli elementi greci infiltrati nella letteratura rabbinica non offre risultanze sicure (³). Del Nuovo Testamento come di un testo spettante a cotesta *κοινή* palestinese non è il caso di parlare.

Uno studio più particolareggiato delle varietà locali della *κοινή* potrà farsi soltanto sulla base dei dialetti moderni, quando questi saranno stati meglio esplorati e conosciuti nelle loro reciproche attinenze. Per dare un saggio del metodo col quale si dovrà procedere, accenniamo a qualche esempio.

In molti dialetti neo-ellenici si sviluppa tra vocali un *γ* irrazionale o parassitico, come suol chiamarsi: p. es. *ἀγέρας* (*ἀέρας*), *ἀκούγω* (*ἀκούω*), *κλαίγω* (*κλαίω*). Esempî di parole con e senza questo *γ* durano paralleli per tutto il medio evo nei documenti volgari, a cominciare dai più antichi, e lo stesso dualismo fa capolino in testi di un' età anteriore. Abbiamo quanto basta per inferirne che esso risale alla *κοινή*, e che l' inserzione di quel *γ* dovette distinguere in seno ad

(¹) Si noti tuttavia che, mentre lo storico ecclesiastico Socrate ci parla d'un vescovo di Gabala presso Laodicea, Severiano, il quale *καὶ ἑλληνιστὶ φθεγγόμενος Σύρος ἦν τὴν φωνήν* (6. 11), nessun ricordo di una pronunzia giudaizzante troviamo presso gli antichi.

(²) Autore d' un' opera *Griechische und lateinische Lehnwörter im Talmud.*

(³) Infatti, se gli elementi greci che ci sono offerti dalle fonti rabbiniche mostrano qualche peculiarità per cui si distinguono dal greco comune, chi ci assicura che coteste peculiarità esistessero nel greco « palestinese » da cui gli Ebrei tolsero in prestito i corrispondenti vocaboli, e non si fossero piuttosto verificate, per opera degli Ebrei stessi, dopo che il vocabolo era stato già adottato da loro? Eppoi, anche ammesso che un dato vocabolo avesse assunto già nel greco una certa forma o un certo significato (come si deve ritenere quando il fenomeno è confermato dalle fonti greche), chi ci dice che ciò fosse una caratteristica della *κοινή* palestinese e non spettasse alla *κοινή* in genere, o almeno alla *κοινή* asiatica?

essa una zona dialettale. Lo stesso si dica a proposito di altri fenomeni del greco moderno i quali appaiono limitati nello spazio: p. es., nel campo della fonetica, la palatizzazione del suono *κ* (vale a dire la mutazione di *κ* in tš, ts', ts davanti ad *ε*, *ι*), e il passaggio di *λ* in *ρ* davanti a consonante (cfr. *ἀδερφός*, già notevolmente diffuso nella *κοινή*). Nella morfologia basti ricordare la 3ª pers. plur. dei verbi. Nel greco moderno la sua desinenza normale è *-ουν* nel presente (p. es. *δένουν*), *-αν* nell'imperfetto (*ἔδεναν*) e nell'aoristo (*ἔδεσαν*), ma non mancano dialetti (Cipro, isole dell'Egeo ecc.) dove si ha *-ουσι* risp. *-ασι*. Di queste ultime appare qualche traccia già nella *κοινή*: dunque si tratta di doppioni dialettali che risalgono fino a quell'epoca. — Noi dobbiamo dunque augurarci che lo studio scientifico dei dialetti oggi parlati nella Grecia prosperi in avvenire più rigoglioso che in passato, accanto a quello della *κοινή*: l'uno servirà di luce e di complemento all'altro.

VI.

A questo punto possiamo ormai domandarci a che propriamente si riduca la *κοινή*, e in qual modo essa sia venuta a formarsi. A questo problema coloro che se ne sono occupati hanno risposto in differenti maniere, ma i più si accordano — nè potrebbe essere diversamente — nell'assegnare all'attico la parte principale nella creazione di quel tipo di linguaggio. L'opinione del Wilamowitz (alla quale si accosta quella di W. Schulze), secondo cui la *κοινή* sarebbe un volgare ionico [1], e quella del Kretschmer (l. c.) che la considera come una « variopinta miscela di dialetti » provengono dall'esagerazione d'un principio vero, cioè che anche gli altri dialetti (quello ionico principalmente) hanno portato il loro contributo alla *κοινή*.

Nella morfologia e fonologia appare più puro che nel lessico il substrato attico della *κοινή*, e l'influenza degli altri dialetti (ionico compreso) si riduce a quel poco che già si vide nel § III. Per attico poi si deve intendere più determinatamente la lingua parlata, l'attico volgare, di cui restano testimonî le leggende dei vasi ateniesi raccolte dal Kretschmer e le iscrizioni deprecatorie pubblicate dallo Schwyzer. Il Thumb, che ha fatto uno studio comparativo del volgare attico e della *κοινή*, registra sette concordanze tra i due linguaggi di fronte a tre divergenze sole.

(1) Lo Schulze (del quale il Thumb, pag. 203, riferisce le parole testuali) si contenta di affermare che la *κοινή* dovè subire una profonda azione da parte d'un dialetto popolare ionico.

Nel lessico invece il materiale ionico è assai copioso. A metterci in sospetto di ciò basterebbe la glossa d'Esichio in cui *ἰαστί* è tradotto con *ἑλληνιστί*: affinchè i due termini potessero esser presi da lui come equivalenti, bisogna ben dire che egli avesse in mente un buon numero di parole che sonavano identiche in ambedue i dialetti. Ma il sospetto riceve piena conferma dai fatti che noi possiamo direttamente constatare. — Le glosse degli « atticisti » (p. es. di Frinico) ci mostrano, tra i vocaboli ellenistici da evitare, parecchi ionismi: p. es. *ἀπηρτισμένον* (att. *ἀποτετελεσμένον*), *γογγύλη* (*γογγυλίς*), *ἐκτρῶσαι* (*ἐξαμβλῶσαι*, *ἄμβλωμα*), *εὐστάθεια εὐσταθής* (*ἐμβρίθεια ἐμβριθής*), *ἰλύς* (*τρύξ* ovvero *ὑποστάθμη*) ecc. — Poi viene la letteratura. I Settanta ci danno p. es. *αἱρετίζω*, *διαφαύσκω*, *ἐπιδιαιρῶ*, *ζυμόω*, *καθυστερῶ*, *ὑψόω* ecc. Il primo, il quarto e il sesto di questi esempî occorrono anche nel Nuovo Testamento, il quale alla sua volta ne aggiunge altri alla lista: *ὄλυνθος*, *πτύσμα* ecc. Una volta ammessa, dietro a queste testimonianze, la possibilità d'un largo afflusso di materiale ionico nella *κοινή* (afflusso che aveva già incominciato a verificarsi nella letteratura attica dell'età classica), non v'è ragione di spiegare diversamente il non piccol numero di ionismi che si trovano in Polibio e in Giuseppe Flavio. Alcuni fra quelli di Polibio ci sono noti anche dalle glosse dei grammatici (*ἀνέκαθεν*, *ἀπαρτίζω*) o dalla Bibbia (*διαφαύσκω*, *ἐπιδιαιρῶ*, *καθυστερῶ*, *ὑψόω*), ma altri ricorrono presso di lui per la prima volta, all'infuori della letteratura ionica: tali sono p. es. *ἔνδεσις*, *ἐξυγιάζω*, *κοινολογία*, *πολυποσία*, *πτύσμα* ed altri adoperati, prima di Polibio, soltanto da Ippocrate, *ἀνθρωποφαγέω*, *ἔξοδεία*, *κατοχή*, *ῥάχις* 'cresta del monte' soltanto da Erodoto. Giuseppe Flavio da parte sua ci dà: *ἀλλόγλωσσος*, *θυσανωτός*, *κατοχή*, *λιμαίνω*, *οὐδαμός* ecc. — I papiri furono ancora troppo poco studiati sotto questo aspetto, e lo stesso è da dire delle iscrizioni.

Sembra che dipenda altresì da influsso ionico, almeno in parte, l'uso, divenuto frequente nella *κοινή*, di parole che nella letteratura classica appartengono esclusivamente alla poesia: *ἀλέκτωρ*, *ἀλωπός*, *ἄμομως*, *ἁρμόζω*, *ἀχλύς*, *βαρέω βαρέομαι* (invece di *βαρύνω*), *βαστάζω*, *βρέχω*, *γρύτη*, *διαλαλέω*, *ἔνι* (per *ἔνεστι*), *ἐντρέπομαι*, *ἔριφος*, *εὔμορφος*, *εὐοδόω*, *ζόφος*, *ζοφερός*, *θαμβέω*, *ἴγδις* ecc. ecc. ([1]). Un caso speciale di questo genere è rappresentato dalle formazioni in *-μα* (p. es. *ἀπόκριμα* per *ἀπόκρισις*, *ἔγκλιμα* per *ἔγκλισις*, *νόσημα* per *νόσος*) per

([1]) V'è chi ha pensato a un'altra spiegazione, in favore della quale non mancano indizî per alcune di queste parole « poetiche » p. es. *ἀκτή*, *ζωστήρ*, *μαστίζω*, *ὄργια*. Si tratterebbe di parole dell'uso popolare attico, usate per vezzo poetico, sdegnate dalla prosa classica, poi accolte dalla letteratura nei tempi più tardi.

le quali la *κοινή* sembra che abbia una speciale predilezione, laddove in attico esse non occorrono se non presso i poeti, specialmente tragici.

Gli scrittori dell'età ellenistica, a cominciare da Aristotele, usano talvolta parole nuove, cioè parole che non hanno il loro riscontro nei testi più antichi. Eccone qualche esempio: *ἄρκος* (per *ἄρκτος*), *γρόνθος* (*πύξ*), *ἐξάδελφος* (*ἀνεψιός*), *ἡδύοσμος* (*μίνθα*), *γρᾶστις*, *λαγάνιον*, *σαρουννύω* ecc. Si può sospettare che derivino, almeno in parte, dal dialetto ionico, ma non si può affermare nulla di determinato.

La *κοινή* non risulta soltanto dalla mistione di varî elementi che già esistevano nei singoli dialetti, ma il suo carattere è anche determinato dallo svolgimento di nuovi processi fonetici e dalla creazione di nuovi tipi di flessione. Nel sistema fonetico si compie durante il periodo ellenistico il passaggio di *η* in *ι*, di *οι* in *ü*, delle aspirate *φ*, *θ*, *χ* nelle rispettive spiranti, ecc. Alcuni glottologi credono che siffatte mutazioni dei suoni abbiano avuto un impulso da questo o da quel dialetto. Per es. il Kretschmer [1] riconduce a una tendenza del dialetto beotico la riduzione dei dittonghi *ει*, *αι*, *οι* a monottongo. Un tal modo di considerare le cose non è punto giustificabile. Infatti se si esamina da vicino lo svolgersi di queste innovazioni fonetiche, si vede che ciascuna di esse appare per lo più simultaneamente in varî luoghi tra loro disparati, e non può quindi esser messa in relazione colla parlata locale d'un paese anzichè d'un altro. Nella morfologia poi le innovazioni sono determinate dalla tendenza, che si manifesta visibilmente nella *κοινή*, a rendere più semplici e più simmetrici i paradigmi flessionali. Così p. es. si spiega il dat. plur. *πάντοις* (per *πᾶσι*) di cui ci danno esempî i papiri, l'acc. pl. in *-ες* dei temi consonantici e simili metaplasmi che hanno il loro riscontro anche in altre lingue (cfr. il latino dat. plu. *dibus*, *filibus* per *diis*, *filiis*, gen. pl. *olerorum* per *olerum*). Soltanto per quei tipi morfologici che non rappresentano la semplificazione d'un tipo anteriore si dovrà ammettere l'influsso di qualche dialetto. Nella flessione dei nomi in *-ᾶς* e di quelli in *-οῦς* (= gr. mod. *-οῦ*) si ha una contaminazione del tipo ellenistico col tipo ionico. Nella *κοινή* infatti si doveva avere, rispetto ai primi, nom. *-ᾶς* gen. *-ᾶ*, mentre nel ionico si aveva: gen. *-ᾶδος* ecc. secondo i temi in dentale. Il greco moderno ha fuso i due tipi dialettali in un sol paradigma, prendendo dall'uno il singolare (*-ᾶς*), dall'altro il plurale (*-ᾶδες*). Allo stesso modo dalla fusione del paradigma ellenistico (nom. *-οῦς*, gen. *-οῦς*, acc. *-οῦν* ecc.) col tipo ionico (gen *-οῦδος* ecc.) il greco

(1) *Wochenschrift f. klass. Philologie*, 1898 pag. 738.

moderno ha ricavato quello dei temi in -ου[ς]: nom. sing. -οῦ, plur. -οῦδες (1).

Studiati gli elementi che concorsero a formare la κοινή ed accennate in compendio le variazioni che in lei furono prodotte, non resta che dare uno sguardo all'ambiente in cui essa ebbe origine e si svolse.

Il fatto storico che diede il primo impulso al suo nascere fu la supremazia politica acquistata da Atene dopo la battaglia di Micale. D'allora in poi fra Atene, divenuta centro d'una importante confederazione, e le città ioniche che ne facevan parte cominciò a stabilirsi una serie di rapporti che avevano per effetto uno spostamento della popolazione. Quelle città dovevano, ad esempio, ricevere una guarnigione ateniese, e viceversa i loro abitanti dovevano prestare il servizio militare nell'Attica. Essi poi dovevano, all'occorrenza, trattare le loro cause presso i tribunali d'Atene. Atene mandava colonie in paese ionico (nell'Eubea, a Naxos, Andros ecc.). Tutto ciò necessariamente influiva sul linguaggio e contribuiva a temperare la diversità dei dialetti. Noi troviamo di fatto che l'influsso ionico modificò alquanto l'attico — e di questo attico temperato abbiamo un rappresentante in Senofonte, cui Frinico rimproverava l'uso di ὀδμή per ὀσμή —, mentre dall'altra parte l'ionico si mischiò con elementi attici e divenne quella ποικίλη Ἰάς che il retore Ermogene notava in Erodoto e contrapponeva alla ἄκρατος οὐ μεμιγμένη Ἰάς di Ecateo. In questo modo si capisce come a poco a poco dovesse formarsi un linguaggio di carattere misto, basato principalmente sul dialetto attico ma non privo di caratteri proprî di quello ionico (2), un attico ionicizzato, per dir così, che già formava una κοινή διάλεκτος, ma non era ancora la nostra κοινή. Questa si svolse da quella dopo che l'oscillazione che in molti casi si verificava fra le diverse tendenze dialettali fu risolta in favore or dell'una, or dell'altra, le differenze furono livellate e i varî elementi fusi per modo da dar luogo a una nuova unità organica (3). La fusione avvenne allor-

(1) Il nom. -οῦ fu rifoggiato dal gen. -οῦς sul modello di τιμή: τιμῆς.

(2) Attico era il sistema della flessione, prevalentemente attico anche il sistema fonetico. Si aveva tuttavia qualche volta la forma non contratta e η dopo ρ, ι, e i gruppi ρσ, σσ facevano la concorrenza agli attici ρρ, ττ.

(3) Il Thumb (pag. 242 sg.) formula le seguenti leggi secondo le quali sarebbe avvenuto il conguaglio e la fusione degli elementi tra loro discordanti: [1] ciò che era comune ai dialetti ionico e attico non subì variazione (p. es. η dopo un suono diverso da ρ, ι: le desinenze verbali -ουσι, -ασι); [2] nei casi in cui l'attico si accordava coi dialetti non ionici la forma attica prevalse sulla ionica (p. es. ᾱ dopo ρ, ι); [3] la forma ionica, se si accordava con quelle degli altri dialetti, prevalse sull'attica (p. es. σσ), e poteva ugualmente affermarsi se nell'at-

quando cotesto linguaggio che fu, come ora dicevamo, una preparazione alla *κοινή*, varcando i limiti dell'antica patria, si sparse, di pari passo colla civiltà dell'Ellade, per un ampio tratto del mondo conosciuto. Il movimento d'espansione della lingua e cultura greca, incominciato per opera dei mercanti stabilitisi sulla costa orientale del Mediterraneo, fu promosso, favorito ed accelerato dall'opera di Alessandro e dei suoi successori. La conquista macedone mise infatti la Grecia in più diretti rapporti coll'Oriente asiatico e coll'Egitto, e produsse la fondazione di parecchie colonie greco-macedoni, le quali agirono come altrettanti crogiuoli in cui i più svariati elementi etnici e linguistici venivano a fondersi ed amalgamarsi. Non è da passar sotto silenzio il fatto che alle mutazioni da cui fu determinato il formarsi della *κοινή*, i paesi guadagnati in tal maniera all'ellenismo presero una parte più attiva che non la Grecia, che rispetto ad essi rimase alquanto in ritardo. Per rendersene conto si rifletta che mentre nella madre-patria i germi di una nuova vita linguistica spuntavano qua e là e crescevano gli uni indipendentemente dagli altri e con lento sviluppo, nei paesi ellenizzati, dove gli elementi greci affluivano da tutte le parti, cotesti germi si svolgevano più rapidamente. Ciò è tanto vero che se invece di paragonare colla Grecia l'Egitto e l'Asia minore presi in complesso, mettiamo a confronto tra loro questi due paesi, vediamo l'uno percorrere l'altro nello svolgimento della *κοινή*, e nello stesso tempo notiamo che in quello era più varia la mescolanza delle stirpi e dei linguaggi, mentre in questo uno dei coefficienti (il dialetto ionico) prevaleva sugli altri e il conflitto dei varî elementi fu quindi meno vivace. Nè soltanto nella formazione della *κοινή*, ma anche nel successivo svolgimento di questa, la Grecia ci mostra una fase alquento arretrata o più arcaica rispetto ai paesi allenizzati. Ciò si spiega perchè in Grecia gli antichi dialetti non del tutto estinti, massime nelle campagne e nei luoghi appartati, contendevano il campo alla *κοινή* ed esercitavano un'influenza conservatrice, laddove in Egitto e in Asia la mancanza di cotesta influenza rendeva più spedito il processo di trasformazione della lingua. Più tardi i paesi ellenizzati dell'Oriente reagirono sulla madre-patria e affrettarono anche in essa il trionfo completo della *κοινή*. A ciò concorse più

---

tico non aveva corrispondente (p. es. il plur. dei nomi in *-ᾶς, -οῦς*); [4] se tanto la forma attica quanto quella ionica avevano l'appoggio di qualche altro dialetto, l'oscillazione non era risolta (cfr. *ρσ, ρρ* che anche oggi perdurano); [5] tra la forma ionica e l'attica poteva succedere un compromesso (cfr. il caso di *μυελός* e *σίαλος*) oppure trionfare, coll'esclusione di ambedue, una forma dorica (cfr. gen. *Παυσανία*, att. *-ίου*, ion. *-ίω*) o eolica. Queste cinque regole, avverte il Thumb, non esauriscono tutti i casi possibili.

d' un fattore: [1] il commercio, spingendo verso l' Egeo i Greci della Siria e dell' Egitto; [2] la colonizzazione romana, per opera della quale risorsero p. es. Corinto e Patrasso, importando dall' Oriente nuovi nuclei di popolazione ellenica; [3] l' assottigliamento della popolazione indigena della Grecia; e forse anche [4] l' immigrazione degli Ebrei già assimilati alla cultura ellenica.

Concludendo: la *κοινή* si svolse sulla base del dialetto attico, in seguito all' infiltrazione di elementi ionici (numerosi specialmente nel lessico), e sotto l' influenza degli altri dialetti e greci e delle lingue con cui il greco si trovò a contatto nei paesi pei quali si dilatò. Il suo formarsi fu preparato dalle condizioni storiche della Grecia nell' età anteriore a quella d'Alessandro: ed elaborato nel tempo che trascorse dalla conquista macedone al principio dell' èra cristiana. Nei primi cinque secoli di questa, la *κοινή* raggiunse il massimo grado del suo sviluppo. Col VI secolo incomincia per la lingua greca una nuova fase, quella medievale.

GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ.

L'ESERCITO BIZANTINO IN PROCOPIO DI CESAREA

Περιεώρα Ἰουστινιανὸς τὰς τάξεις διαφθειρομένας ὡς δὴ τὸ λοιπὸν ἥκιστά γε αὐτῶν προσδεησόμενος.

PROCOPIO DI CESAREA.

È singolare che Procopio — l'istoriografo che fu pure *πάρεδρος* e *σύμβουλος* di Belisario — non si fermi quasi mai, nel corso delle sue opere, a parlare un po' a lungo dell'esercito romano nel tempo di Giustiniano; singolare perchè gli otto libri delle *Ἱστορίαι* gliene avrebbero offerto tanto spesso l'occasione, e perchè ciò è contrario alla sua indole di scrittore che sembra compiacersi delle lunghe e ripetute spiegazioni intorno a nomi, a etimologie o a sottili differenze di concetti; spiegazioni che mostrano nell'autore la gran cura di preparare ai posteri nel modo più chiaro e più facile la storia dei suoi tempi.

V'è solamente nel libro degli *Ἀνέκδοτα* un intiero paragrafo (1) che tratta della milizia dal punto di vista delle vessazioni inflittele da Giustiniano; ma le notizie che se ne ricavano riguardano specialmente quella classe di soldati che è, nel tempo, la meno importante e la più in decadenza, ossia la milizia p a l a t i n a. Per gli altri ordini militari e dagli altri libri delle *Ἱστορίαι* e *Περὶ Κτισμάτων* non possono trarsi che poche e disparate notizie, dalle quali è tanto meno agevole risalire all'ordinamento normale dell'esercito, in quanto che lo riguardano nel tempo in cui doveva prestarsi alle esigenze della guerra (2).

I. — I PRESIDII DEI CONFINI.

Il numero dei soldati posti a presidio dei confini dell'impero, che già era stato diminuito da Costantino (3), fu da Giustiniano del tutto abolito. Racconta Procopio: « Gl'imperatori romani dei tempi antichi, « per tutte le parti estreme dello stato avevano posto un grandissimo « numero di soldati alla custodia dei confini dell'impero romano, e

(1) *Ἀνέκδ.*, 24.

(2) Nel raggruppamento di queste notizie è seguito, il più possibile, il disegno del Mommsen in *Das römische Militärwesen seit Diocletian*, Hermes, 1889, 24.

(3) Zosimo, I, 2.

« specialmente nella parte orientale, per respingere le incursioni dei
« Persiani e dei Saraceni; e questi soldati eran chiamati λιμιτανaῖοι.
« Verso di questi l'imperatore agì fin da principio con tanta negligenza e
« leggerezza, che i questori dell'esercito (οἱ τῆς δαπάνης
« χορηγοί) giunsero a trovarsi in debito con loro degli stipendî perfino
« di quattro o cinque anni; e allorchè i Romani e i Persiani ebbero
« fatta la pace, quei disgraziati, mentre aspettavano di godere anch'essi
« i vantaggi della pace col ricevere dal pubblico erario (τὸ δη-
« μόσιον) gli stipendî che loro eran dovuti pel tempo decorso, furono
« invece alla fine privati, senza una ragione, perfino del nome di sol-
« dati. In seguito poi, i confini dell'impero romano restarono senza
« presidî, ed ai soldati, improvvisamente, non rimase altro che rivol-
« gersi alla munificenza dei buoni » (1). Un tale trattamento dato ai soldati e specialmente il fatto di non pagar loro gli stipendî — che in Procopio apparisce quasi il sistema di Giustiniano (2) — spiega il disordine e le defezioni che s'incontrano spesso nei libri *de bellis*: la defezione, per esempio, fatta dal presidio dei Beroensi che si dà a Crosoe (3) e quella del presidio di Roma che, dopo aver supplicato e perfino minacciato l'imperatore, si dà a Totila (4).

Quanto all'ordinamento delle truppe di confine, prima della loro abolizione, non si può trarre nulla da Procopio. Questi ricorda soltanto la *legione* come un'istituzione lontana, a proposito del presidio romano residente in un piccolo luogo dell'Armenia, che fu poi la città di Melitene: Μελιτηνὴ μὲν τὸ χωρίον, Λεγεὼν δὲ ὁ λόχος ἐπωνομάζετο (5).

II. La milizia palatina.

Alle *scholae* (σχόλαι) che Costantino aveva istituite con carattere veramente militare, Leone I probabilmente tolse questo carattere (come pure aveva tolto loro il servizio di veglia nel palazzo, dandolo agli *excubitores* (6); ed esse di militare non ebbero più che il nome. Procopio ne racconta (7) le vicende dei tempi posteriori: « Teodorico, soggiogata « l'Italia, affinchè restasse in Roma un vestigio dell'antica costituzione,

(1) Ἀνέκδ., 24.
(2) *De bello Vandalico*, II, 18. *De bello Gothico*, III, 6, 11, 12.
(3) *De bello Persico*, II, 7.
(4) *De bello Goth.*, III, 30, 36.
(5) *De Aedificiis*, III, 4.
(6) Cf. *De bello Vand.*, II, 12, ove Procopio ricorda Teodoro ὃς τῶν ἐξκουβιτώρων ἡγεῖτο (οὕτω γὰρ τοὺς φύλακας Ῥωμαῖοι καλοῦσιν).
(7) Ἀνέκδ., 26.

« volle lasciare i soldati nella reggia di Roma, a ciascuno rilasciando « una paga giornaliera. E questi soldati erano in numero grandissimo: « v' erano tra loro i così detti *σιλεντιάριοι* (1), i *δομέστικοι* (2) e gli « *σχολάριοι*; ai quali non fu lasciato che il nome di militari e uno « stipendio che bastava appena per vivere ». Giustiniano accrebbe grandemente il numero delle *scholae*, ma ne peggiorò anche di più la condizione. Leggesi in Procopio: « Un numero di soldati, in numero « non inferiore ai 3500, fu posto in origine alla custodia della reg- « gia; questi eran chiamati *σχολάριοι*, e a loro dapprima lo stato « somministrò abitualmente stipendî maggiori che a tutti gli altri « soldati. La classe degli *scholarii* era salita a tale dignità per essere « stati i primi di loro scelti tra gli Armeni secondo la nobiltà del- « l' origine; ma da che Zenone ebbe l' impero, tutti ebbero facoltà « anche se fossero ignavi ed imbelli, di appropriarsi questo titolo, tanto « che coll' andar del tempo perfino i sensali di schiavi (*ἀνδράποδα* « *κατατιθέντες τίμημα*) potevano comprarsi questa specie di milizia. « E quando Giustino assunse l' impero, il nostro Giustiniano, per rac- « cogliere grandi somme, innalzò molti a questa dignità; e allorchè s' ac- « corse che i loro ruoli (*κατάλογοι*) erano al completo, ne aggiunse « circa altri 2000 che chiamò soprannumerarî (*ὑπεράριθμοι*). « Ma appena egli ebbe l' impero, subito licenziò questi soprannume- « rarî senza restituire nulla del loro danaro. Ecco poi ciò che seppe « immaginare per gli *scholarii* effettivi (*οἱ ἐντὸς τοῦ τῶν σχολα-* « *ρίων ἀριθμοῦ ὄντες*): Allorchè era imminente la spedizione dell' eser- « cito in Africa, in Italia o in Persia, anche a loro avvisò che si fossero « preparati a combattere, benchè sapesse che gli *scholarii* erano asso- « lutamente inabili alla guerra: e questi, spaventati, onde scampare un « tal pericolo, rinunciarono agli stipendî (*αἱ συντάξεις*) del tempo « decorso. Agli *scholarii* del resto accadde spesso di dover sopportare « tali cose; nè può immaginarsi con quali rapine li vessasse giornal- « mente Pietro, per tutto il tempo che tenne il posto del così detto « *magister* (*μαγίστρος*) ecc. (3) ».

Gli *scholarii* dipendevano dunque da un *magister* che è il *magister officiorum* istituito da Costantino, dignità ricordata quasi sempre

(1) In *De bello Pers.*, II, 21. Procopio ricorda Diogene Armeno *βασιλεῖ — ἀεὶ ἐν παλατίῳ τὰ ἐς τὴν ἡσυχίαν ὑπηρετῶν* (*σιλεντιαρίους Ῥωμαῖοι καλοῦσιν οἷς ἡ τιμὴ αὕτη ἐπίκειται*).

(2) In *De bello Vand.*, I, 4 è menzionato Marciano come segretario (*κοινωνὸς τῶν ἀπορρήτων* di Asparo); e *δομέστικον — τοῦτον τῇ σφετέρᾳ γλώσσῃ καλοῦσι Ῥωμαῖοι*. Cf. pure *ib.*, I, 11, dove è chiamato domestico un tal Salomone *ὃς τὴν Βελισαρίου ἐπετρόπευε στρατηγίαν*.

(3) *Ἀνέκδ.*, 24.

da Procopio con le parole: « τὸ τοῦ μαγίστρου ἀξίωμα » — « ἡ τοῦ « μαγίστρου καλουμένη ἀρχή » ecc. Procopio ricorda tra gli altri al posto di *magister*: Ermogene ([1]), Pietro ([2]), Terdete ([3]).

Dal *magister* dipendevano varî *tribuni*, ciascuno dei quali presiedeva ad una *schola*. Procopio ricorda tal carica a proposito di Ildigisale, ὃς — ἐξ ἠθῶν ἀποδρὰς τῶν πατρίων ἐπὶ Βυζαντίου κομίζεται. οὗ δὴ αὐτὸν ἀφικόμενον Ἰουστινιανὸς βασιλεὺς ἐν τοῖς μάλιστα φιλοφροσύνης ἠξίωσεν, ἄρχοντά τε κατεστήσατο ἑνὸς τῶν ἐπὶ τοῦ παλατίου φυλακῆς τεταγμένων λόχων, οὕσπερ σχολὰς ὀνομάζουσιν ([4]).

Procopio fa inoltre menzione di una classe di soldati palatini di grado più elevato degli *scholarii*. « Vi sono molti altri tra quelli della « reggia di maggior dignità, ai quali lo stato somministra uno sti- « pendio tanto maggiore quanto più danaro sborsarono per acquistarsi « il nome di soldati. Essi si chiamano *domestici* e *protectores* (δο- « μέστικοί τε καὶ προτήκτορες) e sono del tutto inesperti di imprese « guerresche; infatti non è che per il grado e la personalità che si « arruolano nella reggia. E di essi alcuni in Bizanzio, altri antica- « mente in Galazia ed in altri luoghi ebbero sede. Ma anche costoro, « sempre intimoriti da Giustiniano col sistema già esposto, furono co- « stretti a rinunziare agli stipendî che loro spettavano » ([5]). Questi nomi di *domestici* e *protectores* non s'incontrano nella *Militärwesen* del Mommsen; forse la loro istituzione è molto posteriore a Diocleziano o almeno il loro carattere militare. La *Notitia* registra però i *domestici equites* e i *domestici pedites* dipendenti rispettivamente dai *comites domesticorum equitum* e dai *comites domesticorum peditum* ([6]).

Da tutto ciò che ricorda Procopio nei luoghi citati si rileva il nuovo carattere assunto dai soldati di palazzo. Ed un passo di lui rende bene il concetto dell'autore circa la divisione che s'era accentuata tra un vero esercito militante, ed un esercito esclusivamente della reggia: οἱ — στρατιῶται σύμπαντες, οἵ τε ἄλλοι καὶ ὅσοι ἀμφὶ τὴν βασιλέως αὐλὴν ἐτετάχατο ([7]). E questa divisione doveva per necessità formarsi dal momento che l'imperatore non era più il generale in capo dell'esercito come lo erano stati Diocleziano, che istituì i *palatini* e i *comitatenses*, e Costantino, che creò le *scholae*; dal

([1]) *Ἀνέκδ.*, 17.
([2]) *ib.*, 16. *De bello Goth.*, II. 22.
([3]) *ib.*, IV, 10.
([4]) *ib.*, IV. 27.
([5]) *Ἀνέκδ.*, 24.
([6]) Cf. *Notitia dignitatum* ed. Seeck., Berolini, 1876.
([7]) *De bello Pers.*, I, 24.

momento che l'imperatore, mentre il suo αὐτοκράτωρ πολέμου mandato in guerra con pochi soldati mal disciplinati e barbari gli chiedeva e richiedeva i rinforzi necessarî, se ne stava a Bizanzio, coi suoi palatini degeneri (1) — quelli che prima erano stati i soldati più nobili e più forti — « intento solo a conciliare le controversie dommatiche dei cristiani » come osserva Procopio, non senza un po' d'ironia (2).

III. — I *FOEDERATI*.

Le compagnie dei *foederati* (οἱ φοιδεράτοι), in occidente chiamati più comunemente *bucellarii*, al tempo di Giustiniano divengono « veri corpi d'armata per gli ufficiali supremi » (3). Procopio parla della condizione dei *foederati* al servizio dei Romani, a proposito dei Goti; i quali, cacciati dagli Unni, si trasferirono nelle regioni della Tracia loro assegnate dall'imperatore « ed in parte aiutavano i Romani ricevendo dall'imperatore gli stipendî come gli altri soldati, per tutto « l'anno, ed erano chiamati φοιδεράτοι. (Così li chiamarono i Romani « con voce latina, per significare, credo, che i Goti non furono da loro « vinti in guerra, ma divennero loro alleati mediante trattati — che i « Romani chiamano φοίδερα, ecc.) (4) ». Sembra poi che, in seguito, il nome di *foederati* non venisse dato soltanto ai barbari arrolati dai Romani, ma pure a chiunque entrasse a far parte di quel corpo che andava prendendo sempre maggiore sviluppo, ed acquistava una fisionomia propria. « Tra i φοιδεράτοι, dapprima, si annoveravano soltanto « i barbari, ossia quelli che passavano nello stato dei Romani non in « condizione di schiavi — poichè non erano stati vinti — ma nella « loro stessa condizione. — Ora invece, nessuno ha più difficoltà di « appropriarsi quel nome, ecc. » (5). E nei libri *de bellis* vengono spessissimo ricordati questi arrolamenti di barbari nell'esercito romano, col nome di *foederati*; la forma è quasi sempre la stessa: « alcuni di essi presero servizio nell'esercito Romano, « ascritti fra i così detti *foederati* » (6). E sono appunto questi *foederati* che nelle guerre prestano il

(1) I soldati della reggia erano talmente demoralizzati e fiduciosi nell'immunità che veniva loro dalla vicinanza dell'imperatore che arrivarono persino a strappare ai giudici le sentenze, βιαίᾳ χειρί, nelle sale stesse del palazzo (cf. Ἀνέκδ., 14).

(2) *De bello Goth.*, III, 35.

(3) Mommsen, op. cit. V.

(4) *De bello Goth.*, IV, 5.

(5) *De bello Vand.*, I, 11.

(6) A proposito degli Eruli in *De bello Goth.*, III, 33.

contingente maggiore. Ciò fa osservare al Mommsen che come Teodorico non era stato che « il condottiero di una moltitudine germanica agli stipendî dei Romani », Belisario non fu che « il condottiero di una schiera di soldati arrolati » ([1]).

Tra i *foederati* si distinguono i *δορυφόροι* (specie di lance spezzate) e gli *ὑπασπισταί* (scudieri). I primi rappresentano un grado più alto dei secondi: godono intiera la fiducia ([2]) del loro capo ([3]) e ricevono da lui le missioni più delicate e più importanti ([4]), come ambascerie, difese di fortezze, distaccamenti, ecc. Sono valorosi in guerra ([5]) ed attaccati al loro padrone e alla loro bandiera ([6]), fino a morirne in difesa ([7]). Belisario ne portò sempre un grandissimo numero con sè.

Le loro compagnie, che erano numerosissime ([8]), dipendevano dagli *ἄρχοντες φοιδεράτων* ([9]) e questi alla loro volta da un

([1]) Mommsen, op. cit. V.

([2]) *De bello Vand.*, II 18. « Era antico costume dei Romani che nessun *δορυφόρος* potesse mettersi al servizio di un comandante, senza aver prima con solenni giuramenti promesso fedeltà a lui e all'imperatore.

([3]) Erano al servizio dei capi principali dell'esercito. Al servizio di Beli sario sono ricordati tra i *δορυφόροι*: Mundila, Sintua (*De bello Goth.* II. 4). Zanter, Corsomano ed Eschmano, massageti (*ib.*, I, 16); Artenodoro (*ib.*, I, 29); Torimuth, Ricila, Sabiniano (*ib.*, III, 11). Tra gli *ὑπασπισταί* di maggior merito: Paucari, isauro *ἐν τοῖς ὑπασπισταῖς εὐδοκιμῶν*. Al servizio di Martino: Teodoreto e Giorgio, cappadoci (*ib.*, I,29) ecc.

([4]) Belisario manda cento dei suoi migliori *δορυφόροι* e *ὑπασπισταί* incontro ad Eutalio che da Bizanzio portava a Terracina il danaro dell'imperatore ai soldati (*de bello Goth.*, II. 3); manda il suo *δορυφόρος* Traiano con 200 *ὑπασπισταί* a cavallo incontro ai nemici alla porta Salaria (*ib.*, I, 27), il suo *δορυφόρος* Diogene, *δύναμιν ἀξιόχρεων σὺν αὐτῷ ἔχων* alla difesa di Centocelle (*ib.*, III, 37). Costanziano manda il suo *δορυφόρος* Sifilla con 500 soldati scelti nell'esercito ad impadronirsi dei passi nei dintorni di Salona (*ib.*, I, 7) ecc.

([5]) Argec *δορυφόρος* di Pietro, capitano dei Romani, uccise di sua mano 26 Persiani (*de bello Pers.*, II, 26). Belisario nella battaglia contro Vitige, presso il Tevere, arrischiatosi tra le prime file, dovette la sua incolumità all'eroica difesa delle sue lance spezzate, e specialmente a Massenzio che vi lasciò la vita (*de bello Goth.*, I, 18).

([6]) Il *σημεῖον, ὃ δὴ βάνδον καλοῦσι Ῥωμαῖοι* (*de bello Vand.*, II, 2).

([7]) Perchè nelle battaglie contava specialmente su di loro. Infatti, rimasto in Italia con poche forze e costretto a chiedere all'imperatore nuove truppe, così gli scriveva: *δορυφόρους τοίνυν καὶ ὑπασπιστὰς τοὺς ἐμοὺς μάλιστά μοι πάντων σταλῆναι προσήκει* (*de bello Goth.*, III, 12).

([8]) Valeriano, *τῶν Ἀρμενίων στρατηγός, σὺν τοῖς ἑπομένοις δορυφόροις καὶ ὑπασπισταῖς πλέον ἢ χιλίοις οὖσιν* (*ib.*, III, 27).

([9]) Alcuni nomi di *ἄρχοντες φοιδεράτων* ricordati da Procopio: « Martino, Valeriano, Giovanni, Cipriano, Altia, Marcello, e tutti gli altri comandanti dei federati (*De bello Vand.*, II, 3) »; Doroteo, Solomone, Cirillo, ecc. (*ib.*, I, 11). I condottieri dei federati Saraceni sono chiamati *φύλαρχοι* (*De bello Pers.*, I, 18).

comandante supremo — *comes foederatorum* — istituito da Giustiniano per il servizio della Capitale (1).

Anche nella vita privata i *δορυφόροι* e gli *ὑπασπισταί* sono addetti al servizio del loro padrone. Devono assisterlo alla mensa (2) e seguirlo in città, disarmati (3). Procopio ricorda Giovanni, *τῶν οἰκείων ὑπασπιστῶν εἷς* di Belisario (4), e Asbade *δορυφόρος* dell' imperatore Giustiniano nella classe dei così detti *κανδιδᾶτοι* (5). Anche Belisario aveva cominciato la sua carriera militare con l'essere, da giovinetto, insieme con Sitta, *δορυφόρος* di Giustiniano prima che questi venisse dallo zio assunto all' impero (6).

IV. — La totalità dell'esercito e il comando.

Si sa da Giovanni Antiocheno che l'esercito romano al tempo di Giustiniano non contava più di 150,000 uomini. Da Procopio non possono trarsi che poche notizie, relative soltanto alla totalità dell'esercito combattente, nei varî momenti delle tre guerre: vandalica, persiana e gotica.

L'esercito romano in guerra si componeva di tre elementi: le truppe regolari dei *κατάλογοι* composti di *στρατιῶται* (*ἱππικοί* o *πεζικοί*) (7), le compagnie dei *foederati* (che davano il contingente maggiore) e le milizie straniere assoldate (*σύμμαχοι βάρβαροι*) (8).

Guerra Persiana. — L'esercito condotto da Belisario ammonta da principio a circa 25,000 uomini (9); scende in seguito a 20,000 a

(1) Mommsen, op. cit. V.

(2) *De bello Vand.*, II, 28: *ἀρχόντων γὰρ ἑστιωμένων ὄπισθεν ἑστάναι τοὺς δορυφόρους νόμος.*

(3) *ib.*, II, 28.

(4) *ib.*, II, 5.

(5) *De bello Goth.*, III, 38.

(6) *De bello Pers.*, I, 12.

(7) In Procopio la parola *κατάλογος* ha, per lo più, il significato di *numerus* (cf., ad es., *De bello Vand.*, II, 14.... *κατεστήσατο ἐς καταλόγους πέντε*); qualche volta anche quello di corpo (cf., ad es. *De bello Goth.*, II, 5: *ἕτεροι στρατιῶται ἐκ καταλόγου ἱππικοῦ χίλιοι*); e la parola *στρατιῶται* ha spesso il significato speciale di soldati Romani (cf., ad es., *De bello Vand.*, I, 11: « L'imperatore aveva spedito 10,000 *στρατιῶται πεζοί* e 5000 *ἱππεῖς* scelti *ἐκ τῶν στρατιωτῶν καὶ φοιδεράτων*).

(8) Tra i *σύμμαχοι βάρβαροι* (*auxiliares*) che combattono pei Romani i più ricordati sono gli Unni o Massageti (valentissimi *ἱπποτοξόται*), i Traci, i Mauri, i Saraceni, gli Eruli, i Longobardi, ecc.

(9) *De bello Pers.*, I, 13.

causa dei presidî lasciati nelle varie posizioni (1); ma verso la fine della guerra raggiunge la cifra di 30,000 uomini circa (2).

Guera Vandalica. — In questa guerra seguono Belisario circa 18,000 soldati di cui 15,000 appartenenti alle truppe regolari, ed alle compagnie dei *foederati* (3).

Guerra Gotica. — Al principio della guerra l'esercito guidato da Belisario non arriva a un totale di 8000 uomini (4); s'assottiglia ancora pei presidî lasciati in Sicilia, tanto che all' assedio di Roma conta appena 5000 soldati (5); è raddoppiato poi nel terzo anno della guerra per nuove truppe mandate da Bizanzio (6), finchè verso il termine della guerra, passato a Narsete il comando supremo, questi ha a sua disposizione un totale di circa 12,000 soldati (7).

Il comando supremo. — A capo di tutto l'esercito in guerra è il generalissimo, che rappresenta l'imperatore, ricordato da Procopio coi nomi di *στρατηγὸς αὐτοκράτωρ* o *αὐτοκράτωρ πολέμου* o *ἐπιστάτης ἐφ' ἅπασι*, ecc. Coprirono questa carica nel corso delle guerre narrate da Procopio, principalmente Belisario e Narsete; sono anche menzionati Germano (8) e Scolastico (9). L'*αὐτοκράτωρ* era nominato dall' imperatore, che affidava a lui tutte le sorti della guerra; doveva perciò godere intiera la fiducia di lui. Così scriveva Giustiniano ai capi dell'esercito accampato presso Ravenna, confermando a Belisario questa carica: « Noi vogliamo che solo Belisario sia duce su- « premo di tutte le truppe, guidandole secondo ch'ei creda meglio; e « voi tutti nell'interesse del nostro impero dovete seguirlo » (10). Da lui dipendevano altri generali, capi dell' esercito (*ἄρχοντες*) che avevano alla lor volta subalterni altri comandati (*ἀρχηγοί*) pei varî corpi di truppe (11), regolari o ausiliarie.

I *magistri militum.* — Si è veduto come Procopio usi la parola *μαγίστρος* per significare il *magister officiorum*; per la carica poi di

(1) *ib.*, I, 18.
(2) *ib.*, II, 24.
(3) *De bello Vand.*, I, 1.
(4) *De bello Goth.*, I, 5.
(5) *ib.*, I, 24.
(6) *ib.*, II, 5.
(7) *ib.*, IV, 31.
(8) *ib.*, III, 39.
(9) *ib.*, III, 40.
(10) *ib.*, II, 18, (traduz. del Comparetti).
(11) *ib.*, I, 5. Disposizione del comando al principio della guerra gotica: Belisario *στρατηγὸς αὐτοκράτωρ ἐφ' ἅπασι* Costantino, Bessa, Peranio *ἄρχοντες*. — *Ἀρχηγοί*: Valentino, Magno e Innocenzo delle truppe regolari a cavallo (*καταλόγων ἱππικῶν*); Erodiano, Paolo, Demetrio e Ursicino di quelle a piedi (*πεζικῶν*); ed Enne degli Isauri (3000).

magister nel senso di comandante un corpo di truppa (*magister militum*), le parole più comunemente usate dall'autore sono: *στρατηγός* o *στρατηγίδα ἔχων ἀρχήν*, o *ἄρχων τῶν στρατιωτῶν*.

Ecco come Procopio fa menzione dei *magistri militum* per le varie provincie dell'impero romano:

στρατηγὸς τῆς ἕω (o *τῶν ἑῴων καταλόγων*)	= *magister militum* per Orientem (1)
στρατ. τῆς Ἀρμενίας (o *τῶν ἐν Ἀρμενίοις καταλόγων*)	= *mag. milit.* per Armenian (2)
στρατ. ἐν Περσαρμενίοις	= *mag. milit.* in Persarmenia (3)
στρατ. τῆς Λιβύης	= *mag. milit.* in Africa (4)
στρατ. τῆς Θρᾴκης	= *mag. milit.* per Thraciam (5)
στρατ. τῶν Ἰλλυριῶν	= *mag. milit.* per Illyricum (6).

Il *magister militum in praesenti* o *praesentalis* è ricordato in Procopio con le parole *ἄρχων τῶν ἐν Βυζαντίῳ στρατιωτῶν* (7). Sembra che questa carica potesse esser coperta anche insieme con un'altra, come quella dell'*ἄρχων φοιδεράτων* o dello *στρατηγός* di un'altra provincia (8).

Comites e *duces*. Procopio ricorda (9) il grado del comes (*κόμης*) come inferiore a quello dello *στρατηγός*. Infatti Giustiniano, veduta l'insufficienza del comes che coi suoi pochi soldati fin dai tempi di Teodosio risiedeva nell'Armenia maggiore — una regione così importante e così contrastata — tolse di là questa carica e diede all'Ar-

(1) Anatolio, *de bello Pers.*, I, 3; Areobindo, *ib.*, I, 8; Ipazio, *ib.*, I, 11; Martino, *ib.*, II, 24; Belisario e Buze, *ib.*, I, 13; II, 6. Giustiniano divise tra Belisario e Buze il comando delle truppe d'Oriente, a questo assegnando la parte che dall'Eufrate va al regno Persiano, a Belisario il resto (*ib.*, II, 6).

(2) Sitta, *de bello Pers.*, I, 15; Valeriano, *ib.*, II, 14; Doroteo, *ib.*, I, 15; Bessa, *de bello Goth.*, IV, 9.

(3) Nabede, *de bello Pers.*, II, 24.

(4) Salomone, *de bello Vand.*, II. 20; Sergio, *ib.*, II, 21; Germano, *ib.*, II, 16; Areobindo, *ib.*, II, 24; Artabane, *ib.*, II, 28; Giovanni, *ib.*, II, 28. Giustiniano divise in due parti il comando delle truppe d'Africa tra Sergio e Areobindo, (*ib.*, II, 24).

(5) Chilbudio, *de bello Goth.*, III, 14; Artabane, *ib.*, III, 39; Germano, *ib.*, III, 40.

(6) Mundo, *de bello Pers.*, I, 24; Vitalio, *de bello Goth.*, III, 10; Giustino *ib.*, II, 11; Giovanni, *ib.*, III, 10.

(7) In Procopio è fatta menzione dei *magg. milit. praesent.* Patricio e Ipazio, (*de bello Pers.*, I, 8); Artabane (*de bello Goth.*, III, 31); Svartua, (*ib.*, IV, 25); Sitta, (*de bello Pers.*, I, 15).

(8) *De bello Goth.*, III, 31: Artabane, *mag. mil. praes.* ed *ἄρχων φοιδεράτων*. *De bello Pers.*, I, 15: Sitta, *mag. mil. praes.* ed anche per *Armeniam*.

(9) *De Aedif.*, III, 1.

menia uno *στρατηγός* affidandogli un numero bastevole di *στρατιωτικοὶ κατάλογοι*. La residenza dello *στρατηγός* fu Teodosiopoli [1]. Ecco poi come Procopio fa menzione dei duces (*δοῦκες*) non dando forse a questa parola un significato speciale, ma soltanto quello stesso di *στρατηγός* o *ἄρχων* in suono latino: Giustiniano, riparato il castello Circesio che i Romani hanno presso l'Eufrate, ai confini della Macedonia, « e posto « ivi come comandante dei *κατάλογοι* dei soldati un così detto duce « che sempre avrebbe dovuto risiedere là, fece sì che il confine dello « stato avesse un luogo abbastanza presidiato » [2]. Nell'Armenia minore poi, mandati via i satrapi, mise « due di quelli che chiamano duci « a capi di quella gente, ai quali aggregò moltissimi *κατάλογοι* di « soldati romani per custodire i confini dell'impero [3] ». E di essi ad uno stabilì come sede la città di Martiropoli [4], all'altro il castello chiamato Citarizo (presso Astianene) con un bastevole presidio (*φρουρᾷ ἱκανωτάτῃ*) [5]. Anche nell'altra Armenia, nel mezzo della regione, era un luogo chiamato Artalesone, che Giustiniano fortificò potentemente e ove « fece risiedere dei *κατάλογοι* militari, ai quali stabilì che dovesse per sempre essere a capo un comandante, che i « Romani con voce latina chiamano duce [6]. Finalmente nella Tzanica Giustiniano costruì il fortissimo castello Oronone « del quale pose al « comando un così detto duce [7].

V. I *Quaestores exercitus* — Gli *Optiones* — I *Logothetae* — Gli stipendii militari.

Il *quaestor exercitus* è in Procopio il *χορηγὸς τῆς στρατοπέδου δαπάνης* [8], la questura civile è chiamata *κοιαίστωρος ἀρχή* Si chiama *quaestor exercitus* « colui che presiede alle spese » [9].

Optiones (*ὀπτίονες*). Secondo Procopio i Romani chiamano *ὀπτίων*

(1) *ib.*, III, 6.
(2) *ib.*, II, 6.
(3) *ib.*, III, 1.
(4) *ib.*, III, 2.
(5) *ib.*, III, 3.
(6) *ib.*, III, 3.
(7) *ib.*, III, 6.
(8) Sono ricordati da Procopio i seguenti *quaestores exercitus*: *de bello Pers.*, I, 8: Appione, *χορηγὸς τῆς στρατοπέδου δαπάνης*; — *de bello Vand.*, I, 11: Archelao, *τοῦ στρατοπέδου ὕπαρχος*; — *ib.*, II, 16: Simmaco, *ὕπαρχός τε καὶ χορηγὸς τῆς δαπάνης*; — *de bello Pers.*, II, 10: Traiano, *χορηγὸς τῆς τοῦ στρατοπέδου δαπάνης*.
(9) *De bello Vand.*, I, 11.

colui ὃς ἐπεμελεῖτο τῆς περὶ τὴν οἰκίαν δαπάνης (1) e il χορηγὸς τῶν συντάξεων dei soldati (2).

Logothetae (λογοθέται). Nel libro degli Ἀνέκδοτα — che nel concetto dell'autore non doveva apparire se non dopo la morte di Giustiniano — v'è, come s'è detto, un paragrafo (3) che parla esclusivamente dell'esercito e dei danni che gli arrecò l'amministrazione di Giustiniano, specialmente con l'istituzione dei *logothetae* (4). Così riferisce Procopio: « La legge non stabilisce che tutti i soldati percepiscano uno « stipendio uguale e costante; ma per quelli che sono giovani e da « poco tempo militari lo stipendio è minore; per quelli che già son « pervenuti circa alla metà del *ruolo*, lo stipendio è maggiore; per « quelli infine che già son vecchi e stanno per abbandonare il servizio « militare, lo stipendio è anche più munifico » affinchè nella loro vecchiezza abbiano l'esistenza assicurata e possano anche lasciare ai loro figli qualche cosa. In questo modo, adunque, gli avanzamenti di grado e di stipendio dipendono solamente dal « tempo che fa continuamente « salire quelli di ordine inferiore al posto di quelli che son morti « o hanno abbandonato il servizio militare ». Ora i logotheti pensarono bene di non riempire più i vuoti lasciati nei ruoli dai morti, senza cancellare però i loro nomi, anzi servendosene per percepire i loro stipendî; e di tutto il danaro accumulato in modo così ingiusto facendosi un merito verso l'imperatore ed un vantaggio per se stessi, l'esercito ebbe il duplice danno dell'abolizione degli avanzamenti, e di un grande assottigliamento. Così trattò Giustiniano l'esercito per mezzo dei logotheti. Inoltre furono incaricati alcuni dei soldati di palazzo di fare una verifica nell'esercito relativamente all'abilità dei soldati; e allora di tutti quelli che incominciavano ad invecchiarsi una parte, obbligati a deporre la divisa (τὰς ζώνας) restarono in mezzo alla strada; gli altri per evitare ugual sorte furono obbligati a sborsare grosse somme di danaro. In tal modo l'esercito fu talmente svigorito e impoverito che le cose dei Romani e d'Italia andarono presto a tracollo (5).

(1) *ib.*, I, 17, a proposito di Giovanni, *domestico* di Belisario.

(2) *ib.*, II, 20, a proposito di Gezone ὀπτίων del κατάλογος al quale era stato ascritto.

(3) Ἀνέκδ., 24.

(4) Si chiamavano λογοθέται coloro che presiedevano τοῖς δημοσιοις λογισμοῖς (Comparetti *de bello Goth.*, III, 1: « alla pubblica ragioneria »). Essi dovevano ἀνθρώπων ἁπάντων χρήματα σφᾶς ὅτι πλεῖστα συλλέγειν e l'imperatore, per assicurarsi il loro zelo in simile incarico, non assegnò loro uno stipendio fisso, ma rilasciava loro la duodecima parte di ciò che raccoglievano (Ἀνέκδ., 24).

(5) Ἀνέκδ., 24.

Uno dei logotheti ricordato da Procopio come dei più disumani verso i soldati fu Alessandro soprannominato *Forficula*. Costui [1], quasichè volesse vendicare sugli Italiani le ingiurie di Teodorico e dei Goti, impose loro le multe più gravose. E i logotheti non si contentavano di trattare così soltanto i soldati, ma anche molti degli ufficiali aiutanti (*ὑπηρετοῦντες τοῖς στρατιώταις*), insigni per valore, ridussero nella più squallida miseria [2]. — E la loro crudeltà — come ricordò Totila al senato romano per dimostrargli quanto poco dovesse esser riconoscente all'imperatore Giustiniano — era tanta, che arrivarono fino al punto di chieder conto ai Romani *col bastone* della loro amministrazione sotto i Goti [3].

VI. Dei soldati in azione.

Procopio non sa rendersi ragione del gran pregio in cui son tenuti i guerrieri dell'antichità, ai quali vengono applicati i nomi altisonanti di *ἀγχέμαχοι* e di *ἀσπιδιῶται* [4], mentre i soldati del suo tempo, malgrado il loro valore ed il perfezionamento delle armi, non sono affatto stimati; anzi, quasi per disprezzo, son chiamati *τοξόται*. E di qui prende occasione [5] per descrivere la loro armatura e il loro modo di combattere. « Invece ora gli arcieri vanno in guerra « armati di corazza e con gambieri adattati fino al ginocchio; ed hanno « appese al fianco destro le frecce [6], all'altro la spada. Ve n'è « poi di quelli che portano appesa anche, sopra le spalle, una lancia « ed un leggero scudo senza imbracciatura, che serve a nascondere il « volto ed il collo. Essi cavalcano ottimamente (*ἱπποτοξόται*) e mentre « il loro cavallo corre rapidissimo, sanno senza difficoltà tender l'arco « da ambedue le parti e colpire tanto i nemici che li inseguono, « quanto quelli che fuggono. Tendono poi il nervo dell'arco per la « fronte quasi fino all'orecchio destro: ed esso scaglia con tanta forza « la freccia da uccidere chiunque n'è colpito; e nè scudo nè corazza

[1] *De bell. Goth.*, III, 1 (trad. del Comparetti): « Quei di Bizanzio davangli il nome di *Forbicella*; perchè abilmente gli riusciva di rimpicciolire quanto volesse le monete d'oro, tosandole tutte intorno, pur mantenendo quell'impronta circolare che prima avevano; poichè *forbicella* chiamano quell'utensile che serve a ciò fare ».

[2] *Ἀνέκδ.*, 24.

[3] *De bell. Goth.*, III, 21.

[4] *De Aedif.*, IV, 7. I Misî, *οὕσπερ ἀγχεμάχους οἱ ποιηταὶ καλοῦσιν*.

[5] *De bello Pers.*, I, 1.

[6] Nella *faretra* (*de bello Goth.*, I, 27).

« valgono a parare il colpo ». Riconoscendo poi la superiorità dei Persiani sui Romani nel maneggio dell'arco, mostra (1), come, nel fatto, i Romani sappiano superarli per il vantaggio dell'armatura e della forza. Perchè le frecce dei Persiani, « lanciate da archi deboli e non molto « tesi, battendo sulla corazza o sull'elmo o sullo scudo del soldato « romano balzan via, e in nessun modo possono offendere l'avversa« rio. Le frecce dei Romani, invece, che sono quasi sempre più tar« dive, sono, in compenso, lanciate da archi robustissimi e tesi in « modo straordinario e, aggiungasi, da uomini molto più forti dei per« siani; non trovando poi esse nessuna armatura che ne arresti la vio« lenza, coloro che ne son colpiti, restano facilmente feriti.

Procopio ricorda inoltre l'uso dei triboli (*τρίβολοι*) (2) contro la cavalleria, e la diversità di suono e di struttura fra le trombe (*σάλπιγγες*) (3) della cavalleria e quelle della fanteria, che suppliva « all'arte decaduta » di dar con una sola tromba più di un segnale.

LUIGI DE GREGORI.

(1) *De bello Pers.*, I, 18.
(2) *De bello Goth.*, III, 24.
(3) *ib* II, 23.

LEXICI ECCLESIASTICI COPTICI

SPECIMEN

ⲉ

97. **ⲉⲅⲕⲣⲁⲧⲉⲓⲁ ⲧ** — continentia, mortificatio: *pm* — (Vulg. forma: **ⲉⲕⲣⲁⲧⲓⲁ**: BCP, xiii). — Cfr. *ἐγκράτεια.*

98. **ⲉⲅⲕⲱⲙⲓⲁⲥⲧⲏⲥ ⲡ** — (laudator) encomiastes, panegyrista, auctor orationis in laudem alicuius Sancti: *pm* — Cfr. *ἐγκωμιαστής.*

99. **ⲉⲅⲕⲱⲙⲓⲟⲛ ⲡ** — (encomium) oratio panegyrica in laudem alicuius Sancti: *pm* — Cfr. *ἐγκώμιον.*

100. **ⲉⲑⲛⲟⲥ ⲡ** — (populus, gens) gentes, gentiles (sensu biblico et patristico): *pm* — Cfr. *ἔθνος.*

101. **ⲉⲓⲇⲱⲗⲟⲛ ⲡ** — idolum: *pm* — (Vulg. forma: **ⲓⲇⲱⲗⲟⲛ**) — Cfr: *εἴδωλον.*

— **ⲣⲉϥϣⲁⲙϣⲉⲓⲇⲱⲗⲟⲛ** — idolatra, paganus: *pm.*

102. **ⲉⲓⲕⲱⲛ ⲧ** — (imago) sacra imago, icon: *pm* — (Vulg. forma: **ⲓⲕⲱⲛ**; **ϩⲓⲕⲱⲛ**: BME, plur.) — Cfr. *εἰκών.*

103. **ⲉⲓⲱⲧ** — v. **ⲓⲱⲧ.**

104. **ⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ ⲧ** — (congregatio) ecclesia, tum congregatio christiana, tum templum christianum: *pm* — Plur. **ⲛⲓⲉ.**: ecclesiae (dioeceses) *pm* — **ϯⲕⲁⲑⲟⲗⲓⲕⲏ ⲟⲩⲟϩ ⲁⲡⲟⲥⲧⲟⲗⲓⲕⲏ ⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ**: catholica et apostolica Ecclesia: AIVV, 17; ZC, 91 et *pm* — Cfr. *ἐκκλησία.*

105. **ⲉⲗⲁⲭⲓⲥⲧⲟⲥ** — minimus. Hoc titulo humilitatis utebantur episcopi etc., ub apud Graecos et nostros mos fuit in subscriptionibus, ex. gr.: ego N. minimus episcopus N.: (**ⲁⲛⲟⲕ ⲟⲩⲉ.**, de se dicere censetur Macarius Tkôouen. ep.: AIVV, 144): *pm* — Cfr. *ἐλάχιστος.*

— **ⲙⲉⲑⲉⲗⲁⲭⲓⲥⲧⲟⲥ** (*b*) **ⲧ** — minimitas, status hominis minimi: eodem sensu et usu ac supra: AIVV, 147.

106. **ⲉⲛ** — v. **ⲓⲛⲓ.**

107. **ⲉⲛⲉⲣⲅⲉⲓⲁ ⲧ** — (energia, actio) actio, operatio humana (morali sensu): *pm* — Cfr. *ἐνέργεια.*

108. ⲉⲛⲧⲟⲗⲏ ⲧ — (mandatum) praeceptum divinum, mandatum Dei (*ἡ ἐντολὴ τοῦ θεοῦ*): *pm* — Regula vitae, praesertim monasticae: AIVV, a 29. — Cfr. *ἐνοτλή*.

109. ⲉⲛⲱⲧⲓⲕⲟⲛ ⲡ — (unitivum) *Enoticon*, decretum illud imp. Zenonis de monophysitica contentione compescenda: AIVV, plur. — Cfr. *ἑνωτικόν*.

110. ⲉⲝⲏⲅⲉⲓⲥⲑⲁⲓ (ⲉⲣⲉ., *b.*) — (deducere) facere exegesin sacrae doctrinae, praedicare: *pm* — Cfr. *ἐξηγέομαι*.

111. ⲉⲝⲏⲅⲏⲥⲓⲥ ⲧ — exegesis, praedicatio, catechizatio: *pm* — Cfr. *ἐξήγησις*.

112. ⲉⲝⲏⲅⲏⲧⲏⲥ ⲡ — exegeta, praedicator, catechista: *pm* — Cfr. *ἐξηγητής*.

113. ⲉⲝⲟⲣⲕⲓⲥⲙⲟⲥ ⲡ — exorcismus, liturgico sensu: *pm* — (Vulg. forma: ⲉⲝⲟⲣⲅ.: PBL, 455) — Cfr. *ἐξορκισμός*.

114. ⲉⲝⲟⲩⲥⲓⲁ ⲧ — (potentia, potestas) — ⲟⲩⲉ. ⲛⲧⲉ ⲫϯ: (litt.: potentia Dei) angelus: AIVV, 45 — Cfr. *ἐξουσία*.

115. ⲉⲡⲓⲕⲗⲏⲥⲓⲥ ⲡ — (invocatio ad descendendum) epiclesis, invocatio descensionis Spiritus Sancti super panem et vinum Missae: *pm* — Arabo-copt.: *ḥalûl ilruḥ al ḳuds* (BLE, 579) — Cfr. *ἐπίκλησις*.

116. ⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ ⲡ — (inspector) episcopus: *pm* (cfr. BAC, 312) — Cfr. *ἐπίσκοπος*.

— ⲙⲉⲑⲉ. (*b.*) ⲧ — episcopatus: *pm*.

— ⲁⲣϫⲓⲉ. ⲡ — archiepiscopus: *pm* — Cfr. *ἀρχιεπίσκοπος*.

— ⲙⲉⲑⲁⲣϫⲓⲉ. (*b.*) ⲧ — archiepiscopatus: *pm*.

— ⲯⲉⲩⲇⲟⲉ. ⲡ — pseudoepiscopus, episcopus schismaticus: ZC, 110 — Cfr. *ψευδοεπίσκοπος*.

117. ⲉⲡⲓⲥⲧⲟⲗⲏ ⲧ — (epistola) Epistolae Novi Test.: *pm* — ⲛⲓⲉ. ⲛ̀ⲕⲁⲑⲟⲗⲓⲕⲟⲛ: Epistolae catholicae Novi Test.: *pm* (BME, 83) — Cfr. *ἐπιστολή*.

118. ⲉⲡⲓⲫⲁⲛⲓⲁ ⲧ — (manifestatio) Epiphania D. N. J. Ch., eiusque festum: *pm* — Cfr. *ἐπιφάνεια*.

119. ⲉⲡⲓϫⲉⲣⲓⲟⲛ ⲡ — epicherion, vestis sacra: BAC, 145 — (Vulg. forma: ⲉⲡⲓϫⲉⲣⲓ).

120. ⲉⲡⲱⲙⲓⲥ ⲧ — amictum: vestis sacra, alba serica — (Corrupta forma: ⲧⲁⲡⲱⲙⲓⲥ: cfr. BAC, 101). — Cfr. *ἐπωμίς*.

121. ⲉⲣⲙⲏⲛⲉⲓⲁ ⲧ — (interpetratio) explicatio S. Scripturae, doctrinae christianae etc.: *pm* (ZC, 5). — Cfr. *ἑρμηνεία* (hinc ϩⲉ. potius scribi deberet).

122. ⲉⲣⲙⲏⲛⲉⲩⲉⲓⲛ (ⲉⲣⲉ., *b.*) — praedicare ad interpetrationem S. Scripturae, doctrinae ecc.: *pm.* (ZC, 5) — Cfr. *ἑρμηνεύω*.

123. ⲉⲣⲟ- pro ⲓⲉⲣⲟ-: vulg. forma. Ex. gr.: ⲉⲣⲟⲯⲁⲗⲧⲏⲥ: BME, 83. — Cfr. *ἱερο-*.

124. ⲉⲣⲫⲉⲓ (*b.*) ⲡ — templum christianum vel paganum: *pm* — B. sing. ⲉⲣⲫⲉⲓ, plur, ⲉⲣⲫⲏⲟⲩⲓ; S. sing. ⲉⲣⲡⲉ, ⲣ̄ⲡⲉ, plur. ⲉⲣⲡⲏⲩⲉ, ⲣ̄ⲡⲏⲩⲉ; F. ⲉⲗⲡⲏⲏⲓ.

125. ⲉⲩⲁⲅⲅⲉⲗⲓⲕⲟⲛ — Evangelicus; ⲛⲓⲛⲟⲙⲟⲥ ⲛⲉ.: lex evangelica: PLC. — Cfr. *εὐαγγελικός*.

126. ⲉⲩⲁⲅⲅⲉⲗⲓⲟⲛ ⲡ — (bona nunciatio) Evangelium, liber Evangeliorum, lectio Evangelii liturgica: *pm* (BLE, 580).

— ⲧⲉⲧⲣⲁⲉⲩⲁⲅⲅⲉⲗⲓⲟⲛ ⲡ — tetraevangelium, collectio IV Evangeliorum: AIVV, 65. — Cfr. *τετραευαγγέλιον*.

127. ⲉⲩⲁⲅⲅⲉⲗⲓⲥⲧⲏⲥ ⲡ — evangelista: *pm* — Cfr. *εὐαγγελιστής*.

128. ⲉⲩⲕⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ⲡ — oratorium (*εὐχή*), sacellum alicui Sancto dicatum (hinc: eius *Sancti* sacellum: ⲡⲉϥⲉ.: ZC, 11): *pm* — ⲛⲓϣϯⲉ.: magnum oratorium: ZC, 118. — Cfr. *εὐκτήριον*.

129. ⲉⲩⲥⲉⲃⲏⲥ — pius erga Deum. Tit. hon. praesertim Imperatoribus bizantinis, graeco more, tributus (ⲡⲟⲩⲣⲟ ⲡⲉ. — ⲛⲓⲟⲩⲣⲱⲟⲩ ⲛⲉ.: *pm*) — Cfr. *εὐσεβής*.

— ⲙⲉⲑⲉ. (*b.*) ⲧ — pietas erga Deum: *pm.*

130. ⲉⲩⲧⲩⲭⲓⲁⲛⲓⲥⲧⲏⲥ ⲡ — Eutychianista, haeresim monophysitae Eutychis ab. Cpolit. sequens: AIVV, 198.

131. ⲉⲩⲭⲏ ⲧ — oratio, preces: *pm* — Chr. *εὐχή*.

132. ⲉⲩⲭⲟⲗⲟⲅⲓⲟⲛ ⲡ — euchologion, liber ritualis latino Pontificali et Rituali respondens; *pm* (BLE, 576) — Arabó-copt.: *khūlāgī* — Cfr. *εὐχολόγιον*.

133. ⲉⲫⲟⲩⲧ ⲧ — amictum, vestis sacra, (v. ⲡⲁⲗⲓⲛ): BLE, 593; BAC, 117 — ex *ephod* hebr?

134. ⲉϥⲟⲟⲩ — v. ϩⲟⲟⲩ.

135. ⲉϫⲱⲣϩ — v. ϫⲱⲣϩ.

ⲍ

136. ⲍⲱⲛⲁⲣⲓⲟⲛ ⲡ — zona qua albam sacerdos cingit, latino *cingulo* analoga: *pm* (BLE, 592; BAC, 124) — (Vulg. forma: ⲍⲟⲩ. et ⲟⲩⲛⲁⲣⲓⲟⲛ: solae adhibitae) — Arabo-copt.: *minṭaḳah*, *zinnār*. — Cfr. *ζωνάριον* (*ζώνη*).

Η

137. ⲏⲭⲟⲥ ⲡ — tonus musicalis sacrorum cantuum: *pm* (BLE, 583) — Tres habentur toni: 1. *Adam* (arabo-copt.: *Adām*), 2. *Job* (*Aiyūb*), 3. *Batos* (*watus*): v. ⲁⲇⲁⲙ, ⲓⲱⲃ, ⲃⲁⲧⲟⲥ — Cfr. ἦχος.

Θ

138. ⲑⲉⲟⲗⲟⲅⲓⲁ ⲧ — theologia: *pm* — Videtur per corruptionem idem esse ac ⲑⲉⲟⲅⲟⲛⲓⲁ (divina generatio) in ZC, 53 — Cfr. *θεολογία*, *θεογονία*.

139. ⲑⲉⲟⲡⲁⲥⲭⲓⲧⲏⲥ ⲡ — Theopaschita, patripassianus: *pm* — Haeresim sectans juxta quam ita Deus passus est pro nobis, ut Pater et Spiritus Sanctus non secus ac Filius passus et crucifixus sit; unde trisagion Theopaschitarum: v. ⲧⲣⲓⲥⲁⲅⲓⲟⲛ — Cfr. *θεοπασχίτης*.

140. ⲑⲉⲟⲥ ⲡ — Deus: *pm* — Adhib. generaliter in quibusd. phras. ritualibus, ex graeco directe excerptis, ex. gr.; ⲉⲛ ⲑⲉⲱ ⲟⲩⲃⲟⲏⲑⲓⲁ — Coptice ⲛⲟⲩϯ — Cfr. *θεός*.

141. ⲑⲉⲟⲥⲉⲃⲏⲥ — pius in Deum: *pm* (BME, 34) — v. ⲉⲩⲥⲉⲃⲏⲥ — Cfr. *θεοσεβής*.

142. ⲑⲉⲟⲧⲟⲕⲓⲁ ⲧ — troparium, oratio, laus B. M. V.: *pm* — Hinc liber theotokiarum: ⲡⲓϫⲱⲙ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓⲑ. — Cfr. *θεοτοκία* (*θεοτοκίον*).

143. ⲑⲉⲟⲧⲟⲕⲟⲥ ⲧ — (deipara) Deipara B. M. V. — (Vulg. forma: ⲑⲉⲟⲇ.) — Cfr. *θεοτόκος*.

144. ⲑⲉⲟⲫⲟⲣⲟⲥ ⲡ — (theophorus) Deum in se gestans. Tit. hon. alicui Sancto vel insigni ecclesiastico tributus: *pm* — Cfr. *θεοφόρος*.

145. ⲑⲙⲏⲓ ⲡ — (justus) homo in Dei gratia existens, justus (bibl. et patr. sensu): idem ac ⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲥ, cui apponitur peccator: *pm* (PLC). Hinc: ⲛⲓⲑ. ⲛⲉⲙ ⲛⲓⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟⲃⲓ: justi et peccatores: ZC, 118.

146. ⲑⲟⲃϣ ⲉⲃⲟⲗ (*b.*) — (signore) signo crucis signore, benedicere: PLC.

147. ⲑⲟⲙ ⲡ (*b.*) — (postis quo fenestra occluditur: PLC) storeola qua occluditur foramen illius cubi qui dicitur ⲧⲟⲧⲉ: BLE, 591; BAC, 44. — Arabo-copt.: *ṭabaḳ*, *ḥaṣīrah*.

148. ⲑⲣⲟⲛⲟⲥ ⲡ — (thronus) cathedra episcopalis: *pm*; idem ac ⲕⲁⲑⲉⲇⲣⲁ — ⲑ. ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓⲡⲟⲧⲏⲣⲓⲟⲛ, v. ⲧⲟⲧⲉ: BLE, 591. — Cfr. *θρόνος*.

149. ⲑⲩⲥⲓⲁ ⲧ — (sacrificium) Missa antonom.: *pm* — Hinc ⲧⲉⲕⲑ.: tuum sacrificium, i. m. Missa a te celebrata: AIVV, 128. — Verba consecrationis eucharisticae: BLE, 598 — Cfr. *θυσία*.

150. ⲑⲩⲥⲓⲁⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ⲡ — thysiasterion, sacrarium, locus templi in quo ⲑⲩⲥⲓⲁ celebratur; sancta sanctorum, altare: *pm* — Cfr. *θυσιαστήριον*.

151. ⲑⲱⲟⲩⲧⲥ (*b.*) ⲧ — (ex ⲑⲟⲩⲉⲧ, ⲑⲟⲩⲱⲧ congregare: PLC) congregatio, concilium, certum genus instituti, secta, religio: PLC.

I

152. ⲓⲉⲣⲁⲧⲓⲕⲟⲛ — hieraticus, hierarchicis praesulibus competens: *pm* (BAC, 145, 147) — Cfr. *ἱερατικός*.

— ⲁⲣⲭⲓⲉⲣ. — archieraticus, archierarchis (archiepiscopis) competens (*ibid.*). — Cfr. *ἀρχιερατικός*.

153. ⲓⲉⲣⲉⲩⲥ ⲡ — sacerdos, tum christ. tum pagan.: *pm* — Cfr. *ἱερεύς*.

— ⲁⲣⲭⲓⲉⲣ. ⲡ — archipresbyter, archisacerdos (etiam pagan.): *pm* (AIVV, 113) — Cfr. *ἀρχιερεύς*.

— ⲙⲉⲑⲁⲣⲭⲓⲉⲣ. (*b.*) ⲧ — archipresbyteratus, archisacerdotium: AIVV, 208.

154. ⲓⲛⲓ — (ducere: PLC) — ⲓ. ⲉⲡϣⲱⲓ (ducere sursum: PLC) sive ⲓ. ⲉϧⲣⲏⲓ (ducere in: PLC) idem est ac *ἀναφέρειν*: diaconalis collocatio oblatorum eucharisticorum super altare; item: sacerdotalis eorumdem consecratio (*anaphora*): BLE, 594 — ⲓ. et ⲓ. ⲉϧⲟⲩⲛ: offertorium Missae: BLE, 602 — (ⲉⲛ: idem ac ⲓ.).

155. ⲓⲥⲃⲁⲗⲓⲕⲟⲛ, ⲓⲥⲃⲟⲗⲓⲕⲟⲛ ⲡ — v. ⲥⲡⲟⲩⲗⲓⲕⲟⲛ: BLE, 570; BAC, 279.

156. ⲓⲱⲃ — ('Job) 2[us] tonus cantûs eccles. coptici (v. ⲏⲭⲟⲥ) — Arabo-copt.: *Aiyûb*. — Cfr. *Ἰώβ*.

157. ⲓⲱⲧ (*b.*), ⲉⲓⲱⲧ (l.) ⲡ — (pater) Deus Pater: *pm* — Tit. hon. ecclesiasticis tributus: hinc ⲡⲁⲓⲱⲧ: pater mi: *pm* — Antonomast. tit. Superioris monachorum: *pm*; ⲁⲃⲃⲁ ⲇⲁⲛⲓⲏⲗ ⲫⲏⲉⲧⲁϥⲉⲣⲓⲱⲧ ⲉϣⲓⲏⲧ: abba Daniel qui erat pater in Scete (nempe: superior monachorum scetensium): ZC. 95 — ⲡϣⲁⲓ ⲉⲫⲁ ⲛⲉⲛⲓⲱⲧ: *pm* (AIVV, 47): « festum nostrorum Patrum », die 28

mesori (2 sept.) in hon. patriarchar. Abraham, Isaac et Jacob (cfr. Nilles: Kal. utr. Eccl., II. 724).

— ⲙⲉⲧⲓ. (*b.*) ⲧ — (paternitas) Tit. hon. ecclesiast. tributus: *pm*; hinc ⲧⲉⲕⲙⲉⲧⲓ. ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ: Paternitas tua sancta (tu, pater sancte): AIVV, 34 — Officium superioris monachorum: *pm*; ϯⲙⲉⲧⲓ. ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓϣⲁϥⲉⲩ: paternitas desertorum (officium superioris monachorum in desertis degentium): ZC, 128.

158. ⲓϭ (*b.*) ⲡ — (daemon: PLC) diabolus (cfr. ϩⲓⲕ — idolum (cfr. « dii gentium daemonia »); hinc:

— ⲣⲉⲙϣⲁⲙϣⲉ ⲓϭ — idololatra: PLC.

K

159. ⲕⲁⲑⲁⲓⲣⲉⲓⲛ (ⲉⲣⲕ., *b.*) — (auferre) excommunicare, anathemizare: AIVV, 123. — Cfr. *καθαιρέω*.

160. ⲕⲁⲑⲁⲣⲟⲥ — purus (christiano sensu): *pm* — Cfr. *καθαρός*.

161. ⲕⲁⲑⲉⲇⲣⲁ ⲧ — (cathedra) cathedra episcopi (*θρόνος*) vel concionatoris: *pm* — Cfr. *καθέδρα*.

162. ⲕⲁⲑⲟⲗⲓⲕⲟⲛ — (universalis) catholicus, universalis: *pm* — ⲕⲁⲑⲟⲗⲓⲕⲏ ⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ: Ecclesia catholica: *pm* — ⲕ. ⲉⲡⲓⲥⲧⲟⲗⲏ: Epistola catholica (N. T.) — ⲉⲧⲕ. ⲥⲩⲛⲁⲝⲓⲥ: congregatio, synodus generalis: *pm* (AIVV, 144) — Cfr. *καθολικός*.

163. ⲕⲁⲕⲓⲁ ϯ — (malum) peccatum, iniquitas: *pm* (PBL, 351) — Cfr. *κακία*.

164. ⲕⲁⲗⲩⲃⲓ (*b.*) ⲧ — cella a monachis *calibitis* habitata: PLCA. (ZC, 15) — (Vulg. forma: ⲕⲁⲗⲓ). — Cfr. *καλύβι(ον τό)*.

165. ⲕⲁⲙⲁⲥⲓⲟⲛ ⲡ — epimanikion (*ἐπιμανίκιον*), manicae parvae quibus utrumque brachium, ad pulsum, sacerdos vestit, ut plerisque orientalibus ritibus mos est, et latino *manipulo* respondet: BLE, 591; BAC, 160, 163 — Arabo-copt.: *cumm.* — Cfr. *καμάσιον*, *καμάσον*.

166. ⲕⲁⲛⲱⲛ ⲡ — (regula) canon, regula eccles. (dogmatica, moralis, liturgica, monastica): *pm* — Antonomastice pro Jure eccles.: ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲓⲕ. juxta Jus canonicum: *pm* — Cfr. *κανών*.

167. ⲕⲁⲣⲡⲟⲥ ⲡ — (fructus) fructus spiritualis: ⲛ̄ⲕ. ⲙ̄ⲡⲉⲡ̄ⲛ̄ⲁ ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ: fructus Spiritûs Sancti: AIVV, 230. — Cfr. *καρπός*.

168. ⲕⲁⲑⲏⲙⲉⲣⲟⲥ — v. (ⲕⲁⲧⲁⲙⲉⲣⲟⲥ).

169. ⲕⲁⲧⲁⲕⲗⲩⲥⲙⲟⲥ ⲡ — (cataclisma) diluvium noëticum, antonomastice: ZC, 116 — Vulg. forma: — ⲕⲗⲏ —: *ibid.*). — Cfr. *κατακλυσμός*.

170. ⲕⲁⲧⲁⲙⲉⲣⲟⲥ ⲡ — Katameros: lectionarium continens quatuor lectiones et psalmum ante Evangelium: *pm* (BLE, lxvii) — Arabo-copt.: *ḳutmārus* — ⲕ. ⲛ̀ⲁⲃⲟⲧ: katameros mensilis: *pm* — Cfr. *κατά-μέρος, καθημέριος.*

171. ⲕⲁⲧⲁⲛⲩⲝⲓⲥ ⲧ — compunctio: ϯⲙⲉⲧⲁⲛⲟⲓⲁ ⲛⲉⲙ ⲕ.: poenitentia et compunctio: ZC, 6 — (Vulg. forma: ⲕⲁⲧⲁⲛⲓ.: *ibid.* — Cfr. *κατάνυξις.*

172. ⲕⲁⲧⲁⲡⲉⲧⲁⲥⲙⲁ ⲡ — (velum) velum templi hierosolymitani; clausura sanctuarii, separans sancta sanctorum a choro et a populo: *pm* — ⲕ. ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ: velum sanctum: *pm* (AIVV, 70; BLE, 590; BME, 226) — Arabo-copt.: *hiǧāb.* — Cfr. *καταπέτασμα.*

173. ⲕⲁⲧⲁⲥⲧⲁⲥⲓⲥ ⲧ — (conditio) regula alicuius communitatis monasticae: AIVV, 86. — *κατάστασις.*

174. ⲕⲁⲧⲏⲭⲏⲥⲓⲥ ⲧ — (instructio oralis) catechesis, oratio catechetica: *pm* — *κατήχησις.*

175. ⲕⲁⲧⲏⲭⲟⲩⲙⲉⲛⲟⲥ ⲡ — (docendus) catechumenus: *pm* (BLE, 572). — Cfr. *κατηχούμενος.*

176. ⲕⲏⲣⲓⲟⲛ ⲡ — cereus, candela (Vulg. forma: ⲕⲩⲣⲱⲛ: ZC, 96) — Cfr. *κηρίον.*

177. ⲕⲓⲃⲱⲧⲟⲥ ⲡ — (arca) Arca sancta: AIVV, 236. — Cfr. *κιβωτός.*

178. ⲕⲗⲁⲙ ⲡ — (corona, cidaris: PLC) mitra (ⲙⲏⲧⲣⲁ, ϭⲣⲏⲡⲓ): *pm* — BLE, 592; BAC, 200.

179. ⲕⲗⲁⲥⲙⲁ ⲡ — (fragmentum) particula Eucharistiae quae communicanti a sacerdote traditur: BLE, 584. — Cfr. *κλάσμα.*

180. ⲕⲗⲁϥⲧ ⲧ — cuculla monachorum: PLC — scrib. etiam ϫⲗⲁϥⲧ — ⲟⲩⲕ. ⲉⲧⲙⲉϩ ⲛⲥⲧⲁⲩⲣⲟⲥ: cucullus crucibus obsitus: ZC, 91.

181. ⲕⲗⲏⲣⲓⲕⲟⲥ ⲡ — clericus: *pm* (v. ⲕⲗⲏⲣⲟⲥ) — Cfr. *κληρικός.*

182. ⲕⲗⲏⲣⲟⲥ ⲡ — (sors) clerus, coetus ecclesiasticus cui opponitur ⲗⲁⲟⲥ (populus, coetus laicalis): *pm* — ⲕⲗⲏⲣⲟⲥ et ⲕⲗⲏⲣⲓⲕⲟⲥ applicantur plerumque ecclesiasticis saecularibus, non regularibus: ϩⲁⲛⲙⲏϣ ⲛⲕⲗⲏⲣⲓⲕⲟⲥ ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲙⲏϣ ⲙ̀ⲙⲟⲛⲁⲭⲟⲥ: multi clerici et multi monachi: AIVV, 92 — ⲟⲩⲇⲓⲁⲕⲱⲛ ⲡⲉ ⲛⲧⲉ ⲡⲓⲕⲗⲏⲣⲟⲥ: diaconus ex clero (saeculari diocesano seu locali): AIVV, 97. — Cfr. *κλῆρος.*

183. ⲕⲟⲓⲙⲏⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ⲡ — coemeterium: *pm* — (Vulg. forma: ⲕⲓ.: ZC, 117). — Cfr. *κοιμητήριον.*

184. ⲕⲟⲓⲛⲱⲛⲉⲓⲛ (ⲉⲣⲕ., *b.*) — (communicare, communem vitam transigere) coenobitice vivere, vitâ communi monasticâ uti: *pm* — Cummunicare ecclesiastico sensu unionis fidei: ex. gr. comm. cum synodo Chalcedonensi: ZC, 96. — Dicitur de unione duarum naturarum in Christi: ϯⲙⲉⲑⲛⲟⲩϯ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲟ̅ⲥ̅ ⲉⲣⲕ. ⲛⲉⲙ ⲧⲉϥⲙⲉⲑⲣⲱⲙⲓ: divinitatem Domini unire cum eius humanitate: AIVV, 105 — Cfr. *κοινωνέω.*

185. ⲕⲟⲓⲛⲱⲛⲓⲁ ⲧ — communitas coenobitica, monasterium monachorum vita communi utentium: *pm* — Hinc ⲟⲩⲃⲓⲟⲥ ⲛⲕ.: vita coenobitica, genus vitae coenobitarum: AIVV, 229, cui opponitur illa anachoretarum. — Cfr. *κοινωνία.*

186. ⲕⲟⲕⲗⲓⲁ ϯ — zona extremae partis superioris *τοῦ* kamasion, aureo vel serico filo contexta: BAC, 105.

187. ⲕⲟⲕⲗⲓⲁⲣⲓⲟⲛ ⲡ — cochleare quo Communionem sub utraque specie populus sumebat; *idem* ac ⲙⲩⲥⲧⲏⲣ: BLE, 588; BAC. — Arabo-copt.: *milʿakah* — Cfr. *κοχλιάριον.*

188. ⲕⲟⲗⲩⲙⲃⲏⲑⲣⲁ ϯ — (piscina) baptisterium: *pm* (BAC, 265) — Cfr. *κολυμβήθρα.*

189. ⲕⲟⲣⲩⲫⲁⲓⲟⲥ ⲡ — (coryphaeus): ⲕ. ⲛ̀ⲁⲡⲟⲥⲧⲟⲗⲟⲥ: princeps apostolorum (Petrus): BME, 61.

190. ⲕⲟⲥⲙⲓⲕⲟⲛ — (mundanus) saecularis, mundanus sensu spirituali: *pm* — Laicus (absque malo sensu spirituali: ⲟⲩⲡⲓⲥⲧⲟⲥ ⲕ.: fidelis laicus: ZC, 118): *pm* — Cfr. *κοσμικός.*

191. ⲕⲟⲥⲙⲟⲥ ⲡ — (mundus) saeculum, vita mundana, laicatus: *pm* — Cfr. *κόσμος.*

192. ⲕⲟⲩⲕⲗⲓⲟⲛ ⲡ — *idem* ac ⲫⲉⲗⲟⲛⲓⲟⲛ: BLE, 592; BAC, 173.

193. ⲕⲟⲩⲕⲟⲩⲗⲗⲓⲟⲛ ⲡ — cuculla monachorum: *pm* — « Au dessus de celle-ci (ⲙⲏⲗⲱⲧⲏ) ils avaient sur le cou un très-court mantelet (ⲕ.) aquel était attaché une calotte avec laquelle ils se couvraient la tête, et où se trouvait marqué le signe du monastère et de la maison de chacun. D'après la règle de l'ange [de Pakhôme] une croix rouge y était marquée: et la cuculle ne pouvait pas être de poils velus »: LCP, 276 (cfr. Cassianus: De instit. coenob., I, 4). — Cfr. *κουκούλλιον.*

194. ⲕⲟⲩⲗⲗⲁ ⲧ — casula cum capputio (cuculla?), *idem* ac ⲕⲟⲩⲕⲗⲓⲟⲛ: BAC, 176.

195. ⲕⲣⲓⲥⲓⲥ ⲧ —(judicium) Judicium (unum ex Novissimis): ϩⲟⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲕ.: dies Judicii: LÆ, 239. — Cfr. *κρίσις.*

196. ⲕⲩⲣⲓⲁⲕⲏ ⲧ — (dominica) dies dominica: *pm* — v. ⲁⲛⲁⲥⲧⲁⲥⲓⲥ — Cfr. *κυριακή* (*ἡμέρα*).

197. ⲕⲩⲣⲓ, ⲕⲩⲣⲓⲟⲥ ⲡ — (dominus) Dominus Deus: *pm* — Adhib. promiscue pro ϫⲟⲉⲓⲥ, praesert. in phras. ritualibus. — Cfr. *κύριος*.

198. ⲕⲱⲃ, ⲕⲱⲃⲓ (*b.*) ⲡ — (fermentum) hinc ⲁⲧⲕ., ⲁⲑⲕ.: panis azymus; ϩⲁⲛⲁⲧⲕ.: panes azymi: PLC.

ⲗ

199. ⲗⲁⲃϩⲏ (faium.) — Pascha: PLCA.

200. ⲗⲁⲓⲕⲟⲥ ⲡ — laicus (v. ⲗⲁⲟⲥ): *pm* — Cfr. *λαϊκός*.

201. ⲗⲁⲙⲡⲁⲥ ⲧ — (lampas) lampas vel magnus cereus in ecclesiast. ritibus adhib.: *pm* — Cfr. *λαμπάς*.

202. ⲗⲁⲝ ⲧ — tabella lignea vel lapidea, consecrata, in mediâ altaris tabulâ inserta (idem ac ⲛⲁⲕⲓⲥ, cuius videtur esse corruptio): BLE, 570 — Arabo-copt.: *lauḥ*.

203. ⲗⲁⲟⲥ ⲣ — (populus) plebs christiana, coetus laicalis; hinc congregatio plebis in ecclesia, ritui participans ac clero respondens: *pm* — Cfr. *λαός*.

204. ⲗⲁⲣⲓⲟⲛ ⲡ — larion, vestis ampla, ab episcopis adhibita: AIVV, 69.

205. ⲗⲁⲩⲣⲁ ⲧ — (vicus) laura monachorum: *pm* — v. ⲙⲟⲛⲁⲭⲟⲥ — Cfr. *λαύρα*.

206. ⲗⲉⲃⲓⲧⲟⲥ, ⲗⲉⲃⲓⲧⲱⲛ ⲡ — vestis festiva a monachis adhibita: cfr. AIVV, 56 ubi dicitur quod anba Shenudi tali veste indutus erat « quia erat dies dominica et hora offerendi sacrificium Domino » — « tunique de lin, sans manches »: LCP, 275 — Cfr. *λεπτός*: (vestis) subtilis et elegans (?).

207. ⲗⲉⲓⲧⲟⲩⲣⲅⲓⲁ ⲧ (publica functio) liturgia, celebratio sacrorum rituum, praesertim Missae: *pm* — (vulg. forma: ⲗⲓ.) — Cfr. *λειτουργία*.

— ⲗⲉⲓⲧⲟⲩⲣⲅⲉⲓⲛ (ⲉⲣⲗ., *b.*) — liturgiam celebrare: *pm* — (vulg. forma: ⲗⲓ. — Cfr. *λειτουργέω*.

208. ⲗⲉⲓⲧⲟⲩⲣⲅⲟⲥ ⲡ — (minister) minister Dei, servus Dei antonomast.: ⲁⲃⲃⲁ Ⲁⲃⲣⲁⲁⲙ ⲛⲉⲙ ⲛⲉϥϣⲫⲏⲣ ⲛⲗ.: abba Abraam et eius conservi (comministri?): ZC. 95 — (Vulg. forma: ⲗⲓ.) — Cfr. *λειτουργός*.

209. ⲗⲉⲓⲯⲁⲛⲟⲛ ⲡ — (reliquia) reliquia alicuius Sancti: ZC, 117 — (Vulg. forma: ⲗⲩⲙⲯ.: *ibid.*) — Cfr. *λείψανον.*

210. ⲗⲉⲛⲧⲓⲟⲛ ⲡ — linteum (idem ac ⲥⲧⲟⲓⲭⲁⲣⲓⲟⲛ): BAC, 144.

211. ⲗⲉⲝⲓⲥ ⲧ — (lectio) lectio ritualis, choralis S. Scripturae etc.: textus huius lectionis: BLE, 580 — Cfr. *λέξις.*

212. ⲗⲉϣⲧⲟⲛ ⲡ — « vilis ac monastici indumenti genus »: PLC.

213. ⲗⲓⲃⲓ (*b.*), ⲗⲓⲃⲉ (*s.*) ⲧ — (insania) obsessio demoniaca. Hinc:

— ⲣⲉϥⲗ. — obsessus a daemonis, energumenus: PLC.

214. ⲗⲓⲃⲓⲧⲟⲩ (*b.*) ⲧ — « vestimentum poenitentiae, cilicium »: PLC.

215. ⲗⲟⲅⲓⲟⲛ ⲡ — rationale quo hebraicus sacerdos induebatur: AIVV, 231 — Cfr. ⲉⲡⲱⲙⲓⲥ (BAC, 101) — Idem ac ⲡⲁⲗⲓⲛ: BLE, 593; BAC, 117 — Cfr. *λόγιον.*

216. ⲗⲟⲅⲟⲥ ⲡ — (sermo) praedicatio, sermo sacer.: *pm*; ⲛⲉⲝⲏⲅⲏⲥⲓⲥ ⲛⲉⲙ ϩⲁⲛⲗ.: exegeses et sermones: AIVV, 9 — Verbum, Filius aeterni Patris (*Λόγος*): *pm.* Hinc ⲡⲗ. ⲙ̀ⲫϯ (BME, 2), ⲡⲓⲗ. ⲛ̀ⲛⲟⲩϯ (ZC. 127), ⲡⲉⲛⲥⲱⲧⲏⲣ ⲡⲉⲛⲟ̅ⲥ̅ Ⲓ̅ⲏ̅ⲥ̅ ⲡⲭ̅ⲥ̅ ⲡⲓⲗ. ⲛ̀ⲧⲉ Ⲫϯ ⲡⲉⲛⲛⲟⲩϯ (lit.) etc. — Cfr. *λόγος.*

217. ⲗⲩⲙⲏⲛ — pictura, imago sacra (*εἰκών*, arabo-copt. *ṣûrah*); BLE, 578.

218. ⲗⲩⲭⲛⲓⲁ ⲧ — candelabrum: *pm* — ⲗ. ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ: LÆ, 210: candelabrum sanctum — Cfr. *λυχνία.*

U

219. ⲙⲁⲑⲏⲧⲏⲥ ⲡ — alumnus (spiritualis alicuius magistri religiosi): *pm* — Cfr. *μαθητής.*

220. ⲙⲁⲓ (*b.*) ⲧ — justificatio, status spiritualis illius qui est ⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲥ: *pm.*

— ⲑⲙⲁⲓ, ⲧⲙⲁⲓ: justificare, reddere aliquem ⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲥ: *pm.*

221. ⲙⲁⲓ, ⲙⲉⲓ, ⲙⲉ — amare. Hinc:

— ⲙⲁⲓⲛⲟⲩϯ (*b.*), — ⲧⲉ (*s.*) — theophilus, amans Deum (tit. honor. imperatori, christianae plebi etc. tributus): *pm.*

— ⲙⲉⲧⲙⲁⲓⲛⲟⲩϯ, -ⲧⲉ — theophilia, amor erga Deum: *pm.*

— ⲙⲁⲓⲣⲱⲙⲓ (*b.*) -ⲉ (*s.*) — philanthropus, amans homines (titulo Deo trib.): *pm.*

— ⲙⲉⲧⲙⲁⲓⲣⲱⲙⲓ, -ⲉ — philanthropia, amor erga homines: *pm.*

— ⲙⲁⲓⲭ̅ⲣ̅ⲥ̅ — Christophilus, Christum amans (tit. honor. ut ⲙⲁⲓⲛⲟⲩϯ): *pm.*

— ⲙⲉⲧⲙⲁⲓⲭ̅ⲣ̅ⲥ̅ — Christophilia, amor erga Christum: *pm.*

222. ⲙⲁⲕⲁⲣⲓⲁ ⲧ. — beatitudo (sensu evangelico et patristico); *pm.*

223. ⲙⲁⲕⲁⲣⲓⲟⲥ ⲡ — beatus (sensu etiam hagiographico, uti ⲁⲅⲓⲟⲥ — ⲡⲓⲙ. Ⲁⲛⲧⲱⲛⲓⲟⲥ = beatus, sanctus Antonius) — ⲙ. ⲯⲩⲭⲏ = anima beata (anima christiani defuncti, praesumibiliter salvati): *pm* — Cfr. *μακάριος*.

— ⲧⲣⲓⲥⲙ. = ter beatus, beatissimus: tum de coelitibus tum de cospicuis personis ecclesiasticis et laicis (episc., imperat. etc.) — *pm.*

224. ⲙⲁⲕⲁⲣⲓⲥⲙⲟⲥ ⲡ — benedictio liturgica: BME, 52, 115 — Cfr. *μακαρισμός*.

225. ⲙⲁⲛⲉⲣϣⲁⲓ (*b.*) ⲡ — locus in quo dies festi celebrantur; pars monasterii: PLC — v. ϣⲁⲓ.

226. ⲙⲁⲛⲉⲣϣⲱⲟⲩϣⲓ (*b.*) ⲡ — altare: *pm* (cfr. BAC, 1; BLE, 569, 587).

227. ⲙⲁⲛⲓⲭⲁⲓⲟⲥ — manichaeus, Manetis sectator: *pm.*

228. ⲙⲁⲛⲧⲟⲩⲃⲟ (*b.*) ⲡ — sanctuarium — v. ⲟⲩⲁⲃ.

229. ⲙⲁⲛ̀ϣⲱⲡⲓ (*b.*), ⲙⲁⲛ̄ϣⲱⲡⲉ (*s.*) ⲡ- (domus. habitatio) monasterium; PLC.

230. ⲙⲁⲡⲡⲁ ⲧ — 1. velum sericum quo oblata eucharistica cooperiuntur (cfr. lat. *mappa*) — arab.-copt. *lafāfa*: BLE, 591 — 2. *idem* ac ⲙⲁⲣⲡⲡⲁ: BLE, 591; BAC, 101.

231. Ⲙⲁⲣⲓⲁ — Maria. Tituli honoris beatae Mariae passim a Coptis tributi:

ϯⲁⲅⲓⲁ Ⲙ. — sancta Maria.

ⲙⲁⲥⲛⲟⲩϯ (*b.*) — Mater Dei.

ϯⲡⲁⲣⲑⲉⲛⲟⲥ ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ — Virgo sancta.

Ⲑⲙⲁⲩ ⲙⲡⲓⲱⲛϧ (*b.*) — Mater vitae (idest Christi) AIVV, 126.

Ⲑ. ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓⲭ̅ⲣ̅ⲥ̅ — Mater sancta Christi.

Ⲑ. ⲉⲧⲥⲙⲁⲣⲱⲟⲩⲧ ⲛ̀. ⲡ. — Mater benedicta Christi.

Ⲑⲉⲟⲧⲟⲕⲟⲥ — Theotokos, Deipara.

Ⲧⲉⲛⲟ̅ⲥ̅ ⲧⲏⲣⲉⲛ (*s.*) — Domina omnium nostrum (*Notre-Dame*): ZC, 93, etc.

232. ⲙⲁⲣⲡⲡⲁ ⲧ — alba, dalmatica: *idem* ac ⲙⲁⲡⲡⲁ, ϣⲉⲛⲧⲱ, ⲡⲟⲧⲏⲣⲓⲟⲛ: BLE, 591; BAC, 101.

233. ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ ⲧ — 1. narratio martyrii, martyrium (sensu hagiographico): (AIVV, 176, 177) *pm* — 2. *idem* ac ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲟⲛ: BME, 19. — Cfr. *μαρτυρία*.

234. ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲟⲛ ⲡ — 1. martyrium, passio pro fide: *pm* — 2. *idem* ac ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ. 1 — 3. ecclesia alicui Sancto, etiam non martyri, dicata, ubi eius corpus veneratur: sic de s. Macarii ab. ecclesia: ZC, 48. — Cfr. *μαρτύριον*.

235. ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲟⲥ ⲡ — martyr: *pm* — ⲭⲣⲟⲛⲟⲥ ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲱⲛ: aera Martyrum coptica: v. ⲇⲓⲟⲕⲗⲏⲧⲓⲁⲛⲟⲥ.

— ⲉⲣⲙ. martyrium pati; hinc ⲉⲧⲉⲣⲙ. — martyrizatus, martyrium passus: ZC, 133.

— ⲙⲉⲧⲙ. — martyrium, *idem* ac ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲟⲛ. 1: *pm*.

— ⲡⲣⲟⲧⲟⲙ. — protomartyr: *pm*.

236. ⲙⲁⲣϭⲛⲁϩ (*b.*) ⲡ — « succinctorium, stola monachorum; stola qua monachi Antoniani distinguuntur (a ⲙⲟⲣ cingere, ϭⲛⲁϩ ulna) »: PLC. — Scribitur etiam ⲙⲟⲣϭⲛⲟϩ — Cfr. ⲙⲟⲩϫϩ in PLC.

237. ⲙⲁⲥⲛⲟⲩϯ (*b.*), — ⲧⲉ (*s.*) ⲧ Deipara (sancta Maria): *pm*.

238. ⲙⲁϩⲥⲛⲁⲩ (*b.*). ⲙⲉ — (*s.*) ⲡ — (secundus, alter) vicarius, vicesuperior monasterii: PLC.

239. ⲙⲉⲗⲉⲧⲁⲛ (ⲉⲣⲙ.): meditari, spiritualem meditationem facere: *pm* — Cfr. *μελετῶ*.

240. ⲙⲉⲗⲉⲧⲏ ⲧ: — meditatio, lectio meditativa spiritualis: *pm* — Cfr. *μελέτη*.

241. ⲙⲉⲧⲁⲛⲟⲉⲓⲛ (ⲉⲣⲙ.: *b.*): — poenitentiam agere (sensu canonico): *pm* — Cfr. *μετανοῶ*.

242. ⲙⲉⲧⲁⲛⲟⲓⲁ ⲧ — 1. poenitentia (sensu sacramentali et canonico): *pm* — 2. quaedam genuflectiones quae, ob mortificationem, orationi commiscebantur: ⲡⲁϥϣⲗⲏⲗ ⲛ̀ⲓⲃ ⲛ̀ⲥⲟⲡ ⲙ̀ⲡⲓⲉϩⲟⲟⲩ ⲉϥϯ ⲛ̀ⲕⲇ ⲙⲙⲉⲧⲁⲛⲟⲓⲁ ⲕⲁⲧⲁⲥⲟⲡ: orabat duodecies in die, et faciebat 24 genuflexiones pro quaqua vice: AIVV, 9. — Cfr. *μετάνοια*.

243. ⲙⲉⲩⲓ (*b.*), ⲙⲉⲩⲉ, ⲙⲉⲉⲩⲉ (*s.*): etiam ⲉⲣⲫⲙⲉⲩⲓ (*b.*), ⲉⲣⲡⲙⲉⲩⲉ (*s.*) ⲡ — (commemoratio) commemoratio liturgica alicuius mysterii vel Sancti — ⲉⲣⲫ. ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ: commem. sancta — ⲡⲓⲉϩⲟⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲉϥⲉⲣⲫ. ⲉⲧⲧⲁⲏⲟⲩⲧ: dies commemorationis honoratae (dies in quo fit comm.): ZC, 56, 116; *pm*.

— ⲫⲁⲡⲓⲉⲣⲫ. — ille (Sanctus) cuius fit commemoratio liturgica: AIVV, 2.

244. ⲙⲉϩⲥⲛⲟⲩ — v. ⲙⲁ.

245. ⲙⲏⲗⲱⲧⲏ ⲧ — melote, vestis pellicea monachis adhibita: *pm* — « De leurs épaules descendait jusqu' à leurs genoux une peau de chèvre tannée (ⲙⲏⲗⲱⲧⲏ)... cette peau était blanche... elle pouvait être de mouton... La mélote servait, au besoin, de besace »: LCP, 276-7 —. (Vulg. forma: ⲙⲉ) — Cfr. μηλωτή.

246. ⲙⲏⲧⲣⲟⲡⲟⲗⲓⲥ ⲧ — metropolis, urbs archiepiscopalis: *pm* — Item, analogice, locus ubi est centrum monasticum vel simile: Ϣⲓⲏⲧ ϯⲙ. ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓⲙⲟⲛⲁⲭⲟⲥ = Scete quae est metropolis monachorum: ZC, 25 — Cfr. μητρόπολις

247. ⲙⲓⲧⲣⲁ ⲧ — mitra episcopalis: *idem* ac ⲕⲗⲁⲙ: BLE, 592; BAC, 200 — Arabo-copt.: *tag*ⁱ. — Vulg. forma: ⲙⲏ.) — Cfr. gr. μίτρα.

248. ⲙⲟⲛⲁⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ⲡ — monasterium: *pm* — (forma vulg.: ⲙⲟⲩ.) — Cfr. μοναστήριον.

249. ⲙⲟⲛⲁⲭⲏ ⲧ — monialis: *pm* — Vulg. forma.: ⲙⲟⲩ., -ⲕⲏ) — Cfr. μοναχή.

250. ⲙⲟⲛⲁⲭⲟⲥ ⲡ — monachus: *pm* — (cfr. BAC, 322) — (Vulg. forma.: ⲙⲟⲩ., -ⲕⲟⲥ) — Monachi tripliciter distinguebantur: (*a*) solitarii, anachoretae, *monachi Deserti*; (*b*) lauritae, *monachi Laurarum*; (*c*) coenobitae, conventuales, *monachi Urbis* = (*a*) ⲙ̀ⲙⲟⲛⲁⲭⲟⲥ ⲉⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲡϣⲁϥⲉ, (*b*) ⲛⲉⲙ ⲉⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲛⲓⲗⲁⲩⲣⲁ, (*c*) ⲛⲉⲙ ⲉⲃⲟⲗϧⲉⲛ ϯⲃⲁⲕⲓ: AIVV, 214 — Cfr. μοναχός.

— ⲙⲉⲧⲙ. ⲧ — monachismus, vita monastica: *pm*.

251. ⲙⲟⲛⲏ ⲧ — monasterium: *pm* — Cfr. μονή.

252. ⲙⲟⲛⲟⲅⲉⲛⲏⲥ — (unigenitus) Unigenitus Dei Patris, Filius: AIVV, 68 — Cfr. μονογένης.

253. ⲙⲟⲣⲫⲟⲣⲓⲛ, (v.) ⲱⲙⲟⲫⲟⲣⲓⲟⲛ.

254. ⲙⲟⲣⲫⲟⲧⲁⲕⲓⲟⲛ ⲡ — morphotacinm, vestis sacra: BAC, 145; idem ac cingulum, succinctorium: BAD, 150 — (cfr. ⲙⲁⲣϭⲛⲁϩ) — Cfr. μορφοτάκιον ?

255. ⲙⲟⲣϭⲛⲟϩ — *idem* ac ⲙⲁⲣϭⲛⲁϩ — *idem* ac ⲙⲟⲣⲫⲟⲧⲁⲕⲓⲟⲛ.

256. ⲙⲧⲟⲛ (*b. s.*) ⲉⲙⲧⲟⲛ (*b.*) — (quiescere) mortuus esse — formula christiana pro defunctis: ⲁϥⲙⲧⲟⲛ ⲙ̀ⲙⲟϥ = requievit, mortuus est: *pm*, et semper in epitaphiis.

257. **ⲙⲩⲥⲧⲁⲅⲱⲅⲟⲥ ⲡ** — mystagogus, magister spiritualis (tit. honor. per ecclesiasticis): ZC, *pm*. Cfr. *μυσταγωγός*.

258. **ⲙⲩⲥⲧⲏⲣ, ⲙⲩⲥⲧⲏⲣⲓ ⲡ** — *idem* ac **ⲕⲟⲕⲗⲓⲁⲣⲓⲟⲛ** (ex **ⲙⲩⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ** cuius administrationi fidelibus elargienda utitur): BLE, 588, BAC, 40.

259. **ⲙⲩⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ⲧ** — mysterium (sensu dogmatico et liturgico — specialiter eucharistico): (cfr. BLE, 583) — (Vulg. forma: **ⲙⲏ.**) — Cfr. *μυστήριον*.

(*Continua*).

U. Benigni.

I RESTAURI DELLA CHIESA DI S. CECILIA IN TRASTEVERE

I grandiosi restauri della Chiesa di S. Cecilia in Trastevere, nonchè la nuova cripta monumentale nell'ipogeo della medesima dovuti alla munificenza del Cardinale Titolare l'Emo Mariano Rampolla del Tindaro, che onorò già di un suo splendido scritto le pagine del *Bessarione*, hanno messo alla luce in gran parte l'antica casa patrizia dei Cecilii, in cui la vergine soffrì il martirio, ed altre insigni memorie dell'epoca repubblicana ed imperiale.

Crediamo perciò che debba farsene un cenno anche nel nostro Periodico, il quale quanto più farà conoscere ed apprezzare le grandezze della Roma dei Papi, tanto più gli animi dei dissidenti si sentiranno attirati all'unione.

Desumiamo le notizie degli anzidetti restauri dall'opuscolo del ch. prof. Rosario Mammani, che a nostre cure venne pubblicato.

Riportiamo anche in fototipia la statua della Santa, riuscitissimo lavoro dell'illustre scultore C. Aureli.

LA DIREZIONE.

Ricorrendo il III centenario de la ricognizione del corpo de la Santa, volle il piissimo cardinale commemorarlo e suggellarlo con un ricordo a fine di ridestarne il culto e la divozione. Questo ricordo è il restauro di tutta la chiesa di Santa Cecilia.

Ne la scucitura del vecchio pavimento, cui si sostituì il bellissimo in marmo, che vediamo, comparvero con gioia de gli studiosi di cose archeologiche le antiche mura in mattoni. Sua Eminenza allora, senza badare a le ingenti spese, che sarebbero occorse, ordina che si facciano de gli scavi fino al fondo, e si trova il musaico del pavimento de la primitiva casa de i Cecilii. Dopo questi nuovi lavori si è potuto accertare con evidenza che il papa Pasquale I, facendo costruire la chiesa *eodem loco*, la trasportò di dieci metri verso destra a lo scopo di riunirla al luogo del martirio e collocare su la medesima linea l'asse de la chiesa e del peristilio. Una nuova scala conduce nel lato frontale del peristilio, ove si mostrano a lo sguardo del visitatore una gran parte del pavimento primitivo e le colonne in marmo del medesimo peristilio. Si osserva la grande camera dei liberti e de gli

schiavi, dopo la quale si vedono quattro saloni pei ricevimenti con quattro anticamere. Quindi si vede la sala basilicale sostenuta da pilastri in mattoni, che sono dipinti come tutte le pareti de le case romane. De le pitture però rimangono poche traccie, ma si scorge molto musaico nel pavimento.

Sono stati trovati preziosi sarcofagi, fra i quali se ne osserva uno bellissimo e molto interessante del II secolo. Esso porta l'iscrizione de la dedicazione de la Basilica fatta da Pasquale I.

Vicino al salone centrale moderno si vede un *lavarium* e il luogo dedicato agli *Dei Penati*. Spicca scolpita nel tufo un'antichissima e arcaica imagine di Minerva, degna di essere osservata. Un po' più lungi il resto d'una colonna in tufo sovrasta un pozzo o fontana d'acqua.

Presso la sacrestia, dove per l'innanzi si è fatta solamente vedere la sala dei bagni col *calidarium*, ora si può anche vedere, scendendo per una nuova scala, l'ipocausto o fornace, ed abbiamo così una novella prova, che conferma vittoriosamente gli Atti del martirio di Cecilia.

Tutto quello, che abbiamo detto in sintesi assai ristretta, riguarda la parte de gli scavi compiuti, di cui niuno può mettere in dubbio gli splendidi risultati scientifici, dei quali si avvantaggia la moderna archeologia; ora bisogna accennare a le nuove decorazioni e ai graziosi abbellimenti [1].

Il Card. Rampolla ha voluto costruire a nuovo ed abbellire con grande splendore di lusso artistico e con larga profusione di sovrana magnificenza la cripta e la *Confessione* de la Santa.

La cripta, così ricostruita ed abbellita, illuminata dai bianchi splendori de la luce elettrica, offre un aspetto misticamente fantastico, e si potrebbe chiamare il piccolo tempio de l'arte cristiana. Si osserva il pavimento cosmatesco; le colonne sono di granito violetto; le pareti di marmo rosso antico, cipollino, greco. Le lunette, che coronano le pareti, sono in musaico di marmo e rappresentano i simboli cristiani de le Catacombe.

Gli stucchi e tutti gli ornamenti sono a colori cris o elefantini, imitanti cioè l'oro e l'avorio, e così armonizzano bellamente con le pitture di musaico a fondo d'oro. Lo stile, molto indovinato, compendia e riproduce le molte fasi de la decorazione romana-bizantina del medioevo, un po' corretta secondo il rinascimento de l'arte.

[1] Diresse gli scavi il Revm̃o Mons. Pietro Crostarosa, Segretario de la Commissione di archeologia sacra. La ricostruzione de la cripta, le importanti innovazioni e gli abbellimenti vennero affidati a l'arch. Giovanni Battista Giovenale. De l'uno e de l'altro è nota l'incontrastata competenza in simili lavori.

Il pio porporato ha voluto che il sarcofago de la Santa, qui venerato, fosse visibile ne l'ipogeo al di dietro de la transenna di marmo, che è su l'altare.

Il musaico del centro, al di sopra de la transenna, rappresenta la gloria di S. Cecilia in mezzo a due angeli con i santi Valeriano e Tiburzio.

A destra si vede l'angelo, che separa la vergine dal fidanzato; a sinistra l'incoronazione de la martire e dei suoi compagni.

La cappella a destra è dedicata a l'invitta eroina romana Sant'Agnese; la cappella a sinistra a Sant'Agata, gloriosa vergine e martire siciliana.

La chiesa è stata tutta restaurata, dorata e rinnovata, come abbiamo detto, nel pavimento. Il presbiterio è stato trasformato, per migliorare le comunicazioni con il piano de la chiesa. Le pareti de l'abside sono state rivestite di platonie marmoree, convenienti a l'intonazione dei musaici,

Anche le pareti del portico sono state nuovamente intonacate e tinteggiate, e servono ad accogliere tutti i frammenti medioevali rinvenuti nel demolire il pavimento de la chiesa e ne l'eseguire gli scavi. Il pavimento del portico è pure nuovo, eseguito a musaico bianco e nero. Non è stato trascurato nessuno angolo de la chiesa, la quale ne la sua nuova veste appare più bella e più maestosa.

Noi non possiamo descrivere minutamente tutto quello che si è compiuto ne lo spazio di più anni da un numero infinito di artisti e di operai ne la chiesa di S. Cecilia. Solo diciamo che siamo rimasti sorpresi a tanta profusione di splendori artistici, che rivelano la munificenza del pio cardinale, il quale, ridestando il culto di S. Cecilia, richiama l'arte e gli artisti a continuare la via indicata da la Religione.

***

Ma la gloria del Card. Rampolla è riposta ancora ne l'avere affidato a lo scalpello de l'Aureli la statua di S. Cecilia.

Dopo la morte del Dupré, il quale col suo mistico *San Francesco* affermò a quale grado di perfezione può giungere l'artista, illuminato e sorretto da la fede, pochi si consacrarono a l'arte sacra, e questi pochi non raggiunsero l'intento, perchè in essi mancò quella divina scintilla, che desta il genio e lo rende creatore di imagini cristiane. Non più si videro divote Madonne e penitenti Maddalene, ma pagane Giunoni e invereconde Niobi, e per effigiare le sembianze del divino Gesù si copiò l'Apollo di Belvedere, aggiungendogli la barba.

Mancando l'ispirazione cristiana, non si possono superare le gravi difficoltà de l'arte sacra, si riesce grotteschi e tutto diventa allora *posa*, scena, convenzione. Quante volte non ci è dato di vedere la figura de l'innocente Gesù dinanzi a Pilato con la posa di un vero delinquente!

Cesare Aureli ha ereditato il genio del Dupré; e la sua fede viva lo fa assorgere a la creazione meravigliosa de gli eroi del cristianesimo. Il *Tommaso Moro*, il *San Tommaso d'Aquino*, il *Card. Massaia*, il *Redentore*, ed ora la *Santa Cecilia* sono creature del suo genio mistico, ma forte. In quest'ultima ha segnato una via luminosa e ha raggiunto l'agognata perfezione.

Fummo a vedere la bella statua di Santa Cecilia, ancora nascosta nel geloso santuario de lo *Studio* lungo la storica via Flaminia, e fummo ricevuti da l'Autore con la sua abituale gentilezza e modestia non comune. Un grido di ammirazione cavammo dal cuore a la bellezza artistica, che rifulge da l'opera de l'Aureli, e per poco dubitammo di vedere una statua greca.

Mentre contemplavamo le belle e mistiche perfezioni del lavoro sublime, l'illustre autore ci avvertì che fra poco sarebbe venuto il Card. Rampolla a vedere la statua.

Infatti, dopo un quarto d'ora, sentimmo scalpitare ne la solitaria via i cavalli del cocchio, portante l'augusto personaggio. Il Card. Rampolla, lunga figura misticamente soave, da l'aspetto maestoso, che incarna il tipo de i grandi personaggi e rivela un'alta mente ed un cuore appassionato per l'arte, giunto dinanzi a la statua, sorrise di compiacenza e si mostrò contentissimo de la completa riuscita. Egli, visto il lavoro nel bozzetto, l'avea pienamente approvato; ma ora dinnanzi a la mirabile esecuzione esclamò con entusiamo: « Ecco la vera Santa Cecilia ! ».

E strinse la mano a l'artista, cui non permise che stesse dinanzi a lui col capo scoperto, mentre egli tenne, tutto il tempo, il cappello in mano. Gli fu largo di elogi lusinghieri, gli rivolse parole di amplissima lode, che commossero profondamente l'artista.

Questa visita di Rampolla a lo studio de l'Aureli ci fece rivivere a quei tempi, quando Pontefici e re, cardinali e principi si degnavano visitare lo *Studio* dei grandi artisti; a quei tempi, quando Paolo III si degnava recarsi a lo *Studio* di Michelangelo, quando il Card. Bibbiena visitava quasi giornalmente Raffaello e si tratteneva con lui de le lunghe ore.

Noi avevamo visto il Card. Rampolla, pochi giorni prima, ne la cripta di Santa Cecilia. Lì vedemmo curvare l'alta sua persona sotto la bassa impalcatura, in cui lavoravano gli artisti decoratori; scorgemmo la sua testa intelligente uscire da uno spazio, rimasto fra tavola

e tavola, e lo vedemmo stare immobile per molti minuti, tutto inteso a la produzione difficile e nervosa dei lavori. Osammo avvicinarlo per manifestargli un dubbio sopra un punto de la vita de la Santa; ed egli che è innamorato di S. Cecilia, versò un fiume di eloquenza [1].

Parlò da storico, parlò da asceta, e la sua voce, echeggiante sotto la volta de la cripta, ci sembrò la voce di un martire; e come un martire lo vedemmo aggirarsi ne i cunicoli de l'ipogeo; poi sparire come una visione.

Tornando a la statua de l'Aureli, che abbiamo lasciata, per poco, per favellare del suo primo ammiratore e ispiratore, osiamo affermare che essa è un vero capolavoro, ed è per l'arte sacra un grande avvenimento. Si osserva, è vero, lo studio paziente de l'artista su l'antico, da cui ha leggiadramente attinto la naturale plasticità de le forme; ma si scorge subito la sua originale individualità creatrice, la freschezza del sentimento, la vivezza de la genialità, il palpito de la vita cristiana. Un misticismo soave aleggia sul volto de la Santa, che commuove e rapisce ne l'ingenuità del candore.

Ecco l'ideale, che agitò l'artista, e che questi consegnò al candido blocco di marmo. Egli volle scolpire Cecilia nel momento che medita il Vangelo, e considera i pregi de la verginità, che rende simile a gli angeli. Infatti ella stringe con la destra il libro de gli Evangeli, un rotolo di papiri, dove ne la pagina aperta si legge in carattere del III secolo: *Erunt sicut angeli Dei.*

Tiene i bellissimi occhi dolcemente sollevati verso il cielo; le sue labbra lievemente schiuse pronunziano il versetto davidico: *Fiat cor meum immaculatum, ut non confundar;* e nel pronunziarlo, nel pensare che una vergine de la terra è pari ad un angelo del cielo, il suo volto assume l'aria de l'ispirazione e de l'estasi sovrumana. Poggia la mano sinistra sul petto, che vuole conservato casto e immacolato. Le chiome, modestamente divise, le discendono fino a gli omeri in brevi ondulazioni. La veste è di greca donzella, allora molto in uso presso le nobili

[1] Ne la nuova collocazione dei tre sarcofagi, chiudenti i resti preziosi dei SS. Martiri, venne cavata da quello di S. Cecilia la cassa d'argento, ove Clemente VIII racchiuse nel 1599 il corpo de la santa martire. La cassa si conservava splendida; soltanto in alcuni punti l'aveva macchiata in nero la decomposizione di un drappo, che vi era stato sovrapposto. Il Card. Rampolla volle con le proprie mani ripulirla e, copertala di nuovi preziosissimi drappi, la ripose nel suo sarcofago. Quando poi per l'inondazione del Tevere (30 novembre 1900) le acque invasero la cripta e penetrarono nei sarcofagi dei SS. Martiri, risparmiando solo quello di S. Cecilia, il pio porporato li aprì, ne ritirò le ossa e le ceneri, e prosciugatele amorosamente, le ricollocò a loro posto involte in preziosi drappi. Sappiamo che il piissimo cardinale in questo sacro lavoro versava lagrime di commozione!

romane. Infatti indossa il *chiton*, (dal greco χιτὼν ποδήρης), una tunica talare, e il *diploidion* (dal greco διπλόος, doppio), che consiste in un doppio panno, il quale copre intieramente il petto e le spalle, diviso dai lati, allacciato con un fermaglio solamente a le due cime de le spalle, una specie di dalmatica corta senza maniche.

Le pieghe del *chiton* sono mirabili per la loro naturalezza, ed è bellissimo il fregio del *diploidion*, il quale, mentre serve di gentile ornamento, dà molta modestia a l'abbigliamento de la vergine. Ai piedi porta i calzari finemente ricamati. I piedi e le manine sono di una delicatezza aristocratica. La statua è alta m. 1,54, e quest'altezza è l'altezza naturale di Cecilia, perchè l'Aureli prese le misure da la statua del Maderno, il quale potè misurare il medesimo corpo de la Santa.

***

Una cosa in vano si ricerca ne la Santa Cecilia de l'Aureli; in vano si ricerca l'organo o l'arpa, con cui gli artisti hanno effigiata la Santa.

L'Autore apposta ha escluso da la sua Eroina ogni strumento o insegna musicale, non essendo storico che Santa Cecilia suonasse l'organo e cantasse. Questo nuovo concetto è del Rampolla, che mostra così profondità di scienza critica, elevata a le esigenze de gli studî moderni. Il dotto porporato, facendo allontanare l'Aureli da le orme di tutti gli artisti, effigianti la Santa, ha concorso a la produzione di una vera Santa Cecilia. Poichè il medesimo Raffaello ha commesso un grave errore storico, mettendo ne le mani de la vergine un organo, e, quel che più, un organo con la tastiera, quando ai tempi de la vergine non esisteva l'organo e non si sognava ancora l'applicazione de la tastiera cromatica. Qualcuno potrà osservare che anche ne la Sacra Scrittura si fa menzione de l'organo. Non neghiamo che nei sacri libri lo troviamo sovente nominato, come nel II dei Paralipomeni (XXX. 31), nel libro di Giobbe (XXX-31, XXI. 12), nei Salmi (CL. 4), ne la Sapienza (XIX. 17); anzi fin dal primo libro del Pentateuco sappiamo chi ne fu l'inventore, cioè Jubal, figlio di Lamech e di Ada e fratello di Jabel: *Et nomen fratris ejus Jubal: ipse fuit pater canentium cithara et organo* (Gen. IV. 21). Ma i sacri scrittori con la denominazione *organo* intendono accennare in generale a tutti gli strumenti a fiato, come con la parola *cithara* accennano a tutti gli strumenti a corda.

Solamente al IX secolo de l'êra cristiana troviamo che gli organi di Winchester avevano la tastiera, ma ogni tasto era lungo m. 1,78 e largo 14 cent., talchè si doveva sonare a pugni; e solo al

secolo XIII si potè ridurre l'organo di Magdeburgo, che non aveva che sedici tasti di 65 cent. di lunghezza e 81 mill. di larghezza, e per conseguenza non se ne poteva suonare che uno a la volta. Aggiungiamo ancora, a titolo di curiosità storica, che ogni canna aveva un mantice.

Quindi sbagliano tutti coloro, che pongono Cecilia seduta dinanzi ad un organo, che mostra la perfezione de gli organi del secolo presente, e tale da superare l'organo del liceo musicale di Roma, o quello di Valle di Pompei.

Con questo non diciamo che Cecilia non sapesse suonare l'arpa o l'organo di quei tempi e non sapesse cantare; poichè ne la fine educazione ricevuta potè benissimo imparare il suono e il canto; ma non dobbiamo formarne assolutamente una suonatrice e una cantante come ce la presenta la popolare tradizione, poichè da la storia de la sua vita ciò non risulta.

Tutta la tradizione si attacca a la poco felice interpetrazione de la prima antifona de le Laudi de l'Uffizio de la Santa: *Cantantibus organis, Caecilia Domino decantabat: Fiat cor meum immaculatum, ut non confundar.*

Ora questa va spiegata così: A la sera de le nozze, che la vergine contrasse con Valeriano per volere del padre e contro la sua volontà, mentre i suonatori davano fiato ai loro strumenti e altri cantavano, Cecilia a tutt'altro aveva rivolta la mente ed il cuore; ella in cuor suo scioglieva un inno, una preghiera al Signore, dicendo: O Signore, nel periglio, che mi sovrasta, fa che il mio cuore rimanga immacolato, perchè non venga confusa!

Non era Cecilia che suonava e cantava; erano i suonatori di mestiere e gli invitati, che facevano percotere l'aria de le armonie dei loro strumenti per rallegrare la festa nunziale.

Interpetrato in questo senso il *Cantantibus organis*, cade tutta la popolare tradizione, che ci presenta Cecilia come suonatrice di organo e ci rimane l'istoria schietta e pura, da cui emerge la nobile figura di Cecilia incontaminata vergine e martire invitta.

Forse ci accuseranno che noi togliamo dal capo di Santa Cecilia quell'aureola di artista, di cui il popolo l'ha sempre circondato, e che spezziamo con vandalismo profano l'organo e l'arpa ne le mani de la vergine.

Noi non disprezzando l'accusa, che si fonda sui principii de la tradizionalità popolare, siamo lieti di aver presentata, seguendo l'opinione dei dotti e la severità inesorabile de la critica, la vera Santa Cecilia. Del resto la poesia che ha sempre avvolto, come onda di luce, la vergine e martire gloriosa, dura tuttora, poichè essa non deve sca-

turire da un qualunque strumento musicale, che si metta ne le mani de la Santa, ma da la vita de la medesima, e, diremmo quasi, dal suo cuore armonioso, vibrante suoni di virtù sovrumana.

Meditiamo adunque la vita de la Santa, meditiamola attentamente, e vedremo risplendere, ne le sue particolari circostanze, scintille di vera poesia.

Con questi nuovi intendimenti noi abbiamo festeggiato la vergine romana, immersi ne le aure poetiche, che aleggiano nel tempio. Questo nel suo bianco pavimento e ne le sue dorate decorazioni risplende più fulgido a la luce del sole, mentre nel fondo de l'artistica cripta la statua de l'Aureli, illuminata da gli splendori de la luce elettrica, sapientemente e divotamente disposta, invita i cuori a meditare i pregi de la virtù de la purità.

Ella da la sua nicchia sembra come se si mostri da la soglia de la sua stanza a beare gli astanti e ad invitarli a pregare, come, nel medesimo luogo, invitava a la preghiera e incoraggiava al martirio Valeriano e Tiburzio.

Sac. Rosario Mammani.

STATUA DI S. CECILIA

BIBLIOGRAFIA

Le Prooemium de Diodore de Sicile, par Monseigneur NICOLAS MARINI Protonotaire apostolique. Communication faite au Congrès international d'histoire comparée (section d'histoire diplomatique) à Paris, le 24 juillet 1900.

Nell'anno decorso il nostro Direttore invitato a prender parte al Congresso internazionale di *Storia comparata* a Parigi, recatovisi presentò un suo lavoro sul Proemio di Diodoro Siculo, accompagnandolo con la seguente comunicazione, che noi desumiamo dagli Atti del detto congresso, pubblicati in quest'anno a Parigi dalla *Librairie Armand Colin*, col titolo: *Annales internationales d'Histoire. Congrès de Paris 1900.*

O. G.

Quamquam inter praestantissimos historiae scriptores tum graecos tum latinos Diodorus Siculus « *Bibliothecae historicae* » auctor minime accenseri possit, cum ipse neque attici sermonis puritate, nec styli nitore ac suavitate, sententiarumque copia et gravitate sive Herodoto, sive Thucydidi sive etiam Polybio comparandus sit; tamen hoc uno eisdem, aliisque minoris notae veteris historiae conscriptoribus antecellit, quod prior noverit historiae officium et munus, ipseque solus, quum exarare suam aggreditur Bibliothecam, mundanos eventus Divinae Providentiae legibus subesse non obscure tradiderit.

Quare in opuscolo nostro, cui titulus in gallica versione ab italico idiomate « Le Prooemium de Diodore de Sicile » (quodque perillustribus *Historiae comparatae* conventus collegis examinandum subiecimus die XXVIII mensis Julii nuper elapsi anni 1900, Parisiis in aula Collegii vulgo *de France*), contendimus in prooemio praelaudatae *Bibliothecae historicae* Diodori Siculi principia quaedam Philosophiae historiae (*Philosophie de l'Histoire*) veluti *seminalia* inveniri. Exinde arguimus, siquidem ratione duci disputantes velimus, *Italiotam scriptorem* Diodorum, Philosophiae historiae parentem non immerito appellari posse ac debere.

Etenim, quamvis praestantes veteris historiae scriptores, maxime graeci, subinde de Numine ac Providentia eius, qua mundus regitur, magis minusve perspicue sermonem iniiciant, quod nos libenter fate-

bimur; attamen nemo inficias ibit, unum ex cunctis veteribus historicis Diodorum sibi proposuisse, veluti normam, ad quam suum opus conficeretur, *conceptum* (*l'idée*) Divinae Providentiae, quae genus humanum condidit et gubernat, ac si foret una familia, cui Deus summa ratio et lex est.

Verum, nisi nostra nos fefellit opinio, atque affectio illa, quam *φιλαυτίαν* graeci dixere, videmur argumentis non contemnendis huiusmodi de Siculo sententiam confirmasse. Neque illud iuvat obiicere, utpote recentiores quidam censent, Diodorum, qui Providentiae legem dicitur professus potiori ratione quam ceteri historici, in decursu operis sibi non admodum consensisse. Id enim, etsi verum esse daretur, nostram sententiam nequaquam labefactaret; propterea quod nos hoc tantum demonstrare contendimus, scilicet in praefatione ceu prooemio Bibliothecae Historicae a Diodoro Siculo confectae, semina veluti quaedam Philosophiae historiae praeiacta, non obscure deprehendi.

Nihilominus ultra progressi sumus; atque uberrima locorum *Bibliothecae* segete delecta demonstravimus, in universo illo magnae molis opere scriptoris Italiotae, centena facta ab eo narrari in eum finem, ut Dei providentiam, quae mundanos eventus moderatur, luculentius ostendat; gravesque identidem a nostro sententias de Numinis providentia, maxima cum vi et dicendi persuasione, proferri.

Non diffitebimur, prouti in appendice nostri opusculi recentissimis quibusdam viris contradicentibus respondendo egimus, Herodotum, Thucydidem, nec non Polybium, aliquando de Divina Providentia sermonem inferre nobilissimis exornatum sententiis. Sed nemo cordatus sibi suaserit, huiusmodi historicos, ut Dei providentiam suis scriptis evincerent, hunc sibi finem consulto proposuisse; id enim unum consequetur, si recte sapimus, huiusmodi scriptores fuisse *dogmaticos*, non vero *pyrrhonistas* sive incredulos. « *Autre chose*, ibidem diximus, *est d'écrire en homme religieux, autre chose est de voir, dans la suite des événements et dans le gouvernement du monde, le fil conducteur d'une Providence divine qui coordonne et ramène toutes choses à l'unité. Hérodote peut-être a entrevu cette doctrine; Diodore l'a clairement exprimée: c'est en cela que nous mettons sa supèriorité* ». (app. p. 86).

Unus igitur ex veteribus historiae conscriptoribus graecis romanisque, Diodorus noster divinatione quadam, fere dixeris, verissimam illam ac sublimem conficiendae historiae *ideam* et legem expressit, qua cuncta ad unitatem rediguntur, moderante mundanos eventus Deo uno conditore et gubernatore, optimo ac providentissimo. — ***Θεία πρόνοια*** — Quare non immerito, neque *ἀλογίστως* affirmare liceat, Diodorum nostrum praevertisse, multis abhinc saeculis, celeberrimos

aevi christiani Historiae auctores, e quorum numero, iure Gallia magno Bossuetio, Italia Joanne Baptista Vico et Caesare Balbo gloriantur. Quibus omnibus, sed post Diodorum, praeluxerat iampridem praeclarissimum illud Catholicae Ecclesiae sidus, Augustinus in suo immortali opere « De Civitate Dei ».

Sane Diodorus Siculus, universi orbis spectaculum, mentis suae lumine intuitus, metaphysicorum graiorum insaniam fabulosaque commenta dedignatus, nativo italicae gentis (absit superbia dictis) recto sensu consilioque uti maluit, eoque ductus unum Dei optimi ac providentissimi Numen, cuncta in coelo terraque lege pulcherrimae unitatis moderantis pervidit, et secundum huiusmodi *conceptum obiective verum* historiam contemplatus, prooemium suae *Bibliothecae* more aliis non usitato, reapse historiae philosophiae primus auctor ac veluti parens, copiose eleganterque conscripsit.

NICOLAUS MARINI.

CORRISPONDENZA DA COSTANTINOPOLI

I. Una lettera enciclica di Gieacchino III alle chiese autocefale. — II. Il museo di antichità cristiane del Fanar. — III. La preghiera dell'ortodossia greca pel Sultano. — IV. Il Bessarione e le Сообщенія della Società russa di Palestina. — V. Le corrispondenze del Bessarione.

I. **Una lettera enciclica di Gioacchino III alle chiese autocefale.** — Secondo la consuetudine invalsa nel patriarcato del Fanar, Gioacchino III, nel fausto avvenimento della sua seconda elezione alla sede di Costantinopoli, ha diramato una lettera enciclica alle chiese di Gerusalemme, di Alessandria, della Russia, del regno ellenico, della Rumania, della Serbia, del Montenegro e di Karlovitz, ed agli ortodossi della Transilvania, della Bucovina e della Dalmazia. A bello studio sono stati messi nel dimenticatoio il patriarcato di Antiochia, e l'esarcato bulgaro. Le relazioni del Fanar sono tese col primo, per l'influenza predominante del clero ortodosso indigeno, che dichiara una guerra accanita alla gerarchia greca: in quanto al secondo, non vi è speranza che si giunga ad un *modus vivendi*, ed al riconoscimento ufficiale dell'autocefalia bulgara.

Nella sua lettera Gioacchino III annunzia alle altre chiese ortodosse, che strappato alla sua cara solitudine della Santa Montagna pei voleri dell'Altissimo, si propone di stringere vieppiù i nodi di amicizia e di santa fraternità che riuniscono nel culto dell'identico ideale tutti i credenti dell'ortodossia. La chiesa ortodossa poggiata sulle basi saldissime della fede confessata da Gesù sotto Ponzio Pilato, e dai canoni, dommi e prescrizioni apostoliche, e delle decisioni dei Padri e dei Sinodi ecumenici è tenuta attualmente di vigilare per impedire il traviamento del suo gregge, e l'infiltrazione dello spirito mondano.

A tale scopo egli è mestieri che le chiese autocefale abbiano tra di loro delle relazioni più intime e cordiali, e che la grande chiesa di Costantinopoli serbi la sua supremazia, quella supremazia e direzione che le fu concessa *ab antiquo* (*ἡγουμένης τῆς καθ'ἡμᾶς Μεγάλης τοῦ Χριστοῦ Ἐκκλησίας τῆς τὸ πρεσβεῖον καὶ τὴν ἡγεσίαν ἐχούσης ἐκ παλαιοῦ*).

Le chiese autocefale per non mancare alle cortesie ufficiali, si sono affrettate d'inviare i loro ringraziamenti e le loro congratulazioni

al patriarca ecumenico. Ma siamo certi che l'invito di Gioacchino III al rispetto della supremazia religiosa della nuova Roma le ha lasciate nella più beata indifferenza. I tempi sono cambiati, e lo stesso titolo di chiese autocefale indica che la preeminenza religiosa del patriarcato ecumenico è ai giorni nostri un pio ricordo di un passato lontano.

II. **Il museo di antichità cristiane del Fanar.** — Le aule del patriarcato ecumenico sono la sede di una società greca di studî medievali, sorta or sono 28 anni. Lo scopo del dotto consesso è di raccogliere e di studiare i monumenti del periodo bizantino, e d'illustrarli con sagaci ricerche. Deploriamo che la società non siasi mostrata attiva; che decorata di un titolo pomposo abbia negletto quella nobiltà che conferiscono le sole opere.

L'istituto archeologico russo in pochi anni si è mirabilmente svolto, e benchè il numero dei suoi membri attivi sia inferiore a quello della società greca, la sua industre operosità ha giovato non poco al progresso degli studî bizantini.

Giocchino III, che non a torto è stimato come il Mecenate delle lettere e delle arti a Costantinopoli, si è proposto il lodevole divisamento di riorganizzare il museo di antichità cristiane che la società di studî medievali nei suoi momenti di zelo avea ideato ed iniziato. Il museo contiene delle preziose collezioni, ed in peculiar modo una raccolta ricchissima di mattoni bizantini. Secondo le teorie di Dethier, il notissimo autore di pregiati lavori sulla topografia bizantina, le fabbriche di mattoni in Bisanzio erano proprietà delle chiese e dei monasteri. I patriarchi fruivano delle loro rendite. Le fabbriche erano site a prossimità delle chiese. Il Gédéon, a più riprese da noi lodato, suppone che le lettere impresse sui mattoni bizantini indichino il nome dei cittadini privati, dalle cui fabbriche uscivano (*Ἔγγραφοι λίθοι καὶ Κεράμια*, Atene, 1892). Ma ciò non toglie che le chiese ed i monasteri facessero uso nelle loro costruzioni di mattoni sui quali era impresso il nome del santo protettore dei medesimi. Il museo di antichità cristiane del Fanar, oltre questa bella e completa raccolta, possiede cinque o sei lapidi mortuarie del chiostro bizantino della Panaglia, delle lucerne sepolcrali, delle epigrafi provenienti dal monastero di S. Giovanni Calafati, dei frammenti di musaici del tempio degli Arcangeli, sito altre volte sulla montagna detta di S. Aussenzio, frammenti di mosaici della chiesa delle Blacherne, ed altre reliquie dell'arte bizantina dal V secolo al XIV. Si spera che i privati contribuiranno con la loro generosità ad arricchire questo museo, in guisa che possa gareggiare con quello dell'istituto russo, la cui collezione numismatica bizantina è di grandissimo valore.

III. **La preghiera dell'ortodossia greca pel Sultano.** — L'anniversario dell'assunzione al trono di Sua M. Abdul Hamid II è celebrato con pompa solenne nelle chiese greche ed armene. La liturgia ortodossa sfoggia i suoi più ricchi paramenti e le sue più maestose cerimonie. Trattasi di una consuetudine di vecchia data, e le tradizioni avite non si cancellano facilmente in Oriente. A titolo di curiosità diamo il testo greco e la versione italiana della preghiera che il patriarca legge tra gli applausi della folla nella chiesa del Fanar.

Il canto di parecchi salmi e troparî precede questa lettura, che tende ad implorare le benedizioni dell'Altissimo sul Califfo supremo: « O Signore misericordioso, pietoso, compassionevole, o Dio dei nostri avi, o re dei re, o sovrano dei sovrani, noi ti preghiamo, noi t'invochiamo, o santo dei santi, volgi dal cielo uno sguardo, e contempla, e visita la maestà del nostro imperatore e sovrano, il Sultano Abdul Hamid Han, signor nostro. Rivestilo della tua grazia divina, confortalo nelle sue regali funzioni, inspira nel suo cuore il bene pei suoi popoli, plasmati dalle tue mani onnipotenti. Avendolo trovato degno di reggere questi popoli, noi ti preghiamo, o Signore, di largirgli una robusta salute, di liberarlo da ogni avversità, affinchè nel tuo nome, nella giustizia dimanante dal trono della tua gloria, i prescelti da lui reggano i popoli che vivono sotto il suo scettro imperiale, in quel modo che la tua volontà, volontà santa, santissima impone ai re, ai principi, ai reggitori e governatori dei popoli, affinchè anch'essi passando i loro giorni nella pace e nella tranquillità, glorifichino il tuo nome santissimo, e restino sempre dei sudditi fedeli e devoti del re nostro Sultano. Esaudisci le nostre preci, o Sovrano dell'eternità, e serbaci il Sultano, re nostro, Abdul Hamid Han, Signor nostro. Così sia » (1).

(1) *Οἰκτίρμον εὔσπλαγχνε καὶ ἐλεῆμον Θεὲ τῶν πατέρων ἡμῶν. Βασιλεῦ τῶν βασιλευόντων καὶ Κύριε τῶν κυριευόντων, Σοῦ δεόμεθα καὶ Σὲ παρακαλοῦμεν ἅγιε ἁγίων, ἐπίβλεψον ἐξ οὐρανοῦ καὶ ἴδε καὶ ἐπίσκεψαι τὴν Α. Α. Μεγαλειότητα τὸν Αὐτοκράτορα καὶ Βασιλέα ἡμῶν Σουλτὰν Ἀπδοὺλ Χαμὶτ Χὰν ἐφένδην ἡμῶν περίβαλε Αὐτὸν διὰ τῆς θεϊκῆς Σου χάριτος, ἐνίσχυσον αὐτὸν ἐν τῇ Βασιλικῇ Αὐτοῦ διακονίᾳ, ἔμπνευσον ἐν τῇ καρδίᾳ Αὐτοῦ ἀγαθὰ ὑπὲρ τῶν λαῶν Αὐτοῦ τῶν ὄντων πλάσμα τῆς παντοδυναμίας Σου· ὅτι ἐδικαίωσας Αὐτὸν βασιλεύειν ἐπ' αὐτῶν. Χάρισαι Αὐτῷ ὑγείαν ἰσχυρὰν, ἀπάλλαξον Αὐτὸν ἀπὸ πάσης ἐπηρείας ἀντικειμένης, ἵνα ἐν τῷ ὀνόματι τῷ Σῷ, ἐν τῇ ἀπὸ τοῦ θρόνου τῆς δόξης Σου ἐκπορευομένῃ δικαιοσύνῃ διοικῶσιν οἱ ὑπ' Αὐτοῦ ἐντεταλμένοι τοὺς ὑπὸ τὰ αὐτοκρατορικὰ Αὐτοῦ σκῆπτρα διατελοῦντας λαούς, ὡς τὸ θέλημα τὸ Σόν, τὸ ἅγιον, τὸ πανάγιον ἐπιτάσσει βασιλεῦσι καὶ ἡγεμόσι καὶ ἄρχουσι καὶ διοικηταῖς, ἵνα καὶ αὐτοὶ ἤρεμον καὶ ἡσύχιον βίον διάγοντες δοξάζωσι τὸ πανάγιον ὄνομά Σου, διατελῶσι δὲ πιστοὶ καὶ ἀφωσιωμένοι ὑπήκοοι τῷ Βασιλεῖ καὶ Σουλτάνῳ αὐτῶν. Ἐπάκουσον ἡμῶν Βασιλεῦ αἰώνιε καὶ σῶζε τὸν Σουλτάνον Βασιλέα ἡμη Ἀπδοὺλ Χαμὶτ Χὰν ἐφένδην ἡμῶν. Ἀμήν.*

Speriamo che per la pace dei popoli e pel bene dell'umanità le sincerissime preghiere dell'ortodossia ellenica siano grate al Dio che invocano i Greci per la guarigione della Turchia.

IV. Il « Bessarione » e le Сообщенія della Società russa di Palestina. — Le *Soobsschenia* della società russa di Palestina è una rivista di piccolo formato, preziosissima per la messe abbondante di notizie che pubblica sulla Terra Santa. Gode indubbia autorità per la sicurezza delle sue informazioni, e le sue statistiche sono redatte con una scrupolosa diligenza. È diffusissima, stante l'incessante e continuo movimento della Russia ortodossa in Terra Santa, e per noi costituisce una lettura istruttiva ed in sommo grado piena d'interesse.

Il fascicolo II di quest'anno contiene uno splendido articolo che noi riassumiamo nelle sue linee principali per dimostrare ai nostri lettori che seguono il lento svolgersi della nostra impresa in Oriente, come il *Bessarione* sappia infiltrarsi con la sodezza della sua dottrina ed il suo carattere sovrannaturale nella massa ortodossa. Se non c'inganniamo, l'articolo anonimo è uscito dalla penna del Khitrovo, e noi lo ringraziamo delle frasi gentili a riguardo della nostra rivista. Ecco in sostanza l'articolo.

« Non è guari davamo contezza delle idee espresse da Matilde « Serao nel suo libro *il Paese di Gesù*, e traducevamo in russo ciò « che concerneva i nostri pellegrini. Siamo lieti di presentare adesso « ai nostri lettori una corrispondenza inserita da un religioso latino « che dimora a Gerusalemme (!) nel Bessarione, la notissima rivista « (въ извѣстномъ латинскомъ Висс.) che come si arguisce dal nome « si prefigge lo scopo di ricondurre all'unità i cristiani dell'orbe in- « tiero, e di metterli sotto l'egida della supremazia universale dei « Papi ».

A questo breve proemio tien dietro la traduzione integrale della prima parte della nostra corrispondenza sui pellegrinaggi russi, inserita nel Bessarione, nn. 53-54. Quando noi citiamo a proposito della preghiera dei pellegrini russi i versi ammirabili del divino poeta:

> Era preghiera, e mi parea lamento
> D'un suono grave, flebile e solenne,
> Tal che sempre nell'anima lo sento,

la Redazione in una nota dice che sarebbe felice di ascoltare tali parole sulle labbra di quei russi che i loro pellegrini riguardano come inutili cenciosi (какъ были бы мы рады услыхать такой отзывъ о паломникахъ изъ русскихъ устъ). La seconda parte della corrispondenza: i visitatori russi della Palestina, è riassunta. La terza parte

è dichiarata meno ben fatta delle due prime, ma nondimeno esatta ed erudita. Simili elogi alle due altre parti, e la chiusa della nostra corrispondenza è tradotta integralmente.

Le *Soob.* esprimono quindi le loro idee a proposito dei fatti che noi abbiamo narrati. È qui per così dire il nocciuolo dell' articolo, e stante l' importanza delle frasi ultime dei *Soob.* noi le traduciamo quasi letteralmente. « In genere — dice la rivista russa — ci asteniamo dall' opporre i nostri giudizî ai giudizî del corrispondente del Bessarione. Fuor di dubbio, la conoscenza dell' avversario è una delle migliori condizioni per combatterlo con successo, e a tal punto di vista il corrispondente del Bessarione con la sua conoscenza perfetta e minuziosa dei pellegrini russi, *c' ispira delle serie apprensioni.* Altri latini hanno sinora parlato dei pellegrinaggi russi, ma questa è la prima volta che un latino ne parla in un modo per noi così simpatico, e noi non possiamo astenerci dal rendergli il contraccambio. Per questo non gli addebitiamo una frase imprudente sfuggita dalla sua penna imparziale, l' epiteto di seguaci di Fozio al nostro indirizzo [1].

« Nondimeno, il dotto corrispondente non è un psicologo di vaglia quando si dilunga che sia prossima l' unione. L' unione era possibile al secolo XV: non lo è all' ora in cui scriviamo, perchè i vincoli dell' unità tendono a rallentarsi, ed il sentimento nazionale dissolve la compagine religiosa. Gli avvenimenti della storia non si ripetono (исторія не повторяется). I pellegrinaggi dell' Occidente non risorgeranno più. Lo spirito che li animava si è spento (духъ его изсякъ). Il pellegrinaggio di Gerusalemme è inoculato per così dire nel sangue del nostro popolo: per l' Occidente è il contrario. Sul vessillo dei pellegrini russi si legge: fede, pace, amore. Su quello dei *touristes* dell' Occidente: nazionalità e politica ».

Non ci dilunghiamo di soverchio nell' analizzare le gravi parole della rivista russa. Ci sembra anzitutto ingiusta l' accusa che i pellegrini dell' Occidente siano ispirati dalla politica nel compiere un atto di fede sovrannaturale. Creda pure la rivista russa alla lealtà del nostro asserto: anche i pellegrini dell' Occidente, tranne rare eccezioni, sono mossi dall' amore di Gesù crocifisso a visitare e baciare il luogo della

[1] Безпорно, знать своего пропивника есть одно изъ условій успѣсной борьбы съ нимъ и въ этомъ отношеніи статья Bo. A. П., его обстоятельное подробное знакомство съ Русскимъ паломничествомъ, внушаетъ намъ не малое опасеніе. Говорили и прежде латиняне о Русскихъ паломникахъ, но здѣсь въ первый разъ заговорилъ о русскомъ паломничествѣ латинскій монахъ и заговорилъ въ такомъ соучвственномъ къ пему тонѣ, что невольно заставляетъ относиться и насъ къ автору съ такимъ же сочувствіемъ. — P. 225.

sua passione. Delle caravane di *touristes* vanno, egli è vero, a Gerusalemme. Lo constatiamo con dolore. Ma i Russi non ignorano che alcuni pellegrinaggi, p. es. quello di penitenza, danno agl' indigeni ed agli stessi Russi uno spettacolo edificantissimo di pietà. Il generalizzare troppo è un difetto, e noi siamo convinti che la rivista russa non è imparziale attribuendo ai pellegrini dell' Occidente un difetto che è a pochi comuni. Le lotte di razza e di nazionalità fervono più che mai nelle chiese ortodosse; ma sinora la massa compatta del cattolicismo non accenna a sgretolarsi. Anzi le sue frontiere si allargano, e la sua influenza diviene più universale a misura che le tendenze particolariste e nazionali diventano più acute e più insanabili. Un giorno o l'altro, il cattolicismo sarà costretto di frenare il movimento separatista prodotto dalle collisioni dei sentimenti nazionali di diverse schiatte; ma la chiesa romana che in procelle più fiere è rimasta immota sempre sostenuta dal divino nocchiero nulla avrà a temere. Anche all'epoca dolorosissima dello scisma di Occidente, le lotte, gli odî e le gelosie nazionali inacerbirono i mali gravissimi della cristianità e li resero duraturi. Ma la Chiesa romana trionfò, e trionferà nell' avvenire, perchè la lotta è la sua eredità sanguinosa, e per lei la lotta è sinonimo di vittoria.

Siamo inoltre qualificati di poco avveduti psicologi perchè speriamo il prossimo ritorno delle chiese dissidenti all' unità. Oh! sappiamo anche noi che barriere a prima vista insormontabili si oppongono alla pace, all' unione di tutti i popoli cristiani. Ma le nostre speranze poggiano sulle parole infallibili di Colui che pregava il Padre dei cieli per l' unità del suo gregge. Gesù non ci dirà: *Modicae fidei, quare dubitasti.* Dichiarare impossibile l' unione delle chiese, è lo stesso che affermare, che le promesse divine di Gesù non si compiranno mai, che la divisione e la discordia saranno lo stato perenne della chiesa. Chi oserebbe mai accettare queste conclusioni? Non siamo dunque pusillanimi nella nostra fede. I psicologi dalle aguzze umane pupille vedono talvolta più corto di una spanna: ma i psicologi dalle pupille velate di pianto, e dal cuore aperto alla speranza, allontanano le previsioni di un fosco avvenire, perchè sanno che *apud Deum non est impossibile omne verbum.*

V. Le corrispondenze del « Bessarione ». — Il *Bessarione* nelle sue corrispondenze non si propone altro scopo che quello di studiare l' Oriente, sovratutto dal lato religioso. Tutti sanno che l' Oriente è un museo etnologico: i conflitti di razza e d' interessi sono vivissimi, e ci accadrà talvolta anche senza volerlo di non contentare gli amici o i nemici. Siamo nondimeno in grado di dichiarare che allo studio diffi-

cile dei problemi che si agitano in Oriente, noi accoppiamo il desiderio vivissimo e l'amor della verità, e se talvolta ci accadrà d'ingannarci, saremo sempre pronti a ritrattare le nostre inesattezze. Non è disonorante confessare i proprî falli. Sinora, grazie a Dio, non ci è occorso di dover registrare delle smentite alle notizie da noi raccolte e scrupolosamente vagliate. I brani da noi citati dai *Soob.* provano che non solo serbiamo la giusta misura, inducendo anche i nostri avversarî a renderci *loro malgrado* questa giustizia, ma anche studiamo seriamente le questioni che da noi si svolgono. Potremmo citare sulle nostre corrispondenze il giudizio del fascicolo ultimo del *Visantiiski Vremenik,* ma ce ne asteniamo per non ingombrare di soverchio il nostro periodico.

Una tale dichiarazione era necessaria a proposito della corrispondenza sul cattolicismo levantino. Con la delicatezza sacerdotale abbiamo toccato certi tasti un po' dolorosi. Oltre l'esperienza personale, avevamo domandato consigli e schiarimenti a membri eminenti del clero di Costantinopoli. Le polemiche che ha quindi suscitata la nostra corrispondenza in un giornale di Costantinopoli, non hanno ragione di essere. Ci si dimostri che i nostri asserti sono falsi, ed allora potremo rispondere con quella lealtà ed imparzialità che la stampa russa e greca riconosce al *Bessarione* nel dominio delle questioni orientali.

A. P.

CRONACA DELL' UNIONE

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI
LEONIS PP. XIII
LITTERAE APOSTOLICAE

DE CONSECRATIONE NOVI TEMPLI
BEATAE MARIAE VIRGINIS A SACRATISSIMO ROSARIO
AD OPPIDVM LOURDES IN GALLIIS
MENSE OCTOBRI MDCCCCI

LEO PP. XIII

VNIVERSIS CHRISTIFIDELIBVS PRAESENTES LITTERAS INSPECTVRIS

SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Parta humano generi per Iesum Christum Redemptorem immortalia beneficia in nostris omnium animis penitus insident, atque in Ecclesia non modo memoria recoluntur sempiterna, sed etiam eorum commentatio quotidie cum suavi quodam amoris officio erga Virginem Deiparam consociatur. — Nos siquidem cum diuturnum Summi Sacerdotii Nostri spatium respiciamus, atque animum ad acta Nostra revocemus, grato et iucundo perfundimur consolationis sensu, conscientiâ earum rerum, quas, auctore bonorum consiliorum atque adiutore Deo, ad maiorem Mariae Virginis honorem vel suscepimus Ipsi, vel a catholicis viris curavimus suscipiendas ac provehendas. Illud est autem singulari Nobis gaudio, Marialis Rosarii sanctum institutum hortationibus curisque Nostris esse magis in congnitione positum, magis in consuetudine populi christiani invectum: multiplicata esse Rosarii sodalitia

atque ea in dies sociorum numero et pietate florere: multa litterarum monumenta ab eruditis viris elucubrata esse et late pervulgata: denique Octobrem mensem, quem integrum Rosario sacrum haberi iussimus, ubique terrarum magno atque inusitato cultus splendore celebrari. Praesenti autem anno, a quo suum saeculum vicesimum ducit exordium, officio Nostro Nos prope putaremus deesse, si opportunam praetermitteremus occasionem, quam Nobis Venerabilis Frater Episcopus Tarbiensis, Clerus, populusque oppidi *Lourdes* sponte obtulerunt, qui in templo augusto, Deo sacro in honorem B. M. V. a sanctissimo Rosario, quindecim construxere altaria, totidem Rosarii mysteriis consecranda. Qua quidem occasione eo libentius utimur, quod de iis Galliae regionibus agitur, quae tot tantisque Beatae Virginis illustrantur gratiis, quae fuerunt olim Dominici Patris Legiferi nobilitatae praesentiâ, et in quibus prima incunabula sancti Rosarii reperiuntur. Neminem enim christianorum hominum latet, ut Dominicus Pater ex Hispania in Galliam profectus, Albigensium haeresi per id tempus circa saltus Pyrenaeos, veluti perniciosa lues, Occitaniam fere totam pervadenti, invicte obstiterit; divinorumque beneficiorum admiranda et sancta mysteria exponens et praedicans, per ea ipsa loca circumfusa errorum tenebris lumen veritatis accenderit. Id enim apte singulis singuli vel ipsi faciunt eorum mysteriorum ordines, quos in Rosario admiramur; ut christianus quippe animus sensim sine sensu cum crebra eorum cogitatione vel recordatione vim insitam hauriat, combibat; sensim sine sensu adducatur ad vitam modice in actuosa tranquillitate componendam, ad adversas res aequo animo et forti tolerandas, ad spem alendam bonorum in potiore patria immortalium, ad Fidem demum, sine qua nequicquam quaeritur curatio et levamentum malorum, quae premunt, aut propulsatio periculorum, quae impendent, adiuvandam atque augendam. Quas Dominicus, aspirante atque adiuvante Deo, Mariales preces primus excogitavit et Redemptionis mysteriis certo ordine intermiscuit, Rosarium merito dictae sunt: quoties enim praeconio angelico *gratia plenam* Mariam consalutamus, toties de ipsa iterata laude eidem Virgini quasi rosas deferimus, iucundissimam efflantes odoris suavitatem; toties in mentem venit tum dignitas Mariae excelsa, tum inita a Deo per *benedictum fructum ventris* gratia; toties reminiscimur alia singularia merita, quibus Illa cum Filio Iesu Redemptionis humanae facta est particeps. O quam suavis igitur, quam grata angelica salutatio accidit beatae Virgini, quae tum, cum Gabriel eam salutavit, sensit se de Spiritu Sancto concepisse Verbum Dei! Verum nostris etiam diebus vetus illa Albigensium haeresis, mutato nomine, atque aliis invecta sectis auctoribus, novis sub errorum impiorumque commentorum formis atque illecebris mire reviviscit, serpitque iterum per eas regiones, et

latius contagionis foeditate inficit contaminatque populos christianos, quos misere ad perniciem et exitium trahit. Videmus enim et vehementer deploramus saevissimam in praesens, praesertim in Galliis, adversus religiosas Familias, pietatis et beneficentiae operibus de Ecclesia et de populis optime meritas, coortam procellam. Quae quidem dum Nos mala dolemus, et gravem concipimus ex Ecclesiae acerbitatibus animi aegritudinem, auspicato obtigit ut non dubia inde ad Nos profecta sit significatio salutis. Bonum enim faustumque capimus omen, quod firmet augusta caeli Regina, quum in sacris aedibus de Lourdes tot, ut supra diximus, proximo Octobris mense dedicanda sint altaria, quot mysteria sanctissimi Rosarii numerantur. Nec quidquam certe ad Mariae conciliandam et demerendam saluberrimam gratiam valere rectius potest, quam quum mysteriis nostrae Redemptionis, quibus illa non adfuit tantum sed interfuit, honores, quos maximos possumus, habeamus, et rerum contextam seriem ante oculos explicemus ad recolendum propositam. Neque ideo Nos sumus animi dubii, quin velit ipsa Virgo Deipara, et pientissima Mater nostra, adesse propitia votis precibusque, quas innumerae illuc turmae peregre confluentium Christianorum rite effundent, iisque miscere et sociare implorationem suam, ut, foederatis quodammodo votis, vim faciant, et dives in misericordia Deus sinat exorari. Sic potentissima Virgo Mater, quae olim *cooperata est caritate ut Fideles in Ecclesia nascerentur* (1), sit etiam nunc nostrae salutis media et sequestra: frangat, obtruncet multiplices impiae hydrae cervices per totam Europam latius grassantis, reducat pacis tranquillitatem mentibus anxiis; et maturetur aliquando privatim et publice ad Iesum Christum reditus, qui *salvare in perpetuum potest accedentes per semetipsum ad Deum* (2). — Nos interea Venerabili Fratri Episcopo Tarbiensi, et dilectis filiis clero et populo de Lourdes benevolum animum Nostrum profitentes, omnibus et singulis eorum optatis, quae nuper Nobis significanda curarunt, Litteris hisce Apostolicis obsecundare decrevimus, quarum authenticum exemplar ad universos Venerabiles Nostros in pastorali munere Fratres, Patriarchas, Archiepiscopos, Episcopos, reliquosque sacrorum Antistites in orbe catholico existentes iussimus transmitti, ut hi quoque eodem ac Nos gaudio et sancta laetitia perfundantur. Quamobrem, quod bonum, felix, faustumque sit, Dei gloriam amplificet, et toti Ecclesiae catholicae benevertat, auctoritate Nostra Apostolica per has ipsas litteras concedimus, ut dilectus filius Noster Benedictus Maria S. R. E. Cardinalis Langénieux dedicare licite possit nomine et auctoritate Nostra novum templum in

(1) S. Aug. *De sancta Virginitate*, cap. VI.
(2) Hebr. VII, 25.

oppido Lourdes erectum, sacrumque Deo in honorem B. M. V. a sanctissimo Rosario; ut idem dilectus filius Noster in sollemni sacro faciendo utatur libere Pallio velut si in Archidioecesi adesset sua; utque post sacrum sollemne adstanti populo, item auctoritate et nomine Nostro, possit benedicere cum solitis Indulgentiis. Haec concedimus, non obstantibus in contrarium facientibus quibuscumque.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris, die VIII Septembris MDCCCCI. Pontificatus Nostri anno vicesimo quarto.

A. Card. Macchi.

Una visita a Costantinopoli. — Il 19 ottobre p. p. Mons. Niccolò Marini Direttore del nostro periodico giungeva a Costantinopoli. Lo scopo di questa sua visita era quello d' informarsi della disposizione degli animi sia del clero sia del laicato ortodosso dissidente riguardo all' idea della unione delle chiese propugnata dal *Bessarione*.

Il giornale *Stamboul* annunziava l' arrivo del nostro Direttore in questi termini:

« Monseigneur Marini, directeur du *Bessarione*, protonotaire apostolique, substitut de la Congrégation des Brefs, est arrivé samedi à Constantinople par l'Orient Express. Il a été reçu à la gare par Mgr. Borgomanero, vicaire général, et par Mgr. Braggiotti, chancelier de la Délégation apostolique, qui étaient allés au devant du prélat de la part de S. E. Mgr. Bonetti. Du reste, pendant son séjour ici, Mgr. Marini sera l'hôte de S. E. le délégué apostolique.

« Nous n'avons pas à redire qui est Mgr. Marini. Le *Bessarione* qui est son œuvre, lui a assuré une place à part parmi les prélats de la cour pontificale, et l'accueil qui lui fut fait à Paris, l'année dernière, dans le Congrès international de l'histoire des religions, prouve en quelle estime il est tenu dans le monde savant ».

Volendo rendersi conto minutamente del reale stato delle cose, Mons. Marini ha procurato di vedere tutte quelle persone, cattoliche e ortodosse, che potevano illuminarlo intorno alla causa della unione. Sappiamo ch' egli è rimasto ben soddisfatto di questa sua visita a Costantinopoli, il cui ricordo non poco gli gioverà nella direzione del nostro Periodico.

Il 25 ottobre venerdì Mons. Marini fu invitato da S. M. Imperiale il Sultano ad assistere al Sélamlik, e durante la cerimonia, per una squisita delicatezza sovrana di S. M. veniva alla presenza del Corpo Diplomatico e di altri nobilissimi personaggi decorato del *Gran Cor-*

done dell'Ordine del Medjidiè, che S. M. conferisce ai soli Ambasciatori, insieme col dono della fascia e gioielli racchiusi in un magnifico astuccio di velluto cremisi. Il Gran Ciambellano nel rimettere a Mons. Marini le insegne dell'Ordine fece notare come S. M. Imperiale intendeva porgere un segno della sua alta stima ad un Prelato romano sia in riguardo all'augusta Persona di S. S., sia perchè Mons. Marini dirige una Rivista di studî orientali.

Dagli abboccamenti avuti con i principali personaggi ortodossi dissidenti, Mons. Marini ha potuto dedurre questa conseguenza, che non è di poco valore per giudicare l'opportunità dell'opera del S. Padre, che, cioè, cinquant'anni, anche venti anni fa, sarebbe stato assurdo il pur concepire l'idea di un ravvicinamento qualunque della chiesa ortodossa dissidente colla Romana. Laddove di presente, dopo l'Encicliche di S. S. Leone XIII, si parla, si discute, si sente la convenienza, e magari, anche la necessità di cotesta unione.

Del S. Padre poi si parla dagli ortodossi con somma venerazione e grandissima stima; e benchè, senza negare in massima che debba farsi l'unione, essi accampino ragioni di opportunismo interessato, e più che argomenti obbiettino dei sofismi, purnondimeno infine sono costretti a confessare che l'idea merita di essere seriamente studiata. A tal proposito, un illustre diplomatico, S. E. il Principe Maurocòrdato ortodosso di religione, Ministro di Grecia presso S. M. il Sultano, diceva a Mons. Marini queste precise parole: *Tous les hommes sérieux, tous les hommes bien pensants et chrètiens doivent désirer l'Union des Églises comme la veut le S. Père Léon XIII.*

Dunque l'idea della unione delle chiese già insinuatasi nelle menti, si fa strada, benchè lentamente, ma progredendo sempre, nella pubblica opinione, massime del laicato ortodosso. Non altrimenti il picciol seme assimilandosi alla terra, in che fu gittato, lentamente la trasforma e prepara alla fecondazione di una robusta pianta e ricca di frutti.

Il Direttore dello *Stamboul,* nell'annunziare la partenza di Mons. Marini da Costantinopoli, si esprimeva così:

« Nous sommes heureux de saluer encore au nom du *Stamboul* cet illustre confrère, qui est à la fois un homme d'esprit, un écrivain de talent et un des prélats plus remarquables du Vatican.

« Nous croyons savoir que Mgr. Marini part enchanté de son voyage, et que, comme tous ceux qui ont bu de l'eau du Taxim, il en reboira. C'est n'est donc *adieu* que nous lui disons avec ses amis, mais *au revoir et à bientôt* ».

Oreste Gregi.

Le idee di Gioacchino III, patriarca ecumenico, sull'unione delle Chiese. — Gentilmente accolti da coloro cui ci eravamo indirizzati, dopo non molto attendere fummo introdotti nell'appartamento speciale di S. S. Gioacchino III. Era la prima volta che vedevamo, secondo lo stile ampolloso degli adulatori, il *vero patriarca dell' ortodossia*. Aitante della persona, robusto e vigoroso, Gioacchino III v' ispira il rispetto con la severa maestà del suo volto, e la simpatia con l'affabilità dei suoi modi. Le sue pupille lampeggiano quando si fissano sul suo interlocutore: la sua parola è lenta, grave, melodica. Purgatissimo il suo stile. Di leggieri si comprende che Gioacchino III amantissimo del classicismo si preoccupa di bandire con l'esempio della sua corte la *χοδάική γλῶσσα*. La sua fisonomia porta l'impronta di un asceta di vecchio stampo, di un pensatore che la vita del chiostro hanno adusato a meglio conoscere la natura umana per guidarla e dirigerla a seconda delle sue voglie. Ed infatti non puossi negare che con mirabile prudenza il neopatriarca abbia consolidato l'autorità della sua sede, e si sia guadagnati gli spiriti riottosi, o mal disposti a suo riguardo.

Gioacchino III dissipò in un attimo tutte le nostre titubanze con la gentilezza della sua accoglienza e la cordialità delle sue maniere. Chiestomi dove avessi sortito i natali, ed avendogli risposto che era oriundo di Genova, con un sorriso mi domandò se avessi del sangue bizantino nelle mie vene. Potrebbe anche darsi, gli risposi, che la S. V. abbia anche del sangue genovese nelle sue. E brevemente riandammo gli episodi storici delle colonie veneziana e genovese nel Levante, e la loro importanza commerciale, ed i monumenti superstiti, che attestano la floridezza ed il genio mercantile delle repubbliche italiane del medio evo.

Dopo che il Patriarca mi ebbe gentilmente concessa una lettera di raccomandazione per la scuola teologica di Halki, di punto in bianco girai la conversazione sulla sospirata unione delle chiese. Domandai a Gioacchino III di dirmi francamente che ne pensasse. In primo luogo l'unione delle chiese è possibile? Egli pesando lentamente le sue parole mi rispose: « L'unione delle chiese è una difficilissima impresa. La separazione dell' Oriente dall'Occidente non data da un anno, o da un lustro, ma da molti secoli. Secondo me, l'unione è un'opera che appartiene esclusivamente alla divina provvidenza. Noi dobbiamo mantenerci nel silenzio, ed attendere che Iddio stesso appiani i sentieri scoscesi, nei quali si sono inoltrati gli uomini avvinti al giogo delle umane passioni ».

Gli chiesi allora quali fossero, secondo lui, i principali ostacoli che si opponevano alla bramata concordia delle anime cri-

stiane. « Gli ostacoli, soggiunse, sono di natura diversa; alcuni appartengono alla dommatica, altri alla liturgia e disciplina, altri infine ai metodi di governo. È inutile insistere su queste divergenze dommatiche e disciplinari. Furono tante e tante volte esposte sia nei trattati di teologia ortodossa, sia nelle encicliche patriarcali delle Chiese di Oriente. Alludo a divergenze note a chiunque s' interessa dei problemi della Chiesa. Potrebbe mai accettare la chiesa ortodossa l' infallibilità del Papa?

Vi sono dunque oltre le antiche differenze anche le nuove, ed il concilio vaticano si è incaricato di aumentarle. Vi è poi una divergenza di maggior fondo, perchè inerente all' organismo delle due chiese, ed inerente in tal modo che le caratterizza e le specifica. Nel reggere il gregge di Gesù Cristo noi seguiamo due metodi diametralmente opposti. La costituzione della Chiesa ortodossa, anche per quel che concerne i suoi supremi pastori è essenzialmente democratica: la chiesa romana al contrario è sostenitrice impavida della forma monarchica, ed il divin Fondatore della Chiesa, distribuendo ai suoi apostoli i medesimi carismi, dimostrò chiaramente che il suo regno sulla terra non dovea centralizzare la suprema autorità nelle mani di un solo, ma serbarla per sè, capo unico dei suoi membri, e per la vita di quaggiù stabilire il reggimento democratico.

Bramai sapere infine se da parte dei missionarî latini nell' Oriente vi fossero ostacoli all' opera di unione che tanto sta a cuore a Sua Santità Leone XIII. « Se vi sono dei difetti inerenti alla natura umana, rispose, noi dobbiamo dimenticarli. I nostri sforzi devono mirare a coltivare tra di noi delle relazioni cordiali. Fuor di dubbio le passioni umane contribuirono al distacco doloroso delle due chiese, ma le passioni umane non avranno forza nè potenza contro la forza e la potenza di Dio. L'Oriente non è disposto a sottomettersi alla supremazia romana, ma non è ostile all' unione, ed il nostro dovere è di pregare Iddio, affinchè la preghiera ci ottenga la vittoria sulle passioni umane ed il ristabilimento dell' unità cristiana ».

Chiesi al Patriarca il permesso di dare alla luce nelle pagine del *Bessarione* il sunto della nostra conversazione, che non dilungai di soverchio per non sembrare importuno, e non sottrargli un tempo prezioso al disbrigo degli affari ecclesiastici. Egli me lo permise gentilmente, a condizione che la riproducessi nella sua integrità, e che non gli attribuissi delle parole non pronunziate da lui, o dei propositi dai quali è alieno. Crediamo di avere obbedito appuntino ai desiderî espressimi e perciò non temiamo la taccia di corrispondenti fantastici o menzogneri.

Egli vorrà perdonarci se le sue parole ci suggeriscono delle brevi osservazioni, che con l' usata franchezza noi sottomettiamo alla sua critica ed alla sua meditazione. Il ritorno all' unità cristiana, secondo il Patriarca, è un' opera voluta da Dio, ma solamente da Dio è mestieri che proceda. Un tale asserto renderebbe *a priori* sterili tutti gli sforzi di coloro che lavorano a distruggere una vecchia eredità di odî e di pregiudizi. La scissione delle due Chiese non è l' opera di Dio, ma del seminatore di zizzania: se l' uomo trascinato dall' orgoglio ha diviso la veste inconsutile del Dio crocifisso, è chiaro come luce meridiana che anche l' uomo deve cooperare al restauro di quell' unità che il Divino Maestro non cessa di predicare nei libri santi. Fuor di dubbio è anzitutto l' influsso divino che deve guarire le piaghe della cristianità, ma la cooperazione dell' uomo è necessaria perchè la gloria di Dio brilli sulla terra in tutto il suo splendore. Se dobbiamo unirci, dobbiamo anche eliminare gli ostacoli che si oppongono all' unione: la Chiesa romana si studia di progredire in quest' opera, il cui carattere sovrannaturale non isfugge a Gioacchino III: perchè la Chiesa di Oriente non segue il medesimo impulso, e da parte sua non si applica ad un lavoro che noi diremmo preparatorio dell' unione, invece di chiudersi nel suo guscio, ed aspettare che Iddio faccia tutto per la sua gloria? Se gli Apostoli si fossero ispirati a tali principî, avrebbero mai percorso l' universo intero per inondarlo della luce evangelica? Se i Dottori avessero atteso dalla grazia divina la cessazione dello scisma e dell' eresia, si sarebbero mai decisi a combattere gli errori pullulanti nella Chiesa a prezzo di mille sacrifizi, e talvolta anche della vita?

Gli ostacoli, afferma il Patriarca, sono e furono a più riprese enumerati dai dottori dell' ortodossia. Non lo ignoriamo di certo, ma Egli non ignora, che le divergenze dommatiche e disciplinari secondo i tempi crebbero e diminuirono nella chiesa ortodossa. Da quattro nell' inizio, montarono successivamente ad otto, a sedici, a trentadue, a novantatre, ad un numero infinito, per scendere ai giorni nostri a diciotto, a dieci, ed infine secondo qualche teologo russo, punto sospetto di disertare l' ortodossia, ad un solo, all' infallibilità del Papa. Una tale varietà aritmetica delle liste dei pretesi errori latini non è una prova perentoria che le passioni umane più che il zelo per la verità religiosa spinsero gli odiatori dei Latini a maledirli come eretici, prendendo talvolta a bersaglio dei loro anatemi la tonsura dei chierici e l' assenza dalle loro guance della barba, *signum melioris naturae*, secondo Clemente di Alessandria?...

Tralasciamo la questione dell' infallibità. Dovremmo ingolfarci in una tesi teologica, che in Oriente è spiegata nel senso d' immunità da peccato, ciò che è falso. Evitiamo anche di svolgere l' indole, il carat-

tere del reggimento della Chiesa. Qualsiasi trattato *De locis theologicis* abbonda di prove di autorità, di tradizione, e di ragione per tutelare l'insegnamento del cattolicismo su questo punto.

La democrazia applicata al governo della Chiesa, è fonte di guai e di dissidî, e l'Oriente lo sa per esperienza, e rileggendo il Vangelo, potrebbe convincersi che Iddio i suoi apostoli separò dalle turbe, e loro affidò la missione di governare il suo gregge, ed al principe o corifeo degli apostoli, il privilegio di confermare i suoi fratelli nella fede. Tali note nella Chiesa apostolica sono forse i segni distintivi di una gerarchia *democratica?*

Che il Patriarca ci perdoni il nostro ardire. Com' egli ben dice, la preghiera dev' essere il pernio dell' unione, ma a parer nostro, Iddio ci domanda una cooperazione più attiva ai suoi disegni. Riannodiamo dunque delle relazioni di cordialità e di amicizia col clero di Oriente. L'impronta di Gesù brilla sul fronte dei pastori dell' ortodossia, e dei pastori del cattolicismo. Non diamo agl' infedeli lo spettacolo doloroso d' inimicizie ingiustificate, e conoscendoci meglio il clero ortodosso rinunzierà ad un pregiudizio, malgrado tutto, assai comune nelle sue file, al pregiudizio, che la fonte inesausta dei mali della cristianità siano l' Occidente ed il Papato.

A. P.

Venerdì, 22 novembre, alle ore 6 del mattino, dopo breve malattia morì a Venezia nell' età di 81 anni, il **P. Léon Dr. M. Alishan** mekhitarista, Vicario Generale di S. Lazaro, munito dei Santi Sacramenti della Chiesa.

Vicario Generale dell' Ordine da 25 anni, egli fu il modello di tutte le virtù. Membro di molti istituti, italiani e stranieri, versatissimo negli studi armeni, pubblicò importanti opere storiche e monografiche, che resteranno monumenti imperituri della letteratura armena moderna. Per la sua popolarità, quale poeta nazionale, il suo nome sarà caro e venerato da tutti gli Armeni.

Or. Gr.

APPUNTI E NOTIZIE

Notizie delle scoperte di antichità in Italia nei mesi di Giugno e Luglio 1901.

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha trasmesso all'Accademia dei Lincei il manoscritto del fascicolo contenente le *Notizie* sulle scoperte di antichità delle quali venne informato durante i detti mesi.

Roma. (Giugno). — Nell'area del giardino Rospigliosi (Regione VI) in via Nazionale, scoprironsi i resti di una antica via lastricata con poligoni di lava basaltina, sotto la quale correva una cloaca costruita in opera laterizia. Ivi presso sono apparsi diversi muri laterizî, con pavimento di *opus signinum*, sotto uno dei quali correva una fistula plumbea recante i nomi dei proprietarî del fondo. Tra la terra si raccolsero frammenti di colonne di giallo antico, e pezzi di intonaco dipinto.

Presso s. Croce in Gerusalemme (Regione V) tornarono in luce, in occasione di lavori per fondazioni, alcuni resti di muri in mattoni. Nello sterro si recuperarono due anfore di terracotta ed una base di colonna di marmo bianco.

Sotto il giardino reale del Quirinale, a 25 m. da via Rasella (Regione VI) proseguendosi i cavi per la galleria, si rinvennero diversi frammenti di statue marmoree, tra i quali sono notevoli: una testa di fauno, un'altra di personaggio barbato; altra di giovane atleta; una statuetta muliebre, acefala.

Un avanzo di pavimento a mosaico tornò in luce presso le mura, lungo la via Nomentana. È a semplice tasselli bianchi e neri, di fattura grossolana.

Sulla via Ostiense, al ponte della Ferrovia, furono recuperate due iscrizioni sepolcrali, incise su lastre di marmo; ma prive di importanza.

(Luglio). — Nella regione II, in via di s. Gregorio, tornò a luce un tratto dell'antica via che poneva in comunicazione il piazzale dell'Anfiteatro Flavio con la grande strada delle terme Antoniniane.

Tra le vie Sallustiana e Lucullo (Regione VI) sono stati scoperti alcuni muri laterizî ed una platea di cocciopesto.

Altri frammenti di statue e di marmi scolpiti sono tornati a luce in occasione dei lavori del *tunnel* sotto il Quirinale. È notevole una statuetta di Fauno, semi-giacente accanto ad un otre, alla quale si ricongiunge la testa trovata nei precedenti scavi.

Presso il Lungotevere Cenci (Regione IX), fondandosi la nuova Sinagoga israelitica, si è rinvenuta una antichissima fogna costruita con grandi blocchi squadrati, di tufo. Essa si dirige, ad angolo acuto, verso la cloaca massima.

A Salone, sulla via Prenestina, presso le sorgenti dell'acqua Vergine, si scoprirono avanzi di un bagno, costruito in laterizio e rivestito di lastre marmoree. Tra la terra si raccolsero due tegoloni bipedali, recanti bolli dell'età di Adriano; una statuetta muliebre, panneggiata, ed alcuni resti epigrafici, su lastre di marmo.

Nella tenuta di *Casa Rossa*, al 14° chilometro della Tiburtina, fu riconosciuto un bel cippo marmoreo, fastigiato, con l'urceo e la patera scolpita nei fianchi, e sulla fronte è incisa, con bei caratteri, la epigrafe sepolcrale.

Regione I *(Latium et Campania)*. (Giugno). — Presso la stazione del Lago Lucrino, a Baia, e non lungi dalle così dette Stufe di Nerone, eseguendosi lavori agricoli, si rinvenne un pavimento a mosaico, con ornati e figure di animali. Al centro è rappresentata una caccia data da tre uomini a cinque belve che sembra fuggano verso un bosco. — Il mosaico è policromo; ma di arte scadente.

In Pompei proseguirono gli scavi nell'isola terza della regione V. Nell'atrio di una casa che ha l'ingresso dal secondo vano sul lato orientale dell'isola stessa, si scoprì una statuetta di bronzo, rappresentante un giovane, nudo, insistente sulla gamba destra, con la clamide che dalla spalla sinistra discende sull'avambraccio destro. La testa presenta un tipo affatto realistico e il volto ha una espressione di grande energia. Il tipo realistico del volto non si oppone alla determinazione di Perseo, se pure non si voglia vedere nella statuetta un ritratto di un personaggio pompeiano, sotto le sembianze di Perseo.

Regione II (*Apulia*). (Giugno). — Nuovi titoli latini, della necropoli romana di Brindisi, si recuperarono nella contrada *Sacramento*, fuori porta Lecce. Scopriransi altresì varie urnette di calcare, contenenti, oltre agli avanzi della cremazione, anche lucerne fittili e vasettini di vetro.

(Luglio). — Sul monte s. Stefano, ad est di Luogosano (Avellino) eseguendosi dei lavori agricoli, si rinvennero avanzi di costruzione di età romana, spettanti forse ad un *torcularium* di una villa eretta sul detto monte di s. Stefano.

Tali fabbriche, rimaste abbandonate, furono ridotte ad uso funerario nei bassi tempi dell'impero, e numerose sono infatti le tombe e i resti di seppellimenti tra le rovine su indicate e in altre parti del monte.

Regione IV *(Samnium et Sabina)*. (Giugno). — Nella contrada s. Lorenzo, di fronte al paese di Fossa, eseguendosi degli scassati per piantagioni di viti, si rinvennero degli avanzi di tombe romane, con iscrizioni sepolcrali. Varî sepolcri erano formati con semplici tegoloni, e i cadaveri dei bambini, coperti da soli grossi embrici di terracotta. Il corredo funebre componevasi di vasi fittili e di vetro, di rozza fattura e di tarda età.

Regione V (*Picenum*). (Giugno). — A Morro (provincia di Teramo), ricostruendosi l'antico convento di s. Maria di Propezzano, fu trovato, tra i materiali di costruzione, un titolo sepolcrale, latino.

Regione VII *(Etruria)*. (Luglio). — Nel territorio di Chiusi, in una specie di antico pozzo, scoprironsi da un colono due piccoli busti di bronzo. Uno rappresenta un uomo dal mento aguzzo, con barba espressa a graffito, ciglio molto rilevato, secondo lo stile arcaico. La capigliatura, coperta in parte da una calotta di cuoio, scende sulla fronte e sulla nuca. Sulla testa è un anello od appiccagnolo, destinato a poter appendere il busto. La figura sembra al prof. Milani che rappresenti *Nethuns*, il dio del mare, secondo il noto tipo etrusco. Il secondo busto rappresenta una donna coi capelli discriminati e cadenti sulle spalle, divisi in piccole trecce. Lo stile è arcaico come quello del primo busto; ma la esecuzione è alquanto inferiore. Sembra rappresenti una divinità femminile connessa con Nethuns, ed assimilabile ad Amfitrite.

I suddetti cimelî furono acquistati per le raccolte del R. Museo Archeologico di Firenze.

Regione IX (*Liguria*). (Giugno). — Alcune tombe a inumazione si scoprirono casualmente nel podere detto s. Stefano, presso Ventimiglia.

Presso alle tombe, che erano costruite a piccoli muri di sassi e calce e coperte da tegoloni, tornarono pure in luce tracce di un edificio attribuite ad un antico sacrario, sul quale fu poi costruita, nell'alto medio evo, la chiesetta di s. Stefano, demolita nel XVI secolo.

Regione X (*Venetia*). (Giugno). — Nella località detta *Bastione di s. Michele*, nel territorio di Casaleone, si rinvenne un ripostiglio di monete romane repubblicane, spettanti all'età compresa fra lo scorcio del II secolo av. Cristo e la metà del I.

Nel territorio di Legnago, e precisamente nella località detta *Serraglio*, si scoprirono varie tombe a tegoloni ed altre formate con anfore segate. La suppellettile funebre componevasi, al solito, di lucerne fittili e di vasetti di vetro.

(Luglio). — Un singolare oggetto paleoveneto, di bronzo, consistente in una paletta trapezoidale, decorata con incisione di un cavallo da un lato, e nell'altro è invece incisa una iscrizione dialettale veneta, fu casualmente scoperto in Padova, presso la basilica di s. Antonio.

Regione XI *(Transpadana)*. (Luglio). — Alla cascina s. Bartolomeo, presso Vercelli, si rinvenne un deposito di anfore romane confitte ordinatamente nel terreno. Alcune recano impressi, sul collo, bolli figulinarî, parte dei quali conosciuti, altri inediti.

Sicilia. (Giugno). — Sotto la direzione del benemerito direttore del R. Museo Archeologico di Siracusa, prof. P. Orsi, fu intrapresa una seconda campagna archeologica nel territorio di Gela. Sulle rampe della via provinciale Terranova-Licata, si esplorarono diciassette tombe. Altri sepolcri, parte a baule, parte a tegole alla cappuccina, si rinvennero nel predio di Bartolo. Tombe già frugate furono pure riconosciute nell'area del pubblico cimitero, e da da una di esse si ebbe un piccolo lebete di bronzo, con maniglia.

Maggiori risultati scientifici si ottennero con le indagini eseguite nel predio Leopardi, sulla via di Licata. Scoprironsi infatti ben quarantadue tombe, la maggior parte a baule, tra le quali un grandioso sarcofago fittile, decorato agli angoli da colonnette sormontate da capitelli ionici. I vasi, non numerosi, ma complessivamente buoni, sono tutti attici e vanno dalla fine della pittura nera, alla metà del secolo V.

Parecchi recano iscrizioni.

In generale le tombe scoperte in questa seconda campagna spettano al secolo V av. Cristo, con pochi vasi; ma quasi sempre, se conservati, buoni, perchè appartenenti al migliore periodo della pittura vascolare.

(Luglio). — Altre tombe a fossa, scavate nella roccia, scoprironsi nel fondo d'Agata, in contrada Zappalà, presso Siracusa. La necropoli che ivi stendevasi, iniziata nel IV secolo, ebbe il massimo sviluppo nel III e ai tempi di Ierone II. I Romani devastarono poi la necropoli ed in molti sepolcri sgombrati introdussero le loro deposizioni.

Livellandosi il suolo della piazza Pancali, in Siracusa, tornarono a luce due statue marmoree raffiguranti l'una Plutone, e l'altra Hygea.

Esplorazioni archeologiche furono pure eseguite dal prof. cav. P. Orsi nell'area di Pantalica (comune di Sortino). Si scavarono numerose tombe a forno, incavate, quasi alveari, nelle profonde e scoscese rupi. Dalle tombe stesse si ebbero copiosi vasi fittili, alcuni di forme nuove e sconosciute, fibule di bronzo, di vario tipo, anelli, spirali, lame di rasoi e di coltelli.

A Caltagirone, nella contrada s. Luigi, tornarono a luce varie tombe composte per la maggior parte di tegole alla cappuccina, la cui suppellettile consisteva in vasi di fabbrica attica, scadente, e in grandi anfore di industria locale, scodelloni, boccali, parecchie strigili, anelli e armille di bronzo. Queste tombe spettano al periodo di tempo compreso tra la fine del VI e la metà del V secolo av. Cristo.

A Centuripe, nella contrada Taverne, fu rinvenuta dal signor Luigi Campagna-Scavone una cassa funeraria, di piombo, contenente uno scheletro di giovane ragazza, accompagnato da una piccola armilla di bronzo e da una moneta di Ierone II. Sul cranio della defunta, e fissato alla testata della cassa, era un medaglione di terracotta con il busto, a rilievo, di Artemide, divinità, la quale era, sotto svariate manifestazioni, la protettrice delle fanciulle.

Lo scheletro, ora conservato nel R. Museo di Siracusa, è notevole, presentando un rarissimo caso antico di rachitide.

IMPRIMATUR — Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR — Josephus Ceppetelli Archiep. Myr. Vicesgerens.

Achille Gaetano Prever — *Gerente responsabile.*

De Luca (P. Marianus, S. J.). — *Institutiones Juris Ecclesiastici Publici* quas iuxta methodum Card. Tarquini, tradebat in schola institutionum canonicarum in Universitate — Due volumi in 8° di pag. 800 complessive, in fitta composizione, lire 7. — Libreria Pontificia di Federico Pustet, Roma.

Dopo un ritardo non previsto, vede la luce finalmente anche il secondo volume delle « *Institutiones Juris Publici Ecclesiastici* » del P. Mariano De Luca S. J., professore di Testo delle Decretali nella Pontificia Università Gregoriana; e così l'opera è completa. Quando fu annunziato il primo volume si è detto sommariamente della importanza ed autorità di questo trattato, che fra i tanti, si commenda da sè e per la dottrina, e per il metodo strettamente e chiaramente scolastico, e per aver seguito fedelmente le orme di quel grande luminare in subiecta materia che fu il dottissimo Card. Tarquini. A dare tuttavia un'embrionale e concisa idea di quest'opera dell'illustre maestro, non sarà fuor di luogo accennare, che, seguendo egli passo per passo lo stringato trattatello del Tarquini, distribuisce tutta la materia in cinque dissertazioni copiose, suddivise in articoli e paragrafi; delle quali tre contenute nel primo volume e due nel secondo. Nella prima, dopo le generali nozioni, tratta delle società in genere, delle società perfette, loro elementi sostanziali, caratteri, potestà, sia rispetto ai propri membri, sia agli estranei. Nella seconda, queste teorie generali applicansi alla Chiesa quale società perfetta, e per natura sua e per volontà del Divino suo Fondatore; ed ecco che esaminata la Chiesa in confronto e nei suoi rapporti con le altre società, logicamente ne consegue la sua supremazia nel fine e nei mezzi. Nella terza si discute di una questione incidentale importantissima, circa gli accordi, cioè, fra la Chiesa e le altre società perfette, che è quanto dire trattarsi dei Concordati; e se ne determina il soggetto, la materia, i modi, gli effetti, i limiti ecc. Nel secondo volume, la quarta dissertazione abbraccia la vastissima materia del Capo, Fondamento e Supremo Pastore della Chiesa. Confutati i molteplici errori antichi e moderni, che tolta la forma più pretenziosa si riducono, sempre a quelli nella sostanza, viene a stabilire solidamente la giurisdizione suprema del Romano Pontefice nella sua natura ed estensione. Nella seguente trattasi della doppia Gerarchia di ordine e di giurisdizione e quali ne siano i subbietti, o per diritto divino o per diritto umano. Segue indi una copiosissima raccolta di Allegati, Definizioni, Decreti, Costituzioni Pontificie, Allocuzioni, sentenze di Dottori ecc., che serve mirabilmente ad illustrare e corroborare le varie tesi sostenute con tanto acume e perspicuità dal chiarissimo autore in tutta l'opera. Fa d'uopo ancora raccomandarla? Francamente sarebbero parole ridondanti.

Marini Niccolò Mons. — *Le Proemium de Diodore de Sicile.* Étude. Traduction de l'italien. Troisième édition. Rome, impr. de la Paix, de Cuggiani, 1900, 8° pagg. 86.

Ecco la tèsi che Mons. Marini difende in questo dottissimo libro, cioè, che Diodoro Siculo merita d'essere considerato come il Padre della filosofia della storia. Da parecchi scienziati, esperti nella materia, come a dire dal prof. Alibrandi, e dal celebre Giovanni Battista De Rossi, s'ebbe l'A. meritati encomii, perchè con argomenti poderosi provò sì bene la sua tèsi, da dovere essere accettata, come asserisce quest'ultimo, *qual dimostrazione compiuta.* Si aggiunga che S S. stessa Leone XIII si degnò dinanzi ai suoi Cardinali di favellarne con lode, come afferma l'editore e traduttore di questa 3ª ed.

(Dalla *Civ. Cattolica*).

ABBONAMENTI AL BESSARIONE

Per l'Italia.	Annuo L. 10,00 —	Semestrale L. 6,00
Per l'Estero	» Fr. 12,00 —	» Fr. 7,00

(Gli abbonamenti decorrono dal 1° Luglio e dal 1° Gennaio d'ogni anno)

TIPOGRAFIA DEL CAV. VINCENZO SALVIUCCI

Serie II Vol. I. Fasc. 63.

BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI

Mons. Niccolò Marini, Direttore.

Anno VI.

ROMA

DIREZIONE
S. Pantaleo, 3.
PALAZZO RUSSO.

AMMINISTRAZIONE
ERMANNO LOESCHER e C.
(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)
Corso, 307.

1901

SOMMARIO DELLE MATERIE

FASC. 63. NOVEMBRE-DICEMBRE 1901. ANNO VI.

BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI

DIRETTA A FACILITARE L'UNIONE DELLE CHIESE

῞Υψιστε Παμβασιλεῦ, τῶν ἁπάντων παντεπόπτα καὶ κτίστα· σὸν ἀληθῶς γὰρ ἔργον τὸ παρὸν, Παντοδύναμε, τοῦ ἑνῶσαι τὰ μακρὰ καὶ πρὸ πολλοῦ διεστῶτα δύο, Σῶτέρ μου, γένῃ κάλλιστα!

O Altissimo Re dei re, onniveggente, creatore di tutte cose, il riunire le due nobilissime stirpi da sì lungo tempo e cotanto fra loro separate, è proprio questa l'opera tua che sei l'onnipotente, o mio Salvatore!

IL BEATO CARDINALE GREGORIO BARBARIGO
VESCOVO DI PADOVA

VII.

Relazioni tra il B. Barbarigo e la S. Congregazione di Propaganda Fide respetto alle missioni dell'Oriente.

Da varii punti toccati in questo mio lavoretto, e da non pochi documenti qui e qua allegati, il lettore s'è già potuto formare, spero, una chiara idea del grande zelo, onde divampava il nostro Beato pel ritorno delle Chiese Orientali al grembo della Cattolica. Da ciò pertanto risorge chiaro che tra il Barbarigo e la Congregazione Romana di Propaganda dovettero intercedere relazioni non poche a questo proposito, soprattutto trattandosi d'un Vescovo, come il nostro Beato, così rigido della disciplina in ogni cosa, così deferente agli ordinamenti della Chiesa, così umile, insomma così santo. Voglio dire con ciò, che per quanto egli si sentisse infiammato del desiderio della conversione degli Orientali, non intendeva nè poteva intendere di svolgere la sua opera, come cosa sua e indipendentemente da una Congregazione sapientemente stabilita dai Sommi Pontefici, perchè a tali opere invigilasse e le dirigesse, dando loro l'impronta della sua autorità e facendole convergere a quell'unità d'intenti, che è sanzione, forza e sola

guarentigia di ottimi risultati in tutte le cose, specialmente in queste onde parliamo. Il Barbarigo, intendeva coll'opera sua di farsi niente altro che cooperatore agli intendimenti della Chiesa, di preparare e di mettere nelle mani di lei i frutti della sua cooperazione, lasciando al suo arbitrio il miglior modo d'usarne E tale cooperazione si effettuava in due maniere, come gia sappiamo, viene a dire colla stampa e con uomini preparati e capaci a diffondere in quelle regioni la purezza del Vangelo (1). E la S. Congregazione di Propaganda esperimentò quanto utile fosse all'opera da lei diretta l'opera del Barbarigo; il quale, alle esortazioni di quel Romano Dicastero all'Episcopato d'Italia perchè introducesse nei Seminarî lo studio delle lingue Orientali, poteva, come notammo altrove, con tutta coscienza rispondere che, quant'era al Seminario suo, aveva in ciò fatto il possibile; e perchè i fatti comprovassero le parole, *mox obtulit sponte sua alumnos aptissimos Missionibus et apostolicis curis apud Orientales exercendis* (2). Che anzi non solo il Beato all'inteso effetto non badava nè a cure, nè a spese, come sappiamo, ma egli stesso vi portava anche l'opera della sua penna, come abbiamo documentata testimonianza (3). E i chierici del Seminario Padovano, educati a tal disciplina e con sotto gli occhi del continuo siffatti esempi, non dovevano sentirsi accesi dello stesso ardore, onde divampava l'anima del loro Padre e Pastore? E così doveva essere; e infatti leggiamo nel *Ragguaglio della vita, virtù e miracoli* del nostro Beato, che abbiamo citato più volte, che *non pochi furono gli alunni* del Seminario di Padova, *che si esibirono alla Sacra Congregazione di Propaganda, e da lei furono mandati a predicare la Santa Fede* (4). Ma codesto o mandare od offerire giovani Missionarî da parte del Beato non avvenne una sol volta, bensì *pluries*, se pre-

(1) Il Ferrari, Op. cit., cap. X, pagg. 52-53: « Harum linguarum ope introduci volebat evangelicam veritatem in eas regiones, in quibus antea non erat; vel si corrupta, restitui. Atque hanc ob causam plurimos imprimi libros voluit orientalibus litteris et characteribus, graecis, arabicis, hebraicis, illyricis, et aliis, eosque disseminari ad catholicae Religionis praesidium et incrementum. Hoc eodem consilio non paucos etiam misit ad illas gentes Seminarii alumnos, multiplici exoticarum linguarum cognitione eruditos ».

(2) Cf. *De vita et virtutibus* etc., vol. II, pag. 258.

(3) Ibid., p. 245: « Nec minus solicitabatur (*Barbadicus*) ad typos edendos amore revocandi ad Orthodoxae Fidei complexum Orientalis plagae incolas..... Libellos utiliores rei catholicae, ac ad tollenda dissidia schismatis aptissimos vertit ipse, vel verti curavit, ac tradi Graecae, Hebraicae, Arabicae locutioni.

(4) Alla pag. 41. E nell'opera ined. (presso i C.ti Donà dalle Rose) *Vita e virtù del Ven. Card. Barbarigo* ecc., alla pag. 476: « Gionse (*il Beato*) a segno d'offerire alla Sacra Congregazione *de Propaganda Fide* Missionanti per tutte le Regioni Orientali ».

stiam fede al nostro anonimo tante volte citato; il quale scrive [1]: *Linguarum Orientalium peritos et excultos obtulit* (Gregorius) *pluries Cardinalibus urgendo de Fide propaganda negotio praepositis in Urbe.* Nè tale Congregazione fu scarsa di encomii al nostro Beato e all'opera sua, che alla dilatazione della Fede gli effetti mostravano tanto proficua. Perciò dagli *Atti della Beatificazione* del Barbarigo [2], come ne attesta il Ferrari [3], sappiamo che a lui *Sacra de Propaganda Fide Congregatio quam maximas gratias egit*; e il compilatore della *Selva di notizie sulla vita* dell'insigne Vescovo, dichiara che appunto pel fatto e pel fine che il Barbarigo volle l'insegnamento delle lingue Orientali nel suo Seminario, *il Card. Casanata* [4] *gli diede la lode d'esser egli l'unico, che accudisse a tale insegnamento, secondo il desiderio della S. Congregazione de propaganda Fide* [5]. E non è a dire se al cuore del Beato tornassero gradite simili approvazioni; non già, lo si capisce, perchè riguardassero la sua persona, lui umilissimo, ma perchè gli davano testimonianza e certezza che la sua impresa non era sbagliata, che i giovani da lui a ciò preparati rispondevano col loro zelo alla sua aspettazione, che la gloria di Dio e la salvezza delle anime eran procurate, e perchè erano un forte incitamento ai giovani chierici ad imitare altri loro compagni, che gli avevan preceduti, e per tal modo mantenere e crescere al Seminario di Padova l'onore ormai acquistato; e su di ciò il nostro Anonimo scrive [6]: *Patavinorum clericorum zelo decretae Missiones multum nominis dederunt Convictui, plurimum laudis Institutori. Praesides ipsi Caetus Romani, quibus cura est dilatandae Religionis incrementum, audita clientum utili cultura, et parato provinciis Orientalibus excolendis studio, gratias egerunt Fundatori, et Academiae Auctori optimo, datis ad id literis honorificis.*

Per meglio schiarire il mio assunto, cioè per mostrare le relazioni che, circa l'opera del nostro Beato in benefizio degli Orientali, intervennero tra lui e la Congregazione di Propaganda, non dispiacerà al benevolo lettore che qui riporti alquante lettere inedite, ch'io trassi dal-

(1) *De vita et virtutibus* etc., vol. II, p. 247.

(2) Cf. tom. II *Summar.*, pagg. 54, 207; e tom. IV, pag. 82.

(3) Opusc. cit., cap. XI, pagg. 52-53.

(4) Dagli *Acta S. Congregationis de Propaganda Fide,* che si conservano nell'Archivio di essa Congregazione (e ne' quali è detto *Casanate*), appare che questo Cardinale nel governo della Propaganda avesse speciale incarico di sopravvegliare all'amministrazione della Tipografia e alle cose che vi si stampavano.

(5) Alla pag. 655.

(6) *De vita et virtutibus* etc., vol. II, pag. 247.

l'Archivio di quella Congregazione [1]. Sono di vario argomento; ma tutte servono a mettere in chiaro sempre meglio lo zelo e l'opera del gran Cardinale, in quale conto e stima quel Ceto di Eminentissimi Padri tenesse il Barbarigo, la sua prudenza e santità, le sue fatiche a favore degli Orientali e il suo Seminario. La prima risguarda, a mio parere, la ristampa dell'opera di Mons. Bogdani Arcivescovo di Scopia, della quale toccai nel capitolo V, e si trova nel vol. 74, pag. 33, *verso*, di quella Collezione, che ha per titolo: *Lettere della S. Congr.ᵉ di M.ʳ Segr.ᵒ* [2] *dell'anno 1685* (e porta nel margine, come indice o transunto, la voce *Stampa*); ed è del tenore seguente:

« Al sig. Card. Barbarigo

16 Luglio 1685.

Essendo stata fatta istanza per parte di codesto Seminario della licenza di poter ristampare, a benefizio della Natione Schiavona, la Dottrina Christiana, già altre volte impressa nella Stamperia di questa Sagra Congregazione, questi Em̃i miei Signori, riflettendo essere effetto della somma vigilanza e zelo di V. E. che in cotesta Città siasi eretto studio e stampa delle lingue Orientali, tanto necessarie per augumentare la Fede Cattolica, non solo sono benignamente condescesi alla desiderata licenza, ma hanno voluto, che nell'atto di attestarle le obbligationi, che Le professano, si rendano anche all'E. V. le gratie di un'opera, dalla quale non ne risulta minor profitto alla Religione, che gloria a Lei medesimo. Con sì opportuna congiuntura io ravvivo a V. E. la memoria della mia antica devotione, che aspira ad esser favorita col honore frequente de' suoi stimatissimi commandamenti; et a V. Emin. bacio humilmente le mani ».

Per intromissione del Card. Altieri, Prefetto di Propaganda [3], il Barbarigo aveva accolto nel suo Seminario un giovinetto, certo Pietro Rivier (non potei saperne la nazionalità), protetto e beneficato

[1] Colgo qui l'occasione di ringraziare pubblicamente il Rṽmo Can. Samadini, impiegato in detto Archivio, il quale con impareggiabile bontà e pronta cortesia mi porse valido aiuto nelle mie ricerche.

[2] Durante l'episcopato del Barbarigo (1657-1697) Segretari della S. Congregazione di Propaganda Fide furono i seguenti: Alberici Marius (1657-1664): Casanate Hieronymus (1667-1668); Ubaldi-Baldeschi Fridericus Arch. Caesarien. (1668-1673); Ravizza Franciscus Arch. Laodicen. (1673-1875); Cerri Urbanus (1675-1679); Cibo Eduardus Patr. Constantinop. (1680-1695); Fabroni Carolus Augustinus (1695-1706).

[3] Dai Cataloghi di questa S. Congregazione abbiamo che il Card. *Palutius Altieri* occupò la carica di Prefetto dal 1671 al 1698, cioè dall'anno che il nostro Beato inaugurò il suo nuovo Seminario, sino a un anno dopo la morte di lui.

dallo stesso Em̃o Altieri, per avviarlo al sacerdozio e farne un missionario. Giunto il Rivier alla conveniente età per essere promosso agli Ordini Sacri, così il Barbarigo scriveva all'Altieri ([1]):

« Em̃o Rm̃o Sig. mio Osservandm̃o,

Pietro Rivier allievo di cotesto Collegio de' Neofiti, e protetto dalla benignità di V. E., è stato ricevuto da me, e trattenuto nel mio Seminario tanto più volentieri, quanto che io non hò riguardo, che agguagli quello di servire agli ufici stimatissimi dell' E. V., dove posso. Ma perchè questo povero giovane è del tutto privo di beni di fortuna, onde non hà modo di supplire alle cose che occorrono oltre il vivere, le quali son molte, si è pensato in mancanza di patrimonio di procurargli l'ordinazione à titolo di Missioni, di che intendo aversene esempi. Io hò testimonio della generosità, con cui V. E. si degna di riguardare il medesimo Rivier, informata dello stato suo, e disposta à secondare con la sua benefica mano il genio studioso, che in lui si scopre. Però son certo, che come V. E. averà gradito quel poco, ch' io non manco di contribuire in sollievo di questo giovane, così gradirà ch' io inviti ora la pietà di Lei à continuargli in questo suo onesto desiderio gli effetti dell'autorevole sua protezione e grazia. Con che rassegnandole la mia perpetua ed obbligatissima servitù, bacio à V. E. per fine humilissimamente le mani.

Padova li 23 Agosto 1686.

Di V. E. alla quale rassegno la mia humilissima osservanza come quello che sono
D. V. E.
Humilm̃o Devm̃o servitore
G. Card. Barbarigo ».

A questa lettera del Barbarigo così rispondeva il Segretario della S. Congregazione (e tale risposta sta nel vol. 75 della citata Collezione, pag. 38, per l'anno 1686):

« Al sig. Card. Barbarigo

3 Sett. 1686.

Nel condescendere all' istanza fattasi per parte del Chierico Pietro Rivier di poter essere promosso agli Ordini Sagri a titolo di Missione, hanno havuto questi Em̃i miei Signori particolare considerazione a gl' uffizij di V. E. et all' havere egli terminati li suoi studij in cotesto

([1]) Cf. *Scritture originali riferite nelle Congregazioni Generali del 16 Maggio, 22 Giugno e 3 Settembre* 1686: *Congr.e Gen.e 3 Sett.*, Alleg. 17.

essemplarissimo Seminario, dove non potrà se non essersi imbevuto con sentimenti di somma pietà, secondo quella che risplende nell'E. V. Mi faccio pertanto lecito di trasmettere a V. E. qui annessa la formula del giuramento, che dovrà prestare prima di esser promosso agl'Ordini, con supplicarla a rimandarla quà sottoscritta dal medesimo Rivier per conservarsi in questo Archivio. E qui a V. E. bacio humilmente le mani ».

Chi e d'onde fosse Mons. Crispo, Vescovo di Santorino, del quale accenna la lettera seguente, io non ebbi tempo, nè d'altra parte era necessario allo scopo mio, di far ricerche; quello che parmi certo si è, che il nopote di lui, del quale si parla, doveva essere notissimo al Beato, e perciò educato nel Seminario di Padova, forse tra quei giovani di sveglio ingegno, di buona indole e di belle speranze, che il Barbarigo raccoglieva anche da altre Diocesi e manteneva, o in tutto o in parte, a proprie spese nel suo Seminario allo scopo d'aprir loro la via alle Missioni dell'Oriente; dappoichè, come ne assicura il Ferrari [1], se il nostro Beato *Hibernos, Gallos, Britannos in Seminarium exceptos alebat aere suo,* è a credere che egual generosità avrà adoperato con Italiani, benchè estranei alla sua Diocesi. La lettera è questa, e nel margine reca *Collegio Urbano* [2]:

« Al sig. Card. Barbarigo

Li 5 Aprile 1688.

Havendo Mons. Crispo Vesc.° di Santorino rappresentato a questa S. Congregazione tener egli un Nipote di buona indole, e che all'andare alla sua Residenza non avrebbe modo di custodirlo et allevarlo colla dovuta education nelli studij, ha supplicato d'un luogo in questo Collegio Urbano, per habilitarlo, fatto se fosse Sacerdote, a servire la medesima Congregazione in quelle parti; questi Emi miei Signori ricorrono per mezzo mio al sommo zelo di V. E. perchè resti servita renderli informati a che segno si trova avvanzato il giovane negli studij, di qual età sia, e se dotato di tal indole e qualità d'attenderne quella riuscita, che vien fatta sperare; e mentre colla humanissima risposta di V. E. attendo di esser honorato de' suoi commandamenti, bacio per fine all'E. V. humilmente le mani ».

A questa lettera del Segretario di Propaganda così il Barbarigo rispondeva direttamente al Card. Altieri, Prefetto della medesima Sacra Congregazione [3]:

[1] Opusc. cit., cap. IX, pag. 50.

[2] Sta alla pag. 23, *verso*, del vol. 77 della notata Collezione.

[3] Sta nel Cod. *Scritture originali delle Congregazioni Generali del 4 Maggio, 5 Luglio, 5 Settembre e 16 Novembre 1688*, vol. 502 = Sommario 5 Luglio d.° anno.

« Eñ̃o e Rm̃o Sig.r mio Osser.mo,

I cenni, che V. E. mi ha fatti pervenire à nome di cotesta Congregazione devono essere à tutti comandi; e molto più a me, che sono tenuto ad obedirla. Mi sono però portato più presto, che ho potuto, all'esecuzione del suo comando con haver esaminato il Nipote di Mons.r Crispo Vesc.o di Santorino, e dalla indole del Giovane mi pare, che si possa sperare qualche profitto nelle lettere, e perciò si rende degno di essergli concessa la grazia di un luogo in cotesto Collegio Urbano. Ne porto all'E. V. la dovuta notizia; e rassegnandole il mio sommo ossequio, le bacio humilissimamente le mani

Venezia 8 Maggio 1688

Di V. E.

Sig. Card.le Altieri
Roma

Hum̃o Devm̃o Servitore
G. Card. Barbarigo ».

Nel capitolo V, e anche in questo più addietro, abbiamo accennato a Mons. Bogdani, Arcivescovo di Scopia, e della sua permanenza a Padova, ospite del nostro Beato. Fino a quando il Bogdani si fermasse a Padova, e quando e dove morisse, non so, e per l'indole del mio lavoro non credetti necessario far ricerche; il certo è, come risulta da un documento dell'Archivio di Propaganda, che nel 1693 era già morto. Dalla dedica, che il Bogdani fece dell'opera sua, stampata a Padova, nel 1685, al Barbarigo, e che abbiamo riferita nel capitolo V, è facile vedere con quanta larghezza il Beato avesse trattato il suo ospite; ma sappiamo ancora ch'egli si mostrò protettore verso i parenti dell'ospitato; e certo è che tenne a Padova, e per molti anni educò un nipote di lui, raccomandato alla sua carità dallo zio; poi impietosito il Barbarigo della morte di quell'Arcivescovo e dell'abbandono del nipote, gli fece sempre da padre fino al termine degli studi e al limitare del sacerdozio; tuttavia ad un sol cenno della Propaganda lo cesse di pronto animo a quella S. Congregazione. Ma parlino i documenti.

Il Codice dell'Archivio di Propaganda, dal quale trassi la seguente lettera, porta il n. 527 e questo titolo: *Scritture originali riferite nelle Congregazioni Generali del 6 Maggio, 4 e 17 Giugno, 8 e 29 Luglio 1697*; *Congr. Gen. 6 Maggio*, Alleg. 21.

« Illm̃o Rm̃o Signore,

Corrono molti anni che passò da questa all'altra vita Monsig. Bogdani Arcivescovo d'Uscopia, il quale pose in questo mio Seminario un suo nipote per nome Giorgio, acciò potesse applicarsi alli studij.

Negli ultimi momenti della sua vita non si ricordò di lasciare al medesimo cosa veruna perchè gli servisse di sostentamento; onde io mosso a compassione del povero giovane restato herede di sole lagrime, l'hò infin'adesso mantenuto col samministrargli il vitto e vestito. Vorrei ora promuoverlo agl'Ordini Sacri, e riceverlo nella Congregazione degli Oblati, che godono il privilegio di ordinarsi senza Patrimonio. Non stimo però bene far alcun passo se prima cotesta S. Congregazione di Propaganda non mi presta il suo assenso. La bontà di costumi accompagnata da un'applicatione continua alli studij m'inducono à pregare V. S. Illm̃a à degnarsi d'impetrargli questa grazia, che sarà propria della di lei pietà; e le auguro dal Cielo ogni vero bene.

Padova 15 Marzo 1697

Di V. S. Illm̃a

Mons.r Fabroni, Roma.

Affm̃o per servirla sempre di tutto cuore
G. Card. Barbarigo ».

Il Segretario Ms.r Fabroni a tergo di questa lettera fece un chiaro transunto del suo contenuto, e nella Congregazione del 6 Maggio sottopose la cosa agli Eminentissimi Padri, non senza però far loro notare che *il Paese d'Uscopia nella Servia è sommamente bisognoso di Missionarij*; e la presa decisione fu la seguente, che sta scritta sotto il predetto transunto:

Die 6 Maij 1697. Agantur gratiae Em̃o Barbarigo; et advocetur adolescens in Collegium Urbanum supra numerum.

Ricevuto avviso di tal decisione, il Barbarigo mandava al Segretario di Propaganda la seguente lettera, che sta alla pag. 354 del Codice, che ha questo titolo: *Scritture non riferite dall'anno 1678 a tutto il 1699 — Collegio Urbano* — 2.

« Illm̃o Rm̃o Signore,

S'humilia alle grazie di cotesta S. Congregatione il Chierico Bogdani, et ubedendo ai comandi della medesima si trasferirà nella ventura settimana costì per adempire il suo obbligo. Intanto io rendo alla cortesia di V. S. Illm̃a copiose grazie di ciò che si è degnato operare à favore del medesimo, e le auguro dal cielo vere felicità.

Venezia 18 Maggio 1697

Di V. S. Illm̃a

Affm̃o per servirla sempre di cuore
G. Card. Barbarigo ».

E il chierico Bogdani in fatti lasciava Padova il 24 successivo; e il Beato lo accompagnava colla lettera seguente, che sta nel testè allegato Cod. alla pag. 356:

« Illm̃o Rm̃o Signore,

Presenterà a V. S. Illm̃a questa mia il Chierico Bogdani, che se ne viene costà per sottoporsi all'ubidienza di cotesta S. Congregazione, e ricevere le di lei grazie. Io prego la bontà di V. S. Illm̃a à degnarsi d'accoglierlo, e proteggerlo, affine che venga animato dalla di lei assistenza à corrispondere ai favori che gli fà; e le auguro dal Cielo ogni vero bene.

Padova 24 Maggio 1697

Di V. S. Illm̃a

Mons. Fabroni, Roma.

Affm̃o per servirla sempre di cuore
G. Card. Barbarigo ».

Arrivato il Bogdani a Roma, il Segretario della Propaganda Mons. Fabroni si dava premura di scrivere al Beato la seguente, che tolgo dalla più volte allegata *Collezione di lettere* ecc., per l'anno 1697, vol. 86, pagg. 180-181:

« Al sig. Card. Barbarigo

10 giugno 1697

È giunto con salvezza a questo Collegio Urbano il Chierico Bogdani inviato quà dall'E. V. secondo le risoluzioni prese intorno ad esso da questa Sacra Congregazione. Sono perciò a render humilmente le grazie all'E. V. della pietosa assistenza che s'è degnata di prestare al medesimo; con assicurarla che non lascierò mai d'averne una special cura sì per obedire a i benignissimi cenni dell'E. V. come anco per adempiere le parti del mio offizio; con che rinnovando all'E. V. gli attestati più vivi del mio infinito ossequio, Le fo profondissimo inchino ».

È notabile, colle Poste d'allora, la speditezza onde questa lettera giunse a Padova; infatti il Barbarigo vi dava risposta soli quattro giorni dopo colla seguente, la quale, a parer mio, è importantissima, sia perchè forse fu l'ultima dettata dal nostro Beato (soli quattro dì innanzi alla benedetta sua morte), sia perchè ci prova anche una volta che niente gli stava più a cuore che promuovere con tutti i mezzi la propagazione della Fede cattolica e la riunione dell'Oriente all'Occidente, e che morì in sulla breccia in difesa e propugnazione di questo suo grande ideale. Ed ecco la preziosa lettera (sta nel Cod. *Scritture*

non riferite dall'anno 1678 a tutto il 1699 — Collegio Urbano — 2 — alla pag. 362):

« Illm̃o Rm̃o Signore,

La notizia che V. S. Illm̃a si degna darmi del felice arrivo del Chierico Bogdani mi consola sommamente riflettendo d'haver allevato un'Alunno per cotesto Collegio, et un'Operario per la propagazione della nostra S. Fede. Voglio sperare ch' egli corrisponderà colle opere alle grazie della S. Congregazione, siccome qui colla bontà dei suoi costumi ha saputo indurre l'animo mio à mantenerlo lungo tempo. V. S. Illm̃a si compiaccia porgermi le occasioni di servirla, come ne la prego; e le auguro dal Cielo vere felicità.

Padova 14 Giugno 1697.

Di V. S. Illm̃a

Mons. Fabroni, Roma.

Affm̃o per servirla sempre di tutto cuore
G. Card. BARBARIGO ».

E per finirla sul conto di questo protetto del Barbarigo, negli *Acta Sacrae Congregationis de Propaganda Fide*, Ann. 1698, sotto il dì 13 Gennaio, relatore l'Em̃o Carpineo, si legge: — « Il Vicario Apostolico di Pulati (Albania) eletto Vescovo di detta Chiesa, et Amministratore di quella di Servia, con lettera 20 Agosto passato fa istanza, che gli si mandi Giorgio Bogdani della suddetta Diocesi, e Nipote del defunto Arcivescovo di Scopia: ma questo dice Mons. Segretario, che poco fà da questo Collegio, ove era venuto dal Seminario di Padova, si era rimandato in quelle parti ».

Gli uomini santi, specie se della mente e del cuore d'un Barbarigo, proposto che siensi un progetto, un intento, che reputano utile alla gloria di Dio, all'incremento della Religione e alla salute delle anime, non lo smettono mai, e lo san propugnare sotto svariate forme. Di qui veniva che, anche condotti a buon porto, egli non perdeva mai di vista i suoi beneficati, e gioiva del loro affetto alla Chiesa e del loro buon operare, e ne faceva le lodi, e loro, oltre a' suoi, procurava aiuti e conforti anche da altri. Ce n'è documento la lettera seguente, la quale anche dimostra che alla lunga serie dei protetti dal Barbarigo un altro se ne aggiunge, certo Abramo Seppio, che da lui fu accolto a Padova nell'Episcopio, e così ebbe modo *di studiare e d'addottorarsi* in quella Università. Chi poi fosse questo *Seppio*, tanto aiutato e benvoluto dal nostro Cardinale, e di qual nazionalità oriundo, non potei venire in chiaro; però, siccome in altre carte dell'Archivio di

Propaganda rammento che il suo nome è scritto anche *Sep* e *Sef*, crederei fosse Greco od Armeno. Comunque sia, di lui al Segretario di Propaganda il Barbarigo scriveva così (1):

« Illmo et Rmo Signore,

Il sig. Abramo Seppio esibitore della presente è meritevole della gratia di V. S. Illma così per le degne et virtuose sue conditioni, come per l'affetto suo alla Santa Fede catholica; di che io ne hò havuto esperienza per molto tempo, in cui egli si è trattenuto in questa mia casa con l'occasione di studiare, e d'addottorarsi, come fece, alcuni anni sono. Perciò venendo per sua devotione costì, lo raccomando efficacemente alla di Lei protetione, pregandola instantemente a fargli godere tutti i possibili vantaggi della propria generosità, alla quale retribuirò sempre le più distinte prove d'un cordialissimo gradimento, e d'una ben stretta obligatione, e resto

Di V. S. Illma, alla quale raccomando il pred.o sig. Abramo bisognoso de' favori di V. S. Illma, dalla somma carità della quale egli dipende,

Padova 29 Marzo 1672.

Affmo per servirla sempre di tutto cuore
G. Card. Barbarigo ».

E il Beato dal Segretario di Propaganda riceveva in proposito la seguente risposta (2):

« Al Sig. Card. Barbarigo

Al sig. Abramo Seppio, che mi hà reso il foglio humanissimo di V. E. io non mancherò nell'occasioni di farli conoscere quanto mi pregi de' suoi comandamenti, e quanto desideri d'ubbidire ai cenni di V. E., la quale riverentemente supplico a suggerirmi con più frequenza l'opportunità di servirla, per poter sempre più dimostrare il mio riverentissimo ossequio, e profondamente me L'inchino.

Nel Capitolo V ci occorse di ricordare due volte Mons. Timoteo Agnellino Vescovo di Mardin, che dal B. Barbarigo, come quivi sentimmo dal Ferrari, era stato preposto nel suo Seminario a tutto ciò, che risguardasse le lingue Orientali, sia nell'istruirne gli alunni, e sia nell'invigilare alla pubblicazione di opere, che in quelle lingue si fa-

(1) Dal Cod. *Scritture riferite nei Congressi — Ministri — Dal 1623 a tutto il 1730* — I — a pag. 66.
(2) Cf. *Lettere di Mons. Segretario, Anno 1672,* f.o 34.

cesse dalla Tipografia. Ora nel vol. 77 della suddetta *Collezione* di Lettere, sotto l'anno 1687, due ne trovai dirette, per ordine degli Emi Cardinali componenti quella Congregazione, al nostro Beato, e che ci fan conoscere che di tal Vescovo e della sua prolungata dimora a Padova non era molto contenta la Propaganda; le trascrivo, e giudichi il lettore (ambedue hanno in margine *Soria*); ecco la prima, che sta alla pag. 135 del notato volume:

« Al sig. Card. Barbarigo

li 23 Agosto 1687.

Essendo stato rappresentato a questa S. Congregazione che si trattenghi costà Mons. Timoteo Vescovo di Mardin di Rito Soriano, il quale con sommo pregiuditio spirituale dell'Anime di tal Natione soggette alla sua Chiesa è da molti anni che và vagabondo, m'hanno ordinato questi Emi miei Signori di supplicare V. E. di far chiamare a se detto Prelato, e d'esplorare la mente sua circa i motivi ch'habbia di non risiedere, e della necessità precisa che è o di portarsi alla sua Residenza o di rinuntiarla, acciocchè si possa provvedere in altra forma al bisogno di essa. Prefissogli però quel termine, che parerà conveniente alla somma prudenza di V. E. di risolvere d'andare, o di venire alla libera renunzia, io riceverò per segnalatissima gratia che l'E. V. resti servita d'onorarmene con qualche notitia per parteciparla a questa S. Congregazione. Et a V. E. faccio profondamente inchino ».

A questa lettera della Propaganda il nostro Beato rispondeva il 6 ottobre seguente; e la risposta autografa si ritrova nell'Archivio della stessa Congregatione, in quella Collezione, che s'intitola: *Scritture originali riferite nelle Congregazioni generali*; e sta appunto di tal Collezione nel vol. 500, che risguarda le *Congregazioni generali 12 Gennaio, 3 Febrajo e 5 Aprile dell'anno 1688.* Or ecco la risposta del Barbarigo:

« Ill^{mo} R^{mo} S^{re}.

Tornato dalla Visita ho parlato con Mons.^{r} Mardin per poter più precisamente riferire à V. S. Ill^{ma}, e col suo mezzo alla S. Congregazione quello ch'egli abbia in animo circa al fatto di restituirsi alla sua Residenza. Egli si protesta di nuovo sommamente volonteroso di tornarvi; ma adduce ragioni e difficoltà molto gravi, che fanno ostacolo a questo suo desiderio. La somma è, che s'attrova colà un Patriarca Eretico. Questo impedisce, e in effetto impedirebbe ogni Cattolica operazione in quelle parti, e non soffrirebbe Vescovo Cattolico nel detto Vescovado, che pretende sia sua Sedia. Or chi volesse mantenervici ad onta sua, avrebbe bisogno d'esser molto forte di danaro per saziare l'ingordigia de' Comandanti Turchi, e tenerseli inchinati. Che se bene

v' hà in Aleppo un Patriarca Cattolico, che si dice aver ottenuto dalla Porta con l'offerta di molto oro un ordine che leva all'eretico l'autorità, questa non è cosa che possa durare, perchè per l'istessa via lo spogliato si farà reintegrare secondo l'iniqua usanza de' Barbari, che non conoscono altra giustizia che l'interesse. Però il ritorno di questo Vescovo, e molto più la permanenza, sarebbero cose difficilissime, e piene più di danno e di pericolo, che di frutto. Tanto egli rappresenta. Ed io compisco il mio debito col significarlo a V. S. Ill.ma, pregandola degli inpieghi di servirla da me sopramodo desiderati.

Con che resto

Di V. S. Ill.ma

Padova li 6 ottobre 1687.

Servitore

G. Card. Barbarigo ».

Ad onta delle difficoltà, che il Vescovo di Mardin vedeva e accampava come ostacolo a ritornarsene alla sua Residenza, la Congregazione di Propaganda non era disposta a tirar più oltre; ond'è che nella lettera seguente del 25 Ottobre, in risposta alla lettera del Barbarigo, ribadisce il chiodo di *una precisa e positiva rinuntia*; e questa è la risposta del Segretario di detta Congregazione, che sta nel vol. 77, alla pag. 152, *verso*, della predetta Collezione:

« Al sig. Card. Barbarigo,

li 25 ottobre 1687

Io non lascierò di rappresentare a questa S. Congregazione le risposte che V. E. s'è degnata di darmi intorno alli motivi, che trattengono cotesto Mons. Vescovo di Mardin assente dalla Residenza della sua Chiesa; e perchè veggo, ch'egli medesimo conosce, che il suo ritorno a quella parte, e molto più la di lui permanenza riuscirebbe non solo difficilissima, ma più tosto di danno evidente che di frutto, e non è dovere di lasciare più lungamente quell'Anime senza Pastore, mi faccio però ardito di supplicare V. E. di ricavare da detto Prelato una precisa e positiva rinuntia della Chiesa, acciochè riportata in Congregazione, possano questi Emi Signori prendere sopra d'essa quelli provvedimenti, che giudicheranno più opportuni al bisogno Spirituale dell'Anime di quel Rito, le quali tengono somma necessità di havere (come ne fanno già continue istanze) chi le guidi; per il che s'andarà riconoscendo sempre più il sommo zelo e vigilanza dell'E. V.; alla quale riaffermando io il mio inalterabile ossequio, faccio intanto profondo inchino ».

Tale affare del Vescovo di Mardin non doveva restar lì; e infatti lo vediamo portato nella Congregazione Generale degli Emi Padri di quel Consiglio, ch'ebbe luogo il 3 febbraio 1688. In quella adunanza il Segretario, riferiti con tutta precisione e quasi a verbo i motivi e le difficoltà, che Mons. di Mardin adduceva, quali li vediamo esposti nella lettera del Barbarigo, informava quel Consesso, ch'era a sua notizia esistere altra e più grave difficoltà al ritorno di Mons. Timoteo alla sua sede di Mardin: la riferisco testualmente dal processo verbale di tale adunanza (1): « Oltre alle suddette difficoltà dice Mons. Segre- « tario haverne scoperta un'altra e maggiore, et è che essendo Mon- « signor Timoteo stato consegrato Vescovo di Mardin di Rito Soriano « dal Patriarca de' Caldei come di diverso Rito, non l'hanno mai vo- « luto quei Popoli riconoscere, e molto più hora essendovi un Vescovo « del loro Rito eletto da essi (2), consegrato dal loro Patriarca. S'at- « tende pertanto da S. E. la risposta dell'altra lettera che s'è scritto « acciò procuri la sua precisa renuntia ». E non v'è dubbio che quest'ultime parole si riferiscono alla lettera, che il Segretario di Propaganda spedì al nostro Beato il 25 ottobre dell'anno precedente, e da noi riferita: dunque risulta che fino al 3 febbraio seguente il Beato a quella lettera non aveva ancor dato risposta. Di più: io feci ricerca in tutti gli *Acta S. Congregationis* etc. (che sono i transunti o processi verbali delle singole adunanze generali degli Emi Padri, cui è demandato il governo di quel mirabile e grandioso Istituto) per gli anni 1688, 1689 e 1690; si viene a capire che la S. Congregazione finì col riconoscere a Vescovo di Mardin il testè ricordato *Mons. Anastasio*, ma più non si fa cenno di Mons. Timoteo Agnellino, nè si può sapere se abbia dato la sua rinunzia, se siasi fermato a Padova, o dove sia andato a finire; nè credetti di prolungare le mie ricerche, d'altra parte non necessarie al mio principale soggetto.

Ardente di zelo e di carità inesauribile questo Vescovo incomparabile, tutto inteso alla salvezza delle anime e alla glorificazione del nome cristiano, non solo teneva di mira e in cento guise aiutava i giovani ben disposti e promettenti di qualsiasi nazionalità essi fossero, come vedemmo le cento volte, ma carità e zelo non disuguali usava a coloro, che discostandosi da una ben iniziata carriera, avessero fatto qualche grosso sdrucciolone, purchè mostrassero pentimento e risolu-

(1) Cf. *Acta Sacrae Congregationis de Propaganda Fide*, anno 1688, p. 50.

(2) Era questi *Mons. Anastasio*, come risulta negli *Acta S. Congregationis* etc., anno 1687, p. 57, dal Processo verbale della Congregazione Generale del 21 aprile di quell'anno.

tezza di rilevarsene. Sentite. Dagli *Acta S. Congregationis de Propag. Fide*, ann. 1772, alleg. 39, pag. 41 e pagg. 173-174, traggo qualche notizia sulla persona e sul fatto. Giovanni Miroslovich, Dalmata, era entrato giovinetto nel Collegio di Fermo, dove, coll'aiuto della Propaganda, s'accoglievano giovani forestieri perchè, fatti sacerdoti, tornassero nei loro paesi a lavorare nella mistica vigna. Il Miroslovich in documenti del Rettore di quel Collegio è detto giovane di singolare ingegno; però, crescendo coll'età, mostrò che quanto sentivasi attratto agli studî delle belle lettere, e specialmente della poesia, altrettanto trascurava le scienze teologiche: il fatto è che un bel giorno fuggì dal Collegio in Turchia e si fece Maomettano. Pentitosene poi, andò a Venezia, dove presso quell'Inquisitore abiurò, e ritornò al cattolicismo, mostrando desiderio di farsi religioso. Poteva la grand'anima del Barbarigo non farsi protettore di questa pecorella, che da smarrita ritornava all'ovile? Ed ecco la sua lettera di raccomandazione al Segretario di Propaganda (sta nel vol. *Scritture riferite nelle Congregazioni Generali 30 Maggio e 4 Luglio 1672*: *Congregaz.^e 4 Luglio*, Alleg. 35):

« Illm̃o Rm̃o Signore,

« Giovanni Miroslovich esibitore delle presenti, essendosi riconciliato spontaneamente con Santa Madre Chiesa, et abiurato ogni errore in mano di questo Padre Inquisitore, coltivando gl'esercitij di vera pietà christiana sotto la direzione de' PP. Giesuiti, se ne viene in cotesta città per maggiormente stabilirsi nella Religione, et dedicarsi al servitio del Signore, come sin dai primi anni ha desiderato. In riguardo perciò di sensi così pij hò voluto raccomandarlo à V. S. Illm̃a acciò Lei esercitando in lui gli effetti della sua carità, si degni, anco à riguardo mio, favorirlo in tutto quello è possibile appresso la Sacra Congregatione, assicurandola di averne à professare non ordinaria gratitudine, con particolarissima dispositione à rimostrarmi in ogni tempo, et in ogni occasione

Di V. S. Illm̃a, à cui rassegno il desiderio mio di servirla, e raccomando il sopradetto per qualche aiuto onde possa proseguire nel ben vivere,

Venezia 26 Aprile 1672.

Mons. Baldeschi, Roma.

Affm̃o per servirla sempre di tutto cuore
G. Card. Barbarigo ».

Queste caritatevoli premure del Beato erano tosto apprezzate ed accolte da M.^r Baldeschi, il quale il 4 Giugno (cf. *Lettere di M.^r Segretario, anno 1672*, f.° 54) tra altro rispondeva che il Miroslovich

verrebbe da lui *assistito e protetto in quella miglior forma*, che gli sarà possibile, dolendosi *di non potere in questo caso con pienezza d'arbitrio renderlo consolato, affinchè conoscesse in qual grado di stima* egli avesse i comandi di Sua Eminenza; e conchiude: « Nel riferirsi l'affare in Congregazione, farò nota a questi Eñi miei Signori, che anche à V. E. premono le soddisfattioni del Miroslovich, motivo che potrà accalorire la riuscita della gratia, che domanda ». E il 4 Luglio seg. (cf. *Lettere della S. Congregazione, anno 1672*, f.° 38), scriveva al Beato, che gli Eñi Padri, nella Congregazione tenuta lo stesso dì, avevano conceduto al Miroslovich *qualche somma di moneta per elemosina, con animo tuttavolta* (s' egli *continui col ben operare a dar segno evidente di vero pentimento de' suoi passati trascorsi*) *di aggiungere nuove grazie anche in riguardo dell'intercessione di V. E.*

E dello zelo pastorale del Barbarigo, e della sua prudenza e carità ad un tempo verso gli erranti può dar prova anche il fatto, cui accenna la lettera seguente al Segretario di Propaganda (che sta nel Cod. *Scritture non riferite dall'anno 1678 a tutto il 1698*, pag. 270):

« Illño Rño Signore,

« Vorrei che mi fosse così favorevole la fortuna nelle occasioni che V. S. Illña mi porge di servirla, come ella è benigna in somministrarmele. Non restarebbe in tal guisa nel mio animo il dispiacere di perderle come tanto desidero di acquistarmele. D. Vito Ivanovich, che V. S. Illña mi raccomanda, ha dato qualche scandalo nel luogo, ove attualmente si trova; e quando io volessi fermarlo non sò di qual sodisfazione potesse esser à quel Paroco la di lui permanenza. Da questa notizia ben V. S. Illña potrà considerare la necessità che apparisce molto grande di levarlo. Io tuttavia darò al medesimo qualche altro impiego in altro luogo, affinchè in qualche parte Ella resti servita, et il mio cuore contento, augurandole dal Cielo vere felicità.

In Visita 15 Maggio 1695.

Di V. S. Illña

Servitore

Mons.r Cibo, Roma. G. Card. BARBARIGO ».

Quando venissero fatte al nostro Barbarigo dal Segretario di Propaganda le accennate raccomandazioni, e in quali termini espresse a favore del Rev. Ivanovich, e se per ricorso diretto di lui o per intervento di qualche suo protettore, non mi venne fatto di saperlo; bensì nel vol. 84, delle *Lettere della S. Congragazione e di Mons. Segretario dell'anno 1695,* trovai del predetto Segretario al Card. Barbarigo la seguente risposta, che fa molto onore sì all'uno che all'altro:

« Li 11 Giugno 1695,

« Quando mi diedi l'honore di portare le mie suppliche a V. E. a favore del sacerdote D. Vito Ivanovich, affinchè si degnasse d'impiegarlo conformemente la sua capacità in cotesta Diocese (*sic*), intesi di raccomandarle un soggetto meritevole, e che con l'esemplarità della vita havesse ben corrisposto alle gratie dell'E. V. Ma poichè egli nel luogo ove si trovava impiegato è riuscito di qualche scandalo, è stata somma prudenza il rimuoverlo, conformemente poi sarà pregio singolare dell'E. V. il dare al medesimo qualche occupatione in altro luogo per farne maggior esperienza; et all'E. V. faccio profondissimo inchino ».

Ora, se tanta la carità del Beato verso gli erranti, nella speranza che si mettessero sulla via del bene, pensi il discreto lettore se chi dallo scisma veniva al grembo della Chiesa potesse mai trovar chiuso il magnanimo di lui cuore. Ed eccone un esempio vivo, che ci somministra un'altra lettera del Beato al Segretario di Propaganda, e che prendo dal Cod. che ha per titolo: *Scritture riferite nei Congressi « Stato Temporale » dal 1654 al 1673;* vol. III, pag. 709:

« Illm̃o et Revm̃o Signore,

« Raccomando alla pietà sì fina di V. S. Illm̃a il Sig. Vinc.° Paravicino di Genova esibitore delle presenti, il quale viene costì ad abiurare l'heresia et abbracciare la verità della nostra Santa Religione; acciò compiacendosi retribuire al medesimo tutti gl'effetti possibili di sua carità, oltre l'accrescere à se stessa il merito, venga à cumulare in me quei titoli di stretta obligatione, per quali stò in continuo desiderio di servirla, e di rimostrarmi in ogni occasione

Di V. S. Illm̃a

Padova 13 Maggio 1672

alla quale raccomando di nuovo il soprad.° S.r Paravicino, affinchè goda li frutti della benigna protetione di V. S. Illm̃a rassegnandomi intanto

Affm̃o per servirla sempre di tutto cuore
G. Card. BARBARIGO ».

Mons. Baldeschi
Segr. de Prop.da, Roma.

S'egli è vero che il Barbarigo tutto ardeva di zelo nel preparare abili e operosi missionari in bene e servizio degli Orientali, quanto non doveva dolere al suo cuore e sentirsene perturbato, ove accadesse di trovare qualche sacerdote allevato dalla Propaganda, e ascritto a qualche Missione dell'Oriente, starsene qui fra noi inoperoso e quasi accattando, con poca dignità del suo carattere e non certo corrispondendo al fine della ricevuta educazione! Ma anche nel denunziare, per isgravio

di sua delicata coscienza, un tal fatto all'Autorità competente, quanto riserbo, quanta carità, adducendo anco i motivi, che potessero spiegare e scusare quel fatto! Di tutto ciò fa manifesta testimonianza la lettera seguente al Segretario di Propaganda, che si trova nel Cod. *Scritture non riferite dall' anno 1678 a tutto il 1799 — Collegio Urbano* — 2 — alla pag. 125:

« Illm̃o et Rm̃o Signore,

« Visitando questa mia Diocesi nel corrente mese, hò trovato il Rev. Rossi di Pera, Sacerdote, Alunno di cotesta Sacra Congregazione de Propaganda, il quale facendo il cappellano d'un Nobile Veneto, si trattiene in una Villa, vivendo dell'elemosina della Messa; e non havendo egli altra permissione di stare lontano da Costantinopoli, che quella datagli dal suo Vescovo, conforme l'annessa copia, ho dubitato, se lecitamente possa stare in questi paesi, e perciò hò risoluto di scrivere a V. S. Illm̃a e pregarla a chiedere il parere alla medesima Sacra Congregazione, e farmi conoscere i suoi prudentissimi sensi, allegando il sodetto Rev. Rossi, che essendo povero, non saprebbe come ritornare in Levante, massime attese le guerre presenti [1]; e mi raffermo

Padova 20 ottobre 1690.

Servitore

Mons.r Cibo, Roma. G. Card. BARBARIGO » [2].

Altre e preziosissime cose circa al nostro Barbarigo si potrebbero trarre dall'Archivio di Propaganda (e forse da qualche altro di signorili famiglie di Roma), chi con accurata pazienza volesse occuparsene: ma non era da me tale impresa, bastandomi quel tanto che potesse illustrare e confermare l'argomento speciale, che mi era proposto nel presente capitolo. Però mi sia concesso di far voti che per amore al Beato e per nuovo onore della Diocesi di Padova e della Chiesa tal messe di documenti si raccolga, la quale ai futuri biografi di lui darà modo di mostrare più grandiosa e più fulgida la figura di questo grand'uomo e gran Santo, e sì impareggiabile Vescovo e Porporato.

[1] Il nostro Beato qui accenna di certo alle guerre contro i Turchi, i quali, dopo vinti sotto Vienna dal grande Sobieski (1683), perduta, con gran parte dell'Ungheria, Buda, che avevano tenuto per 146 anni, furono dalle armi cattoliche cacciati pur dalla Bosnia e dalla Serbia (1688), e ridotti a tal condizione, che pareva imminente la loro completa espulsione dall'Europa. Ma a sostenerli intervenne la perfida politica di Luigi XIV; onde poterono riconquistare Belgrado (1689); però furono tosto rivinti dal Duca Luigi di Baden (1691); vittoria che preparò quella finale di Zenta (1697), la quale portò al trattato di Carlowitz (1699).

[2] Se a questa lettera sia stato risposto, e quale, in tal caso, la risposta, non m'è riuscito di scoprire.

VIII.

Il B. Barbarigo precursore di Leone XIII nel rimettere in onore lo studio di S. Tommaso d'Aquino.

Dello svariato sapere del nostro Beato da quanto ci accadde di toccarne qui e là in questo scrittarello, io credo che il lettore sarà ormai persuasissimo; e persuasissimo del pari di quanta e quale cultura, così profana come sacra, volesse il Beato forniti gli alunni del suo Seminario: chi tal persuasione ancor non avesse, non ha che da leggere quelle *Institutiones ad universum Seminarii Patavini regimen pertinentes*, che il Barbarigo lasciò e prescrisse al suo Seminario; e vedrà che larghezza di mente era la sua, che cultura letteraria, che succecedersi di scienze e di discipline, che tesoro di dottrina concepì, divisò e volle dal suo Clero, ben conscio che Clero dotto significa Clero operoso nel proprio ministero; e Clero ignorante è peso inutile e disdoro a sè, peste agli altri: fatto, rispetto al Barbarigo, tanto più notabile per quel tempo, perchè, salvo a Milano per opera di S. Carlo Borromeo, o Seminari ancor non c'erano, o c'erano di solo nome, ovvero eran nascenti. Quel piano di studi, come or si direbbe, escogitato ed esposto dal Barbarigo, e quale le sue *Institutiones* cel presentano, che dalle scuole inferiori va fino alle più alte, è tal piano che nol può concepire che una mente non pur vasta per comprendimento, ma che non avesse la molteplice cultura e la piena conoscenza di tutte le materie, che prescrive; dappoichè, giova il notarlo, quelle *Istituzioni* o *Regole* non sono altrimenti una pomposa abboracciatura di prescrizioni, ma le direi irrepugnabili dimostrazioni sull'importanza delle singole discipline per sè, e delle relazioni che le legano insieme, tutte cospiranti a un fine santissimo, profondamente pensato, tenacemente voluto. Nessuno dunque, senza offesa della verità, potrebbe tacciarmi d'indiscreto se francamente affermo che, salvo poche eccezioni, riflettenti Roma e alcune delle maggiori e più culte Diocesi, neppure a' dì nostri v'ha Seminari, dove a tanto e sì vasto apprendimento siano i chierici obbligati, a quanto quei del Seminario di Padova per voler del Beato, due e più secoli addietro. Il nostro Beato adunque prevenne i tempi, e li prevenne d'assai. Il quale (altro fatto storicamente notabile), e come Santo e come uomo d'altissimo intelletto, tanto era sicuro che tali *Regole* erano sapientissime e nate fatte a immensi frutti, che dalla loro

rigida esecuzione o trascuranza predisse chiaro o la permanente gloria o la decadenza del suo Seminario; e chi attentamente studia la storria di quell' Istituto può tosto vedere, che se o per vicende pubbliche, o di uomini, o di cose, in qualche momento l'antica gloria del grande Ateneo parve risplender meno fulgida, si fu perchè i comandi del Beato non furono messi in pratica colla dovuta diligenza o intelligenza. E la sua predizione sta in questo periodo, che tolgo dalla lettera di esso Beato ai professori ed alunni del suo Seminario, e che serve come di Prefazione a quelle *Istituzioni: Duraturam sane hanc publici Praesidii molem, atque communis utilitatis mansuros fructus et aemolumenta confidimus, quamdiu justa haec Sanctarum Legum imperia durabunt, litterisque ac virtuti honos habeatur.* Certo, in tempi soprattutto che le condizioni pubbliche fanno tanto di spesso rivenire a mente l'affermarione di Cicerone che *in corruptissima Republica plurimae leges*, che risponde a capello al lamento che, in fatto di leggi e d'ordinamenti, faceva il sommo Poeta della sua Firenze, che cioè eran leggi tanto balorde, che non arrivavano fino a novembre quelle stanziate in ottobre; in tali tempi, dico, fa un piacere immenso ripensare che cosa pensassero delle leggi loro, della loro efficacia e della loro durata uomini dell'ingegno e della santità d'un Barbarigo; dal che anche si conchiude di che cosa avrebbero duopo i legislatori d'un popolo (Dante diceva: *judicium et justiatia principalissime legislatori conveniunt;* nel *judicium* potendosi intendere e l'ingegno culto e preparato, e il lucido discernimento, l'amor del bene e la coscienza del dovere; nella *justitia*, il disinteresse personale, il bene pubblico, e la forza di farlo prevalere contro le mene di interessate combriccole); ma, per carità, non entriamo in politica, il mestiere più vano e più disperato da quello di Sisifo in qua.

Sentimmo dunque e da documenti e da induzioni come il nostro Beato fosse, come pochi dell'età sua, dottissimo in isvariate discipline, dalle legali alle teologiche, da queste alle filosofiche, e perfino mediche [1] e matematiche, versatissimo in molte lingue, non escluse le Orientali [2]. E a proposito delle matematiche, da un'opera tuttavia

[1] Percorrendo l'Epistolario inedito del nostro Beato, che in parecchi volumi si trova presso i Conti Donà dalle Rose, ben mi ricordo d'aver letto qualche lettera, dove il Barbarigo, anche avanzato in età, dichiara, quasi scusandosi, che l'anatomia fu una grande passione della sua vita, passione che non poteva svellere da sè se non a grandi sforzi.

[2] Chi il voglia, potrà leggere su ciò l'opuscolo di NICOLÒ SCARABELLO, celebre prof. del Padovano Seminario, che tratta *de singulari* B. GREGORII BARBADICI *in scientiis atque litteris ingenio* (Patavii, typ. Seminarii, 1835).

inedita [1], cavo questo aneddoto, che in prova della mia asserzione mi sembra molto importante; scrive l'autore [2]: *Benchè sia cosa dignissima di considerazione il molto sapere dal Cardinale, egli è nondimeno più da ammirare un altro sapere in lui più stupendo, cioè quello onde sapeva coprire il suo sapere medesimo...... Egli era sommamente cauto nel ragionare; e contento di addurre il puro bisogno, lasciava sempre ciò, che poteva esser pompa. Ma pur doveva alle volte accadere, che essendo in fatti la scienza simile anche in ciò alla luce, di non potersi nascondere, venisse la sua a manifestarsi da sè medesima. Vicenzo* (sic) *Viviani matematico ed ingegnere del Gran Duca di Toscana, ritrovandosi il Cardinale a Roma, fu a visitarlo, e subito il Cardinale, attaccati discorsi insieme in materia di matematica, maneggiò difficoltà le più ostruse* (sic) *in tal modo, che rimasone il Viviani stesso grandemente stupito, hebbe a dir poi, che sebene* (sic) *consumato in quella professione, tuttavia non haverebbe preso a parlarne con uguale prontezza.*

Per altro dove ancor meglio rifulge e la dottrina del Barbarigo e il suo lucidissimo criterio nel vedere su quale fondamento, per essere sicuri e fecondi di molteplice bene, dovessero poggiare gli studi filosofici e teologici, si fu certamente nel culto, che egli professò alla *Somma* di S. Tommaso d'Aquino, nell'aversela resa famigliare e nell'averne prescritto lo studio più accurato e costante al suo Seminario. Ne afferma il Ricchini [3], che il Nostro Beato *eo erga Angelicum Doctorem ferebatur studio, ut ejus scripta, quasi divinitus tradita, impense coleret ac veneraretur.* E il Musoco [4] ne porge questa notizia: *Teneva la Somma di S. Tommaso con un possesso più che ordinario, e fu sì accurato lo studio, con cui sin da principio versò sopra di essa, che habbiam veduto la medesima Somma adoperata da lui divisa in molti piccoli tomi, per maggior comodo di por-*

[1] Quest'opera, ch'è pure di proprietà dei predetti Conti, consiste in un bel volume in f.° di pagg. 925, e porta questo titolo: *Delle Azzioni e Virtù di Gregorio Barbarigo Cardinale di S. R. C. e Vescovo di Padova, descritte da Giuseppe Musoco* (n. 1668; m. 1754) *Sacerdote suo famigliare*; ed è dedicata *All'Altezza Serenissima di Cosmo de Medici Gran Duca di Toscana*; è divisa in quattro libri, ed ha questa data: *Venetia*..... 1698. — Mons. Stievano, nel suo più volte citato opuscolo *Riflessi* ecc. (pag. 32), dice quest'opera del Musoco *importantissima*, e ne informa che dall'autografo, esistente presso i Conti Donà dalle Rose, furon tratte tre copie, delle quali una è nella Biblioteca del Seminario di Padova, un'altra in quella della R. Università, e la terza nella Biblioteca civica di detta città.

[2] Nel lib. IV, cap. XIII, pp. 786-787.

[3] Op. cit., p. 71.

[4] Op. cit., lib. IV, cap. XIII, p. 784.

tarla, con tutte le carte intramezzate da tante altre carte non istampate, e tutte scritte di pugno di lui con particolari sue annotazioni [1]. E il più volte citato anonimo autore *de vita et virtutibus* ecc. aggiunge, che il Barbarigo, intervenendo alle dispute teologiche, che voleva frequenti nel suo Seminario, specialmente nella teologia Scolastica, in ogni questione, e nello svolgersi di essa, *poterat aptissimum de Angelica sicut appellatur Doctrina, ac Summa ferre judicium, cum memoriter resciret, recitaretque non solum articulos, sententias, argumenta, sed, quod miraculo vertebatur, lineas, pagellas, theoremata numerosque, etiamsi ex tempore lacessitus fuisset.* E la stessa cosa attesta l'altro anonimo del *Vita e virtù*, pur altrove citato, il quale scrive [2], che Gregorio nelle dispute teologiche poteva *con sicurezza* confutare gli oppositori *e convincere la contradizione, per la prattica, in cui si segnalò di quell' Opera* (la Somma), *citando in ogni sua parte i testi, gli articoli e le linee, dove trovarsi l'opposto, con la medesima franchezza, con cui li recita chi di presente li legge.*

Pensarsi adunque se un uomo di tale ingegno, se un vescovo così zelante e tutto dedito alla riforma o, meglio, a dar la miglior forma agli studi del suo Clero, e così versato nella scienza dell'Angelico, pensarsi, dico, se non avrebbe prescritto al suo Seminario la Teologia scolastica, secondo il metodo dell'Aquinate! Ma, per ritrarne il maggior frutto, volle che un tale studio fosse e preceduto e accomparnato da altre discipline, delle quali diremo qui tosto. Ma, per intanto, a chi non farà piacere (specie sé appartenente o appartenuto al Seminario di Padova) il vedere e ricordare che l'iniziativa alla restaurazione degli studi teologici del suo Seminario presa dal Barbarigo nel 1671, ducentotto anni appresso fu ripresa, e per conseguente sanzionata, ed estesa a tutti i seminari del mondo Cattolico da un Papa, e da sì gran Papa, da Leone XIII colla sua Enciclica (del 4 agosto 1879) *Æternis Patris*? I grandi intelletti, i cuori magnanimi, i veri innamorati dell'onor della Chiesa sempre s'incontrano tra loro anche alla distanza di secoli.

Il Barbarigo però ben pensando che la Teologia scolastica non basta da sola, affine che i suoi chierici ne ritraessero il maggior frutto,

[1] E il Ricchini (Op. cit., lib. III, cap. II, p. 263); *Repertae sunt ab ejus obitu interjectae eidem Summae, qua vivens Cardinalis utebatur, schedae complures ipsius manu descriptae ad varia illustranda S. Doctoris loca praeclaris adnotationibus, quae viri diligentiam non minus quam doctrinam ostendunt.* Ma un simile tesoro non si sa dove o come andasse a finire; il vero è che fra i preziosi cimelii pòsseduti dall'illustre Famiglia Donà dalle Rose questo non si trova; nè alcuno, fra coloro, cui mi rivolsi per informazione su ciò, me ne seppe dir nulla.

[2] Alla pag. 467.

volle che un simile studio fosse preceduto da quello di altre discipline, come a dire dalla Geografia, dalla Storia Civile, dalla Matematica (1), dalla Logica, la quale, anche per tutte le altre scienze, voleva si tenesse in sommo conto (2), dalla Filosofia Morale e dalla Naturale; e ai professori di tali materie rivolgeva queste calde parole: « Quoniam artes, vel scientiae naturales ingenia disponunt ad Theologiam, et ad perfectam cognitionem et usum illius inserviunt, et per se ipsas ad eumdem finem juvant, eas, qua diligentia par est, Praeceptor in omnibus sincere honorem et gloriam Dei quaerendo, ita tractet, ut Auditores suos ad Theologiam praeparet, maximeque ad cognitionem excitet Creatoris » (3). E lo studio di S. Tommaso voleva accompagnato da quello della Teologia Morale e della Giusisprudenza (4), della Storia Sacra e della Storia Ecclesiastica, accop-

(1) Cf. *Institut.*, P. IV, cap. IX. A tal proposito il Ferrari (Opusc. cit. cap. V): *Eximia etiam fuit illa Gregorii laus, tum quod facultates, quae non admodum prius vigebant, utiliter propagavit et auxit: tum quod vitiatas emendavit atque restituit. Philosophiam novo splendore ornavit; theologiae reddidit D. Thomam, quem peculiari ipse studio prosequebatur; ejusque Summam optimis commentariis illustratam, nitidissimis Seminarii typis edendam curavit* (ma il Beato, come dirò più innanzi, non vide compiuta questa da lui carezzata edizione). *Per illum magno in honore utraque historia sacra et ecclesiastica haberi coepta. Hanc vero et ipse coluit impense, et nonnullis praeterea Clericis subsecivis horis explicuit (Act. Beatif.* T. II, *Summar.* p. 207; T. VI, p. 323). *Per illum Geographiae additum novum decus, tabulis scite incisis et accurate descriptis. Humaniorum litterarum cultus et utilior evasit et elegantior. Ne longum faciam, graviores quaelibet disciplinae, quae prius non erant, in Seminarium sunt, auctore illo, introductae ad Religionis incrementum et animorum culturam.*

(2) Nelle *Institut.*, P. IV, cap. VIII, così dichiara: « Cum Philosophiae ac Theologiae necessarium fundamentum sit Logica, sine qua superiorum Facultatum aedificium constare non potest, illud sibi persuadeat (Professor Logicae), omnem superiorum scholarum profectum a se pendere, talesque discipulos futuros in Philosophia ac Theologia, quales fuerint in Logica. Omnem igitur sollicitudinem ponet, ut optime suos Auditores Logicae praeceptis erudiat, ne si forte muneri suo ipse defuerit, cogat etiam Philosophiae ac Theologiae Professores suam inutiliter operam collocare.

(3) *Institut.*, P. IV, cap. VI. E il Beato prosegue: « Preceptor omnino sequatur Aristotelem, cujus textum ita conabitur bene interpretari, ut omnem in eo collocet operam. Auditoribus etiam persuadeat inutilem valde, et mancam futuram Philosophiam eorum, quibus id studii in pretio non sit. Utetur commentariis Conimbricensium, qui interpretandi sunt, si forte dissentiant in aliqua parte a S. Thoma. Quoties incidit in textus aliquos admodum celebres, et jactari saepe solitos in disputationibus, eos accurate perpendat. In iis tantum recedat ab Aristotele, quae Fidei Orthodoxae repugnant; tunc enim adducta ab eo argumenta refellere studeat juxta Lateranense Concilium ».

(4) Ibid. cap. X; e stabilito l'ordine con che procedere in tale studio e la divisione delle materie e gli autori da adoperarsi, conchiude, sempre coll'occhio

piata alla Civile, specialmente medievale ([1]), ad ogni materia prescrivendo gli Autori da usarsi e il preciso metodo d'insegnamento. E circa al metodo è notabile questa severa ingiunzione, che il Beato fa *omnibus Professoribus superiorum Facultatum* ([2]): « Nihil omnino suis Auditoribus dictabit, sed unice laborabit in eo, ut ipse primum mentem Auctoris assequatur, quem propterea debet totum prius praelegisse, quam ad explicandum accedat; tum studeat qua ratione, qua verborum proprietate simul et brevitate antecedentibus sequentia connectendo, dividendo et per partes explicando, suis Auditoribus intellectu facilem reddat ».

Ma come nelle Matematiche voleva per testo Euclide, come *in moralibus* prescrisse il Layman, e *in Philosophia Aristotelem explicatum a Conimbricensibus*, così sancì che *in Theologia auctorem unicum typis expressum Professor explicet S. Thomam* ([3]). E su questo punto non posso temperarmi dal riferire dalle *Institutiones* del nostro Beato l'intero capo ([4]), nel quale furon da lui stabilite le *Regulae Professoris Scholasticae Theologiae*: abbia pazienza il lettore, se pur pazienza occorre a leggere quanto prescriveva un grand'uomo e un gran Santo intorno a cosa, che parrebbe vecchia, se non fosse stata ravvivata di gionentù e di freschezza al tempo nostro dalle provvide e sapienti cure di LEONE XIII. Il nostro Beato pertanto, riferendosi al Professore di Teologia Scolastica, così stabiliva: « Sui muneris esse intelligat, solidam disputandi subtilitatem ita cum Orthodoxa Fide, ac pietate coniungere, ut huic in primis illa deserviat.

---

fisso ai bisogni pratici e al fecondo esercizio della vita sacerdotale: « Sed quoniam et haec Justiniani legislatoris voluntas et finis est, ut qui Juris scientiam didicerint, ii gubernacula Reipublicae moderanda suscipiant; ideo quod Laicis in saeculari Jurisdictione, id Clericis in Seminario nostro educatis in spirituali praestandum erit aliquando. Hoc autem sine practici Juris prudentia fieri nullo modo potest: quamobrem a theoretico Juris studio, ad practicum statim transibunt. Hic autem in praecipuorum civilis criminalisque praxeos auctorum assidua lectione versabuntur, quaeque ex iis perceperint, opere conabuntur expromere. Unde Judiciales actus, citationes, petitiones, exceptiones, positiones, articulos, testium examina formare, instrumenta, scripturasque edere, et alia ad forum causasque forenses pertinentia effingere docebuntur. Ceterum ad haec omnia maxime faciet frequens repetitionum usus, et in Academiis diligens exercitatio, in quibus non unius examine tituli contenti, integrum etiam alicujus materiae tractatum discutiendum exponent; sic enim fore sperandum est, ut Jurisperiti, quales hanc nostram decet Ecclesiam et Curiam, e Seminario nostro tandem in publicam utilitatem et curae Episcopalis auxilium prodituri sint ».

([1]) Cf. *Institut.*, P. IV, cap. XII.

([2]) Ibid., cap. II.

([3]) Ibid., loc. cit.

([4]) Ibid., cap. IV.

Sequatur omnino Doctrinam S. Thomae, quam discipulis non scribendo, sed ex ejusdem Doctoris Summa thypis impressa explicando tradet, eumque propterea non solum proprium, sed et unicum Doctorem habebit, et ponet in eo operam, ut Auditores erga illum optime afficiantur. Quia tamen unam vel alteram habet sententiam, ut de Conceptione B. Virginis, ac de solemnitate Votorum, a qua jam communis Theologorum sensus esse videtur alienus, ideo cum in ipsas Praeceptor inciderit, moneat eos jam non facile recipi; videatqne, si fieri potest, an S. Doctor trahi possit ad sententiam minus quam, quae communiter displicet, odiosam. Quadriennio totum Theologiae cursum absolvet: primo scilicet anno Primam Partem; secundo Primam Secundae, et ex Secunda Secundae quantum poterit; tertio quod supererit ex Secunda Secundae; quarto denique Tertiam Partem. Et quia magnus numerus est Quaestionum, quas explicare singulis annis oportet, ut praescripta materia commode possit absolvi, faciles articulos plures una lectione percurret. In difficilioribus vero (quamvis fere numquam uno, vel altero articulo debet esse contentus) progrediatur hoc fere modo atque ordine: explicetur primum articuli titulus, si quid habet obscuritatis, tum exponatur distinctio, si qua est, ax cujus membris conclusiones nascuntur: mox conclusio primaria S. Thomae, atque alia deinceps ponantur, singulisque conclusionibus, nisi perspicuae sint, adjiciatur ejusdem ratio, quae etiam ita explicetur, ut intelligant Auditores, in distributionibus et rationibus S. Thomae majorem inesse vim, quam prima fronte aliquando videatur. Explicandis S. Doctoris articulis nullam aliam quaestionem instituat, difficultatibus tamen non omissis; satisque bonos Theologos se sciat esse effecturum, si sola Doctrina S. Thomae suos Auditores erudiat. In conclusionibus proferat Quaestiones et Articulos D. Thomae defendendos; et argumenta circa litteram praecipue, ejusque veritatem versentur ».

Frutti così copiosi e tanto vagheggiati il Beato s' attendeva non pur dalla scuola, ma e sì dai *Circoli* e dalle *Ripetizioni* cotidiane [1],

[1] Nelle *Institut.* P. IV, il cap. III parla appunto *de Repetionibus et Circulis*, e il Beato ne definisce la natura e lo scopo, scrivendo: « Quia usu compertum est, haud minus exercitatione, quam studio addisci scientias, atque ex mutua ingeniorum collisione ignem accendi disciplinarum, singulis diebus, aut ante, aut post scholam instituendi sunt Circuli, seu Repetitiones, ut vulgo dicuntur. In his promoveatur pridie unus, aut alter ad repetendum memoriter non plusquam per quadrantem; postea argumentetur unus item, aut alter, totidem respondentibus, et ex superiori schola discipulus resumat eadem argumenta: haecque concertatio quotidiana ad minimum horam durabit mediam: singulis Circulis praesit Praefectus datus a Magistro, ac ut is sit perquam idoneus solerter invigilabit Magister; illi enim ejus commissa doctrina est, explananda, definienda et illustranda ».

non meno (come più volte sentimmo da lui) che dalle *Accademie* [1], ovvero pubbliche dispute, alle quali, in giorni stabiliti, dovevano intervenire e Professori e Seminaristi per darvi solennità, e incoraggiare colla loro presenza i disputanti e gli arguenti, nobilissima lotta. A tali *Accademie* il nostro Beato dava importanza somma; onde, rispetto alle *Facoltà superiori* prescrisse [2]: « Statis diebus, hoc est unaquaeque schola quintodecimo die per aliquem ex peritioribus Auditorum publica in Aula conclusiones habebit: nullum autem praetereatur impedimentum differendi dictas disputationes: quod si Magister aliquis aegrotaverit, nihilominus reliqui Magistri vertente decimoquinto die solitas inibunt disputationes: in quibus Theologus defendat etiam conclusiones philosophicas, Philosophus logicas. Quinimo aliquando proponatur Tractatus, seu Caput aliquod, vel Quaestio ex S. Thoma, et discipulus teneatur explicare textum in Aristotele praesertim iuxta Graecae litterae veritatem ».

E a tali dispute, l'abbiam già notato altrove, specialmente se di Teologia Scolastica, assai di frequente interveniva il Beato, e vi prendeva parte attenta, pronto notando sì degli alunni che dei Maestri, se mai v'intoppassero, le sbagliate interpretazioni del testo e gli errori, perchè, come udimmo attestare dai suoi biografi, si poteva dir di lui, rispetto alla *Somma* dell'Angelico, quello che, rispetto all'*Eneide* di Virgilio, fu detto di Dante, che, cioè, la *sapeva tutta quanta.* Perciò un suo biografo, tuttavia inedito, scrive: « Guai a' Professori, che nelle dispute, o ne' circoli diedero al S. Dottore spiegazione inchoerente a' sentimenti, o meno calzante alle altre sentenze dell'Angelico » [3].

[1] Il cap. XXIII della stessa Quarta Parte ha per titolo: *Regulae Academiae*; e il Beato scrive: « Academiae nomine intelligimus coetum studiosorum ex omnibus scholasticis delectum, qui peculiares habebit exercitationes ad studia pertinentes ». E tali Accademici, come giovani scelti e oramai inoltrati cogli studi, dovevano addentrarsi, più che nella scuola non si possa fare, nelle norme più recondite dell'eloquenza, usando soprattutto Aristotele e Cicerone: ma più spesso, ingiungeva il Beato, « nunc orationes, nunc carmina, nunc declamationes habeant, vel memoriter, vel ex tempore, nunc invicem accusationes et defensiones instituant: nunc lectiones habeant duobus minimum adversus lectorem disputantibus: nunc theses defendant, oppugnentque oratorio more; nunc emblemata et insignia de certa aliqua materia componant »; e poi *iscrizioni* e *descrizioni* e *argomenti di dialoghi, di poemi, di tragedie*, e via via; e ognun vede che palestra doveva esser questa ad acuire, esercitare, spronare l'ingegno di giovani ingegnosi!

[2] Ibid., cap. II.

[3] L'autore della *Vita e virtù del Ven. Card. Barbarigo* ecc., alla pag. 477. E l'anonimo della Compagnia di Gesù, inedito del pari, *De vita et virtutibus* etc., nel cap. XII del libro II (vol. II, pag. 237): « Theologis Divi Thomae Summam,

Per l'amore del Barbarigo allo studio dell'Angelico Dottore, e affinchè tale studio si diffondesse e si raffermasse nel suo Clero, provvide che la Tipografia del suo Seminario curasse una nitida e correttissima edizione della *Somma Teologica*, corredandola dei commentarii del Gaetano e delle illustrazioni del Caponio per aiuto e commodo degli studiosi [1]. Ma prima che tale edizione fosse compiuta, il nostro Beato andava a cogliere in Cielo quel premio, che fu l'unico oggetto ed intento di tutte le sue opere, di tutta la sua vita; tuttavia benchè essa uscisse soltanto l'anno appresso [2], anch'essa, perchè da lui divisata e voluta, sarebbe concorsa a rendere meritatissimo l'elogio che un cent'anni dappoi faceva del Barbarigo il Ferrari [3], cioè dover restar fermo e nella coscienza di tutti, « Seminarium Patavinum, quantum quantum est, totum se debere Beato Gregorio ». E così sarà anche in riguardo al tempo futuro, perchè tutto quanto avrà di degno, di grande, di non degenere dalle sue gloriose tradizioni, tutto lo dovrà al suo Beato, per i grandi mezzi, onde in terra lo arricchì, e per la paterna protezione, che gli continua dal Cielo.

Non so s'io m'inganni; ma, comunque sia, dico schietto il mio pensiero: la grandezza della mente del Barbarigo, così in rapporto all'età sua come in rapporto alle seguenti, non parmi messa in bastevole rilievo da' suoi biografi; ma tale grandezza, almeno in parte, può disvelarsi, chi ben le ponderi, dalle *Costituzioni* o *Regole*, ch'egli diede al suo Seminario; e non sarebbe, a parer mio, nè piccolo tributo di riconoscenza al Beato, nè piccolo onore al grande Istituto, nè impresa di poco merito all'autore, se qualcuno di quei valentissimi Professori volgesse su tale argomento le sue cure, mostrando, per via comparativa, qual fosse e sia il Card. Barbarigo sotto il duplice rapporto, che accennai di sopra. Questa è una mia vecchia idea; e non è a dire quanto mi godesse l'animo d'averla sentita più volte con-

---

sicut jacet legi et declarari maluit, quam interpretari, ratus paucorum esse ex scripto explicare, quin laedant Angelici Doctoris documenta. Idipsum observare solitus quoties disputationibus interfuit, vetans ne inter explicandum Academici vel latum unguem digrederentur a genuino sensu Textus, aut a verbis Sancti Praeceptoris ».

(1) Il Ricchini, op. cit., lib. I, cap. XII, p. 71: « Eo erga Angelicum Doctorem ferebatur studio, ut ejus scripta impense coleret ac veneraretur. Quo melius suum propterea erga ipsum cultum praecipua significatione declararet, remque faceret Ecclesiae perutilem, nitidissimis Seminarii sui typis S. Thomae Summam Cardinalis Cajetani et Seraphini Caponii commentariis illustratam edi curavit ».

(2) *Angelici Doctoris S. Thomae Aquinatis Summa Theologica in quinque tomos distributa, cum commentariis Thomae de Vio Cardinalis Cajetani, et elucidationibus P. Seraphini Caponii a Porrecta.* Patavii, ex Typogr. Seminarii, 1698.

(3) Opusc. cit., in *Epist. ad lectorem.*

validata dall'autorità di quel Porporato, che il regnante Pontefice in un solenne documento appellò *Virum omnigenae doctrinae*, voglio dire l'Emo Card. Parocchi, Vicecancelliere di Santa Chiesa. Ricordandomi ora di ciò che m'era avvenuto anni addietro, e rifacendomi sull'argomento, mi feci ardito di pregare l'Eminenza Sua a degnarsi di mettermi in iscritto il suo concetto; ed egli, con quella benignità, che è sempre congiunta alla vera sapienza, mi accontentò così, che sono ben felice di poter fregiare il mio lavoretto con un documento tanto autorevole e sì rilevante al proposito mio; ed eccolo quale fedelmente lo trascrissi:

« Il concetto del Seminario ideato dal Barbarigo, è il com-
« pimento di quello attuato da S. Carlo.

« Questo gigante di Vescovo attese, non ha dubbio, a far
« rifiorire gli studî ne' cherici; però il pensiero predominante
« di lui mirava alla disciplina. E in effetto le cose architettate,
« può dirsi, dall'ingegno pratico del Borromeo, parlano tutte il
« linguaggio dell'ordine, proprio de' Seminarî.

« Il B. Barbarigo, premendo le orme del Santo Arcivescovo,
« sollecito della morale e religiosa educazione de' cherici, ne
« curò con impegno gli ordinamenti disciplinari.

« Considerando tuttavia che i giovani presi di vivo affetto
« alle lettere ed alle scienze, si prestano più facilmente ad essere
« informati dello spirito di pietà e disciplina, il Beato volle
« esordir dagli studi. E non li volle comuni e leggeri, ma scelti
« e profondi, adatti a' suoi tempi, ornati di varia coltura, ma
« anche più opportuni al futuro, del quale parve divinare le
« difficoltà ed i bisogni. A pochi alunni, pochi in principio,
« cresciuti poco appresso in gran numero, destinò una moltitu-
« dine di maestri, scelti da ogni parte d'Italia e fuori; i quali
« riuniti in collegio rappresentavano l'enciclopedia umana e di-
« vina, e recavano in effetto, mercè la consonanza della fede e
« del magistero, il vasto pensiero di S. Bonaventura, quando
« scrisse *de reductione artium ad theologiam* (1).

(1) Questo pensiero acuto e vero dell'insigne Porporato ritrae perfettamente quello del Barbarigo, il quale, come ho riferito più addietro, nelle sue *Institutiones* (P. IV, cap. VI), affermò netto e reciso, che *artes, vel scientiae naturales ingenia disponunt ad Theologiam, et ad perfectam cognitionem et usum illius inserviunt, et per se ipsas ad eumdem finem juvant.*

« E perchè il bene abbracciasse anche le età venture, oltre
« la Biblioteca, aggiunse al Seminario la Tipografia, tuttora
« fiorente, e che ne' suoi annali narra di conserva la dottrina
« dell' illustre Ateneo e la sapienza incomparabile del Fondatore ».

E dopo ciò, mi sia concesso di chiudere questo mio scritto, quale esso sia, ripetendo, ardente e cordialissimo voto, la preghiera, che il nobile nostro poeta, nella conclusione del noto suo *Carmen*, rivolgeva al Beato; cioè che il Padovano Seminario, tutta opera del Barbarigo e *cuor del suo cuore*, ognor meglio cresca, prosperi e vigoreggi, in ogni tempo mostrandosi degno del suo Fondatore, in benefizio della Chiesa e della Patria:

O Dive, e cujus manibus nostra inclyta sedes
Vitam, incrementum atque decus sortita superbit,
Huc ades ex illa, qua nunc in parte refulges
Cinctus inextinto caput immortale pyropo,
Atque preces facilis nostras facili accipe vultu.
Fac, domus ista, tibi quae se se tota profundum
Sternit in obsequium acceptis gratissima donis,
Ah! fac, digna sui genitoris nomine crescat
In templi, in fidei, in patriae communis amorem.

Mons. G. Poletto.

LEXICI ECCLESIASTICI COPTICI

SPECIMEN

Ⲛ

260. ⲛⲁⲓ (*b.*), ⲛⲁ (*s.*) ⲡ — misericordia (Cfr. PLC): *pm.*

— ⲙⲉⲧⲛⲁ, ⲙⲉⲧⲛⲁⲏⲧ (*b.*), ⲙⲛ̄ⲧⲛⲁ, ⲙⲛ̄ⲧⲛⲁⲏⲧ (*s.*) ⲧ — charitas, eleemosyna: *pm.*

— ⲣ̄ ⲙ. — charitatem, eleemosynam facere: PLC.

— ϯ ⲙ. — ch., el. dare: PLC.

261. ⲛⲁⲕⲓⲥ ⲡ — idem ac ⲗⲁⲝ: tabella lignea vel lapidea, consecrata, inserta in tabula altaris: BLE, 570.

262. ⲛⲁϩϯ (*b.*), ⲛⲁϩⲧⲉ (*s.*), ⲛⲉϩϯ (*f.*) — fides: *pm* — ⲡⲓⲛ. ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓⲭ̄ⲥ̄: fides christiana, religio christiana: *pm* — Sensu technico, professio seu confessio de fide: ⲡⲓⲛ. ⲛ̀ⲧⲉ ϯⲥⲩⲛⲟⲇⲟⲥ ⲛ̀ⲧⲉ ⲭⲁⲗⲕⲉⲇⲱⲛ: fides synodi chalcedonensis (fides diphysita contra monophysismum): ZC. 91.

— ⲁⲑⲛⲁϩϯ (*b.*), ⲁⲧⲛⲁϩⲧⲉ (*s.*) ⲡ — infidelis, incredulus, paganus: *pm.*

— ⲙⲉⲧⲁ. (*b.*), ⲙⲛ̄ⲧⲁ. (*s.*). ⲧ — infidelitas, incredulitas, paganismus: *pm.*

263. ⲛⲏⲥⲧⲉⲓⲁ ⲧ — jejunium: *pm.* — Jejunia monachorum erant, saepe, valde rigida, ita ut ne panis quidem ab ipsis comederetur. Hinc, ex gr.: ⲟⲩⲙⲏϣ ⲅⲁⲣ ⲛ̄ⲥⲟⲡ ⲙ̄ⲡⲁϥⲟⲩⲱⲙ ⲓⲥϫⲉⲛ ⲡⲥⲁⲃⲃⲁⲧⲟⲛ ϣⲁ ⲥⲁⲃⲃⲁⲧⲟⲛ, ⲟⲩⲟϩ ⲟⲛ ϣⲁϥⲉⲣ ⲛⲓⲙ̄ ⲛⲉϩⲟⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓⲡⲁⲥⲭⲁ ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ ⲛⲁⲑⲟⲩⲉⲙ ⲱⲓⲕ ⲁⲗⲗⲁ ⲧⲉϥⲧⲣⲟⲫⲏ ⲟⲩⲟⲩⲟϯ ⲛⲟⲩⲱⲙ ⲧⲉ ⲛⲉⲙ ⲟⲩϣⲃⲓⲛ ⲉⲧϩⲟⲣⲡ (AIVV, 9): pluribus enim vicibus jejunabat a sabbato ad sabbatum; et in 40 diebus Paschatis sancti (= Quadragesima) non comedebat panem; sed eius cibus erat ex herbis comestibilibus cum baccis mollificatis [1] — Cfr. *νηστεία.*

[1] Ultimum verbum non bene vertit Amélineau (ibid.) in «bouillies»: ⲉⲧϩⲟⲣⲡ enim significat tantum madefactum et hinc — cum agatur de pane, de baccis etc. siccis — mollificatum.

264. ⲛⲏⲥⲧⲉⲩⲉⲓⲛ (ⲉⲡ.) — Jeiunare: *pm* — Cfr. *νηστεύειν*.

265. ⲛⲟⲃⲓ, ⲛⲟⲩⲃⲓ (*b.*), ⲛⲟⲃⲉ (*s.*), ⲛⲁⲃⲉ̇, ⲛⲁⲃⲓ (*f.*) — peccatum, culpa: *pm.*

— ⲁⲑⲛⲟⲃⲓ (*b.*), ⲁⲧⲛⲟⲃⲉ̇ (*s.*) — impeccabilis: AIVV, 54.

— ⲣⲉϥⲛ.: v. ⲣⲉϥⲉⲣⲛ.

266. ⲉⲣⲛⲟⲃⲓ (*b.*), — ⲉ (*s.*) — peccare: *pm.*

— ⲣⲉϥⲉⲣⲛ.: peccator (saepe, tit. humilitatis; ⲁⲛⲟⲕ... ⲡⲓⲣⲉϥⲉⲣⲛ.: ego... peccator) — pro mulieribus prostitutis, antonomastice: ϯⲥϩⲓⲙⲓ ⲣ.: mulier peccatrix: ZC. 116, (ut in Evangelio) — Adest et forma ⲣⲉϥⲛ.: ZC. 106.

267. ⲛⲟⲙⲟⲥ ⲡ — (lex) Lex divina, antonomastice: *pm* — ⲫⲛ. ⲙⲡⲟ̅ⲥ̅: Lex divina: *pm* — ⲛⲓⲛ. ⲛⲉⲩⲁⲅⲅⲉⲗⲓⲕⲟⲛ: praecepta evangelica.: *pm* (ZC, 117) — Cfr. *νόμος*.

— ⲫⲓⲗⲟⲛ.: Legis (divinae, antonomastice) amator: BME, 67 — Cfr. *φιλόνομος*.

268. ⲛⲟⲧⲁⲣⲓⲟⲥ ⲡ — notarius, secretarius alicuius episcopi etc.: (AIVV, 41) *pm* — Idem est ac ⲥⲉⲕⲣⲉⲧⲁⲣⲓⲟⲥ — Episcopi semper a notario seu secretario comitabantur, qui eorum epistolas et acta rescribebat — Cfr. *notarius* (*νοτάριος*).

269. ⲛⲟⲩϯ (*b.*), ⲛⲟⲩⲧⲉ (*s.*) ⲡ — Deus: *pm* — Siglae b.: ⲫϯ, ⲫ̅ϯ̅ (ⲫⲛⲟⲩϯ).

— ⲙⲉⲧⲛ., ⲙⲉⲑⲛ. (*b.*), ⲙⲛ̅ⲧⲛ. (*s.*) — Deitas: *pm*; cui opponitur ⲙⲉⲧⲣⲱⲙⲓ = humanitas: (AIVV, 105) *pm.*

— ⲙⲉⲧⲙⲉⲧⲛ. (*b.*), ⲙⲛ̅ⲧⲙⲛ̅ⲧⲛ. (*s.*) — essentia Deitatis: PLC.

— ⲁⲑⲛ., ⲁⲧⲛ. — atheus: *pm.*

— ⲣⲉⲙⲛⲛ. (*b.*), ⲣ̅ⲙ̅ⲛⲛ. (*s.*) — homo Dei, sanctus (Cfr. PLC).

270. ⲛϩⲟⲧ (*b.*), ⲛϩⲉⲧ (*s.*) — credere, fidelis esse (sensu theologico): PLC. — Cfr. ⲛⲁϩϯ.

O

271. ⲟⲓⲕⲟⲛⲟⲙⲓⲁ ⲧ — (oeconomia) dispositio Dei, providentia; ⲕⲁⲧⲁ ⲟⲩⲟⲓ. ⲛ̀ⲧⲉ ⲫϯ: juxta dispositionem Dei: ZC, 118 — Item: ϯⲟⲓ. ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲭ̅ⲥ̅: oeconomia Christi (nempe eius incarnatio, uti Redemptionis initium): ZC, 94 — Cfr. *οἰκονομία*.

272. ⲟⲓⲕⲟⲛⲟⲙⲟⲥ ⲡ — oeconomus (ita appellabatur administrator monasteriorum: *pm*) — *οἰκονόμος*.

273. **ⲟⲙⲟⲟⲩⲥⲓⲟⲥ** — v. **ϩⲟ.**

274. **ⲟⲣⲑⲟⲇⲟⲝⲓⲁ ⲧ** — orthodoxia, vera religio: *pm*, cui opponitur heterodoxia — Cfr. *ὀρθοδοξία.*

275. **ⲟⲣⲑⲟⲇⲟⲝⲟⲥ ⲡ** — orthodoxus, veram religionem sequens, tum uti christianus in oppos. ad paganum: AIVV, 118, tum uti orthodoxus in appos. ad haereticum: (AIVV, 121) *pm* — Cfr. *ὀρθόδοξος.*

276. **ⲟⲥⲓⲟⲥ** — sanctus, purus: tit. sanctis monachis tributus, et etiam viventibus: *pm* — Cfr. *ὅσιος.*

— **ⲟⲥⲓⲱⲧⲁⲧⲟⲥ** — sanctissimus, ut supra: *pm* — Cfr. *ὁσιώτατος.*

277. **ⲟⲩⲁⲃ** (*b.*), **ⲟⲩⲁⲁⲃ, ⲟⲩⲟⲡ** (*s.*), **ⲟⲩⲉⲉⲃ** (*f.*) — purus, sanctus, Sanctus: *pm* — **ⲛⲉⲑⲟⲩ.**: Sancti (generaliter; italice: i Santi): *pm* — **ⲛⲉⲧⲟⲩ. ⲛⲛⲉⲧⲟⲩ.**: Sancta sanctorum: AIVV, 231.

— **ⲉⲑⲟⲩ., ⲉⲧⲟⲩ.**: idem ac **ⲟⲩⲁⲃ.** — **ⲛⲓⲉⲑ.**: sacra, res sacrae, oblata ecclesiastica (gr. *τὰ ἅγια*): BLE, 594.

— **ⲙⲉⲑⲟⲩ. ⲙⲉⲧⲟⲩ.** (*b.*), **ⲙⲛ̄ⲧⲟⲩ.** — sanctitas: *pm.*

— **ⲡⲉⲧⲟⲩⲁⲃ ⲡ** — sanctuarium: *pm.*

— **ⲙⲁⲛⲧⲟⲩⲃⲟ** (*b.*) — idem: *pm.*

278. **ⲟⲩⲁⲓ** — unus, unitas — **ⲡⲓⲟⲩⲁⲓ ⲛⲭ̅ⲥ̅**: unitas Christi (sensu monophysitico): AIVV, 207.

— **ⲙⲉⲑⲟⲩ., ⲙⲉⲧⲟⲩ.** (*b.*), **ⲛ̄ⲧⲟⲩ.** (*s.*) — unitas; **†ⲧⲣⲓⲁⲥ ⲟⲙⲟⲟⲩⲥⲓⲟⲥ ⲉⲥϧⲉⲛ ⲟⲩⲙⲉⲟⲩ.**: Trinitas consubstantialis in unitate: (AIVV, 124) *pm.*

279. **ⲟⲩⲏⲃ** (*b.*), **ⲟⲩⲏⲏⲃ** (*s.*), **ⲟⲩⲏⲏⲃ, ⲟⲩⲉⲉⲃ, ⲟⲩⲉⲃ** (*f.*) — sacerdos: *pm.*

— **ⲉⲣⲟⲩ.**: sacerdos esse: *pm.*

— **ⲙⲉⲑⲟⲩ., ⲙⲉⲧⲟⲩ.** (*b.*), **ⲙⲛ̄ⲧⲟⲩ.** (*s*): sacerdotium: *pm.*

280. **ⲟⲩⲛⲁⲣⲓⲟⲛ** — v. **ⲍⲟⲩⲛⲁⲣⲓⲟⲛ** (Cfr. BLE, 592).

281. **ⲟⲩⲣⲁⲛⲓⲟⲛ ⲡ** — coelestis; **ⲡⲟⲩⲣⲟ ⲛ̀ⲧⲉⲡⲟⲩ.**: rex coelestis (Deus): *pm* — Cfr. *οὐράνιον.*

282. **ⲟⲩⲱⲙ** — (edere, manducare) — **ⲡⲓⲙⲁ ⲛⲟⲩ.**: refectorium (monasterii) — **ⲡⲓⲙⲁ ⲛⲟⲩ. ⲛⲓⲥⲛⲏⲟⲩ ⲛ̀ϣⲉⲙⲙⲟⲩ**: hospitium in monasterio (italice: forestieria): AIVV, 87.

Π

283. **ⲡⲁⲑⲟⲥ ⲡ** — passio humana, sensu theologico morali: ZC, 53, 127 — Cfr. *πάθος.*

284. **ⲡⲁⲗⲓⲛ ⲧ** — quaedam longa zona linea, circumdans caput ad instar cuculli, indeque descendens super dextrum humerum

qua coptici presbyteri utuntur. Idem ac ⲃⲁⲗⲗⲓⲛ (ⲡⲁⲗⲗⲓⲛ), ⲗⲟⲅⲓⲟⲛ (gr. *λόγιον*), ⲉⲫⲟⲩⲧ (ephod hebraicum). — Arab.: *ballīn*, *shamlah*, *ṭailasān*: BLE, 593; BAC, 117 « The Copts use a vestment... a long linen cloth arranged round the head like a hood, and hanging back and front over the right shoulder: used by presbyters » ibid.

285. ⲡⲁⲗⲗⲓⲛ ⲡ — idem ac ⲱⲙⲟⲫⲟⲣⲓⲟⲛ: BLE, 592; BAC, 143 — idem ac ⲡⲁⲗⲓⲛ: BLE, 593; BAC, 117 — Cfr. *πάλλιον*, *pallium*.

286. ⲡⲁⲛⲁⲅⲓⲁ, v. ⲁⲅⲓⲟⲥ.

287. ⲡⲁⲛⲧⲟⲕⲣⲁⲧⲱⲣ ⲡ — omnium dominator (Deus): *pm* — (f. vulg.: ⲡⲁⲡⲧⲱ.) — Cfr. *παντοκράτωρ*.

288. ⲡⲁⲡⲁ ⲡ. — papa: *pm*. Titulus presbyteri (Cfr. *πάπας*), unde ⲁⲣⲭⲓⲡ. = archipresbyter: ZC, 241. Titulus episcopi, patriarchae et Summi Pontificis (ⲡⲉ ⲡⲁⲡⲁ ⲛ̀ⲧⲉ ϯ Ⲣⲱⲙⲏ): BLE, 585 (Cfr. libri liturg. copto-catholici).

289. ⲡⲁⲣⲁⲃⲁⲧⲏⲥ ⲡ — (transgressor) transgressor Legis divinae, impius. Ⲓⲟⲩⲗⲓⲁⲛⲟⲥ ⲡⲓⲡ.: Julianus (Apostata), transgressor ille: ZC, 115 — Cfr. *παραβάτης*.

290. ⲡⲁⲣⲁⲇⲉⲓⲥⲟⲥ ⲡ — paradisus: *pm* — ⲡⲓⲡ. ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲟⲩⲛⲟϥ: (*π. τῆς τρυφῆς*, juxta Bibl.) paradisus gaudii, deliciarum: AIVV, 162; ZC, 65, *pm*. — Quidam liber monasticus: ⲡⲓϫⲱⲙ ⲛⲛⲓϩⲉⲗⲗⲟⲓ ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ... ⲫⲁⲓ ⲉⲧⲁⲩⲉⲣ ⲡⲕⲉϯⲣⲉⲛϥ ϫⲉ ⲡⲁⲣⲁⲇⲓⲥⲟⲥ: liber Seniorum sanctorum... qui vocatur etiam Paradisus: ZC, 116 [est celebris illa *Historia Lausiaca*, vitas patrum monachorum contineus] — (f. vulg. ⲡⲁⲣⲁⲇⲓ.) — Cfr. *παράδεισος*.

291. ⲡⲁⲣⲁⲛⲟⲙⲓⲁ ⲧ — infractio, despectio, transgressio Legis divinae (Ⲛⲟⲙⲟⲥ), peccatum: item, impietas generaliter: *pm* — Cfr. *παρανομία*.

292. ⲡⲁⲣⲁⲛⲟⲙⲟⲥ ⲡ — peccator: *pm*; v. ⲡⲁⲣⲁⲛⲟⲙⲓⲁ — Cfr. *παράνομος*.

293. ⲡⲁⲣⲑⲉⲛⲟⲥ — (virgo) Virgo, B. Maria: ϯⲡ. ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ: Virgo sancta. Dicitur et de homine virgine puro; *pm* de sanctis viris: ⲡⲓⲁⲅⲓⲟⲥ... ⲡⲓⲡ. ⲟⲩⲟϩ ⲡⲓⲁⲣⲭⲓⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ...: ZC, 11 = Sanctus N. virgo et archiepiscopus —Cfr. *παρθένος*.

294. ⲡⲁⲥⲭⲁ ⲡ — Pascha — ⲡⲓⲙ̄ ⲛⲉϩⲟⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓⲡ. ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ: 40 dies Paschalis sancti, Quadragesima: (AIVV, 9) *pm* = Sanctus N. virgo et archiepiscopus — v. ⲁⲛⲁⲥⲧⲁⲥⲓⲥ — Cfr. *πάσχα*.

295. ⲡⲁⲧⲣⲓⲁⲣⲭⲏⲥ ⲡ — Patriarcha, tum Vet. Test., tum hierarcha ecclesiasticus: *pm* — Notandum quod apud Coptos titulus patriarchae non adjicitur alicui urbi vel dioecesi (uti apud nos dicitur: patriarcha cpolitan., alexandrin.) sed tantum ecclesiae seu ritui (nationi) cui patriarcha praeest. Huic. patriarcha Alexandriae vocatur: ⲡⲉⲛⲡ. ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ ⲡⲉⲛⲓⲱⲧ ⲛⲁⲣⲭⲓⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ ⲛ̀ⲧⲉ ⲣⲁⲕⲟϯ: noster patriarcha sanctus, noster pater Archiepiscopus Alexandriae (italice: il nostro padre, l'Arcivescovo d'Alessandria, nostro patriarca santo): (AIVV, 92) *pm* — Cfr. *πατριάρχης*.

296. Ⲡⲁⲩⲗⲟⲥ — (Paulus apostolus) Epistolae Pauli apostoli, earumque liturgica lectio: BLE, 570, *pm*: v. ⲁⲡⲟⲥⲧⲟⲗⲟⲥ — Cfr. *Παῦλος*.

297. ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲓⲛ (ⲉⲣⲡ. *b.*) — credere: *pm*. — Cfr. *πιστεύειν*.

298. ⲡⲓⲥⲧⲓⲥ ⲧ — (fides) Fides, v. ⲛⲁϩϯ — Cfr. *πίστις*.

299. ⲡⲓⲥⲧⲟⲥ ⲡ — (fidelis) christianus antonomastice: hinc ⲟⲩⲡⲓⲥⲧⲟⲥ, ⲟⲩⲡⲓⲥⲧⲏ: quidam christianus, quaedam christiana: *pm* — *πιστός*.

300. ⲡⲗⲁⲛⲟⲥ ⲡ — (seductor) haereticus: AIVV, 138. — ⲡⲗ. ⲛϩⲉⲣⲉⲥⲓⲥ: seductor haeresis, haeresiarcha: ZC, 128 — Cfr. *πλάνος*.

301. ⲡⲛⲉⲩⲙⲁ ⲡ — (spiritus), spiritus, anima: *pm* — ⲁϥϯ ⲙⲡⲉϥⲡ.: reddidit suum spiritum (mortuus est): *pm* — ⲡ. ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ: Spiritus Sanctus: *pm* — ⲡ. ⲛⲁⲕⲁⲑⲁⲣⲧⲟⲛ: spiritus immundus, daemon: *pm* — Sigla: ⲡ̅ⲛ̅ⲁ̅ — Cfr. *πνεῦμα*.

302. ⲡⲛⲉⲩⲙⲁⲧⲓⲕⲟⲛ — spiritualis, spiritus: *pm* — ⲡⲛⲉⲩⲙⲁⲧⲓⲕⲟⲥ ⲛ̀ⲧⲉ ϯⲡⲟⲛⲏⲣⲓⲁ: spiritus mali, diabolus: AIVV, 233 — Cfr. *πνευματικός*.

— ⲡⲛⲉⲩⲙⲁⲧⲓⲕⲱⲥ: spiritualiter: *pm* ⲉⲣⲉⲣⲙⲉⲛⲉⲩⲓⲛ ⲙⲡ. ⲟⲩⲟϩ ⲛⲥⲁⲣⲕⲓⲕⲱⲥ: interpretari spiritualiter et carnaliter (juxta sensum spiritualem et materialem): ZC, 116 — Cfr. *πνευματικῶς*.

303. ⲡⲛⲉⲩⲙⲁⲧⲟⲙⲁⲭⲟⲥ ⲡ — (spiritui infensus) inimicus Spiritûs Sancti, pneumatomachus, haereticus: (AIVV, 121) *pm* — Cfr. *πνευματομάχος*.

304. ⲡⲛⲉⲩⲙⲁⲧⲟⲫⲟⲣⲟⲥ ⲡ — (spiritum gerens) Spiritum Sanctum in se habens, pneumato phorus, inspiratus, propheta: *pm* — Cfr. *πνευματοφόρος*.

305. ⲡⲟⲗⲓⲧⲉⲓⲁ ⲧ — (conversatio, vita socialis; praxis, usus) quaecumque actio devotionis (italice: pratiche di devozione); ⲛⲁⲥⲕⲏⲥⲓⲥ ⲛⲉⲙ ϩⲁⲛⲡ.: praxes asceticae cum actibus devotis: AIVV, 9 — Vitae genus, institutum: ⲛⲓⲡ. ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓⲥⲛⲏⲟⲩ ⲙⲙⲟⲛⲁⲭⲟⲥ:

instituta (regulae) fratrum monachorum: ZC, 116, 129; AIVV, 231; *pm* (f. vulg. **ποⲗⲏ.**) — Cfr. *πολιτεία*.

306. **ⲡⲟⲛⲏⲣⲓⲁ ⲧ** — malum, malignitas, peccatum: *pm* — **ⲡⲛⲉⲩⲙⲁⲧⲓⲕⲟⲥ ⲛ̀ⲧⲡ.** : spiritus mali, diabolus: AIVV, 233 — Cfr. *πονηρία*.

307. **ⲡⲟⲛⲏⲣⲟⲛ** — malus: *pm* — **ⲡⲣⲁⲝⲓⲥ ⲡ.**: actio mala, peccatum: AIVV, 233 — Cfr. *πονηρός*.

308. **ⲡⲟⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ⲡ.** — 1. calix Missae (cfr. *ποτήριον*) *pm*: cfr. BAC, 37 sqq.; v. **ⲑⲣⲟⲛⲟⲥ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓⲡ.** — 2. **ⲥⲧⲟⲓⲭⲁⲣⲓⲟⲛ** (ab *ποδήρης*): alba, dalmatica, idem ac **ϣⲉⲛⲧⲱ**: BLE, 591; BAC, 109: cfr. **ⲙⲁⲣⲡⲡⲁ, ⲙⲁⲡⲡⲁ** — Cfr. *ποτήριον*.

309. **ⲡⲣⲁⲝⲓⲥ ⲧ** — 1. actio, actus humanus: *pm* — **ⲡ. ⲁⲅⲁⲑⲟⲛ, ⲡⲟⲛⲏⲣⲟⲛ**: actio bona, mala: *pm* — 2. Actus Apostolorum, eorumque lectio liturgica: BLE, 580; BME, 83: arab.: *ibracsīs* — Cfr. *πρᾶξις*.

310. **ⲡⲣⲉⲥⲃⲩⲧⲉⲣⲟⲥ ⲡ.** — presbyter, *pm*; cfr. BAC, 319 — (f. vulg.: **ⲡⲣⲉⲥⲃⲏ.**) — Cfr. *πρεσβύτερος*.

311. **ⲡⲣⲟⲇⲣⲟⲙⲟⲥ ⲡ** — (praecursor) Praecursor Christi, Joannes Baptista: **ⲡ. ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲭ͞ⲥ**: *pm* — Cfr. *πρόδρομος*.

312. **ⲡⲣⲟⲉⲥⲧⲱⲥ ⲡ** — praelatus, superior monasterii: *pm* — Proëstos videtur minor fuisse quam archimandrita; sic Nestorius dicit Shenudio: « qua ratione hîc ades? tu non es nec episcopus, nec archimandrita, neo proëstos »: AIVV, 68 — Cfr. *προεστώς*.

313. **ⲡⲣⲟⲑⲉⲥⲓⲥ ⲡ** — prothesis: actus « proponendi » oblata eucharistica; idest collocatio panis in patena, infusio calicis et velatio: BLE, 586 — Cfr. *πρόθεσις*.

314. **ⲡⲣⲟⲥⲉⲩⲭⲉⲥⲑⲁⲓ** (**ⲉⲣⲡ.** *b.*) — precari, orare: *pm* (BME, 16) — Cfr. *προσεύχομαι*.

315. **ⲡⲣⲟⲥⲉⲩⲭⲏ ⲧ** — oratio, idem ac **ⲉⲩⲭⲏ** — Cfr. *προσευχή*.

316. **ⲡⲣⲟⲥⲫⲣⲓⲛ** — BAC, 45: v. **ⲡⲣⲟⲥⲫⲉⲣⲉⲓⲛ.**

317. **ⲡⲣⲟⲥⲫⲉⲣⲓⲛ** (**ⲉⲣ.** *b.*) — (offerre) 1. Offertorium Missae, idem ac **ⲓⲛⲓ ⲉϧⲟⲩⲛ**: BAC, 45, BLE, 602 — 2. velum oblationis, « so called apparently from the deacon's exclamation »: BLE, 586 — Arab.: *ibrūsfārin* — Cfr. *προσφέρω*.

318. **ⲡⲣⲟⲥⲫⲟⲣⲁ ⲧ** — prosphora, oblatio Missae: *pm* — **ϯⲡ. ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ**: oblatio sancta: BLE, 570, BAC, 275 — Arab. *ḳurbān* — **ⲙⲙⲁⲓⲁⲅⲁⲡⲓ ⲁⲩⲱ ⲙⲙⲁⲓⲡ.**: amans agapes et amans eucharistiam: ZC, 175 — Cfr. *προσφορά*.

319. ⲡⲣⲟⲥⲕⲩⲛⲓⲛ (ⲉⲣ. *b*) — adorare: *pm* (BME, 102) — Cfr. *προσκυνέω*.

320. ⲡⲣⲟⲥⲕⲩⲛⲏⲥⲓⲥ ⲧ — adoratio: *pm* (BME, 91) — Cfr. *προσκύνησις*.

321. ⲡⲣⲟⲥϫⲱⲙⲉⲛ — *πρόσχωμεν*: diaconi invitatio ad populum ut intendat rei sacrae quae agitur, praes. ad Lectiones et ad Hostiae et Calicis elevationem: BLE, 602.

322. ⲡⲣⲟⲥⲱⲡⲟⲛ ⲡ — persona (Trinitatis): ZC, 243 — Cfr. Cfr. *πρόσωπον*.

323. ⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲉⲓⲁ ⲧ — prophetia: *pm* (f. vulg.: -ⲧⲓⲁ) — *προφητεία*.

324. ⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲉⲩⲉⲓⲛ (ⲉⲣ. *b.*) — prophetari: *pm* — Cfr. *προφητεύω*.

325. ⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲏⲥ ⲡ — propheta: *pm* — ⲇ̅ ⲛ̀ⲛⲓϣϯ ⲙ̀ⲡ.: IV magni prophetae (4 Prophetae maiores) — ⲓ̅ⲃ̅ ⲛⲕⲟⲩϫⲓ ⲙⲡ.: XII parvi prophetae (12 Prophetae minores): *pm* — Cfr. *προφήτης*.

— ⲁⲣϫⲓⲡ.: archipropheta, propheta magnus: *pm* (tit. Shenudio saepe tributus) — Cfr. *ἀρχιπροφήτης*.

326. ⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲓⲕⲟⲛ — propheticus: *pm* — ⲡⲛ̅ⲁ ⲡ.: spiritus proph.: ⲇ̅ ⲛ̀ⲛⲓϣϯ ⲙ̀ⲡ.: IV magni prophetae (Isaias, Jeremias, Ezechiel, Daniel); *pm* — Cfr. *προφητικός*.

327. ⲡⲩⲑⲟⲥ ⲡ — python, diabolus pseudopropheta; ⲟⲩⲡⲛ̅ⲁ ⲛⲡ. ⲉⲧⲉ ⲡⲓⲉⲙⲓ ⲙⲙⲉⲑⲛⲟⲩϫ ⲡⲉ...: spiritus python fallacis scientiae (cuius ope monachus quidam multa praedixit etc.): ZC, 128 — Cfr. *πύθων*.

328. ⲡⲱϣⲛ, ⲡⲟϣⲛ (*s.*) — ordines sacros alicui conferre, aliquem « ordinare »: PLC.

P

329. ⲣⲓ (*b. s.*) ⲡ — cella monachalis, monasterium (PLC) *pm* — ϯⲛⲓϣϯ ⲛ̀ⲣⲓ: magna cella (nomen cuiusdam monasterii): ZC, 65 — ⲛⲙⲟⲛⲁϫⲟⲥ ⲉⲧϣⲟⲡ ϧⲉⲛ ⲛⲓⲣⲓ = monachi coenobitae quibus opponebantur illi ϧⲉⲛ ϣⲁϥⲉ, in deserto, nempe anochoretae.

330. ⲣⲓⲡⲓⲇⲓⲟⲛ ⲡ — flabellum a diacono super oblata agitatum ad muscas arcendas: BLD, 577 — idem ac ⲣⲓⲡⲓⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ, ϫⲉⲣⲟⲩⲃⲓⲙ — Arabo-copt.: *mirwaḥah* — Cfr. *ῥιπίδιον*.

331. ⲣⲓⲡⲓⲥⲧⲏⲗⲓⲟⲛ ⲡ — idem ac ⲣⲓⲡⲓⲗⲓⲟⲛ: BLE, 577 — Cfr. *ῥιπιστήδιον*.

332. ⲣⲉⲙ (*b*). ⲣⲙ̅ (*s*.) ⲡ — (forma constructa verbi ⲣⲱⲙⲓ = homo) — ⲣⲙ̀ⲛ̀ⲏⲓ: (pater domûs, paterfamilias) superior monasteri: PLCA — ⲣⲙ̀ⲁⲃⲟⲧ: v. ⲁⲃⲟⲧ.

333. ⲣⲱⲙⲓ (*b*.), ⲣⲱⲙⲉ (*s*.) ⲡ — homo.

— ⲙⲉⲑⲣ., ⲙⲉⲧⲣ. (*b*.), ⲙⲛ̄ⲧⲣ. (*s*.): humanitas (sensu christologico): ϯⲙⲉⲑⲛⲟⲩϯ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲟ̅ⲥ̅ ⲉⲣⲕⲟⲓⲛⲱⲛⲉⲓⲛ ⲛⲉⲙ ⲧⲉϥⲙⲉⲑⲣ. = divinitatem Domini (J. Christi) unire cum eius humanitate: AIVV, 105.

— ⲉⲣⲣⲱⲙⲓ (*b*.), ⲉⲣⲣⲱⲙⲉ (*s*.) — humanari, homo fieri (sensu christologico): ⲁϥⲣⲱⲙⲉ: homo factus est: *pm* (ZC, 243).

(*Continua*).

U. Benigni.

DE S. ISIDORI PELUSIOTAE EPISTULARUM LOCIS AD ANTIQUITATEM PERTINENTIBUS [1].

Quae de S. Isidori vita, scriptis, philosophia dicam, quae iam non dixerint viri docti in primisque veteres ac recentiores ecclesiasticae historiae scriptores? Quorum una vox ad caelum extollit laudibus optimum in scribendis epistulis graecitatis auctorem, quippe qui variam et exquisitam doctrinam, nisi expolito, eloquenti semper sermone vestierit.

At unum, quod sciam, nemo adhuc perpendit, quid notitiae valeant eius in epistulis traditae ad romanam graecamque antiquitatem pertinentes quidque novi in ipsis exstet vel a quonam fonte manasse videantur.

Hoc, quod mihi proposui argumentum, etsi non magni momenti, novitatem certe sapiet rerum antiquarum cultoribus.

Ex omnibus epistularum locis, quos contuli, ad antiquitatem pertinentibus, manifeste patet, ut mihi videtur, Isidorum in monasterii solitudine a litterarum cultu minime abhorruisse; quin etiam credibile est optimos graecos scriptores adsiduo persecutum esse studio, quippe qui eorum sententias quibus epistulas inscriberet saepe ante oculos proposuerit.

Quod si interdum iisdem utitur ad alteram alterius auctoritatem infirmandam (II 146, 228) vel ad omnes refellendas antiquitatis fabulas (II 92, 228; IV 194) « *σεμνὴ γὰρ καὶ ἡ παρὰ τῶν ἐχθρῶν μαρτυρία* » (II 228), saepius Socratis, Pythagorae et Platonis placita optima esse concedit (I 203, 279; IV 125, 205; V 149, 477); Diogenis, Cyri, Alexandri, Agesilai continentiam (II 62; III 66, 84, 154); Aristidis, Phocionis, Epaminondae abstinentiam (II 74, 146; III 154; V 164); Demosthenis *μεγαλοψυχίαν* (IV 205), denique omnium praecipuas virtutes aperte praedicat (I 470; II 146; III 154; IV 205 etc.). Neque tantum animorum, verum etiam operum laudes admiratus est, ut in eius epistulis adsiduae optimorum scriptorum lectionis vestigia saepissime deprehendantur. Demosthenes enim complures Isidoro suppeditavit locos quos imitaretur. Hos omnes, amplius quinquaginta, Frider. Blassius [2] vel indicavit vel rettulit non dubitans affirmare nonnullorum ope Demosthenem emendatiorem evadere.

[1] Cf. edit. Mign. anni 1864 in *Patrolog. graec.* LXXVIII.
[2] Cf. Demosth. ed. mai. 1885.

Quibus perspectis nihil est quod obloquar; duobus tantum locis ad Blassii opinionem non accesserim, scil. ap. Migne in IV 85:

« Ὅτι γὰρ πάντες τοῦτο ἴσασι, (scil. Pauli dictum: " Profitentur se nosse Deum, factis autem negant ") οὐ μόνον οἱ τῶν ἱερῶν χρησμῶν τρόφιμοι, ἀλλὰ καὶ οἱ μηδαμῶς τούτοις ἐντετυχηκότες, μαρτυρεῖ καὶ Δημοσθένης λέγων· « Ὡς ἅπας μὲν λόγος, ἂν ἀπῇ τὰ ἔργα, μάταιόν τι φαίνεται καὶ κενόν » ([1]).

3. τούτοις] C, V, O τούτων edit. 5. ἂν ἀπῇ τὰ ἔργα] C, V, O ἂν ἀπόντα ἔργα ἔχῃ edit. Locus ap. Demosth. *Ol.* II 12.

Hic Isidori locus lectionem praebet scil ἂν ἀπῇ τὰ ἔργα vulgatae codd. Demosthenicor ἂν ἀπῇ τὰ πράγματα profecto anteponendam, cum in verborum comprehensione, quam paulo ante apud Demosthenem legimus, eadem verba scil. λόγος, ἔργον contrarie relata inveniantur. Quam Isidori lectionem praeter codd. C, V, O confirmant codd. Demosthenici A (scil. augustanus saec. XI) Y (scil. Parisinus antiquae notae), ut Fr. Blassii compendiis utar, deinde Olympiod. in Meteorolog. lect. 46. Quod si Fr. Blassius in edit maior. anni 1885, edit. Mign. auctoritate usus, lectionem recipit ἂν ἀπόντα ἔργα ἔχῃ hac potissimum de causa, quod, cum manifestum in Demosthene numerorum sit studium, lectioni alicui qua ei restituantur magnum ex ea re momentum accedere existimet, plane in eius sententiam adduci non possum, praesertim cum inspectorum codd. testimonio certe statui possit ἂν ἀπῇ τὰ ἔργα Isidorum scripsisse.

Cfr. et locum ap. Mign. in V 465:

« Ἐπειδὴ δεῖξαι ἴσως βουλόμενος τῆς σοφίας τῆς κοσμικῆς κρείττονα τὴν ἐν τοῖς πολέμοις ἀνδρείαν ἐπετείχισας ἡμῖν τὸν ῥήτορα φάσκοντα· Ὅσῳ τὸ φανερῶς τοῦ λάθρα κρεῖττον καὶ τὸ νικῶντας ἢ παρακρουσαμένους πράττειν ὁτιοῦν ἐντιμότερον, τοσούτῳ κάλλιον Κόνωνα τὰ τείχη στῆσαι Θεμιστοκλέους. Ὁ μὲν γὰρ λαθών, ὁ δὲ νικήσας τοὺς κωλύσαντας ταῦτα ἐποίησεν ».

2. ἐπετείχισας] C, V, O ἀπετείχισας edit. Cfr. II 146 pag. 592 A « πότερον ὡς δεινὸν ῥήτορα τοῦτον ἡμῖν ἐπετείχισας κτἑ ». Loc. ap. Demost. in orat. πρὸς Λεπτίνην 74 cum Isidori verbis plane congruit, nisi quod pro ταῦτα ἐποίησεν exhibet αὔτ' ἐποίησεν. Fr. Blassius secluserit τὸ ante νικῶντας, quod Isidorus legerit τοῦ παρακρουσαμένους. At nescio qua codicum auctoritate usus hanc Isidori lectionem in apparatu critico rettulerit itemque miror quod in verbo τὸ offenderit, quod, si deesset, in tam concinno scriptore esset restituendum. Animadvertendum autem alio Demosthenis loco Fr. Blassium parvam Isidori additionem silentio praeteriisse.

Cfr. ap. Mign. III 81:

« Δημοσθένης μὲν οὖν ὁ ῥήτωρ, τὸ τῆς Ἑλλάδος κεφάλαιον, περὶ τοῦ Φιλίππου λέγων ὅτε παρεκαλεῖτο δοῦναι τοὺς Ὀλυνθίους αἰχμαλώτους, ἔφε· « Ὥστε τὸν Φίλιππον παθεῖν τι καὶ δοῦναι τὴν χάριν ».

([1]) Tres codd. eiusdem familiae, ad quorum fidem edit. Mign. anni 1864 recensui, sunt: α) Crypt anni 986 [C]. β) Vat. 649-650 annor. 1552-4 [V]. γ) Ottob. 341-383 saec. XVI [O].

Loc. Demost. *περὶ τῆς παραπρεσβείας* 195 exstat omissis verbis *τὴν χάριν* ap. Blass. qui in apparatu critico silentio praeterit hanc Isidori additionem. Ceterum non receperim, cum antea scil. in segm. 193 haec legantur: « *εἰπεῖν δή φασι τὸν Σάτυρον ὅτι ὧν μὲν οἱ ἄλλοι δέονται οὐδενὸς ὢν ἐν χρείᾳ τυγχάνει, ἃ δ' ἂν αὐτὸς ἐπαγγείλαιθ' ἡδέως, ῥᾷστα μέν ἐστι Φιλίππῳ δοῦναι καὶ χαρίσασθαι πάντων, δέδοικε δὲ μὴ διαμάρτῃ* ».

Neque tantum Demosthenis, sed aliorum quoque scriptorum loci ab Isidoro in epistulis allati variam interdum lectionem praebent vulgatae anteponendam, quorum exempla

α) Mign. II 66:

« *Ἐπειδὴ δὲ οὐ χρὴ ἀποφαίνεσθαι, ἀλλ' ἐπιδεικνύναι, μάρτυρα Ἰώσηπον παράγω ἐν ταῖς ἀρχαιολογίαις γράφοντα·* « *Ἦν δέ τι χωρίον ἀπὸ δύο σχοινίων Ἱεροσολύμων, ὃ καλεῖται μὲν Ἠθάμ, παραδείσοις τε καὶ ναμάτων ἐπιῤῥοαῖς ἐπιτερπέστατον καὶ πλούσιον, ἐν ᾧ ὁ Σολομῶν συνεχῶς ἐξῄει γυμνασθησόμενος καί θηράσων* ».

1-2. *ἀλλ' ἐπιδεικνύναι ...... παράγω*] cod. Bavar. 49 ([1]) — *ἀλλ' ἀποδιδόναι μαρτυρίας, Ἰώσηπον παραγάγωμεν* edit; quae quidem lectio, consentanea Isidori modestiae, minime esset reicienda nisi, ut mihi videtur, quam cod. Bavar. 49 exhibet huic praestaret. Loc. Ios. Flav. Antiq. VIII, 7, 3 nonnihil mutatus exstat in ed. Ben. Niese anni 1887: « *Ἦν δέ τι χωρίον ἀπὸ δύο σχοίνων, ὃ καλεῖται μὲν Ἠτάν, παραδείσοις δὲ* (malim autem Isidori *τε* consentientibus tribus Iosephi codd. scil. P = Paris. graec. 149 saec. XI; M = Marc. 381 saec. XIII; S = Vindob. 2 saec. XI) *καὶ ναμάτων ἐπιῤῥοαῖς ἐπιτερπὲς ὁμοῦ καὶ πλούσιον· εἰς τοῦτο τὰς ἐξόδους αἰωρούμενος ἐποιεῖτο* ».

β) Mign. IV 125:

« *Πῶς δὲ ἑρμηνεύσει τὴν παρ' Ὁμήρῳ τοῦ λογιστικοῦ πρὸς τὸ θυμικὸν παραίνεσιν· Τέτλαθι δὴ κραδίη* ».

1. *δὲ ἑρμηνεύσει*] C, V, O *διερμηνεύσει* edit. 2 (*δή*) C, V, O. Cfr. Odyss. Ludwich. XX 18, quem versum ita afferunt Pl. Phaed. 94 E et De civit. III 390 D; Plut. De vit. Hom. 1164 B; Max. Tyr. V 7; Iul. 204 C. Et Isidoro auctore igitur particulam *δή* videtur servandam, quamvis a quibusdam vetustate praestantibus Homeri codd. omittatur.

γ) Mign. V 202:

« *Τί οὖν φησι Ξενοφῶν περὶ αὐτοῦ; — Οὐδεὶς πώποτε Σωκράτους οὐδὲν ἀσεβὲς οὐδὲ ἀνόσιον οὔτε πράττοντος εἶδεν οὔτε λέγοντος ἤκουσεν. Οὐδὲ γὰρ περὶ τῆς τῶν πάντων φύσεως, ὅπερ τῶν ἄλλων οἱ πλεῖστοι διελέγοντο σκοπῶν ὅπως ὁ καλούμενος ὑπὸ τῶν σοφιστῶν κόσμος ἔχει καὶ τίσιν ἀνάγκαις ἕκαστα γίνεται τῶν οὐρανίων, ἀλλὰ καὶ τοὺς φροντίζοντας τοιαῦτα μωραίνοντας ἐπεδείκνυε. Καὶ πρῶτον μετ' αὐτῶν ἐσκόπει πότερόν ποτε νομίσαντες ἱκανῶς ἤδη τἀνθρώπινα εἰδέναι ἔρχονται ἐπὶ τὸ τοιούτων φροντίζειν, ἢ τὰ μὲν ἀνθρώπινα παρέντες, τὰ δαιμόνια δὲ σκοποῦντες ἡγοῦνται τὰ προ-*

([1]) Hunc codicem C. Rittershusius passim contulit.

σήκοντα πράττειν· ἐθαύμαζε δὲ εἰ μὴ φανερόν ἐστιν αὐτοῖς ὅτι ταῦτα οὐ δυνατὸν ἀνθρώποις εὑρεῖν, ἐπεὶ καὶ τοὺς μέγιστον φρονοῦντας ἐπὶ τῷ περὶ τούτων λέγειν οὐ τὰ αὐτὰ δοξάζειν ἀλλήλοις, ἀλλὰ τοῖς μαινομένοις ὁμοίως διακεῖσθαι πρὸς ἀλλήλους ».

2. οὐδὲ ἀνόσιον] C, V, O οὐδὲν ἀν. edit. Locus Xenoph. Memorab. Socr. I, 1, 11-14 emendatior exstat ap. Walther Gilbert [edit. Lips. 1888] exhibens: οὐδὲ ἀνόσιον; ᾗπερ pro ἅπερ; 6 τὰ τοιαῦτα... ἀπεδείκνυε... μὲν αὐτῶν; 7-8 πότερά ποτε... τὸ περὶ τῶν τοιούτων; 9-10 δ' εἰ... αὐτοῖς ἐστιν... οὐ δυνατόν ἐστιν (malim autem cum Dindorfio οὐ δυνατόν omisso ἐστιν, ut Isidorus exhibet); 11 οὐ ταὐτά.

Non dissimulandum vero plerumque locos ab Isidoro in epistulis allatos medela eosdem egere cum ipse alias accuratissimus nonnunquam e memoria non satis fideli sententiam aliquam laudaverit vel consulto quae ad rem suam minus facerent omiserit. Exempli gratia hos locos proferam:

α) Migu. III 84:

« Εἰ δὲ βουληθείης καὶ παρὰ τῶν ἐχθρῶν ὠφεληθῆναι· .... φαίην ὅτι καὶ Ἰσοκράτης, ὅτε Δημονίκῳ τοὺς παραινετικοὺς ἔπεμπε λόγους, παρῄνει· « Ἔσο περὶ τὴν ἐσθῆτα φιλόκαλος, ἀλλὰ μὴ καλλωπιστής. Φιλοκάλου μὲν γὰρ τὸ μεγαλοπρεπές, καλλωπιστοῦ δὲ τὸ περίεργον ».

2. ὅτε δὲ Δημονίκῳ V. 3-4. Loc. Isocr. ad Dem. δ 27 manifeste melius exstat ap. Benseler-Blass: « Εἶναι βούλου τὰ περὶ τὴν ἐσθῆτα φιλόκαλος, ἀλλὰ μὴ καλλωπιστής· ἔστι δὲ φιλοκάλου μὲν τὸ μεγαλοπρεπές, καλλωπιστοῦ δὲ τὸ περίεργον ». Cfr. autem (op. cit.) δ 28: « Ἔστι δὲ χρήματα μὲν τοῖς ἀπολαύειν ἐπισταμένοις, κτήματα δὲ τοῖς κτᾶσθαι δυναμένοις ».

β) Migu. III 224 Ζωσίμῳ πρεσβυτέρῳ:

« Ἀνήρ τις τῶν ἐπὶ φιλοσοφίᾳ σεμνυνομένων ἐντυχὼν ἡμῖν σοῦ μὲν δεινὴν ἐποιεῖτο τὴν καταβοὴν φάσκων θαυμάζειν ὅτι μηδ' ἐξ αἵματος ἐλευθερίου φὺς τὴν ὀφρὺν ἐπαίρεις καὶ τὸν αὐχένα ὑψοῖς καὶ ἐπ' ὀνύχων βαδίζεις καὶ ἀεροβατεῖν νομίζεις καὶ διὰ πάντων τῶν μελῶν τὴν ἀπαιδευσίαν ἐμφαίνεις· γυναῖκα δ' ἀρχαίαν ἐξεθείαζεν ἧς καὶ τὸ ἐπιτάφιον ἐπίγραμμα ἀπήγγελλε λέγων·

Ἀρχεδίκη] πατρός ⟨τε⟩ καὶ ἀνδρὸς ἀδελφῶν τ' οὖσα τυράννων
Παίδων τ' οὐκ ἤρθη νοῦν ἐς ἀτασθαλίην.

Ἐγὼ δὲ ἐδικαίωσα αὐτὰ ταῦτα μηνῦσαι, τάχα πως κἂν νῦν γνοίης σαυτόν ».

1. ἐντυχὼν ἡμῖν om. C, V, O. 2. ἐποιεῖτο] C, V, O, ποιεῖτο edit. ὅτι] C. V, O πῶς edit. 5. παιδευσίαν C, V, O — ἐμφαίνεις] C, V, O — ἐμφαίνες edit. 6. εἰπήγγελλε V. 7. (καὶ) C, V, O. 8. ἐπήρθην C, V, O. 9. αὐτὸν ταῦτα C, V, O non recepi cum εἰς αὐτὸν vel αὐτῷ scribendum fuerit. 10. αὐτόν C, V, O.

Archedicae epigramma, quod a Simonide compositum esse compertum habemus (¹), integrum exstat apud Thucyd. VI 59, 3:

« ἀνδρὸς ἀριστεύσαντος ἐν Ἑλλάδι τῶν ἐφ' ἑαυτοῦ
Ἱππίου Ἀρχεδίκην ἥδε κέκευθε κόνις·
ἣ πατρός τε καὶ ἀνδρὸς ἀδελφῶν τ' οὖσα τυράννων
παίδων τ' οὐκ ἤρθη νοῦν ἐς ἀτασθαλίην ».

γ) Mign. IV 162:

« *Καὶ τοῦτο ἐγγυᾶται Ἰσοκράτης, ὁ ἄνω καὶ κάτω παρά σου θαυμαζόμενος γράφων πρὸς Δημόνικον· « Τὰς μὲν τῶν φαύλων συνηθείας ὀλίγος χρόνος διέλυσε, τὰς δὲ τῶν σπουδαίων πράξεις οὐδ' ἂν ὁ πᾶς αἰὼν ἐξαλείψειε* ».

3. (*πράξεις*) C, V, O, quo accepto verbo propius ad concinnum Isocratis scribendi genus accedimus, sed Isidorum haud fidelem deprehendimus testem. Locus enim Isocr. ad Demon. α' 1 ap. Benseler-Blass pro intempestiva voce *πράξεις* recte *φιλίας* exhibet. Quam verbi permutationem apud Isidorum facile, si iis quae praecedunt rationem habuerimus, intellegemus, scil: « *Κινδυνεύει δὲ ἡ σπουδὴ πρᾶξις εἶναι πρὸ πράξεως συγγένειαν σώζουσα πρὸς τὴν Παρασκευήν, ἥτις ἐστὶ κυρίως, πρᾶξις πρὸ πράξεως· διὸ καὶ σπουδαῖοι καλοῦνται οἱ εὐδόκιμοι καὶ τοῖς φαύλοις ἀντιδιαστέλλονται* ».

δ) Mign. V 149:

« *Οὐκοῦν εἰ πείθῃ Πλάτωνι εἰρηκότι· « Οὗτος γὰρ ἔσχατός ἐστιν ὅρος κακίας τὸ δοκεῖν δίκαιον εἶναι μὴ ὄντα » μὴ τὰ δοκοῦντα, ἀλλὰ τὰ ὄντα δίκαια θήρα* ».

Locus ap. Plat. De civit. II p. 361 A Stalb. exstat nonnihil mutatus cum exhibeat « *ἐσχάτη γὰρ ἀδικία δοκεῖν δίκαιον εἶναι μὴ ὄντα* ». Cfr. eiusdem sententiae imitat. ap. Cic. De off. I 13; Plut. De Herod. malign. p. 854 E; De disc. adul. ab am. p. 50 E; Quaest. conviv. p. 613 F ubi autem legimus: « *Οὐ γὰρ μόνον ἀδικίας ἐσχάτης ἐστίν**, ὥς φησι Πλάτων, μὴ ὄντα δίκαιον εἶναι δοκεῖν, ἀλλὰ κτέ ». Quo perspecto loco suspicare licebit lacunam asterisco significatam verbo, quod est *ὅρος*, ab Isidoro usurpato explendam esse.

ε) Mign. V 477:

« *Ὅτι δὲ ταῦθ' οὕτως ἔχει ἐγγυήσεται καὶ Πλάτων, ὃν αὐτὸς καὶ μόνον ὀνομάζων ἐναβρύνῃ. Φησὶ γάρ· — Φημὶ τὰς ψυχὰς τὰς εὐφυεστάτας κακῆς παιδαγωγίας τυχούσας διαφερόντως κακὰς γίνεσθαι καὶ τὰ μεγάλα ἀδικήματα καὶ τὴν ἄκρατον πονηρίαν ἐκ φαύλης ἀλλ' οὐκ ἐκ νεανικῆς φύσεως τροφῇ διολλυμένης γίγνεσθαι· ἀσθενῆ δὲ φύσιν μεγάλων οὔτε κακῶν οὔτε ἀγαθῶν αἰτίαν ποτὲ ἔσεσθαι* ».

3. *τυχούσης* V, O — pro *καί* tres codd. C, V, O exhibent *ἢ οἱ* manifeste perperam. Locus autem plenior et emendatior exstat ap. Plat. De civit. VI 491 E Stalb. « *Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Ἀδείμαντε, καὶ τὰς ψυχὰς οὕτω φῶμεν τὰς εὐφυεστάτας κακῆς παιδαγωγίας τυχούσας διαφερόντως κακὰς γίγνεσθαι ἢ οἴει τὰ μεγάλα ἀδικήματα καὶ τὴν ἄκρατον πονηρίαν ἐκ φαύλης, ἀλλ' οὐκ ἐκ νεανικῆς φύσεως τροφῇ διολλυμένης γίγνεσθαι· ἀσθενῆ δὲ φύσιν μεγάλων οὔτε ἀγαθῶν οὔτε κακῶν αἰτίαν ποτὲ ἔσεσθαι* ».

(¹) Cfr. Aristot. Rhetor. I 9.

Tres subiciam locos, quos Isidorus a Platone sumpsisse prae se fert, quorum autem in huius operibus, quamvis Astiano lexico usus sim, nullum deprehendi vestigium.

α) Migu. II 256:

« *Ἐκεῖνος μὲν γάρ φησι τοὺς τῆς ἀρετῆς κλῶνας πόνῳ καὶ ἱδρῶτι φύεσθαι* ».

β) Migu. V 202:

« *Αὕτη γὰρ* (scil. *ἡ πρακτική*), *ὡς καὶ τῷ Πλάτωνι δοκεῖ, καλλίστη ἐστὶν ὁδὸς ἐπὶ τὴν εὐσέβειαν ἄγουσα καὶ εἰς πλατεῖαν εὐρυχωρίαν τελευτῶσα* ».

γ) Mign. IV 58:

« *Εἰ δ' οὐ πείθονται, ἀκουέτωσαν Πλάτωνος μὲν λέγοντος· « Ἀγαθός ἐστιν ὁ τοῦδε τοῦ παντὸς δημιουργός* ».

Quos quidem locos suspicare licebit Isidorum memoriter, at non satis fideliter attulisse vel potius a Platone, alio interiecto auctore, sumpsisse.

Ceterum, utcumque est, aliis lampada in cursu trado.

Animadvertendum autem Isidorum non solum locis quos imitatur vel affert suum optimorum Graeciae scriptorum studium aperire, verum etiam argumentorum vi, sermonum ordine atque satis multis locutionibus atticae *λειότητι* proxime accedentibus, quarum unam saepissime usurpat scil. v. *κινδυνεύειν* cum infinito.

Quamquam silentio non est praetereundum interdum Isidorum, qui alias propriam verborum significationem investigaverit ([1]) sermonisque subtiliorem cognitionem prae se tulerit ([2]), eundem verbis infimae graecitatis usum esse ([3]), contortae orationis exempla praebuisse ([4]) temporumque consecutionem interdum minime curasse.

([1]) Cfr. Mign. IV 194, 207; V 477.

([2]) Cfr. in nondum edita ep. in tribus codd. C, V, O distincta numero 1340 « *ἑαυτοὺς ἀπαλλάττομεν* » itemque in II 146 *ἑαυτοὺς πειθόμεθα* ut si quis *ἑαυτοὺς* pro *ἡμᾶς αὐτούς* dicat; in III 12 autem « *Ἀνδροφόνος γὰρ λέγεται οὐ μόνον ὁ ἄνδρα, ἀλλὰ καὶ ὁ γυναῖκας ἀποκτείνας, ἀνδριὰς δ' οὐ μόνον ὁ τοῦ ἀνδρὸς ἀλλὰ καὶ ὁ τῆς γυναικός* »; in III 31 « *Πρωτοτόκος γὰρ ἡ πρώτως τεκοῦσα ἐκείνῳ* (scil. Omero cfr. Il. *ρ*. 5) *εἴρηται* »; in V 146 « *Αἱ κόραι αἱ εἴσω τῶν ὀφθαλμῶν καθάπερ παρθένοι ἐν θαλάμοις ἱδρυμέναι καὶ τοῖς βλεφάροις καθάπερ παραπετάσμασι κεκαλυμμέναι δίκαιαι ἂν εἶεν ὑπὸ σώφρονος λογισμοῦ ἐπιτροπεύεσθαι ἵνα ἐρυθριῶσι μὲν ἀεὶ καὶ αἰσχύνωνται ἃ δεῖ* » qua in voce ex ambiguo luserunt multi, ut Xenoph. De rep. Laced. 3, 5 (quem ad locum respicit Long. De subl. 4, 4); Plut. De vit. pud. p. 528 E; Diog. Cyn. ap. Laert. VI, 2, 68.

([3]) Cfr. ap. Migne II 74 *τῇ ἑξῆς* pro *τῇ ὑστεραίᾳ*; II 92 *παρθενολύτων γάμων*; II 76, V 226 *καταποθῆναι ακαταπίνω*; IV 84 *ἔσο* pro *ἴσθι*; V 454 *Παρθυέων* pro *Παρθιῶν*, vel *Παρθῶν* vel *Παρθαιῶν* itemque *ἔφην* pro *ἔφησαν*.

([4]) Cfr. Mign. IV 207.

([5]) Cfr. Mign. II 146, III 263, IV 205, V 444.

At, ne videar ex re longe progressus, ad eruditum antiquitatis scriptorem propius accedam.

Cuius variam doctrinam atque dicendi vim duae prae ceteris testantur epistulae, quas igitur magna ex parte exempli gratia referam.

I.

Migne, II, 146 pag. 592 C, 593 A, B:

« *Εἰ δὲ ἐφάμιλλοί τισι εἶναι δόξοιεν οὐ φιλονεικητέον, ἀλλὰ δεικτέον πάντας τοὺς ἐνδόξους ἀνθρώπους τῷ Ἰσοκράτει συνᾴδοντας καὶ πρῶτόν γε τὸ παλαιὸν ἔθος προσενεκτέον. Ἔθος γὰρ ἦν παλαιὸν μετὰ τὴν συνεστίασιν ἅπτεσθαι λύρας καὶ ᾄδειν· — Ἀπόλοιο, ὦ πλοῦτε, καί μήτε ἐν γῇ φανείης μήτε ἐν θαλάττῃ — Εἰ δὲ καὶ ἑτέρου δεήσει μάρτυρος μαρτυρήσει καὶ Ἀριστείδης ὁ δίκαιος ὅς γε οὕτως καίτοι δυνάμενος χρηματίσασθαι, τὴν πενίαν ἠσπάσατο ὡς τὴν Ἀθηναίων [μὲν] πόλιν αὐτὸν μὲν τελευτήσαντα θάψαι, τὰς δὲ θυγατέρας προικίσασαν ἐκδοῦναι. Εἰ δὲ καὶ τρίτου, ψηφιεῖται ὁ Θηβαῖος Ἐπαμεινώνδας, ὁ πάντων τῶν ἐκεῖσε στρατηγῶν ἐπισημότερος, ὅς γε εἰς ἐκκλησίαν καλούμενος παρῃτήσατο προσελθεῖν κατ' ἐκείνην τὴν ἡμέραν ἐπειδὴ τὸ ἱμάτιον ἑαυτοῦ πλυνόμενον ἔτυχε καὶ ἕτερον περιθέσθαι οὐκ εἶχεν. Εἰ δὲ καὶ τετάρτου, ψηφιεῖται καὶ Κράτης, ὁ πᾶσαν τὴν ἰδίαν οὐσίαν τῷ βουλευτηρίῳ τῆς αὐτοῦ πόλεως παραχωρήσας καὶ φήσας: " Κράτης Κράτητα θηβαῖον ἐλευθεροῖ ". Εἰ δὲ καὶ πέμπτου, ἐπιψηφιεῖται καὶ Φωκίων. Ἀλέξανδρος γὰρ τοῦ Μακεδόνος ἑκατὸν τάλαντα χρυσίου αὐτῷ πεπομφότος ἤρετο τοὺς κομίσαντας τί δήποτε, πολλῶν Ἀθηναίων ὄντων, αὐτῷ μόνῳ Ἀλέξανδρος πέπομφε. Φησάντων δὲ ὅτι ἡγεῖταί σε καλὸν καὶ ἀγαθόν, ἀπεκρίνατο· — Οὐκοῦν ἐάτω με καὶ εἶναι καὶ δοκεῖν τοιοῦτον —. Καὶ ταῦτα τοῖς κομίσασιν εἰπών, ἀπεπέμψατο μὲν τὰ χρήματα, Ἀλεξάνδρῳ δὲ γέγραφεν, εἰ βούλοιτο αὐτῷ χαρίσασθαι, ἀπολῦσαι τοὺς ἐν Σάρδεσιν αἰχμαλώτους· ὅπερ ἐκεῖνος πεποίηκεν. Ὁρᾷς ὅτι ἔστι τὰ δέοντα γενέσθαι ἄνευ χρημάτων* (¹). *Εἰ δὲ καὶ ἕκτου, ψηφιεῖται· ἐπιφέρω γὰρ λοιπὸν τὸν κολοφῶνα· καὶ Πλάτων, δν οὐδὲ παραγράψασθαι δύνασθε· οὕτω μέγαν τινὰ αὐτὸν ἡγεῖσθε καὶ θαυμαστόν, ἀπαγορεύων τὸ χρυσὸν καὶ ἄργυρον κεκτῆσθαι. Καὶ Λυκοῦργος δέ, ὁ τῶν Λακεδαιμονίων νομοθέτης· οὐδὲ γὰρ ἀπορήσομεν ἑβδόμης ψήφου· τὸν εἰσάγοντα εἰς τὴν Λακεδαίμονα νόμισμα θανάτῳ ἀμείψασθαι ἐνομοθέτησεν* ».

3. *γάρ* om. V. 6. *οὕτως* corr. *οὗτος* ed. 9. *προικίσασαν* corr. *προσοικίσασαν* ed. 12. *ἑαυτοῦ*] V, O *αὐτοῦ* ed. 26. *οὕτως ἥγεσθε* V.

(¹) Cfr. Dem. Ol. I 20 ed. Blass « *δεῖ δὲ χρημάτων καὶ ἄνευ τούτων οὐδὲν ἔστι γενέσθαι τῶν δεόντων* » quem locum Isidorus affert in principio huius epistulae.

De scholio *συμποτικῷ* quod Isidorus affert, cfr. ap. Sch. Aristoph. Ran. 1302 itemque Acharn. 532 « *Τιμοκρέων δὲ ὁ Ῥόδιος μελοποιὸς τοιοῦτον ἔγραψε σκόλιον κατὰ τοῦ Πλούτου οὗ ἡ ἀρχή·*

Ὤφελες, ὦ τυφλὲ Πλοῦτε
μήτε γῇ μήτ' ἐν θαλάσσῃ
μήτ' ἐν ἠπείρῳ φανῆμεν κ. τ. λ.

De lyra autem convivii socia habita cfr. Xenoph. Conv. III mox ab initio; Plut. Quaest. conv. VII p. 868; Cic. Tusc. I, 2 « Themistocles, cum in epulis recusaret lyram, habitus est indoctior ».

De Aristidis paupertate plura ap. Plut. V. Arist. 27, 7, 2.

Quod ad Epaminondam pertinet (quo Isidorus utitur exemplo et in V 164) huic Isidori narratiunculae apud Aelianum tantum aliquid reperitur simile. Cfr. Var. histor. VI, 5.

« *Ἐπαμεινώνδας ἕνα εἶχε τρίβωνα καὶ αὐτὸν ῥυπῶντα· εἴποτε δὲ αὐτὸν ἔδωκεν εἰς κναφεῖον αὐτὸς ὑπέμεινεν οἴκοι δι' ἀπορίαν ἑτέρου* ».

Cratetem tranquillae et philosophicae vitae desiderio captum opes magnas a patre relictas ultro abiecisse et civibus donasse a veteribus saepe, sed nulla de ipsis Cratetis verbis mentione iniecta commemoratur. Cfr. Plut. De aer. al. p. 832 A; Diog. Laert. VI, 5; Ael. Var. hist. III, 6; Iul. Orat. VI 201 A; Phil. V. Apoll. Tyan. I, 13, 2.

Unde autem Isidorus hoc sumpserit Cratetis praeconium facile persuasum habebis si id plane cum ipso congruens ap. Gregor. Nazianz. legeris in orat. 43 in laud. Basil. Magni:

« *Οὕτω δὲ διανοηθεὶς καὶ οὕτως ἔχων βωμοῦ μὲν οὐκ ἐδεήθη καὶ τῆς κενῆς δόξης οὐδὲ δημοσίου κηρύγματός του· — Κράτης Κράτητα θηβαῖον ἐλευθεροῖ* ». Paulum ab his recedit Orig. in comm. ad Matth. XV 15 « *Σήμερον ὁ Κράτης Κράτητα ἐλευθεροῖ* » itemque Simplic. in comm. ad Epict. Man. 10, pag. 65 C « *Κράτης Κράτητα χρημάτων ἀποστερεῖ* ».

Cfr. et Orig. contr. Cels. II, 41, 6; Apul. Flor. II, 14 « Crates Crateta manumittet ».

De Phocione pecuniam ab Alexandro accipere abnuente auctorem profecto Isidorus habuit Plutarchum, cuius narrationem contractam exhibet. Cfr. enim. V. Phoc. XVII:

« *Τὸ μέντοι περὶ τῶν χρημάτων ὁμολογούμενόν ἐστιν ὅτι δωρεὰν αὐτῷ κατέπεμψεν ἑκατὸν τάλαντα. Τούτων κομισθέντων εἰς Ἀθήνας ἠρώτησεν ὁ Φωκίων τοὺς φέροντας τί δήποτε πολλῶν ὄντων Ἀθηναίων αὐτῷ μόνῳ τοσαῦτα δίδωσι Ἀλέξανδρος. Εἰπόντων δὲ ἐκείνων· —Ὅτι σὲ κρίνει μόνον ἄνδρα καλὸν καὶ ἀγαθόν —. « Οὐκοῦν, εἶπεν ὁ Φωκίων, ἐασάτω με καὶ δοκεῖν καὶ εἶναι τοιοῦτον* ».

Deinde narrat Plutarchus legatos, domum ingressos, eius vidisse uxorem farinam subigentem ipsumque aquam de puteo haurientem et pedes lavantem ideoque magis institisse, illum autem severe respondisse. Atque hisce prosequitur verbis:

« Ἐπεὶ δὲ Ἀλέξανδρος ἠγανάκτησε καὶ πάλιν ἔγραψε τῷ Φωκίωνι φίλους μὴ νομίζειν τοὺς μηδὲν αὐτοῦ δεομένους, χρήματα μὲν οὐδ' ὣς Φωκίων ἔλαβεν, ἀφεθῆναι δὲ ἠξίωσε τὸν σοφιστὴν Ἐχεκρατίδην καὶ τὸν Ἴμβριον Ἀθηνόδωρον καὶ Ῥοδίους δύο Δημάρατον καὶ Σπάρτωνα συνειλημμένους ἐπ' αἰτίαις τισὶ καὶ κατειργμένους ἐν Σάρδεσι. Τούτους μὲν οὖν εὐθὺς ἀπέλυσεν ὁ Ἀλέξανδρος ». Cfr. Plut. et in Apophteg. Phoc. 9, p. 188 C itemque Ael. Var. histor. I 25; XI 9.

Quod ad Platonem attinet divitias contemnentem earumque possessionem interdicentem cfr. eius Eryxias; De civit. VIII 550*c* 555*a*; ep. 2 p. 707 « ἐγὼ δὲ σὲ (scil. Διονύσιον) τιμῶν μὴ τιμῶντα πλοῦτον δόξω θαυμάζειν » itemque De civit. III 415*d*, ubi instituens de reipublicae custodum disciplina disputationem, negat his licere quidquam possidere nisi quatenus summa cogat necessitas (« πρῶτον μὲν οὐσίαν κεκτημένον μηδεμίαν μηδένα ἰδίαν, ἂν μὴ πᾶσα ἀνάγκη ») neque fas esse auri divini in animis ipsorum infusi mortalis admixtione possessionem inquinari idemque gestare ex eoque vel ex argento bibere, cum e pecunia multa vulgi nefaria initium ducant. At non interdicit aperte Plato ne quis aurum et argentum possideat; hoc verisimiliter Athenaeo auctore Isidorus affirmaverit. Cfr. enim VI p. 233 B « Πλάτων δὲ ὁ θεῖος καὶ Λυκοῦργος ὁ Λάκων οὐδ' εἴων ἐνεπιδημεῖν ταῖς ἰδίαις πολιτείαις οὔτε τῶν ἄλλων πολυτελῶν οὐδέν, ἀλλ' οὐδὲ τὸν ἄργυρον οὐδὲ τὸν χρυσόν, τῶν μεταλλευομένων τὸν σίδηρον καί τὸν χαλκὸν ἀρκεῖν νομίζοντες, ἐκεῖνα δ' ἐκβάλλοντες ὡς λυμαινόμενα τὰς ὑγιαινούσας τῶν πόλεων ».

Qui Athenai locus insequens Lycurgi exemplum Isidoro suppeditaverit; quo in scribendo autem credibile est duos hos locos ante oculos habuisse, scil.

α) Athen. VI 233 *f*:

« Λακεδαιμόνιοι δ' ὑπὸ τῶν ἐθῶν κωλυόμενοι εἰσφέρειν εἰς τὴν Σπάρτην, ὡς ὁ αὐτὸς ἱστορεῖ Ποσειδώνιος, καὶ κτᾶσθαι ἄργυρον καὶ χρυσὸν ἐκτῶντο μὲν οὐδὲν ἧττον, παρακατετίθεντο δὲ τοῖς ὁμόροις Ἀρκάσιν ».

β) (Stob. II 41) « Ἐκ τῶν Νικολάου ἐθῶν »:

« Χρηματίζεσθαι δ' αἰσχρὸν Σπαρτιάταις· νομίσματι δὲ χρῶνται σκυτίνῳ· ἐὰν δὲ παρά τινι εὑρεθῇ χρυσὸς ἢ ἄργυρος θανάτῳ ζημιοῦται ». Cfr. Xenoph. De civit. Laced. VIII, 6: « Χρυσίον γε μὴν καὶ ἀργύριον ἐρευνᾶται καὶ ἄν τί που φανῇ ὁ ἔχων ζημιοῦται ».

II.

Mign. IV 205:

«. . . . . *Δι' ἣν αἰτίαν ὁ Ζεύς, ὥς φησιν Ὅμηρος, οὐκ ἔσωσε τῶν κινδύνων τὸν Αἴγισθον ὄντα αὐτῷ φίλτατον, ἀλλὰ συνεβούλευσε μόνον;* . . . .
Εἰ δὲ διὰ τὸ λόγων ῥητορικῶν ἢ συλλογιστικῶν ἀπείρους εἶναι φαίης ταῦτα πεπονθέναι, εἰς τοὺς ἔξωθεν τοὺς καὶ ἐπὶ λόγῳ καὶ δεινότητι καὶ πειθοῖ μεγίστην δόξαν ἐσχηκότας τρέψομαι. Διὰ τί γὰρ Πλάτων ὁ Ἑλλήνων θησαυρὸς καὶ αὐτῆς τῆς ἐλευθερίας ἐξέπεσεν; Οὐκ ἐπειδὴ οὐδ' ἕνα τύραννον πεῖσαι ἠδυνήθη; Πυθαγόρας δὲ ὁ μέγα ἐπὶ φιλοσοφίᾳ φρονήσας τῆς Φαλάριδος συνουσίας διὰ τί ἀπεπήδησεν; Οὐκ ἐπειδὴ καὶ μετὰ τὴν τοσαύτην διδασκαλίαν ἐκεῖνος πάλιν τύραννος ἦν; Διὰ τί δὲ Σωκράτης, ὁ πάντων τῶν τότε σοφῶν περιγενόμενος, κωνείῳ κατακριθεὶς ἀπέθανεν; Οὐκ ἐπειδὴ τοὺς σωφρονιστὰς οὐ φέρουσιν ἄνθρωποι . . . .
Πῶς γὰρ Περικλῆς ἑάλω, ὃς ἀπὸ δέκα ποδῶν ᾕρει τοὺς ῥήτορας καὶ προσέτι γε αὐτοῦ κατὰ τὸ κωμικὸν πειθώ τις ᾤκει ἐν τοῖς χείλεσιν; Οὐ γὰρ [ἂν] εἰ ἠδυνήθη πεῖσαι ἑκὼν ἂν ἐζημιώθη. Πῶς δὲ Θεμιστοκλῆς, ὁ ἐπὶ φύσεως δυνάμει ἀνακηρυττόμενος καὶ αὐτοσχεδιάζων τὸ δέον ἐζημιοῦτο φυγῇ; Πῶς δὲ Δημοσθένης, ὁ τὰ αὐτὰ δυνατὰ καὶ πάλιν ἀδύνατα ἐπιδεικνύς, ἵνα τἆλλα πάντα παρῶ καὶ τὰς ἥττας καὶ τὸν περὶ τῶν Ἁρπαλείων χρημάτων λόγον σιωπήσω, τὸν Μειδίαν οὐχ εἷλε, τὸν τοσαῦτα αὐτὸν κακὰ διαθέντα; Ὅτι μὲν γὰρ αὐτὸν ἐβούλετο ἑλεῖν, διὸ καὶ παντὶ σθένει τὴν κατηγορίαν ἔγραψε, δῆλον· διὰ τί οὖν οὐχ εἷλεν; Οὐκ ἐπειδὴ ἀσθενεστέρους τοὺς λόγους τῆς τῶν ἐχθρῶν δυναστείας ἐνόμισεν; Οὐ γάρ τι λαβών, ὡς Αἰσχίνης εἶπεν, ἀπέδοτο τὴν καταχειροτονίαν· οὐ γὰρ δέχεται τὴν αἰτίαν τῆς αἰσχροκερδείας ἡ μεγαλοψυχία τοῦ ῥήτορος· οὐδ' ὁ τοῖς ἐπιτρόποις εὐπορυῦσιν ἀφεὶς τὰ πατρῷα μετὰ τὴν νίκην, οὗτος ἂν ἔλαβεν αἰσχρῶς ἀπὸ τῆς κεφαλῆς· ἀλλὰ τοὺς ἐχθροὺς ἰσχυροτέρους ἡγησάμενος τοῦ λόγου καὶ ὡς πρὸς τὴν ἐκείνων βίαν οὐδαμοῦ φανεῖσθαι τὴν τέχνην λογισάμενος, εὐπρεπῶς κατέθετο τὴν συμφορὰν ἄμεινον ἡγησάμενος τὸ πραότητι καθυφεῖναι δόξαι τοῦ κρίσει δικαστῶν ἡττῆσθαι· καίτοι τὸ διὰ τὸν φόβον τοῦτον ἀποστῆναι ταὐτόν ἐστι τῷ παραδόντα τὸν Μειδίαν ἑλεῖν μὴ δυνηθῆναι· μᾶλλον δὲ καὶ λαμπροτέραν τοῦτο ἔχει τὴν ἧτταν. Ἐκεῖνο μὲν γὰρ ἦν πρὸς τοὺς δικάζοντας οὐκ ἰσχῦσαι τὸν λόγον, τοῦτο δὲ καὶ παρ' αὐτῷ τῷ γεγραφότι ταύτην λαβεῖν τὴν δόξαν. Εἰ τοίνυν ὁ τοιοῦτος λόγος οὐ παρέστησεν ἐλπίδα πειθοῦς τῷ ῥήτορι, ὁ μὴ πείσας ἐγὼ κατὰ τοῦτο οὐ διαφέρω τοῦ δι' αὐτὸ

τοῦτο μὴ εἰρηκότος ὅτι μὴ πείσειν ἤλπισε· πῶς οὖν, ὦ δεινότατε, οὐ δεινὸν ἐκείνων μὲν ἀπὸ τῆς γνώμης ἕκαστον κρίνεσθαι καὶ μὴ τὴν ἑτέρων ἀπείθειαν ἑτέροις βλάβην εἶναι ἢ δόξαι· ἐπὶ δ' ἐμοῦ καινοτομεῖσθαι καὶ νεωτερίζεσθαι τὸ πρᾶγμα; ».

2 (*τὸν Αἴγισθον ὄντα*) C, V, O. 8. *οὐδ' ἕνα* conieci *οὐδένα* C, V, O *μηδένα* edit. — *φιλοσοφίᾳ*] C, V, O, *σοφίᾳ* edit. 15. *τὸν κωμικόν* V, O. 16. *ἂν* expunxi auctoribus C, V, O; *ἠδυνήθη*] C, V, O; *ἐδυνήθη* edit. 19. *ἐπιδεικνύς*] C, V, O; *δεικνύς* edit, 22. *αὐτὸν ἐβούλετο*] C, V, O; *ἐβούλετο αὐτόν* edit. 23. *ἐνέγραψε* C, V, O, at infra *γεγραφότι*. 25. *εἶπεν*] C, V, O; *ἔφη* edit.; *τὴν κατηγορίαν* C, V, O at cfr. ap. Aesch. orat. in Ctesiph. 52 *καταχειροτονίαν*. 27. *εὐπορoῦσιν*] C, V, O; *εὐπεδοῦσιν* edit. 28. *ἂν ἔλαβεν*] C, V, O; *ἀνέλαβε* edit. 29. *ἰσχυροτέρους*] C, V, O; *ἰσχυρούς* edit. 30-1. *λογισάμενος* ...... *πραότητι* mendose om. C, V, O. 32. *ἡττῆσθαι*] C, V, O; *ἡττᾶσθαι* edit. 33. *ἀποστῆναι*] C, V, O; *ὑποστῆναι* edit. 38-9. Post verbum *ῥήτορι* editio haec vacua exhibet: « *ὃς μὴ πείσειν ἤλπιζεν* »; pro his codd. C, V, O haec omnia recte supplent — *ὁ μὴ πείσας ἐγὼ κατά* .... *ὅτι μὴ πείσειν ἤλπισε*. — 41. *εἰ δόξαι* C = *ἢ δόξαι* edit.; *εἰς δόξαν* V, O quae emendationem sapiunt.

Supplemento *τὸν Αἴγισθον*, quod codd. C, V, O suggerunt, omnino favebimus si versus Odyss. I 29-44 perattente legemus.

De Platone, quem Dionysius senior vendi iussit cfr. Diod. Sic. XV, 7, 1; Plut. V. Dionys. c. V sqq.; Diog. Laert. III 14; Cic. Fin. V 29, 87.

De Pythagora, qui a Phalaridis consuetudine resiliit cfr. Iambl. V. Pythag. XXII 215-221.

De Socrate qui venenum hausit cfr. Plat. in Phaed. itemque Ael. Var. histor. I 16.

De Themistocle, qui, etsi de patria optime meritus, exilio damnatus est cfr. Thucyd. I 137 sqq., cuius verba forsitan usurpavit Isidorus, cum apud eum legamus I 138 « *Κράτιστος δὴ οὗτος αὐτοσχεδιάζειν τὰ δέοντα* ».

Quae de Periclis eloquentia refert, e comoed. *Δῆμοι* Eupolidis comici, nescio quo interiecto auctore, manant. Cfr. Didot Fragm. Comic. 94 (e Sch. Aristof. Acharn. 529):

> « *Κράτιστος οὗτος ἐγένετ' ἀνθρώπων λέγειν*
> *ὁπότε παρέλθοι, χὤσπερ ἀγαθοὶ δρομῆς*
> *ἐκ δέκα ποδῶν ᾕρει λέγων τοὺς ῥήτορας* ».

Cfr. et Themist. or. 27 « *λέγων αἱρήσεις οὐκ ἐκ δέκα ποδῶν, ἀλλ' ἐξ εἴκοσιν ἴσως* ».

Pericleam Suadam memorat Luc. *Ἔρωτ.* XXIX; Cic. Orat. 15 « quam deam in Periclis labiis scripsit Eupolis sessitavisse ».

De accusatione vero et multa, qua affectus est Pericles cfr. Thucyd. II 60 sqq.; Plut. V. c. XXXII sqq.

Quod ad Demosthenem attinet, de lite cum Midia composita antequam actio ad iudices delata esset, acerbum exstat Aeschinis iudicium in orat. in Ctesiph. 52:

« *Καὶ ταῦτ' ἤδη τὰ περὶ Μειδίαν καὶ τοὺς κονδύλους, οὓς ἔλαβεν ἐν τῇ ὀρχήστρᾳ χορηγὸς ὢν καὶ ὡς ἀπέδοτο τριάκοντα μνῶν ἅμα τήν τε εἰς αὑτὸν ὕβριν καὶ τὴν τοῦ δήμου καταχειροτονίαν, ἣν ἐν Διονύσου καταχειροτόνησε Μειδίου* ».

Eandem pecuniam Demosthenem accepisse testantur Plut. V. Dem. c. XII Ps. Plut. p. 844 E aliique ex Aeschinis loco videlicet.

Nostrae aetatis iudices de hoc alii alia censuerunt. Fuerunt enim qui, cum eo tempore opes Midiae tantae essent ut metuendum esset Demostheni nondum auctoritate pollenti ne causa caderet, oratorem non alienum a lite componenda fuisse putarent eumque atticae *λειότητι* tantum concedentem sibi fingerent ut triginta minas ab adversario acciperet, ne, re gratis omissa, omnium esset ludibrio (Bremi, Boeckh). Alii vero rectius, ut mihi videtur, arbitrati sunt maxime Eubuli potentia, cuius factioni erat addictus Midias *ὁ ὑβριστής* (Luc. *Ζεὺς ἐλεγχ.* 16) Demosthenem commotum litem composuisse (Westerman, Blass, Schaefer). Quamvis enim nullum exstet scriptoris testimonium eius in hoc integritatem comprobans, per se a veri specie abhorret culpam in se admisisse oratorem quidem vehementissimum, qui a se nunquam discesserit.

Qua adductus repugnantia Isidorus, Demosthenis adsiduus lector atque admirator, ut e compluribus locis quos imitatur vel affert amplissime patet, eum culpa vacuum pronuntiavit.

De re familiari autem a tutoribus nunquam reciperata cfr. Plut. V. Dem. c. VI; Ps. Plut. pag. 844 E et Demost. extr. orat. *πρὸς Ἄφοβον*.

De causa Harpalica cfr. Diod. XVII, 108, 8; Plut. V. Dem. c. XXV cum fabella de calice aureo in quo Harpalus pecuniam miserit (ad quam Lyncaeus quoque alludit ap. Athen. VI p. 245 F); triginta ap. Ps. Plut. in V. X orat. p. 841 *c* cum eoque Photius Bibl. p. 494, 21 ceterique; quo omnes redarguit Filoxeni Macedonis testimonium servatum a Pausania II, 33, 4.

E duabus ipsis, quas attuli, epistulis, ut alias omittam permultas, manifeste patet plerumque scriptorem, a quo quaeque verisimiliter manaverint, ostendi posse; quae autem ab antiquissimis tantum scriptoribus memorata reperiuntur, in dubium revocandum num Isidorus, nullo interiecto auctore, sumpserit.

Id si perpenderis, facile intelleges cur saepe in Isidoro rerum scriptoris diligentia desideretur, praesertim cum in scribendis epistulis nil aliud sibi adsumpserit nisi ut illi, quibus eas mitteret, quemdam

caperent fructum cum ex Sacrae Scripturae interpretatione, tum ex ipsis ethnicorum operibus.

Exempli gratia hos locos proferam:

α) Migη. III 66:

. . . .

Καὶ Σωκράτης δέ· λέξω γὰρ καὶ τὰ ἐκείνων (scil. *ἔξωθεν ἀνθρώπων*) *ἐπειδὴ πρὸς σωφροσύνην ἀλείφει· ἰδών τινα φιλήσαντα νέον εὔμορφον· « Οὗτος, ἔφη, ῥᾳδίως ἂν καὶ εἰς μαχαίρας κυβιστήσειεν καὶ εἰς πῦρ ἀλοίη ὁ τοσαύτην δηλονότι τολμήσας ἐν ἑαυτῷ ἀνάψαι διὰ τοῦ φιλήματος τὴν πυράν ». Διογένης δ' ἰδὼν μειράκιον ἀσελγέστερον ἢ κατ' ἄνδρα κεκοσμημένον, ἔφη· « Εἰ μὲν πρὸς ἄνδρας ἀτυχεῖς, εἰ δὲ πρὸς γυναῖκας ἀδικεῖς »* (1). *Θηρῶσι γὰρ διὰ τοῦ καλλωπισμοῦ οἱ μὲν ἄνδρες τὰς γυναῖκας, αἱ δὲ γυναῖκες καὶ οἱ ἀνδρόγυννοι τοὺς ἄνδρας. Ἀγησίλαος δὲ παῖδα εὔμορφον οὗ ἤρα βουλόμενον αὐτὸν φιλῆσαι διεκώλυεν* (2). *Ἀλέξανδρος δὲ οὐδὲ ἰδεῖν τὴν Δαρείου ὑπέμεινεν αἰσχρὸν νομίσας τοὺς ἄνδρας ἑλόντα γυναικὶ ἡττηθῆναι* (3). *Εἰ δὲ μὴ μόνον Ἑλληνικοῖς, ἀλλὰ καὶ βαρβαρικοῖς χρὴ παραδείγμασι χρήσασθαι, οὐδὲ τοῦτο ποιῆσαι παραιτήσομαι. Κῦρος γοῦν ὁ Περσῶν βασιλεὺς οὐδε ἰδεῖν τὴν Πάνθειαν ἀφορισθεῖσαν αὐτῷ καὶ ἀμήχανόν τι κάλλος ἔχειν μαρτυρομένην ἐτόλμησεν, ἀλλὰ καὶ τῷ δρῶντι συνεχῶς καὶ μηδὲν λέγοντι πάσχειν δεινὸν παρῄνει μὴ συνεχῶς εἰς αὐτὴν ὁρᾶν* (4). *« Τὸ μὲν γὰρ πῦρ, φησί, τοὺς ἐγγὺς ὄντας κατακαίει, τὸ δὲ κάλλος καὶ τοὺς πόῤῥω ἑστῶτας ». Καὶ οὐκ ἐψεύσατο. Ἑάλω γὰρ ἐκεῖνος ὁ κρείττων εἶναι φήσας τῆς ἡδονῆς καὶ ἐπειδὴ πείθειν οὐκ ἠδύνατο·*

(1) Quod ad Diogenis dictum pertinet ab Isidoro et in III 84 allatum cfr. ap. Diog. Laert. V. Diog. Cyn. VI, 2, 54.

(2) De Agesilai continentia praeclarum exstat testimonium ap. Xenoph. Ages. V, 4; sed probabilius Isidori locus a Plutarcho manaverit. Cfr. Apophteg. Ages. M. p. 209 D.

(3) De Alexandro, qui Darii uxorem ne intueri quidem sustinuit, plura exstant testimonia, scil. Plut. V. c. XXI, 2, 3; De curiosit. p. 521 F; Arr. Anab. IV, 19, 6; Athen. XIII 603 B; Aul. Gell. Noct. Att. VI, 8, qui verba affert *Ἀπίονος*; denique Aristobuli fragmentum. Verba autem quae addit Isidorus, scil « turpe Alexandrum existimare eum qui viros superasset a femini vinci » apud neminem antiquorum inveni, nisi forte aliquid simile ap. Plut. (l. c.) *« ἡγούμενος βασιλικώτερον τὸ κρατεῖν ἑαυτοῦ τοῦ νικᾶν τοὺς πολεμίους »*. At haec ad fidem Isidorum a Basilio M. sumpsisse deprehendi. Cfr. enim Bas. M. III 179 A (Sermo de legendis libris gentilium): *« Οὐκ ἂν παρέλθοιμι τὸ τοῦ Ἀλεξάνδρου, ὃς τὰς θυγατέρας Δαρείου αἰχμαλώτους λαβὼν θαυμαστόν τι οἷον τὸ κάλλος παρέχειν μαρτυρουμένας οὐδὲ προσιδεῖν ἠξίωσεν, αἰσχρὸν εἶναι κρίνων τὸν ἄνδρας ἑλόντα γυναικῶν ἡττηθῆναι »*.

(4) De formosissima Panthea Cyro tradita, quam ipse ne conspicere quidem ausus est cfr. Xenoph. *Κυρ. παιδ.* V, I, 1-19 itemque Plut. De curiosit. p. 521 F; De profect. in virt. p. 84 F; De aud. poët. p. 31 C *« οὐδὲ ἰδεῖν τὴν Πάνθειαν ἐτόλμησεν »* (cfr. Isid. II 62); Luc. Imag. 10.

σώφρων γὰρ ἦν ἐκείνη· βίαν αὐτῇ ἐπάξειν ἠπείλησεν ἕως ἐκείνη τῷ Κύρῳ ἐμήνυσεν. Ὅστις συγγνοὺς ὅτι ἀμάχῳ θηρίῳ συγκαθειργμένος ἔπαθεν ὅπερ ἔπαθεν, ἐδήλωσε τῷ μηδὲν ἐκ τῆς θέας βλάπτεσθαι ἀλαζονευομένῳ· « Εἰ μὲν πείθεις τὴν γυναῖκα, καὶ δή· εἰ δὲ βιάζῃ, οὐ συγχωρῶ ».

4. τολμήσαντας V,O. 7. τοῦ om. V. 9-10. Verba φιλῆσαι ...... νομίσας mendose om. V,O. 15. παρύνει V. 17. alterum καί om. V. 21. συγκαρθειγμένος V.

Dicterii, quod Socratis affert, auctorem Xenophontem habuisse facile deprehendimus. Cfr. enim Memorab. I, 8, 1:

« Ἀλλὰ καὶ Κριτόβουλόν ποτε τὸν Κρίτωνος πυθόμενος ὅτι ἐφίλησε τὸν Ἀλκιβιάδου υἱὸν καλὸν ὄντα, παρόντος τοῦ Κριτοβούλου ἤρετο Ξενοφῶντα· — Εἰπέ μοι, ὦ Ξενοφῶν, οὐ σὺ Κριτόβουλον ἐνόμιζες εἶναι τῶν σωφρονικῶν ἀνθρώπων μᾶλλον ἢ τῶν θρασέων καὶ τῶν προνοητικῶν, μᾶλλον ἢ τῶν ἀνοήτων τε καὶ ῥιψοκινδύνων; — Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη ὁ Ξενοφῶν. — Νῦν τοίνυν νόμιζε αὐτὸν θερμουργότατόν τε εἶναι καὶ λεωργότατον· οὗτος κἂν εἰς μαχαίρας κυβιστήσειε κἂν εἰς πῦρ ἅλλοιτο ».

At neglegentiae Isidorum, ut alias, argui poterit, quod pro verbo πυθόμενος exhibuerit ἰδών nisi hoc indicio eademque brevitate nominumque absentia suspicari liceret ipsum, alio interiecto scriptore, Xenophontem habuisse auctorem, ut infra exemplum afferens Cyri atque Pantheae, Xenophontem sequitur ducem, verba autem, quibus Cyrus monendi causa Araspam alloquitur, a Plutarcho e libro de amore, cuius Stobaeus nobis servavit fragmentum, verisimiliter sumit. Cfr. enim. Xenoph. in Κυρ. παιδ. V, I, 16: « Οὐδέ γε σοὶ συμβουλεύω, ἔφη, ὦ Ἀράσπα, ἐν τοῖς καλοῖς ἐᾶν τὴν ὄψιν ἐνδιατρίβειν, ὡς τὸ μὲν πῦρ τοὺς ἁπτομένους καίει, οἱ δὲ καλοὶ καὶ τοὺς ἄποθεν θεωμένους ὑφάπτουσιν ὥστε αἴθεσθαι τῷ ἔρωτι ».

Quae verba fortasse Isidorus paulum mutavit atque imminuit, cum haec Plutarchi ante oculos habuerit (e libro « De amore » Cfr. Stob. Floril. LXVI, 7): « ..... μᾶλλον δέ, ὥς φησιν ὁ Ξενοφῶν, τὸ μὲν πῦρ τοὺς ἁψαμένους καίει μόνον, οἱ δὲ καλοὶ καὶ τοὺς μακρὰν ἑστῶτας ὑφάπτουσιν ».

Animadvertendum autem haud recte Isidorum facere Cyrum ipsum verba, quae sunt: « Εἰ μὲν πείθεις κτλ » Araspae dicentem.

β) Mign. V 6:

« Φασὶ γὰρ ὡς Πιττακὸς λαβὼν τὴν ἀρχὴν παρὰ Μιτυληναίων, νενικηκὼς Φρύνονα μονομαχίᾳ τὸν ἄρχοντα Ῥηγίου, ἀπεδίδου τὴν ἀρχήν· τῶν δὲ μὴ βουλομένων κομίσασθαι, ἐβιάσατο μὴ βουλόμενος τύραννος, ἀλλ' ἰδιώτης εἶναι ».

2. Φρύνονα] C,V,O. Cfr. Plut. De Herod. malign. p. 858 B; Diog. Laert. I,4,2.

Hic Isidorus contractam de Pittaco narrationem exhibet, quae exstat apud Plut. (l. c.) et Diog. Laert. (l. c.). Quamquam cum Diog. Laert. Isidori verba magis conveniunt, dubitaverim num ab ipso vel a Plutarcho, nullo interiecto scriptore, sumpserit, praesertim cum Phrynonem Rhegiensibus, non Atheniensibus, ut inter omnes constat, praefectum nuncupaverit. Cfr. et Diod. IX 12; Val. Max. VI Ext. 1.

γ) Mign. V 331:

« . . . . . *αὐτοῦ* (scil: Socratis Sofronisci f.) *δέ ἐστιν ἔργον τὸ τὰς Χάριτας γυμνάς, ὥς φατε, καὶ παρθένους γλύψαι· οὐκ εἰς ἀσέλγειαν τοὺς νέους παρακαλῶν, ὡς ἡγῇ, τοῦτο πεποίηκεν, ἀλλὰ τὴν φύσιν αὐτῶν — δεινὸς γὰρ ἦν καὶ περὶ ταῦτα — διὰ τῶν ἀγαλμάτων ἐξηγούμενος* ».

Dicere non liquet cuius innixus auctoritati Isidorus Socratem nudas sculpsisse Gratias affirmaverit, cum Pausanias tradiderit. Cfr. descript. Graec. IX 35-7: «*Ὅστις δὲ ἦν ἀνθρώπων ὁ γυμνὰς πρῶτος Χάριτας ἤτοι πλάσας ἢ γραφῇ μιμησάμενος οὐχ οἷόν τε ἐγένετο πυθέσθαι με ἐπεὶ τά γε ἀρχαιότερα ἐχούσας ἐσθῆτα οἵ τε πλάσται καὶ κατὰ ταὐτὰ ἐποίουν οἱ Ζωγράφοι* . . . . *Σωκράτης δὲ ὁ Σωφρονίσκου πρὸ τῆς ἐς τὴν ἀκρόπολιν ἐσόδου Χαρίτων εἰργάσατο ἀγάλματα Ἀθηναίοις. Καὶ ταῦτα μέν ἐστιν ὁμοίως ἅπαντα ἐν ἐσθῆτι· οἱ δὲ ὕστερον οὐκ οἶδα ἐφ' ὅτῳ μεταβεβλήκασι τὸ σχῆμα αὐταῖς. Χάριτας γοῦν οἱ κατ' ἐμὲ ἔπλασσόν τε καὶ ἔγραφον γυμνάς* ».

Itemque cfr. Diog. Laert. II. 5, 4: « *εἶναί τε αὐτοῦ καὶ τὰς ἐν ἀκροπόλει Χάριτας ἔνιοί φασιν ἐνδεδυμένας οὔσας* ». Cfr. et. Plin. XXVI, 32.

Isidoro igitur hac in re fides minime tribuenda.

Quod autem ad proverbium attinet *Χάριτες γυμναί* cuius mentionem facit, cfr. ap. paroemiogr. Diog. I 34; Greg. Cypr. I 36; Apost. I 82; Mantiss. proverb. I 8.

Si in Homeri (1), Thucydidis (2), Isocratis (3), aliorumque (4) studio, magis autem Demosthenis (5) et Platonis (6) Isidorum versatum esse, perlectis eius epistulis, facile conceditur, minime addubitare licet, praeter Ecclesiae Patres, ut Basilium et Gregorium Nazianzenum, quos

(1) Cfr. Migne II 89, 228, III 70, IV 30, 125, V 162.
(2) Ib. III 37, V 186, 477.
(3) Ib. II 128, III 84, IV 162, V 528.
(4) Ib. II 66, IV 58, 205, V 202, 546.
(5) Ib. II 146, III 19, 260, IV 85, V 17, 465.
(6) Ib. II 203, 256, 279, IV 30, 58, V 73, 149, 202, 387.

saepe ad verbum fere describit ([1]), praecipuum eius auctorem Plutarchum fuisse. Neque mirum, cum ad mores hominum formandos nobilissimus hic scriptor intenderit, perpauca autem reperias in universa rerum antiquarum disciplina, quae memorata ab ipso non fuerint in illo notitiarum thesauro, qui « Opuscula moralia » inscribitur.

Exempli gratia tres Isidori epistularum locos afferam; unum praeterea, Plutarchi locum exhibentem, qui in editis operibus frustra requiritur.

α) Mign. II 74:

« . . . . *Ὅπερ* (scil. altiores spiritus esse deprimendos cum humana naturae fragilitas eos coarguat) *Ἐπαμινώνδας ὁ Θηβαίων στρατηγὸς ἄριστα συνιδών, Λακεδαιμονίους νικήσας καὶ τρόπαιον κατ' αὐτῶν στήσας τῇ ἑξῆς ὤφθη τοῖς φίλοις κατηφὴς καὶ στυγνός. Τῶν δὲ ἐρωτησάντων μή τι λυπηρὸν συνέβη « Οὐχί, φησίν, ἀλλ' ἐχθὲς ᾐσθόμην ἐμαυτοῦ μεῖζον ἢ καλῶς εἶχε φρονήσαντος. Διὸ σήμερον κολάζω τὴν ἀμετρίαν τῆς χαρᾶς* ».

3-4. *κατ' αὐτὸν στήσας* V. -6. *εἶχε*] C; *ἔχει* edit. V, O. 7. *κολάζω* V, O perperam.

Cfr. autem Plut. in Reg. et imperat. apophteg. p. 193 A:

« *Εἰωθὼς δὲ φαίνεσθαι τὸν ἄλλον χρόνον ἀληλιμμένος τὸ σῶμα καὶ φαιδρὸς τῷ προσώπῳ, μετὰ τὴν μάχην ἐκείνην τῇ ὑστεραίᾳ προῆλθεν αὐχμηρὸς καὶ ταπεινός· τῶν δὲ φίλων ἐρωτώντων μή τι λυπηρὸν αὐτῷ συμπέπτωκεν. « Οὐδέν, εἶπεν, ἀλλ' ἐχθὲς ᾐσθόμην ἐμαυτοῦ μεῖζον ἢ καλῶς ἔχει φρονήσαντος. Διὸ σήμερον κολάζω τὴν ἀμετρίαν τῆς χαρᾶς* ».

β) Mign. III 54:

« . . . . *Φωκίων δὲ ἀπαγόμενος μετὰ φίλων τινῶν καί τινος ἐξ αὐτῶν δακρύσαντος καὶ ὀλοφυρμῶν τὴν ὁδὸν ἐμπλήσαντος ἔλεγεν· « Οὐκ ἀγαπᾷς μετὰ Φωκίωνος ἀποθανούμενος;* ».

De hoc Phocionis dicto haud dubie statuendum a Plutarchi lectione manasse, qui id iisdem fere verbis ter exhibet, scil. in V.

([1]) Cfr. enim Isidori verba in II 176: « *Πολλοὶ γάρ, ὥς φασι, δακρύσαι καρτερήσαντες εἰς διάφορα πάθη ἐνέπεσον* » quae plane congruunt cum Bas. Magn. IV 543 in serm. XII de animi deiectione: « *Καὶ πολλοὺς ἔγνωμεν ἐν συμφοραῖς ἀνηκέστοις ἀποστάξαι δάκρυον βιαίως ἐγκαρτερήσαντας· εἶτα τοὺς μὲν εἰς ἀνήκεστα ἐμπεσόντας πάθη, ἀποληξίας ἢ παραλύσεις κτέ* ».

Et in III 84 apud Isidorum Basilii imitationem deprehendimus. Cfr. enim Mign. l. c. « *Εἰ δὲ βουληθείης καὶ παρὰ τῶν ἔξωθεν ὠφεληθῆναι· φασὶ γὰρ τὰς τῶν καρπῶν ἀποῤῥεούσας ἡμέρους συκᾶς διὰ τῶν ὀλύνθων τῶν ἀγρίων συσφίγγεσθαι· φαίην κτέ* » itemque Bas. Magn. homil. V in hexaemeron I 47: « *Ὅθεν οἱ μὲν τὰς ἀγρίας συκᾶς παραφυτεύουσι ταῖς ἡμέροις, οἱ δὲ τοὺς ὀλύνθους ἐκδήσαντες τῶν εὐκάρπων καὶ ἡμέρων συκῶν τὴν ἀτονίαν ἰῶνται ῥέοντα ἤδη καὶ σκεδαννύμενον τὸν καρπὸν τοῖς ὀλύνθοις ἐπέχοντες* ».

Phoc. XXXVI, 2; De sui ips. citr. invid. laud. p. 541 B; Phoc. Apophteg. 18 pag. 189 A, quem locum proferam, quippe qui magis cum Isidoro congruat: « *Τῶν δὲ μελλόντων συναποθνήσκειν ἑνὸς ὀδυρομένου καὶ ἀγανακτοῦντος· « Οὐκ ἀγαπᾷς, εἶπεν, ὦ Θούδιππε, μετὰ Φωκίωνος ἀποθανούμενος;* » Cfr. et. Ael. Var. hist. XIII 41.

γ) Mign. IV 175:

« . . . . *Λέγεταί τις βασιλεὺς μέλλων ναυμαχεῖν πρὸς τοὺς ἐναντίους καὶ ἰδὼν πολλῷ πλέονας τὰς τῶν πολεμίων ναῦς καὶ ὑποχωρήσας τοῖς πολεμίοις ἐπερχομένοις εἰρηκέναι· « Οὐ φεύγω, ἀλλὰ* [*καί*] *διώκω τὸ συμφέρον ὀπίσω κείμενον* ».

2. *πολλῷ πλείους* C, V, O. At. *πολλῷ πλέονας* edit. rettuli, quod ita legimus ap. Plut. Apophteg. Antig. II p. 183 D eademque causa verbum *ἐπερχομένοις*, quod tres omittunt codd. servavi. 3. *καί* espunxi auctoribus codd. C, V, O.

Quod Isidorus hic affert exemplum duabus constat Plutarchi narratiunculis contaminatis iisdemque ad fidem descriptis. Cfr. l. c. II: « *Μέλλων* (scil. *Ἀντίγονος* II) *δὲ ναυμαχεῖν πρὸς τοὺς Πτολεμαίου στρατηγούς, εἰπόντος τοῦ κυβερνήτου πολὺ πλείονας εἶναι τὰς τῶν πολεμίων ναῦς· « Ἐμὲ δέ, ἔφη, αὐτὸν παρόντα πρὸς πόσας ἀντιτάττεις* »;

III « *Ὑποχωρῶν δέ ποτε τοῖς πολεμίοις ἐπερχομένοις οὐκ ἔφη φεύγειν, ἀλλὰ διώκειν τὸ συμφέρον ὀπίσω κείμενον* ».

Mign. II 42:

« . . . . *Πλουτάρχῳ δὲ δοκεῖ τὸ σαφὲς καὶ λεῖον γνήσιον εἶναι ἀττικισμόν. Οὕτω γάρ, φησίν, ἐλάλησαν οἱ ῥήτορες. Γοργίας δὲ ὁ Λεοντῖνος πρῶτος τὴν νόσον ταύτην εἰς τοὺς πολιτικοὺς λόγους εἰσήγαγε τὸ ὑψηλὸν καὶ τροπικὸν ἀσπασάμενος καὶ τῇ σαφηνείᾳ λυμηνάμενος. Ἥψατο δέ, φησίν, ἡ νόσος αὕτη καὶ τοῦ θαυμαστοῦ Πλάτωνος* ».

2. *ἀττικισμόν*] edit. cod. B (Barber. II 60). Cfr. Isid. IV 91: « *Οἱ μὲν γὰρ αὐτῶν ἀγαπῶσι τὸ παλαιῶς ἀττικίζειν, οἱ δὲ τὸ σαφῶς εἰπεῖν τοῦ ἀττικισμοῦ πρότερον ἄγουσι* »; *ἀττικόν* C, V, O. 3. *ἐξήγαγε* C. 4. *τροπικόν*] C, O, B; *τὸ τροπικόν* V; *τὸ τυπικόν* edit. — Locus qui affertur Plutarchi frustra in editis operibus requiritur. Cfr. Plut. Didot, vol. V, fragm. inc. n. 89.

At non omnia ab Isidoro in epistulis prolata, unde fluxerint statuere mihi licuit sacros profanosque scriptores pro virili parte investiganti; quae alii fortasse et aetate provectiores et doctrina magis instructi eruere poterunt. Haec igitur referam.

α) Mign. I 37:

Ἰσιδώρῳ διακόνῳ· Τό· « Ἄχρις Ἀππίου φόρου καὶ τριῶν Ταβερνῶν » τῷ Λουκᾷ ἐν ταῖς τῶν Ἀποστόλων Πράξεσιν εἰρημένον τόπους τινὰς σημαίνει πρὸ τῆς Ῥώμης, τὸν μὲν εἰκόνα τινὰ Ἀππίου ἔχοντα, ὡς εἰκός, καὶ φόρον ἐκείνου καλουμένην, ὡς μέχρι νῦν αἱ τῶν

βασιλέων εἰκόνες τοῦδε [ἢ τοῦδε] φόροι προσαγορεύονται. Τὰ δὲ πανδοχείων τινῶν ἢ καπηλείων χρῆσιν αἰνίσσονται τῇ Ῥωμαίων φονῇ οὕτως ὀνομαζόμενα ».

4. *καλουμένην*] V, O; *καλουμένον* edit. C,

Quemnam Isidorus auctorem habuerit huius notitiae scil. Forum Appii nomen ducere a simulacro quodam Appii, quemadmodum usque ad sui tempora imperatorum imagines ipsorum fora nuncupabantur, dicere nequiverim, cum nemo, quod sciam, antiquorum haec tradiderit. Verisimile est in Appii foro Appii fuisse effigiem; inter omnes autem constat id nomen accepisse ab Appio illo Claudio qui Appiam viam anno urb. Rom. 442 silice stravit (cfr. Liv. IX, Diod. XX aliosque), quippe et Forum Aurelii, Claudii aliorumque in Aurelia, Claudia via ab ipsarum viarum conditoribus nuncupata.

De Appii foro Latii olim oppido ad viam Appiam XLIII m. p. a Roma distante cfr. Horat. Sat. I. 5, 3; Plin. III, 5; Cic. ad Att. 2, 10; Svet. III V. Tib. 2. De Tribus Tabernis autem, deversorio ad eandem viam XXXIII m. p. distante ab urbe cfr. Cic. ad Att. 2, 12.

β) Migu. III 236:

Εὐλογίῳ — *Ὀλίγα εἰπὼν ὃ βούλομαι φράσω. Βοιωτούς τις εἰς ἀπαιδευσίαν σκώπτων ἔφη· « Ὦ βοιωτοί, ὡς σφόδρα ἐστὲ βοιωτοί* ». *Δίκαιος δέ τις ἀνὴρ ἀδίκῳ πράγματι παρακαλούμενος ὑπὸ Μιλησίων συμπρᾶξαι ἔφη· « Ὦ Μιλήσιοι, ὡς σφόδρα ἐστὲ Μιλήσιοι* ». *Ἀλέξανδρος δὲ ἐρωτηθεὶς διὰ τί λίαν τιμᾷ Ἀντίπατρον ἔφη· « Ὅτι ἀντὶ πατρός μοί ἐστιν* ». *Ἐγὼ δὲ φράσω· « Ὦ Εὐλόγιε, ὡς σφόδρα εἶ Εὐλόγιος ἐπαινεῖν κἀμὲ καὶ τοὺς κατ' ἐμὲ προῃρημένος* ».

3-5. *ἔφη — ὅτι* om. V, O. 6. *κἀμέ*] V, O; *ἐμέ* edit. Falso Petrus Possinus [1] affirmat hanc epistulam inscriptam esse *Ἀλογίῳ* in cod. V (cfr. et Migu. s. hac ep. not. 92) statuitque id nomen reponendum absque quo hebetetur acumen dicti, cum omnibus manifestum sit, eorum quae praecedunt ratione habita, inscriptionem, quam rettuli, esse servandam.

Has Isidori narratiunculas a nullo qui adhuc exstet antiquorum scriptor memoratas statuerim. Inter omnes autem constat Boeotorum stoliditatem et Milesiorum amissam virtutem in proverbium abiisse. Cfr. ap. paroemiogr. *βοιωτία ὗς*, *βοιώτιος τό γένος*, *βοιώτιος νοῦς*, quae proverbia (cfr. Diog. III 46; Apost. V 80; Greg. Cypr. I 91 et alibi saepe) a veteribus saepissime usurpantur itemque ap. Gregor. Cypr. II 62; Macar. IV 58, VII 3; Apost. VIII 69, XIII 85 alibique cfr. versum « *Πάλαι πότ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι* » quem usurpant Arist. edit. Did. fr. 278*a*; Aristoph. Plut. vv. 1002, 1075; Athen. XII 523 F.

[1] Collat. Isidor. Romae 1670.

Quod ad Alexandri dictum attinet cfr. alqd. simile ap. Plut. V. Alex. XXIV 3: « *Σάτυρος αὐτῷ* (scil. Alexandro) *φανεὶς ἐδόκει προσπαίζειν πόῤῥωθεν, εἶτα βουλομένου λαβεῖν ὑπεξέφυγε· τέλος δὲ πολλὰ λιπαρήσαντος καὶ περιδραμόντος ἦλθεν εἰς χεῖρας. Οἱ δὲ μάντεις τοὔνομα διαιροῦντες οὐκ ἀπιθάνως ἔφασαν αὐτῷ· « Σὰ γενήσεται Τύρος* ».

γ) Migne. IV 69:

Ἥρωνι πρεσβυτέρῳ. Δύο φασὶν αἰτίας εἶναι τοῦ ἐπιγεγράφθαι Ἀθήνησι τῷ βωμῷ· Ἀγνώστῳ θεῷ. Οἱ μὲν γάρ φασιν ὡς Φιλιππίδην ἔπεμψαν Ἀθηναῖοι ἡμεροδρόμον πρὸς Λακεδαιμονίους περὶ συμμαχίας ἡνίκα Πέρσαι ἐπεστράτευσαν τῇ Ἑλλάδι· ᾧ κατὰ τὸ Παρθένειον ὄρος Πανὸς φάσμα ἐντυχὸν ᾐτιᾶτο μὲν Ἀθηναίους ὡς ἀμελοῦντας αὐτοῦ καὶ ἄλλους θεοὺς θεραπεύοντας, βοηθεῖν δὲ ἐπηγγέλλετο. Νικήσαντες οὖν βωμὸν ᾠκοδόμησαν καὶ ἐπέγραψαν· Ἀγνώστῳ θεῷ. Ἄλλοι δέ φασιν ὅτι λοιμὸς κατέσκεψέ ποτε Ἀθηναίοις καὶ εἰς τοσοῦτον αὐτοὺς ἐξέκαυσεν ὡς μηδὲ τῶν λεπτοτάτων σινδόνων ἀνέχεσθαι. Τοὺς νομιζομένους τοίνυν αὐτῶν θεοὺς θεραπεύοντες οὐδὲν ἀπώναντο. Ἐννοήσαντες δὲ οὖν ὅτι ἴσως ἔστι τις θεὸς ὃν αὐτοὶ κατέλειπον ἀγέραστον ὁ τὸν λοιμὸν καταπέμψας ναὸν δειμάμενοι καὶ βωμὸν καὶ ἐπιγράψαντες — Ἀγνώστῳ θεῷ — καὶ θύσαντες εὐθέως ἐθεραπεύθησαν.

Inscriptio sumitur e tribus codd. C, V, O. 1. *τῷ ἐπιγ.* V, O, B (scil. Barb. VI 21 saec. XI). 4. *ᾧ*] C, V, O, B; *διό* edit. 6. *δέ* om. B. 8. *κατέσκεψέ ποτε Ἀθηναίοις*] C, V, O; *κατέσκεψε Ἀθήναζε* edit.; interponit *ποτέ* cod. B. 10. *τοίνυν αὐτῶν θεούς*] C, V, O, B; *οὖν θεοὺς ἑαυτῶν* edtt. 11. (*δέ*) C, V, O; *κατέλειπον*] C, V, O; *κατέλιπον* edit. 13. (*καί* post *βωμόν*) C, V, O, B.

Negat Fr. Blass. in Comment. Act. Apostol. Athenis Paulum aram vidisse sic inscriptam « *Ἀγνώστῳ θεῷ* » [1], Hieronymi perspecto testimonio qui ita inscriptam esse tradit [2]: « *Θεοῖς Ἀσίας καὶ Εὐρώπης καὶ Λιβύης Θεῷ ἀγνώστῳ καὶ ξένῳ* ». Vix autem putat hanc aram significare Paulum, potius aliam; nam etiam ad portum in Munichia sec. Paus. I 1, 4 fuit ara *θεῶν τε ἀγνώστων καὶ ἡρώων* sicut Olympiae fuisse *θεῶν ἀγνώστων* aram denuo testatur V, 14, 6. Concludit autem, quacumque Paulus viderat, inscriptionem et genetivum habere et pluralem. Cfr. Philostr. V. Apoll. VI 3: « *Ἀθήνησιν οὗ καὶ ἀγνώστων δαιμόνων βωμοὶ ἵδρυνται* »; Tertull. Nat. II 9; Marc. I 9 « ignotis deis ».

At doctissimum philologum omnino fugit hic Isidori locus, qui nescio an non eius sententiam infirmare possit.

[1] Cfr. Luc., Act. Apost. XXVII, 23.
[2] Cfr. Comment. ad ep. Tib. 1, 12.

De Philippide cursore ad Lacedaemonios ab Atheniensibus misso imploratum auxilia cfr. Herod. (qui vero *Φειδιππίδην* exhibet) VI 105 cx eoque Paus. I 28, 4; VII 58, 6; quos Isidorum auctores narrationis huius habuisse statuerem nisi in ipsius additione offenderem: « *Νικήσαντες οὖν βωμὸν ᾠκοδόμησαν καὶ ἐπέγραψαν· Ἀγνώστῳ θεῷ* ».

Philippidem *ἡμεροδρόμον* memorant et Plut. De Herod. malign. p. 862 B et Luc. Laps. 3 et Schol. Aesch. or. II 130 et Suid. s. v. *Ἱππίας* et Poll. III 148. Alterius vero « *αἰτίας τοῦ ἐπιγεγράφθαι Ἀθήνησι τῷ βωμῷ· — Ἀγνώστῳ θεῷ —* » nullum deprehendi vestigium apud veteres scriptores de Atheniensium pestilentia nonnulla tradentes. Cfr. enim Thucyd. II 47 sqq.; III 87; Diod. XII 58; Luc. Scyth. 2.

δ) Mign. IV 198:

Δομιτίῳ διακόνῳ Ἐνέτυχόν ποτε ἱστορίᾳ Περσικῇ τοιαῦτά τινα περιεχούσῃ ὅτι οἱ παῖδες ἐμάνθανον μὲν μηδὲν ψεῦδος μήτε ἀκούειν μήτε λέγειν μηδὲ τὸ συμφέρον δίκαιον, ἀλλὰ τὸ δίκαιον ἡγεῖσθαι συμφέρον καὶ τὸ διδόναι τοῦ λαμβάνειν εἶναι λυσιτελέστερον. Ὅτε δ' ἤμελλον εἰς ἄνδρας τελέσειν ὤμνυον ὅρκον ὀλίγα μὲν κομιδῇ περιέχοντα ῥημάτια, μεγίστην δὲ δύναμιν ἔχοντα καὶ ὑπὲρ πάσας τὰς τῶν Ἑλλήνων φιλοσοφίας. Ὤμνυε γὰρ ἕκαστος ὥς· — ἐγὼ καταφρονήσω μὲν ἀεὶ παντὸς κέρδους πονηροῦ, καταφρονήσω δὲ ἡδονῆς σώματος, καταφρονήσω δὲ δόξης κενῆς, Ζηλώσω δὲ ἀρετὴν καὶ τιμήσω τὸ θεῖον καὶ γονεῖς, ἀληθῆ λέγων, ἀγαθὰ πράσσων οὐδέ τι τούτων ὑπερβήσομαι εἰδὼς οὐδ' ἑκών ».

2. *ψεῦδος*] C, V, O; *ψεῦδες* edit. 3. *μήτε ἀκούειν μήτε λέγειν*] C, V, O; *μήτε λέγειν μήτε ἀκούειν* edit. — *μηδὲ τὸ συμφέρον*] C, V, O; *μήτε τὸ συμφ.* edit. 4. *τὸ διδόναι τοῦ λαμβάνειν*] C, V, O; *τὸ λαμβάνειν τοῦ διδόναι* edit. Cfr. Luc. Act. Apostol. XX 35 « *Μακάριόν ἐστι διδόναι μᾶλλον ἢ λαμβάνειν* ». 6. (*ῥημάτια*) C, V, O. 7. *ἔχοντα καί*] C, V, O; *περιέχοντα ῥήματα καί* edit. 8. (*ἀεί*) C, V, O. 9-10. (*δέ*) ter C, V, O.

De Persarum moribus atque institutis plura exstant ap. Herod. I 138; Xenoph. Instit. Cyri I 2; Strab. XV 3, 18, qui omnes tradunt turpissimum apud Persas mendacium dicere et aes alienum habere. Praeclara autem illa iurisiurandi verba mihi non licuit a quonam manaverint statuere; tantum igitur coniecerim a Dinone vel a Diogene Cyziceno Isidorum sumpsisse, cum hi permulta Persarum instituta nobis tradiderint, ut e fragmentis colligere licet, eosque ap. Clem. Alexandr. allatos invenerim.

ε) Mign. IV 207:

Ἥρωνι πρεσβυτέρῳ Ἐπειδὴ φιλομαθὴς ὢν πολυμαθὴς ἐθέλεις εἶναι, καὶ τοῦτο φράσω ἵνα μὴ δόξαιμί σε λυπεῖν. Οἱ παρ' Ἕλλησι τὰ ξόανα κατασκευάσαντες, φόβον ἐμποιῆσαι τοῖς ὁρῶσι βουλόμενοι, ἔφασκον ὅτι τὸ ἄγαλμα ἐξ οὐρανοῦ παρὰ τοῦ Διὸς ἐπέμφθη ἢ κα-

πέπτη κρεῖττον ὂν ἁπάσης ἀνθρωπίνης χειρός. Διὸ καὶ διοπετὲς αὐτὸ καὶ οὐράνιον βρέτας προσηγόρευον, βρέτας δὲ παρὰ τῷ βροτῷ ἐοικέναι. Τὸ δ' οὐ τοιοῦτον ἦν· ἀλλὰ τοὺς ἀγαλματοποιοὺς ἢ ἀποκτείνοντες ἢ φυγαδεύοντες ἵνα μηδεὶς εἰπεῖν ἔχοι ὅτι χειροποίητόν ἐστι τὸ ξόανον, ταύτην τὴν φήμην πλανᾶσθαι ἐν ταῖς ἀκοαῖς τῶν ἀνθρώπων ἠφίεσαν· ἥτις καὶ τῶν Ἐφεσίων ἐπλάνα πόλιν. Διὸ καὶ ὁ γραμματεὺς αὐτῶν τοῦτο αὐτοῖς ἔφε. Τινὲς μὲν οὖν φασιν ὅτι περὶ τοῦ τῆς Ἀρτέμιδος ἀγάλματος εἴρητο, τουτέστι· — τῆς μεγάλης Ἀρτέμιδος καὶ τοῦ διοπετοῦς αὐτῆς ἀγάλματος· (¹) — τινὲς δὲ ὅτι Καὶ τὸ Παλλάδιον· ἄγαλμα δὲ ἦν τῆς Ἀθηνᾶς καὶ τοῦτο ἐσέβοντο μετὰ τῆς Ἀρτέμιδος. Ὅτι δὲ ἀληθές ἐστι τὸ ἢ ἀποκτίννυσθαι τοὺς ἀγαλματοποιοὺς ἢ φυγαδεύεσθαι μαρτυρεῖ τὸ ἐχθὲς καί πρώην ἐν Ἀλεξανδρείᾳ τῇ πρὸς Αἴγυπτον γεγενημένον. Πτολεμαῖος γὰρ συναγαγὼν τοὺς τεχνίτας ὥστε τὸν τοῦ Σαράπιδος ἀνδριάντα δημιουργῆσαι, μετὰ τὸ ἔργον βόθρον μέγιστον κελεύσας ὀρυγῆναι καὶ στιβάδα μηχανησάμενος καὶ κρύψας τὸν δόλον ἐκέλευσεν αὐτοὺς δειπνεῖν. Οἱ δὲ δειπνοῦντες εἰς τὸ χάσμα ἐκεῖνο κατενεχθέντες ἀπέθανον δικαίαν, ὥς γε ἐμοὶ δοκεῖ, δεδωκότες δίκην ὅτι πλάττειν ἐπεχείρουν ξόανα πρὸς ἀπάτην τῶν ἐντευξομένων· ὅμως δ' ἐκεῖνος βουλόμενος ἐκποδὼν ποιῆσαι τοὺς τεχνίτας ἵνα ἀχειροποίητος δόξῃ ὁ νομιζόμενος θεός, ὃν καὶ ἀχειρομίαντον κέκληκε, τοῦτ' ἔδρασεν. Ἀλλ' οὐκ ἔλαθε· ἐκπύστου γὰρ γενομένου τοῦ δράματος, κατ' ἐνιαυτὸν θρήνοις τοὺς οὕτω τεθνεῶτας ἠμείβοντο.

3-4. (τὸ ἄγαλμα) C, V, O. 4. (ὂν) C, V, O. Cfr. quae sequuntur verba: « διὸ καὶ διοπετὲς αὐτό κτἑ itemque Suid. qui s. v. διοπετής hanc Isidori epistulam ad verbum fere describit. 7. ἢ ἀποκτείν. ἢ φυγαδ.] C, V, O; ἢ φυγαδ. ἢ ἀποκτειν. edit. 11. εἴρητο] C, V, O; εἴρηται edit. 12-14. (μεγάλης Ἀρτέμιδος ... Ὅτι δὲ ἀληθές) C, V, O: e verbo Ἀρτέμιδος mox repetito probabile est omissionem manasse. 14. ἀποκτίννυσθαι] C, V, O; ἀποκτείνεσται edit. 15. ἐχθές] C, V, O; χθές edit. 18-19. Πτολεμαῖος γὰρ συναγαγὼν τούς] C, V, O; Πτολεμαίου γὰρ συναγαγόντος edit. 17. τὸν τοῦ Σαράπιδος] C, V, O; τὸν τῆς Ἀρτέμιδος edit. Et Suidas Ἀρτέμιδος exhibet; falso autem cum infra legamus ὁ νομιζόμενος θεός. Omnibus autem cognitum hunc patrium esse Aegyptiorum deum, cuius nomen et alienis qui subvehebantur diis imponi solebat (cfr. Plut. De Isid. et Osirid. p. 362 A). 18. μέγιστον] C, V, O; μέγαν edit. 21. ἐμοὶ δοκεῖ, δεδωκότες δίκην] C, V, O; μοι δοκεῖ δίκην δεδωκότες edit. 23. ποιῆσαι omnibus consentientibus codd.; malim autem ποιήσασθαι; ὁ νομιζόμενος] C, V, O; ὀνομαζόμενος edit. 24. κέκληκε, τοῦτ' ἔδρασεν. Et alias Isidorus temporum consecutionem minime curat. 25. ἐκπύστου] C, V, O; προὔπτου edit. 26. ἠμείβοντο] C, V, O; ἠμείβετο edit.

Si verbum *βρέτας* a voce *βροτός* ut grammaticam artem profitentibus inter Graecos visum est, an potius a v. *ῥέθος* [*Ϝρέθας*] ducatur, quibus hoc pertinet investigandum relinquo.

(¹) Hic respicit ad dictum scribae Ephesiorum, quod in IV 206 refert, scil. « Τίς οὐκ οἶδε τὴν Ἐφεσίων πόλιν νεωκόρον εἶναι τῆς μεγάλης Ἀρτέμιδος καὶ τοῦ διοπετοῦς; ».

Διοπετές est vetus simulacrum ligneum Dianae, quod olim caelo delapsum habebatur sicut alia aliis locis. Cfr. Eur. Iphig. Taur. vv. 997 sqq. Quid veri insit in illo quod refert de Ptolemaei cuiusdam crudelitate nihil habeo dicere, cum huiusmodi narratiuncula apud Isidorum tantum, quod sciam, reperiatur. Neque conicere licet, ut mihi videtur, quisnam Ptolemaeorum, qui inde a IV Philopatore mala plerumque vitae fama Aegyptum tenuerunt, ille fuerit turpe hoc patrans facinus; quod cur probet Isidorus valde est mirandum. Quod si religiosa sedulitas eum adduxit ut hoc non exprobaret factum, duri parvique ingenii est arguendus.

ϛ) Mign. V 200:

« . . . . *Λίαν ἄγαμαι τὴν παλαιὰν Λακεδαίμονα κοσμεῖσθαι ἀπαγορεύσασαν ταῖς σώφροσι τῶν γυναικῶν· ἑταίραις γὰρ πρέπειν τοῦτ' ἐνόμισε, ταῖς καὶ πάγας καὶ δίκτυα ἐπὶ θήρᾳ τῶν ἀκολάστων νέων ἐπινοούσαις* ».

Nullam huius instituti apertam mentionem ap. Xenoph. De rep. Laced. itemque ap. Aristot. et Plut. inveni, tantumque aliquid simile in fragm. histor. graec. Didot II p. 211: *Ἐκ τῶν Ἡρακλείδου περὶ πολιτειῶν* — « *Τῶν ἐν Λακεδαίμονι γυναικῶν κόσμος ἀφῄρηται οὐδὲ κομᾶν ἔξεστιν οὐδὲ χρυσοφορεῖν κτέ* » itemque ap. Iust. Histor. Philipp. XX, 4, 11-12:

« . . . . . . consecutusque erat (scil. Lycurgus) disputationum assiduitate ut matronae auratas vestes ceteraque dignitatis suae ornamenta, velut instrumenta luxuriae, deponerent eaque omnia delata in Iunonis aedem ipsi deae consecrarent, prae se ferentes vera ornamenta matronarum pudicitiam, non vestes esse.

Hactenus de Isidoro antiquitatis cultore quaestio; quam quidem absolverit qui, omnibus, quos alibi [1] collegi, adhibitis subsidiis, recensionem profligandi munus susceperit eique locum inter ceteros Ecclesiae Patres definiverit quidque eius philosophia notitiaeque valeant, quas e Christianis antiquitatibus petit, statuerit; mea tantum interfuit antiquitatis studiorum cultoribus obscurum, at minime contemnendum scriptorem ante oculos proponere, praesertim cum adsidua eius lectione mihi persuasum habeam quod a viris doctis saepissime usurpatur, alterum illum florem graecarum litterarum, sive christianam eloquentiam, quae ad atticam artem est ubi accedit proxime, prorsus non esse neglegendum.

N. Capo.

[1] Cfr. quae scripsi de S. Isidori Pelusiotae epp. numero et recensione in Studî ital. di filologia classica, IX (Firenze, Seeber).

ΘΡΑΙΚΗ

LA SERIE DEI RE ODRISII DAL 200 A. C. AL 46 D. C.

INTRODUZIONE.

Il dominio degli Odrisii non fu sempre circoscritto negli stessi confini, perchè, mentre essi erano in origine, e perfino al tempo della terza guerra macedonica, signori del territorio tracico orientale, dall'Hebros [1] al litorale pontico (Odessos), deliminati al mezzogiorno da molte città greche, più tardi, verso il 150 incirca a. C., il loro paese fu incorporato a quello dei Ceni, fino a quando nell'impero di Augusto, benchè già diverse volte destinato a due principi traci per ragioni d'equilibrio e per diritti accampati da varî legittimi pretendenti, venne compreso in un solo regime. Gli Odrisii, che durante la guerra del Peloponneso avevano formato un potente impero che si estendeva dai confini della Macedonia a Byzantion, al segno da poter armare 150 mila soldati, vennero repressi da Filippo II; e dopo essere stati nell'esercito di Alessandro il Macedone [2] furono, come la rimanente Tracia, sottomessi ad uno straniero, Lisimaco. Ma questa parte più antica della storia tracica fu già studiata diligentemente da due illustri contemporanei, il Hoeck [3], e, più recentemente, il Hünerwadel [4], quantunque, a dire il vero, manchi tuttora un lavoro di sintesi che abbracci lo sviluppo del regno odrisio — il più importante

(1) Strabon. VII, 331 C., fr. 48; ps.-Skylax, 66-67, la limita tra il fiume Strymon e l'Istros; cfr. Diodor. XXXI, 8. 7.

(2) Diodor. XVII, 17, 4; Arrian. *Anab.* II, 7, 5; VII, 9, 2-3; Iustin. [Trogo]. XI, 9, 4; Curt. Ruf. III, 4, 13; V, 1, 41; V, 3, 3. Di averli assoggettati si vanta Alessandro in Curt. VI, 3, 2; IX, 6, 20.

(3) A. Köch, *Das Odrysenreich in Thrakien im fünften und vierten Jahrhundert v. Chr.* (in *Hermes,* 1891, pag. 76 segg.); id., *die Söhne des Kersebleptes* (ibidem, 1898, pag. 626 segg.).

(4) W. Hünerwadel, *Forschungen zur Geschichte des Königs Lysimachos von Thrakien,* Zurich 1900. — Per gli Odrisii in genere v. O. Abel in Pauly's *Real Encyclopädie,* art. « Odrysae », V, pagg. 859-864. — Ho già pronto il materiale storico ed epigrafico per un futuro lavoro che tratti dagli esordî del regno odrisio fino all'intervento dei Celti in Tracia e alla loro esclusione (200 a. C.).

tra tutti gli staterelli tracici — dai suoi primordî sino all'intervento romano nella Macedonia e, conseguentemente, nella Tracia (II sec. a. C.). In relazione etnologica con la Bitinia e con la Frigia, la Tracia che mandò militi con Rhesos alla guerra di Troia, lasciò orme di sè, al di là del Ponto Eussino nella Bebrykia, indi presso il fiume Bithyas, per poi tornare nella Bebrykia o Bithynia, ove un eroe eponimo, Bithys, è ricordato come figlio di Zeus e Thrake [1]. Da ciò viene che molte altre volte accadrà incontrare questo nome, *Βυθός*, varieggiato nella più tarda storia della Tracia, al tempo della repubblica romana e nel periodo imperiale. — Erodoto parla di *Θρήικες οἱ Θυνοί τε καὶ Βιθυνοί* [2]: siamo quindi innanzi ad una radice *θυ*, che ad Isidoro Ispalense porge il destro a queste non interamente accettabili considerazioni [3]: « Thraces ex filio Japhet, qui vocatus est Thiras, « et orti et cognominati, ... perhibentur, licet gentiles eos ex mori- « bus ita dictos existiment, quod sint truces. Saevissimi enim omnium « gentium fuerunt; unde et multa de eius fabulosa memorantur: quod « captivos diis suis litarent, et humanum sanguinem in ossibus capitum « essent soliti potare ».

Come si vede, qui si vuol trovare la ragione etimologica negli effetti, nella fierezza cioè e nella crudeltà tracica, anzichè nel loro movimento etnografico dall'Europa verso l'Asia minore. Come i Thyni sono affini ai Bithyni, così i Bryges della Tracia si corrispondono ai Phrygii. In ogni modo è certa questa circostanza che il radicale *θυ*, talvolta inasprito in *τυ*, è variamente ripetuto nell'onomastica locale e personale del popolo tracico e, talvolta, dei paesi limitrofi.

Nella stele di Pizos, recentemente scoperta e da Giorgio Seure studiata nel suo viaggio in Tracia [4], oltre il sostantivo personale *Βί-θυ-ς*

(1) Appian. *Bell. Mithrad.* 1; Syncell. p. 181, Paris. — Cfr., ben a proposito, le osservazioni di E. Pais, *I Bebrici dell'Asia minore e dei Pirenei* in « Studi Storici » (Pisa), 1895, p. 94.

(2) Herod. I, 28; III, 90; VII, 75; Xenoph. *Anab.* VI, 3, passim; Strabon. VII, 319 C.; Arrian. *Peripl. P. Euxini* 13, 6.

(3) Isidor. Hispal. *Etym.* IX, 82; cfr. Sx. Ruf. 9: « Saevissimi omnium Thraces fuerunt »; Amm. Marcell. XXVII, 4, 9; Flor. I, 28, 2-3 (ed. C. Halm).

(4) G. Seure, *Voyage en Thrace* (in *Bull. de correspondance hellén.* 1898, pag. 486 segg.). — Accanto a *Βίτα* (cfr. il latino *Vita* e *Vitalis?*) in *C. I. G.* II, n. 2014 di Kallipolis in Tracia, abbiamo *Βιττώ* (ἡ, οῦς, p. e. in *Anthol. Palat.* VI, 47, v. 1, ed. Dübner), *Βίττιον*, *Βιττίς*, nonchè in *C. I. G.* II, n. 2027 *Βεττίδιος*. Cfr. Suida s. v. *Βιθίας, ὄνομα κύριον*; e Horat. *Satir.* I, 7, 20; Plin. *N. H.* XXVIII, 23, 5. — Il Seure, *ibid.* p. 548, ha *Βείθης, ήους*, e *Βειθᾶς*, col genitivo *Βειθᾶ*: aggiungasi *Βισύρας* eroe Trace, e *Βίσωνες* Boi Traci. Nota B. Latyschev, *Inscript. ant. orae septentrion. P. Euxini*, II (Petropoli, 1890), pag. 146 [al titolo n. 290 di Panticapaeum] che *Βίθυς* occorre in iscrizioni traciche; cfr. G. Dittenberger, *Sylloge* ², I. n. 249.

o ***Βεί-θυ-ς***, e le variazioni omogenee dal lato linguistico e della pronunzia, ***Βεί-θη-ς*** e ***Βύ-ζη-ς***, si vedono collegati i nomi composti ***Βειθύ-πραλις***, ***Βειθύ-κειλος***, ***Δί-βειθυς***, ***Μουκα-βίθυρις***. Più brevi si ravvisano ***Ἄ-θυ-ς*** ([1]) ed ***Ἄν-θυ-ς*** che fanno ricordare il latino A t h y s ed il nome frigio ***Ἄ-τυ-ς*** od ***Ἄττυς***, affine a ***Κό-τυ-ς*** o C o t t u s ; e, più complessi, ***Βει-θυ-κείλας***, ***Ἀν-θύ-παρον*** (città) e simili. Affini a questi le iscrizioni dànno ***Ῥέ-θυ-ς***, ***Σκέ-θυ-ς***, ***Σεύ-θη-ς*** (***Σευθείλας***), nei quali notiamo che in origine l' elemento ***θυ*** del nome indigeno ***Θυ-νοί Θρᾶκες*** perdette a poco a poco l' aspirazione per divenire ***τυ***. Così, ad esempio, mentre prima si aveva un ***Ἄ-θυ-ς***, poi è venuto ***Ἄτυς*** od ***Ἄττυς***, come ***Κότυς*** e C o t t u s, usato molte volte pei re Traci, e annodato per altra combinazione con ***Κοθήλας*** ([2]) che fu re di un pezzo della Tracia e divenne suocero di Filippo II di Macedonia. E, per altro, si cambia il radicale ***θυ*** in ***θη***, come in ***Σεύθης*** e ***Σκέθυς***, ***Βείθης*** e ***Βίθυς*** ([3]), ed altri simili, a non dire che si ha pure ***Σειθᾶς*** e ***Σευθᾶς***, i quali tutti, da barbari che furono, dappoi giunsero così grecizzati attraverso le fonti epigrafiche e letterarie.

Oltre il nome K o t y s e B i t h y s, che pare possa ricongiungersi ai primordî della ***Θρᾴκη***, nella serie dei re e degli indigeni abbiamo spesso il sostantivo proprio **R h a i s k u p o r i s**. La desinenza ***-πορις*** si riscontra nelle composizioni ***Αὐλού-πορις***, ***Γίλπυρις*** (con la variazione

([1]) Seure, o. c. (*Bull. Corr. hell.* 1898, p. 547). Cfr. nel *C. I. L.* III, suppl. 3. n. 10197 (della Pannonia inferiore) [*Bi?*]*tus*.

([2]) Athen. XIII, 557 d; cfr. ***Σευθείλας***, e il gran numero di sostantivi personali tracici con la desinanza ***λας***, come, per dirne alcuni, ***Βαπιοκείλας***, o ***Βαστοκ.***, ***Βειθυκείλας***, ***Γενικείλας***, ***Βουργείλας***, e ***Βούργειλος***, ***Δυτουκείλας*** e ***Διούκειλος***, ***Σάλας***, ***Σαδάλα***[ς?] e S a s a l a, apud G. Seure, *Voyage en Thrace* (in *Bull. corr. hell.* 1898, pag. 547 segg.). Un titolo sepolcrale di Panticapaeum (Kertsch) ha il patronimico ***Σαδάλα*** (genitivo), in L a t y s c h e v, *Inscr. orae sept. P. Euxini*, II, pag. 137, al n. 264.

([3]) L'estensione toponomastica dell' antichissimo ***Β ί θ υ ς*** si ha in ***Β ῖ σ α*** che Steph. B. s. v. dà come *πόλις Θρᾴκης. τὸ ἐθνικὸν Βισαῖος*, ed in ***Β ι σ α λ τ ί α***, *πόλις καὶ χώρα Μακεδονίας*, e similmente in ***Β ι σ ά ν θ η***, *πόλις Μακεδονίας κατὰ Θρᾴκην Ἑλληνίς* ... e in ***Β ί σ τ ι ρ ο ς*** e ***Β ι σ τ ο ν ί α***, ambedue città di Tracia. A queste si aggiungano le denominazioni di ***Β ι θ ύ α ι***, *ἔθνος Θρᾴκης, ἀπὸ Βίθυος τοῦ Ἄρεος καὶ Σήτης τῆς Ῥήσου ἀδελφῆς*, e la capitale degli A s t i, ***Β ι ζ ύ η***, *πόλις Θρᾴκης, τὸ τῶν Ἀστῶν βασίλειον· τὸ ἐθνικὸν Βιζυηνός*, e ***Β ι θ υ ό π ο λ ι ς*** *πόλις ... ἀπὸ Βίθυος* (Steph. da Arriano), e ***Β ι θ ύ ν ι ο ν***, *πόλις Βιθυνίας* (Steph. da Pausan.), e ***Β ι ζ ώ ν η*** *π. Ποντική*. — E parimenti col prefisso *bi* si hanno i nomi geografici tracici ***Βιάρτας*** e *-ης*, *-ος*, ***Βίβαστος*** (Seure, l. c. pag. 548), e ***Βυζάντιον*** il cui fondatore sarebbe ***Βύζας*** (cfr. ***Βύζης***, ***Βύζας***, ***Βύζος***, accanto a ***Βύξης***). — Il De Vit, *Onomasticon*, s. v. *Atys*, lo dà addirittura come latino in questa forma; Herod. I, 7 e 94 chiama ***Ἄτυς*** quello che nel IV, 45 è ***Κότυς***, se pure non vi è equivoco nei membri discendenti della famiglia odrisia.

dell' *o* in *v*), *Δαλήποϱις*, *Δυτούποϱις*, *Διασκούποϱις*, *Ἐπτήποϱις*, con questo di notabile che talora i codici latini dànno *-polis*. Trovo unico nella serie dei re Traci un *Ῥᾶζδος*, che pare debba aver regnato prima dei re che ebbero relazione di sorta con la storia di Roma in ciò che concerneva la Macedonia e la Tracia stessa, seppure egli, come il figlio Kotys (¹), non fu signore di quel tratto di paese che vedremo appartenuto agli Odrisii. Elementi alternati nelle composizioni sono *Ῥα*, *Ῥαι*, *Ῥη*, come nei notissimi *Ῥᾶσκος*, *Ῥαισκούποϱις* o *Ῥασκούποϱις* o *Ῥησκούποϱις*, ed in *Ῥῆσος*. Nell' onomastica tracica trovo, per l' opportunità del caso, l'unico *Ῥᾶιζδος*, ed il sostantivo personale *Διασκένθης* o *Διάσκενθος*, nonchè *Διασκούποϱις* e *Ἄσδης* (accanto ad *Asdula*). Come dunque si scioglie il nome *Διασκένθης* (²) negli elementi *δι-ασ-κον*, così in *Ἀσ-δης* abbiamo l' incontro *σδ* accanto all' altro *σκ*, ond' è che lo strano e barbarico *Ῥᾶιζδος* o *Ῥᾶζδος* si riduce per analogia al notorio *Ῥᾶσκος*; anzi, giacchè nei codici avviene di leggere in qualche caso *Θϱασκού-πολιν*, si sarebbe avverato il caso di *Θϱα-σκον* (cfr. *θϱᾳ-*, *θϱη-*) semplificato in *Ῥᾳ-σκου*, che pare si riavvicini all' antico *Ῥῆ-σος* omerico.

Come *Βίθυς* (*Βείθυς*, *Βείθης κτλ.*) dà luogo anche a ravvicinamenti d' indole toponomastica, così poc' anzi ho trovato opportuno il collegamento di *Σεύ-θης* con *Σκέ-θυς*. Il nome Seuthes, che appare in Tracia dal primo fiorire della monarchia odrisia fino alla prima metà del II sec. a. C. — col quale comincia l' intervento di Roma nel nostro regnicolo, e quindi la serie delle presenti indagini —, ha stretta affinità col popolo scitico, *Σκύθαι*, e con la Scythia Thracia (³), oltre che diversi re del Bosporo Cimmerio portarono nomi eguali o consimili a quelli Odrisii, come Kotys, Raiskuporis, Rhoimetalkes. A quella guisa che Kotys fa pensare a *Kotto* o Kytonia (⁴), risalgono

(¹) W. Dittenberger, *Sylloge inscriptionum graecarum*², II, n. 922 (iscrizione di Delphi)... *Κότυς Ῥαίζδου, Θϱᾳκῶν βασιλεύς*; Perdrizet, *Bull. corr. hell.* 1896, pag. 476. Se si pensa che questo Kotys sta cronologicamente tra il primo, contemporaneo di Demostene, e quello che poi combattè nella guerra persica, si dovrebbe spostare la serie numerica pei re Odrisii; ma non abbiamo finora dati esatti per poter definire la complicata questione, chè, all' infuori del titolo delfico, nessun elemento numismatico od epigrafico ce ne porge i mezzi necessarî. O che non sia questi Kotys *Χαϱακτήϱ*, oppure che abbia regnato in altra parte della Tracia?

(²) Seure, *Bull. corr. hell.* 1898, pag. 549.

(³) Zosim. IV, 40, 1. Cf. Curt. Ruf. VII, 7, 3, « Scytharum gens, haud procul Thracia sita ». Per l' identità onomastica dei re traci e bosporani v. Latyschev, o. c. II, pag. LIII.

(⁴) Liv. XXXVIII, 21; Strabon. X, 470 C.; Ps.-Plutarch. *Prov. Alex.* 78 *ἁϱπαγὰ Κοτυττίοις* (feste in Sicilia). Fu Kotytto la Venus dei Traci, molto consimile alla Rhea frigia, e tanto più che antichissime tradizioni vogliono provare l' affi-

ad unica origine la divinità tracica Kotytto, il *Κοτυάσιον φρούριον* nella Kolchis ([1]) e *Κοτιάειον* città in Phrygia ([2]).

Il sostantivo etnico *Σαυ-ρομάται*, Sarmatae, mostra i rapporti primitivi tra il popolo tracico ed il cimmerio; così Saraceni e Saronicum (*mare, sinus*). Così anche *Σκύ-θης, Σκέ-θυς, Σεύθης* si riconducono insieme ai *Σα-ῖοι, Σα-παῖοι*, cantati da Archiloco. La Tracia, la Frigia, il Ponto, la Scizia offrono molti particolari che risalgono ad un elemento originario *σα*: difatti v' è *Σά-ος, ἡ τῶν Σαΐων νῆσος· τὸ ἐθνικὸν Σάιος*; i così detti *Σα-ννίγαι, ἔθνος Σκυθίας τοῖς Ἀβασγοῖς παρακείμενον*; i Traci nostri *Σά-παι*, i quali *λέγονται δὲ Σαπαῖοι καὶ Σάιοι, καὶ τὸ κτητικὸν Σαπαικὸν καὶ Σαπαϊκή*; inoltre, i *Σά-πειρες, ἔθνος ἐν τῇ μεσογείᾳ τῆς Ποντικῆς*, i quali più tardi furon chiamati *Σάβειρες*; *Σά-νη* città di Tracia tra il monte Athos e Pallene ([3]); e *Σά-βοι, ἔθνος Φρυγίας* ([4]). Tutte queste denominazioni dànno quindi un' idea complessa dell' estensione e dell' affinità etnografica della Tracia e delle vicine regioni. Importa ora chiarire quanto concerne i Traci Sapei. Il frammento, così bene invocato, di Archiloco ([5]) è illustrato da uno scolio

---

nità dei Traci Bryges coi Phryges (Strab. XII, 3, 22). Vedi a tal uopo il passo frammentario di Euripide (ed. T. Fix, Paris. 1844, pag. 394) ricostruito dal Cozza-Luzi sul codice Vat. di Strabone e da me riportato nella monografia *Dopo lo Strabone Vat. del C.-L.*, Messina 1901, pag. 10: ...*γυναῖκες*, ... | *αἱρεσθαι* (-*σθε*) *τὰ ἐπιχώρι' ἐν Φρυγῶν πόλει | κύμβαλα θε(ᾶς τε μητ)ρ(ὸ)ς ἐμὰ (θ' εὑρή)ματα*. Qualcosa di simile si sente nella lettura degli scarsi frammenti della comedia *Βάπται* di Eupoli, scritta contro Alcibiade e i suoi amici, i quali, secondo l'intenzione del l'artista comediografo, in banchetti notturni imitavano le turpitudini dei Cotyttii o seguaci di Venere *Κοτυτώ*. — Cfr. Vergil. *Catalecta* V, 19; Horat. *Epod.* XVII, 56; Strabon. X, 470 C. ed il fr. 15 di Eupoli (*Poet. com. gr. frgm.*, ed. S. Hunzicker, Paris, 1855).

([1]) Procop. *B. Goth.* IV, 14 (ed. Comparetti, Roma 1898) ... *ὠνομάζετο τῇ Ἑλλήνων φωνῇ, νῦν μέντοι Κόταϊς*.

([2]) Strabon. XII, 576 C.; Plin. *N. H.* V, 41, (32): gli « Acta Sanctorum » narrano che quivi fu martirizzato l'egizio S. Menna, l'11 nov., nella persecuzione di Diocleziano. — Si ha pure *Κοτοῦσσα* o Scotussa nella Pelasgiotis (Strab. VII, fr. 2, 329 C.; IX, 441 C.), ed un *λόφος τῆς Ἴδης Κότυλος* in Troade (Strab. XIII, 602 C.). Tre re bosporani si chiamarono *Τιβ. Ἰούλιος Κότυς* (o *Κότυς*, o *Κότυς*); cfr. Latyschev, o. c. II. n. 27, 432, 452, 453, 455; un titolo sepolcrale bosporano ha l'invocazione *Κοτίων υἱὲ Κοττίωνος* ... *ibid.* n. 76.

([3]) Steph. B. *ss. vv.* Per riguardo a *Σάνη*, osserva il Meineke nell'edizione critica di Stefano (Berol. 1849) s. v., che costui nomina la Tracia invece della Macedonia, indotto in errore da Ecateo.

([4]) Steph. s. v.; Eustath. *ad Dionys. Perieg.* 1069: *ἦσαν δὲ καὶ ἔθνος Θρᾳκικὸν Σά-βοι, ὅπερ τοὺς βάκχους δηλοῖ Φρυγίᾳ διαλέκτῳ*.

([5]) Schol. in Aristoph. *Pac.* 1298; vd. in *Poetae Lyrici Graeci* [4] (ed. Bergk, II, pag. 384), Archil. fr. 6 [51]: « *Ἀσπίδι μὲν Σαΐων τις ἀγάλλεται, ἣν παρὰ θάμνῳ — ἔντος ἀμώμητον κάλλιπον οὐκ ἐθέλων· — αὐτὸς δ' ἐξέφυγον θανάτου τέλος· ἀσπὶς*

ad Aristofane: ... *οὗτος ὁ Ἀρχίλοχος ἐξῆλθεν εἰς πόλεμον ἐν τῇ πρὸς Σαΐους μάχῃ (ἔστι δὲ ἔθνος Θρᾴκης), κτέ*... Indubbiamente adunque al tempo di Archiloco quel popolo tracico si chiamava dei *Σαΐοι*, che abbiamo riconosciuti affini ai *Σάβοι* della Frigia (cfr. Bryges = Phryges), sicchè avremmo il passaggio *Σαΐοι* = *Σάβοι* = *Σάπαι* = *Σαπαῖοι*. E come talvolta la labiale si sostituisce con la gutturale (p. e. *λύκος* e *lupus*, *ἕπ-ομαι* e *seq-uor* ecc.), le fonti dànno fin dal quinto secolo *Σά-και*, coloni di Scizia che abitavano l' Asia interna ([1]), e Sakai un *ἔθνος Θρᾳκικόν*, onde un Akestor trageda fu da Aristofane soprannominata *Σάκας* ([2]). Ora, all' indagine etnologica e toponomastica s' intreccia il culto orgiastico dei Traci, chè col nome *Σάκαι* e *Σάβοι* si presenta allo studioso il rito bacchico, di cui fanno parte le feste *τῶν Σαββάτων* ([3]); e come nella Frigia è il culto di Rhea Cybele, così in Tracia quello di Sabazios Dionysos (Schol. in Arist. *Aves*, 874), sicchè le origini dei due popoli limitrofi si associano nei miti, nella toponomastica e nelle tradizioni. — Sono pertanto i Sapai o Sakai, od anche *Σαπαῖοι*, che in tempi storici finiscono per divenire congeneri agli Odrisii. Strabone anzi, parlando dei Saioi, fa risalire la loro denominazione a quella di *Σιντοί* o *Σίντιες* ([4]), e finisce per dire che al suo tempo

---

ἐκείνη — ἐρρέτω· ἐξαῦτις κτήσομαι οὐ κακίω. — Cfr. Strabon. X, 457 C.; XII, 549 C., forse identificabile con Herod. VII, 110; e vedi gli ultimi trovati in F. Hiller v. Gaertringen, *Archilochosinschrift aus Paros* (in *Athen. Mittheilungen*, XXV, 1-2 (1900), pag. 16 segg.).

([1]) Cratin. *Seriph.* fr. 2 (ed. Hunzicker): altri dànno la lezione *Σάβαι*.

([2]) Aristoph. *Aves* 31; cfr. *Schol.* ibidem; Suida, s. v. Un popolo di Sacae, accanto ai Massageti e gl' Indi, è menzionato anche da Curt. Ruf. VI, 3, 9; VII, 4, 6.

([3]) Plutarch. *Quaestt. Convival.* VI, 2, 6 ... *Σάββους γὰρ καὶ νῦν ἔτι πολλοὶ τοὺς Βάκχους καλοῦσι, καὶ ταύτην ἀφιᾶσι τὴν φωνήν, ὅταν ὀργιάζουσι τῷ θεῷ.* Sicchè, come abbiamo osservato, Venus *Κοτυτώ* e Dionysos *Σαβάζιος* si prestavano alle innate intemperanze traciche. A Bacco erano sacri i Saboi o Bacchi: cfr. ben a proposito *Schol. in Aristoph. Vespas*, 9: « *ἐκ Σαβαζίου: πρὸς τὸ κορυβαντιᾷς εἶπε τὸ Σαβαζίου. ἐκεῖνος δὲ ἐπεὶ παραφρονεῖς συμβουλεύων κοιμᾶσθαι... πάντες ὁμολογοῦσι τῆς Ῥέας μὲν ὀπαδοὺς αὐτοὺς γεγονέναι, φύλακας δὲ τοῦ Διός. (Σαβάζιον δὲ τὸν Διόνυσον οἱ Θρᾶκες καλοῦσι, καὶ Σαβοὺς τοὺς ἱεροὺς αὐτῶν)* ». E che il sonno venga ai Traci da Sabazios lo dice lo stesso Aristofane, *Vespae*, 10 [davvero che i Traci così furono, e tali continuano!..].

([4]) Srabon. VII, 331 C., fr. 36. — Inoltre dice (VII, fr. 46): *Σιντοὶ ἔθνος Θρᾳκικόν, κατῴκει τὴν Λῆμνον νῆσον· ὅθεν Ὅμηρος Σίντιας αὐτοὺς καλεῖ.....* E più innanzi (Strab. X, 457 C.): *τινὲς δὲ Σάμον καλεῖσθαί φασιν ἀπὸ Σαΐων, τῶν οἰκούντων Θρᾳκῶν πρότερον, οἳ καὶ τὴν ἤπειρον ἔσχον τὴν προσεχῆ, εἴτε οἱ αὐτοὶ τοῖς Σαπαίοις ὄντες ἢ τοῖς Σιντοῖς, οὓς Σίντιας καλεῖ ὁ ποιητής...* Ed infine (XII, 549 C.). *Σίντιες γὰρ ἐκαλοῦντό τινες τῶν Θρᾳκῶν, εἶτα Σιντοί, εἶτα Σάιοι, παρ' οἷς φησιν Ἀρχίλοχος κτλ...* (XII, 550 C.): *οἱ δ' αὐτοὶ οὗτοι Σαπαῖοι νῦν ὀνομάζονται, πάντες γὰρ οὗτοι περὶ Ἄβδηρα τὴν οἴκησιν εἶχον καὶ τὰς περὶ Λῆμνον νήσους.*

abitavano presso ed attorno Abdera: quando poi parla di Kotys VI lo chiama *Σαπαῖος*, come si vedrà. Ma come collegare i Sapaioi con gli Odrisii? Se pure stabilirono loro sede reale in Bizye ([1]), e raramente in Kypsela (?), e ciò a cominciare da Diegylis, ciò avvenne per l'annessione degli Odrisii al piccolo regno della *Καινή*, dopo la morte di Kotys II (verso il 150 a. C.), di guisa che coloro che in origine formavano uno stato a sè, gli Odrisii, poterono diventare Odrisii-Asti-Çeni ([2]), massimamente se si pensi che dai Bizantini passarono gli Asti agli Odrisii (Steph. s. v. *Ἀσταί*). E se al principio del I sec. d. C. Kotys VI è chiamato addirittura *Σαπαῖος*, ciò è segno che la parte più notevole del regno odrisio era il territorio Sapeo, pur restando la capitale a Bizye, ove molti elementi epigrafici furono recentemente scoperti per riuscire di grande sussidio per la storia della Tracia. Quello, intanto, che in principio fu il regno odrisio, si era andato allargando, finchè con Claudio fu tutta la Tracia sotto Rhoimetalkes III e, poco dopo, sotto l'amministrazione dello stesso impero. A quest'ultimo periodo cronologico può riferirsi il passo di Seneca ([3]): « Strymon et Haemus Thracas includat ».

Sono questi Traci fieri e intemperanti che, quantunque inclinati a sfrenata libidine, hanno nondimeno una parte non affatto secondaria nella storia della Grecia, della Macedonia e di Roma; epperò, se anche il loro culto per Dionysos (Sabazios, Eleutherios) e per Kotyto (Venus; cfr. la Phrygia Rhea) era una manifestazione orgiastica del loro carattere, nondimeno gli antichi dovettero riconoscere l' « animosam Thraciae potentiam sapientiam etc. » e le forze militari di cui disponevano: « *Θρᾳκῶν δὲ τῶν πάντων οὐδένες πλείους εἰσὶ τῶν ἀν-*

([1]) Ptolem. III, 11, 7: Steph. B. s. v. *Βιζύη, πόλις Θρᾴκης, τὸ τῶν Ἀστῶν βασίλειον*; Suida, s. v. *Βιζύη, π. θρᾳκική*; cfr. Head, *Histor. num. vet.* pag. 244 *ΒΙΖΥΗΝΩΝ*.

([2]) Gli *Ἀσταί* abitavano non lungi da Mesambria sul mediterraneo, dov'era Kabyle o Kalybe (da non confondersi coi *Χάλυβες*: vedi, per questi, Strazzulla, *Dopo lo Strabone Vat. del Cozza-Luzi*, pag. 48 seg.); parlando di questa città Steph. s. v. *Καβύλη* dice *πόλις Θρᾴκης οὐ πόρρω τῆς τῶν Ἀστῶν χώρας*, e s. v. *Καλύβη, π. Θρ., ἄποικος Μακεδόνων* ... Vedi alla voce *Ἀσταί, ἔθνος Θρᾴκης*. Ma confronta meglio Strabon. VII, 320 C. *ὑπέρκειται δὲ τοῦ Βυζαντίου τὸ τῶν Ἀστῶν ἔθνος, ἐν ᾧ πόλις Καλύβη κτέ.*; Plin. *N. H.* IV, 11 (18). 45; ps.—Skymn., 729; [Arrian.], *Per. p. Euxini*, 87. Nel *C. I. G.* II, n. 2053 (di Mesambria), si ha un'onoranza ad un Asta, cui vengono concessi molti privilegi, oltre la *προξενία* e la *πολιτεία*, da conservarle anche se dovesse succedere conflitto tra Mesambria e gli Asti. Steph. s. v. *Ἀστακός* la dà come *πόλις Βιθυνίας* e come *χώρα Βυζαντίων* (Theopomp. 47).

([3]) Sen. *Natur. quaestt.* I, prol. 8; cfr. Plin. *N. H.* IV, 11 (18), 40.

θρώπων, ὅτι μὴ Κέλτοι, πρὸς ἄλλο ἔθνος ἓν ἀντεξετάζοντι » (¹). Se non che, a mano a mano che verremo esaminando lo svolgimento della storia tracica durante l'intervento romano e sotto i re Odrisii (²), si vedrà come la selvaggia natura dei Traci è da rilevarsi maggiormente nei popoli interni, gli Scordisci, i Bessi, i Denteleti, i Corpili, i Bottiei, i Digeri, ed altri congeneri, minutamente nominati da Plinio (³); laddove gli Odrisii, che confinavano da mezzogiorno con le *πόλεις Ἑλληνίδες* ed avevano rapporti politici e commerciali, oltre che paletnografici, coi popoli dell'opposta Asia Minore, con le isole dell'alto Egeo e con Chersonesos, erano giunti a perdere quella innata fierezza onde talvolta a torto vengono caratterizzati come crudeli e feroci nelle fonti istoriografiche, senza distinzione fra Traci interni e Traci della costa meridionale ed orientale.

Occorre quindi distinguere, a quel modo e con quelle vedute che ho accennato, gli Odrisii dai Traci limitrofi, e parimenti i loro re dagli altri regoli contermini. Le monete e le iscrizioni, meno frequenti fuori del regno odrisio, commemorano Abrupolis, Bergaios, Dixatelmis, Hebrytelmis, Eminakos, Isanthes, Kersibaulos, Orsoaltios, Skothelas, Taxiles (⁴) e parecchi altri; ma veramente la serie più possibile a ricostruirsi pei re degli Odrisii è quella che mi sono adoperato di riassumere, ben inteso che, mentre fin dal

(¹) Pausan. I, 9, 5; Val. Max. II, 6, 14. — Aristoph. *Acharn.* 153 *μαχιμώτατον Θρᾳκῶν ἔθνος*; id. *Aves* 1369. — Isocrat. *Paneg.* 67: *ἔστι γὰρ ἀρχικώτατα μὲν τῶν γενῶν καὶ μεγίστας δυναστείας ἔχοντα Σκύθαι καὶ Θρᾷκες καὶ Πέρσαι* ... Cf. Fest. s. v. « Thraeces gladiatores appellantur a similitudine parmularum Thraciarum », oltre che solevano pirateggiare [*Σάπας λῃστάς* in *Athen. Mittheilungen*, XXV 1-2 (1900), pag. 16]. Così Syncell. pag. 181 Paris. *ἐθαλασσοκράτησαν Θρᾷκες* ... quando già, per altro verso, aveva detto Curt. Ruf., III, 10, 9 (parlando dei Traci interni): « Illyrios vero et Thracas, rapto vivere adsuetos ».

(²) L'etimologia di questa forma si desume dal greco: v. Schol. in Aristoph. *Acharn.* 1226: *ὀδύρτα*: (*κατὰ ἐναλλαγὴν τοῦ σ Ὀδύρσα, τουτέστι*) *Θρᾳκική· ἢ ἀπὸ τοῦ ὀδύρεσθαι* (*τουτέστι θρῆνον ἐμποιοῦσα καὶ ὀδυρμόν*).

(³) Plin. *N. H.* IV, 11 (18), 40 segg. — Steph. B. s. v. *Ὀδρύσαι* si attiene a Strabone, l. c.: *ἔθνος Θρᾴκης* ... *λέγεται Ὀδρύσιος καὶ Ὀδρυσία, καὶ Ὀδρυσίδαι καὶ Ὀδρυσίαδες*.... *ἔστι δὲ καὶ Ὄδρυσα πόλις αὐτῶν*, [*ἢ*] *καὶ Ὀδρυσία λέγεται κτλ*...

(⁴) Questo (come Isanthes e Skothelas), per quanto io sappia, è ricordato dalle fonti letterarie come capitano di Mitradate, il quale scese dalla Tracia e dalla Macedonia con grande esercito: v. Plutarch. *Sylla* 15,1. A questa notizia fa eco Appian. *Bell. Mithr.* 15, e specialmente al c. 69 *καὶ Θρᾳκῶν ὅσα γένη παρὰ τὸν Ἴστρον ἢ Ῥοδόπην ἢ τὸν Αἷμον οἰκοῦσι κτλ.* erano alleati di Mitradate VI Eupatore. Da Jeronimo (Chron. Euseb. ol. 174, cioè a. 84 a. C.) si rileva poi « templum tertio apud Delphos a Thracibus incensum, et Romae Capitolium »; ed allora pure i Traci, guidati da Taxiles, saccheggiarono la Macedonia e giunsero fino alla Focide: cfr. Praeparatio Evang. IV, 81.

regno dell'antichissimo Sitalkes [1] erano considerati solamente come Odrisii re di Tracia, invece da Augusto in poi, e probabilmente durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo e nel tempo del secondo triumvirato, poterono essere discendenti di stirpe odrisia, ma furono signori di territorî assai più estesi da raggiungere quasi tutta la Tracia, quale viene ad essere allorquando da Claudio è ridotta in provincia romana, l'anno 46 d. C. [2].

Dall'espulsione del Celta re Kauaros (200 circa a. C.) all'anno in cui divenne (*ἐπαρχία*) provincia romana, vi furono i seguenti re Odrisii in Tracia, dei quali mi vengo occupando nella critica delle fonti anzitutto epigrafiche e numismatiche:

1. Seuthes IV,
2. Kotys II,
3. Diegylis,
4. Zibelmios,
5. Rhaiskuporis I,
6. Kotys III,
7. Sothimus,
8. Sadala I,
9. Kotys IV,
10. Sadala II,
11. Koson,
12. Kotys V,
13. Rhaiskuporis II,
14. Rhoimetalkes I,
15. Kotys VI,
16. Rhaiskuporis III,
17. Rhoimetalkes II,
18. Rhoimetalkes III.

I Re Odrisii.

Quel re straniero, che aveva pacificato i Bizantini coi Rodiesi e con Prusia, fu il Gallo Kauaros [3] (*Καύαρος ὁ Γαλάτης*), espulso il quale dalla Tracia, gli Odrisii vedono ascendere al trono un principe conterraneo, Seuthes IV, col quale, a quanto sembra credibile, comincia nuovamente e senza interruzione una lunga serie di re della stirpe odrisia (dal 200 circa a. C.).

(1) Thucid. II, 95, 1 *Σιτάλκης ὁ Τήρεω Ὀδρύσης Θρᾳκῶν βασιλεύς*, uno dei più antichi nella serie odrisia.

(2) Mommsen-Marquardt, *Man. des Antiquités romaines* IX², Organisation de l'empire rom. (Paris 1892), pag. 197 segg.

(3) Iustin. XXXII, 3, 6; XXXVIII, 4, 10; ma cfr. Polyb. IV, 45-52. — Di questo principe che regnò in Tracia tra il 219-200 dice Polibio [VIII, 22 (24), 1-3] ὅτι *Καύαρος ὁ βασιλεὺς τῶν ἐν τῇ Θρᾴκῃ Γαλατῶν βασιλικὸς ὑπάρχων τῇ φύσει καὶ μεγαλόφρων, πολλὴν μὲν ἀσφάλειαν παρεσκεύαζε τοῖς προσπλέουσι τῶν ἐμπόρων εἰς τὸν Πόντον, μεγάλας δὲ παρείχετο χρείας τοῖς Βυζαντίοις ἐν τοῖς πρὸς τοὺς Θρᾷκας καὶ Βιθυνοὺς πολέμοις*... (3) *Πολύβιος.. ἐν ὀγδόῃ ἱστοριῶν, Καύαρος, φησίν, ὁ Γαλάτης, ὢν τἆλλα ἀνὴρ ἀγαθος, ὑπὸ Σωστράτου τοῦ κόλακος*

Seuthes IV. Come vedremo prossimamente nella parte concernente il suo valoroso e saggio figliuolo Kotys II, due sole testimonianze fanno menzione di lui, e non per commemorare la sua attività regale, ma incidentalmente, ricordando le imprese di Kotys. Avverte nondimeno il Cary [1] che a Seuthes IV si debba attribuire la resistenza opposta dagli Odrisii a Filippo V di Macedonia, il quale a Philippopolis aveva di già stanziato un presidio militare, pur restando fermo che le città marittime della Tracia rimanevano in buon numero sotto la supremazia macedonica. Ma non devesi dimenticare che in questo tempo ferveva la guerra di Antioco III il grande, re di Siria (222-187), contro i Romani, e che di poi Eumene II, figlio di Attalo I, oltre ad essere re di Pergamon (197-159) teneva pure in Europa, in vicinanza del dominio odrisio, il possesso di Chersonesos con la città di Lysimacheia [2], di guisa che il re trace aveva di fronte e vicino a sè un potente dinasta, non sempre opportuno, nè punto giovevole alla politica estera del regno odrisio, a non dir poi che la Tracia internamente dipendeva comechessia da una certa influenza macedonica, mentre le città litoranee di Thasos e di Lemnos facevano parte dei possedimenti dello stesso Filippo di Macedonia.

Così il piccolo regno di Seuthes IV era circondato e stretto da due potenti, Filippo ed Eumene, i quali avendo possedimenti accanto al territorio odrisio, lo mettevano bene spesso in condizione da non potere esplicare una politica decisiva; meno male per lui che non sia avvenuta complicazione di sorta pel suo regnicolo durante la guerra siriaca. Ma pure, nel 190-189, quando Roma faceva la spedizione contro i Celti dell' Asia minore, la Tracia partecipò al movimento, come si rivela da un passo di Q. Claudio Quadrigario e da un altro di Valerio Anziate [3]. Poichè, essendo al consolato M. Fulvio Nobiliore e Cn. Manlio Volsone, allorchè gli Etoli cercarono mercenarî in Macedonia ed in

---

διεστρέφετο, ὃς ἦν Χαλκηδόνιος γένος (= Athen. VI, 252 c.). — Cfr. Head, *H. N. V.* pag. 243, numi bronzei con al dr. testa di Apollon o di Herakles barbato, e r. l'epigrafe *Βασιλέως Καυάρου* e la Nike, ovvero *βασιλ. Καυα.* e la Cornucopia; F. Imhoof-Blumer, *Porträtköpfe auf antiken Münzen hellenischer und hellenisierter Völker* (Leipzig 1885), pag. 18; Cary, *Histoire des rois de Thrace et de ceux du Bosphore Cimmerien* (Paris 1752), pag. 46-47. — I Kavares (*Κάουαροι*) erano un popolo della Gallia Narbonese (Strabone, IV, 185-186 C.); un *Cavarinus* Senone è menzionato da Caes. *B. G.* V, 54; VI, 5 apud Pauly, *Real Encyclopädie*, II, pag. 223.

(1) Cary, *Histoire*, pag. 47.

(2) Mommsen, *St. Rom.* (trad. Sandrini), I², pagg. 253, 255, 261.

(3) Vd. *Hist. Rom. Frgm.* (ed. Peter, Leipzig 1883), fr. 42 (= Liv. [Antiat.] XXXVII, 48; a. 189); fr. 65* (= Liv. [Claud.] XXXVIII, 41).

Tracia, L. Cornelio Scipione, predecessore di Manlio nel comando, ebbe pure contro di sè 15 mila Traci, che neppure col sussidio scarso delle fonti monumentali potremmo asserire se siano stati Odrisii.

Poco appresso (prima del 178, anno in cui morì Filippo) il re Macedone « mediam in Thraciam exercitum in Odrysas et Danthele- « tas et Bessos duxit... relicto inde ad Philippopolim prae- « sidió, quod iam haud multo post ab Odrysis expulsum est, oppidum « in Deuriopo condere instituit ». Gli è dunque che le cose non dovevano volgere molto bene per gli Odrisii al tempo di Seuthes IV, se non era così facilmente contentabile la selvaggia tendenza di quel re indisciplinato e protervo che fu Filippo V. E poichè, quando Eumene si fu recató in Roma, mise in falsa posizione la dinastia odrisia, alla morte di Filippo vediamo un cambiamento di politica che costringe Kotys a riavvicinarsi a Perseo. Livio, in quelle testimonianze che verrò esaminando, non diversamente da Polibio, per dire i principali, fa vedere che gli Odrisii furono sempre amici dei Romani; ma non è men vero che quel piccolo regno si trovò in tristi e fatali condizioni anzitutto per la sua piccolezza e per la sua postura.

Kotys II. Entriamo quindi in una nuova fase della storia tracica: l'intervento più accentuato e l'influenza, per quanto indiretta, di Roma, che più tardi sarà assolutamente diretta e suprema, fino al punto da lasciar governare sulla Tracia i « reges Odrysarum » col più schietto assenso e con la più esplicita protezione della repubblica e poi dell'imperatore romano. Verso il 178, od alquanto dopo, ma certamente un po' prima del 171 a. C., la Tracia, cui Perseo di Macedonia avrebbe sottomesso (*κατακτῷτο*) se non era per la vittoria dei Romani (167), veniva considerata [1] come un « *μέγα ὁρμητήριον* » nella lotta che s'impegnava tra la decadente Macedonia e la forte Roma. Accanto ad Abrupolis, allora re di una piccola parte della Tracia (*Σαπαίων βασιλ.*), era il figlio di Seuthes IV, signore degli Odrisii.

Livio [2] dà Kotys II come « Seuthae filius », e Polibio dice [3] che egli era « *ἀνὴρ καὶ κατὰ τὴν ἐπιφάνειαν ἀξιόλογος, καὶ πρὸς τὰς πολεμικὰς χρείας διαφέρων· ἔτι δὲ καὶ κατὰ τὴν ψυχὴν πάντα μᾶλλον ἢ Θρὰξ ὤν. καὶ γὰρ νήπτης ὑπῆρχε, καὶ πρᾳότητα καὶ βάθος ὑπέφαινεν ἐλευθέριον* ». Quest'affermazione del Megalopolita si riferisce al tempo della terza guerra macedonica, chè dal 171 al 167 Kotys s'acquistò benemerenza militare, e come fu forte in guerra, così si dimostrò

[1] Appian. *B. Maced.* IX, 1.

[2] Liv. XLII, 51; XLIII, 4.

[3] Polyb. XXVII, 10, 1-3; cfr. Diodor. XXX, 3. Indubbiamente ha tratto intera la citazione polibiana il lessicografo bizantino Suida, s. v. *Κότυς*.

prudente nell' amministrazione del suo regnicolo. Identico giudizio dànno più tardi intorno al re odrisio Diodoro e Livio, che hanno fatto uso di Polibio, il quale certamente ha una rilevante importanza nella serie delle fonti per l' argomento, in quanto ci si presenta come fonte sincrona alla guerra di Perseo contro i Romani. È notevole poi la particolarità segnalata dalle tre omogenee fonti istoriografiche, l' essere stato cioè Kotys, *ὁ τῶν Θρᾳκῶν βασιλεύς* [1], alieno da tutti i vizî e le intemperanze dei conterranei; e questo, più innanzi, sarà il concetto in cui, attraverso le fonti, sarà ritenuto l' omonimo re contemporaneo di Tiberio (Kotys VI). Gli istoriografi dovevano pure contraddistinguere Kotys II e VI dall' antico Kotys I, che era stato famoso per atti di crudeltà e per un regime severamente dispotico.

Per diversi motivi ritengo che sotto Kotys II il regno tracico degli Odrisii fosse in buone condizioni e alquanto più esteso di prima, fino a che, sotto Augusto, Tiberio e Caligola, i principi che continuarono a reggere le sorti di quel paese dovettero estendere maggiormente il loro dominio, toccando forse anche alcuna parte del litorale ciziceno che stava loro dirimpetto. Difatti, Kotys II, oltre che da Polibio e Diodoro, vien chiamato da Livio « rex Thracum » = « Θρᾳκῶν βασιλεύς » [2], il che significa che, sebbene la Tracia non dipendesse interamente da lui, anche pel fatto che in una parte (*τῶν Σαπαίων*) v' era Atlesbis ed Abrupolis [3] col titolo regale, pure la dizione esplicita delle tre fonti che lo appellano re di Tracia mostra che la più grande estensione del paese doveva dipendere da Kotys II. Ed ove Polibio [4] lo appella « Ὀδρυσῶν βασιλεύς », corrispondente al liviano « Thrax, Odrysarum rex » [5] = a « rex gentis Odrysarum », è evidente che Kotys, appartenente alla dinastia odrisia, non solo regnava sulla terra degli Odrisii, ma poteva bene esser signore di territorii limitrofi [6].

Quantunque sembri che le condizioni interne della Tracia debbano essere state allora piuttosto favorevoli, non si deve dimenticare che al tempo di Seuthes IV la Tracia aveva a tenersi guardinga contro due potenti re, a levante e ad occidente: quel di Pergamo e quello di Macedonia, e certo verso uno di questi doveva naturalmente inclinare.

(1) Polyb. XXX, 12.
(2) Polyb. e Diod. ll. cc.; Liv. XLV, 42; cfr. Floro, I, 28 (ed. Halm, Lps. 1872); Eutrop. IV, 6 « (Perseus) adiutores habebat Cotyn, Thraciae regem &c. ».
(3) Liv. XLII, 67; Pausan. VII, 10, 5-7.
(4) Polyb. XXX, 12, 1 = Liv. XLII, 51, 10 e XLII, 57.
(5) Liv. XLII, 29, 12; XLII, 49.
(6) Cfr. Zonar. IX, 28 accanto a Livio, Polibio e Diodoro, e l' iscrizione di Abdera apud Dittenberger, *Sylloge*, I², n. 303.

Verso il 171-170 Atlesbis ([1]), regolo di una piccola parte di Tracia, e Corragus, capitano di Eumene II « in Cotys fines impetum fecisse et regionem M a r e n e m, quam vocant, cepisse ». Mentre Kotys si vede spogliato di un tratto dei suoi dominî (*Μαρώνεια*), impotente a scacciare quei due nemici tra loro alleati, specie perchè « a tergo D a r d a n i minarentur » ([2]), non pose tempo in mezzo per implorare attivamente « ex mutui foederis legibus » gli aiuti di Perseo re di Macedonia, il quale subito con alquante ale di esercito difese l'alleato Kotys, ed impedì egualmente gli assalti dei Dardani nei dominî odrisii. Come si vede, qui è il principio di quella necessità ond'era astretto il re odrisio a soccorrere il vicino alleato Perseo nella fiera guerra contro i Romani; e del paro si comprende la rivalità spiegata da Eumene ([3]) allorquando parla in Roma contro il Macedone e contro il povero Odrisio (172 a. C.).

Kotys adunque portò aiuti a Perseo con mille cavalieri ed altrettanti pedoni, e molto contribuì, nel primo periodo della guerra, perchè si avesse una vittoria macedonica sul cos. Licinio ([4]). Ma, soggiogato poi da' Romani a P y d n a l'infelice re di Macedonia, dappoichè nel solenne trionfo romano al primo giorno entrò glorioso Anicio, ed al secondo « C. Octavius Kalendis Decembribus de rege Perseo navalem triumphum egit » ([5]), vennero pochi giorni appresso ambasciatori Traci in Roma, chiedendo il riscatto di B i t h y s, figlio di K o t y s, e portando con sè danaro per raggiungere lo scopo. E allora il Senato, ricordando l'amicizia mantenuta con Kotys e coi suoi predecessori, restituì gli ostaggi Traci, e tra essi Bithys, richiamato dall'esilio di C a r s e o l i.

La notizia di queste vicende, cui ebbe gran parte la sorte della Tracia e del regno odrisio, è confermata dalle seguenti fonti monumentali di prim'ordine:

([1]) Liv. l. c. (XLII, 67).

([2]) Liv. XLIII, 5. Un accenno, o diremmo meglio una allusione a queste vicende, si ha in Plutarch. *Aemil. Paul.* 9, 4.

([3]) Eumene II, figlio di Attalo I e re di Pergamo (nelle fonti, *A s i a e*) dal 197 al 159; cfr. F. Imhoof-Blumer, *Porträtköpfe*, pag. 32.

([4]) Liv. XLII, 52. Per i rinforzi mandati da Kotys vedi Liv. XLII, 49; 51, 10; XLIV, 42 e la narrazione polibiana XXX, 12, 1-3.

([5]) Livio XLV, 42-43; Diodor. XXXI, 8, 9. Da un luogo di Pausania (VII, 10, 5-7) rileviamo che Perseo aveva violato il trattato ratificato tra suo padre Filippo e i Romani, e che inoltre nel 174/3 *ἐπί τε ** Σαπαίων τὸν βασιλέα Ἀβρούπολιν στράτευμα ἀγαγὼν ἐποίησεν ἀναστάτους Ῥωμαίων συμμάχους ὄντας*. Questo è dunque uno dei motivi che poterono suscitare la III. guerra macedonica. Da Diodoro (XXIX, 33, 1) sappiamo che A b r u p o l i s fu reintegrato nel regno per opera dei Romani: cfr. inoltre Liv. XLII, 13; Appian. *B. Maced.* IX, 1 e 3. Il fatto è riferito da Eumene dinanzi al Senato Romano nell'accusa contro Perseo: Livio (l. c.), XLII, 42.

α] *Inscript. Latinae antiquissimae*, pag. 48 (*Acta Triumph. Capitol.* 167 a. C.):

× *cn. oc*TAVIVS · CN · F · CN · N · PRO · PR · AN · ƉXXCV*i*
ex . MACEDON · ET · REGE · PERSE · NAVAL · EGIT · K · DEC ·
× *l. ani*CIVS · L · F · M · N · GALLVS · PRO · PR · DE REGE A · ƉXXCVI
*gen*FIO · ET · ILLVRIEIS · QVIRINALIBVS ·

Per L. Aemilius Paullus (edile cur. 192; pretore 191; cos. 182, 168; cens. 164 a. C., e finalmente augure) è notevole il titolo trovato in Arretium, cioè:

β] *I. L. A.* pag. 194 (*XV* = XXX):

L · AEMILIVS
L · F · PAVLLVS
COS · II · CENS · INTERREX · PR · AED
CVR · Q · TRIB · MIL · TERTIO · AVG
(5) LIGONIBVS · DOMITIS · PRIORE
CONSVLATV · TRIVMPHAVIT
ITERVM · COS · VT · CVM · REGE
*per*SE · BELLVM · GERERET · AP
*sen*S · FACTVS · EST · COPIAS · REGIS
(10) *dec*EM *dieb*VS · QVIBVS · MACE
*doniam atti*GIT · DELEV*it*
*regemque cum liberi*S CEP*it*

γ] *I. L. A.* pag. 48 (167 a. C.):

L · AIMILIVS · L · F · M · N · PAVLLVS PROCOS · A · ƉXXC*ui*
EX MACEDON · ET · REGE · PERSE · PER · TRIDVVM
IIII · III · PRIDIE · K · ƊECEM ,

che corrisponde all'*elogium* del *C. I. L.* VI, 1304 *b*.

Fonti monumentali: Mommsen, *röm. Münzwesen*, pag. 633; *I. L. A.* pag. 25 (Fasti cos. Capit. a. 583 a. u. c. = 171 a. C.) « *Bellum Persicum* »; *I. L. A.*, ad a. 586/168; *I. L. A. elogium* XXIV, pag. 198 = *C. I. L.* VI, 1304 *b* di Roma; *C. I. L.* XI, 1829; Dittenberger, *Sylloge*, I², n. 303.

Fonti letterarie: Polyb. XXX, 12-13; Diodor. XXXI, 8, 8, segg.; Liv. XLIV, 17 segg., XLV, 35, 40, 42-43. Diodoro (*ibid.* 9), dopo aver detto che al primo giorno trionfò Anicio ed al secondo Ottavio, aggiunge: *ὁ δὲ σοφώτατος Αἰμίλιος ἐπὶ τρεῖς* (cioè *ἡμέρας*)... *ἐφ' οἷς Περσεὺς ὁ δυστυχὴς βασιλεὺς κτλ...* (*ibid.* 11). Simile è la sorte di Genthios re degli Illirii: vd. Diodor. XXXI, 8, 4, che lo chiama *Γετίωνα*; Polyb. XXVIII, 2 segg., 8; XXIX, 5; XXX, 13; XXXII, 18, che lo chiama *Γένττιος* figlio di Pleuratos; Liv. XLV, 43; Plutarch. *Aem.* 9, 5; 13, 1; 32-33; Vell. Pat. I, 9; Athen. [Polyb.] XIV, 615 (cfr. Liv. XLII, 19; XLV, 42); Flor. I, 29; Eutrop. IV, 8; Syncell. pag. 267-268 Paris. che lo chiama *Γαιτιῶνα*. Zonara [Dione] IX, 23, dice che, alquanto prima della sconfitta persica, *καὶ* (Perseo) *ἔλαθεν ἂν πρὸς Κότυν Θρᾷκα δυνάστην κομισθείς, εἰ μὴ οἱ Κρῆτες αὐτὸν ἐγκατέλιπον*, aiuto che fruttò al povero re trace l'imprigionamento del figlio Bithys.

Dopo il trionfo del 167. Livio ([1]) attesta che « Bithys regis « Thracum filius cum obsidibus in custodiam Carseolos (nel territorio « degli Aequi) est missus ... Paucos post dies, quam haec acta, legati « ab Cotye rege Thracum venerunt, pecuniam ad redimendum « filium aliosque obsides apportantes ». E questi avrebbero confermato « non sua voluntate Cotyn bello iuvisse Persea », di guisa che, ricordando il Senato l'amicizia « quae cum Cotye maioribusque eius « et gente Thracum fuisset..., etsi Cotys Persei gratiam « praetulisset amicitiae pop. Romani..., filium atque obsides remis« surum ». Così furono nominati ambasciatori a Kotys, T. Quintius Flamininus, C. Licinius Nerva, M. Caninius Rebilus, i quali dovevano accompagnare gli ostaggi con Bithys in Tracia, « et Thracibus munera data in singulos binum millium aeris ». Bithys, tornato dalla solitudine di Carseoli con gli altri ostaggi, fu rimandato al padre.

Al paro di Livio, lo storico Megalopolita ([2]) avverte che, allorquando Kotys inviò legati in Roma pel riscatto del figlio, diede ragione *περὶ τῆς γενομένης πρὸς Περσέα κοινοπραγίας* ... In quella contingenza, avendo i Romani nessuno interesse di osteggiare il re odrisio, avendo già conquistata la Macedonia, di buon grado restituiscono

([1]) XLV, 42; cf. XLII, 19. Più tardi Zonara [Dione] IX, 24 dice tra altro: ... *ἔπεμψε* (il vincitore L. Aem. P.) *δὲ καὶ Βίθυν τὸν τοῦ Κότυος υἱόν κτλ.*. In alcune edizioni di Livio è detto *Bitis* o *Bitys*. Il Cary, *Histoire*, pag. 50, lo chiama *Betis*, e ritiene non sia successo al padre, tanto più che le fonti nulla riferiscono sul conto di lui dopo gli avvenimenti del 167.

([2]) Polyb. XXX, 12; Zonara [Cassio Dione], IX, 24: *τῶν δ' ἁλόντων τῷ πατρὶ μὲν ὁ Βίθυς προῖκα ἐδόθη.*

il prigioniero reale, *βουλόμενοι τὴν αὐτῶν πρᾳότητα καὶ μεγαλοψυχίαν ἐμβαίνειν, ἅμα δὲ καὶ τὸν Κότυν αἰδούμενοι διὰ τῆς τοιαύτης χάριτος.* L' eguale convincimento serbato da Polibio e da Livio circa i criteri tenuti da' Romani nel trattamento del re odrisio, e il peculiare interessamento da cui era questo animato nell' ingraziarsi la perduta benevolenza di Roma, mena a considerare che il regno tracico entrava, dopo il trionfo di L. Emilio Paulo in una nuova posizione politica, che sarà certo di molto vantaggio per quella nazione, stretta maggiormente alla potente vincitrice, e con un nemico di meno a contrastare presso i confini. Recenti scoperte, inoltre, annunziano che Kotys, fidando nella benignità con cui i Romani gli restituirono anche il figlio, domandò poi loro il dominio di Abdera (1).

Al tempo di Kotys, sottomessa la Macedonia ai Romani, un giovane audace, assunto il diadema e dichiaratosi re di quella provincia, esortava il popolo a ribellarsi contro i nuovi dominatori ed a recuperare il regno. Trepidante Hexekestos mandò un tale a Genthios *στρατηγῷ* degli Illirii (2) perchè gli facesse sapere *τὴν περὶ τὸν υἱὸν ἀπόνοιαν.* Indi Hexekestos inviò il medesimo nunzio *πρὸς Κότυν τὸν βασιλέα Θρᾳκῶν*, perchè dissuadesse il giovane audace, ed allora Kotys, fattolo chiamare a sè, trattenutolo alcuni giorni nella reggia, lo consegnò al padre Hexekestos. Il passo diodoreo (3) mostra che, come Genthios, del paro Kotys, dopo la battaglia di Pydna si siano mantenuti fedeli a Roma che rispettò il regno ad ambedue.

Non abbiamo un solo fattore epigrafico o letterario che provi la successione di Bithys al trono del padre Kotys nel paese degli

(1) Vd. G. Dittenberger, *Sylloge inscript. graec.* I², n. 303, vv. 6 sgg.... « *ἐπιδοὺς ἀξίω | μα βασιλεὺς Θρᾳκῶν Κότ[υς τῆι συ]γκλήτωι διά τε τοῦ υἱοῦ | αὐτοῦ καὶ τῶν ἅμ' ἐκείν[ωι ἐξ]αποσταλέντων ὑπ' [αὐ] | τοῦ πρεσβευτῶν ἤτει τ[ὴν π[άτριον/ἡμῶν χώραν κτέ.*, il che è di nuova importanza storica.

(2) Appian. *Illyr.* 9, *Γένθιος, βασιλεὺς Ἰλλυριῶν*; Diodor. XXX, 9, 1; XXXI, 8, 4; Liv. XLII, 29. Per questo fatto è da ritenere evidente che il re di una parte d'Illiria, Genthios, figlio di Pleuratos, abbia riavuto il regno dopo essere stato dietro il carro del vincitore con Perseo e Bithys.

(3) Excerpta ex hist. Diodor. (l. 30-40), l. XXXI in *F. H. G.* di C. Müller, II, pag. XXIII « De insidiis quae regibus extructae sunt ». Per gli aiuti che Roma ebbe nella guerra persica dall'Italia intera, da Tolomeo re di Egitto, da Ariarate di Cappadocia, da Eumene di Asia, da Antioco di Siria e da Masinissa di Numidia vedi Livio, XLII, 51; Appian. *Maced.* IX, 2; Eutrop. IV, 6; Orosio, IV, 20, 36· Perseo ebbe dalla sua Genthios illirico e Kotys trace; Prusia, che poteva essere con Kotys e perciò con Perseo, pure fu neutrale (Eutropio, IV, 6). — Genthios aveva sua capitale in Skodra (Scutari): vedi Appian. *Bell. Civ.* V, 65 ove dice che Cesare ed Antonio stabilirono di poi come confine di loro dominio *Σκόδραν, πόλιν Ἰλλυρίδος, ἐν μέσῳ τοῦ Ἰονίου μυχοῦ κτέ.* Floro (I, 29) dice che fu saccheggiata da Anicio nella III guerra macedonica quando fu preso Genthios.

Odrisii; ed il Cary giustamente osserva che non pare abbia assunto le redini del regnicolo, anzi egli suppone, forse non erroneamente, che B i t h y s non sia stato il primogenito perchè potesse aspirare alla successione [1]. Il nome B i t h y s [2] è locale tracico, e storicamente si riconnette con un omonimo del tempo di Lisimaco, di cui fu parassita. Più tardi un Bithys *βουλευτής* [3] è dato da una iscrizione greca trovata or non è molto: del resto, mentre la maggior parte dei dinasti odrisii vediamo rinnovarsi e succedersi con un medesimo nome, quello di Bithys sembra doversi escludere dalla serie dei re. Comunque sia, è probabile che immediatamente a Kotys II sia successo un Diegylis, certo alquanto dopo il 167, per quanto si rileva dall' epigrafe abderita.

(Continua)

Messina. VINCENZO STRAZZULLA.

[1] Cary, *Histoire*, p. 50 seg.

[2] Athen. [Aristodemo], VI, 246 d; XIV, 614 f. — Nella lista che G. Seure ha fatto dei primi abitanti di Pizos (tra Hadrianopolis e Philippopolis, fondata al tempo di Settimio Severo, 202 a. C.) mostra usatissimo il nome indigeno *Βί-θυς*, affine a *Κό-τυς*, con tutte le possibili varianti e combinazioni (*Bull. de Corresp. hellénique*, XXII [1898], pag. 486 segg.). — Per questa parte riguardante i nomi personali e topografici della Tracia rimando il lettore alle pagine di introduzione del presente lavoro.

[3] V. Perdrizet, *Bull. de corresp. hellén.* XXI (1897), 533 = *Revue d. étud. gr.* 1900, 124.

XXII.

I Patriarchi Gregorio III Bahlavuni e S. Narsete IV.

(Continuazione del precedente Capo).

Gregorio Bahlavuni, figlio del principe Abirad, discendeva dalla stirpe reale degli Arsacidi. Elevato alla dignità Patriarcale nell' età giovanile, avea stabilito da prima la sua sede nella fortezza di Teghek, Տղեկ, sita sul lago di Korpert, all' Oriente dell' Eufrate, ed appartenente alla sua famiglia principesca. Nel 1150, durante l' invasione dei Selgiukiti, egli fu costretto d' abbandonarla, trasferendo la sede in Romghela, ovvero Castello dei Romani, celebre fortezza nell' istoria dei Crociati; e posta sulla riva occidentale del medesimo fiume, nella Comagena, verso il nord-ovest della città d'Aleppo.

Romghela nel 1116 era conquistata da Baudouin du Bourg, conte di Edessa, sul principe Armeno Kogh-Vasil. Quando i Saraceni s' impossessarono della città di Marasci, occupata dai Latini, Gregorio riprese la fortezza di Romghela dal figlio di Josselin I di Courtenay, e dalla di lui sposa, figlia vedova del principe Armeno Leone I, per farne la sua residenza, e dei suoi successori sino all' anno 1293, nel quale il detto Castello cadde sotto il dominio degli Egiziani.

Guglielmo di Tyr parlando di questo Patriarca, e della sua presenza nel sinodo di Gerusalemme, da noi di già accennato nel precedente capitolo, così si esprime:

« Cui synodo (1), interfuit maximus Armeniorum Pontifex, omnium « Episcoporum Cappadociae, mediae utriusque Armeniae princeps, et « Doctor eximius, qui Catholicus dicitur; cum hoc de fidei articulis, « in quibus a nobis dissentire videtur ejus populus, habitus est tractatus, « et ex parte ejus promissa est in multis correctio » (2).

Ottone, vescovo di Firisinga, racconta, che questo eminente Prelato dell' Oriente, nell' inasprire della bufera dell'ambizione Bizantina sulla chiesa Armena, appellò alla S. Sede di Roma, ed invocò l' interven-

(1) Tenuto nel 1136, li 5 marzo, sotto la presidenza di Alberico, vescovo di Ostia, e Delegato Apostolico del Pontefice Innocenzo II.

(2) XV 18.

zione del Sommo Pontefice, qual giudice Supremo della Chiesa di Gesù Cristo, promettendogli d' arrendersi alle sue decisioni sovrane sopra i punti contestati dai Greci.

« Pro his et aliis, dum inter se dissentirent (Armeni), judicem eli-
« gentes Romanam Ecclesiam, consultum veniunt, formamque sacrificii
« juxta consuetudinem ejus sibi tradi deposcunt » ([1]).

Gregorio s' era messo pure in strette relazioni col Papa Eugenio III, soggiacendo alla suprema sua Autorità, come ce ne assicura il famoso sinodo di Sis ([2]).

Եթէ դիւրին և ձեռնապատրաստ խնդրես զայն վկայութիւնս Հարցն, գտցես ի թուղթն Եւգինէոսի Պապին Հռովմայ, զոր գրեալ է առ տէր Գրիգորիս Կաթողիկոսն, եղբայր մեծին Ներսեսի Կլայեցւոյն։

Fu nel tempo di questo Patriarca, che i Saraceni espugnarono la città d' Edessa, occupata dai Cristiani, e governata da Josselin II, figlio indegno di Josselin di Courtenay. Le grandi e spaventevoli crudeltà, che in questo fatto d' armi commisero i figli d'Agar, fecero inorridire l' istesso Zenghi, l' immane loro duce, Emiro di Mossul, e versare amare lacrime dagli occhi di S. Nersete, che più tardi, succedendo a Bahlavuni, compose l' immortale suo libro di *Lamentazioni d' Edessa*; poema classico di stile, e sublime di concetti. Galano s' innamorò della sua bellezza, e ne celebrò l' alto valore con poche, ma meritate lodi:

« Fuit poëta sacer, et hac quidem facultate adeo insignis, ut cele-
« brioribus, meo judicio, vel graecis vel latinis poëtis in suo coaequandus
« sit idiomate ([3]).

Fu parimente nel tempo di Bahlavuni, che l' usurpatore Davide, arcivescovo del Cenobio di Aghtamar, isoletta nel lago di Van, si ribellò contro il legittimo suo Pastore, e porse ascolto alle suggestioni impolitiche degli infedeli, facendosi proclamare Patriarca della nazione, colla residenza nell' istesso monastero, alla scopo di sottrarre la bella provincia di Vaspuragan, caduta sotto il dominio straniero, all' influenza spirituale crescente di Cilicia, che era di già eretta in principato Haicano. I varî concilî, convocati da Bahlavuni nelle laure armene e sire, che erano seminate sulle amene falde ed a pie' del monte Amano, detto Montagna Nera, là sulla catena del Tauro, le scommuniche lanciate, e gli anatemi fulminati dai Padri contro l' usurpatore dell' autorità Patriarcale, non valsero, che a confermarlo di più nella fellonia

([1]) Epist. lb. 7, c. 31, apud Baronium, an. 1145.
([2]) Act. Syn. Sisen.-Galano, Conciliationis Eccl. Arm. cum Roma, c. 20, pag. 332-33.
([3]) Ibidem.

ecclesiastica, e nel tradimento della religione e della patria. Due secoli appena erano trascorsi dall' enunziato scisma di Aghtamar, che il popolo ed il clero di Vaspuragan sollevandosi contro l' esistenza illegale della loro comunità nel Patriarcato di Cilicia, ne chiesero la riabilitazione nell' antica sua forma a Giacomo, Patriarca legittimo della nazione; ma le autorità islamiche, che aveano assoggettato quella parte dell'Armenia, vi si opposero energicamente.

Di presente questo scisma continua d'opprimere quel popolo colla tirannia atroce d' una pretesa indipendenza ecclesiastica, separata dalle altre sedi Patriarcali di Ecmiazin, di Sis, di Gerusalemme e di Cumcapu, le quali formano la chiesa Gregoriana, fra di loro ugualmente indipendenti, autocefale e libere; ma che sottomesse al giogo dell' Islam e del Panslavismo, rivolgono tutte le loro cure e le arguzie della dialettica ad offuscare l' insegnamento dell' antichità cristiana dell' Oriente, concernente il ministero evangelico del Papato (1).

Ծանուցումն լիցի գերիմաստ գլխոյդ վասն Աղթամարայ կաթողիկոսութեան, որ սուտ էր, հակառակ մեծի և ճշմարիտ կաթողիկոսիդ մերոյ, զոր անփոյթ են արարեալ 'ի բազում ժամանակաց նախնիք մեր և առաջնորդք։

Intanto tale e tanto grande era, in quei tempi di rigenerazione religiosa e politica dell'Armenia, l' attaccamento di Bahlavuni e di S. Nersete alla S. Sede di Roma, che nel nostro secolo inumidirono di lacrime di dolore disperato le ciglia di Melkisedek Muradian, vescovo attuale di Smirne, saputello mediocremente onesto della Chiesa Gregoriana. Costui conscio dell'alto pregio istorico e dell' importanza dogmatica dell' evento religioso, che ci occupa, se ne affligge con amarezza nella sua cronografia ecclesiastica, e non volendo cedere all' evidenza, ricusa di saggiare il miele di questa verità evangelica nelle ispirazioni sublimi dei SS. Padri Armeni di quel tempo e nei loro Atti, e cerca d' attingere inauditi spropositi e ciancie sofistiche negli antichi e recenti libri di polemisti Halcani e Protestanti. Non riuscendogli però di celare al pubblico il fatto di sommissione pur troppo chiaro del Patriarcato Armeno di quell' epoca alla Cattedra di S. Pietro, si studia d' attenuarne l' importanza religiosa, attribuendolo alla solita propensione del Papato di stendere la giurisdizione sua territoriale nel mondo cristiano, con ampliare i limiti del suo potere spirituale sopratutto verso le contrade del levante (2).

(1) Let. del Prete Toma Mezopense. — Ciamicz, *Storia Arm.*, vol. 3, pag. 456, Venezia, 1786.

(2) Pag. 236, Galatz 1898.

Լատինական յարաբերութիւնք կը շատնան Գրիգորի Կաթողիկոսութեան ժամանակ, ինչպէս որ Իննովկենտիոս պապն քող և գաւազան կը խրկէ Գրիգորին իբր երախտագիտութեան նշան խաչակրաց 'ի Կիլիկիայ Հայոց կողմէն ցուցուցած ընդունելութեան մասին, աւելի լաւ է ասել, գերիշխան երևելու նպատակաւ։

Il medesimo autore però è dello stesso nostro sentimento in quanto ai Bizantini, i quali si risentirono molto del fatto di sommissione degli armeni alla S. Sede di Roma, abbandonando la grande Chiesa di Oriente:

Յունաց ատելութիւնը աւելի կը զրգռուի (1)։

Difatti inallora i Greci, più che mai persistettero nella loro idea di sottomettere quella gente alla sede dell' Ortodossia ecumenica, centro di autorità, stabilita dai decantati concilî universali, e d'adottare la politica odiosa di discreditare la Chiesa armena presso i Crociati, accusandola infesta di eresia Eutichiana, onde rendere impossibile il mantenimento dei loro rapporti, basati sulla solidarietà d'interessi politico-religiosi dell' Oriente Cristiano, invaso dall' Islam. Di questi intrighi Bizantini, però, come si è veduto nel precedente capitolo, S. Nersete il Grazioso avea trionfato col suo genio eminentemente teologico e diplomatico, ed assicurato per sempre il Patriarcato dall' ingerenza dello Scisma d' Oriente, col proclamare in Cilicia il principio evangelico, che stabilisce la supremazia della Chiesa nella Persona di S. Pietro, col privilegio divino di trasmissione non interrotta della medesima supremazia ai di lui legittimi successori sino alla consumazione dei secoli.

Giova illustrare questa nostra parola, che crediamo grata ai cortesi nostri lettori, con opportuna traduzione dei memorabili versi, che questo Prelato lasciò ai posteri:

E tu, o Roma, madre delle Città,	*Եւ դու Հռովմ մայր քաղաքաց*
Illustre e venerabile,	*Գերապայծառ և պատուելի,*
Sede di S. Pietro il Grande,	*Մեծին աթոռըդ Պետրոսի,*
Del Principe degli Apostoli,	*Առաքելոց Գլխաւորի։*
Chiesa inconcussa,	*Եկեղեցի անշարժելի*
Fondata sulla pietra di Cefa,	*Ի կեփայեան շինեալ Վիմի*
Invincibile dalle porte d'Inferno,	*Ի դրանց դժոխոց անյաղթելի,*
E Sigillo di Colui, che apre i cieli (2).	*Եւ կնիք երկնիցըն բացողի։*

(1) Lament. di Edessa.
(2) Ibidem.

Avendo noi lungamente parlato dei sentimenti religiosi di S. Narsete inverso la Chiesa Romana, e degli aurei suoi scritti sulla supremazia dei sommi Pontefici, nel capo V di questi nostri studî, ci sembra inutile di tornar a metterli innanzi ai gentili nostri lettori. Ma ciò che ci interessa sommamente è di osservare a quei che ci leggono, la differenza enorme che si ha nel confronto dello stato passato colla situazione presente del Patriarcato armeno presso i Gregoriani.

Quantum mutatus ab illo!

Fra i molteplici errori, che lo avviliscono di giorno in giorno di più, a nostro debole parere, il principale sarebbe quello, sul quale appoggiandosi egli si millanta d'avere una origine apostolica, con una successione parimente apostolica, indipendente, autocefalà e non legata coi legami evangelici di subordinata istituzione a quella Chiesa, che fu stabilita dal Divino Fondatore, una, santa, cattolica, apostolica, romana. Quei però, che ci hanno seguito in questi nostri studî, sono stati ben persuasi, che la chiesa Gregoriana non ebbe mai una esistenza legale nella religione di Cristo; no! no! Ella non fu e non sarà nella cristianità, se non muta animo e consiglio, che un' ente morale, distruttore insensato dell'antica fede dell' Armenia, e sovvertitore spietato dell' avito ordine sacro di cose patristiche; una setta, che s' infrange in alterazioni molteplici e deformatrici. L'odio, di cui è animato di presente contro la Chiesa Romana il vescovo armeno di Smirne, gli ispira l'audacia d' insultare la verità a priori con sofisticherie e chiacchierate, contrariando la disciplina della scienza critica, e chiudendo gli occhi alla bella luce di prische tradizioni nazionali, che rifulge perenne, e al par del sole lucente gitta scintille di fiamme vive attraverso le fitte tenebre dello scisma Gregoriano, senza lasciarsi offuscare dal letale suo soffio.

La fama del Patriarcato dell' inclito Narsete s'era sparsa in oriente ed in occidentè, tanto in riguardo alla sua dottrina, quanto al bene che facea alla nazione.

In quei tempi tristissimi la gente armena era dispersa quasi per tutto il mondo, a cagione delle continue invasioni di barbari. Oltre quei armeni, che erano nell'Armenia maggiore e minore, paesi soggiogati dagli infedeli, un gran numero si trovava spatriato nella Grecia, nella Siria, nella Georgia, in Egitto, nelle isole mediterranee ed altrove ancora, senza alcuna assistenza religiosa, morale e materiale della perduta madre patria.

Una delle molteplici ed apostoliche cure di Narsete fù d' inviare dei missionarî nazionali nelle diverse contrade, in cerca del disperso suo gregge, per consolare gli afflitti, illuminare i ciechi, istruire gli ignoranti, soccorrere ai bisognosi nella terra del loro peregrinaggio.

Le lettere sue pastorali, che contengono la verità cattolica e la somma degli ufficî riguardanti i capi religiosi, i vescovi, i sacerdoti, i monaci, i principi, i ricchi, i poveri, i contadini e le donne: lettere che egli avea spedito a tutti i paesi, ove i suoi figli trasmigrati erravano miseri e squallidi in cerca d'un tozzo di pane, sono altrettanti capolavori di eloquenza, di filosofia, d'economia politica, di unzione ecclesiastica e di cristiana carità. Queste lettere elevano l'uomo, a qualunque classe egli appartenga, all'altezza sublime dell'ideale divino, in riguardo al suo destino, ed all'ultimo suo fine, e distruggono le teorie che gli utopisti arditi del secolo bandiscono per tutta l'Europa, in opposizione agli ammirabili principî d'Evangelica misura che Cristo stabilì sulla terra, e che mantengono in perpetuo equilibrio stabile le bilancie della giustizia, dell'equità, della carità e della rassegnazione cristiana.

Egli tolse pure con prudenza gli abusi, che s'erano introdotti nella sua Chiesa dalla perversità dei tempi, ed assicurò la libertà d'azione dei suoi vescovi, di cui le diocesi, sotto la tutela dei principi nazionali, erano divenuti altrettanti feudi del potere laico. Se la morte non lo avesse tosto rapito al Patriarcato di Cilicia, egli avea preso tutte le misure per convocare un sinodo nazionale onde riformare il clero, e dare un termine alle continue vessazioni della Chiesa Bizantina, che ogni dì di più imperversava sulla nazione in nome del preteso governo supremo ed inappellabile della Cristianità d'Oriente; governo, che pretendeva essere a lei largito dai concilii ecumenici levantini. Pur troppo erano note a Narsete le celebri parole di S. Gregorio Nazianzeno, colle quali sono censurate severamente tali assemblee ecumeniche orientali, convocate dagli Imperatori Bizantini, collo scopo di rivalizzare l'antica Roma nella supremazia ecclesiastica:

« A dir vero, dicea il Nazianzeno, io non ci vado a Costantino-
« poli (al concilio ecumenico), poichè non mi piacciono queste assemblee
« di vescovi. Non ne vidi finora nesssuna, che abbia avuto un esito
« buono e felice. Il male, che lasciano dietro loro, sorpassa di molto
« il bene, che intendono di fare. Non vi si scorgono che contenzioni
« ostinate, guerre di vanità, amore di dominazione. È molto più facile
« d'imbrattare l'anima sua di peccato giudicando gli altri, che di
« guarire i perversi, e di reprimere gli orgogliosi » ([1]).

Tali erano, difatti, i concilî ecumenici nel Levante, che aveano trasformato la Sede Bizantina, semplice suffraganea di Eraclea, in Sede Patriarcale, cedendo ai capricci degli Imperatori, ed assecondando le mire ambiziose dei Prelati Greci.

(*Continua*). Mons. ASGIAN.

([1]) Epist. 55.

STORIA DI SAN MOSÈ LADRONE
(*versione dal siriaco*) (1).

Item. Del Padre Mosè indiano, che fu ladrone. — Fu già un uomo che avea nome Mosè ed era indiano di nazione, e veramente la sua carnagione era bruna (2). Era servitore d'un uomo d'alto lignaggio, ma questo suo signore lo scacciò da sè per le opere sue malvagie. Dicesi anzi di lui che giungesse fino all'omicidio. Io son costretto a dir di coteste sue opere ree perchè io poi possa dire della bellezza della sua penitenza. Dicono infatti di lui che fu anche capo a settanta malandrini. Delle cose poi che si dice facesse nel tempo del suo ladroneccio, v'è anche questa ch'egli erasi inimicato con un certo pastore e meditava fargli del male. Andò, infatti, per derubarlo dell'armento, ma, a quel pastore, fu riferito cotesto da taluno dicendo che Mosè aveva passato il Nilo a nuoto tenendosi tra i denti la spada, postesi sul capo le vesti e gli arnesi. Così aveva guadato il fiume. Il pastore riparò nella caverna e si nascose da lui, sì che, quando costui venne, non lo trovò, ma si trascelse due arieti, i più belli dell'armento, li uccise, li legò insieme e ripassò il fiume a nuoto. Come fu capitato ad un piccolo villaggio, scorticò gli arieti e mangiò la carne che era buona e ciò che gli restò, vendette per il vino. Bevve, indi si recò presso i ladroni suoi compagni. Ma un giorno, standosi con loro inteso alle opere abbominevoli ch'eran soliti di fare, gli venne all'improvviso un pensiero, ed era tempo di mattina. Si dolse del suo mal fare e si levò e riparò ad un monastero. S'appressò allora alle opere della penitenza, e così pervenne alla conoscenza di nostro Signore Gesù Cristo. Si racconta poi di lui che, essendo un giorno andati da lui i malandrini (e andarono alla sua cella (3) mentre non sapevano chi egli

(1) Testo siriaco, pubblicato la prima volta da H. G. S. I. autore della *Linguae Syriacae Grammatica* (Berythi Phoenic. 1890, pag. 48-54 della *Chrestomathia syr.* ivi aggiunta) di sopra un antico Ms. del Museo Borgiano della S. Congregazione *De Propaganda Fide* (ex vetusto codice). È un umile e disadorno racconto, ma non privo di grazia nella sua semplicità. L'autore anonimo sembra, come si rileva da alcune sue parole, essere stato testimonio oculare dei fatti narrati. Se non erriamo, questo testo non fu mai tradotto in alcuna lingua d'Europa. Non ho potuto consultar l'Assemani (*Bibl. Orient.*); ma il Duval (*La Littér. syriaque*, Paris, 1899), così bene informato di simili scritture, non fa parola di questa nostra.

(2) Cioè era etiope.

(3) Erano celle sparse qua e là per il deserto, come si vedrà anche appresso.

si fosse), li legò tutti uno dopo l'altro, e che, come paglia sulla stadera, se li caricò sulle spalle e li portò alla chiesa presso i monaci. Ai quali disse: Poichè non m'è data facoltà di far male ad alcuno, che volete voi ch'io faccia di costoro che si son mossi per ammazzarmi?

Così passò sette giorni digiunando. Non mangiò nulla. Dopo di che si fece conoscere loro e disse: Io sono Mosè che un giorno fu capo di ladroni. — I frati, come intesero, lodarono e glorificarono Iddio, e i ladroni pure rinunziarono al far male dopo ch'ebber veduto la sua grande penitenza. E andavan dicendo nel loro cuore: Anche noi intendiam di darci alla penitenza acciocchè anche noi possiamo esser degni del perdono dei peccati nostri come costui ne è stato fatto degno!

Ma, mentre Mosè digiunava lungamente e pregava e tenevasi tranquillo, venne da lui il Demonio dell'errore quale gl'indusse nel cuore pensieri malvagi secondo il costume antico. E lo tentava, appunto come poi egli ci raccontava, che poco mancò ch'egli non venisse meno al suo voto. Come pertanto se ne venne da Isidoro, che era l'abate anziano di Scete (1), gli parlò della guerra che la carne gli faceva. Ma l'abate gli rispose: Non perderti d'animo. È questo un principio di tentativi rei (2). Perciò appunto i demoni vengono da te e cercano d'accostumarsi come il cane s'accostuma ad ire dal cuoco. Se non gli si dà nulla, non vi ritorna. Così anche tu, se persevererai nel digiuno e nella preghiera, rimarrai tranquillo, e il Demonio si stancherà e fuggirà da te. — Da quel giorno in poi, perseverò anche più in quel suo costume eccellente, non cibandosi di nulla se non soltanto di un pane secco di dieci oncie, e attendeva a lavorare, e faceva cinquanta preghiere ogni giorno. Ma, come inaridiva il corpo, così anche più era cruciato e vessato nei sogni, sì che si volse ad uno dei vecchi del romitorio e gli disse: Che debbo io fare? Mi tormentano gl'istinti della concupiscenza secondo il costume antico! — L'altro gli disse: Poichè tu non hai distolto il tuo cuore dalla immagine di quelle cose, perciò ti seducono. Suvvia! dàtti al vegliare come quando pregavi assiduamente e ne andrai tosto libero. — Quand'ebbe inteso questo consiglio, ritornò alla sua cella e là fece voto davanti a Dio che non avrebbe mai più dormito per tutta la notte nè avrebbe piegato ginocchio. Così abitò nella sua cella per sette anni, e si rimase in piedi per tutte le notti, e gli occhi suoi erano sempre aperti, nè mai soffrì egli di chiuderli. Dopo ancora s'impose questo modo di fare. Usciva

(1) Romitorio nel deserto.

(2) Temo di non aver inteso a dovere. Il testo ha ܪܫܐ ܡܫܚܠܦ ܐܢܘܢ ܚܝܒ ܗܝܢܘܢ.

le notti e andava alle celle dei monaci per prenderne le brocche e riempirle d'acqua poichè le sorgenti ne erano lontane, alcune di due miglia, altre di quattro, altre anche di cinque. Ma, una notte, andò a prender l'acqua secondo il costume quando, all'improvviso, cadde a terra presso la fonte. Il Demonio l'aveva colpito, come con un colpo di verga, ne' fianchi; lo lasciò dopo averlo atterrato tra vivo e morto. Egli però intese bene chi fosse quegli che gli aveva fatto cotesto. Al giorno che seguì, venne uno de' frati a prender acqua e vide il Santo gittato a terra. Gli si avvicinò e domandò: Che t'è accaduto? — Il Santo gli raccontò l'accaduto, e quegli andò e riferì il fatto ad Isidoro abate della chiesa di Scete. Isidoro mandò subitamente alcuni frati che lo rilevaron da terra e trasportarono alla chiesa. Rimase così infermo certo tempo sì che a gran stento si riebbe da quella sua infermità; non però riebbe l'antica salute del corpo. Gli diceva intanto Padre Isidoro: Dàtti pace, Mosè, e non contendere co' demoni e non pretendere di farti arrogante con loro, poichè di tutto c'è misura, e anche a cotesto tuo modo di comportarti. — E quegli andavagli dicendo: Credo nel Signore, per il quale io aveva sperato che non cesserò mai dal litigarmi coi demoni finchè non si siano allontanati da me. — Il Padre Isidoro, allora, gli diceva: Accòstati adunque e fatti partecipe dei santi Misteri, e sarai purificato d'ogni contaminazione del corpo e dello spirito, acciocchè non abbi a glorificarti di te stesso dicendo che hai vinto i demoni. Perciò appunto il Diavolo s'è fortificato contro di te per l'aiuto che gli hai dato. — Mosè se ne ritornò alla sua cella, e dopo due mesi venne da lui a interrorgarlo il Padre Isidoro. E Mosè gli disse: Nessun atto ostile da parte del Demonio fu più veduto da me! — Così egli pure fu fatto degno dei doni della grazia perchè egli, d'allora in poi, scacciava i demoni da quelli che n'erano tentati, anzi, come le mosche fuggono dinanzi a noi, così dinanzi a lui fuggivano i demoni.

Son queste le opere e il costume di San Mosè che fu già tentato in molte maniere. Eppure, fu santo e lasciò settanta discepoli suoi che furon uomini di virtù grande. Poichè era stato ladrone, aveva avuto con sè settanta ladroni; ora, invece, tutti questi eransi fatti suoi discepoli, santi e perseveranti nel timor di Dio.

Cotesto sappiate voi e pregate intanto per il peccatore che l'ha scritto.

Italo Pizzi *trad.*

VARIETÀ POLIGLOTTE

I.

Il culto cristiano nei templi dell'antico Egitto. — Alla fine del IV secolo Teodosio il Grande ordinò che si chiudessero i templi pagani o si adibissero ad uso di pubblica utilità. Il decreto naturalmente ebbe vigore anche per l'Egitto, nel quale da quell'epoca cominciarono a deperire i magnifici templi dell'età faraonica: trasformati da prima in chiese cristiane, furono col volger dei tempi e con la conquista Musulmana abbandonati e negletti, sicchè non tardarono a scomparire in maggior parte.

Tra le rovine di questi templi il padre Jullien ha cercato e raccolto i residui decorativi ed epigrafici del culto cristiano, perlustrando specialmente l'alto Egitto, dove i ruderi degli antichi monumenti sono più conservati, mentre nel Delta la moltiplicità degli abitatori e conquistatori e l'infuriar di continue guerre hanno quasi per tutto dissipate e distrutte le tracce preziose dell'antichità.

Il culto cristiano negli antichi templi egizî è attestato innanzitutto dalla conservazione, por opera di esso, di iscrizioni e decorazioni faraoniche o mitologiche, nelle quali i primi cristiani, pur nel periodo di più accanita avversione contro il paganesimo e contro ogni opera d'arte pagana, considerata quale effetto di ispirazione demonica, avevan creduto di scorgere altrettanti segni delle verità rivelate da Dio; e perciò gli avevan conservati, quasi come documenti della fede cristiana. Di tal genere sono le rappresentazioni figurative corrispondenti alle credenze degli antichi Egizi in Dio creatore, nella Trinità, nel giudizio finale (la Divinità che siede a giudicare, dinanzi ad una bilancia; l'anima del defunto raffigurata in forma di un uccello con testa umana, o con due mani atteggiate a preghiera); la credenza nella Resurrezione, attestata dalla cura scrupolosa degli antichi nell'imbalsamare i cadaveri; la rappresentazione di puri spiriti o deità protettrici, scambiate per Angeli custodi; la ricorrenza frequente negli emblemi e nelle iscrizioni geroglifiche, della croce ansata, in cui i seguaci della nuova fede eran facilmente portati a vedere il simbolo di redenzione.

Un'altra ragione per cui i cristiani rispettarono in Egitto i templi del paganesimo, fu perchè poterono agevolmente adibirli al loro culto,

utilizzando ora questa ed ora quella delle tre parti di cui risultava ogni tempio egiziano (*pronoas*, *naos* e *cella*: in arab., *dâr*, *rawâq* e *muqaddas*), e coprendo di calce o d'intonaco tutte le iscrizioni e decorazioni che non rispondessero, almeno apparentemente alle nuove credenze. Per buona fortuna, essi non radevano quasi mai le iscrizioni geroglifiche, e solo si contentavano di distruggere gl'idoli, sovente deformi, del paganesimo faraonico, o li mutilavano fino a renderli irreconoscibili, come avvenne del colosso di Osiride nel Ramesseum di Karnak.

Dopo queste notizie generali, da noi brevemente riassunte, il Jullien enumera partitamente, riproducendone alcune mediante fotografie, le tracce del culto cristiano nei templi dell'Alto Egitto trasformati in chiese: la Chiesa di Dendera (già tempio di Hatur), la Chiesa di Qaṣûr, illustrata dal Maspero (con la iscrizione latina all'imperatore Costantino), le due Chiese di Karnak; e sull'altra riva del Nilo, la Chiesa di Dayr-al Madīna (con iscrizioni funerarie datate), la Chiesa di Madīnat Abu, occupata dai cristiani nel secolo V, la Chiesa di Adfu, e finalmente le tre grandi Chiese dell'isola Philae, dove sono in maggior copia le tracce del culto cristiano, le iscrizioni greche di età posteriore a Teodosio ecc., accanto ai resti del culto di Iside e delle altre maggiori divinità del Panteon faraonico.

(*al Machriq*, 15 aprile 1901, P. M. Jullien: Aṯār an-naṣrāniyya fī hayākil Miṣr al waṭanyya).

II.

Il mar morto e le cinque città scomparse. — Questa contrada famosa nella storia dell'ebraismo, per il ricordo delle genti colà sterminate e per la strana costituzione geologica del suolo, viene ancora frequentemente visitata da pazienti e pensosi viaggiatori. Frate Giuseppe Kalīs di Betlem riassume le principali e più comuni notizie sui caratteri chimici e fisici di questo lago o mare Morto (che ha avuto varî nomi in varî tempi: 1° Lago di Lot; 2° mar Morto; 3° Lago putrido; 4° Lago salato; 5° Lago di pece; 6° Mar orientale, in corrispondenza col mar Mediterraneo o mare Occidentale; 7° Mare del deserto e del piano), enumera le cinque distrutte città (Sadūm, ʿAmūra, Ṣabawīm, Adama e Zaǵur: le cui località non sono per anco sicuramente identificate), e rammenta il tremendo castigo loro toccato, giusta quanto raccontasi nei capitoli XVIII e XIX del Genesi.

(*al Machriq*, 15 aprile 1901. Fra Gius. Kalis: Buḥayra Lūṭ wal mudun alḫams).

III.

I vulcani e le iscrizioni di Safâ. — Traendo occasione da un recente libro dei signori Dussaud e Macler (*Voyage archéologique au Safā et dans le Djebel ed-Drūz*, Leroux, 1901), il dotto padre Lammens descrive brevemente questa regione vulcanica, visitata già nel 1862 da Waddington et de Vogüé, esplorata adesso ed illustrata dai due recenti viaggiatori francesi.

Questa contrada, corrispondente in parte alla *Trachonis* di S. Luca (III, 1) si stende a sud-ovest di Damasco, arida e desolata, avente ancora i segni degli scotimenti vulcanici che, un tempo specialmente, la esagitarono, rompendone il suolo, specie a sud-est, in tante rocciose colline. Essa si divide in due parti: settentrionale o *Ḍirs*, e meridionale o *Safā* propriamente detta. In questa i due esploratori su nominati raccolsero con costanza e zelo 412 iscrizioni in parte inedite, e ne hanno cominciato ad illustrare il contenuto, sul decifiramento ritrovato, dieci anni or sono da Giuseppe Halévy. Tali testi sono invero di una monotonia disperante, e si riducono quasi tutti a nomi proprî di devoti o di divinità (fra le quali ricorrono frequentemente *Il* e *Sîn*). L'alfabeto sta di mezzo per la forma tra il Fenicio e l'Imiaritico, e la scrittura si segue tanto da sinistra a destra che da destra a sinistra. Quantunque manchino le date, pure quest'iscrizioni possono con sicurezza assegnarsi fra il II e il IV secolo di Cristo. Il popolo che le incise non conobbe il cristianesimo, nè fu in alcun rapporto con i Gassanidi, penetrati in quel paese soltanto dopo il IV secolo. Ritengono i dotti che la lingua safaitica sia uno degli idiomi arabi del Nord, con i quali ha in comune, oltre che molti nomi proprî, parecchi caratteri morfologici: la forma dell'elativo, del diminutivo, ecc. Araba dovette pur essere la stirpe che parlò e scrisse quella lingua. Della quale, ecco un particolare curioso: per l'articolo determinativo, essa non ha l'arabo, ال ma l'ebraico ה.

Specie di grafiti o rozzi disegni primitivi accompagnano qua e là le iscrizioni, rappresentando guerrieri a cavallo armati di lancia, cammelli, ecc.

(*al Machriq*. 1 aprile 1901. H. Lammens: As-ṣafā barākînuhu wa Kitābātuhu).

IV.

L'Eucaristia nei monumenti cristiani dell'antichità. — I continui progressi nel campo dell'archeologia cristiana forniscono ogni giorno nuovi elementi e mirabili prove per la storia dei dogmi e

della Chiesa. I principali argomenti che questa nuova ma sicura scienza storica adduce, per riannodare il moderno concetto cattolico della Eucaristia alle credenze ed alle dottrine dell'età apostolica, sono, giusta la rassegna del curato P. Azīz, tratti in gran parte dalle illustrazioni delle più antiche catacombe:

1.° La rappresentazione frequente del simbolo del pesce (*ἰχθύς* = *Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ υἱὸς Σωτήρ*), sul cui dorso è una cesta di pane con una coppa dalla quale traspar color di sangue (nelle catacombe di S. Calisto, del I e del II secolo): rappresentazione comune anche fuori di Roma, come risulta dai versi di Abircio vescovo di Jerapoli in Frigia (sec. II: *Καὶ παρέθηκε τροφὴν πάντη ἰχθὺν ἀπὸ πηγῆς, ...*), e dalla sincrona iscrizione di Autun (*Σωτῆρος ἁγίων μελιηδέα λάμβανε β[ρῶσιν] — Ἔσθιε πινάων, ἰχθὺν ἔχων παλάμαις*).

2.° Il vaso da latte o mastello, attaccato alla pertica del buon pastore, o posato sull'agnello simbolico (frequente nelle catacombe di Domitilla), a rappresentare il corpo di Cristo dato in cibo ai credenti, giusta la interpretazione che si trova già in Clemente Alessandrino, Zenone di Verona, Sofronio patriarca di Gerusalemme, Macario ecc.

3.° Il miracolo della moltiplicazione dei pani, e quello del cambiamento dell'acqua in vino nelle nozze di Cana, usati a rappresentare simbolicamente il convito eucaristico, sopra sarcofagi dei primi secoli.

4.° La roccia simbolica da cui con una verga Pietro capo degli Apostoli fa scaturire acqua, di fronte a un'alta roccia attorniata da figure umane e da ceste di pane (entrambe nel sepolcro di Calisto): roccia rappresentante il Messia, giusta la espressione della prima Lettera ai Corinti (X, 4).

Altre prove della fede che avevano nell'Eucaristia i cristiani dei primi secoli, il dotto P. 'Azīz vede nei simboli con i quali s'esprimevano sulle tombe i concetti di « vita eterna » e « di resurrezione »; nelle figure della pecora e delle colombe che spesso ricorrono nelle catacombe di Lucina; nelle iscrizioni incise sui calici di vetro che usaronsi come suppellettile del culto, sino al papa Urbano I (227), ecc.

(*al Machriq*. 1° agosto 1901. Butrus Azīz: « Sirr al Ifḫaristiyya fī 'ādiyyāt al masīḥiyya ».

V.

I primi monasteri Pachomiani. — È ormai a tutti noto, che, se asceti ed anacoreti contaronsi tra i cristiani sin dai primi secoli, la vita cenobitica propriamente detta, in monasteri e conventi, cominciò nel IV secolo; e che, se Antonio il Grande può considerarsi qual

padre del monachismo, l'egiziano Pachomio, nato nel 292, deve ritenersi qual vero fondatore e padre del cenobitismo. Fra gli undici monasteri da lui fondati (nove per uomini e due per donne), in varî paesi dell'Egitto, di parecchi non resta più altro che il nome e qualche inesplorata ruina.

Il P. Jullien, percorrendo l'Alto Egitto e visitando con devozione e con attenta curiosità i luoghi dove la tradizione colloca quei primissimi centri della vita cenobita (Kenoboskion o Scinzit, Dair Fawa, ecc.). ne raccoglie ed illustra le memorie valendosi specialmente dei dotti lavori dell'Amélineau e del Ladenze sul cenobitismo pachomiono. Dopo il recente studio del Ladenze (quantunque non scevro di difetti: cfr. la recensione, alquanto acre, apparsa sulla *Revue de l'histoire des religions*, 1901, n. 1) sembra oramai quasi accertato, che, fra le tre principali recensioni della vita di San Pachomio, la greca, la copta e l'araba, l'originale o almeno l'anteriorità fra tutte debba attribuirsi alla recensione greca, già pubblicata negli *Acta* dei Bollandisti.

(*al Machriq*, 1° luglio 1901. P. M. JULLIEN: « Adīrat Miṣr al ūlā lil qadīs Bāḫumyūs ».

VI.

L'intervento dcl papato nelle Chiese orientali del III secolo. — Facendo seguito a due articoli pubblicati l'anno passato intorno alla preminenza della Chiesa romana, in materia di religione, sulle Chiese d'Oriente, durante il I e il II secolo della nostra èra; adesso il P. Ray riassume brevemente (senza però discuterle e vagliarle) le prove riguardanti tal supremazia nel secolo III. Nel quale il papa Zefirino lottò contro la eresia gnostica largamente diffusa in Oriente e rappresentata in Roma da molti aderenti venuti colà a disegno per circuire e trarre in inganno il capo del cattolicesimo (seguaci di Fotino e Teodato bizantino, di Sabellio, Cabriazia e Abigono, di Montano ecc.). Dell'autorità di cui godeva la Chiesa romana su tutte le altre, già in quel tempo, fa fede lo stesso montanista Tartellio, attestando al papa la designazione di « Vescovo dei Vescovi », e il diritto di assolvere dalle colpe più gravi. — Origene, il più illustre degli orientali che seguisse allora la confessione romana, chiama il papa nei suoi scritti, ora « Pastore sommo », ora « il solo a cui sian date le chiavi di tutti i Cieli », « la pietra su cui la Chiesa è fondata » ecc. Egli stesso, quando più tardi cadde in errore dogmatico, fece la sua rittrattazione, scrivendo una lettera, non al Vescovo d'Alessandria (sotto la cui giurisdizione diretta egli era), ma al papa Urbano medesimo, *περὶ τῆς κατ' αὐτὸν ὀρθοδοξίας*, come attestano Eusebio di

Cesarea, San Girolamo e Rufino. Del pari il patriarca alessandrino San Dionisio, invitato da Dionisio papa a correggere alcune opinioni da lui emesse intorno alla Trinità, annuì e riconobbe, come attesta il suo successore Sant' Ignazio, la supremazia dottrinale della Chiesa apostolica; come altra volta scrisse al papa Sisto II per domandargli consiglio intorno a gravi questioni religiose, ed al papa Stefano I, per ringraziarlo delle elemosine da lui largite ai suoi fedeli, « chè la Chiesa romana in ogni tempo (egli conchiude) aiutò le Chiese sire ed arabe nei loro bisogni ». Perfino negli scritti di San Cipriano e di Formellione Vescovo di Cesarea, oppositori del papa Stefano sulla questione del battesimo degli eretici, risoluta poi dal Concilio di Nicea in accordo con la opinione della Chiesa romana; in questi scritti medesimi, tra i rimproveri e le irose parole, non mancano testimonianze in favore della preminenza di Roma sulle altre Chiese cristiane; mentre una lettera di S. Basilio al papa Damaso rammenta la condotta mite e caritatevole di Stefano I verso Formellione. Infine la dichiarazione con la quale Aureliano imperatore definì la controversia tra il Vescovo Dumnis antiocheno e Paolo di Samosata intorno ai pii legati, riconosce apertamente i diritti della Chiesa italica e del Vescovo di Roma.

(*Al Machriq*, 1° sett. 1901: Ri'āsa al Aḫbār ar-rumaniyya 'ala 'lkanā'is aš-šarqiyya fīl qarni at-tālit, del p. J. B. Ray).

VII.

Alcune celebrità letterarie dei Caldei cattolici. — I due dotti e operosi abati, Butrus Naṣrī e Wāddī Ṣalībā Abrahīnā, han cominciato a raccogliere alcune notizie biografiche e bibliografiche sui più illustri prelati e sacerdoti tra i Caldei uniti alla Chiesa apostolica. L'elenco comprende per ora i seguenti nomi: il patriarca Mār 'abd Yuśwa' IV, Harmaz Habīb Asmar (Elia maṭrān di Amid e Gerusalemme), Alanbā Adam (Timoteo m. di A. e G.), Mār Gibrā'īl vescovo di Hiṣn Kayfā, Mār Yusuf II patriarca di Amid, Hadar di Mawṣul, Yusuf Ibrāhīm, il diacono Kiurkīs aṣ-ṣā'iǧ, Dāmyānūs ar-rāhib, Yūsuf Kuryāl.

(*Al Machriq*, 15 sett.: Nubḏa ta'rihiyya fī ba'ḍ maśāhīr ṭā'ifa al Kaldān al Kāṭūlīkiyya).

VIII.

L'espressione « Regno dei Cieli » in S. Matteo. — Traendo occasione da quanto si legge nel secondo volume di un lessico biblico recentemente pubblicato, intorno a questa espressione controversa, che

ricorre trentadue volte nell' Evangelo di S. Matteo, e di cui non è traccia negli altri Evangeli; l'autore si propone di dichiarare le varie interpretazioni di cui è suscettibile quella espressione evangelica, e specialmente illustrarne una, secondo la quale intendesi per Regno dei Cieli la comunità religiosa fondata dal Cristo sulla terra, cioè la Chiesa visibile e militante. Analizzate in ogni lor significato proprio e traslato le due parole ملكون e سماوات, che corrispondono in arabo alla originaria espressione ebraica, donde deriva la greca *βασίλεια τῶν οὐρανῶν*, e fatta rilevare la equivalenza fra « Regno dei Cieli » e « Regno di Dio », come trovasi in passi analoghi negli altri Sinottici e in S. Giovanni; se ne distinguono i tre principali: 1° Il cielo come sede materiale o simbolica, del Regno di Dio; 2° Il governo divino sull' Universo; 3° la potestà regale o la dignità sovrana di Dio. — Quindi, pigliando in esame parecchi passi di S. Matteo, nei quali alla espressione su detta non corrisponde nessuno di questi tre principali significati (es. XXV, 1 e 2; XIII, 24; XIII, 47, 41; XVIII, 23; XX, 1; XXII, 2 ecc.), e tenuto conto che l'aspettazione del popolo Ebreo, acuita dalle promesse dei profeti, era pur di un regno visibile e reale, con autorità terrena e spirituale, si deduce, mediante opportune riflessioni e comparazioni, non potersi intendere per Regno dei Cieli in questi luoghi, altro che la Chiesa.

In sentenza, l' espressione Regno dei Cieli nell' Evangelo di Matteo ha per significato fondamentale, il Cielo qual magione eterna, dove regna Dio con suoi Santi; ma v' è pure un altro solido e retto significato, che deriva dal primo fondamentale, cioè che vi s' intenda la Chiesa del Messia. Prima prova di ciò è la sinonimia con la espressione « Regno di Dio », accennante per molti rispetti a questa Chiesa. Seconda prova sono i testi e i versetti numerosi, che non si possono riferire al Cielo sibbene alla Chiesa stessa. Terza prova è l' accordo tra i Padri nell' interpretar a questo modo l' espressione evangelica. E finalmente ultima prova è che il Messia costituì la Chiesa in luogo del popolo Ebreo, e ad essa affidò, invece che a quello, « il Regno di Dio ».

(*Al Machriq*, 1° ott.: Malakūt as-samāwāt wa ma'nāhā fī Ingīl Mattā,-M. Chossat).

G. Gabrieli.

LA CHIESA GEORGIANA E LE SUE ORIGINI

V. I primi anni dell'apostolato di S. Nina a Mtzkhetha. — Teneva allora lo scettro della Cartalinia il prode guerriero Mirian ([1]), della dinastia dei Sassanidi di Persia. Questi, all'età di sette anni aveva sposato la figlia del re d'Iberia, riunendo ai suoi dominî la Car-

([1]) Fonti principali per la vita e l'apostolato di S. Nina nella Georgia sono le antiche cronache georgiane, tra le quali celebratissime la *Kartlis-Tzkhovreba* (Vita della Georgia) e la *Moktzebai Kartlisai* (Conversione della Georgia). La prima, grazie ai lavori di Wakhtang VI, divenne un documento di sovrana importanza per la storia georgiana. Le due cronache, e quella detta di Simbata, ed altre preziose reliquie sulla letteratura storica della Georgia si trovano in un manoscritto che nel 1889 il S. Aleksidze Meskhscivili offerse alla società per la propagazione della lingua e della letteratura georgiana. Il codice, di un valore inestimabile, appartiene al IX secolo secondo i. Bakradze (Иверія, 1889), o al X, secondo il Takaiscvili, editore delle tre cronache in georgiano, ed è distinto col titolo di *Collezione di Sciatberd* (Шатбердскій Сборникъ). Sciatberd era un monastero sito nel distretto di Ciorok, oasi del monachismo georgiano. Sinora non si è riusciti di determinare con esattezza il luogo dove fu innalzato. Il Takaiscvili contribuì inoltre ad uno studio più accurato della conversione al cristianesimo dell'Iberia con la sua edizione in georgiano di una nuova variante della Vita di S. Nina, edita anche dal Gianascvili. Il miglior lavoro critico sul contenuto, sul carattere e sulle difficoltà di questi antichi monumenti della letteratura georgiana è quello del Khakhanov: Источники но Введенію христіанства въ Грузіій. — Древности восточныя труди восточной коммиссіи Имп. М. Арх. Овщ., tomo I, fascicolo III, Mosca, 1893, pag. 299-345. Il Giavakov dichiara non a torto che le vite di S. Nina sinora pervenuteci hanno un carattere spiccatissimo di leggenda: До насъ дошедшія житія содержатъ въ себѣ свѣдѣнія легендарнаго характера. — *Giornale del Ministero dell'Istruzione publica*, gennaio, 1901, pag. 100. — Inoltre, per quel che concerne la cronologia, le due cronache più importanti della raccolta di Sciatberd lungi dal recarci degli schiarimenti, più fitte rendono le tenebre, e cadono in palesi contraddizioni: Хронологическія данныя Шатбердскаго житія, какъ относительно прихода св. Нины въ Грузію, такъ и относительно Константина, совершенно неточны. Но не въ лучшемъ положеніи находятся свѣдѣнія "Мокцевай Картлисая„: одна дата противорѣчитъ другой, и всѣ вмѣстѣ тѣмъ вычисленнымъ даннымъ, которыя должны считаться за наиболѣе вѣроятныя. — Ib., pag. 87.

Oltre le opere citate del Brosset, del Gianascvili, e del Sabinin, e l'opuscolo del P. Daras, di una critica superficiale, per la vita di S. Nina potranno consultarsi gli autori seguenti. Sabinin, Полное жизнеописаніе святыхъ грузинской церкви, жребей Божіей Матери, Pietroburgo, 1871, vol. I, pag. 1-67. — Святая равноапостольная Нина, просвѣтительница Иверіи; Миссіонеръ, 1874, n. 9, pag. 181-84. — Житіе Нины, св. Равноап. просв. Грузіи, Odessa, 1899. — Josse-

talinia, l'Armenia, il Ran, il Mowacan, e l'Hereth (1). All'età di quindici anni restò vedovo, per la morte della sua sposa ultimo rampollo della dinastia georgiana degli Arsacidi. Scelse allora a sua compagna sul trono Nana, figlia di Ulitor o Nicator (Sabinin, p. 33), i cui dominî estendeansi nel Ponto. I cronisti georgiani raccontano le favolose imprese militari di Mirian contro Costantino il Grande (2). Durante il regno di questo monarca (265-342) la Georgia si convertì ufficialmente al cristianesimo nel 317 secondo il Wakhusc, nel 326 secondo il Baronio, nel 328 secondo il Brosset, nel 338 secondo la *Conversione della Georgia* (3).

Mirian, prima che fosse battezzato, venerava gli idoli pagani del suo popolo, ed in modo speciale Armaz, forse il Sole, secondo il Gianascvili (4). Il tempio della famosa divinità innalzavasi sulla riva destra del Kur, e superbamente torreggiava sopra una montagna, nella cittaduzza di Kartli o Armazica, fondata da Kartlos al confluente del Kur con l'Aragvi. Sulla vetta del monte, la tomba del capostipite dei Georgiani, era un centro di pellegrinaggio, un santuario venerato da tutti gli abitanti della Cartalinia (5).

---

lian, *A short history of the Georgian church, translated from the Russian by S. C. Malan*, London, 1866. — *S. Nina e le origini cristiane della Georgia, Scienza e Fede*, Napoli, 1874, 20 maggio. — Per le fonti armene, i menzionati articoli del Khakhanov e del Giavakov, e la traduzione russa della storia Armena di Mosè Corenense: Emin, Исторія Арменіи Моисея Хоренскаго, Mosca, 1893, pag. 132-33. — Galano, *Historia armena ecclesiastica e politica*, Colonia, 1686. Da Rufino attinsero Socrate, Sozomano, e Teodoreto di Ciro. Sabinin, Полное жизнеописаніе святыхъ Грузинской Церкви, Pietroburgo, 1871, I, pag. 1-66. — Ders, Низнеописаніе Святыхъ прославляемыхъ Грузинскою церковію, Tiflis, 1850.— Христіанское Чтеніе, 189, CCV, n. 2, pag. 253-71. — Marjory Wardrop and I. O. Wardrop, *Life of St. Nino, Studia biblica ed ecclesiastica*, t. V, Oxford, 1900. — Oscar Lemm, *Zur Geschichte der Bekehrung der Iberer zum Christentume*, Извѣстія императорской академіи наукъ, t. X, serie V, n. 5, 1899, maggio. — L'erudito orientalista congettura che una santa appellata Teognosta nei documenti agiografici arabi, copti ed etiopici è identica con S. Nina, patrona dell'Iberia. Il testo copto studiato e ristampato dal Lemm era stato già dato alla luce dal Guidi: *Reale Accademia dei Lincei*, Rendiconti, 1893, pag. 525-29. — I Bollandisti opinano che Teognosta è un nome simbolico *donnée à celle qui fit connaître le vrai Dieu aux Ibériens*. — *Analecta Bollandiana*, XX, III, pag. 339. — Questo fascicolo degli *Analecta* contiene dei dati interessanti per lo studio delle origini della chiesa georgiana.

(1) Brosset, pag. 84.
(2) Id., p. 88-89.
(3) Khakhanov, p. 340-341
(4) Gianascvili, p. 29.
(5) Ib., p. 29-30.

Il 6 agosto 317, il popolo di Mtzkhetha preparavasi festante a celebrare la solenne apoteosi del suo idolo prediletto, Armaz. Sin dai primi albori, gli squilli argentini delle trombe invitavano gl' Iberi al tripudio ed all' ebbrezza. Numerose e dense, come *i fiori dei campi*, le turbe si pigiavano nelle strade che doveva traversare il corteo regale, tutte pavesate di stoffe preziose e ricoperte di foglie e di fiori.

Mirian appare da lungi: i sudditi, atterriti alla vista della sua maestà regale, cadono bocconi al suolo, o abbassano con un tremito le pupille. La regina Nana è alla testa del corteo; il popolo canta inni di lode al passaggio dei suoi sovrani. Nina contempla la marea ondeggiante della folla, ed attonita dimanda ad una donna ebrea le cause di quel popolare tripudio. — « È la festa di Armaz, risponde costei, la festa del sommo degli idoli ». — Tali parole, profondamente turbarono l'animo di Nina che pianse sulla grave offesa fatta a Dio da quei ciechi pagani.

Giunta al tempio di Armaz, la folla con grida di terrore implorando la misericordia del suo idolo, si prostrò col re e con la regina innanzi ad una statua di rame, raffigurante un uomo di statura gigantesca, rivestito di un usbergo con maglia d'oro, e la testa coperta di un elmo scintillante. Le sue pupille erano di smeraldo e di berillo: la sua destra brandiva una spada lampeggiante. Ai due lati di Armaz si ergevano due altre statue, quella di Gatz, in oro, e quella di Gaim, in argento. Il popolo degli adoratori lanciava imprecazioni contro gli audaci che dispregiavano la spada tagliente di Armaz, e sul suo altare deponevano profumi, latte, miele, oro, argento ed altri doni preziosi ([1]).

Nina pianse di nuovo amaramente, poi rivolse a Dio questa preghiera: « I tuoi nemici peccano contro di te, o Maestà infinita: la tua pazienza e la tua misericordia solleva contro il tuo scettro il fango e la polvere della terra: abbi pietà del tuo popolo: la tua vendetta lo riconduca a te e le steppe del nord possano esser partecipi del gaudio e della luce del mezzogiorno ». Appena la santa ebbe terminata la sua preghiera, il cielo s' oscurò improvvisamente: un denso strato di nebbia e neri nuvoloni coprirono l' orizzonte prima luminoso e sereno, e nascosero il sole agl' Iberi atterriti. Poi la bufera scoppiò impetuosamente e pioggia e grandine violentissima si rovesciò sulle mura del tempio che ne eran scosse come da pietre lanciate da giganteschi frombolieri. In un attimo la folla si disperse e il pendio della montagna restò deserto. Tutti corsero a rinchiudersi nelle loro case, in preda ad un terrore misterioso. Intanto le pareti del tempio si sgretolavano dalle

([1]) Brosset, p. 100-101. — Gianascvili, p. 32, 38.

fondamenta, e le macerie rotolavano giù per la china, e precipitavano nei burroni circostanti. La statua di Armaz e quelle di Gaim e di Gatz scomparvero, ridotte in polvere dal fuoco del cielo. Calmatasi la procella, la beata Nina, che era stata spettatrice di questo infuriare degli elementi, uscì dal suo nascondiglio, si recò sulla vetta dove prima ergevasi l'idolo di Armaz, ed ivi trovò, come per attestare l'antico culto idolatrico, l'occhio di smeraldo della temuta divinità. La santa lo raccolse, e scendendo quindi l'erta montagna dalla parte di Oriente, cercò rifugio all'ombra di un albero gigantesco, detto dai Georgiani *akaki* (1).

L'indomani, recatasi al luogo ove sorgeva prima il santuario di Armaz, la folla dei pagani contemplò con un senso di meraviglia la sparizione del Dio, e l'attribuì alla vendetta dell'idolo persiano Ithrugian (2).

Presso l'albero sotto cui s'era rifugiata, venne un giorno incontro a S. Nina una donzella della corte, chiamata Scrosciana. Costei le rivolse affabilmente la parola e le domandò chi fosse, e che cercasse in quel luogo. Nina rispose umilmente di essere una schiava, e rifiutò di accettare l'offerta di Scrosciana che bramava condurla seco a corte.

Dopo tre giorni di veglie e di preghiere, la santa ritornò a Mtzkhetha, ove fu ospitata nella casa del giardiniere reale. La moglie di costui, Anastasos, l'accolse benevolmente, le lavò i piedi, la unse di profumi, e le offerse del pane e del vino. La buona donna era sterile, e di ciò si doleva, come di un castigo di Dio. Nina le disse: « Va nel giardino: sotto il cedro vedrai un arboscello, i cui bocciuoli sono prossimi a schiudersi. Prendi un pugno della terra che copre le sue radici, danne allo sposo, mangiane con lui e sarai feconda ». Così fece Anastasos ed ebbe figliuoli. L'evidenza del miracolo guadagnò alla fede cristiana i due coniugi. Nina conferì loro il battesimo, e convisse con loro nove mesi dando l'esempio delle più sublimi virtù. Ma il desiderio della solitudine, l'aspirazione incessante verso una vita più perfetta e più penitente, indussero la santa a separarsi dai suoi ospiti.

Si ritirò di nuovo in luogo campestre, e fissò la sua dimora come in una culla di verdura, protetta solo da cespugli e da arbusti. Ivi inalberò una croce di sarmenti, legati insieme con una trecciolina dei suoi capelli (3), e tutta assorta in Dio (4), vi praticò la più austera peni-

(1) Sabinin, p. 33.
(2) Sabinin, pag. 33.
(3) Gianascvili, pag. 39-40.
(4) Totisque diebus ac noctibus obsecrationes Deo pervigiles exhiberet. — Rufino, Migne, *P. L.*, t. XXI, col. 480.

tenza [1] osservando, alle porte di una città pagana, i precetti più rigorosi della filosofia del cristianesimo [2].

Ben presto i pagani circondarono la sua dimora, furono spettatori delle sue estasi, e stupiti del suo ascetismo, a più riprese le domandarono perchè mai avesse adottato quel genere di vita [3]. La santa rispondeva cantando le lodi di Cristo; ma gl' idolatri restavano indifferenti alla sua predicazione. Gli ebrei furono i primi ad ascriversi nelle file dei suoi proseliti.

Vivea a Mtzkhetha il gran prete Abiatar, discendente di quell'Elioz, che avea portato nella Georgia la tunica sanguinosa del divino Maestro, ed era sempre viva la tradizione di tale evento [4]. Costui si abboccò con Nina, ed attonito raccolse dalle sue labbra gli identici particolari sulla tunica di Gesù, da lui conosciuti da lunga data. Bramoso di attingere più recondite notizie, interrogò la santa sulla vita di Gesù; ed essa seppe tanto bene insinuare la verità nel cuore di Abiatar, che questi vinte le sue titubanze, chiese il battesimo e l' ottenne. Secondo un' altra versione quantunque cristiano per voti ardenti dell' anima, Abiatar dovè aspettare che un prete gli conferisse il sacramento rigeneratore.

Il fervente neofita si die' allora a coadiuvare Nina nel suo apostolato. Nel sonno gli sembrò una notte di vedere uno stuolo di neri uccelli tuffarsi nelle acque di un fiume ed uscirne bianchi come neve; poi lieti svolazzare intorno a' fioriti arbusti, strapparne col becco i fiori e venirli a deporre ai piedi di Nina. Abiatar comprese l' ascoso senso della visione e sentì talmente accendersi in sè lo zelo degli apostoli, che nella Georgia, al dire dei cronisti, egli rinnovò le gesta di S. Paolo. Lo seguì nella gloriosa missione l'unica figlia di lui Sidonia, che molte donne della sua stirpe trasse alla fede cristiana. Così l'umile croce di armenti, piantata sulla verde dimora della santa, divenne un faro luminoso per gli ebrei di Mtzkhetha [5].

(1) *Σὺν γὰρ τῇ πολλῇ σωφροσύνης ἀσκήσει, νηστείᾳ τε βαθυτάτῃ καὶ συντόνοις προσέκειτο ταῖς εὐχαῖς*. Socrate, Migne, *P. G.*, LXVII, col. 129. *Φίλον δέ τι αὐτῇ χρῆμα ἐτύγχανε νηστεία, καὶ νύκτωρ καὶ μεθ' ἡμέραν εὔχεσθαι, καὶ τὸν θεὸν εὐλογεῖν*. — Sozomeno, Migne, *P. G.* LXVII, col. 949. *Εὐνὴ δὲ ἦν αὐτῇ καὶ στρωμνὴ μαλακή, σάκκος ἐπὶ τοῦ δαπέδου καθηπλωμένος, τρυφὴν δὲ ἄκραν τὴν νηστεῖαν ἐνόμιζεν*. — Teodoreto, Migne, *P. G.*, LXXXXII, col. 972.

(2) *Ἐν μέσοις οὖσα τοῖς Βαρβάροις ἐφιλοσόφει*. — Socrate, Migne, *P. G.* col. 129.

(3) In admiratione esse ipsa rei novitas barbaris coepit, et quid hoc sibi velit, curiosius perquirebant. — Rufino, col. 480.

(4) Sabinin, pag. 32.

(5) Dopo la morte di S. Nina, la sua croce emigrò in parecchie città, restando 175 anni a Mtzkhetha, 45 nella fortezza di Kapoeti e Vanandi, 164 a

La fama di S. Nina s'andava spargendo per la Georgia; ma per vincere gli abitanti, tenacemente attaccati al culto degl'idoli, era d'uopo che segni più sensibili della divinità del cristianesimo suggellassero la predicazione della santa. Una donna pagana che nel suo cieco fanatismo per l'idolatria sparlava di S. Nina, e fieramente la osteggiava, piangeva un giorno accanto alla culla del suo bimbo, colpito da morbo letale [1]. Vennero le amiche per consolarla, e secondo le tradizioni locali, il bimbo agonizzante fu trasportato di porta in porta, affinchè ciascuno dicesse il suo parere, ed indicasse un rimedio atto a guarirlo [2]. Ma l'inchiesta riuscì infruttuosa. Alla povera madre, pazza di dolore fu allora consigliata d'inviare il bimbo alla schiava cristiana. Dapprima ella oppose un energico rifiuto: ma poi, vinta dall'amor materno, depose il bimbo morente nelle braccia della santa. Costei lo adagiò sul suo cilicio [3], invocò il nome di Gesù, fe' il segno della croce sul bimbo; e questo in un attimo risorse florido di vita e di salute. La madre fuori di sè per la gioia ed estasiata pel miracolo, volle il battesimo e si ebbe la guarigione dell'anima.

La notizia del prodigio si diffuse rapidamente. Avvenne inoltre che trovandosi la regina Nana in preda ad atroci sofferenze, e non riuscendo ai suoi famigliari di lenirle in alcun modo, con farmachi umani, la regina pensò di far venire a sè S. Nina. Ma ai messi inviati alla capanna della santa questa rispose, che non le era lecito varcare la soglia della sua dimora; che la regina vi si recasse se voleva guarire, e la forza sovrannaturale di Gesù avrebbe compito un miracolo in suo favore.

Nana fu adagiata in una barella, e seguita dal figlio Reo e da un imponente corteo del popolo, fu portata all'umile capanna. Nina

---

Kars, 142 in Ani: nel 1749 la Russia la cedè al principe Bacar Vakhtangovitc, alla cui morte, il principe Giorgio Alessandrovic l'offerse nel 1801 ad Alessandro I. L'imperatore la donò ai Georgiani che deposero l'insigne reliquia a Tiflis, nella cattedrale di Sion di fronte all'iconostasi, sul pilastro di una colonna. — Gianascvili, pag. 40.

(1) Socrate racconta che il bimbo infermo era figlio del re: *συμβαίνει δὴ τὸν βασιλέως παῖδα νήπιον ὄντα, ἀρρωστίᾳ περιπεσεῖν*, (col. 132). Ma poco dopo sembra contraddirsi affermando che anche alla reggia si sparse la fama del miracolo, e la regina accorse per constatare la verità del fatto: *φήμη τε ἐντεῦθεν τὰς βαρβάρων γυναῖκας, καὶ αὐτὴν τὴν τοῦ βασιλέως διέτρεχε* (ib.). Sozomeno (col. 949) non accenna alla regale origine del bimbo miracolosamente guarito da S. Nina.

(2) *Ἔθει τινὶ ἐγχωρίῳ*. — Socrate, col. 132. Cum mulier quaedam parvulum suum per omnes circumtulisset..... Rufino, col. 480.

(3) Secondo una variante georgiana (Khakhanov, pag. 384). Socrate: *Εἰς τὸ ἐκ τριχῶν ὑφασμένον αὐτῇ στρωμάτιον*. Col. 132), (sovra l'irsuta stoffa di crine avvolgeva le sue membra durante la notte).

l'accolse lietamente; comandò che fosse deposta sul suo giaciglio, e prendendo la croce di sarmenti, la poggiò sulla testa, e sul petto dell'inferma regina, innalzando al cielo una prece. Un soffio gagliardo di vita scorse nelle vene della malata, che levandosi d'un tratto trasfigurata dalla gioia, disse con voce rotta dell'emozione: « Non vi è che un sol Dio, Gesù Cristo, quello predicato da Nina ».

Di ritorno alla reggia, volle istruirsi nella religione di Nina. Abiatar e Sidonia le parlarono a lungo di Gesù, della sua vita e della sua morte, e Nana, rischiarata dalla grazia divina, si convertì al cristianesimo nel 322, o 323 dell'êra cristiana. Cercò poscia con le sue esortazioni di cambiare il cuore di Mirian, il quale, benchè scosso dal miracolo avvenuto alla presenza del popolo, pure si rifiutò di andare alla capanna della Santa. Voleva sì manifestare a Nina la sua riconoscenza, inviandole dei doni preziosissimi [1]; ma la regina lo dissuase, asserendogli che la vergine disprezzava i tesori della terra: il cilicio ed il digiuno erano le sue delizie, le sue ricchezze, e per ricompensare Nina dell'ottenuta guarigione, non vi era miglior mezzo che quello di farsi cristiani, e di adorare il suo Dio crocifisso [2]. Ma le insistenze della regina Nana non valsero a nulla. Mirian esitava ad abbracciare un culto straniero: il demone dell'idolatria lo teneva lontano dalla benedetta dimora che Nina inaffiava delle sue lagrime e del suo sangue virgineo [3].

P. Aurelio Palmieri.

(1) Secondo Teodoreto, la regina mandò a Nina donativi che non furono accettati: *Ἡ δὲ βασιλὶς τῆς θεραπείας μισθὸν προσεκόμιζεν ὃν ἐνόμιζεν ἀξιόκτητον, χρυσὸν καὶ ἄργυρον, καὶ χιτῶνας. καὶ ἀμπεχόνας, καὶ ὅσα τῆς βασιλικῆς ἐστι δῶρα φιλοτιμίας.* Col. 972.

(2) Horum, o rex, nihil captiva dignatur; aurum despicit, argentum respuit, jejunio quasi cibo pascitur; hoc solum ei muneris dabimus, si eum, qui me, illa invocante, sanavit, Christum Deum colimus. — Rufino, col. 481.

(3) La capanna di S. Nina dopo la sua morte fu trasformata in oratorio, le cui rovine esistono tuttora nel chiostro del monastero di Samtavra. — Sabinin, pag. 35.

СЛАВЯНСКІЙ ОТДѢЛЪ

ALCUNE PAGINE DI STORIA BULGARA SECONDO LE NOTE DEL TRADUTTORE SLAVO DI COSTANTINO MANASSE.

Le note che qui pubblico ed illustro sono tolte da un codice slavo preziosissimo, che si conserva nella biblioteca vaticana. Fra tutti i codici slavi dell'epoca esso è il più bello e il più ricco in miniature, molte delle quali occupano l'intera pagina (29 × 22 cm.).

È scritto su buona pergamena, con caratteri cirilliani di forma regolare ed elegante, e contiene la traduzione in lingua slava antica — secondo la recensione bulgara — del compendio storico in versi, o cronaca compendiata « *σύνοψις χρονική* » di Costantino Manasse.

Lo studio sulle pitture o miniature è di sommo interesse per la storia dell'arte e per le ricerche dei costumi bulgari e bizantini del tempo, quello del testo poi, oltrechè per la letteratura, è utilissimo per la filologia ed in ispecial modo per la lessicografia slava: avendo l'autore adoperato parole e unioni di parole — a formarne una sola — quali in altri codici non si ritrovano. Il testo è mancante al principio di 101 versi e comincia (f. 3) dal 102:

« *καὶ πάλιν ἔργων καταρχή, καὶ κέλευσις τοῦ κτίστου* »

Manca quindi anche la dedica iniziale, l'indicazione dell'anno, del luogo in cui fu scritto e del nome del traduttore o del trascrittore, che mai non lasciava di determinare con esattezza egli stesso — chiedendo poi venia a chi dedicavalo, o ai lettori, e sempre a Dio dei falli e delle omissioni occorsegli. Tuttavia non v'è dubbio — e dalla diligenza ed eleganza della scrittura e dalla ricchezza delle pitture e specialmente dalla prima di queste e dalla *nota 9ª* come vedremo in appresso, si desume facilmente — che il codice sia stato scritto alla metà del secolo XIV, al tempo di Giovanni Alessandro czar di Bulgaria, fautore e mecenate delle lettere slave: evidentemente per ordine di questo Principe, o per essere a questi donato. — Opera veramente regia.

Ma Costantino Manasse non è fra gli storiografi bizantini quegli che più diffusamente parli delle cose slave avvenute al tempo degli imperatori d'Oriente: perchè, a colmare in un certo qual modo la lacuna, il traduttore bulgaro, agli anni nei quali avvennero i fatti più importanti per la sua nazione, aggiunse del proprio alla traduzione del testo greco una breve descrizione di essi in forma di note.

Come vedremo, la prima di queste note viene a modificare le opinioni degli storici antichi e moderni circa la prima discesa dei Bulgari nei dominî dell' impero romano al di qua del Danubio. Le altre confermano il racconto dei cronisti greci, latini e goti, e ci danno occasione di ricordare alcune pagine gloriose della storia bulgara dalla sua origine — o meglio dalle prime immigrazioni nei paesi cisdanubiani — fino alla morte di Samuele e alla conquista della Bulgaria fatta da Basilio II *Bulgaroktonos*.

In questo periodo è anche compresa la storia dei primordî del cristianesimo in Bulgaria. Storia che interessa specialmente per la parte che vi presero il patriarcato romano e quello di Costantinopoli, ciascuno a sè reclamando il diritto di supremazia diretta e di giurisdizione immediata su quella chiesa novella.

Ai fatti storici, che cerchiamo esporre il più brevemente possibile — senza nulla omettere di ciò che sia importante alla ricostituzione storica di questo periodo, secondo i criterî della critica moderna e degli studî recenti — aggiungiamo il testo e la traduzione delle note, nonchè la riproduzione fototipica delle miniature che riguardano la storia della Bulgaria, sommariamente spiegandone il contenuto e le leggende slave.

I.

Traduzione delle note.

1. (Anastasio I. 491-518.)

Al tempo dell'imperatore Anastasio i Bulgari cominciarono a prender possesso di questo paese, essendo passati per Viddino. E prima s'impadronirono della terra di Ocrida, e dopo di questa.

2. (Constantino *Pogonato*. 668-85.)

Al tempo di questo imperatore Costantino i Bulgari passarono dall'altra parte del Danubio, e — sconfitti i Greci — tolsero loro questo paese dove vivono tuttora, e che prima chiamavasi Misia.

Ed essendo molti ed innumerevoli riempirono e questa regione danubiana, e quella fino a Dirrachio (Durazzo), e più lontano. Dappoichè Valacchi e Serbi e gli altri tutti sono la stessa cosa.

3. (Leone III, *Isaurico.* 717-41.)

Al tempo di questo imperatore i Cumani irruppero su Costantinopoli e su tutto il paese. I Greci li sconfissero e li affogarono in mare, i Bulgari tagliarono a pezzi tutti gli altri.

Illustrazione.

Lo scrittore del nostro codice non ci dà alcuna notizia sull'origine dei Bulgari, nè si occupa delle loro vicende finchè essi dimorarono al di là del Danubio. Di tutto questo periodo ci restano ben pochi documenti:

Un elenco scritto parte in slavo, parte in una lingua sconosciuta — senza dubbio quella parlata dagli antichi Bulgari — ci fa conoscere il nome dei principi di questo popolo e gli anni del loro regno dal 164 al 679 d. C. ([1]).

([1]) Secondo questo elenco i principi che regnarono sui Bulgari fino ad Isperich sarebbero cinque, i primi due dei quali avrebbero vissuto un'età leggendaria.

Essi sono:

Avitochol (della stirpe dei Dulo) anni 300.
Irnik (») » 150.
Gostun (usurpatore della stirpe di Jermi) anni 2.
Kurъt (della stirpe dei Dulo) » 60.
Bežmer (») » 3.
Quindi Esperich (sic) che traversò il Danubio (della stirpe dei Dulo) anni 61.

E dopo Isperich:

Tervel (della stirpe dei Dulo) » 21.
. . . . (») » 28.
Sevar (») » 5.
Kormisoš (della stirpe di Vokil) » 17.
. . . . . (» Ukil) » 7.
Telec (» Ugain) » 3.
Umor (» Ukil) giorni 48.

Il testo originale è stato pubblicato da Popof, Обзоръ Хронографовъ русской редакцій. Mosca, 1866, I, 25, e Hilferding, Собраніе сочиненій I, 20. Lo riferisco come è trascritto in lettere latine dall'Jireček, Geschichte d. Bulgaren.

Niceforo Costantinopolitano narra la loro divisione in cinque orde sotto i figli di Kuvrat (Kurt), il terzo dei quali Asparuch (Isperich) conduceva i Bulgari al di qua del Danubio, nella seconda metà del VII secolo (1).

Poche altre notizie ci conservano gli scrittori di cose longobarde e gotiche dell' epoca anteriore a Anastasio I.

Paolo diacono riferisce una vittoria riportata dai Bulgari sopra i Longobardi condotti da Agelmondo (fine del IV sec.) e la rivincita di questi sui Bulgari sotto Lamissio successore di Agelmondo (2).

Avitochol zit lět 300, rod jemu *Dulo*, a lět jemu *dilom tvirem*. *Irnik* žyt lět 100 i 50. rod jemu *Dulo*, a lět jemu *dilom tvirem*. *Gostun* naměstnik syi 2 lět(ê), rod jemu *Jermi* a lět jemu *dochs tvirem*. *Kurьt* 60 lět drža, rod jemu *Dulo*, a lět jemu *šegor večem*. *Bezmêr* 3 lěta a rod jemu *Dulo*, a lět jemu *šegor věčem*. Sii 5 kъnęz držaše kněženie ob onu stranu Dunaja lět 515 ostriženami glavami I potom pride na stranu Dunaja. *Isperich* kn(ę)z tožde i do selê. *Esperich* (sic) kn'(ę)z 60 i odino lěto, rod jemu *Dulo*, a lět jemu verenialem. *Tervel* 21 lěto, rod jemu *Dulo*, a lět tekučetem tvirem.... 28 lět, rod jemu *Dulo*, a lět jemu *dvanšechtem*. *Sevar* 5 lět, rod jemu *Dulo*, a lět jemu *tochalьtom*. Kormisoš 17 lět, rod jemu *Vokil* a lět jemu šegor tvirim. Sii že kn(ę)z izmêni rod *Dulov*, rekše *vichtun vinech* . . . . 7 lět, a rod jemu *Ukil* jemu imjaše *goralem*. *Telec* 3 lěta, rod jemu *Ugain*, a lět jemu *somor altem*. I sii inogo rod *Umor* 40 dnii, rod jemu Ukil, a jemu *dilom tutom*.

(1) *Λεκτέον δὲ ἤδη περὶ τῆς τῶν λεγομένων Οὔννων καὶ Βουλγάρων ἀρχῆς καὶ καταστάσεως αὐτῶν περὶ τὴν Μαιῶτιν λίμνην κατὰ τὸν Κώφηνα ποταμὸν καθίσταται ἡ πάλαι καλουμένη μεγάλη Βουλγαρία καὶ οἱ λεγόμενοι Κότραγοι, ὁμόφυλοι αὐτῶν καὶ οὗτοι τυγχάνοντες, ἐν δὲ τοῖς Κωνσταντίνου χρόνοις, ὃς κατὰ τὴν δύσιν ἐτελεύτα, Κοβρᾶτός τις ὄνομα κύριος γενόμενος τῶν φύλων τούτων τὸν βίον μεταλλάξας πέντε καταλιμπάνει υἱούς, ἐφ' οἷς διατίθεται μηδαμῶς τῆς ἀλλήλων ἀποχωρισθῆναι διαίτης, ὡς ἂν διὰ τῆς πρὸς ἀλλήλους εὐνοίας τὰ τῆς ἀρχῆς αὐτῶν διασώζοιτο. οὗτοι μικρὰ τῆς πατρικῆς φροντίσαντες, παραινέσεως ὀλίγου παρῳχηκότος χρόνου διέστησαν ἀλλήλων, ἕκαστος αὐτῶν τοῦ λαοῦ ἴδιον μέρος ἀποτεμνόμενος. ὧν ὁ μὲν πρῶτος [Βαϊανός] Βασιανὸς υἱὸς λεγόμενος κατα τὰ ἐνταλθέντα αὐτῷ παρὰ τοῦ πατρὸς ἐν τῇ προγονικῇ γῇ διέμεινε μέχρι τοῦ δεῦρο, ὁ δε δεύτερος λεγόμενος Κότραγος τὸν Τάναϊν περαιωθεὶς ποταμὸν ᾤκησε τούτων ἀντικρύ, ὁ δὲ τέταρτος τὸν Ἴστρον ποταμὸν διαβὰς ἐν Παννονίᾳ τῇ νῦν ὑπὸ Ἀβάροις κειμένῃ αὐλίζεται ὑπόσπονδος τῷ ἐγχωρίῳ ἔθνει γενόμενος, ὁ δε πέμπτος κατὰ τὴν Ῥαβεννησίαν πεντάπολιν ἱδρυσάμενος ὑπόφορος Ῥωμαίοις ἐγένετο. τούτων ὁ λοιπὸς τρίτος ἀδελφὸς ὄνομα Ἀσπαροὺχ τὸν Δάναπριν καὶ τὸν Δάναστριν ποταμὸν περαιωθεὶς περὶ τὸν Ἴστρον οἰκίζεται. τόπον πρὸς οἴκησιν ἐπιτήδειον Ὄγλον τῇ σφῶν καλούμενον φωνῇ, καταλαβόμενος, δυσχερῆ τε καὶ ἀνάλωτον πολεμίοις ὑπάρχοντα. ασφαλής τέ ἐστι τὰ μὲν ἔμπροσθεν τῇ τε δυσχορίᾳ καὶ τῷ τελματώδης εἶναι τυγχάνων, τὰ δ' οὖν ὄπισθεν κρημνοῖς ἀβάτοις τετειχισμένα.*

Niceforo Constantinopolitano pag. 33 e seg. — ed. Teubner. (Gli scrittori bizantini dei quali non è specificata l'edizione sono citati secondo l'edizione di Bonn, e in mancanza di questa secondo quella di Parigi).

(2) « Nocte denique cum negligentia resoluti quiescerent cuncti, (Langobardi) subito super eos Bulgari irruentes, plures ex iis sauciant, multos prosternunt et

Gli storici dei Goti ricordano due vittorie riportate da Teodorico sui Bulgari al Boristene, al tempo di Zenone (482), e presso Sirmio nei primi anni di Anastasio ([1]).

In quanto all'origine dei Bulgari dirò solamente: come non si debbano confondere gli antichi Bulgari coi moderni. Gli antichi erano di razza tatara come i Mongoli, i Turchi, i Finni ecc. Di questi non è rimasto oggi che il nome: giacchè — mescolatisi fin da principio con gli Slavi, i quali abitavano il paese da loro conquistato al di qua del Danubio — abbandonarono ben presto i loro barbari costumi, per adottare la civiltà, la religione, la lingua degli Slavi sottomessi. Ed è da notare come tale trasformazione non avvenisse lentamente col succedersi di molti secoli, ma in sì breve lasso di tempo, da averne ben pochi esempî nella storia dei popoli conquistatori.

In poco più di due secoli la fusione era completa, e monumento massimo della loro nazionalità restavane il nome di Bulgari: col quale dobbiamo intendere i discendenti di quei Slavi che dal III al VII secolo occuparono poco a poco gran parte dei dominî bizantini: quali la Mesia, la Tracia, la Macedonia, l'Epiro, la Tessaglia.

Secondo i Bizantini e l'opinione comunemente accettata anche dagli storici moderni, i Bulgari avrebbero traversato il Danubio per stanziarsi nelle provincie dell'impero al di qua di questo fiume sotto

---

in tantum per eorum castra debacchati sunt, ut ipsum Agelmundum regem interficerent, eiusque unicam filiam sorte captivitatis auferrent Paolo Diacono ». — De gestis Langobardarum, I, XVI.

« Resumptis tamen post haec incomoda Langobardi viribus, Lamissionem, de quo superius dixeramus, sibi regem constituerunt. Qui ut erat iuvenili aetate fervidus, et ad belli certamina satis promptus, non aliud nisi Agelmundi necem ulcisci cupiens, in Bulgaris arma convertit. Primoque praelio mox commisso, Langobardi hostibus terga dantes ad castra refugiunt. Tunc rex Lamissio ista conspiciens, elevata altius voce omni exercitui clamare coepit, ut opprobriorum quae pertulerant reminiscerentur, revocarentque ante oculos dedecus, quomodo eorum regem hostes iugulaverint, quam miserabiliter eius natam, quam sibi reginam optaverunt, captivam abduxerint. Postremo hortatur, ut se suosque armis defenderent, melius esse dicens in bello animam ponere, quam ut vilia mancipia hostium ludibriis subjacere. Haec et huiuscemodi vociferans cum diceret, et nunc minis, nunc promissionibus, ad toleranda eorum animos belli certamina roboraret: si quem etiam servilis conditionis pugnantem nidisset, libertate eum simul cum premiis donaret. Tandem hortatu exemploque principis, qui primus ad bellum prosilierat, accensi, super hostes irruunt, pugnant atrociter et magna adversarios clade prosternunt. Tandemque de victoribus victoriam capientes, tam regis funus quam proprias injurias ulciscuntur. Tunc magna de hostium exuviis praeda potiti, et ex illo iam tempore ad expetendos belli labores audaces effecti sunt » (Ivi XVII).

([1]) 50 anni dopo gli storici franchi ci narrano la crudele carneficina fatta dei Bulgari in Baviera per ordine di Dagoberto I.

il regno di Costantino IV. *Pogonato*. Nel 679 da Ongl (Angolo) ([1]) — quel tratto di terra che è fra il Dniester, il Danubio e il Ponto, e che fino a poco tempo fa con espressione tartara di ugual significato chiamavasi Budžak — dove si era fermata dopo la divisione, l'orda condotta da Isperich passò l'Istro presso le sue foci discendendo in Mesia e per l'Emo in Tessaglia.

Invano Costantino tentò resistere a questi nuovi ed audaci nemici. Due volte mosse contro loro e due volte fu vinto. La prima sconfitta gli toccava in Tracia nell'anno 10° del suo regno (678) ([2]), l'altra e più disastrosa l'anno seguente nella Mesia inferiore presso Varna. Fu quindi costretto a domandare la pace e pagare un annuo tributo ([3]).

Questa discesa dei Bulgari è ricordata nella *2ª nota*, nella quale si aggiunge che essendo grandissimo il loro numero, l'occupazione non si limitò alla sola Mesia, ma si estese rapidamente fino alla costa adriatica della Macedonia, a Dirrachio (Durazzo), ed anche più lontano,

Nessun' altra immigrazione di Bulgari anteriore a questa è ricordata dagli storici. Solamente sotto Anastasio I (491-512) questo popolo, che per la prima volta appariva nei paesi cisdanubiani, avrebbe fatto due incursioni nell'Illirico e in Tracia (501 e 502), e nella seconda di queste distrutte quasi completamente le legioni romane che gli si erano opposte.

La prima delle nostre *note* invece narra che sotto Anastasio i Bulgari, traversato il Danubio a Viddino, cominciarono a stanziarsi nelle provincie romane da quella parte del fiume, e che prima della

---

« Eo anno in Abarorum. cognomento Chunorum, regno in Pannonia surrexit vehemens contentio, eo quod de regno certarent, cui deberetur ad succedendum, unus ex Abaris, et alius ex Bulgaris; collecta multitudine uterque in invicem pugnarunt. Tandem Abari Bulgaros superant. Bulgaris superatis, novem millia virorum cum uxoribus et liberis de Pannonia expulsi, ad Dagobertum expetunt, petentes ut eos in terra Francorum ad manendum reciperet. Dogobertus iubet eos ad hiemandum Bajoarios recipere, dummodo pertractaret cum Francis, quid exinde fieret. Cumque dispersi per domos Bajoariorum ad hyemandum fuissent, consilio Francorum Dagobertus Bajoariis jubet ut Bulgaros illos cum uxoribus et liberis unusquisque in domo sua in una nocte Bajoarii interficerent: quod prothinus a Bajoariis est impletum. Nec quisquam ex illis remansit Bulgaris, nisi tantum Altiaeus cum septingentis viris, et uxoribus cum liberis, qui in Marca Winidorum salvatus est. Posthaec cum Walluco duce Winidorum annis plurimis vixit cum suis ». Fredegarii sch. Chronicum (all'anno IX di Dagoberto I 630). Vedi anche: — Gesta Dagoberti I e Aimoini monachi Floriacensis De Gestis Regum Francorum all'anno 630.

([1]) Vedi sopra pag. 407, nota 1.

([2]) Cedreno, p. 776.

([3]) Ivi, p. 770. Zonara XIV, 21.

Mesia si fossero già impossessati di Ocrida. Ora la determinazione esatta del punto di passaggio, diverso da quello indicato nell'immigrazione avvenuta un secolo e mezzo dopo, della via seguita, e dei primi paesi occupati dai Bulgari al di qua del Danubio ci mostra come la notizia si fondi su dati certi e tali da meritar fede.

L'Ireček riferisce le prime parole di questa nota: « *Al tempo dell'Imperatore Anastasio i Bulgari cominciarono a prender possesso di questa terra* » e le attribuisce agli Slavi, aggiungendo che la notizia non si fonda sopra alcuna tradizione bulgara, ma è tolta dal racconto di Zonara, il quale a sua volta l'accoglieva da quello di Teofane ([1]).

Non so donde l'illustre storico abbia tratto tale notizia. Nè Zonara nè Teofane parlano di invasioni di Slavi sotto Anastasio I, sibbene delle surriferite irruzioni di Bulgari in Tracia e in Illiria, della sollevazione di Vitaliano, il quale conduceva seco gran numero di Unni e di Bulgari, e finalmente del muro costruito da Anastasio dal *gran mare* fino a Selimbria per proteggere Costantinopoli dalle incursioni dei *Misi* o *Bulgari* e degli Sciti.

Ora la frequenza di tali irruzioni e la costruzione di un muro alle porte della capitale fanno credere che veramente non si trattasse di semplici scorrerie, che i Bulgari dalla loro sede transdanubiana facessero nei paesi greci al di qua del fiume, ma di qualche cosa molto più grave. Si tacci pure Anastasio di poca energia e d'incostanza, ma se i Bulgari avessero ogni volta marciato dal Danubio, vi sarebbe stato tutto l'agio di opporsi loro con spedizioni in Mesia o in Tracia, e se per difendere Costantinopoli era necessario un baluardo presso le sue mura, conviene ammettere che si temesse un nemico vicino, il quale da un momento all'altro poteva apparire minaccioso nel cuore stesso dell'impero.

Ora appunto questi Bulgari che andavano qua e là infestando e depredando le province romane possono esser quelli, che riuniti da Vitaliano formarono l'esercito mesiaco da lui condotto contro Bisanzio. Comunque sia mi par certo che le parole del nostro testo s'abbiano a riferire ai Bulgari e non agli Slavi. Se questi due popoli non sono mai confusi tra loro dagli autori greci, molto meno è probabile li abbia confusi lo scrittore slavo, e se non si conserva oggi alcuna memoria o tradizione di questa prima immigrazione di Bulgari nella penisola balcanica, potea ben conservarsi all'epoca del traduttore di Costantino Manasse, e da questa aver egli attinta la notizia, che non si trova negli autori greci a noi pervenuti.

([1]) Op. cit. p. 84, nota.

Nessun' altra *nota* ricorda le imprese dei Bulgari nel periodo successivo fino al regno di Leone III, *Isaurico* (717-741).

La terza nota dà notizia di una irruzione che i Cumani avrebbero fatta nei dominî dell' impero, spingendosi fin sotto le mure di Costantinopoli. I Greci avrebbero affondata la loro flotta e i Bulgari avrebbero distrutta la loro armata di terra.

I Cumani, di razza tatara o meglio turca, nella propria lingua chiamavansi Uzi (Oghuzi), e nelle provincie vicine alla Persia erano comunemente conosciuti sotto il nome di Gazz o Turcomanni (1).

Secondo gli storici bizantini essi avrebbero passato la prima volta il Danubio in numero maggiore di 60,000, oltre le mogli e i figli, al tempo di Costantino X, *Duca* (1059-1067). Sotto Leone III è invece narrata una guerra sostenuta dai Romani contro gli Arabi, i quali condotti da Masalma arrivavano fin sotto le mura di Bisanzio, mentre Suleiman tentava espugnare la città dalla parte del mare. Gli imperiali incendiarono la flotta e respinsero l' armata di terra, che decimata dalla fame e dalla peste, periva completamente sotto il ferro bulgaro. Secondo Teofane 22,000 sarebbero stati gli Arabi massacrati dai Bulgari (2).

II.

Traduzione delle note.

4. (Leone IV, *Chazaro*. 775-80.)

Al tempo di questo imperatore fu principe dei Bulgari Kardam.

5. (Niceforo I, *Logoteta*. 802-11.)

Questo imperatore Niceforo invase la Bulgaria al tempo del principe Crumo, e da principio lo sconfisse e ne rapì le ricchezze da lui ivi portate. Ma poi Crumo, riunitosi ai suoi superstiti dalla sconfitta, piombò di notte tempo sull'imperatore e non solo sconfisse i Greci, ma troncò il capo allo stesso imperatore, e rivestitone il cranio d' argento e versatovi dentro il vino, in esso die' a bere ai Bulgari.

(1) De Guignes, *Hist. gen. des Huns* ecc. II, p. 522.
(2) Teofane, I, p. 607. Zonara XV. Cedreno ed altri.

6. (Michele I, *Rangabè*. 811-13.)

Con questo imperatore Crumo attaccò di nuuvo battaglia sotto Adrianopoli e lo sconfisse, sì che lo stesso imperatore appena riuscì a salvarsi con la fuga. I Bulgari s' impadronirono di tutto il bottino imperiale e di quello dei Greci.

7. (Leone V, *Armeno*. 813-20.)

Con questo imperatore Leone di nuovo Crumo combattè in Tracia: ed alle prime i Bulgari vinsero, ma i Greci, inseguiti disordinatamente dai Bulgari, si voltarono indietro e li sconfissero, e poco mancò che lo stesso Crumo venisse preso, essendogli caduto il cavallo.

8. (Michele II, *il Balbo*. 820-29.)

Al tempo di questo imperatore un certo Greco per nome Tommaso riunì una grande armata, chè era quasi tutta la greca terra, e venne a togliere a Michele l'impero. Ma uscì contro lui il principe bulgaro Murtag e lo sconfisse e lo vinse. Dappoichè in grande amistà egli era con Michele.

Illustrazione.

Kardam succedeva a Tserig o Telerig (777) e, rinnovate le ostilità con Bisanzio — dove il suo predecessore si era rifuggiato, ricevendo il battesimo e sposando una principessa imperiale — costringeva i Greci ad un annuo tributo, dopo di averli più volte sconfitti.

Era questo il preludio alla terribile lotta, che sotto tre imperatori (Niceforo I, Michele I, Leone V) i Greci avrebbero dovuto sostenere col suo successore Crumo. Questo fiero ed indomito guerriero ascese il trono di Bulgaria circa l'anno 806. Il suo regno non fu di lunga durata, ma ben disastroso pei Greci, i quali ebbero a vedere uno dei loro imperatori fatto prigioniero e decapitato, assediata Costantinopoli, devastati i ricchi sobborghi della capitale, e tutta messa a ferro e a fuoco la bella provincia di Tracia.

Origine della guerra fu una scorreria di Bulgari allo Strimone, riferita dai Bizantini all'anno 7° di Niceforo (809). Mentre si distribuivano gli stipendî alle legioni romane, i Bulgari irruppero improvvi-

samente negli accampamenti e portaron via 600 libbre d'oro. Nel medesimo tempo Crumo, occupata Sardica, uccideva 6000 Greci.

Niceforo mosse contro i Bulgari, ma istruito per via di una congiura tramatagli contro dai suoi generali, tornò a Costantinopoli. Quivi per due anni attese ai preparativi di una nuova spedizione, e nell' 811, riunite tutte le forze di cui disponeva l' impero, levate enormi gabelle onde sopperire alle spese, armati i poveri di bastoni e di fionde e costrettili a militare senza soldo, tornò contro i Bulgari. Crumo atterrito alla vista di tanta moltitudine non osò opporglisi, ed a Marcella mandò per la pace.

Niceforo non volle concederla, e il 20 luglio entrò nel paese dei Bulgari, li sconfisse ripetutamente, passò a fil di spada quanti caddero nelle sue mani — senza aver riguardo ad età o sesso — e, arrivato vittorioso fino alla dimora del principe, ne rapì i tesori e ne incendiò la reggia.

Crumo continuava a domandare incessantemente la pace, ma vedendo inutili i suoi sforzi, le sue preghiere, messo alle strette, tentò un' ultima prova. Raccolse i suoi, li animò alla battaglia: mentre che con grandi ammassi di legna facea chiudere al nemico la ritirata.

All' annunzio di ciò Niceforo, prevedendo la catastrofe e fuori di sè per lo spavento, andava qua e là scorrendo per gli accampamenti, quasi fuor di ragione, non sapendo a qual partito appigliarsi. Bisognerebbe, egli dicea, aver le ali per salvarsi. Quand'ecco i Bulgari precipitarsi impetuosi sui Greci, che non potendo nè resistere al violento attacco nè fuggire, furono tutti massacrati. Lo stesso imperatore fu preso e decapitato.

Crumo ordinò che il suo capo fosse infitto ad un' alto palo e si lasciasse esposto nel campo per alcuni giorni, qual trofeo della sua vittoria e segno terribile della sua vendetta. Poi, fattone vuotare il cranio, ordinò si rivestisse d'argento, e se ne servì come tazza, dove egli e i grandi della sua corte bevettero nel convito trionfale alla salute ed alla prosperità del sovrano e della nazione bulgara.

Lo stesso giorno (25 luglio) in cui Niceforo periva sotto il ferro bulgaro, Staurace suo figlio, uno dei pochi superstiti da quell' eccidio, rifugiatosi ferito ad Adrianopoli, era proclamato imperatore. Ma il male prodottogli dalla ferita andava in peggio, e mentre egli, sentendosi incapace di potere più a lungo reggere l' impero, cercava d' investire la augusta della autorità imperiale, Michele Curopalata suo cognato veniva eletto e coronato imperatore (2 ottobre).

Crumo reso baldo dall' insperata vittoria avanzò nei paesi occidentali, devastò la Tracia, la Macedonia e ne menò prigionieri gli abitanti. Michele gli andò incontro: ma le legioni romane si sollevarono,

ed egli dovè tornarsene a Costantinopoli. Poco dopo Crumo mandava Dargomer (Dragomiro) a trattare la pace. L'Imperatore la negò: ma avendo saputo che il principe bulgaro aveva assediato Mesembria (ottobre 812), con le machine belliche d'un arabo cristiano già al servizio di Niceforo, inclinava a concederla. E l'avrebbe concessa, se Teodoro studita appoggiato dai senatori aulici non si fosse opposto, per non rendere a Crumo i disertori bulgari, che questi domandava fra le condizioni della pace.

Frattanto i Bulgari espugnavano Mesembria e Develto, e nel febbraio dell'anno seguente (813) tornavano a devastare la Tracia.

Michele uscì contro essi e li respinse. Poi tornato a Costantinopoli raccolse truppe d'ogni provincia, e nell'estate dello stesso anno (17 giugno) mosse di nuovo con buon esercito contro l'insolente Bulgaro, il quale era giunto fin presso Adrianopoli, circa 40 leghe da Costantinopoli.

Gli accampamenti di Crumo erano a Versinicia, ed a 30 miglia di distanza quelli dell'imperatore. Per 20 giorni i due eserciti nemici rimasero l'un contro l'altro senza attaccare battaglia decisiva. Le poche scaramuccie avvenute erano state favorevoli ai Romani. Finalmente il 22 luglio Michele, cedendo alle insistenze del suo esercito, che animato dal successo dei primi scontri e impaziente di combattere minacciava di forzare gli accampamenti, attaccò i Bulgari: e la vittoria sarebbe stata ai Greci, se Leone Armeno, comandante le truppe d'oriente non avesse fatto defezione traendo seco i suoi. Avido d'usurpare il trono accusava Michele d'imperizia nell'arte militare, e di debolezza d'animo per aver seco sempre condotto l'augusta Procopia, nella prima spedizione fino a Tzulu e in questa fino all'acquedotto presso Eraclea [1].

La fuga di Leone scompigliò l'esercito imperiale, che, rivolte le spalle al nemico, si die' alla fuga. Crumo da principio temè un agguato, non potendo rendersi ragione come un'armata sul punto di conseguire la vittoria potesse così d'improvviso ritirarsi e fuggire: si ritenne perciò alquanto dall'inseguirli. Ma poi, fatto certo dalla loro fuga disordinata e precipitosa, che non vi era a temere inganno, li rincorse, li incalzò, molti ne uccise, e distrutti gli accampamenti, tornò ricco di opime spoglie.

Superbo della vittoria riportata e reso più audace dalla fiacchezza dell'esercito imperiale, Crumo stimò quello il momento propizio di

---

[1] Costantino Porfirogenito (Theoph. cont.), pag. 15; Cedreno pag. 45; Zonara, XV, 18; Teofane (pag. 782) non accenna al tradimento di Leone, dice solamente che i Greci non si portarono valorosamente ed al primo attacco si dettero alla fuga. Ma questo autore è troppo partigiano e ammiratore di Leone.

ferire nel cuore stesso il crollante impero. Lasciato il fratello ad espugnare Adrianopoli, con numeroso esercito continuò la sua marcia contro la capitale romana, e il sesto giorno che Leone era salito al trono, si presentò alle porte di Costantinopoli.

Simeone logoteta ci descrive minutamente questo assedio, dove il principe bulgaro va balbanzoso coi suoi passeggiando sotto le mura di Bisanzio, da Blacherne alla porta d'oro, compiendo sacrificî e strane cerimonie in uso presso il suo popolo: mentre i Greci dalle mure stanno guardando, senza che nessuno osi scagliare un dardo. Bagnati i piedi nel mare, Crumo asperge d'acqua l'esercito che gli grida fausti augurî, poi s'inoltra fra le sue donne che si prostrano a terra acclamandolo. Ciò fatto costruisce il vallo e cinge d'assedio la città ([1]).

Tuttavia dopo alcuni giorni, vedendo esser quasi impossibile espugnare una città così ben fortificata e munita di viveri e di esercito, fa proposta di pace. Si allontanerebbe, purchè i Greci si obbligassero ad un annuo tributo in denaro, in vesti ed in scelte fanciulle, e gli si permettesse di infiggere la sua lancia nella porta d'oro.

Leone rispose domandando un abboccamento con Crumo presso il lido, dove egli stesso vi sarebbe venuto con pochi inermi a trattare la pace. Crumo acconsentì e andò al luogo stabilito, accompagnato dal suo logoteta, dal cognato Costantino Patzico e dal figlio di questo, dello stesso nome. Ma mentre parlava con l'Imperatore, vedendo uno del seguito imperiale togliersi il cappello, sospettò il tradimento e montato subito a cavallo fuggì ai suoi. I soldati appostati da Leone, al segnale convenuto, uscirono dal loro nascondiglio e lo inseguirono scagliando dardi, mentre i cittadini dalle mura gridavano alla vittoria. Il Principe riuscì a salvarsi, ma degli altri tre che erano con lui, il logoteta fu strozzato e i due Costantini menati prigionieri.

Acceso di furore e ardente di vendetta Crumo l'indomani dà ordine ai suoi di porre a ferro e a fuoco il paese. Incendia le sontuose chiese edificate al di là del porto da Irene, da Niceforo e da Michele, i monasteri e i palazzi suburbani. A San Mamante distrugge gli edificî imperiali e spezza le colonne, le statue e gli ornamenti del circo. Strozza quanti cadono nelle sue mani. Allo Steno devasta e preda gli arsenali, e, occupata la parte che è a destra della città, incendia tutto quello che trova dalla porta d'oro al Rigio. Ad Atera demolisce il forte ed il magnifico ponte, opera, come dicono gli storici, di gran pregio. A Selimbria spiana al suolo la fortezza, le chiese, le case. Abbatte il castello Daone e, non potendo occupare Eraclea, arde le case del lido. Egual sorte hanno il forte, le case e le chiese di Redesto, il

([1]) Sim. Log., pag. 612 e segg.

sobborgo di Panio, le castella d'Aspro e molte altre. Molti si erano rifugiati coi loro armenti nei monti del Gano. Crumo vi penetra, uccide gli adulti, e le donne e i fanciulli manda con le greggi in Bulgaria. Quindi per l'Esamilio scende ad Abido, e di qua volto il cammino verso l'Ebro, abbatte tutti i forti che erano nella regione a questo superiore fino ad Adrianopoli, che costringe ad arrendersi e, avutala, ne trasporta i cittadini e l'immenso bottino.

Non basta. In quell' inverno 30,000 Bulgari, favoriti dalla mitezza della stagione, scendono ad Arcadiopoli e, traversato il Rigio, fan prigionieri circa 50,000 Greci, che facilmente avrebbero potuto esser ritolti ai Bulgari, se negli otto giorni, che le pioggie sopravvenute e l'inturgidire del fiume aveali ritenuti nel patrio suolo, l'imperatore avesse voluto soccorrerli.

Secondo Simeone logoteta, Leone non si sarebbe mosso ad impedire tante stragi e devastazioni. Costantino porfirogenita invece, Genesio e più tardi Zonara, Cedreno ecc. affermano che Leone non rimase inerte alla vista di tanta ruina e non mancò di opporsi ai Bulgari (¹). Certo è che cercò la pace, e non avendo potuto ottenerla, dopo di aver fortificate le mura della città, andò egli stesso ad assediare Crumo in Mesembria.

Quì avendo saputo che i Bulgari mancavano di viveri, e che sarebbero stati costretti ad uscire dalla città per provvedersene, di notte tempo, senza che nessuno lo sapesse, si ritirò con buona mano di truppe sopra un'altura vicina.

Divulgatasi la notizia della scomparsa dell' imperatore i Bulgari attaccarono gl' imperiali e li posero in fuga, e così certa teneano la vittoria che l'inseguirono con poco ordine. Quando ecco Leone all'improvviso discende dalla collina, piomba su loro e ne fa orrenda carneficina. Lo stesso Crumo caduto dal cavallo uccisogli sarebbe stato preso in quel giorno, se un nucleo dei suoi, serratoglisi attorno, non lo avesse protetto con gli scudi, finchè egli, balzato sopra un altro cavallo, potè trovar scampo fuggendo.

In questa battaglia i Greci non si mostrarono più civili dei barbari. Giacchè narrano i loro storici che, fatti prigionieri gli adulti, uccisero i ragazzi battendoli sui sassi o con questi schiacciandoli. A quel colle fu dato il nome di *Leone*, e per molto tempo i Bulgari passando per quel luogo lo additavano scuotendo il capo e sospirando al ricordo dell'orribile strage (²). Questa sconfitta non iscoraggì l'animo

(¹) Simeone Logoteta non merita gran fede quando narra azioni da rimproverare a Leone per la ragione opposta a quella adotta sopra per Teofane.

(²) Secondo Costantino Porfirogenita; Leone sarebbe disceso dal colle di notte, mentre i Bulgari, nulla sospettando, tranquilli e sicuri stavano dormendo nel proprio accampamento.

di Crumo, il quale volea ad ogni costo rendersi padrone di Costantinopoli, ed a mostrare più chiaramente la sua vendetta, espugnarla dalla parte di Blacherne, presso al luogo dove eragli stata tesa l'insidia.

Riunì a ciò tutte le sue forze, ai suoi aggiunse Slavi ed Avari, e fece fabbricare gran numero di macchine belliche, a trasportare le quali ordinò si costruissero 5000 carri e si raccogliessero 10000 buoi. Ma mentre egli faceva questi preparativi, e i Greci dal loro lato fortificavano la città con un nuovo muro e un fossato fuori di Blacherne, colto da improvviso malore moriva all'ora decima di notte del venerdì santo, 13 aprile 815.

Dopo la morte di Crumo, v'è incertezza nelle fonti circa il suo successore, che secondo alcuni fu Tzok, secondo altri Dukum, e poi Ditzing. Viene quindi (verso l'820) Omortag, del quale narra l' *8ª nota* l'amistà con Bisanzio e l'aiuto prestato all'imperatore Michele contro il ribelle Tommaso.

Era questi uno Slavo di nascita oscura, che le qualità personali e la fortuna avean fatto salire all'alto grado di comandante generale le truppe d'oriente. Amato e stimato da queste e dai sudditi dell'impero più che l'imperatore stesso, ne profittò per sollevargli contro le une e gli altri: sì che due sole provincie rimasero fedeli a Michele.

In Antiochia dal patriarca Giobbe si fè coronare imperatore e, unite alle sue truppe, quelle che aveangli mandato l'Egitto, la Persia, le Indie, la Siria, l'Armenia, marciò con 80000 uomini verso Abido, donde qual novello Serse volea muovere alla conquista della terra greca. Di notte passò l'Ellesponto in Orcasia, ed arrivato a Costantinopoli, pose gli accampamenti presso la chiesa dei SS. Cosma e Damiano, alla punta del golfo. Michele costernato indisse pubbliche preghiere, egli stesso andò a piantare uno stendardo sopra il tetto di S. Maria di Blacherne, mentre Teofilo suo figlio, seguito dal clero e dal popolo, andava processione sopra le mura della città, portando il legno della S. Croce.

La mattina seguente Tommaso diè l'assalto alla città, ma fu respinto: l'imperatore, colto il destro, uscì all'improvviso e fe' impeto su i ribelli, che non potendo resistere all'urto fuggirono ai loro accampamenti.

In questo frangente Omortag mandò segretamente a Costantinopoli proponendo il suo aiuto. Diffidò Michele della lealtà del Bulgaro e, avarissimo ch'egli era, per non aver poi a dividere con altri le spoglie della vittoria, rifiutò l'aiuto. Ma i Bulgari vennero egualmente e sconfissero i ribelli, che poco dopo Michele peritavasi attaccare dall'altra parte. Tommaso, rimasto con pochi, tentò salvarsi simulando la fuga: ma quando volle che i suoi rivolta la faccia contro il ne-

mico lo sorprendessero nel disordine dell' inseguire, essi non obbedirono: onde pienamente sconfitto dovè rifugiarsi ad Adrianopoli. Michele cinse d'assedio la città, ma non potè espugnarla: finchè dopo cinque mesi, i cittadini consunti dalla fame e stanchi delle dissolutezze, alle quali erasi abbandonato il vecchio generale, aprirono le porte all' imperatore, consegnandogli lo stesso Tommaso. Michele, fattolo prostrare a terra, lo calpestò ponendogli il piede sul collo: poi ordinò gli fossero mozze le mani e i piedi, e così sanguinante lo fè legare sopra un asino e lo condusse egli stesso, crudele ludibrio, per le vie di Costantinopoli, lasciandolo poi miseramente morire in tale stato, fra atroci dolori (*).

Ulisse de Nunzio.

(*) Il testo slavo delle note e la riproduzione fototipica delle miniature si pubblicheranno in fine dell' articolo — nel fascicolo prossimo.

NOTIZIARIO ORTODOSSO.

IV. Il filantropo greco Paolo Stefanovic. — V. Il bizantinista russo Troitzki. — VI. L'ortodossia nell'Erzegovina. — VII. Il calendario russo-ortodosso degli Stati Uniti. — VIII. Il cattolicismo nella Bosnia secondo la stampa ortodossa. — IX. I missionari latini nella Siria. — X. I Bulgari ed il proselitismo straniero. — XI. Cattolici, protestanti ed ortodossi nell' Egitto. — XII. Un opuscolo greco su Gioacchino III, patriarca ecumenico. — XIII. Damiano ed il patriarcato di Gerusalemme. — XIV. Meletios ed il patriarcato di Antiochia. — XV. L'ortodossia nell' isola di Cipro. — XVI. L'ortodossia nell' isola di Creta. — XVII. La chiesa autocefala del Monte Sinai.

IV. Il filantropo greco Paolo Stefanovic. — La morte del noto filantropo greco Paolo Stefanovic, avvenuta nel mese di settembre, ha immerso nel lutto i Greci ortodossi di Costantinopoli. Oriundo di Chio, lo Stefanovic era italiano di sudditanza, e la colonia italiana di Costantinopoli ne aveva non di rado sperimentato la generosità. Le gazzette ortodosse, listate a nero, esaltano con belle parole le virtù domestiche, religiose e civili dell' illustre defunto. Egli s' era mostrato benefico anche verso le opere cattoliche: le Piccole Suore dei Poveri, nelle loro distrette economiche furono da lui soccorse ricevendo in due volte la somma cospicua di 80,000 franchi. Spese inoltre un mezzo milione per riedificare la scuola teologica di Halki, e una splendida chiesa a Cadikeui, e non negò mai il suo obolo per alleviare le miserie umane, o sostenere i giovani di talento sforniti di mezzi di fortuna. Si calcola che consacrasse ogni anno più di 400,000 franchi in opere di beneficenza. Il suo testamento contiene numerosissimi lasciti: 700,000 franchi alle opere del Fanar, lasciti più ingenti per la Grecia; 20,000 franchi per le diverse istituzioni italiane della città; 23,000 franchi per le Piccole Suore dei Poveri ecc. I funerali furono splendidi e la città intiera vi prese parte. Questa morte lascia un gran vuoto, ed il lutto della miseria in molte famiglie. È sventura che la lista dei grandi filantropi greci dello stampo dei Syngros, e degli Averrof, si assottigli sempre più!

V. Il bizantinista russo Troitzki. — Una grave perdita per la Russia è stata quella del noto bizantinista Ivan Egorovic Troitzki, morto a Pietroburgo il 15 agosto del corrente anno. Nato nella Podolia, studiò nel seminario di Olonetz e nel 1859 terminò i suoi corsi all' università di Pietroburgo. Insegnò belle lettere e filosofia nel seminario di Olonetz; conseguì i gradi universitari e nel 1875 ebbe

l'ambíto titolo di dottore in teologia. La tesi che presentò per la laurea rischiara le relazioni della chiesa bizantina con la chiesa armena, ed illustra la professione di fede redatta dal catholicos Nerses su proposta dell'imperatore Manuele. È intitolata: Изложеніе вѣры церкви армянскія, начертанное Нерсесомъ каѳоликосомъ армянскимъ, по требованію боголюбиваго государя грековъ Мануила, Pietroburgo. 1875. Nelle ricerche bizantine si distinse con una serie di splendidi articoli sul patriarca Arsenio del secolo XIII (Арсеній, патріархъ Никейскій, и К. и Арсениты, *Kristianskoe Ctenie*, 1867-69). Fu collaboratore assiduo del Krist. Ctenie, e del *Tzerkovnyi Viestnik*. La morte lo ha rapito nell'età di 68 anni (Cfr. *Tzerk. Viestnik*, n. 32, p. 1013-18. — *Tzerkovniia Viedemosti*, n. 33, p. 1194-95. — *Kr. Ct.*, fascicolo di settembre. — *Verità Ecclesiastica*, n. 37, p. 366-67).

VI. **L'ortodossia nell'Erzegovina.** — Mons. Serafino Petrovic, metropolita di Ersek ha pubblicato, in serbo, un volumetto o calendario di 226 pagine sulla sua metropoli. Il volumetto, composto dal cancelliere della metropoli, è edito a Mostar. La metropoli di Ersek risponde all'attuale Erzegovina. Gli ortodossi che l'abitano sono serbi di sangue e d'idioma, ed i loro vincoli di dipendenza dal patriarcato ecumenico si allentano ogni giorno di più. L'Austria, del resto, mira ad emancipare completamente i nuovi suoi sudditi dal Fanar. Dal menzionato opuscolo togliamo la statistica della metropoli divisa in otto distretti ecclesiastici (Mostar, Stolatz, Trebigne, Viletz, Gatz, Nebesini, Fotza e Giainitz); l'Erzegovina ha una popolazione di 288,120 abitanti, dei quali 91,509 appartengono all'ortodossia; 104,988 alla chiesa romana, e 91,623 all'Islam. Vi sono 54 parrocchie ortodosse, ed alla cura delle anime sono preposti 66 preti (56 ammogliati e 10 ieromonaci) ed un diacono.

VII. **L'Almanacco russo-ortodosso degli Stati Uniti.** — La Società ortodossa di mutuo soccorso degli Stati Uniti ha dato alla luce un almanacco dal quale stralciamo i dati seguenti sullo stato dell'ortodossia nell'America del Nord (Календаръ православнаго общества взаимопомощи въ Сѣверо-Американскихъ Соединенныхъ Штатахъ на 1901). La chiesa ortodossa americana novera nei suoi limiti 42 chiese, 57 cappelle, 29,490 ortodossi, 14 scuole ed altre 43 scuole nell'Alaska. L'almanacco narra le vicende della missione russa nelle fredde regioni dell'Alaska, e le gesta di Mons. Giovanni Beniamino, presidente della medesima, morto nel 1879, metropolita di Mosca. Aggiunge anche dei dati sulla fondazione della missione russa dell'Ame-

rica del Sud, e della diocesi di S. Francisco. Chiude l'opuscolo un trattatello apologetico dell'ortodossia, in altri termini un' invettiva rancida contro la chiesa romana, nemica degli Slavi. Le divergenze dommatiche e disciplinari delle due chiese sono svolte secondo i principî della critica ortodossa, e per condire il tutto, vi s'intesse la storia dell' unione dei Ruteni al cattolicismo sino al famoso concilio di Brest. (1596)

VIII. **Il cattolicismo nella Bosnia secondo la stampa ortodossa.** — La stampa ortodossa slava si lamenta dei progressi continui del cattolicismo nella Bosnia. Venti anni fa i cattolici di Serajevo toccavano appena il migliaio: ora sono diecimila, ed i Serbi ortodossi diminuiscono di numero in modo considerevole. A Serajevo, prima dell' occupazione austriaca, i cattolici non aveano che una chiesetta di legno: vi hanno adesso una cattedrale splendida, e parecchie chiese in pietra. Nei tempi andati i cattolici erano costretti ad inviare i loro bimbi alle scuole serbe: attualmente il Governo li ha provveduti di scuole autonome. Mons. Giuseppe Stadler, vescovo di Serajevo, si occupa con zelo della conversione dei maomettani, degli ebrei e degli ortodossi. Il Governo favorisce strenuamente il proselitismo cattolico. La stampa slava asserisce che le scuole cattoliche sono dirette da croati fanatici, che incutono terrore agli ortodossi.

IX. **I missionari latini nella Siria.** — Un *iradè* del Sultano stabilisce che gli ordini religiosi esercenti il loro ministero nella Siria, ed in peculiar modo a Beirut, non siano esonerati dal pagamento dell' imposta fondiaria. I monaci poi di Gerusalemme saranno da qui innanzi privi del diritto di ricevere con la franchigia doganale le merci ed oggetti loro inviati dall' Europa. L' *iradè* è redatto su per giù coi termini usati dal ministero francese nel suo decreto o legge delle Congregazioni. Sembra che la rottura delle relazioni diplomatiche non sia stata estranea alla revoca degli antichi privilegi dei religiosi latini. L'ambasciata francese presso la Sublime Porta protesta, invocando le clausole delle capitolazioni, accettate dalla Turchia nel 1673, rinnovate nel 1740, e nel 1868. La città di Beirut non è inclusa negli articoli delle capitolazioni, al pari di Gerusalemme. Checchè ne sia dei termini precisi delle capitolazioni, ci sembra un po' difficile che l' iradè del sultano sia applicato. L'onore della Francia è in giuoco, e la Francia non vorrà venir meno alla sua missione.

X. **I Bulgari ed il proselitismo straniero.** — Anche i Bulgari si lasciano sfuggire parole di dolore e accenti d' ira contro la propa-

ganda straniera nella loro patria. I cattolici sono dichiarati nemici del sentimento nazionale bulgaro perchè nel 1895 (!) un prete latino in un suo discorso tenuto nella cattedrale si scagliò contro l'ortodossia, battezzandola di religione sordida, immorale, ciarlatanesca, falsa e corruttrice. Ma di tali epiteti sono anche infiorate le più meschine diatribe dei teologi ortodossi, quando sparlano del cattolicismo. Sembra che il predicatore latino abbia esortato i suoi uditori ad estirpare la gramigna ortodossa, e gli abbia assicurati dell'appoggio di colui che Iddio avea prescelto al governo della Bulgaria. Un tal discorso produsse gran tafferuglio, ed il ministro dei culti, Gregorio Macevic, dichiarò alla Camera che avrebbe invocato misure severe contro l'imprudente predicatore, affermando, del resto, che simili escandescenze non avrebbero compromesso affatto la saldezza dell'ortodossia bulgara. Per quel che concerne i protestanti, a Samokov moriva or non è molto la sorella di un giovane bulgaro, maestro alle scuole della missione americana. Costei prima di morire aveva domandato che le venisse impartita dal prete ortodosso la santa eucaristia; ma essendo riuscite inutili le sue preghiere, perchè il fratello temeva di perdere il suo impiego, la povera donna chiese ad una delle sue amiche un po' di pane e di vino, vi fe' sopra il segno della croce, e se ne cibò nella persuasione che Iddio stesso avrebbe consacrato il pane ed il vino per soddisfare il suo pio desiderio.

Ecco, in succinto, le cause deplorevoli della decadenza dell'ortodossia bulgara. Avremo ben presto occasione di dare ai nostri lettori particolari interessanti sul cattolicismo in Bulgaria e sulle mene dei comitati bulgari per porre ostacoli ai progressi della chiesa romana.

XI. **Cattolici, protestanti ed ortodossi nell'Egitto.** — Il cattolicismo, secondo la stampa russa, si è saldamente impiantato nell'Egitto, grazie sovratutto allo zelo dei gesuiti (прочно утвердились почти во всемъ Египти). La compagnia di Gesù possiede collegi splendidi al Cairo e in Alessandria, e molte scuole primarie nell'alto e basso Egitto. Naturalmente in esse si fa del proselitismo, s'insegna il catechismo cattolico, si celebrano le cerimonie della liturgia latina. Ciò dispiace alla stampa ortodossa. O che vorrebbe forse che i gesuiti, per l'istruzione religiosa chiamassero i *popi* russi o i *papas* greci?

I fratelli delle scuole cristiane, oltre ai loro collegi del Cairo e di Alessandria, e numerose scuole primarie, hanno anche scuole commerciali. Gli alunni vi si addestrano nella conoscenza delle lingue straniere, e si aprono quindi l'adito ad impieghi governativi. Il *Kedive* Abbas Hilmi II protegge e sostiene con la sua autorità le scuole dei *Frères*. Le suore esercitano anche una propaganda attivissima: le

francescane nel loro pensionato del Cairo, le suore della carità, del Buon Pastore, della Madre di Dio, di S. Carlo Borromeo, di Sionne con le loro scuole gratuite, i loro dispensarî, ospedali e congregazioni, rendono al cattolicismo segnalati servigi: e vi sono scuole in Akmin, Hanaim, Tem, Ramleh, Marmati, Damietta, Mansur, Ismailia, Luksor, Assiut, Kafr-el-Zaiat ed in altre città e villaggi.

Le scuole protestanti non sono in grado di lottare con le cattoliche sia per l'influenza che queste esercitano, sia pel numero degli alunni. Nel Cairo v'è un collegio inglese; in Alessandria due collegi, uno inglese, l'altro americano. I presbiteriani degli Stati Uniti hanno aperte parecchie scuole per la conversione degli arabi, dei copti e dei turchi. La missione per la *Chiesa libera* mantiene due scuole in Alessandria, una esclusiva per ebrei, l'altra per ebrei e cristiani di confessioni diverse. La propaganda dei protestanti che sulle sponde del Nilo celebrano i loro uffizi in chiese mobili, ha dei successi tra gli ebrei ed i copti.

Gli ortodossi invece se ne stanno beatamente nel riposo e nell'indifferenza: il sentimento religioso decresce nelle loro fibre, manca loro l'energia necessaria per la lotta. Si spera molto però nello zelo del neo-patriarca Fozio, la cui elezione è da riguardarsi come un trionfo dell'ellenismo contro l'influenza russa nel patriarcato di Alessandria.

XII. **Un opuscolo greco su Gioacchino III patriarca ecumenico.** — L'entusiasmo per S. S. Gioacchino III, patriarca ecumenico, non accenna a scemare. Il nome di lui fregia le colonne dei giornali, le copertine dei libri, e parleremo un'altra volta dei volumi dedicati a Gioacchino III dallo Spanudis e dal Sokolov. Per adesso annunziamo ai nostri lettori un opuscolo di Giorgio Misailidi, e di Vladimiro Michailidi, opuscolo intitolato: *Ἰωακεὶμ ὁ Γ' ὁ μεγαλοπρεπὴς πατριάρχης*, Costantinopoli, 1901. I due pubblicisti raccontano, nei suoi più minuti particolari, l'elezione di Gioacchino III, il patriarca diletto, desiderato, adorato dal suo popolo (*ὁ ἀγαπητός, ὁ ποθητός, ο λατρευτός πατριάρχης τοῦ ἔθνους*). Durante il suo esilio al monte Atos, gli sguardi dell'ortodossia erano rimasti sempre fissi sulla figura veneranda di lui; ma le fazioni popolari avevano impedito che egli tornasse prima al suo gregge diletto. Finalmente, dopo una lotta tenace e laboriosa, i voti della nazione furono esauditi, e Gioacchino III, il vero patriarca dell'ortodossia, riapparve sul trono dei Crisostomi e dei Nazianzeni.

L'opuscoletto, di cento pagine, contiene tutti i documenti relativi all'elezione del nuovo patriarca, i resoconti delle sedute del Sinodo,

della destituzione di Costantino V, delle votazioni dei membri del Sinodo, del ritorno trionfale di Gioacchino alla sua sede, della cerimonia della sua assunzione al trono. È un saggio di storia contemporanea, interessante come raccolta di documenti, quantunque non vi si espongono le cause genuine della ritirata di Costantino V. La censura turca non lo avrebbe permesso.

L'opuscolo è ispirato al più schietto entusiasmo: soltanto deploriamo che esso si chiuda con una poesia degna, per lo stile e pei concetti, di un alunno delle scuole elementari. Non ci sono forse poeti di miglior fama a Costantinopoli per cantare le lodi di Gioacchino III? Giudichino un po' i nostri lettori del lirismo di Paolo Rigas (il Tirteo della Grecia moderna piangerebbe di rabbia leggendo i versi del suo omonimo), autore del carme finale del nostro opuscolo: « Anche l'altro « ieri ho visto il nostro Patriarca, ho visto la sua pupilla lampeg« giante, la sua pupilla di Aquila. Anche l'altro ieri!... Sono già « trascorsi sedici anni, come un istante che si estingue nella profon« dità dei secoli, sedici anni dacchè un gran poeta salutò l'eccelso « patriarca, come l'illustre capo della sua nazione. Ho visto il nostro « Patriarca, celebrato nell'universo, elevato sul suo trono con più in« clita gloria. L'ho visto: non mi è sembrato affatto cambiato. È lo « stesso. È il desideratissimo, è il sommo signore e padre nostro. Ec« colo, ci benedice. Diresti quasi che Cristo lo abbia al suo fianco. « Le sue pupille imperlate di lagrime, e rivolte verso di noi tutti « con soavissimo amore, versano la consolazione nei nostri cuori afflitti, « e dànno alle nostre anime speranze divine. La santa sua lagrima « rivela il « crisma », il crisma dell'amore, quel crisma che ci unge « tutti. Se l'Atos biancheggiante di neve rese anche bianca la sua « barba, il suo cuore acceso ci ama con passione. Sarà una vittima « per noi: egli ce lo dice, e la sua voce annunzia la sua celeste e « divina missione. Diveniamo anche noi, o fratelli, vittime per lui, « se vogliamo godere molto tempo del suo consorzio, se vogliamo che « sino alla morte Gioacchino III governi la nostra razza gloriosamente « e felicemente. Serviamolo con amore e devozione, osserviamo fedel« mente le sue divine prescrizioni. Viva il Sultano Abdul-Hamid im« peratore, viva il nostro Patriarca il grande, viva, viva:

« Ζήτ 'ὁ Σουλτὰν Ἀπδοὺλ Χαμὴτ ὁ Αὐτοκράτωρ. ζήτω, ζήτω ὁ Πα« τριάρχης μας ὁ Μέγας ζήτω, ζήτω ».

Al Tirteo del Bosforo non sono certo famigliari le Muse: e Misailidis e Michailidis avrebbero dato saggio di un senso estetico più sviluppato, indirizzandosi per la chiusa poetica alla signorina Cornelia Prevesioti, fiore splendido e gentile del Parnasso ellenico, degno

di essere conosciuto in terra straniera; alla poetessa greca del Bosforo consacreremo del resto una delle nostre prossime corrispondenze (1).

... Σχίζει τὰ νέφη ἀετὸς μὲ πτέρυγας ἀνέμων,
Καὶ εἰς τὸ ῥάμφος τοῦ κρατεῖ χλωρὰν ἐκ δάφνης στεμμα,
Ἐπὶ τοῦ μέσου τοῦ ἱστοῦ ἐπανωρθεῖται τρέμων
Κ' εἰς τὴν σεπτήν Του κεφαλὴν τὸ ἀπόθετ' ἠρέμα.
Εἰς ὕψη λάμπει πορφυρᾶ ἡ δύσις τοῦ ἡλιόυ
Ἀφροὶ τὸν λούουν ἀργυροὶ ὡς δάκρυα ἀγγέλων
Μᾶς μειδιᾷ ἡ ὄψις Του ἡ πλήρης μεγαλείου
Εἰς τὴν μορφήν του μειδιᾷ τὸ ἐθνικόν μας μέλλον.

Βοσπορίς, 30 maggiò 1901, pag. 51.

XIII. **Damiano ed il patriarcato di Gerusalemme.** — Le effemeridi ortodosse annunziano che il patriarca di Gerusalemme verrà bentosto a Costantinopoli per presentare i suoi omaggi a S. M. Abdul-Hamid, ed esprimere a Gioacchino III i suoi sentimenti di cordiale fratellanza. Il patriarcato di Gerusalemme è da parecchi anni in preda ad una grave crisi economica: oltre alle soppresse risorse della Rumania, anche i cespiti russi diminuiscono ogni giorno più, e la prodigalità delle confraternite del S. Sepolcro ha ingolfato nei debiti l'ortodossia gerosolimitana. Per ovviare alle strettezze finanziarie tra le quali si dibatte, il patriarca Damiano ha istituito un'*epitropia* speciale di membri del santo Sinodo, sotto la sua presidenza. L'epitropia si prefigge lo scopo di cercare un argine alla bancarotta, e di alleviare la crisi: il patriarcato pagherà i suoi debiti ingenti, e procederà ad una riforma fondamentale del suo organamento economico. Ma il miglior rimedio, a parer nostro, sarebbe quello di mostrarsi meno intolleranti coi Russi, e di accordar loro, a denaro sonante, qualche privilegio nei santuarî affidati alla tutela dell'ellenismo.

XIV. **Meletios ed il patriarcato di Antiochia.** — Dicemmo tempo fa come i greci di puro sangue non sappiano adattarsi a riconoscer valida l'elezione di Meletios alla sede patriarcale di Antiochia. L'influenza russa contribuì molto all'assunzione di un prelato indigeno alla suprema autorità di questa chiesa. Meletios suo malgrado è tenuto in disparte dai suoi colleghi nel patriarcale ammanto, e le sue proposte per annodare relazioni con Costantinopoli, Gerusalemme od Alessandria non approdarono a nulla. Nondimeno gli ortodossi del patriarcato di

(1) Splendida è infatti la poesia che la giovane cultrice delle Muse consacra al suo patriarca nel periodico da lei diretto: *Βοσπορίς*. Stralciamo le due strofe seguenti:

Antiochia si dichiarano soddisfatti del loro pastore. Nel monastero di Balamand, dedicato a Maria Ssma, Meletios ha fondato una scuola teologica, e malgrado la penuria dei suoi mezzi, con la scuola e la predicazione cerca di combattere il proselitismo cattolico e luterano. Attualmente, delle quattordici sedi metropolitane dipendenti dal patriarcato di Antiochia, otto solamente non sono vacanti. La Società russa di Palestina, per cattivarsi le simpatie degl' indigeni, e consolidare la sua influenza, è prodiga del suo oro in questo patriarcato: non è guari a Meletios accordò un sussidio di 35,000 franchi: sua Maestà lo Tzar, inoltre, inviò a Gregorio, metropolita di Tripoli, uno splendido paramento sacro. I Russi esercitano nel patriarcato di Antiochia una propaganda attivissima, e creano un serio pericolo alla preponderanza francese nella Siria.

XV. L'ortodossia nell'isola di Cipro. — La chiesa di Cipro, chiesa autocefala, è travagliata dalla discordia per l'elezione del suo arcivescovo, dotato di speciali prerogative. Due Cirilli, l'uno metropolita di Kition, e l'altro di Kirinion affacciano pretese alla sede suprema dell'isola. Entrambi si sono rivolti al sinodo ed al patriarcato di Costantinopoli per la soluzione dello spinoso problema, e la rivendicazione dei rispettivi diritti. Ma il Patriarca ed il sinodo, esaminate le ragioni dell'uno e dell'altro non hanno voluto pronunziarsi, soltanto si sono indotti ad inviare delegati speciali per informarsi più accuratamente presso gl'isolani. I Ciprioti sperano che Gioacchino III ridarà la pace alla loro chiesa; intanto per calmare i bollenti spiriti a Leucosia è uscito un periodico di otto pagine intitolato: *Χριστιανικὴ Ἀλήθεια*, un foglio superlativamente scipito, e privo affatto di notizie sullo stato religioso dell'isola.

Sembra nondimeno che esso sia andato a ruba, e che i primi numeri siano esauriti. Sappiamo dai *Tzerkovniia Viedemosti* che vi collabora l'ierodiacono Jeroteo Teknopulos, noto nella stampa religiosa dell'Oriente per le sue tendenze luterane (dicevasi anche che egli avesse abiurato il cattolicismo). Checchè ne sia, è un fatto che la Chiesa di Cipro risente l'infiltrazione del protestantesimo importatovi dai pastori anglicani, e che il defunto arcivescovo di Cipro spingeva oltre i limiti del giusto le sue relazioni col clero inglese.

XVI. L'ortodossia nell'isola di Creta. — Nell'isola di Creta, agli orrori della guerra succede un'èra di pace e di prosperità. La Chiesa ortodossa dell'isola, liberata dal suo giogo, è in possesso di una tal quale autonomia grazie ad un concordato conchiuso col Fanar. Un sinodo presieduto dal metropolita Eumenio disbriga gli affari ecclesiastici. Nel

1821 secondo le statistiche della *Πατρίς* di Bucarest, gli abitanti dell'isola sfortunata ammontavano a 141,340 ortodossi. La scimitarra nell'intervallo di otto anni ne falciò 62,575. Attualmente gti ortodossi dell'isola giungono al numero di 267,995; la popolazione maschile è di 136,224 ortodossi. Le scuole cominciano a fiorire. Retimno possiede una scuola elementare ed una scuola di arti e mestieri. La società degli amatori della coltura organizza poi corsi speciali, e conferenze in tutta l'isola per diffondervi l'istruzione. Il principe Giorgio, il cui nome è menzionato per decreto del Sinodo nella liturgia, ha fondato due musei dove saranno raccolte le antichità cristiane e pagane dell'isola.

XVII. **La Chiesa autocefala del Monte Sinai.** — Anche nella penisola o montagna del Sinai la Chiesa è autocefala. Il celebre monastero che si aderge sulle vette del Sinai rimonta all'imperatore Giustiniano, che lo innalzò nell'anno 527. Estende la sua autorità sopra un nucleo di mille ortodossi, che coltivano le proprietà del monastero.

Dal 1885 la Chiesa del Sinai è retta da Mons. Porfirio, il quale dimora al Cairo in un ricco metochio dipendente dal monastero. Nel metochio menano vita comune una trentina di monaci, che osservano le regole o *typicon* dei monaci del Sinai.

A. P.

CORRISPONDENZA DA COSTANTINOPOLI

I. L'isola di Halki. — II. Una visita alla scuola teologica. — III. I codici e la biblioteca.

I. **L'isola di Halki.** — Di fronte a Prinkipo, l'amena villeggiatura estiva della classe agiata levantina e turca la piccola isola di Hàlki emerge dal mar di Marmara col suo cupo manto verde di pini. Essa è composta di tre colline: le due più grandi dalle cime allungate, simili alle vertebre di un gigantesco mastodonte, presentano ai raggi del sole una striscia di rocce giallastre, brulle, ed in certi punti povere e quasi nude di vegetazione; ma i loro fianchi sono ammantati dalla verdura eterna dei pini ove l'occhio si riposa deliziosamente, quasi conscio delle fresche ombre che allieteranno il viandante.

La più piccola è un cono spuntato, regolare, tutta color di smeraldo sulle sue falde che si allungano sino al mare. Sulla vetta di questa sorge con maestosa euritmia di linee la scuola teologica di Halki, lo splendido edifizio che, rovinato pel terremoto del 1894, è risorto più bello e più grandioso dalle sue ruine, grazie alla munificenza del filantropo greco Paolo Stefanovic. Su quest' altura deliziosa, donde la pupilla estatica contempla la costa lussureggiante dell'Asia Minore, ed in un lontano orizzonte di nuvole rosee o biancastre lo scintillio di diamante dei minareti e delle cupole di Stambul, su quest'altura la mente dei giovani leviti che ingrossano ogni anno le file della gerarchia greca dovrebbe elevarsi più facilmente all' ideale del sacerdozio cristiano, e bearsi nella contemplazione della divinità. Eppure la scuola teologica di Halki malgrado la sua rinomanza alberga dei cuori bollenti, degli spiriti riottosi, dei mettitori di discordia. Due anni or sono, l'archimandrita Germano Apostolatos suscitò col suo fare un po' burbero dei sordi brontolii di collera, che scoppiarono in aperta rivolta e provocarono la chiusura della scuola. Il pericolo che i torbidi di allora si rinnovino sembra oggi scongiurato.

I seminaristi di Halki all'ora in cui scriviamo preferiscono la quieta e solitaria meditazione nei viali serpeggianti, sulle rapide pendici erbose: avvolti nei loro *rasi* dalle larghe maniche, la testa protetta da un *calimarki* di media dimensione, essi si addossano ai tronchi rugosi dei pini secolari, ovvero si accoccolano sulle sporgenze delle rocce, od in qualche nicchia naturale scavata dalle onde negli scogli,

e rassomigliano da lungi a fantasmi che l'inesorabile fato condanni all'immobilità nell'angusto recinto di un'oasi deserta.

Scendendo l'erto sentiero che conduce alla scuola teologica, s'incontra in una insenatura della vallata il villaggio di Halki. In riva al mare delle casette di legno ammonticchiate ed appiccate le une alle altre, a caso in un labirinto di viuzze contorte. Dalle finestre che rassomigliano a sottili feritoie, fremono al lieve alito della brezza, bianche cortine; e più in alto eleganti villini si pavoneggiano nelle loro verdi ghirlande di pini, di ulivi e di cipressi. Sulle facciate bianche o di un giallo sbiadito, risaltano i tetti coi loro comignoli di un rosso cupo. Chiude il villaggio un immenso e barocco edificio, la scuola di marina.

Presso i geografi dell'antichità, Halki denominavasi Calcide grazie ad una ricchissima miniera di rame, i cui filoni estendevansi fino al mare [1]. Aristotele riferisce che gli abitanti di Sicione fusero la statua di Apollo col metallo estratto dall'isoletta di Halki [2]. Stefano di Bisanzio, che la ricorda col nome di Demoneso, asserisce che vi erano nella medesima dei giacimenti di borace e dei filoni di oro [3]. Pietro Gilles corrobora l'asserzione di Stefano di Bisanzio e congettura che delle ricerche più accurate darebbero forse come risultato la scoperta della miniera di oro menzionata dagli antichi [4].

L'isola di Halki non è mai stata una carcere per gli esuli monarchi, che i capricci del popolo o le congiure del palazzo allontanavano da Bisanzio. I Bizantini dovevano preferirla come luogo di villeggiatura estiva [5]. I più bei monumenti dell'isola durante il periodo bizantino erano i monasteri. Poichè a misura che l'impero si sfasciava, i monasteri si riempievano di folle oziose e vagabonde che nel loro cieco fanatismo scavavano l'abisso alla loro patria. Quando i Turchi strinsero l'imperiale città in un cerchio di ferro, e contro i suoi spaldi Maometto lanciò all'assalto le sue orde feroci, i monaci

(1) Schlumberger, *Les îles des Princes*, Paris, 1884, pag. 103.

(2) Scarlato Vizantios, *Ἡ Κωνσταντινούπολις*, Atene, 1862, vol. 11, pag. 298. *Δημόνησος, ἡ Καλχηδονίων νῆσος ἀπὸ Δημονήσου τοῦ πρώτου ἀργασαμένου τὴν ἐπωνυμίαν εἴληφεν ἔχει δ'ὁ τόπος κυάνου τὸ μέταλλον καὶ χρυσοκόλλης. Ταύτης δ'ἡ καλλίσιη πρὸς χρυσίον εὑρίσκει τιμήν· καὶ γὰρ φάρμακον ὀφθαλμῶν ἐστιν. Ἔστι δ' αὐτόθι χαλκὸς κολυμβητὴς ἐν δυοῖν ὀργυαῖς τῆς θαλάσσης· ὅθεν ὁ ἐν Σικυῶνί ἐστιν ἀνδριὰς ἐν τῷ ἀρχαίῳ νεῷ τοῦ Ἀπολλωνος.* — Aristotelis, *Opera*, ed. Didot, vol. IV, pag. 84.

(3) *Δημόνησος, περὶ χαλκηδόνα νῆσος, ἀπὸ Δημονήσου τινός*: Ἔχει δ'ὁ τόπος, *κυανοῦ μέταλλον καὶ χρυσοκόλλου. Καὶ χρυσίον εὑρίσκεται τίμιον ὀφθαλμῶν τε, φάρμακόν ἐστιν.* — *De Urbibus*, 1678, pag. 233.

(4) Vizantios, II, pag. 298.

(5) Hammer, *Konstantinopel und der Bosporos*, 1822, vol. II, pag. 366.

di Bisanzio, imbelli e caparbi sollazzavano eccitando i furori antilatini del popolo neutralizzando gli eroici sforzi dell'ultimo dei Paleologi. ed agitando la face della guerra civile in una città agonizzante. Il monachismo è in gran parte responsabile delle sventure che piombarono su Bisanzio, delle lotte religiose che la dilaniarono, e della sua lagrimevole fine [1].

Halki possedeva tre monasteri, uno dedicato alla Beatissima Vergine, l'altro alla Ssña Trinità, ed il terzo a S. Giorgio. Il primo è detto *della Panaghia o Theotokos* perchè vi si venera un' icone della Madre di Dio. La sua fondazione risale all'imperatore Giovanni Paleologo II, probabilmente verso il 1431 [2]. La sua consorte, Maria Comneno, v'innalzò il tempietto sacro a Maria Ssña [3]. Nel 1785 gli scavi misero alla luce una lapide infranta, sulla quale era incisa l'epigrafe seguente: *'Ιωάννης ἐν χριστῷ πιστὸς βασιλεὺς καὶ αὐτοκράτωρ Ῥωμαίων ὁ Παλαιολόγος* [4].

Giovanni Paleologo aveva dedicato il monastero a S. Giovanni il Precursore, e nondimeno i poteri lo dissero della Theotokos senza dubbio a causa della cappelletta innalzata da Maria Comneno. Nel 1692 un incendio distrusse il monastero che ricordava i giorni nefasti dell'agonia di Bisanzio: al furore delle fiamme sfuggì solamente il piccolo santuario della Vergine. Il celebre dragomanno Panagiotis Nicusio (1613-1673) lo restaurò dalle fondamenta, rendendolo però di proporzioni più modeste.

Il sepolcro dell'illustre stipite dei Fanarioti si ammira tuttora nel portico della chiesa conventuale: vi si legge il seguente epitafio: « Al Dio Redentore. — Qui giacciono le ossa di Panagiotis, interprete del Sovrano, ottimo tra i mortali. Brillò di luce vivissima nei ragionamenti dei dotti e s'acquistò una dignità regale. Chiuse le pupille alla luce del mondo prima che sopraggiungesse la vecchiaia. La sua anima spiegò le ali verso il coro dei beati: 1673, 22 settembre » [5].

(1) Saint-Martin, *Histoire du Bas-Empire*, vol. XXI, pag. 201.
(2) *Λεξικὸν Ἱστορίας καὶ Γεωγραφίας*, Cpoli, vol. IX, pag. 512.
(3) Schlumberger, pag. 113.
(4) Vizantios, II, pag. 304.

(5) *'Ενθάδε κεῖται Παναγιώτου δέμας,*
Ἑρμηνέως ἄνακτος, ἀρίστου λίαν,
Μέγα διαπρέψαντος ἐν σοφῶν λόγοις,
Καὶ Βασιλείας ἀξίαν εἰληφότος,
Λελοιπότος φῶς πρὶν τὸ γῆρας προφθάσῃ.
Ψυχὴ δ'ἀπέπτη χῶρον ἐς μακαρίων.
αχογ', Σεπτεμβρίου 22.

Sathas, *Νεοελληνικὴ φιλολογία*, Atene, 1868, pag. 333.

Un nuovo incendio lo ridusse in cenere, ed il principe Alessandro Ipsilanti lo riedificò nel 1774 ([1]). Nel 1831 il monastero non albergò più dei cenobiti indolenti: nei suoi pressi pittoreschi si aggirò una turba irrequieta di giovani che sotto la guida di abili professori vi si addestravano al commercio. La scuola decorata col titolo di *Frontistirion ellenico* è fiorente, e fa di sè bella mostra, sovratutto dopo le trasformazioni e gli abbellimenti compiutivi grazie alla generosità dei Zafiropulo di Marsiglia. Ne parleremo più diffusamente in seguito.

Nel piccolo santuario della Vergine dormono in pace oltre parecchi illustri personaggi e gl' igumeni del monastero, otto patriarchi ecumenici; Dionisio II († 1555), Timoteo II (1621), Cirillo Lucario (1638), Partenio II (1651), Partenio III (1657), Callinico II (1702), Gabriele III (1707) e Paisio II (1752). Vi riposano inoltre le spoglie mortali di Teofano, patriarca di Gerusalemme, morto a Halki nel 1645 ([2]).

Secondo una tradizione, *malheureusement peu certaine* ([3]), il convento della Trinità Santa sarebbe stato innalzato da Fozio; ma i cronisti bizantini tacciono sulle sue origini e sulle sue vicende. Nella seconda metà del secolo XVI, lo restaurò completamente il patriarca Metrofane († 1580). Distrutto dall' incendio del 1831, risorse più bello e più grandioso nel 1844: il patriarca Germano IV († 1853) vi fissò la sede della scuola teologica. Costantino Ecónomos, celebre letterato greco del secolo scorso (1780-1857), con facile vena poetica ritrasse la beltà dell' isola e del monastero in due splendidi epigrammi che riproduciamo nel testo dall' opera del Vizantios, aggiungendovi la versione italiana ([4]).

([1]) Stamatiadis, *Βιογραφίαι τῶν μεγάλων διερμηνέων*, pag. 137-41.

([2]) Per la cronologia seguiamo i dati del Gedeon, *Πατρ. Πιν.*, più autorevoli di quelli del Vizantios.

([3]) Nel 1839 la Grande Chiesa aveva creato una scuola di teologia al Fanar affidandone la direzione a Bartolomeo Kutlumusiano dell' Isola d' Imbro. La scuola ebbe un' effimera esistenza, e Germano nel 1844 la ristabilì ad Halki poggiandola su nuove basi. Costantino Typaldos ne fu il primo direttore e professore di teologia nel medesimo tempo. — *Περιοδικὸν* del Sillogo, XXIV, pag. 23.

([4]) *Χαῖρέ μο, ἀνθεμόεσσα Προποντίδος ἄφθιτε κούρη,*
Χαλκῖτις νῆσος, πᾶσιν ἀειδομένη!
Ἦ καλὴν στεφάνην περὶ κρήδεμν' ἐστεφάνωσαι;
Τὴνδε μονὴν ἱερὰν τῆς Μεγάλης Τριάδος,
Φώτιος ἦν πρῶτος Πατριάρχης κεῖνος ὁ θεῖος
Δείματο, καὶ ἑ Νέην ἐξονόμησε Σιών.
Ὡς δ' αἐμόγησε χρόνῳ, Πατριάρχης καίνισεν ἄλγος,
Καί μιν Ἔσοπτρον ἐΰς κλήϊσε Μητροφάνης
Νῦν δ' αὐτὴν τό τρίτον Πατριάρχης κύδιμος αὖτις
Τῆς Τριάδος λάτρις Γερμανὸς ἱδρύσατο.

I. — « Salve, o figlia immortale della Propontide, o fiorita don-
« zella, o isola di Halkı, celebrata nell'universo intero. Un bel dia-
« dema inghirlanda la tua fronte sull'orlo del precipizio, e Fozio,
« l'illustre divino patriarca, eresse a te d'accanto il claustro venerando
« della Trinità Ssm̃a, e lo battezzò col nome di Sionne rinnovellata.
« Un altro patriarca restaurò il monastero affranto dalle ingiurie del
« tempo; il benefico Metrofane circondò di mura il sito detto lo
« Specchio. Di nuovo per la terza volta un inclito Patriarca, Germano,
« adoratore della Triade, lo ricostrusse. D'intorno vi edificò dimore,
« perchè fossero asilo della sapienza celeste, impartita agli uomini.
« O balda e severa gioventù, con piede infaticabile, monta sulle ridenti
« pendici della collina; e quando ne avrai raggiunto il vertice, soave
« sarà la ricompensa. Tu sai che a seconda dei voleri di Dio il sudore
« precede l'acquisto della virtù ».

Ἀμφὶ δὲ δώματα ἔτευξεν, ἀνάκτορα ἔμμεναι ἐςθλά
Τῆς θείης σοφίης, πᾶσι διδασκομένης.
Ἄμβαιν', ἠϊθέων σεμνὸς χορός, ἠρέμα ταρσῷ
Τόνδ' ἀκμῆτι βιβὰς ἱμερόεντα λόφον.
Κ'ἢν δὲ μέτωπ' ἰδίῃ. γέρας ἕξεις· οἶσθα γὰρ ὅττι
Τῆς ἀρετῆσ ἱδρῷ πρόστεν ἔθηκε θεός.

II.

Ἴομεν ἐς χάλκης νήσου Βυζαντίδος ἄκρην
Κεῖνον ὑπερτέλλοντ' οἶκον ἐποψόμενοι.
Μέσσος ὅδε Τρίαδος θεῖος ναός· ἀμφὶ δὲ πολλά
Δώματα, τῆς ἀρετῆς καὶ σοφίης θάλαμοι.
Οἵην ἀγλαΐην στίλβει δόμος! ὡς δὲ οἱ ὕψος
Ἵεται ἑπταπόρων ἐγγύθι Πληϊάδων!
Πάντη μὲν θυρίδεσσι κεκασμένος ἐκπεπέτασται
Ζειδώροις αὔραις εὐαέρων ἀνέμων.
Πάντη δ' ἑ προτιδέρκεται ἥλιος, οὐδ' ὑπὸ γαῖαν
Γηθόσυνος τρέπεται, θαῦμα τοιόνδε λιπών.
Τουτεὶ Πηγασίδος κασιγνήτη καλλιρέεθρος
Ἀμβλύζει κρήνη νάματα νεκτάρεα.
Κεῖθι τέθηλε νάπη· ψαίρει πίτυς ἀμφ' ἐλάτῃσι·
Γαῖα δὲ παντοίοις ἄνθεσιν ἀμφιγελᾷ.
Τῆλε δ' ἀποθράσκει κώμης καπνός· ἡ δ' ἐπικειται
Ἄλλη δῖα Μονή, τῆς σοφίας τέμενος.
Ἄλλη δ' ἄλλος ἀνήρ· ποιμὴν ὅδε· τοὺς δ' ἐν ἀρούραις
Ἀθρεῖς· ὁ δὲ λίνοις πόντον ἐπ' ἰχθυάᾳ.
Αὐγάζου τὸν Ὄλυμπον, ἴδ' ἀγλαὰ ἔργα Βιθυνῶν,
Καὶ Θρῆκες ἑτέρως' οὔρεα καὶ πεδία,
Δένδρα, δόμους, νήσους, ἅλα, ναῦς, πόλιν εὐρυάγυιαν.
Δέρκεο Εὐρώπην, δέρκεο τὴν Ἀσίαν.

II. — « Montiamo sulle vette di Halki, isola di Bisanzio, per con-
« templare la magione che la sovrasta. Vi è nel centro il tempio
« sacro alla Triade; all'intorno molte stanze, talami della virtù e
« della sapienza. Che bagliori sprizza il maestoso ostello! Le sue
« sommità si adergono quasi fino alle settemplici Pleiadi. La sua
« facciata, d'ogni banda ornata di finestre, si apre agli aliti fecondi
« dei zeffiri soavi: il sole la bagna dei suoi raggi tutta intera e gio-
« ioso non si nasconde sotterra, per non rinunziare allo spettacolo me-
« raviglioso che si offre ai suoi sguardi. Qui una sorgente, emula
« della sorgente di Pegaso, con abbondante zampillo spande le sue
« linfe dolci come nettare. Là una valle lussureggiante di verdura;
« pini ed abeti intrecciano le loro chiome: la terra sorride, sma-
« gliante di fiori. Più lungi delle spirali di fumo s'innalzano dai
« camini del villaggio, accanto al quale sorge un altro monastero,
« tempio della saggezza. Diversi sono degli abitanti i mestieri: l'uno
« è pastore, l'altro contempla intento i lavori dei campi, altri gettano
« le reti per la pesca. Mira l'Olimpo: fisa lo sguardo sui pingui
« campi della Bitinia, sulle montagne e sulle pianure della Tracia,
« sugli alberi, sulle case, sulle isole, sul mare, sulle navi, sull'im-
« mensa regina del Bosforo. Le tue pupille da un lato incontrano
« l'Europa dall'altro l'Asia ».

Il terzo convento è detto di S. Giorgio nel precipizio (τοῦ Κρημνοῦ) perchè sovrasta una falda di roccia, la quale simile ad una parete levigata, si sprofonda nel mare. Nelle sue origini completamente oscure, il monastero di S. Giorgio apparteneva alla metropoli di Calcedonia. Nel 1758 lo restaurò il patriarca Gioannikio III che, dopo il suo ritorno dall'esilio del monte Atos, vi passò i suoi giorni nella quiete e spirò nel 1793. Alla sua iniziativa devesi la piantagione di cipressi i quali ombreggiano la strada che mena al convento, e con le loro cime nereggianti aggiungono un non so che di grave e di dolente alla bellezza della natura che qui sfoggia i suoi colori più gai. Il monastero di S. Giorgio è un *metochion* di proprietà della confraternita greca del Santo Sepolcro.

La chiesa del villaggio è dedicata al taumaturgo S. Nicola. Vi riposano le ceneri del patriarca Samuele I che in quella romita solitudine si preparò alla morte, avvenuta nel 1775. Elia Tantalidis, famoso editore delle *Παπιστικαὶ Ἐλέγξεις*, e celeberrimo poeta (1), dettò l'epi-

(1) Lamber, *Poètes grecs contemporains*, Paris, 1881, pag. 112-16. Elia Tantalidi, uno dei più celebri poeti del Parnasso di Costantinopoli, nacque nei pressi del Fanar nel 1818 e morì nel 1876. Quantunque cieco sin dal 1845, venne scelto dal Sinodo a professore di belle lettere nella scuola teologica di Halki. Compiè tale onorevole incarico per lo spazio di trent'anni con invitta energia e prodi-

gramma inciso sulla facciata della scuola greca, situata sopra un'altura.

« Gli abitanti di Halki innalzarono all'amabile sapienza questo « splendido asilo, che i posteri contempleranno con meraviglia. Le Muse « della Castalia e le soavissime Grazie gareggiarono sulla vetta del« l'isola delle aspre roccie. Vinsero le Muse, ed alle Grazie soccom« benti rivolsero queste parole: l'isola di Halki è nostra: non giova « prolungare la lotta. Suvvia, giovani cultori delle Muse, fanciulli del« l'isola d'illustre fama, volgete sereni i vostri passi verso questo asilo « di pace, liberatevi dalla schiavitù dell'ozio, vizio funesto e snervante, « e baldi guadagnerete un giorno il premio del sapere [1] ».

II. **Una visita alla scuola teologica.** — C'inoltrammo un giorno con grande fatica su pel ripido sentiero che conduce alla scuola teologica. Un portinaio dal fiammante costume epirota ci guardò a lungo, con un'aria di beato stupore e mi accorsi dalla sua cera che impressione doveva fargli l'inaspettato arrivo di un prete cattolico. Con la più squisita cortesia, colle labbra atteggiate al più leggiadro sorriso, gli spiego allora le ragioni della mia venuta, il bisogno cioè di consultare i manoscritti della biblioteca di Halki.

Convinto il zelante portinaio delle mie pacifiche aspirazioni, aprì il cancello di ferro e con un gesto solenne mi additò un canto del vasto cortile, dove facendomi visiera con la mano, scorsi un lungo e smilzo personaggio, intento a contare o a misurare lo spessore di certi tubi di ferro ammucchiati in quell'angolo. Compresi che ero in presenza di Apostolo Christodulos, il direttore della scuola, e per giunta metropolita di Stavropoli.

---

giosa memoria (1846-76). Il volume intitolato *Παπιστικαὶ ἐλέγξεις* (Cpoli 1850) fu scritto dal Tantalidi. È bello l'epigramma che il cieco poeta dettò perchè fosse inciso sulla sua tomba *'Ενθένδ' ἄπεστιν 'Ηλίας Ταντaλίδης Τυφλὸς μὲν ἐν γῇ, νῦν δ' ἐν οὐρανῷ βλέπων.* — Matteo Paranica, *Βίος 'Ηλία Ταντaλίδου, Περιοδικόν* del Sillogo greco, t. XXIV, pag. 14-26.

[1] *Τὸν δ' ἐρατῆς σοφίης περικαλλέα δείματο σηκὸν*
Δῆμος ὁ χαλκηνῶν, Θαῦμα μέγ' ἐσσομένοις.
Τῆς δὲ γὰρ ὕπερ κραναῆς νήσου ἀέθλευσαν ἀγῶνα
Μοῦσαι Κασταλίδες καὶ γλυκεραὶ Χάριτες.
Νικησαν Μοῦσαι, ἡττηθείσαις δ' ἐπέειπον·
'Ημετέρη χάλκη· μηκέτι νεικέετε.
Τούνεκα προφρονέως εἰσέρχεσθ' ἐνθάδε πάντες
Μουσοπόλοι παῖδες νήσου ἀγακλυμένης,
Καὶ ῥ' ἀποσεισάμενοι ὐλοόν καὶ ἀνάλκιδα ὄχνον,
Δεῦρ' ἴτε, εὐμαθίης ἄθλον ἀποισόμενοι.

Tal nome non suona sconosciuto ai nostri cortesi lettori: già ne parlammo su questo periodico, nei nostri studî sulla vita letteraria a Costantinopoli. Il Christodulos si è ingolfato nell'esegesi dei canoni ecumenici, e tutto appassionato per la veneranda antichità, non si preoccupa dello studio di altri canoni che le esigenze del vivere civile e sociale consigliano ad ogni anima bennata.

Alla vista del mio nero saio, gli occhi gli si iniettarono di sangue; mi volse un rapido sguardo, e mostrandomi con superbo gesto le spalle, continuò le sue faccende.

Finsi di non accorgermi dello sgarbo, ed avvicinandomi lentamente a passi misurati e col cappello tra le mani, mi posi, quasi vergognoso, al suo cospetto, e con titoli amplissimi gli chiesi il permesso di farmi dare un'occhiatina alle scansie della biblioteca. Afferrai allora un indistinto e burbero: πηγαίνετε μέσα, poi un sibilo stridente, seguìto da una colluvie di parole all'indirizzo dell'operaio che aiutavalo nei suoi calcoli.

Non sapendo dove andare, mi ritrassi in disparte, presso il muro, invidiando la sorte di Pietro Schlemil che non avea ombra, laddove io era costretto di contemplare la mia, ai raggi di un sole spietato. Scorsero dieci minuti: finalmente il Christodulos, annoiato dei suoi calcoli al solleone, con cipiglio minaccioso mosse ad incontrarmi.

Camminammo pochi istanti in silenzio. Poi, per rompere il ghiaccio, io gli chiesi il programma della scuola teologica. Non l'avessi mai fatto! La procella si scatenò in tutto il suo furore. Con le guance pallide e le pupille infossate, il *Despota* aprì la stura al suo antilatinismo e mi lanciò sul viso una filza di epiteti prettamente ellenici, se vuolsi, ma schiettamente inurbani. « Voi cattolici, voi papisti, voi siete degl' ipocriti: scrivete sempre contro di noi, e le vostre filastrocche sono un tessuto di menzogne. Voi siete dei gesuiti, delle lingue infami, degne del rasoio, ecc. ecc. ».

La litania continuò su questo tono per tre minuti all'incirca, finchè una tosse violenta giunse a tempo per interromperla.

Giudicai inutile di prendere sul serio la collerica uscita dell'eccellentissimo Christodulos. I canoni dei sette concilii, pensavo fra me, impongono forse ai membri della gerarchia greca di offrire ad uno straniero i fiori della lessicografia ellenica?...

Uno dei professori della scuola, dalle pupille meno lampeggianti di collera, sopravvenne in buon punto. Il *Despota* se la svignò allora lentamente per la scala marmorea, ruminando chi sa quali vendette contro i Padri di Gesù. Il *papas*, che in parte avea udito la tremenda invettiva del suo capo, mi spiegò che senza dubbio l' ira del Christodulos, umile servo del Cristo, erasi sfogata per isbaglio su di me.

Magra la scusa, ma per non emulare la gentilezza del Christodulos, mi rivolsi a prenderla come buona e a dimenticare le sonore ingiurie poc'anzi udite.

Precedute dal *papas*, il cui nome dimenticai di notarmi, penetrai in uno stanzone, il cui mobilio consisteva tutto in un enorme tavolo di legno rozzamente piallato. Su mia richiesta, i due cataloghi della biblioteca furono deposti sul tavolo, e nell'afa pesante della giornata, mi posi a sfogliare il catalogo dei manoscritti.

III. **I Codici e la biblioteca.** — La biblioteca della scuola teologica di Halki possiede un grosso ed elaborato catalogo dei suoi manoscritti. Chi ne sia l'autore lo ignoriamo. Ci sembra nondimeno opportuno che il catalogo sia edito, poichè siffatti lavori facilitano di molto il còmpito degli studiosi. Nella nostra Italia da qualche tempo si stampano gl'inventarî dei tesori degli archivî, e delle biblioteche pubbliche e private, con plauso unanime dei dotti. Anche i Greci possiedono dei lavori pregiatissimi di tal genere, quelli per esempio di Spiridione Lambros sui codici del monte Atos, e di Pappadopulo Keramevs sulla biblioteca patriarcale di Gerusalemme. Il catalogo dei manoscritti di Halki merita la pubblicità della stampa; esso non è certamente prezioso per dovizia di memorie letterarie classiche o bizantine, ma lo storico dell'ellenismo sotto la dominazione islamica vi trova collezioni epistolari ed altri documenti di capitale importanza per la storia dei secoli XVII e XVIII. La biblioteca scarseggia di quei codici che abbondano in altri monasteri greci, e costituiscono l'elemento essenziale e quasi unico della vita intellettuale dei monaci: pochi evangeliarî, qualche triodion, eucologio o pentecostarion strappato da pietosa mano al vandalismo turco e alla mania vendereccia di calogeri. Tra i documenti liturgici moderni c'è il manoscritto dell'*akoluthià* di Fozio, confessore della fede: *Ἀσματική ἀκολουθία τοῦ ἐν ἁγίοις Πατρὸς ἡμῶν Φωτίου, ἀρχ. Κ., καὶ Ὁμολογητοῦ, ἑορταζομένου νῄ ς' Φεβρουαρίου*. Basilio, metropolita di Anchilao, ex-direttore della scuola teologica di Halkai vi fece sfoggio di tutti gli epiteti laudativi della greca favella. Il culto di Fozio, la cui icone con l'aureola di santo orna le pareti della chiesetta, è in fiore tra i seminaristi di Halki. Nel giorno anniversario della sua festa un pomposo panegirico, tutto ripieno di attiche eleganze, solletica le orecchie dei caporioni dell'ortodossia che vi si dànno convegno. La monotonia del tema è compensata dall'acconcia inserzione di diatribe antilatine, di apostrofi all'indirizzo del papato, e di anatemi contro il cattolicismo corruttore dell'Occidente. E poi il Christodulos inveisce contro i Padri di Gesù, rei di diffamare gli amici della verità!

Non vi è dovizia di codici che contengano i monumenti letterarî degli scrittori dell'ellenismo cristiano, anteriori alla presa di Costantinopoli. Citiamo alcuni manoscritti di tarda età, alcune omelie di S. Giovanni Crisostomo, di S. Efrem, di Simone il giovane, « depositario dei santi misteri, oceano della grazia dello Spirito Santo, colonna della pietà, amicissimo delle veglie, munitissimo ostello di angelica carità, organo dalla voce melliflua e dai suoni di una soavità penetrante: *ταμίας μυστηρίων, τοῦ Πνεύματος θάλασσα τῶν χαρισμάτων, στήλη προσευχῆς, τῆς ἀγρυπνίας φίλος, ἀνάκτορον κράτιστον ἁγνῆς, ἀγάπης ὄργανον ἡδύλαλον ἡδέων λόγων*. Il codice 54 contiene un opuscolo di Giorgio Scolario contro i Latini, opuscolo non inserito nella patrologia del Migne e non menzionato dal Sathas nella sua letteratura neollenica: *Γενναδίου τοῦ Σχολαρίου Περὶ τῶν ῥητῶν τῶν Δυτικῶν ἁγίων, ἅπερ οἱ Λατίνοι προφέρουσιν ἐκ τῶν παρά σφισι βιβλίων*. Altri trattatelli di polemica antilatina contenuti nel medesimo codice furono inseriti da Dositeo patriarca di Gerusalemme nel suo *Τόμος ἀγάπης* o piuttosto *μίσους κατὰ Λατὶνων*.

Il clero greco trascura abitualmente la meditazione del lato metafisico del domma cristiano, e predilige l'interpretazione dei canoni, ammaliato dai sedicenti anatemi che a suo parere i Padri dei concilî pronunziarono contro la funesta e pestifera eresia dell'Occidente. Non ci fa quindi meraviglia l'imbatterci in buon numero di codici del nomocanone: notevole è quello di Teofilo, vescovo della Campania (Sathas, 611), screziato nei primi suoi fogli di epigrammi greci all'indirizzo del celebrato canonista greco. Il lettore domanda al libro di canoni che tiene nelle sue mani: « Aureo libro, dimmi, di grazia chi ti diè la vita?... Quali tesori di bellezza rinchiudi nel tuo seno?... Chi li sfrutterà? ». Ed il libro con vocina melata risponde: « Sono il rampollo illustre del proedro della Campania. Nel mio seno nascondo la saviezza delle antiche leggi, e coloro che vogliono giudicare rettamente devono ricorrere ai miei precetti » ([1]).

Sembra che gli abitatori delle aule celesti siano immersi nella gioia a causa del nomocanone di Teofilo, considerato come un rimedio preventivo contro l'oblio delle loro leggi:

> *Κοίρανοι ὑψιθρονοι, μέγα χαίρετε· ἐν παραβύστῳ*
> *Οὐκέτι κείσονται ὑμέτεροί γε νόμοι.*

([1]) *Χρυσῆ βίβλος μοι τίς σε γεννήτωρ τεκε;*
Τί δ' ἐν σεαυτῇ, εἰπέ μοι, καλόν φέρεις;
Τίνες δέ σοι χρήσονται, λέξον, εἰ θέλεις;
Καμπανίης Προέδρου ἔκγονον πέλω.
Φέρω δ' ἐμαυτῇ τῶν πάλαι σοφῶν νόμους.
Χρήσονταί μοι δὲ οἱ θέλοντες εὖ κρίνειν.

Un altro codice del 1716 contiene la *Βακτηρία Ἀρχιερέων* di Giacomo, monaco di Giannina. Il codice 85 è una raccolta di *typica* dei celebri monasteri del Pantocratore, di Pammacaristo, di S. Manante, di S. Aussenzio.

La ricchezza della biblioteca consiste sovratutto in discorsi sacri ed in lettere d'illustri personaggi del secolo XVII, e XVIII. Il codice 46 contiene 84 omelie del famoso Melezio Piga, *papa* di Antiochia († 160 ?) il codice 47, 10 omelie di Gerasimo arcivescovo di Alessandria: i susseguenti discorsi e le poesie dell'archimandrita Macario di Cefalonia, le omelie di Cirillo V patriarca di Costantinopoli, ed un documento del medesimo sulle condizioni disastrose del patriarcato e del clero greco durante il suo governo. Citiamo altre raccolte di omelie dell'ieromonaco Giuseppe Briennio, di Massimo del Peloponneso, di Teofano di Keramea e di Gabriele arcivescovo di Salonicco. Il papas Stamatios di Coronofoleas, *didascalos* alla scuola di Adrianopoli è autore di un trattatello di predicazione che ritrovasi in un codice della biblioteca di Halki. Il maestruccolo elleno col suo abbozzo retorico lusingavasi di tramandare ai posteri l'oscuro suo nome, e crediamo vi sia riuscito, soltanto perchè l'abbiamo menzionato noi nel *Bessarione*. Un epigramma ci attesta i sogni di postuma gloria del retore di Adrianopoli. « Stamatio di Coronofoleas è il mio nome. Scrissi e copiai nell'istesso tempo il presente volume. Morrò un giorno: le mie ossa si trasformeranno in polvere, ma il mio libro vivrà a lungo tra i mortali ».

Ἐγὼ Σταμάτης, ἐκ Κορωνοφωλέας
Ὁ συγγραφεύς τε, καὶ γραφεὺς ὁμοῦ πέλω.
Τεθνήξομαι μέν, καὶ γενήσομαι κόνις,
Μένει δὲ βίβλος ἐν κύκλοις πολλῶν χρόνων.

Tra le collezioni epistolari preziose sono quelle di Massimo Margunio (179), di Teofilo Coridaleo, di Francesco Cocco, di Massimo del Peloponneso, di Melezio Piga (320), di Eugenio dell'Etolia (87), di Anastasio Gordio (586) di Eugenio Bulgario (92).

Ai codici contenenti manualetti di grammatica o di scienze pei bimbi delle scuole, ovvero la storia dei Persiani e di Alessandro il Macedone, sono da aggiungersi dei libelli, rari nondimeno, contro i Latini: una serie cronologica e storica di tutte le eresie professate sulla terra, e quindi del cattolicismo, suddiviso in triteismo, luteranesimo e protestantesimo: *Ἅπασαι αἱ σωζομεναι Θρησκεῖαι πάντων τῶν κατόικων τῆς γῆς*: una serie cronologica di tutte le eresie anteriori alla venuta di Gesù Cristo ed a Lui posteriori, a cominciare da Simone il Mago sino ad Ignazio di Loiola (!) generale dei gesuiti: *Περὶ πασῶν τῶν Π. Χ. καὶ Μ. Χ. ὑπαρξασῶν καὶ ὑπαρχουσῶν αἱρε-*

σεων: la traduzione greca di un trattatello russo dell'arch. Vegleri contro le mene propagandiste dell'Occidente nelle chiese orientali: *ἡ Δύσις καὶ ἡ Ἀνατολὴ ἤτοι ὑπόμνημα ἱστορικοκριτικὸν περὶ τῶν δυτικῶν προπαγάντων ἐν τῇ Ἀνατολῇ*: un libro contro Maometto e contro i Latini, composto da Anastasio Gordio e tenuto segreto sino alla sua morte per motivi che quell'anima santa non ritenne opportuno di svelare: *Βιβλίον κατὰ Μωάμεδ καὶ κατὰ Λατίνων συντεθὲν παρὰ τοῦ σοφωτάτου διδασκάλου Ἀναστασιόυ Γορδίου τοῦ ἐξ Ἀγράφων καί μέχρι τῆς ἐκείνου μακαρίας τελευτῆς πεφυλαγμένον ἐν ἀπορρήτῳ, δι' αἰτιάν ἣν ἡ μακαρία ἐκείνη οἶδε ψυχή*. Ci auguriamo che per gli stessi ignoti motivi, il codice di Gordio giaccia per sempre obliato nei penetrali che l'umile servo di Dio Apostolos Christodulos chiude con olimpica burbanza alla curiosità scientifica dei Padri di Gesù.

Gli appassionati del *folklore*, delle leggende e delle superstizioni popolari s'imbattono quivi in due codici curiosissimi, l'uno sulle malattie delle donne e sulle formole magiche per guarirle, l'altro col titolo molteplice di *Προγνωστικόν* o *Βροντολόγιον* o *Σεληνοδρόμιον*, o *Σολωμονική*. Questo contiene mille segretucci, e buffonerie e ciurmerie di streghe, filtri amorosi. Se caso mai desideriamo stringere dei nodi di amicizia con persona a noi grata, il mago del *vrontologion* ci suggerisce di strappare ad un ciuchino la lingua rugosa, di ridurla in polvere, di metterne un pizzico nelle vivande che si offriranno all'ospite prediletto, ed allora saremo spettatori di meraviglie inaudite: *Διὰ νὰ ἀγαπήσῃ ὁ ἄνδρας τὴν γυναῖκα τοῦ Τ. γαϊδάρου τὴν γλῶσσαν κάμε σκόνην καὶ ταϊσέτον μὲ φαγεῖ καὶ νὰ θαυμάξῃς.*

Il catalogo dei libri stampati è di una povertà scientifica desolante. Vi mancano del tutto i severi studî di teologia, di apologetica, di scrittura santa, di storia ecclesiastica e di liturgia, editi nell'Occidente. Vi abbondano al contrario le inutilità elleniche, raccolte di opuscoli e di diatribe, di trattati contro i Latini e di grammatiche greche. Non neghiamo che vi siano nella farraggine di cose disparate, delle collezioni utilissime, dei *φυλλάδια* rarissimi. Menzioniamo una serie di trenta opuscoli greci e francesi sul conflitto greco-bulgaro, o per adottare la fraseologia del Fanar, sullo scisma bulgaro, delle annate del *Λόγιος Ἑρμῆς* di Vienna o di altri giornali greci e turchi dell'inizio del secolo XIX o del 1840-45. Ma tranne la patrologia del Migne e l'*Histoire ecclésiastique* di Fleures, la scienza dell'Occidente è pei giovani di Halki un libro apocalitico. L'umile servo di Gesù che è preposto al governo della scuola dovrebbe depurarla e condannare al rogo dei libri, dei romanzacci infami, che vi fanno bella mostra e che l'onestà naturale o la più elementare prudenza cristiana vietano di esporre alla curiosità non sempre discreta di giovani cuori.

Che profitto ritrarranno gli alunni od i professori dalla lettura dei *Misteri del Vaticano*, o dei *Misteri dei Gesuiti*, o delle opere complete del Dumas, del Sue e di Georges Sand?... Ma i teologi di Halki biasimano come un insulto alla libertà di pensiero l'*Indice* cattolico dei libri proibiti, e perciò sono esenti da scrupoli nel dominio della letteratura, ed ai tomi *τῆς ἀγάπης* e *τῆς καταλλαγῆς* accoppiano le nefandezze dell'*Ebreo errante* o simili. Ecco il progresso teologico nel senso ortodosso!

A. P.

CRONACA DELL'UNIONE

DE SEMINARIO

CLERICORUM CATHOLICORUM

ATHENIS INSTITVENDO

VENERABILIBVS FRATRIBUS
ARCHIEPISCOPIS ET EPISCOPIS
ECCLESIAE LATINAE
IN GRAECIA

LEO PP. XIII

VENERABILES FRATRES

SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Urbanitatis veteris Graecia lumen atque omnium mater artium, post tot rerum casus ac tantas varietates fortunae, nihil tamen consenuit in memoria atque admiratione hominum; immo potius nemo adeo agrestis est, quin eius magnitudine gloriaque cogitanda moveatur. Nobis profecto graii generis insidet in animo non memoria solum cum admiratione coniuncta, sed plane caritas, eaque vetus. Mirari ab adolescentia assuevimus ionias atticasque litteras, maximeque illam veri investigandi scientiam, in qua valuerunt principes philosophorum vestrorum usque adeo, ut mens humana longius progredi solo naturae lumine nequaquam potuisse videatur. Ista quanti sit apud Nos sapientia graecorum, satis declarat cura diligens et multiplex, quam in restituenda celebrandaque Doctoris angelici philosophia ex hoc Pontificatus fastigio posuimus. Nam si de gloria sapientum virorum magnam partem, nec sane iniuria, capiunt ii, quorum secuti disciplinam magisteriumque sint in adipiscenda sapientia, certe honorem Aristoteli vestro indicabimur habuisse hoc ipso, quod honore affecimus beatum Thomam Aquinatem, e discipulis magnisque sectatoribus Aristotelis

facile praestantissimum. — Quod si de re christiana loquimur, numquam non probata Nobis graeca disciplina sacrorum: in ceremoniis ritibusque religiosis, quos a maioribus acceptos caste curat Graecia custodiendos, Nos quidem effigiem moris antiqui et iunctam varietati maiestatem vereri semper consuevimus. Cumque ritus istos et aequum sit et expediat, uti sunt, ita manere integros, idcirco urbanum Collegium alumnorum ritu graeco, a magno Athanasio nuncupatum, ad institutum revocavimus formamque pristinam. Similique ratione, quotquot graeca Ecclesia Patres Doctoresque tulit, tulit autem Dei beneficio complures et magnos, eorum in Nobis omnium reverentiam debitam cum aetate adolevisse putatote. Quid est quod Cyrillum et Methodium in maiore lumine atque in amplioris honoris gradu collocari, vix prope inito Pontificatu, placuit? Voluimus, pietate ducti, virtutes utriusque eorum recteque facta ab oriente ad occidentem notiora fieri, ut qui de catholico nomine universe meruissent, ab universitate catholicorum augustius colerentur. — E decessoribus autem Nostris ne putetis parum Nos eorum memoria delectari, quibus ortum et genus Graecia dederit. Imo vero mire afficimur erga illos, nec raro Nobiscum revolvimus qua sapienter christianam rempublicam per adversa atque aspera, ut temporibus illis, gradientem iuverint, auxerint: quam fortiter magna pars, ut Anacletus, ut Telesphorus, ut Hyginus, post gloriosos labores defuncti martyrio. Quamquam, ut vera fateamur, vix unquam contingit graecos origine Pontifices recordari, quin moerens et cupiens anquirat animus magnum quiddam sequioris aevi calamitate deperditum: priscam illam dicimus intactam a dissidio coniunctionem, qua continebantur salutariter graeci latinique inter se tum, cum, quae pars terrarum Socratem et Platonem genuisset, ab ea ipsa saepe arcesserentur qui Pontifices maximi fierent. Mansisset plurimorum magnorumque communio bonorum si concordia mansisset.

Utcumque sit, nullo modo despondere animum veteris recordatione memoriae, sed potius excitari necesse est ad salutarem vigilantiam, ad fructuosos labores. Vos quidem pergite, venerabiles fratres, episcopale munus fungi sollerter, ut facitis: date operam ut quotquot sacrae potestati vestrae parent, sentiant quotidie magis quid ab ipsis postulet catholica professio, vestroque discant exemplo debitam patriae caritatem cum fidei sanctae amore studioque congiungere. Ad Nos quod attinet, rem apud vos catholicam tueri, conservare, munire firmiter, quantum opera et contentione possumus studebimus. Hoc animo consilioque, quia probe intelligimus plurimum praesidii ad mores, ad disciplinam civilem, ad ipsum catholici nominis decus in istitutione animorum esse ingeniique artibus positum, conferre aliquid conati iam sumus in eruditionem adolescentis aetatis, condito Athenis aliquot ante

annos Lyceo, in quo iuventuti catholicae copia esset dare operam litteris, in primisque linguam percipere, quae Homero Demosthenique pertractata tantum habuit ab utroque luminis. Modo communes litterae vestrae, die IX Septembris datae, aliud quippiam suadent non absimili genere ibidem inducere, quo adolescentium clericorum eruditioni consulatur. Nostram habetis consentientem sententiam: nimirum perutile perque opportunum iudicamus, domicilium istud litterarum Atheniense, quod diximus, sacrorum quoque alumnis patere, qui scilicet tradant ibi se politiori humanitati colendos, nec theologiam, neu philosophiam prius attingant, quam sermonem patrium patriasque litteras in ipsa civitate principe penitus arripuerint. Qua ope et tuebuntur profecto melius dignitatem ordinis sui, et in muneribus sacris multo versabuntur utilius. Quamobrem consilium libentes cepimus, in ipsis Lycei supra dicti aedibus, uti vobis videtur, Seminarium constituere adolescentibus clericis ritu latino, genere graeco, nec exceptis ceteris graeco sermone orientalibus. Totius rationem operis temperationemque instituti. Nostrum erit, dandis in eam rem litteris, alias describere.

Ceterum, respicientes paulisper animo, in Pontificibus superioribus eamdem, quam in Nobis, voluntatem reperietis fuisse, nec eos officium ullum, quod genti vestrae profuturum videretur in eorumque potestate esset, praetermisisse. Sic Pium V historia testatur ex eo foedere principum christianorum, quod ad Echinadas insulas tam magnifice triumphavit, hunc fructum capere voluisse, ut non modo Italiam tueretur, sed etiam ut Graeciam universam liberaret. Usque adeo de re publica deque salute graecorum Pontifex sanctissimus laborabat. Quod si spes hominem et conata sua fefellerunt, at certe magnum illud consilium fuit et plenum caritatis, nec stetit per eum quominus eveniret. Multo autem recentiore memoria, cum dominatum externum depellere et suum vindicare ius patres vestri contenderent, quot ea tempestate vertere solum coactis perfugium tutum romanae civitates praebuere! Nec ii poterant accipi a Pio VII liberalius, quippe qui et patere fines principatus sui extorribus iussit, et studuit praeterea omni, qua posset, ope et ratione succurrere.

Ista quidem non aliam ob caussam commemorantur hoc loco, nisi quo ex hac ipsa consuetudine benevolentiae germana indoles romani pontificatus consiliaque vera cernantur. Praeiudicatae opiniones, quas olim flebilium casuum vis quaedam inseverit, quidni, auxiliante Deo, sensim cedant veritati? Res aequo animo iudicioque integro aestimantibus facile appareat, nihil esse gentibus orientalibus redintegranda cum romana Ecclesia concordia metuendum: nihil omnino de dignitate, de nomine, de omnibus ornamentis suis decessurum Graeciae: quin etiam non parum et praesidii accessurum et gloriae. Ad florentem

rei publicae statum quid aetati Constantinianae defuit? quid tempora Athanasii aut Chrysostomi desideravere? quibus temporibus sancta apud omnes romani Pontificis potestas erat, eidemque ut beati Petri successori legitimo et, quod consequitur, rectori christianae reipublicae gubernatorique summo oriens perinde atque occidens parebat, idem utrimque sentientibus ac profitentibus animis.

Nos interim, quod et possumus et debemus, commendare gentem vestram universam perseverabimus communi omnium liberatori Iesu Christo, haud frustra, uti confidimus, advocata Virgine Deipara, quam et honorare graeci cultu praecipuo, et *usquequaque sanctam* appellare venusto nomine verissimaque consuevere.

Divinorum munerum auspiciem et benevoentiae Nostrae testem vobis, venerabiles fratres, Clero populoque vestro apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die XX Novembris An. MDCCCCI, Pontificatus Nostri vicesimo quarto.

LEO PP. XIII.

Testo dell'Allocuzione pronunziata da Sua Santità nel Concistoro del 16 dicembre 1901.

Venerabiles fratres,

Afferre iucundiora velimus: at contra impellimur ac propemodum cogimur temporibus eas impertire vobis acerbitates, quarum ipsarum caussâ in sollicitudine assidua volvitur Nobis extremum hoc spatium aetatis. Videlicet quae rem catholicam non sinant quiescere, caussae plures passim sunt, illaeque non leves. Persequi singulas, nequaquam est propositum; verumtamen singulare quoddam in conspectu est fidei et morum discrimen, idque intestinum et domesticum, quod nulla ratione debet Nobis silentibus maturescere. Hocne igitur apud Italorum gentem, tot iam indigne eversis rebus, supererat, ut nec sanctitas coniugiorum in tuto esset, cui quidem civiles procellae ad hanc diem pepercerant? Si qua est auctoritas senectuti, si iustum inest in apostolica voce momentum, si quicquam denique valet paterna in communem patriam voluntas, eos omnes, quorum in deliberatione versatur rogata lex de divortiis, non monemus tantummodo, sed plane obtestamur, per sibi quidquid est carum et sacrum, desistere coepto velint. Animadvertere et serio considerare ne recusent, sanctum, individuum, per-

petuum esse iure divino maritale vinculum christianorum; neque id ius abrogari, nec ei derogari ullo unquam tempore ullâque hominum lege posse. Adscribere christianas nuptias iis velle rebus, quae contrahantur, distrahantur, iure civili, magnus ac perniciosus est error. Etenim humanae redemptor et restitutor naturae Jesus Christus Filius Dei, consuetudine deleta repudii, ad vim rationemque antiquam Deo ipso auctore *ab initio* constitutam, revocavit matrimonium; auctumque dignitate et virtute sacramenti, e negotiorum genere communium imperioque potestatis civilis, imo etiam ecclesiasticae exemit. Quae nuptias consequuntur in rerum genere civilium, de iis statuat potestas reipublicae; ultro progredi, Dei nutu prohibetur. Omnis ergo lex, quae rata esse divortia iubeat, iubet contra fas, apertaque cum iniuria creatoris summique legumlatoris Dei; proptereaque caussam dare adulterino foederi potest, coniugio iusto non potest. Illud auget culpam, quod continere divortia intra provisos terminos, tam difficile factu est, quam sistere in medio cursu acerrimarum flammas cupiditatum. — Perperam vero suffragium petitur ab exemplis peregrinis, in re non dubie nefaria: minuatne aut excuset peccata cuiusquam, multitudo similia peccantium? Eo vel maxime quod nusquam recepta legibus facultas divortiorum, quin reclamarit vehementer oppposituque auctoritatis suae restiterit, ubicumque potuit, custos et vindex divini iuris Ecclesia. Nec audeat sperare quisquam, minus memorem officii hodie futuram, quam antea fuerit. Non connivebit ullo modo, non acquiescet, non feret remisse Deo sibique factam iniuriam. — Qua in iniuria teterrimus fons includitur malorum; et hanc ob rem ex eis ipsis hominibus, qui instituta catholica non undequaque probant, aut omnino non probant, plurimos tamen cernere est, qui salutis publicae ratione adducti, pro perpetuitate coniugiorum docte et animose contendant. Revera, hoc semel constituto, rescindi maritale vinculum fas esse, lege evertitur constans et stabilis natura matrimonii: hinc illa proclivi itinere consequuntur, quae Nosmetipsi alias deflevimus, debilitari utrimque amorem mutuum, perniciosa incitamenta suppetere ad infidelitatem, in discrimine esse tuitionem institutionemque liberorum, dissidiorum inter familias foveri semina, totas domos perturbari funditus, atque in summam humilitatem evadere conditionem mulieris. Quoniam vero et prosperitas domesticae societatis ei ipsae imperiorum opes moribus bonis vigent, corruptis dilabuntur, pronum est intelligere, quam sint et privatim et publice calamitosa divortia, utpote quae a demutatione morum popularium profecta, ad infinitam licentiam vulgo deducunt.

Intendentibus se istiusmodi periculis, plane intelligi potest, quo Nos animo simus, praesertim quod eo minus tanta calamitate digni nostrates sunt, quia multo maxima pars mores et instituta catholica

studiose ac fideliter divino munere retinent, exemplo patrum et maiorum. Nihilominus spes est, meliora ad extremum consilia fore eorum, qui de rogatione decernent. Quantumvis enim politicorum ardore studiorum occupentur, non tamen habent avitae religioni clausas aures: neque omnino iudicium recti eamque rerum gerendarum prudentiam deserent, quam Italorum ingeniis natura ingeneravit.

Coniunctis Nobiscum animis, contendite ab omnipotenti Deo, venerabiles fratres, ut tot ipsius ornatam beneficiis muneribusque gentem in hoc tam difficili tempore tueri benigne velit.

Il " Bessarione " e la Stampa ortodossa. — Il *Constantinupolis* consacra un nuovo articolo al *Bessarione*: *πρὸς τὸν βησσαρίονα*. È l'articolo di fondo, ed è scritto con lodevole moderazione e con urbanità. Rispondiamo anche noi gentilmente al nostro contraditore, augurandoci che alla polemica sottentri una reciproca stima.

Il C. ci loda di esserci mostrati imparziali nel nostro giudizio sul metropolita di Pelagonia, che erasi opposto alla provvisoria inumazione nel cimitero ortodosso della defunta consorte del console italiano di Monastir. In tale circostanza noi abbiamo lodato il C., e rinnoviamo il nostro elogio. L'effemeride ortodossa è lieta delle nostre approvazioni, ma nello stesso tempo ci biasima di criticare col linguaggio della passione la vita morale delle alunne dell'*Arsakion*.

Ripetiamo che non vi è passione: ci siamo limitati nella nostra corrispondenza a riprodurre dei brani di giornali di Atene. I nostri lamenti sulla pessima condotta della scolaresca greca che nelle strade insulta i preti cattolici e talvolta li prende a sassate sembrano esagerati a bello studio, dice il *Constantinupolis*. I fanciulli greci sono un po' vivaci (*Ζωηρά*), ma conoscono a menadito i limiti del giusto e dell'onesto, perchè nel focolare domestico sono iniziati ai principî di tolleranza e di rispetto pei sacerdoti delle altre confessioni.

Assicuriamo il nostro contraditore che i nostri lamenti erano e sono giustificati dai fatti. A più riprese i gendarmi turchi sono intervenuti per calmare un po' la vivacità soverchia dei fanciulli dell'ellenismo. Nelle strade di Stambul e del Fanar un prete cattolico è messo alla berlina; ci è occorso qualche volta di sorprendere a volo i buoni consigli che le mammine dell'ellenismo davano ai loro bimbi alla vista di un missionario latino: *κακός παπάς*. Si comprende che i monellucci profittino di questa educazione materna. Siamo anche convinti che in certe scuole dei *didascali* altezzosi volontariamente aizzano i loro alunni contro il clero cattolico. Parliamo per esperienza personale. Il fenomeno è doloroso a constatare, perchè i Turchi in generale ci rispettano, ed è sgradevole di sentirsi talvolta alla loro

presenza oltraggiati da cristiani che si gloriano di civiltà. Arrogi che tra le migliaia di alunni che frequentano le scuole cattoliche non si dà mai il caso di un fanciullo che rivolga delle parole grossolane o degli epiteti ingiuriosi ai preti greci. Speriamo che la stampa ortodossa coi suoi savî ammonimenti cambii le idee a questo proposito, ed inculchi alle famiglie la necessità di abituare i loro figli ad una tolleranza religiosa che è anche un indizio di saper vivere.

Il C. ci accusa di cadere nello stesso articolo in una flagrante contraddizione. Lodiamo la tolleranza greca nell'episodio di Monastir, e neghiamo l'esistenza della medesima citando le marachelle e le monellerie dei bimbi greci, e lo scalpore della stampa ortodossa a riguardo della giovinetta ortodossa che in Nasso abbracciò il cattolicismo, e vestì l'abito di Suora. Non sappiamo dove esista questa contraddizione. Vi è il giorno e vi è anche la notte: nello stesso individuo vi possono essere e vi sono delle virtù commiste a vizî. Gli ortodossi di Monastir hanno dato un esempio di tolleranza religiosa contro il fanatismo del loro clero, ed i fanciulli dell'ellenismo a Costantinopoli dànno un brutto esempiò d'intolleranza insultando il prete cattolico. Se nel primo caso noi lodiamo la condotta di una comunità ortodossa, la sana logica ci suggerisce di biasimare l'intolleranza che si predica in certe scuole della capitale. Una lode al merito ed un biasimo a ciò che è riprovevole non involgono contraddizione.

Sarebbe anche tempo che il C. cessasse dalle sue invettive contro il proselitismo cattolico. Migliaia di alunni ortodossi frequentano le nostre scuole cattoliche, e non si è mai inteso che con violenze e con moine siano stati indotti a farsi cattolici. Ma se una giovinetta ortodossa, dopo matura riflessione, dopo lunghe e dolorose esperienze dimanda di consacrarsi a Dio tra le Vergini del Signore, dovrebbe il clero cattolico condannare quest'atto come un delitto, ed opporsi energicamente a richieste così giuste? Anche l'ortodossia esercita un proselitismo a modo suo. Ricevette nel suo seno Dilicanis, un prete di rito greco ordinato a Roma, e poi divenuto nell'Ortodossia ispettore modello (!!!) delle scuole femminili di Costantinopoli; accolse anche con lagrime di gioia l'ex-padre Giacinto Loyson, l'apostolo dell'Islam nella società cristiana, ed il C. nelle sue colonne registrò il faustissimo evento. Il proselitismo esiste dunque anche nella chiesa ortodossa, e perciò non devesi bandire la croce contro quel proselitismo cattolico che si esercita sulle anime buone, semplici ed assetate di verità, non già sugli apostati o su individui di non bella fama.

A. P.

APPUNTI E NOTIZIE

I Dodici Profeti Minori. — Sebbene nella Bibbia armena gli scritti di detti profeti siano posti nel seguente ordine (Osea, Amos, Michea, Joele, Abdia, Giona, Nahum, Habacuc, Sofonia' Aggeo, Zaccaria e Malachia), però nella Prefazione in testa dei *Dodici Profeti*, che è antica, così si legge: « essi son lontani l'un dall'altro di epoca... poichè « Abdia profetizza ai giorni di Achab, anteriormente a Giona; mentre « Giona viveva qualche tempo prima di Osea e Amos, i quali erano con« temporanei d'Isaia. Dopo di essi Michea, e poscia Joele e Nahum al « tempo di Ezechia... Ma Sofonia viveva ai giorni di Giosia, e Habacuc « vicino al ritorno della trasmigrazione...; infine gli profeti Aggeo, Zac« caria e Malachia vivevano dopo il ritorno di Babilonia con Zoroba« bele. È chiaro dunque che tra questi Abdià è anteriore a Giona, e « dopo di essi viene Osea ». — Ecco ora in succinto l'ordine cronologico di questi Profeti Minori secondo la versione armena:

1. Abdia	5. Michea	9. Habacuc
2. Giona	6. Joele	10. Aggeo
3. Osea	7. Nahum	11. Zaccaria
4. Amos	8. Sofonia	12. Malachia.

Autenticità ed antichità dei nomi di VII Martiri Maccabei. — Nel fascicolo *Bessarione* nn. 59-60, pag. 514, Roma 1901, un dotto istorico ha prodotto i nomi dei sette fratelli Maccabei martirizzati insieme colla loro madre, sotto Antioco Epifane (lib. II dei Maccabei, cap. VII) estratti dal margine della versione bibbica Armena, ed asserisce gratuitamente che cotesti nomi, eccettuato quello della madre Sciamuni, non si leggono nei Martirologii Greci e Siriaci. Certo se l'illustre istorico avesse consultato non i Martirologii Greci e Siriaci, che non esistono, ma l'Officiatura della Chiesa Greca e Siriaca non avrebbe dato quel assoluto giudizio negativo, perchè nel *Mineo Greco* del mese di agosto è indicato il primo giorno di detto mese, in cui la chiesa Greca celebra la memoria dei sette santi Martiri, ed ivi espressamente sono citati i loro nomi proprii insieme al nome della loro Madre, benchè differenti da quelli che si leggono nel margine della menzionata versione Armena. E così vengono citati: il primo si chiama *Ἀβείμ*, il 2° *Ἀντώνιος*, il 3° *Γουρία*, il 4° *Ἐλεάζαρος*, il 5° *Ἐυσεβωνᾶς*, il 6° *Ἀχεὶμ*,

il 7° *Μαρκέλλος* e la madre *Σαλομονή* (¹), e nello stesso giorno anche viene celebrata la memoria dei detti santi Martiri dai Siri puri, Siri Maroniti e dai Greci-Malchiti (²). In quanto poi ai Siri orientali, cioè Caldei, questi fin dai tempi primitivi della Chiesa conservano nella loro officiatura invariabilmente tutti i nomi dei memorati santi Martiri benchè differenti e da quelli prodotti dalla versione Armena e da quelli altri riportati nel *Mineo Greco*. Difatti nella detta Chiesa Siro-Caldaica *ab immemorabili* si celebra la commemorazione dei menzionati sette Martiri insieme alla loro Madre ed Eleazar loro Padre (³) chiamato loro Maestro. Così nell'Officio proprio, oltre il nome di Sch'muni loro Madre ed Eleazar loro Maestro che vengono ripetuti spessissimo, si leggono anche molte volte i loro nomi tanto nel ܪܡܫܐ *Ramscia* (vesperi), quanto nel ܡܘܬܒܐ *Mauettua* (Sessione) (¹); e non solo nel memorato antichissimo Officio, ma anche nell'Inno (²) dei Martiri, che si canta nella

(¹) Vedi Nilles, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae*, t. I, pag. 230. Oeniponte, 1896.

(²) Vedi Nilles, lib. cit, t. I, pagg. 432, 479.

(³) Vedi Museo Borgiano di Propaganda Fide. Cod. Caldaico, h. IV-4, fol. 738 tergo, ove cantando l'antichissimo Inno dei nostri santi Martiri, fra le altre cose si leggono le seguenti parole: ܡܢ ܐܘܪܫܠܡ ܐܝܬܝܗ̇ ܗܘܬ [ܫܡܘܢܝ]. ܒܪܬ ܚܐܪ̈ܐ ܘܡܢ ܒܢ̈ܬ ܠܗܘܡܒܐ. ܡܢ ܗ̇ܘ ܕܐܒܪܗܡ ܟܐܢܐ. ܘܡܢ ܫܪܒܬܐ ܕܒܝܬ ܕܘܝܕ. ܘܓܒܪܐ ܕܗܘܐ ܫܘܬܦܗ̇. ܡܬܩܪܐ ܗܘܐ ܐܠܝܥܙܪ. ܘܟܐܢܐ ܒܢܝ̈ ܐܘܠܕ ܡܢܗ̇. ܫܒܥܐ ܒܢܝ̈ܐ ܟܐܢܐ. ܘܝܗܒ. ܦܪܫ ܫܡ̈ܗܐ ܠܟܠ ܚܕ ܡܢܗܘܢ. ܐܝܟ ܡܫܠܡܢܘܬܐ ܕܢܘܟܪ̈ܝܐ.

« Era (Sch'muni, Felicità) di Gerusalemme, figlia dei Magnati, e della nobile stirpe del giusto Abramo, e dalla prosapia di David, *ed il suo consorte si chiamava Eleazar*, e questo uomo retto e giusto, da Lei generò sette figli, e diede a ciascun di loro il nome secondo la tradizione degli Anacoreti ». Dopo queste parole vengono memorati immediatamente i nomi dei sette Martiri come abbiamo accennato sopra. Di più l'Innografo nel citare detti nomi, vi dà anche il letterale significato di ciascuno.

(¹) Vedi Cod. Sir.-Caldeo h. IV-4, pag. 726 e segg. del Museo Borgiano di Propaganda Fide.

(²) È istoricamente certo e fuor d'ogni controversia che il sopra citato Inno come anche tutti gli altri, che si cantano in onore degli altri santi Martiri tanto nei vesperi quanto nel mattutino di tutti i giorni feriali dell'anno nella chiesa Siro-Caldea sono composizione di S. Marutha Arcivescovo di Meyparkin, che visse nel fine del IV e nel principio del V secolo. Vedi Abulfarage Abdolla Benattib, *Collectio canonum*, citato da Ebedjesu Khayyath nel suo opuscolo, *Syri-Orientales*, pag. 48, Romae 1870; Greg. Barhebreo, *Chron. Eccl.*, t. I, sect. I, pag. 122, et t. III, sect. II, pag. 46, 47 e 50, Lovanii, 1877; Ebedjesu Sobense, *Catalogus librorum Ecclesiasticorum*, presso Assemani; *Bibl. Orient.*, t. 3, part. I, pag. 73-4; Mari,

detta chiesa nel Mattutino di tutti i lunedì feriali dell'anno, sono espertamente commemorati i nostri VII Martiri coi nomi proprii insieme ai nomi della Madre e del Padre con quest'ordine:

Gaddaī	ܓܕܝ	I.
Macbaī	ܡܟܒܝ	II.
Tarsaī	ܛܪܣܝ	III.
Hebron	ܚܒܪܘܢ	IV.
Hebson	ܚܒܣܘܢ	V.
Bacos	ܒܩܘܣ	VI.
Jonadab	ܝܘܢܕܒ	VII.

e loro maestro ܐܠܥܙܪ *Eleazar*, e madre ܫܡܘܢܝ *Sch'muni*; e così nello stesso ordine e coi medesimi nomi si citano anche dai Siri puri nel Breviario feriale del giovedì di ogni settimana.

Del resto volli ciò brevemente osservare in ossequio della verità del fatto istorico, a maggior gloria dei nostri sette santi Martiri.

Mgr. Samuele Giamil.

Notizie delle scoperte di antichità in Italia nel mese di Agosto 1901.

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha trasmesso all'Accademia dei Lincei il manoscritto del fascicolo contenente le *Notizie* sulle scoperte di antichità delle quali venne informato durante il detto mese.

Roma.

Nell'area del giardino Rospigliosi (Reg. VI), sulla via Nazionale, è stata scoperta un'altra parte di quell'antico ninfeo di casa privata, che fu già riconosciuto nella primavera del 1876. La parte ora tornata a luce è decorata a mosaico, riproducente pilastrini, festoni, fiori e

Liber Turris, pag. 26, ed. P. Gismondi, Romae 1899; Amri, *Liber Turris*, testo arabico, pag. 24, ed. P. Gismondi, Romae 1896; Evodio Assemani, *Acta Martirum Oriental.*, t. I, nella prefazione a pag. 49, Romae 1748; Giuseppe Assemani, *Bibl. Oriental.*, t. III, part. I, pag. 692; Al. Assemani, *De Catholicis seu Patriarchis Chaldaeorum et Nest. Commentarius*, pag 12, Romae 1775; Giuseppe David Mossulense, *Antiqua Ecclesiae Syro-Chaldaeorum traditio*, pag. 45, Romae 1870; Nilles, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae*, t. II, pag. 335, Oeniponte, 1897.

Dopo ciò deve osservarsi ancora che è molto probabile che S. Marutha abbia appresi questi nomi dei VII Santi Martiri, o dai Codici Siriaci a lui anteriori, o dall'antica tradizione di quei popoli orientali naturalmente amanti di narrarsi scambievolmente nelle loro adunanze le meravigliose gesta degli antichi Atleti adoratori del Dio vero.

quadretti in cui sono rappresentati piccoli Genii che guidano bighe o quadrighe.

Nel proseguire lo sterro della galleria sotto il Quirinale, a circa m. 150 dall'imbocco di via Rasella, si è rinvenuta una camera di antico edificio privato, con pavimento a mosaico bianco e nero, contornato da fascia nera. Fra le terre si recuperarono varî altri frammenti di sculture marmoree.

Un tratto di pavimento stradale, a poligoni di selce, è apparso sotto il piano del Lungotevere Cenci (Reg. IX), a m. 7,30 di profondità. Ivi pure si rinvennero un tronco di colonna di marmo bianco, ed un altro di granito bigio.

Intrapresi i lavori per immettere le acque della Cloaca massima nel nuovo collettore, presso l'arco di Giano, al Velabro (Reg. XI) tornarono a luce tre camerette costruite di opera reticolata di tufo, situate a m. 3,85 sotto il livello dell'arco di Giano. In ognuna delle camerette era addossato alla parete destra, per chi entrava, una specie di sedile o letto, in muratura, sostenuto nel mezzo da un pilastrino pure in muratura.

Fra le terre si raccolsero frammenti di vasellame aretino, di vasi etrusco-campani, ed una testa marmorea, virile, assai danneggiata.

Regione I (*Latium et Campania*).

Nella piazza Tasso, a Sorrento, è tornata a luce una lastra marmorea, scorniciata, recante incisa una notevole iscrizione, in cui leggesi come nell'anno 80, imperante Tito, fosse stato rifatto l'orologio, con le sue decorazioni, caduto per terremoto. Questi terremoti, di cui parla l'iscrizione, sono senza dubbio quelli che accompagnarono la terribile conflagrazione vesuviana dell'anno 79, giusta la narrazione di Plinio.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

Un frammento di epigrafe onoraria imperiale fu recuperato nella contrada s. Vito, a Massa d'Albe, nell'area dell'antica Alba Furense.

In Sulmona durante i lavori per la condottura, dirimpetto alla porta laterale della chiesa di s. Francesco, apparvero avanzi di grandioso edificio romano, forse un tempio. Poco discosto, ove è la fontana di Porta del Vecchio, è stato rinvenuto un frammento di statua marmorea, muliebre. Lungo il Corso Ovidio sono stati messi in luce alcuni tratti di lastricato di via antica, a poligoni di pietra calcarea.

Regione X (*Venetia*).

In territorio di Porpetto, nella località detta *Lis*, fu casualmente rinvenuta una piccola tazza di giadeite. Nella medesima località si rinvenne una cuspide silicea, di colore giallo-ambra, lucida, trasparente. Tali oggetti furono acquistati pelR. Museo Archeologico di Cividale.

Nella via Giulio Cesare, in Cividale, praticandosi uno sterro per la costruzione di una vasca, si scoprì un pavimento romano, a mosaico, con decorazione a figure geometriche di marmo nero, su fondo bianco, È da notare, che nella stessa località, tornarono a luce, l'anno 1819. pavimenti di *opus spicatum*, altri a mosaico con figure geometriche, urne fittili ed iscrizioni.

Sardinia.

Nuove esplorazioni furono eseguite dal Direttore del Museo di Cagliari, prof. G. Patroni, nel perimetro dell'antica Nora, ed in una delle sue necropoli, durante i mesi di maggio e giugno del corrente anno.

Scoprironsi diversi avanzi di edifici, tra i quali merita in primo luogo menzione, un muro circoscrivente una ellissi, con tracce di vani di ingresso. La forma e le dimensioni potrebbero accennare ad un anfiteatro; ma la mancanza di altre fondazioni e l'esiguità dello spessore del muro, non sostengono tale ipotesi. Notevoli sono anche due tratti di muraglioni di opera incerta, di età romana; assai rovinati per essere stati fondati sullasabbia, e in prossimità del mare.

La necropoli, pure di età romana, aveva le tombe fatte con embrici e tegole inclinate, rafforzate da pietre, e trovavansi piantate sulla sabbia a m. 1,50 di profondità dal piano di campagna. Alcune tumulazioni erano state fatte entro grosse anfore fittili.

Le monete rinvenute entro le tombe, ascrivono la necropoli al periodo compreso tra la fine del II secolo alla seconda metà del III. La necropoli è abbastanza povera e mostra chiaramente la decadenza della città.

Di maggiore importanza furono gli scavi eseguiti nel promontorio del Coltellazzo, luogo munitissimo dalla natura e dominante la città.

Vi furono riconosciute tracce di fortificazione, consistenti in una torre punica ed in avanzi di torre romana, della età repubblicana. Sembra che le torri fossero congiunte mediante muraglioni di opera quadrata.

Lo stesso prof. Patroni rivolse la sua attenzione alle caverne preistoriche del promontorio di s. Elia e particolarmente alla grotta di s. Bartolomeo, in cui furono trovati frammenti di vasellame, tracce di focolari, resti di scheletri umani. La ceramica è del solito impasto primitivo delle grotte e stazioni neolitiche ed eneolitiche italiche.

BIBLIOGRAFIA.

MONS. NICCOLÒ MARINI. *Discorsi Sacri*, Vol. 1°, Roma, Tip. della Pace. Elegante volume in-8° L. 4 (Deposito: Desclèe et Lefebvure).

Giacomo Zanella, chiudendo il suo *Studio* sulla letteratura italiana del secolo XIX, aveva parole amare per gli oratori così detti alla *moderna* per colpa dei quali la predicazione si riduce a pompa e a lusso, e fa l'ufficio che fanno gli arazzi e i candelabri nuovi nelle chiese nei giorni di festa. Se il dotto critico avesse avuto sott'occhio i *Discorsi Sacri* di Mons. Niccolò Marini, avrebbe trovato in essi il vero metodo di predicare, da lui desiderato, e avrebbe salutato nell'A. il riformatore dell'oratoria sacra contemporanea. Certo che il problema della predicazione presenta, nella risoluzione, molte difficoltà. Mons. Marini ha intrapreso coraggiosamente l'arduo compito di risolverlo. Nella breve prefazione, che si può considerare come una sintesi di un trattato di eloquenza, egli così scrive: « Se non mi fa velo l'amor proprio, parmi che questi discorsi possano considerarsi come un tentativo non del tutto spregevole ed infelice del modo e delle maniere onde si riesca a predicare con sodezza ed efficacia, senza che faccia mestieri d'infeudarsi al classicismo degli antichi, e senza peraltro lasciarsi sedurre dalle esigenze delle forme letterarie, che sono in voga ai dì nostri ». Il tentativo del Marini è felicemente riuscito; il problema è stato gloriosamente da lui risolto, perchè alla non facile impresa si è preparato con la forza del suo ingegno e con un vasto corredo di studi teologici, filosofici, letterarii. Questi *Discorsi Sacri* non sono come dice l'A., nella sua umiltà, uno *schema* di quello, che avrebbe ad essere la predicazione del sacerdote cattolico, ma sono altrettanti modelli da presentarsi a coloro, che si accingono alla missione del pergamo. In essi si ammira la sodezza della dottrina cattolica, la forza del ragionamento, il pieno svolgimento della tesi, una erudizione vastissima, una critica sapiente e invincibile, uno studio meditato e profondo della Scrittura e dei SS. Padri. Alla sostanza del pensiero va unita una splendida forma che alletta, un colorito che affascina, un ardore da apostolo che infiamma, uno slancio da martire. L'oratore è poeta. Se un'aura di poesia non carezza la serietà degli argomenti, l'eloquenza non coglie nel segno, e l'uditorio rimane freddo. L'eletta mente e il nobile cuore di Mons. Marini palpitano e vibrano in questi suoi discorsi. Par di sentire la sua voce, che maestosa tuona sui più illustri pulpiti delle chiese di Roma e sui pergami dei tempii di altre città italiane.

Nel discorso sul *Giubileo* presta ai suoi numerosi uditori le armi e insegna la nuova strategia per combattere i nemici della fede. Il *panegirico* dell'*Immacolata* è un cantico sublime al privilegio della Madre di Dio; in esso l'A. si allontana dai luoghi comuni e raggiunge il sublime quando attraverso alla scena lugubre del peccato dei primi parenti fa comparire la dolce figura di una *Vergine Immacolata*, raggiante d'amore, avvolta nel bisso celeste. È mirabile in questo panegirico la novità del parallelo, che viene stabilito fra i due oracoli del protovangelo, c. III del Genesi: *Inimicitias ponam* etc., e del Vangelo di S. Matteo, c. XVI: *Tu es Petrus*, etc. Il discorso: *Il Nome di Maria* è un inno, pieno di luce arcana, ed è sgorgato caldo ed affettuoso dal cuore dell'A., il quale in una altro sermone poderoso prova che Maria *è porto di scampo e di salvezza al popolo romano.*

Dalla glorie della Vergine si passa ai suoi dolori; l'inno si muta in mesta elegia. Il cuore dell'A., quasi arpa di Geremia, manda suoni flebili di una profonda, ma celestiale mestizia.

Gesù, Re dei secoli, vittima d'amore nel Sacramento Eucaristico e sull'albero della Croce, da cui pronunzia le Sette Parole, è l'argomento di altri tre magistrali ed affettuosi discorsi. L'*Eucarestia nell'arte* o *il Duomo d'Orvieto* rivela la bell'anima d'artista dell'illustre A. Il domma del Purgatorio viene difeso dottamente ed amorosamente; le note illustrative, che seguono a questo discorso per quasi venti pagine in carattere fitto e minuto, possono fornire ai predicatori ampia materia di parlare sul Purgatorio con tutte le cognizioni che richiede la difficile trattazione.

Sotto la plasmazione geniale del Marini gli eroi del Cristianesimo emergono grandiosi e sublimi. La figura di *S. Giuseppe* brilla di raggi fulgidissimi; e mentre gli altri oratori lamentano la pochezza degli accenni che fa il Vangelo del Santo Patriarca e si credono costretti a congetturare le sue virtù, il Marini solennemente prova che il poco, detto dagli Evangelisti, è molto, e col solo aiuto della Scrittura intesse una fulgida corona sul capo glorioso del Padre putativo di Gesù. *San Bernardo Abate* apparisce l'Apostolo della restaurazione cattolica nel secolo XII; *S. Gaetano Tiene*, un angelo mandato da Dio per combattere la *Riforma; S. Filippo Neri* l'Apostolo di Roma, il cui apostolato in varii punti si può paragonare a quello di S. Pietro e S. Paolo. Noi crediamo che il panegirico di S. Filippo è la gemma più preziosa del bellissimo serto di questi discorsi sacri, i quali tutti son tali, quali si potevano attendere da Mons. Marini, direttore del *Crisostomo* e del *Bessarione*, autore di varie opere dottissime; e formano una grandiosa epopea del Cristianesimo.

A. M.

Bibliotheca Sanctorum Patrum *Theologiae tironibus et universo clero accommodata* — Series prima: PATRES APOSTOLICI. Vol. I. Doctrina duodecim Apostolorum. Epistola I. S. Clementis ad Corinthios. — Series tertia: SCRIPTORES LATINI ANTENICAENI. Vol. I. Romae, apud Directionem Bibliothecae S. Patrum, Via dei Crescenzi, 13-15. — Curante VIZZINI JOSEPHO, Sacrae Theologiae Professore in Pont. Institut. S. Apollinaris, Romae.

Col dare alla luce questa opera veramente di polso il dotto professore ha reso un segnalato servizio al Clero ed alla Religione. È una vera fortuna infatti, specialmente per i giovani ecclesiastici, avere in pochi volumi riunito il meglio, ed il più necessario a sapersi di quanto hanno lasciato a noi in retaggio i Padri e i Grandi Dottori della Chiesa, ed ovviare in tal modo alla gravissima difficoltà di tenere a propria disposizione le voluminose collezioni di quelle opere immortali. E non è certo piccolo merito del ch. Autore di sentirsi il coraggio di metter mano ad una pubblicazione sì laboriosa e di non lieve costo, qui in Italia, dove, è pur doloroso il dirlo, le tristi congiunture sociali, il difetto di mezzi, ed anche l'incuria di chi dovrebbe coltivare tali studî, non favoriscono certo lavori di tal mole. Finora sono stati pubblicati i due primi volumi delle serie I^a^ e III^a^ ed essi sono arra sicura di ciò che sarà l'opera completa. L'importanza del soggetto, la chiarezza dello stile e la dottrina che il dotto professore vi spiega nei prolegomeni e commenti, lo stile, la critica giusta, non intemperante benchè conforme al moderno progresso di tali studî, e come vuole appunto sia fatta il nostro sapiente Pontefice, costituiscono le doti precipue dell'opera, alla quale auguriamo di cuore la migliore fortuna, e quella diffusione che siffatti lavori ottengono altrove, soprattutto in Germania. Accrescono poi pregio al lavoro le annotazioni copiose ma non prolisse ed i tre indici, analitico, biblico e logico posti in fine di ogni volume: la modicità del prezzo ne rende facile l'acquisto anche ai meno fortunati. È quindi un'opera che merita ogni elogio e che non potrà non avere un successo felicissimo.

Gabrieli Prof. Giuseppe, *La Religione di Leone Tolstoi.* — Firenze, Biblioteca scientifica-letteraria, Via Ricasoli, 21, 1901.

Le idee etico-religiose del filosofo russo sono ormai troppo note perchè sia necessario ricordarle ai nostri lettori, tanto più poi che non hanno nemmeno il pregio della novità, nè potrebbero averla, poichè le accuse, le contumelie, le critiche non certo leali contro la religione in genere e la cattolica in ispecie, sono sempre quelle, confutate le mille volte, ma sempre ripetute, perchè si sa, *repetita juvant*, e calunniando qualcosa rimane sempre. Ma la roccia adamantina, su cui sta la cattedra della chiesa ha fiaccato l'ira di ben altre tempeste ed i furiosi assalti di questo profeta delle steppe non riusciranno certo a scuoterne le basi. Ma se è facile ribattere le sue fantastiche argomentazioni, non lo è altrettanto riassumere in poche pagine quanto il fecondo scrittore è andato disseminando nei suoi innumerevoli scritti dei quali citiamo i più importanti: *La mia confessione* (1879-1882); *La mia religione* (1884); *Gli Evangeli*, ovvero Commentario sul Vangelo (1890).

Eppure in un breve opuscolo di circa 50 pagine il dotto ed infaticabile Prof. Gabrieli ha saputo condensare tutta la teoria Teologico-filosofica dello scrittore, dandoci una idea completa della sua vita, e della opera sua. La confutazione delle nefaste dottrine Tolstoiane è resa così chiara. ed efficace nella sua brevità, che anche senza avere mai letto i di lui scritti si può tuttavia formare un coscienzioso giudizio sul valore e sugli effetti sociali delle ree dottrine di questo novello Apostolo dell'errore. Ed è da apprezzare tanto maggiormente la critica severa e giusta del Gabrieli, perchè non oltrepassa mai i limiti della urbanità, nè disconosce le doti, non certo comuni, che distinguono il famoso agitatore. Noi siamo grati al ch. autore di averci procurato col dono gentile del prezioso opuscolo un vero godimento intellettuale, ed una grata soddisfazione dell'animo, perchè come è doloroso per chi crede vedere vilipeso quanto ha di più sacro sulla terra, il sentimento religioso, altrettanto grande è la soddisfazione di vedere sfolgorate di santa ragione da valenti scrittori le insane e perniciose dottrine dei moderni nikilisti, che spegnendo nel cuore generoso della incauta gioventù ogni sentimento di fede e di morale cristiana, la trascinano alla disperazione ed al suicidio, gittando nel lutto tante onorate famiglie. E noi desideriamo che l'importante scritto del ch. autore sia nelle mani di tutti, perchè nella confutazione degli errori del Tostoi si compendia quella di altri cento eresiarchi.

Or. Gr.

Kuhmeskrang der heiligen Anna, Druck und Berlag von Eberle et Richenbach Finstedeln (Schweiz) 1901. *Rimettiamo la recensione di questo lavoro al prossimo fascicolo.*

IMPRIMATUR — Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR — Josephus Ceppetelli Archiep. Myr. Vicesgerens.

Achille Gaetano Prever — *Gerente responsabile.*

PUBBLICAZIONI DI MONS. NICCOLÒ MARINI

Il valore scientifico delle moderne teorie intorno alla donna. — Roma, tip. Vaticana, 1887.

L'azione diplomatica della S. Sede e il Beato Niccolò Albergati. — Siena, tip. Arciv. S. Bernardino, editrice, 1887. (Se ne sono fatte due edizioni).

Il 6 Gennaio 1888 in Vaticano. — Siena, tip. Arciv. S. Bernardino, editrice, 1887.

Il primato di S. Pietro difeso dal prete bizantino Pietro Atanasio il Rétore (sec. XVII). — Roma, tip. Salviucci, 1899.

Idem. — Traduzione francese.

Sul proemio di Diodoro Siculo. Osservazioni. — Siena, tipogr. Arciv. S. Bernardino, editrice, 1890. (Tre edizioni).

Idem. — Traduzione francese.

L'Estetica dello Stabat Mater. — Siena, tip. editr. S. Bernardino, 1897.

La Libertà. Avvertimenti alla gioventù studiosa. — Roma, tip. Salviucci, 1898.

Ideali antichi, ideali nuovi. Conferenze intorno agli odierni sistemi: I. *Contro il sistema del femminismo*; II. *Sulla istruzione della donna.* — Siena, tip. Arciv. S. Bernardino, 1899.

Idem. — Traduzione francese.

La Bibbia e l'Iliade. — Roma, tip. Salviucci, 1900.

L'Unione delle Chiese. — Roma, tip. Salviucci, 1900.

Giuseppe Verdi. — Roma, tip. della Pace di F. Cuggiani, 1901.

La Sacra Eloquenza, S. Tommaso d'Aquino e i classici italiani. — Roma, tip. Sociale, 1901.

Passeggiate istruttive in forma di dialogo intorno ai templi evangelici, in Roma. Serie I. Primo migliaio. — Roma, tip. della Pace di F. Cuggiani. 1901.

Saggio di Apologetica religiosa. — Roma, tip. della Pace di F. Cuggiani, 1901.

Discorsi Sacri. — Roma, tip. F. Cuggiani. — Deposito generale presso la Libreria Cattolica Internazionale Desclée Lefebvre & C., Roma, Via S. Chiara, 20-21. — (*Il secondo volume è già in corso di stampa*).

Capecelatro A. (Card.) — *Il divorzio e l'Italia.* Desclée, Lefebvre & C. Roma. Un elegante fascicolo in 8°.

Questa conferenza dell'illustre ed eminentissimo Cardinale ha il merito di dire la verità, e tutta quanta la verità, intorno ad una questione ardente, con la calma serena dello scienziato e la premura dell'uomo di cuore, che sente in se stesso vivo e vibrante il duplice amore della religione e della patria. Il divorzio non è solo un'offesa alla santità religiosa del matrimonio, ma è anche un'offesa alla civiltà della nostra Italia, perchè esso scientificamente, nella scala ascensionale della umana perfezione, rappresenta un regresso, una degenerazione. Ascoltino gl'Italiani, massime quelli cui spetta discutere il progetto, la parola buona, mite e penetrante dell'eminentissimo Principe di S. Chiesa: forse sarà ispiratrice di migliori sentimenti.

ABBONAMENTI AL BESSARIONE

Per l'ITALIA.	Anno L. 10,00 —	Semestrale L. 6,00
Per l'ESTERO	» Fr. 12,00 —	» Fr. 7,00

(Gli abbonamenti decorrono dal 1° Luglio e dal 1° Gennaio d'ogni anno)

TIPOGRAFIA DEL CAV. VINCENZO SALVIUCCI.

RIVISTA DELLE RIVISTE

E DEGLI ATTI ACCADEMICI

SOMMARIO DELLE MATERIE

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

ELENCO DEGLI AUTORI

1. **Koch A.**: Recensione dell'opera di URQUHART sulle ultime scoperte e la Bibbia (URQUHART J.: Die neueren Entdeckungen und die Bibel: Stuttgart 1900) — *Allgemeines Litteraturblatt* (Vienna) X. 13.

2. **Fürst J.**: Recensione dell' opera sulle convinzioni filosofiche e religiose di Giuliano l'Apostata di VOLLERT (VOLLERT W.: Kaiser Julians religiöse und philosophische Ueberzeugung: Gütersloh 1899) — *ibidem.*

3. **Rieber J.**: Recensione della grammatica ebraica di STRACK (STRACK H. L.: Hebräische Grammatik mit Uebungsbuch, 7 Aufl.: Berlin 1899) — *ibidem.*

4. **Ehrhard A.**: Recensione dell' opera di STRZYGOWSKI sul *Fisiologo* di Cosma Indicopleuste (STRZYGOWSKI J.: Der Bilderkreis des griechischen Physiologus des Kosmas Indikopleustes und Oktateuch nach Hss. der Bibliothek zu Smyrna: Leipzig 1899) — *ibidem.*

5. **Swoboda H.**: Recensione del lavoro del JEREMIJCZUK nella Messa greca dei Presantificati (JEREMIJCZUK D.: Die griechische Praesanctificaten-Messe: Czernowitz 1900) — *ibid.*, 14.

6. **Schenkl H.**: Recensione dell' opera di ROHDE sul romanzo greco ed i suoi precursori (ROHDE E.: Der griechische Roman und seine Verläufer: Leipzig) — *ibidem.*

7. **Kahle P.**: *Per la storia degli accenti ebraici.* — Per avere una spiegazione sull' origine e la natura degli accenti ebraici è necessario: 1° un esame spregiudicato delle più antiche liste di accenti giudaici; 2° un esame sulle relazioni tra i diversi sistemi di accentuazione conservatici. Ed è ciò che fa l' autore nel presente articolo. — *Zeitschr. der deutsch. Morgenl. Gesellsch.* (Lipsia) LV. 2.

8. **Brockelmann C.**: *Una descrizione araba di Malta.* — Si trova nella collezione di biografie di al-Bûrînî. Interessante è la descrizione della festa di S. Giovanni, di cui è dato il testo originale. — *ibidem.*

9. **Bacter W.**: *Cose giudeo-persiane della Buchara.* — Contiene il testo ebraico con traduzione tedesca, di due cantici liturgici usati dagli Ebrei bucharesi di Gerusalemme; ed appunti sulla lingua degli Ebrei della Buchara — *ibidem.*

10. **Fraenkel S.**: *Appunti sui fasc. IX e X del Thesaurus Syriacus di Payne-Smith* — *ibidem.*

11. **Sculthess F.**: *Osservazioni sull' articolo di B. Jacob* (v. n. 12) — *ibidem.*

12. **Nestle E.**: « *Kuthbi, l' ebrea* ». — L' autore crede che *Kuthbi*, della quale nell' orazione di Melitone si dice, che era venerata dai Mesopotamiesi, si possa spiegare per la stella Venere — *ibidem.*

13. **Fraenkel S.**: Recensione dell'opera di Krauss sui vocaboli greci e latini usati nel Talmud, Midrash e Targum (Krauss S.: Griechische und lateinische Lehnwörter in Talmud, Midrasch und Targum: Berlin 1899) — *ibidem.*

14. **Flamion J.**: *Le antiche liste episcopali* — (cont. e fine). « Ecco le nostre conclusioni sulle antiche liste episcopali delle quattro grandi sedi: le liste episcopali di Roma e di Antiochia ci sembrano autentiche: l'una presenta serie garenzie per la data relativamente antica della sua composizione e l'esattezza riconosciuta de' suoi dati cronologici; l'altra ha un punto di riscontro importante nella persona di S. Ignazio. Le liste di Alessandria e di Gerusalemme non permettono di dare una soluzione al problema della loro autenticità: l'una per mancanza di dati sufficienti onde risolverlo; l'altra, a causa precisamente della sua singolarità e della confusione de' suoi dati » — *Revue d'histoire ecclésiastique* (Lovanio) II. 3.

15. **Kaufmann C. M.**: *La Peghé del tempio di Jerapoli.* — Contributo al simbolismo del cristianesimo primitivo. Lavoro erudito, un po' confuso sulla *Ἐξήγησις τῶν πραχθέντων ἐν Πέρσιδι*, romanzo cristiano d'incerta origine, narrante un preteso trattenimento religioso alla corte persiana dei Sassanidi quando nacque il Redentore, e che deve essere stato scritto fra il III e IV sec. In esso trovansi interessantissimi riscontri del primitivo simbolismo cristiano, con la Fonte (*Πηγή*)-Maria ed il Pesce (*Ἰχθύς*)-Cristo. Confronto critico con l'iscrizione di Abercio. — È assolutamente falsa l'opinione di quei critici tedeschi che vogliono vedere (come in Abercio) uno scritto di sincretismo religioso nell'*Esegesi*. La forma sincretica non è che un mezzo letterario per velare la tesi meramente cristiana — *ibidem.*

16. **Van Roey E.**: Recensione critica dei *Texte u. Untersuchungen* della collezione Gebhardt ed Harnack — *ibidem.*

17. **Remy E.**: Recensione critica del lavoro di Cumont sul culto di Mithra (Cumont F.: *Textes et monuments figurés relatifs aux Mystères de Mithra* — Bruxelles 1896) — *ibidem.*

18. **Derenbourg H.**: *I mss. arabi della collezione Scheffer alla Biblioteca nazionale* — Alcune opere cristiane; la maggior parte mussulmane — *Journal des savants* (Parigi) 1901, pagg. 178-200; 299-324 (cont.).

19. **Graeven H.**: *La guerra indiana di Dionysios (Bacco) secondo sculture in avorio.* — Illustrazione del noto mito greco dionisiaco — *Jahreshefte der oesterr. Institutes in Wien* (Vienna) IV, pag. 126-42.

20. **Moulton J. H.**: *Note da papiri* — Note linguistiche — *Expositor* (Londra) 1901, pag. 271-82.

21. **Guidi I.**: *Il canone biblico della chiesa copta* — *Revue biblique internationale* (Gerusalemme) 1901, pag. 161-74.

22. **Reinach S.**: *L'orfismo della 4ª egloga di Virgilio* — La celebre egloga *Sicelides Musae* che sembra contenere l'avvertimento della prossima nascita di un Redentore, deriva — secondo l'A. — dall'apocalisse giudeo-alessandrina e dell'orfismo ellenico — *Revue de l'histoire des religions* (Parigi) t. XLII, pag. 365-83.

23. **Burkitt F. C.**: *Il nome di Habban negli Atti di Tommaso. Il fondo Phmata (Vangeli) nei mss. siriaci* — *Journal of theological studies* (Londra) 1901, t. II, png. 429-32.

24. **Liechtenhan R.**: *Sulla letteratura copto-gnostica.* — Note sugli scritti gnostici pubblicati da C. Schmidt — *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie* (Lipsia) 1901, pag. 236-53.

25. **Haidaker S.**: *Sulle omilie del Crisostomo, di Gregorio d'Antiochia e di Gregorio Taumaturgo* — *Zeitschrift für kath. Theologie* (Jnnsbruck) t. XXV, pag. 365-67.

26. **Chabot J. B.**: *Teodoro bar-Khouni ed il Libro degli scolii.* Il Libro degli scolii *(Seskoljon)* forma un particolareggiato commento siriaco della Bibbia; ed ha in appendice alcune questioni teologiche ed il libro delle eresie — *Journal asiatique* (Parigi) t. XVII, pag. 168-79.

27. **Goeller E.**: *Per la storia di Manuele II imp. bizantino* — *Römische Quartalschrift* (Roma) t. XV, pag. 188-91.

28. **Van de Sande Bakhuyzen W. H.**: Il dialogo di Adamanzio *Περὶ τῆς εἰς Θεὸν ὀρθῆς πίστεως* — *Analecta Bollandiana* (Bruxelles) t. XX, pan. 90-2.

29. **Praetorius F.**: *Appunti sulla grammatica ebraica ed aramaica* — *Zeitschrift de Deutschen morgenländischen Gesellschaft,* (Lipsia) vol. LV, n. 3.

30. **Brockelmann C.**: *Il capo d'anno dei Fezîdîs* — Interessante è la credenza dei Fezîdîs che nel primo giorno dell'anno gli spiriti gettano le sorti sopra la terra, che determinano le vicende dell'anno — *ibidem.*

31. **Wolff M.**: *Appunti sulla paremiologia* (scienza dei proverbi) — Una raccolta di proverbi orientali, confrontati con degli occidentali, che dimostra come popoli così differenti per indole, colla osservazione e colla esperienza sono venuti a risultati identici — *ibidem.*

32. **Barth I.**: *Osservazioni critiche sulla Mufuḍḍalijjat* — *ibidem.*

33. **Grisame H.**: *Teoria delle gutturali labializzate paleo-semitiche* — Contributo per l'intelligenza sul concetto del paleo-semitico — *ibidem.*

34. **Guidi I.**: *Il « Sēnodos » etiopico* — L'A. crede di aver ritrovato l'archetipo arabo del « Sēnodo » in una collezione di canoni, contenute nel Cod. Vat. arab. 409, d'origine melchita — *ibidem.*

35. **Goldziher I.**: *Gli « uomini delle colonne » nell'arabo* — Quell'espressione significa: 1° gli *Stoici*, 2° gli *anacoreti cristiani*, 3° i *devoti mussulmani*, in opposizione ai dotti, 4° i *maestri delle scienze*, 5° i *nomadi* — *ibidem.*

36. **Smith Lewis A.**: *Palaestinensis Christiana* — Contro osservazioni fatte dai dott. Schultheis e Jacob nei vol. 53 e 55 di questo periodico e altrove, sui testi cristiani palestinensi, editi dal Gibson e dall'Autrice — *ibidem.*

37. **Horovitz I.**: *Bulūqjā* — Studio sulle fonti del racconto dei viaggi meravigliosi di Bulūqjā — *ibidem.*

38. **Hommel Fr.**: Recensione dei contributi di Delitzsch e Haupt all'assiriologia e filologia semitica comparata (Beiträge zur Assyriologie und vergleichenden semitischen Sprachwissen schaft von Friedrich Delitzsch und Paul Haupt) — *ibidem.*

39. **Fürst I.**: Recensione della traduzione della guerra giudaica di Giuseppe Flavio fatta da Ph. Kohout (Josephus Flavius' jüdischer Krieg, übersetzt von Ph. Kohout) — *Allgemeines Litteraturblatt* (Vienna), X, 17.

40. **Schlögl Niv.**: Recensione sulle ricerche intorno alla storia e letteratura ellenico giudaica del dott. H. Willrich (Judaica, Forschungen zur hellenistisch-jüdischen Geschichte und Litteratur, von Dr. Hugo Willrich) — *ibidem.*

41. **Baldacci**: *Sull'Albània* — Note storiche e statistiche sul *vilajet* di Scutari e la legge della Montagna Albanese. Tale legge consiste in un codice tradizionale che rimonta a tempi antichi; comprende 21 articoli molto primitivi, che sarebbe interessante confrontare con le antiche leggi del paese e dei popoli limitrofi — *Rivista geografica italiana*, (Roma), 1901, f. 7.

42. *L'isola di Creta* — Storia antica e moderna di Candia, importante anche per la storia degl'intervenuti e delle occupazioni dell'Europa cristiana nell'isola. Fu verso la fine del XVII sec. che avvenne il primo intervento europeo per decidere sulla sorte di Candia. Di fronte alle sempre più paurose minaccie del Turco, Venezia chiese l'aiuto di Luigi XIV, mentre il pontefice Clemente IX, fece appello alle nazioni cristiane. Ma i Turchi vinsero, presero Candia, e ne fecero un centro di propaganda religiosa e di commercio. Invano Caterina di Russia cercò d'impadronirsene. Napoleone pensò anche a Creta come uno scalo della potenza francese nel Levante. Segue la storia nel XIX sec. — *Revue Britannique* (Parigi) 1891, 15 luglio.

43. *Il libro della preghiera antica* — Largo riassunto ed illustrazione del lavoro del Cabrol sulla preghiera liturgica, dei primi secoli (Cabrol F.: Le livre de la prière antique, Paris, Oudin, 1900) *Civiltà Cattolica* (Roma) n. 1228.

44. **Lammens H.**: *Batrum e Smar Gebeil.* — Continuazione delle note archeologiche sul Libano — *Machriq* (Beirut) 1901, n. 12.

45. **Collangettes M.**: *Un ms. inedito di Razes* (كتاب الغعول) — *ibidem.*

46. **P. Anastasio** Carm.: *I Subbas o Mandei* (cont.) — *ibidem.*

47. **Tata J.**: *Costumi libanesi* — giuochi infantili — *ibidem.*

48. **Maguire J. D.**: *Cristo e Vergilio* — Saggio sull'ispirazione dell'egloga *Sicelides Musae*, e sulla loro ispirazione dovuta all'erudizione personale dell'autore, ed alla diffusione delle idee messianiche nel mondo romano mediante l'irradiazione degli ebrei emigrati — *Catholic University Bulletin* (Washington) VII, 3.

49. **Hyvernat H.**: *Scuole orientali* — I. Le scuole primarie ebraico-talmudiche « Il principio dell'educazione intellettuale presso gli ebrei è antica quanto la legge mosaica la quale imponeva a' genitori d'insegnarla ai loro figli... Le scuole (ebraiche) pei fanciulli sono essenzialmente una istituzione posteriore all'Esilio, forse imitata dai Caldei. Sensa dubbio, l'intuito di questa istituzione fu patriottico quanto religioso... La prima menzione di quelle scuole elementari data dall'inizio del IV sec. av. Cristo, quando Simon ben Shitach, presidente del Sinedrio, decretò che tutti i fanciulli dovevano essere educati nelle pubbliche scuole. Ciononostante, non fu prima del periodo seguito alla caduta di Gerusalemme (A. D. 70) che pubbliche scuole veggonsi stabilite attraverso la Palestina, in base ad un decreto del gran sacerdote Giosuè ben Gamla. Come risulta dalle fonti talmudiche, queste scuole crebbero con somma rapidità. Gerusalemme ne contava 480, mentre, sotto l'amministrazione di bar-Cosceba, la fortezza di Bethar ne aveva niente meno che 500. Il patriarca rabbi Simon ben Gamaliel narra che nella casa di suo padre, mille ragazzi ricevevano l'istruzione, 500 nella Legge e 500 nella « sapienza greca »... L'educazione giudaica aveva una rubrica principale: la Religione — quindi la lettura, la scrittura, aritmetica, storia, geografia, lingue estere, musica vocale e istrumentale, scienze naturali, disegno ecc.... Noi apprendiamo dal Talmud che all'età di cinque anni i fanciulli incominciavano lo studio della *Mikra*, od arte di leggere la Legge, cominciando col Levitico; a dieci, lo studio della *Mishna*, o ripetizione parafrasata della Legge; a quindici, la *Ghemara*, o commentario della Mishna, basato principalmente nella tradizione orale » — *ibidem.*

RIVISTA DELLE RIVISTE

E DEGLI ATTI ACCADEMICI

SOMMARIO DELLE MATERIE

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

Allgemeines Litteraturblatt (Vienna) — dal 18 al 27.
Annales de philos. chrétienne (Parigi) — 3.
Byzantinische Zeitschrift (Lipsia) — dal 29 al 50.
Civiltà Cattolica (Roma) — 7. 28.
Gazette des Beaux Arts (Parigi) — 2.
Machriq (Beirut) — dall' 8 al 17.
Papauté (La) et les peuples (Parigi) 1.
Revue du clergé français (Parigi) — 5.
Scuola cattolica (Milano) — 5.
Studien u. Mittheil. aus dem Benedict. u. Cisterc. Orden (Brünn) — 6.

ELENCO DEGLI AUTORI

1. **Rampolla del Tindaro Card. M.**: *De authentico Romani Pontificis magisterio solemne testimonium ex monimentis liturgicis Ecclesiae universae.* — Testimonianze delle Chiese orientali; autori citati: Teofane Cerameo, Elia Ambaracense, Niceta Paflagone, Gregorio Nareghense, Giovanni Oroduense, pseudo-Crisostomo (omilia sui XII Apostoli, edita dal Vossio), S. Giovanni Crisostomo, Asterio Amaseense, S. Efrem, Narsete siro, S. Gregorio Nisseno, Massimo Planude, S. Giovanni Damasceno (cont.) — *La Papauté et les peuples* (Parigi) II, pag. 15-16.

2. **d'Humières R.**: *L'Islam monumentale nell'India settentrionale* — *Gazette des Beaux Arts* (Parigi) ottobre 1901.

3. **Ermoni V.**: *La Bibbia e l'assiriologia* — *Annales de philosophie chrétienne* (Parigi) ag. sett. 1901.

4. **Vacandard E.**: *Il trattamento dei « peccata leviora » nella chiesa primitiva* — Discussione sul trattamento penitenziale, sulle colpe non designate espressamente dai canoni ecc., nella Chiesa orientale ed occidentale dei primi secoli — *Revue du clergé français* (Parigi) 1901.

5. **Mattiussi G.**: *Della penitenza dei primi secoli* — Osservazioni sul precedente lavoro del Vacandard, e trattazione speciale dell'argomento — *Scuola cattolica* (Milano) 1901.

6. **J. D.**: *Appunti geografico-etnografici sui libri dei Re* — II. *Bersabee* vuol dire *pozzo dei sette* non del giuramento: era una delle più importanti città di Terra santa situata il più al sud. Nel secolo XIV, B. già era disabitata. — III. *Sunam* (Sunem), alcuni la spiegano per « suolo fertile », altri per « scala », altri per « luogo tortuoso ». Questo paese, tanto rinomato per la bella Abisag, la sposa dei cantici, sussiste ancora col nome di Sulam, sul pendio a sud-ovest del Nebi Dahi (piccolo Hermon). — *Studien u. Mittheilungen aus dem Benediktiner- u. Cistercienser-Orden* (Brünn), XXII, 2, 3.

7. *Roma e Bisanzio nella storia dell'architettura cristiana* — Interessantissimo riassunto dei migliori studî moderni. In questa prima parte si spiega come il genio della Roma classica sapesse assimilarsi il meglio della civiltà dei paesi sottomessi o confinanti, e quanto perciò influisse nell'arte romana l'arte greca. Siccome però l'apogeo dell'architettura romana sta nell'anfiteatro e nelle terme, come quello della greca sta nel tempio, così Roma non potè attenersi all'arte greca mancante dell'arco. — « Venne perciò opportuno l'uso dell'arco e della volta che i Greci non conobbero e non usarono (ed è senza dubbio il lato manchevole dell'arte loro) e che i Romani trovatolo in Italia presso gli Etruschi e nell'Asia presso i Persiani, accettarono, svolsero e propagarono mercè uno spediente di grande sapienza pratica,

cioè costruendo la volta di materiali conglomerati... In Asia, e probabilmente in Persia, i Romani appresero l'uso dei mattoni d'argilla, cotti al fuoco, rarissimo in Roma avanti l'età d'Augusto; il che fu insigne progresso ». Illustrazione del sistema romano degli archi e delle volte (cont.) — *Civiltà Cattolica* (Roma) n. 1232.

8. **Cheikho L.**: *Origine degli emiri e degli sceicchi nel Libano* — *Al Machriq* (Beirut) 1901, n. 17 e 18.

9. **Lammens H.**: *La trascrizione dei nomi geroglifici in arabo*; saggio di soluzione — *ibidem*.

10. **p. Anastasio carm.**: *I Subbas o Mandei* (cont.) — *ibidem*.

11. **Thabet I. G.**: *L'arte degli smalti in Oriente* — *ibidem*.

12. **Collangettes M.**: *I mss. di medicina* nella Biblioteca Orientale dell'Università di S. Giuseppe a Beirut — *ibidem*.

13. **Ray J. B.**: *L'intervento del Papato* nelle Chiese d'Oriente, nel 3° secolo — *ibidem*.

14. **Nasri P. e Abrahina A. S.**: Alcune celebrità letterarie tra i Caldei cattolici — *ibidem*, n. 18.

15. **Kafri G.**: Storia del monastero di *Qoshaya* (fine) — *ibidem*, n. 19.

16. **Cheikho L.**: *L'allegoria dell' Uccello* in Avicenna ed in Al-Ghazali — *ibidem*.

17. **Lammens H.**: *Becharreh ed Ehden* — Note archeologiche sul Libano — *ibidem*.

18. **Euringer S.**: Recensione critica del lavoro di Göttsberger sugli scolii biblici di Barebreo (Barhebraeus u. seine Scholien zur hl. Schrift) — *Allgemeines Litteraturblatt* (Vienna) X, 18.

19. **Rösler A.**: Recensione critica del lavoro di Tiele sulla religione nell'antichità prealessandrea (Geschichte der Religion in Alterthum bis auf Alexander den Grossen) — *ibidem*.

20. **Ehrhard A.**: Recensione critica (sulle origini giudaiche o cristiane delle visioni di Erma) dello studio di Valter su Erma, le Sibille e Clemente Romano (Die Visionen des Hermas, die Sybille u. Clemens von Rom) — *ibidem* 19.

21. **Euringer S.**: Recensione critica del libro di Zanecchia su Terra Santa (La Palestine d'aujourdhui; ses sanctuaires, ses localités bibliques et historiques) — *ibidem*.

22. **Riessler**: Recensione critica degli studî di Sellin sulla storia della fondazione delle Comunità giudaiche dopo l'esilio di Babilonia (Studien zur Entstehungsgeschichte der jüdischen Gemeinde nach dem babylonischen Exil) — *ibidem*, n. 20.

23. **Rieber J.**: Recensione critica dello studio di Praetorius sugli accenti ebraici (Ueber die Herkunft der hebraischen Accente) — *ibidem*.

24. **Euringer S.**: Recensione critica della versione ed illustrazione fatta dal Braun del *libro dei Sinodi*, raccolto da un ignoto autore, siro-nestoriano della fine dell'8° secolo, il quale riunì i 13 Concilî orientali, costituendo uu Synodikon cronologico in lingua siriaca (*Das Buch der Synhados*: uebersetzt und erläutert von O. Braun) — *ibidem.*

25. **von Premerstein A.**: Recensione critica sullo studio di Pfuhl sulle pompe sacre degli Ateniesi (De Atheniensium pompis sacris) — *ibidem.*

26. **Friedrich Th.**: Specchio delle spedizioni e scoperte, fatte nell'inverno 1897-8 nel bacino mesopotamico, intorno a Ninive e Babilonia, narrate da E. Sachau (Am Euphrat und Tigris: Reisenotizen aus dem Winter 1897-98) — *ibidem*, 21.

27. **Rieber J.**: Recensione critica del libro di G. Förster nel diritto penale mosaico nel suo svolgimento storico (Das mosaische Strafrecht in seiner geschichtlichen Entwikelung) — *ibidem.*

28. **[de Cara C.]**: *L'Aruspicina etrusco-babilonese e la provenienza degli Etruschi dall'Asia Minore* — « Intendiamo... vedere per che via siasi potuta introdurre dalla lontana Caldea in Italia, in Etruria cioè dapprima e poscia in Roma... la divinazione per l'ispezione del fegato, parte della *Haruspicina* o *Extispicina* ». Spiegata l'importanza di questa nella divinazione caldea ed etrusca, e mostrata come nel complicato processo e nei particolari dei due paesi esista una eguaglianza che non può essere del caso, l'A. conclude in via generale: « Le recenti scoperte dell'iscrizione di Lemnos, e del doppio *templum* augurale sui modelli fittili e di bronzo, della Babilonia e dell'Etruria, rappresentanti il fegato delle vittime ad uso divinatorio, presso i popoli delle due antiche nazioni, ci hanno fornito il più valido argomento dell'origine asiatica degli Etruschi e della loro venuta in Italia dall'Asia Minore. Cadono così le opinioni dell'origine retica degli Etruschi, difesa dal Mommsen, dal Niebuhr, dal Müller, confutata già anch'essa da altri dotti Tedeschi; mentre l'opinione di coloro che stavano per Erodoto, e nei monumenti, nei costumi, nella religione, nel reggimento politico-religioso, nella toga, nell'insegne militari e negl'istrumenti musicali, scorgevano l'origine orientale degli Etruschi, resta pienamente confermata dalla scoperta dell'identica *Haruspicina* dei medesimi e della Caldea. La quale identità nella divinazione dal fegato delle vittime non può per niun modo spiegarsi, ascrivendola a relazioni commerciali fra due nazioni così lontane fra loro, nè la religione fu mai materia di commercio; ma fa mestieri riconoscere ed ammettere una remota migrazione d'Asia Minore in Italia, di genti vissute nella vicinanza dei Caldei, e passata quindi

nell'Asia Minore e di là in Italia. Ora tutte queste condizioni non si verificano se non nei soli Hethei-Pelasgi » — *Civiltà Cattolica* (Roma) n. 1233.

29. **Patzig E.**: *Malalas e Tzetses* — Questi ha tolto molto dal primo, specialmente sul mito di Paride: citazione dei punti principali — *Byzantinische Zeitschrift* (Lipsia) X. 3-4.

30. **Ehrhard A.**: *Le Sacra Parallela di Giovanni Damasceno ed il florilegio di Massimo* — Riprova delle ricerche fatte dal Holl ed altri su questo argomento. L'A. nega che quel « Massimo » possa essere quello cognominato il Confessore; dà nuovi lumi per ulteriori indagini — *ibidem.*

31. **Brooks E. W.**: *Data dei primi quattro libri del Continuatore di Teofane* — Nessuna parte di questi quattro libri è da assegnarsi ad un tempo posteriore alla morte di Costantino Porfirogenneto — *ibidem.*

32. **Bury J. B.**: *Un poema inedito di Niceforo Blemmide* — Testo di un carme e consolatorio pesante e freddo, diretto a Giovanni Vatatzes in occasione della morte dell'Imperatrice Irene (1241), con note — *ibidem.*

33. **Papageorgiu P. N.**: *Reminiscenze plutarchiane presso Michele Acominato* — *ibidem.*

34. **Papageorgiu P. N.**: *Per Teodoro Pediasimo.* — Appunti sull'opera del Treu: Thedori Pediasimi eiusque amicorum quae extant (Potsdam 1899) — *ibidem.*

35. **Storm I.**: *Un idillio greco della metà del sec. XV, inedito* — Testo con introduzione e commento di questo idillio, composto di 63 esametri, trovato nel Cod. Vat. gr. 1898 — *ibidem.*

36. **Papadopulos-Kerameus A.**: *Ioannis Lydi de mensibus IV, 26 Wünsch* — Testo di quel passo trovato nella biblioteca della grande laura di S. Atanasio dell'Athos — *ibidem.*

37. **Preger T.**: *Il racconto dell'edificazione dell'Hagia Sophia* — Questo racconto, edito per la prima volta dal Comtefis a Parigi nel 1664 ed ultimamente dall'A. negli Scriptores originum Cpolitanarum, I, pag. 74-108, fu scritto ancora prima della metà del nono secolo. L'A. esamina poi il valore storico del racconto. In un'appendice é trascritto un racconto sulle spese dell'edificazione dell'H. S., contenuto nel Cod. Vindob. iur. gr. 6 f. 207 saec. XVI e nell'Urbinas gr. 151 f. 380 saec. XVI della Vaticana — *ibidem.*

38. **Gelzer H.**: *Il cod. 80 della scuola teologica di Halki e la leggenda delle sacre immagini* — Tre versioni d'una leggenda colla quale i greci giustificavano il costume di non bruciare le sacre imagini ma di sepellirle sotto l'altare — *ibidem.*

39. **Praechter K.**: *L'Achilleïs bizantina* — Il ms. di Napoli di questo poema ha una aggiunta posteriore abbastanza prolissa sulla morte di Achille, la quale nel ms. del Britisch Museum è riferita in un sol verso. L'autore di questa aggiunta si è servito diverse volte della cronaca in versi di Costantino Manasse, forse anche di Malala e di Emperio e Margarona — *ibidem.*

40. **Conybeare F. C.**: *Il tempo di Mosè da Corene* — L'A. confuta il Carrière che, nel 1893 sosteneva, la storia di Mosè da Corene essere stata scritta verso la metà dell'8° secolo; egli difende la comune che la assegna alla metà del 5° sec. — *ibidem.*

41. **Heissenberg A.**: *Una poesia jambica di Andrea vescovo di Creta* — Testo con commento di questa poesia, interessante perchè ci fa fede del ritorno di Andrea dal monoteletismo all'ortodossia — *ibid.*

42. **Draesecke J.**: *L'opera di Teofilatto contro i Latini* — Illustrazione pregevole dell'origine dello scisma — *ibidem.*

43. **Papageorgiu P. N.**: *Appunti sul* Typikon *dell'imp. Paleologo* — *ibidem.*

44. **Brooks J. W.**: *Il matrimonio dell'Imperatore Teofilo*, deve assegnarsi all'anno 821 (12 maggio) e non all'anno 830, come risulterebbe da Simeone Logoteta — *ibidem.*

45. **P(apageorgiu) P. N.**: *La torre dell'imperatore Augusto in Serre* — Come prima così adesso L'A. sostiene che nella iscrizione di quella torre debba leggersi *Πύργος αὐγούστου βασιλέως* e non *αὐγούστας Ἑλένης* come vorrebbe il Papadopulos-Karameus — *ibidem.*

46. **P(apageorgiu) P. N.**: *Nota alla poesia di Blemmydes*, di cui sopra — *ibidem.*

47. **Strzygowski J.**: *L'epitalamio del Paleologo Andronico II.* — Descrizione di quattro fogli doppi con miniature e testo Cod. Vat. gr. 1851 corredata di due tavole — *ibidem.*

48. **Weber G.**: *Basilica e battistero di Gülbagce (presso Vurla)* — Si tratta di una basilica scoperta quattro anni fa sul campo d'un contadino di Gülbagce presso Vurla, l'antica Clazomene — *ibidem.*

49. **Papageorgiu P. N.**: *Epigrafi del Monte Santo* — *ibidem.*

50. **Kretschmer P.**: *Miscellanea grammaticale* — 1 *κολφος* (seno) deriva immediatamente da un latino *colfus*, e questo viene dal greco *κολπος* — 2. *καδρέφτης* (specchio) si è andato formando da *κάτοπτρον*, che poi divenne *κάδοπτρον* e così via — 3. *χώρα* nel greco moderno significa pure *città.* Questo fatto strano si spiega che, essendo andati in uso i diminutivi in *-ιον*, abbreviato *-ι*, la parola primitiva diventò un aumentativo. Ora siccome *χωριό* significa *paese*, villaggio, *χώρα* significa città — 4. I sostantivi in *-ούνι* per lo più derivano da qualche lingua della famiglia latina — *ibidem.*

RIVISTA DELLE RIVISTE

E DEGLI ATTI ACCADEMICI

SOMMARIO DELLE MATERIE

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

ELENCO DEGLI AUTORI

1. **Jacob B.**: *Osservazioni intorno alla recensione di Federigo* SCHULTHESS *pag. 337 e seg.* — *Zeitschrift der deutschen Morgenländischen Gesellschaft* (Lipsia), vol. LV, 4.

2. **Poznański S.**: *Appunti sul Kitâb al Hâwi di Hai Gaon.* — Note ed aggiunte all' articolo sul medesimo soggetto di STEINSCHNEIDER nel f. 1 del presente volume del medesimo period. — *ibidem.*

3. **Nöldeke T.**: *Per la storia degli Omaijadi* — *ibidem.*

4. **Wellhausen J.**: *Due osservazioni grammaticali* — 1. Hanno ragione i grammatici di Kufa che dicono la frase ما أَحْسَنَهُ significa letteralmente: *che cosa lo ha fatto bello!* — 2. Anche nell' ebraico e nell' arabo si trova unà specie antichissima di plurale interno. — *ibidem.*

5. **Nestle Eberhard**: *Pinchas-Manṣur.* — La ragione per cui i Samaritani il nome Pinchas in arabo lo chiamano Manṣur (= adiutus) sembra essere perchè Pinchas è figlio di Eleazaro (= aiuto di Dio) — *ibidem.*

6. **Goldziher J.**: Recensione dell' opera: *Le livre de la Création et de l' Histoire* d'Abn-Zéïd Aḥmed ben Sahl el-Balkhi di M. CL. HUART. Tome II, Parigi 1901 — *ibidem.*

7. **Koch H.**: Recensione dell' opera di R. C. KUKULA; La cosidetta Apologia di Taziano (Tatians sogenannte Apologie) Lipsia 1900 — *Allgemeines Litteraturblatt* (Vienna) X, 22.

8. **Ehrhard A.**: Recensione dell' opera di R. KNOPF: *La prima lettera di S. Clemente esaminata* (Der 1. Clemensbrief, untersucht) — *ibidem* 19.

9. **Idem**: Recensione dell' opera di DANIELE VÖLTER: *Le visioni di Erma, la Sibilla e Clemente Romano* — (Die Visionen des Hermas, die Sibylle und Clemens v. Rom) — *ibidem*, 19.

10. **Euringer S.**: Recensione dell' opera di DOM. ZANECCHIA: *La Palestina d' oggi, suoi santuari, sue località bibliche e storiche* — (La Palestine d' aujourd'hui, ses sanctuaires, ses localités bibliques et historiques) — *ibidem.*

11. **(Anonimo)**: *Roma e Bisanzio nella storia dell'Architettura cristiana* (2° articolo) — Mentre nell' occidente, a cagione della misera condizione sociale prevaleva la forma basilicale, perchè meno costosa, nell' oriente prese sviluppo la forma poligonale o rotonda. Questa però deve dirsi presa da Roma (Pantheon, tempio di Romolo ecc.), dove era trasportata dalla Perside — *Civiltà Cattolica* (Roma) ser. XVIII, vol. IV, qu. 1235.

12. **Cozza-Luzi G.**: *Lettere calabresi*, Lettera XXIII: *Studii greci medioevali* — Spiegazione di alcuni molibdobulli (bolle di

piombo) — *Rivista storica calabrese* (Reggio Cal.) vol. IX (1901) ser. 3ª, p. 1ª, f 10°.

13. **Moscato G. B.**: *Lettere critiche al Can. Prof. Pasquale Natoli sui palinsesti straboniani scoverti dall'Abb. Cozza-Luzi* — *ibidem*.

14. **(Anonimo)**: *Da Tiro pel Carmelo a Cesarea sul mare* — viaggio di studio — *das Heilige Land* (Colonia) vol. XLV, 3 e 4.

15. **Richen L.**: *Le abitazioni dei Palestinesi odierni, per la spiegazione della S. Scrittura* — *ibidem*, 4.

16. **(Anonimo)**: *Lavori archeologici in Armenia* — Sul ritrovamento d'una antica chiesa, fabbricata dal catholicos Nerses III in onore di S. Gregorio l'Illuminatore presso il villaggio Vagarsciapat, provincia d'Erivan — *la Terre sainte* (Parigi) an. 270, tom. XVIII, num. 20.

17. **(Anonimo)**: *La stele di Zuarthnotz* — Iscrizione vannica di cui è data la figura, la trascrizione e la traduzione, trovata tra i ruderi della cattedrale di Zuarthnotz presso Eschmiadzin, la quale secondo l'A. si riferisce a Rusas II, figlio di Argistis II, contemporaneo di Sennacherib, ed è stata probabilmente trasportata da Quturli nel VII secolo — *ibidem*.

18. **Couret M.**: *Notizie storiche sull'ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme*, E — I Prepositi generali di Miechow (18 marzo 1789-1819) — *ibidem*, 20 e 21.

19. **(Anonimo)**: *Le rovine di Sebaste, l'antica Samaria* — *ibidem*, 21.

20. **(Anonimo)**: *Homs (l'antica Emesa)* — *ibidem*, 22.

21. **Lammens P.**: *Furono cristiani i Nosairi?* — Contro il DUSSAND (Histoire et religion des Nosairis. Paris, Bouillon) l'A. sostiene che quel popolo misterioso prima di passare al maomettismo era cristiano — *Revue de l'Orient chrétien* (Parigi) VI, (1901), 1.

22. **Guidi I.**: *Vita e racconti dell'abbate Daniele di Scete* — III. Descrizione del codice che contiene il testo copto della vita di Abba Daniel; — IV. Correzioni ed alcuni passi del testo etiopico. (Introduzione di M. L. CLUGNET) — *ibidem*.

23. **Nau F.**: *Lettera di Giacomo Edesseno al diacono Giorgio,* — su d'un inno composto da S. Ephrem e citato da S. Giovanni Marone. Introduzione, testo e traduzione — *ibidem*.

24. **Laviornerie de, J.**: Recensione dell'opera di F. CHALANDON: Essai sur le règne d'Alexis I^{er} Commènc (1081-1118) Parigi 1900 — *ibidem*.

25. **Parisot J.**: *Le ordinazioni « per saltum »* — Interessante studio sulla disciplina della Chiesa tanto in Oriente quanto in Occidente, specialmente per ordine al fatto di Fozio — *ibidem*.

26. **Pétridès S.:** *Il ven. Giovanni Andrea Carga,* Vescovo latino di Sira — *ibidem.*

27. **Lammens H.:** (S. J.): *Nel paese dei Nosairi* (fine) — *ibidem.*

28. **Ermoni V.:** *Rituale copto del battesimo e del Matrimonio* testo con traduzione — *ibidem.*

29. **Kugener M. A.:** *La compilazione storica del pseudo-Zaccaria il Retore* (fine) — *ibidem.*

30. **Babakhan J.:** *Due lettere d'Elia XI Patriarca di Babilonia* — Testo e traduzione di due lettere, scritte l'una a Papa Pio VI, in data 2 ottobre 1779, l'altra a Mar Simon, Patriarca di Quodjanos — *ibidem.*

31. **Chabot J. B.:** *A proposito del monastero sul monte Sinai.* Alcuni documenti, fra i quali interessante una lettera di Gregorio IX ai religiosi di quel monastero, mancante di data — *ibidem.*

32. **Siderides X. A.:** *Gli « aghiasmata » in Galata* — *'Εκκλ. Ἀλήθεια* (Cpoli).

33. **Cheikho L.:** *Il calendario della Chiesa di Antiochia nell'XI sec., secondo al-Biruni* — *Machriq* (Beirut) 1902. 1.

34. **Lammens H.:** *Il distretto di Kura* — una nota archeologica sul Libano — *ibidem.*

35. **Diekamp F.:** *Sulla cronologia delle lotte origenistiche nel VI sec.* — *Historisches Jahrbuch* (Lipsia) XXI, pag. 743.

36. **Kalužniacki E.:** *Sulla primitiva letteratura di S. Parasceve dei Greci, Slavi e Romeni.* — Fra le sante Parasceve, la più conosciuta è quella onorata a Kallicratis, e festeggiata il 22 ottobre (Sulla sua biografia v. *Analecta Bollandiana,* XX, iv, pag. 479) — *Sitzungsberichte der Kais. Akademie der Wissensch.* (Vienna) CXLI, 8, 93 pp.

37. **Tavernier R.:** *La crisi religiosa in Russia* — Notizie ed osservazioni interessanti su di un tema che richiama ogni giorno più l'attenzione dell'Oriente e dell'Occidente religioso e politico — *Terre Sainte* (Parigi) XVIII, 27.

38. **Dahan N.:** *La Cilicie et l'Église de Tarse,* cenno storico — *ibidem,* XIX (1902), 1.

39. **(Anonimo):** *Nel paese di Sichem,* viaggio biblico — *ibidem.*

40. **Vailhé S.:** *S. Michele Sincello e i due fratelli Grapti S. Teodoro e S. Teofane* — *Revue de l'Orient chrétien* (Parigi) 1901, 3.

41. **X.:** *Lagnanze dell'Ellenismo contro la Russia* (contin.) — *ibidem.*

42. **Clugnet L.:** *Vita di S. Marina,* testo greco, (continua) *ibidem.*

43. **Renaudin P.**: *Le Chiese orientali ed « ortodosse » e il Protestantesimo* (continua) — *ibidem.*

44. **Parisot I.**: *I corepiscopi* (fine) — *ibidem.*

45. **Ermoni H.**: *Il rituale copto del battesimo e del matrimonio* (continua) — *ibidem.*

46. **Pètridès S.**: *I due melodi di nomi Anastasio.* — 1) *L'umile Anastasio*, autore del canto funebre (trovato dal Pitra a Grottaferrata) è quasi con certezza S. Anastasio Sinaita..., è certo che non è Anastasio il questore; 2) Non ha esistito mai una *scuola* di metodi sinaiti, anzi il monastero del Sinai sembra non aver prodotto altro innografo, che S. Anastasio. 3) Il melodo Anastasio il Questore, che visse a Costantinopoli verso 907 ha composto un encomio di S. Agatomio ed almeno 8 canoni per le feste della Purificazione, delle Palme, di Pasqua, di S. Clemente, S. Filarete, S. Eubiote, S. Attenodoto e S. Agatonico — *ibidem.*

47. **Nau F.**: *La patricia Cesaria corrispondente del Patriarca Severo d'Antiochia* — *ibidem.*

48. **Lammens H.**: *Un progetto di una Crociata francescana, documento pubblicato nelle « Negociations de la France dans le Levant »* di Charrière t. I, pag. 102 seg. Parigi 1848, secondo il quale il giorno 12 giugno 1523 nel concistoro i Minori Osservanti si sarebbero offerti al Papa per dare un religioso di ciascuno dei loro 36000 (?) conventi per esser mandato in Terra santa (per fare il servizio militare?). L'A. chiede ulteriori dettagli intorno a questa curiosa crociata, se qualcuno ne sapesse — *ibidem.*

49. **Kugener M. A.**: Recensione dell'opera: *Catalogo della R. Biblioteca di Berlino* (Verzeichnis der syrischera Handschriften der K. Bibliothek zu Berlin) di Ed. Sachau — *ibidem.*

50. **Nau F.**: Recensione del nuovo periodico: *Oriens christianus*, pubblicato in Roma sotto la direzione di A. Baumstark — *ibidem.*

51. **Pètridès S.**: *Il colore liturgico nel rito greco* — *Echos d'Orient chrétien* (Parigi) IV, 6.

52. **Charon I.**: *La Chiesa greco-melchita cattolica* — *ibidem* e V, 1.

53. **Triol L.**: *Nel paese di Moab* — *ibidem* e V, 1.

54. **Thibaut I.**: *La musica strumentale presso i Bizantini* I L'organo — *ibidem.*

55. **Pargoire I.**: *Santi iconofili:* Michele di Sinnada, Pietro di Nicea, Attanasio di Paulopetrion — *ibidem.*

56. **Pétridès S.** e **Pargoire I.**: *Note epigrafiche* 1) *epitaffio bizantino* trovato a Saungourlon (villaiet d'Angora nell'Asia minore),

2) *iscrizione giudaica di Nicomedia*, 3) *epitaffio di un Archimandrita del monte Olimpo — ibidem.*

57. **Vailhé S.:** *S. Doroteo e S. Zosimo* — « credo che il monaco Zosimo, che conferiva con S. Doroteo, il monaco Zosimo, mentovato da Evagrio ed il monaco Zosimo, scrittore ascetico sono la medesima persona, vissuta nella prima metà del VI secolo — *ibidem.*

58. **Saint-Pons O.:** *Hieria, la penisola degli imperatori* cap. IX, Influenza di Teodora, soggiorno di questa imperatrice a Erea — *ibidem.*

59. **Bois L:** *Gli Esichasti prima del secolo XIV* — La grande lotta esichasta che ha conturbato così intensamente la decrepita teologia bizantina del XIV secolo, con le polemiche palamiste e baalamiste, è qui in modo assai interessante esposta e studiata nelle sue origini, non occasionali, ma dottrinarie — L'anetismo del monte Athos nel XIV sec. aveva assunto, fra le altre, una forma da fackiri: l'isolamento dell'asceta, la sua concentrazione mentale, e l'immobilità corporea e la fissazione degli occhi e dell'attenzione sul proprio ombellico. È metodo tradizionale degli asceti buddisti, dei fachiri, per arrivare alla contemplazione. Avvenne che il monaco Baraam, celebre per le sue relazioni occidentali, e morto vescovo di gerace, passò per il monte Athos, e conosciuto il metodo dei fakiri bizantini, lo denunziò alla pubblica disapprovazione. I monaci si fecero difendere dal valente confratello Palamas; donde il nome di palamiti. L'abile monaco riuscì presto a stornare la polemica dal suo centro... ombelicale, e portarla sulla *luce* che il monaco complativo — l'*hesychasta* — vedeva dopo alcuni giorni di quella contemplazione. Era luce creata od increata, cioè la « luce divina? » Deviando sempre più la questione, si venne a polemizzare sulla natura e sugli attributi divini. Barlaam sosteneva in proposito le idee della scolastica latina. La questione sconvolse tutti i teologi bizantini; e i due partiti ebbero vicendevolmente il sopravvento, attraverso i decreti imperiali e consiliari, sino al principio del XV secolo. — Se in questa polemica furono designati per *hesychasti* i seguaci del misticismo athonita, i palamiti ed i loro continuati, il nome era anteriore e veniva usato nel senso di *monaco contemplativo*: ed in tal modo viene adoperato già da san Nilo (Migne, *P. G.* LXXIX, ep. 17, col. 558). L'A. rintraccia i precedenti di dottrina e di passi della *ἡσυχία* — *ibidem.*